

STUDI FUCECCHIESI – 3

Alberto Malvolti

Fucecchio e dintorni

Storie e microstorie tra Medioevo ed età moderna

© 2014 Alberto Malvoti
Tipografia Montserrat
Vicopisano

PREMESSA

E' questo l'ultimo dei tre volumi in cui ho raccolto una scelta delle mie ricerche pubblicate fino al 2013. Completo così le due precedenti raccolte uscite con il titolo generale *La comunità di Fucecchio nel Medioevo* (I volume: *Il castello, l'abbazia, il comune, secoli XI-XIV*; II volume: *Boschi, acque, campagne. Il territorio fucecchiese tra Medioevo ed età moderna*).

Anche se al centro dell'attenzione resta prevalentemente il territorio fucecchiese, gli scritti qui pubblicati si caratterizzano per la varietà degli argomenti affrontati e anche per i diversi registri di scrittura.

A una prima parte incentrata su alcuni temi fucecchiesi che non erano coerenti con l'impostazione del primo o del secondo volume, seguono saggi dedicati ai centri minori del territorio comunale e a due cittadine confinanti (Cerreto Guidi e Santa Croce sull'Arno). Nell'intento di coprire tutto il territorio fucecchiese, ho riproposto anche alcuni lavori assai brevi – mi riferisco, ad esempio, a quelli su San Pierino e Torre – che avrebbero dovuto essere aggiornati e ampliati. Coerentemente con l'impostazione di tutta la raccolta, ho preferito lasciarli nella versione originale, tranne i pochi aggiustamenti segnalati tra parentesi quadre. Chi vorrà, potrà attingere a informazioni più dettagliate ricorrendo al mio libro *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005. Nella terza sezione sono raccolti alcuni lavori che introducono all'archivio storico del comune di Fucecchio o sono dedicati all'edizione e all'interpretazione di documenti risalenti al Medioevo o alla prima età moderna. Infine, nell'ultima parte, ho voluto riproporre una limitata scelta di interventi apparsi su periodici o quotidiani locali a conferma del mio interesse per una divulgazione fondata su solide basi documentarie. In questo caso ho tuttavia modificato i testi introducendo brevi note che talora non comparivano nella versione originale. Anche in questo terzo volume, come nei precedenti, tra le immagini presenti nelle versioni originali ho scelto, per motivi editoriali, soltanto quelle indispensabili.

Come ho dichiarato in premessa al primo volume, non credo che esista un solo modo di “fare storia”: anche i brevi frammenti che compaiono in quest’ultima sezione possono costituire un’opportunità per gettare uno sguardo sul passato, specialmente quando si tratta di indagare su particolari personaggi o su aspetti della vita quotidiana.

Con questo volume si conclude la raccolta della maggior parte dei miei lavori prodotti durante oltre tre decenni. Lungi dal pretendere di aver detto “l’ultima parola” sulla storia di Fucecchio nel Medioevo e nella prima età moderna – in realtà nemmeno nella più modesta storiografia locale può esistere un’ultima parola – mi auguro che i miei studi possano costituire la base e l’incentivo per nuove ricerche e ulteriori approfondimenti.

Alberto Malvolti

Elenco dei testi contenuti in questo volume

Sant'Andrea, in "Documenti", a cura della Biblioteca Comunale di Fucecchio, Fucecchio, 1975, pp. 20-24.

Alle origini della fattoria di Fucecchio. Dalle proprietà medievali ai Corsini (secoli XIII-XVII), in "Erba d'Arno", n. 94-95, 2003/2004, pp. 44-60.

Le mura di Fucecchio in una pianta del XVI secolo. Note sul decastellamento di una terra valdarnese, in *Le metamorfosi delle mura. I casi di Castelfranco e di Fucecchio, con altri saggi, memorie e documenti sul Medio Valdarno Inferiore*. Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, II, 2010, pp. 52-72.

Da pescatori a nobili pisani. Le memorie della famiglia Galleni, in "Erba d'Arno", n. 112-113, Primavera-Estate 2008, pp. 52-68

Fucecchio negli anni di Giuseppe Montanelli, in P. Benvenuto, *Giuseppe Montanelli. Una vita*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 2013, pp. 7-41

Cappiano in "Bollettino Storico Culturale", n. 12, 1984, pp. 3-14.

La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo, in *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte, 1998, pp. 75-104

Massarella tra Medioevo ed Età moderna, in *I mille anni di Massarella, 998-1998*, Fucecchio, 1999, pp. 63-116.

Galleno luogo di passo sulla Via Francigena tra Medioevo ed Età Moderna, in *Pellegrinaggio e ospitalità nelle Cerbaie medievali*, a cura di Stefano Sodi, ETS, Pisa 2001, pp. 57-76.

Torre nel Medioevo, una storia in breve (articoli su Bollettino parrocchiale della Torre, 1996-1997)

San Pierino e Ventignano, in "Bollettino Storico Culturale", n. 10, 1982, pp. 10-13.

Cerreto, Colle di Pietra e Musignano. Tre castelli nel territorio di Greti, in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età moderna*, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Quaderni, I, 2005, pp. 29-58.

La comunità di Santa Croce nell'età di Santa Cristiana, in *Santa*

Cristiana tra Medioevo e prima Età Moderna, a cura di Alberto Malvolti, Pacini Editore, Pisa, 2009, pp. 81-99.

Un invito all'archivio storico del Comune di Fucecchio, Introduzione a *L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, Olschki, Firenze 2007, pp. XI-XXII.

Un documento inedito sul padre di Dante, in "Erba d'Arno", n. 27, 1987, pp. 61-63.

Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", n. 59, 1992, pp. 57-80.

Il gioco d'azzardo a Fucecchio nella prima metà del Trecento. Note e documenti, in *Le metamorfosi delle mura. I casi di Castelfranco e di Fucecchio, con altri saggi, memorie e documenti sul Medio Valdarno Inferiore*. Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, II, 2010, pp. 183-200.

Un documento per la storia economica di Fucecchio nell'età di Cosimo, in "Bullettino Storico Empolese", IX, 1987 (1989), pp. 51-59.

Informazione sulla Gusciana, di Luca Martini, a cura di Alberto Malvolti, in *Memorie sul Padule di Fucecchio*, Fucecchio, 1990, pp. 11-23.

Del carattere dei Fucecchiesi, in "Per Fucecchio", 4 marzo 1992.

Il tesoro dei Cadolingi, in *Il Tirreno*, 1 aprile 2012.

Crociati fucecchiesi in Terrasanta, in *Voce della Collegiata*, giugno – luglio 1991.

Guido cardinale (inedito)

Antichi pozzi fucecchiesi, in "Bollettino Storico Culturale", n. 14, 1984, pp. 24-32.

Montellori e Castel Rapiti, in "Bollettino Storico Culturale", n. 8, 1981, pp. 35-38.

Il Poggio di Osanna in "Bollettino Storico Culturale", n. 8, 1981, pp. 5-7.

I Visconti e la pesca, *Il Tirreno*, 5 agosto 1994

Il tradimento di Cappiano, in *Il Tirreno*, 4 marzo 2012

Fusechin e i Doddoli in Piazza Maggiore, 1997

Il diluvio di Ognissanti, in *Il Tirreno*, 4 novembre 1991

Fucecchio ai tempi di Lorenzo il Magnifico in *Il Tirreno*, 26 marzo 1992

Tavola di raccordo tra le vecchie e nuove collocazioni dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio.

La conclusione dei lavori di nuova inventariazione dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio mi ha imposto, ad iniziare dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, la non lieve fatica di adeguare le citazioni documentarie al nuovo ordinamento (tutti gli appunti e le schede raccolte fino ad allora indicavano ovviamente le vecchie segnature). Per la pubblicazione di questa raccolta di saggi non ho però ritenuto necessario modificare le indicazioni presenti nelle note dei singoli lavori che facevano riferimento alle vecchie collocazioni, limitandomi a segnalare (in testa alle note, tra parentesi quadre) se essi fanno riferimento al vecchio ordinamento.

Per consentire la consultazione dei documenti citati, ho preparato la seguente tavola di raccordo tra le vecchie e le nuove collocazioni dei documenti citati.

Il primo gruppo di documenti indicati come Codici da Santa Croce aveva, nel vecchio ordinamento, una numerazione a parte, essendo pervenuto nell'Archivio intorno alla metà degli negli anni Settanta del secolo scorso, in seguito alla restituzione da parte del Comune di Santa Croce sull'Arno. Successivamente, nel corso del riordinamento, sono stati integrati nel nuovo inventario.

1) ASCF, *Codici da Santa Croce*, che spesso ho indicato nei miei lavori con la sigla SC

7 = 14; 8 = 18; 12 = 25; 13 = 30

2) ASCF, *Documenti diversi*. Il primo numero indica la vecchia collocazione, il secondo quella attuale.

190 = 201; 191 = 200; 196 = 207; 780 = 59; 781 = 60; 790 = 72; 802 = 113; 803 = 68; 804 = 68; 525 = 878; 940 = 385; 956 = 89; 2116 = 2164.

Parte I

Il paese

Sant'Andrea

Nel giugno del 1972, durante gli scavi eseguiti per l'istallazione di un deposito di acqua in piazza Spartaco Lavagnini, sono emersi resti di fondamenta disposte secondo tre linee parallele alla via Castruccio.

Dal materiale che costituiva il fondamento mediano (situato approssimativamente tra la portineria dell'ospedale e l'ingresso del bar antistante) è stato possibile recuperare un blocco di pietra serena, purtroppo mutilato dai martelli pneumatici, che da un lato reca un rilievo rappresentante un racemo ed altri motivi geometrici (le misure del reperto sono le seguenti: larghezza cm. 67, altezza cm. 38, profondità cm. 26).

Una successiva ispezione ha permesso di rinvenire solo alcuni frammenti più piccoli che non consentono di far assumere al reperto la completa fisionomia originaria. E' tuttavia abbastanza facile riconoscere nel blocco di pietra un frammento di architrave facente parte un tempo di un edificio ecclesiastico e più tardi usata come materiale di riporto per consolidare le suddette fondamenta.

Per la datazione del reperto si può verosimilmente risalire al Medioevo come si desume dal tipo di decorazione e dalla tecnica esecutiva riscontrabili frequentemente, anche nelle vicinanze di Fucecchio, in altri edifici di stile romanico (si veda, ad esempio, l'architrave della porta maggiore della chiesa di Santa Maria del Giudice presso Lucca).

Qual era dunque l'edificio del quale fece parte il frammento in questione? Non dovrebbero esserci dubbi sulla sua appartenenza all'antica chiesa di S. Andrea che esisteva nell'area dell'attuale piazza Lavagnini già nella prima metà del XIII secolo, come si può desumere da un contratto stipulato proprio in quella chiesa nel 1239 tra i membri dell'importante famiglia dei Visconti e un rappresentante dell'ospedale

di S. Jacopo di Altopascio, che allora possedeva beni nella zona di Fucecchio e più particolarmente nell'attuale frazione Torre¹. È più che probabile, però, che la chiesa fosse stata edificata molto tempo prima poiché nel Libro di frate Apollinare (un inventario dei beni pertinenti al monastero di S. Salvatore compilato nel XIII secolo) viene ricordato il borgo di S. Andrea in un contratto stipulato nel 1218 (contratto n. 310)²; d'altra parte è anche evidente che l'attuale via Castruccio corre sulla più alta delle tre colline che ospitano il paese ed è quindi logico pensare che su di essa si siano concentrati insediamenti fin dall'epoca più antica, da quando cioè, ai primi dell'XI secolo, si comincia ad avere notizie del castello di Salamartana, il nucleo urbano più remoto di Fucecchio. Ora la stessa fonte, che ci ricorda solo due volte (numeri 226 e 310) il nome S. Andrea, su un totale di ben 325 contratti che riguardano beni situati nel paese, ci offre lo spunto per alcune deduzioni di un certo interesse: in primo luogo già il fatto stesso che in un inventario di beni pertinenti al monastero di S. Salvatore si parli così poco di un settore del paese che per la sua posizione elevata avrebbe dovuto avere un'importanza rilevante nell'ambito del castello, ci fa pensare che la crescita urbana più intensa si sia allora indirizzata sulle pendici orientali delle altre due colline che costituiscono il paese; infatti, per esempio, la località Borgonuovo, situata appunto a Sud-Est, fra il monastero e il ponte sull'Arno (allora molto più vicino al paese che non oggi), è ricordata per ben 64 volte nello stesso Libro di frate Apollinare³.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 28 dicembre 1239. Il Repetti nel suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, vol. II*, p. 356, afferma che della chiesa era già stata fatta menzione in un contratto del 1235, ma non cita la fonte. Per l'esatta ubicazione della chiesa cfr. la «pianta della Terra di Fucecchio» disegnata nel 1785 dall'agrimensore Luigi Banti e oggi conservata nel palazzo del comune di Fucecchio.

² Si tratta, più precisamente, di un «Liber inquisitionis», compilato dal suddetto frate Apollinare all'epoca del passaggio del monastero di S. Salvatore dai monaci Vallombrosani alle monache di Gattaiola e conservato nell'Archivio di Stato di Lucca sotto la segnatura *Fucecchio I*. È costituito dallo spoglio di 348 contratti numerati, stipulati fra il 1205 e il 1259.

³ Non è qui il caso di indagare sui motivi di questo indirizzo particolare della crescita urbana; si potrà tuttavia pensare che il raccordo dell'importante via Francigena con il ponte sull'Arno, che avveniva appunto presso il Borgonuovo, rappresentasse un punto di passaggio e di traffico tale da polarizzare nelle sue

Il confronto fra i due contratti ci offre inoltre l'indizio di un probabile ampliamento del cerchio murario del castello nella prima metà del XIII secolo. Infatti il primo contratto in ordine cronologico (n. 310, anno 1218) ci parla di una casa situata nel borgo di S. Andrea, ossia fuori dalle mura del castello, anzi appoggiata ad esse, che appaiono appunto tra i confini; il secondo invece (n. 226, anno 1251) fa riferimento a un orto posto nel castello di Fucecchio, nella contrada di S. Andrea, che appare dunque, in quest'epoca, ormai inclusa dentro le mura castellane. Di contrada e non più di borgo di S. Andrea, si parlerà inoltre negli estimi del Comune che risalgono alla fine del XIII e agli inizi del XIV secolo.

Più difficile ricostruire il percorso esatto delle mura che tuttavia avranno seguito, come accadeva frequentemente, l'altimetria della collina.

Una porta che prendeva nome dalla stessa chiesa dava accesso alla contrada; che si trattasse della porta chiamata Nuova di S. Andrea, detta poi di Castruccio e distrutta dai nazisti nell'estate 1944, è più che probabile visto che doveva essere stata aperta in relazione appunto all'ampliamento delle mura. Certamente prima esisteva una porta « vecchia » sulla cui ubicazione non ho però ritrovato notizie.

Nell'ambito del borgo e poi della contrada si svolgeva la vita di tutti i giorni secondo una fitta trama di relazioni che legava gli uomini tra loro: la chiesa e la porta oltre che essere dei limiti sui quali si fermava costantemente lo sguardo, rappresentavano i termini di tutta un'esistenza comunitaria. Così un certo Lotto del fu Guido nel 1298, stilando il proprio testamento, si ricordava della chiesa di S. Andrea lasciandole una piccola somma di denaro e donando all'immagine della Vergine affrescata sopra la Porta Nuova una misura d'olio da ardere solo durante la notte: «...unun panem olei ad comburendum solummodo de nocte »⁴. Di questa immagine della Vergine si occuperanno alcuni secoli dopo i riformatori del Comune quando, il 6 dicembre 1681, si parlerà di restaurare le figure della Madonna e dei Santi dipinti sulla porta di S. Andrea, scrostate per l'antichità⁵. Ma,

prossimità il nucleo economicamente più vivo del paese.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Carte Montanelli Della Volta, Protocollo di Rustichello di Pardo di Rustichello*, 6 ottobre 1298.

⁵ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, 196, *Riformagioni*, 6 dicembre

prima di venire a tempi più recenti, occorrerà soffermarci ancora nel XIV secolo, quando avvenne un importante mutamento attorno alla chiesa di S. Andrea. Scrive il pievano Antonmaria Tondoli nei primi anni del secolo XVIII⁶:

«In questa chiesa vi fu fondato un monastero di monache sotto la regola di Santa Chiara detto il monastero di S.Andrea dal nome della chiesa, che vi si crede edificata molto prima del monasterio. L'anno 1330, che fu l'anno che i fucecchiesi si sottomessero alla Repubblica Fiorentina del mese di maggio 1330 Madonna Lippa figliola di Messer Gherardo Bostichi da Firenze e moglie di già Rogliante di Fucecchio della famiglia della Volta cominciò a fare il monasterio di S. Andrea con certe sue compagne ad honor di Iddio della Santissima Vergine e Beata Chiara ».

Il pievano conclude poi aggiungendo che il monastero fu «chiuso» nel 1335 e riporta anche la lista di coloro che «si velarono» per prime, fra le quali compare anche una nipote della suddetta Lippa.

Ora, forse, non a caso il Tondoli ha notato l'identità dell'anno in cui furono iniziati i lavori di costruzione del monastero con quello in cui avvenne la sottomissione di Fucecchio a Firenze. La famiglia Bostichi apparteneva infatti all'aristocrazia di quest'ultima città, mentre i Della Volta, ai quali si era imparentata per via matrimoniale, erano, come è noto, uno dei nuclei familiari più cospicui nell'ambito della cittadinanza fucecchiese. Se non si vorrà concludere che tutto ciò è una pura coincidenza, abbiamo fondati motivi per ritenere che l'erezione del monastero rappresentò una specie di sigillo che doveva dare tangibile testimonianza di quella duratura concordia fra fucecchiesi e fiorentini che in effetti si protrasse poi lungo i secoli.

Nessun evento straordinario sembra successivamente turbare la vita claustrale delle monache di S. Andrea⁷ e occorrerà arrivare alla fine

1681

⁶Il manoscritto del Tondoli, molto ricco di notizie di storia fucecchiese, si trova attualmente in mio possesso. Lo scritto citato è riportato, con poche varianti, anche in documenti più antichi, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Corporazioni religiose soppresse*, n. 583, p. 93 e ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, S. *Salvatore di Fucecchio*, luglio 1330.

⁷ Gli atti riguardanti l'ordinaria amministrazione del monastero, specialmente per i secoli XVII e XVIII, sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Pisa nella sezione Corporazioni Religiose Soppresse

del XVIII secolo perché le vicende del convento abbiano di nuovo larga eco nella comunità. E' l'epoca nella quale Fucecchio vede grandi rinnovamenti di edifici ecclesiastici; fra il 1779 e il 1787 si svolgeranno i lavori di ricostruzione della Collegiata, pochi anni prima, fra il 1774 e il 1776, si era provveduto a ricostruire la chiesa di S. Andrea. Dei lavori fece ampia cronaca il canonico Giulio Taviani, che ne fu appunto testimone oculare e quasi quotidiano⁸.

Le sue pagine sono dense di notizie di carattere sia storico che aneddótico, ma poiché qui manca lo spazio per riportarle integralmente basterà riferirne alcuni stralci, come questo, nel quale viene presentata un'interessante ipotesi:

«25 luglio 1774. Ricordo come essendo stata atterrata affatto la Tribuna della Chiesa Vecchia unitamente all'Altare di pietra fiesolana fatto da Suor Chiara Celeste Taviani, nel dì suddetto 25 si messe mano a scavare la fossa per la continuazione delle fondamenta delle muraglie maestre della Chiesa Nuova, e nello scavo furono trovate molte ossa di morti ed in specie teschi di varie grandezze, onde fu detto che potessero essere ossa fino da quel tempo in cui la presente vecchia Chiesa era Spedale dei Monaci di S. Salvatore di Fucecchio; che fosse Spedale si sa per tradizione e si comprova con certi documenti, e dal vedersi fino ai giorni nostri le pitture sopra delle due Porte della Chiesa, rappresentanti un Salvatore avente un libro in mano con le parole "Salvator Mundi Salva nos"»⁹.

Degno di nota, sul piano aneddótico, quest'altro brano che vuol essere una testimonianza del culto vivissimo allora nutrito per un crocifisso posto nella chiesa e più volte ricordato dal Taviani:

«19 luglio 1774. Ricordo (..) come nel dopo pranzo del dì suddetto la già esecrata chiesa fu spogliata affatto di tutte le suppellettili sacre e non sacre e perfino dei voti piccoli e grandi che pendevano attorno

⁸ La cronaca manoscritta del Taviani, in mio possesso come quella del Tondoli, abbraccia gli anni compresi tra il 1769 e il 1777.

⁹ Che le illazioni del Taviani non siano basate su dati verificabili è fin troppo facile rilevarlo; più interessante è notare la coincidenza della costruzione della chiesa dedicata a S. Andrea proprio sul luogo che la tradizione, al tempo del Taviani, indicava come la sede dell'ospedale annesso al monastero di S. Salvatore e risalente ai primi anni del XII secolo. L'ipotesi del canonico è inoltre convalidata, in questa stessa pubblicazione, dal saggio di CARMIGNANI, *L'Urbanistica etc.*

all'Altare del Santissimo Crocifisso e per le pareti della navata di faccia all'Altare medesimo, dove erano i voti rappresentanti quei tali, che avevano ottenuta la grazia e formati di cartapesta in figura di rilievo; fra quali è tradizione che vi fosse quel Cav. Lucchese il di cui figlio portato morto dalla madre sopra dell'Altare del SS. Crocifisso in una zana, alla presenza della balia e di alcune monache ritornò a vivere nel giorno terzo di Pasqua di Resurrezione, e questa fu la causa, che si incominciò a farsi la Festa di quest'Immagine in simil giorno ».

Lo stesso crocifisso fu solennemente festeggiato il 5 aprile 1776 (venerdì santo) quando, a lavori ormai conclusi, fu di nuovo esposto al pubblico dopo che per due anni era rimasto coperto nella sacrestia. La descrizione del Taviani è particolarmente preziosa perché ricorda tutte le confraternite laiche esistenti allora nel paese:

«Dalle monache di S. Andrea suddette furono invitate tutte le confraternite laiche della Terra, acciò tutte si ritrovassero allo scoprimento, come quelle che nel secondo giorno della Festa di Pasqua di Resurrezione erano solite portare l'offerta alla Sagra Immagine di due ceri, ciascuna secondo le proprie forze.

Ciascheduna, a forma della sua anzianità, ebbe la Banca distinta, e la prima Banca l'occuparono i Fratelli della Compagnia della Croce; la seconda quelli di S. Giovanni Battista; la terza quelli de SS. Rocco e Sebastiano; la quarta quelli di S. Caterina v. m.; la quinta quelli de Santi Crispino e Crispiniano; la sesta quelli della Passione, detti Coronati Scalzi».

Dunque nello stesso anno in cui si riuniva il Capitolo per nominare i deputati addetti alla fabbrica della nuova Collegiata, tutta la comunità in festa partecipava all'apertura della nuova chiesa di S. Andrea. Ma, singolarmente, la storia di quest'ultima volgeva ormai alla fine; a ondate successive, fra la fine del XVIII e durante il XIX secolo anche in Toscana si susseguirono, com'è noto, i provvedimenti di soppressione delle Corporazioni e degli Ordini religiosi. Fu una vera rivoluzione, quella, che sconvolse il secolare ordinamento religioso profondamente radicato nella società fiucecchiese. Non è qui il caso di fare un bilancio di tali provvedimenti che ebbero indubbiamente anche positive motivazioni; certamente essi rappresentarono la fine del monastero e della chiesa di S. Andrea: le monache clarisse, una volta soppresso nel 1784 il convento di S.

Salvatore, passarono in quest'ultimo edificio che prese temporaneamente il nome di Conservatorio di S. Romualdo, né tornarono più nella sede primitiva che andò incontro così a un rapido declino. Non sono riuscito a sapere quando il monastero e la chiesa furono materialmente smantellati, è certo comunque che dal 1855 l'area su cui sorgevano fu occupata rispettivamente dall'ospedale intitolato a S. Pietro Igneo e dalla piazza antistante.

Alle origini della fattoria di Fucecchio Dalle proprietà medievali ai Corsini (secoli XIII-XVII)

Oltre un ventennio fa, con l'acquisto da parte del comune di Fucecchio del palazzo Corsini e dell'annesso parco con la rocca trecentesca, si chiudeva la secolare vicenda di una proprietà le cui sorti avevano rispecchiato momenti significativi della storia locale e regionale. Ne ripercorreremo le fasi salienti, ora che l'edificio sta assumendo il ruolo di contenitore di una parte importante del patrimonio storico e artistico cittadino, mentre l'azienda agricola, smembrata in singoli poderi, si è ormai da tempo dissolta.¹

Il primo nucleo del palazzo che fin dal tardo Medioevo sarebbe divenuto sede centrale della fattoria risale quasi certamente al XIII secolo, dal momento che nei primi decenni del Trecento esso costituiva già un complesso di edifici e spazi pertinenti ai Rosselmini, una delle famiglie locali allora più in vista.² Più che di un singolo lignaggio, i Rosselmini costituivano un vasto gruppo consortile in cui i legami di parentela e di alleanza si integravano materializzandosi nella proprietà comune di alcuni beni, tra i quali

¹ Il comune acquistò il palazzo e il parco poco dopo che i Corsini avevano venduto in blocco l'intera fattoria. Il palazzo è ora sede del museo civico, mentre negli edifici già destinati agli annessi rurali sono da tempo ospitati l'archivio storico comunale e la biblioteca intitolata a Indro Montanelli. Su quest'area si vedano i saggi nei volumi *La rocca di Fucecchio*, Fucecchio, 1982 e *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996; in particolare, per le vicende edilizie di palazzo Corsini, i testi curati da Walter Campani, Leonardo Lucchesi e Andrea Vanni Desideri (*Evoluzione strutturale di un complesso edilizio signorile. Il caso di palazzo Corsini in Fucecchio*, pp. 53-71)

² Per maggiori dettagli su questa prima fase della storia del palazzo rinvio al mio *Topografia urbana, tipologie edilizie e insediamento familiare a Fucecchio tra XIII e XIV secolo*, in *La chiesa, la casa, il castello*, pp. 27-37, alle pp. 31 e 32, dove sono elencate le fonti di riferimento.

assumevano particolare rilievo due palazzi, un chiostro e un non meglio precisato numero di case situate presso l'antico cassero preesistente alla rocca trecentesca.³ Gli atti di una lite insorta nel 1333 tra gli eredi del defunto Rodolfo di Nardo dei Rosselmini e altri documenti coevi fanno emergere particolari utili a definire la topografia del composito insediamento familiare.⁴ Doveva trattarsi di un complesso di edifici articolati attorno a uno spazio comune aperto (chiostro), come accadeva frequentemente nell'edilizia medievale pertinente a famiglie notabili e come risulta dal nome gentilizio che il chiostro assumeva, manifestandosi come il fulcro delle proprietà della famiglia o della consorzeria: chiostro dei Rosselmini (*claustrum Rosselminorum*), in questo caso, o chiostro dei Diotisalvi (*claustrum filiorum Diotisalvi*) per fare un altro esempio riferito a una realtà assai vicina⁵. In particolare, il palazzo che fu oggetto della causa ereditaria nel 1333, oltre ad essere distribuito su due piani in ognuno dei quali abitava un diverso nucleo familiare, era confinante con la carbonaia del castello vecchio – e quindi prossimo alle mura – e, per un altro lato, era delimitato dalle scale che dall'edificio consentivano di scendere sulla piazza pubblica. Se poi consideriamo che altrove è

³ Sul sito dell'attuale rocca, edificata nel terzo decennio del XIV secolo, sorgeva precedentemente un "cassero", probabile avanzo del castello di Salamarzana voluto dai conti Cadolingi tra X e XI secolo (A. MALVOLI, *Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno I castelli in Valdinevole*, (Buggiano Castello, 1989), Buggiano, 1990, pp. 125-149, alle pp. 138-140).

⁴ Gli atti della lite tra gli eredi dei Rosselmini sono in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d'ora in poi ASCF) [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni], n. 2015 (*Liber testium ad offensam et defensam mei Francisci not. de Sancto Miniato*) dove l'edificio è detto situato nel luogo "Capuccia sive ad cassarum".

⁵ Nel 1308 la casa del Comune che era stata di proprietà di Ugolinello di Reggitore risulta situata presso la piazza centrale del castello "in claustrum olim filiorum Diotisalvi, super muro castris veteris de Ficecchio..." (*Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro III, rub. n. 75). Sulla centralità del chiostro nell'edilizia medievale cfr. D. BALESTRACCI - G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, 1977, p. 84. Per il chiostro e altri ambienti domestici utilizzati come spazi comuni dai ceti superiori nella Toscana medievale si vedano le considerazioni di C. DE LA RONCIÈRE, *La vita privata dei notabili toscani alle soglie del Rinascimento*, in P. ARIÈS – G. DUBY, *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, Roma – Bari 1987, pp. 130-251, specialmente pp. 196 e segg.

menzionata una Porta dei Rosselmini (*Porta Rosselminorum*), a cui faceva capo una via che scendeva verso la contrada di Borghetto (attuale Via La Marmora), possiamo facilmente ipotizzare che il palazzo occupasse una posizione di rilevanza strategica sul luogo dove una porta e una via consentivano l'accesso al "castello vecchio", così indicato in quanto era ormai stata già edificata da tempo una nuova cinta muraria sulle estreme pendici della collina.⁶ Tutti elementi che, confrontati con la situazione odierna, inducono a identificare nell'attuale palazzo Corsini l'antica dimora dei Rosselmini, nonostante le rilevanti modifiche l'edificio avrebbe subito nei secoli successivi.⁷

Che il palazzo fosse caratterizzato da dimensioni e qualità di particolare rilievo è confermato dal fatto che quasi negli stessi anni in cui si svolgeva la lite familiare – intorno al 1332 - esso era stato preso in affitto dal Comune per essere utilizzato come sede del podestà e della sua corte durante la ricostruzione del palazzo pubblico.⁸

Un silenzio di quasi un secolo avvolge le successive vicende di questo edificio, che possiamo tuttavia riconoscere in quello di cui era proprietario, nei primi decenni del Quattrocento, il cittadino fiorentino Ser Iacopo di maestro Tommasino. Sono i catasti fiorentini a darci, con una certa ricchezza di particolari, l'immagine di una proprietà, che, comprendendo, oltre al palazzo, vari terreni nel castello e nella campagna circostante, può essere considerata

⁶ Una *via dicta Rosselminorum*, che evidentemente prendeva nome dalle proprietà della famiglia che vi erano attestate, è ricordata nel 1317 (ASCF, n. 1980, a. 1317). Era forse la medesima via menzionata in un documento pressoché coevo, in cui si prescrive un compenso al maestro che era stato due giorni... *ad lastracando de lateribus viam mastram qua itur ad Portam Rosselminorum et vadit versus contratam Borghetti...* (ASCF, n.98, *Uscita del camerlengo Cagnazzo Bonaiuti*, a. 1316, c. 5v). Sulle diverse fasi del "castello vecchio" e "castello nuovo" e sulle relative porte, cfr. A. MALVOLTI, *Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri*, in *La chiesa, la casa, il castello*, pp. 39-51.

⁷ Modificazioni che sono puntualmente ricostruite in CAMPANI - LUCCHESI - VANNI DESIDERI, *Evoluzione strutturale di un complesso edilizio signorile*.

⁸ ASCF, n. 127, *Deliberazioni*, anno 1332, al 27 gennaio. Nel contesto della ricostruzione del palazzo comunale, viene registrato il pagamento dell'affitto per un semestre del palazzo che era stato del defunto Rodolfo dei Rosselmini ai suoi eredi.

l'incunabolo della moderna fattoria. Nel 1427, infatti, l'allora quarantenne Iacopo, che abitava a Firenze, nel popolo di Santo Stefano al ponte, possedeva, oltre che alcuni beni in città, anche "... uno palagio grande posto in Fucecchio per suo abitare sopra alla piazza del chomune", che confinava con la piazza, le carbonaie del castello e, per due lati con altrettante vie.⁹ In realtà i beni immobili di Ser Iacopo erano assai più consistenti nel fucecchiese che non nella città di origine, dove gli è intestata soltanto una casa. A Fucecchio, infatti, egli possedeva, oltre al "palagio", alcune case e soprattutto terreni concentrati nella piana tra l'Usciana e l'Arno e nelle immediate adiacenze del castello, per un valore ("valsente") che ammontava complessivamente alla bella cifra di 1044 fiorini.¹⁰ Tutte terre "spezzate", ossia non organizzate in poderi, eccetto "uno podere in mezo d'Arno di staiora 300 di terra ... che chiamasi la Selva intorno intorno Arno", ossia un'isola estesa quasi venti ettari, che il mutamento di corso del fiume relegò più tardi sulla sponda sinistra, nei confini di San Pierino.¹¹ Poche, invece, le proprietà situate nella campagna più lontana dal castello: qualche appezzamento oltre l'Usciana, sulle alture delle Cerbaie, e una postazione per la caccia agli uccelli palustri ("...uno eschato da

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Catasto*, n. 68, c. 304r. Ovviamente, in mancanza di una continuità della documentazione, non vi è una certezza assoluta dell'identità tra i due palazzi; restano a indizzarla fortemente alcuni elementi di topografia locale (l'ubicazione presso le carbonaie e la piazza, la viabilità citata nei confini) e il fatto stesso che la famiglia dei Rosselmini fosse estinta con la conseguente dissoluzione delle loro proprietà locali.

¹⁰ *Ibidem*: "... un chasolare alla sambucha ... una torre con orto nel castello, una casa "rovinata e guasta" in Valdarnese. Il catasto descrive poi numerosi appezzamenti di terra in diversi luoghi che continueranno ad essere attestati negli elenchi delle pertinenze della fattoria nella prima età moderna: Cappianese, Stieta, Fosso Pisano, Valacchio, Carrareccia, Paloncito. Per un'interpretazione della documentazione catastale fiorentina resta fondamentale E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina*, Roma, 1966.

¹¹ Il toponimo documentato anche nelle Carte dei Capitani di Parte della seconda metà del XVI secolo, quando ormai l'isola già non esisteva più, ha lasciato traccia nell'odierna Via La Selva; cfr. ASF, *Capitani di Parte, Piante di Popoli e Strade*, n. 121 (II parte, *San Salvatore a Fucecchio*), ed. in *Piante di Popoli e strade - Capitani di Parte Guelfa (1580-1585)*, a cura di G. Pansini, Firenze, 1989. Sulla scomparsa di questo podere in età moderna si veda la nota n. 46 e il testo corrispondente.

uccellar a giermani in detto Chomune in sul fiume di ghusciana...”). Difficile dire se questi beni fossero a lui pervenuti per via ereditaria o per acquisto; certo è che Ser Iacopo non era l’unico fiorentino ad aver acquisito case e terre in quest’area dopo che Firenze vi aveva consolidato il proprio dominio, ad iniziare dal quarto decennio del Trecento e poi nella seconda metà del secolo, in seguito alla creazione del vicariato di San Miniato.¹² Il fatto che i beni di Iacopo fossero stati acquistati da un suo omonimo “avolo” ci conferma che l’interesse della famiglia per quest’area si era manifestata nella seconda metà del Trecento, quando anche altri notabili fiorentini andavano assicurandosi proprietà più o meno estese nel Valdarno inferiore.¹³ Tra gli altri si distinguevano gli Albizzi, che acquistarono vasti latifondi nell’area delle Cerbaie, e, nel più ristretto ambito fucecchiese, un Giovanni Davizzi, assai spesso confinante con i terreni di Ser Iacopo, per di più in luoghi dove si trovavano un tempo le numerose proprietà della consorceria dei della Volta, colpita dal bando intorno alla metà del Trecento: un particolare che ci fa sospettare che all’origine di queste proprietà ci fossero acquisti di beni confiscati a famiglie confinate.¹⁴ In ogni caso qui, come in altre terre valdarnesi, era in atto, tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, una progressiva penetrazione della proprietà fiorentina che andava di pari passo con il consolidamento della giurisdizione della città. Poteva trattarsi di famiglie cittadine tra le più in vista, come gli Albizzi o gli Alberti, che cercarono, questi ultimi, di assicurarsi la proprietà esclusiva delle Cerbaie di Fucecchio; spesso, però, entravano in gioco esponenti del ceto medio,

¹² Sull’affermazione e il consolidamento fiorentino in quest’area cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull’ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, pp. 292-352, alle pp. 318-321; A. ZORZI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, in “Società e Storia”, n. 50, 1990, pp. 799-825, in particolare pp. 806 e segg.

¹³ L’acquisto da parte di Ser Iacopo, “avolo” del nostro, risulta in ASF, *Catasto*, n. 658, c. 215r (a. 1446). Si tenga conto che Iacopo morì nel 1449 a 63 anni (ASF, *Catasto* n. 695, c. 380r) e che “avolo” indicherà in questo caso il nonno materno, poiché quello paterno si chiamava Simone.

¹⁴ Su queste vicende rinvio al mio *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio 1998.

come i Baldovinetti o il nostro Ser Iacopo, che assunse ben presto un ruolo attivo nella vita politica locale, presentandosi come mediatore nell'ambito delle controversie tra i Comuni valdarnesi.¹⁵ Del resto che la sua famiglia avesse assunto da tempo un peso importante nella vita della comunità fucecchiese è provato dal fatto che il fratello di Iacopo, Simone, era stato il primo ad assicurarsi, già nel 1415, l'affitto della rocca, fortificazione ormai ritenuta inutile sul piano militare, dopo l'avanzamento della frontiera fiorentina fino ad Altopascio.¹⁶

Gli interessi di Firenze si estendevano in questa zona anche in forme diverse, con provvedimenti volti a impadronirsi delle risorse di un territorio in cui le acque e i boschi promettevano buoni frutti. E' ben noto come nel 1430 il governo di Firenze avesse voluto trasformare il padule di Fucecchio in lago – il così detto “Lago Nuovo” – per garantire abbondanza di pesce alla città, con conseguenze importanti, per lo più nefaste, sugli equilibri ecologici locali.¹⁷ La chiusa realizzata dai consoli del Mare presso il ponte di Cappiano provocò infatti il rapido innalzamento e la stagnazione delle acque, a cui seguì, oltre che il manifestarsi di gravi patologie tra gli abitanti del bacino, anche la perdita di molti terreni coltivabili. Il nostro Ser Iacopo, a quanto sembra, fu tra coloro che ne fece le spese, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni catastali successive al 1427. Quanto la prima denuncia era priva di colore e distaccata,

¹⁵ In mancanza di uno studio esauriente sulla penetrazione della proprietà fiorentina in quest'area nella seconda metà del Trecento, si veda intanto, per gli Albizzi, ASF, *Catasto*, n. 198, c. 757r (ingenti acquisti degli Albizzi dall'ospedale di Altopascio nelle Cerbaie) e per gli Alberti (avversari degli Albizzi in quegli anni) ASCF, n. 187 (*Deliberazioni 1385-1394*), specialmente al 28 settembre 1386 (ma 1385), c. 94 (il comune di Fucecchio in allarme poiché Benedetto degli Alberti *et affines* avevano acquistato molti possedimenti nelle Cerbaie). Per i Baldovinetti si veda qui di seguito alla nota n. 24. Sul ruolo svolto da Ser Iacopo nelle controversie locali, cfr., ad esempio ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 23 maggio 1416, dove figura come procuratore del comune di Fucecchio davanti al Capitano di Giustizia di Firenze per liti relative ai confini nelle Cerbaie.

¹⁶ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 14 febbraio 1415.

¹⁷ Su tutta questa vicenda si veda A. MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. GALLETTI - A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp.12 e segg.

tanto quelle posteriori al 1430 assumono toni drammatici, facendo trasparire perfino qualche scatto d'ira.¹⁸ I danni più gravi li avevano subiti le proprietà rurali. Si ricorderà infatti che erano proprio queste ad assicurare la maggior parte della rendita; ora, però, i campi situati nella pianura tra Arno e Usciana erano stati in parte sommersi dalle acque del Lago Nuovo: “i sopradetti beni come si vede sono scemati da l'altra scricta [scritta] data nel 1430 staiora 83 e ½ che sono rimasi sotto l'acqua di guisciana per la chiusa de consoli del mare”. Anche al di là dell'Usciana la situazione non era migliore: i terreni presso Filagnole (Torre) erano “tucti sono sotto l'acqua”, mentre sul podere “in sul porto al rio” si erano accanita anche un'altra calamità: queste terre, infatti, erano state devastate da Niccolò Fortebraccio durante la guerra con Lucca; perfino l'escato per cacciare i germani era finito sotto l'acqua “e non se ne cava nulla”! Ma le compagnie di ventura avevano imperversato anche presso il castello lasciando i segni del loro passaggio. Tra i suoi beni fucecchiesi, infatti, Iacopo annovera per la prima volta “uno albergho che si chiama della chorona al lato della porta di Fucechio”, che però è “voto e tucto guasto per la guerra da soldati e senza usci e finestre scale e tucto guasto dissolato e nulla se ne trae...”: una presenza che documenta l'incredibile continuità di questo nome - “La Corona”- ancora vivo nella prima metà del secolo scorso a indicare, appunto, un albergo situato presso l'attuale piazza Montanelli, in prossimità del luogo dove sorgeva la così detta Porta Bernarda. Anche la fornace “da chalcina e da mattoni”, già registrata nel 1427 sulla la strada che menava all'Arno, era “spigionata e guasta e arsa da soldati” a tal punto che “tucti gl'usci e le finestre e ogni chosa [è] andata al diavolo”. Tra gli “incarichi”, ovvero tra gli oneri che gravavano sulla proprietà c'era anche il mantenimento della “nave” per passare l'Arno (la cui manutenzione gli costava ogni anno due fiorini), probabilmente connesso al possesso di un terreno che nell'ambito della futura fattoria diventerà appunto il podere detto “La nave”.

Come se non bastasse alle disgrazie si era aggiunta la beffa. Poiché il comune di Fucechio aveva concordato particolari condizioni di sottomissione a Firenze, riuscendo a farsi riservare la riscossione

¹⁸ ASF, *Catasto*, n. 444, cc. 411 e segg.

delle imposte sui beni appartenenti a proprietari stranieri, il nostro Ser Iacopo si sarebbe trovato a pagare doppie imposte, a Firenze, in quanto cittadino fiorentino e al comune di Fucechio, in quanto proprietario di beni in quel territorio: “... Appresso dice il decto Ser Iacopo che la comunità di Fucecchio lo stringe a pagare l’estimo de sopradecti beni a fucechio. Et ch’egli non debbe pagare in due luoghi che se si libererà da voi uficiali ch’egli pagherà a Fucechio ma in due luoghi non vuole esser tenuto”.

Potremmo seguire ancora a lungo le preoccupazioni di Ser Iacopo attraverso la documentazione che ne attesta le proprietà, tra le quali troviamo ancora, con qualche dettaglio in più, il palagio che era stato dei Rosselmini e che nel 1430 viene così descritto¹⁹: “uno palagio grande chon chorte orto e stalle, loggie, chanali, citerne e volte sotterra e sopra terra posti in Fucecchio, distretto di Firenze, sopra la piazza del Chomune, il quale è per suo abitare”; tra i confini, come al solito, la piazza, le carbonaie del castello, due vie. Dunque, se ricordiamo che il fratello di Iacopo si era a suo tempo assicurato l’affitto della rocca, possiamo concludere che questa famiglia fiorentina era di fatto padrona della maggior parte del nucleo centrale dell’antico castello.

La morte di Ser Iacopo, avvenuta poco prima della metà del secolo, aprì una nuova fase nella storia del palazzo e della proprietà. Ben poco sappiamo infatti dei suoi figli ed eredi, Ludovico, Bernardo e Tommasino, che lasciano la scena ad altro ben più illustre personaggio. Il 4 aprile del 1460 tale Tommaso Aliotti scriveva da Fucecchio a Giovanni di Cosimo dei Medici rallegrandosi per “avere chomprato le possessioni che erano di Ser Iacopo del Maestro Tommasino mio zio” ... aggiungendo di sperare “... che l’achoncerete per modo sarà bella cosa perché bella posta, ma malissimo tenuta”.²⁰

Le parole usate per descrivere il principale oggetto dell’acquisto sembrano lasciare pochi dubbi sul fatto che lo scrivente si riferisse, più che alle “possessioni” rurali, proprio al “palagio grande”, che probabilmente manifestava l’urgente necessità di restauri. Certo, non era questo l’unico investimento attuato nel Valdarno inferiore da

¹⁹ ASF, *Catasto*, n. 348, a. 1430,

²⁰ ASF, *Mediceo Avanti il Principato*, X, n. 30.

parte dei Medici, che già possedevano alcuni beni a Pisa, ma esso rappresentava comunque un orientamento divergente rispetto agli interessi tradizionalmente volti verso il Mugello e altre aree del contado più prossime alla città.²¹ E' probabile che la presenza di ampie fasce di terre incolte (il Padule, le Cerbaie) e di beni appartenenti alle comunità costituissero altrettanti motivi di interesse per nuovi investimenti, tanto più per un uomo come Giovanni dei Medici, che all'impegno negli affari e nei pubblici uffici sembrava preferire i piaceri letterari e mondani.²² Nei boschi delle Cerbaie e intorno al Padule si presentavano tra l'altro ottime opportunità di caccia, risorsa che gli stessi Fucecchiesi non avevano mancato di pubblicizzare offrendo a Giovanni, in più occasioni, quaglie, starne, tortore e caprioli, mentre, d'altra parte, gli si chiedeva di intercedere in loro favore per sanare le liti per questioni di confini insorte con il comune di Montecarlo.²³ Il Comune, insomma, doveva essere entrato in relazioni piuttosto strette con Giovanni, tanto che nell'anno in cui il Medici aveva acquistato i beni appartenuti a Ser Iacopo, aveva da lui ottenuto un prestito di oltre 200 fiorini per comprare, sempre a Fucecchio, una serie di terreni posti in vendita dalla famiglia fiorentina dei Baldovinetti.²⁴

E' proprio nel periodo, peraltro breve, durante il quale i beni già appartenuti a Ser Iacopo furono amministrati dai Medici, che il palazzo assunse sostanzialmente le forme attuali, mentre le proprietà

²¹ Sulle proprietà medicee nel XV secolo si veda P. SALVADORI, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma 2000, pp. 153 e segg., con ricca bibliografia.

²² Su Giovanni dei Medici (1421-1463), che pure aveva avuto da Cosimo l'incarico di dirigere gli affari di famiglia ma con esiti deludenti, si veda E. GRASSELLINI – A. FRACASSINI, *Profili medicei*, Firenze 1972, p. 26 e R. DE ROVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397 – 1494)*, Firenze 1970 pp. 104 e 110. Fu anche attivo nella vita politica cittadina, specialmente negli anni Cinquanta del Quattrocento, ma senza rivestire incarichi di grande importanza, cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434 – 1494)*, Firenze 1971, p. 156.

²³ Oltre agli esempi già citati da SALVADORI, *Dominio e patronato*, p. 167, si veda anche ASCF, n. 184, *Deliberazioni*, c. 208r e 214r

²⁴ I particolari di questa vendita possono essere ricostruiti attraverso le deliberazioni del Comune (ASCF, n. 184, cc. 148r e v e 186r, gennaio – settembre 1460; per i contratti si veda ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 14 febbraio 1460 e 29 settembre 1461 [1460].

rurali si andavano organizzando in una vera e propria fattoria, come risulta dalla presenza, già nel 1461, di tale Pippo “factore” di Giovanni dei Medici in Fucecchio.²⁵

E’ però necessario aprire a questo punto una parentesi su una questione piuttosto complessa che insorse poco dopo la morte di Giovanni dei Medici, avvenuta nel 1463. Questi, infatti, aveva designato nel suo testamento quale beneficiaria dei beni fucecchiesi l’Arte del Cambio di Firenze con il vincolo di utilizzarne le rendite “... per maritare fanciulle”, ossia per provvedere di dote le ragazze meno abbienti.²⁶ Ma su queste proprietà tornarono ben presto ad appuntarsi gli occhi di casa Medici nelle persone di Lorenzo e Giuliano che nel 1471 decisero di riappropriarsene cedendo in permuta all’Arte del Cambio alcune botteghe a Firenze e terre nel contado.²⁷ Non ci soffermeremo su questo contratto, né sulla controversia che ne nacque e che sfociò, una decina d’anni dopo, nell’annullamento della permuta e nella restituzione dei beni all’Arte del Cambio. Ci interessano invece i dati relativi a queste proprietà nella seconda metà del Quattrocento, che convergono nel delineare un’immagine ormai compiuta del palazzo e della fattoria.

In effetti la corporazione fiorentina amministrò l’azienda per una decina di anni ed è proprio in questo periodo che abbiamo tracce evidenti dell’organizzazione di una fattoria, come risulta dal libro di conti intitolato ai consoli dell’Arte del Cambio e tenuto da Pippo (Filippo) di Rosso dei Medici “fattore a Fucecchio”, evidentemente il medesimo che già negli anni precedenti aveva svolto la medesima funzione per conto di Giovanni.²⁸ Le rendite della fattoria possono

²⁵ ASCF, n. 184, *Deliberazioni*, c. 213r: pagamento da parte del Comune di una somma a “Pippo factore di Giovanni di Cosimo”.

²⁶ ASF, *Arte del Cambio*, n. 104, c. 17v.

²⁷ Su ciò si veda anche SALVADORI, *Dominio e patronato*, p. 166.

²⁸ ASF, *Arte del Cambio*, n. 110: “A nome sia di dio e della Vergine Maria e di tutta la chorte del paradiso. Questo libro è de’ chonsoli del’arte del chabbio (sic) di Firenze, tenuto per me Pippo de Rosso de Medici loro Fattore a Fucecchio.... Filippo (Pippo) di Rosso di Giovanni dei Medici apparteneva a un ramo della famiglia che continuò a possedere beni nel fucecchiese anche nel Cinquecento. Su di lui cfr. GRASSELLINI – FRACASSINI, *Profili medicei*, p. 41. L’identità del fattore attesta la continuità della gestione dell’azienda nonostante le questioni insorte tra i Medici e l’Arte del Cambio.

essere raccolte attorno a tre distinte voci: la parte padronale dell'“entrata di grano” che nelle annate migliori superava le 1400 staia (oltre 250 quintali), a cui si dovevano aggiungere alcuni cereali inferiori, il vino, e i legumi; poi gli affitti dei prati dedicati al pascolo e diffusi nell'area pianeggiante attorno al bacino del lago - padule; infine l'affitto dell'albergo della Corona²⁹. L'amministrazione era delegata al fattore sottoposto almeno una volta all'anno alla visita di controllo dei consoli dell'arte.

Attraverso la toponomastica possiamo localizzare la distribuzione della proprietà: si distinguono numerosi appezzamenti di terra sparsi nella pianura tra l'Arno e l'Usciana e i poderi di Castelrapiti e Vallebuia sulle colline, presso i confini tra Fucecchio e Cerreto Guidi. Il termine “podere” è tuttavia riferito a una realtà ancora in formazione, caratterizzata da un alto grado di frammentazione in appezzamenti di terra sparsi, unificati soltanto dalle figure dei coltivatori a cui erano affidati. Anche la denuncia al catasto di Lorenzo il Magnifico conferma che se la fattoria in quanto centro amministrativo già esisteva, il processo di appoderamento non era ancora compiuto.³⁰ La proprietà medicea a Fucecchio risulta infatti articolata in sette nuclei per ognuno dei quali è menzionato il rispettivo coltivatore; soltanto due unità sono però indicate come poderi, peraltro formati da “più e più pezzi di terra spezzati in più luoghi”, mentre le restanti cinque vengono descritte semplicemente come pezzi di terra sparsi in luoghi diversi. Il modesto livello di appoderamento è confermato inoltre dalla scarsa presenza di abitazioni rurali rappresentate soltanto da due capanne e una casa. Desolante, infine, la situazione degli altri componenti dell'azienda, almeno a quanto dichiarato da Lorenzo dei Medici: poco si ricavava dalla fornace “posta al lato a Arno con un pocho di terra da chuocere matoni” poiché “... le più volte resta ispigionata”, al pari dell'albergo

²⁹ ASF, *Arte del Cambio*, n. 110. Le entrate sono riferite ai singoli appezzamenti di terra o poderi e suddivise per colture; pertanto i dati devono essere aggregati per avere una visione d'insieme. L'albergo risulta appigionato all'oste Balduino di Papino da Empoli.

³⁰ ASF, *Catasto*, n. 1016. Le proprietà fucecchiesi di Lorenzo sono descritte da c. 472v. Per un quadro generale sulla formazione delle fattorie in Toscana si veda Z. CIUFFOLETTI, *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze 1985, pp. 5 – 20.

“chon una bottegha dal lato” situato “... alla porta Bernarda” (il già menzionato albergo della Corona).

Maggiori cure erano state riservate, a quanto sembra, al centro amministrativo dell'azienda, ossia all'antico “palagio”, probabilmente “acconciato” in quegli anni, come aveva suggerito Tommaso Aliotti nel 1460.³¹ Le indagini archeologiche e le analisi stratigrafiche effettuate durante il restauro condotto ad iniziare dal 1991 hanno infatti dimostrato che proprio alla seconda metà del XV secolo sono da attribuire consistenti interventi a carico dell'edificio, che fu ingrandito in altezza e ampliato sia sul fronte ovest (con l'aggiunta di un corpo scale e l'apertura del nuovo ingresso divenuto da allora l'accesso principale), sia su quello meridionale, con l'aggiunta di una struttura perimetrale e la realizzazione di un loggiato al piano terra (successivamente chiuso) e di un altro al secondo piano, tuttora esistente e ben visibile tanto da dare un tono scenografico a tutto l'edificio.³² Con gli interventi medicei il palazzo aveva così raggiunto le dimensioni e la fisionomia che avrebbe sostanzialmente mantenuto fino ad oggi.

Importanti novità segnarono invece la successiva storia della fattoria prima dell'acquisto da parte dei Corsini. Come già accennato, l'Arte del Cambio riuscì, nel 1482, a far annullare la permuta con la quale Lorenzo e Giuliano dei Medici erano rientrati in possesso dei beni già appartenuti a Giovanni di Cosimo. La nuova fase di gestione della corporazione fiorentina era però destinata a durare pochi anni. Nel 1486, infatti, fu stipulato un nuovo contratto di permuta col quale l'Arte del Cambio cedette la fattoria di Fucecchio a Guglielmo di Nicolò Capponi, Maestro della Commenda d'Altopascio, in cambio di sei botteghe situate a Firenze, nel popolo di San Biagio.³³ L'elenco dettagliato dei beni include, oltre ai consueti terreni localizzati nei

³¹ Così viene descritto nel catasto di Lorenzo: “uno chasamento posto nel chastello di Fucecchio, sopra la piazza, chon più chase dal lato per istalle e altri edifici appartenenti alla detta chasa, et chon orto di verso la roccha, tutto per suo abitare”.

³² Per maggiori dettagli sulle successive modificazioni strutturali apportate all'edificio, cfr. *La chiesa, la casa, il castello*, pp. 60-61.

³³ ASF, *Notarile Antecosimiano*, n. 2106, notaio Antonio Vespucci, cc. 156v e segg.

luoghi precedentemente indicati,³⁴ la descrizione del palazzo, nei termini che ormai ci sono consueti (“... una casa grande posta nel castello di Fucecchio con terreno, stalla, palchi, sale, camere, cucina, terrazze, e altri edifici), e confinante con una via, la piazza e il muro castellano.

I motivi che avevano suggerito la nuova permuta furono ufficialmente indicati nel contesto del contratto. Il Maestro della Commenda affermò infatti che dalle botteghe fiorentine, forse anche a causa della distanza dal centro amministrativo altopascese, non derivava un congruo reddito, che invece si sperava di trarre dai beni situati a Fucecchio, dove l’Altopascio da tempo era proprietario di terreni confinanti con quelli che ora venivano ad aggiungersi.

Questo ulteriore passaggio, che lascerà la proprietà nelle mani dell’antico ospedale fino all’acquisto dei Corsini, merita qualche considerazione. La magione dell’Altopascio, che aveva raggiunto il massimo splendore nel XIII secolo, alla metà del Quattrocento era ormai l’ombra di sé stessa.³⁵ Messo in crisi dagli eventi bellici che si erano susseguiti nel corso del Trecento, perduta l’originaria funzione assistenziale, l’ospedale era però ancora titolare di vaste proprietà tra Valdinevole e Valdarno e poteva suscitare gli appetiti delle maggiori famiglie di Firenze. Già dal 1445 il titolo di Maestro era stato affidato al fiorentino Giovanni di Piero Capponi, che si impegnò nella ricostruzione della sede e nella riaffermazione dei diritti dell’ente, fino a che, nel 1477, il titolo passò a suo nipote Guglielmo che restò a capo della Magione fino al 1515: è evidente che l’ospedale e il suo ricco patrimonio rimasero a lungo nelle mani della

³⁴ La descrizione, molto analitica come si conveniva al documento notarile, conferma la notevole dispersione degli appezzamenti riconducibili comunque ai nuclei già indicati: la pianura tra Fucecchio, Cappiano e Santa Croce in vari “luoghi detti”; il “podere” composto da vari terreni situati tra Vallebuia e Montellori (con una casa da lavoratore e una capanna); l’antica “isola” dell’Arno detta la Selva, ormai lambita dal fiume solo da tre lati. Sono menzionati anche l’albergo (indicato come “domus cum palcis, salis, cameris ad faciendum hospitium”) e la fornace “ad usum calcine” presso l’Arno.

³⁵ Sulle condizioni dell’ospedale di Altopascio nel Quattrocento cfr. S. NELLI, *Tre documenti sull’Altopascio dei secoli XIV – XV, in L’ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, Lucca 1996, pp. 156 – 166.

potente famiglia fiorentina, peraltro tradizionalmente vicina ai Medici.³⁶ Alcuni anni dopo, con la nomina a Maestro di Ugolino Grifoni, l'ospedale entrò in modo ancor più stringente nell'orbita medicea, finché il Granduca Francesco ne acquistò direttamente il giuspatronato.³⁷

Dunque il passaggio dei beni fucecchiesi dall'Arte del Cambio al Maestro Guglielmo Capponi ci appare, al di là della forzata rinuncia da parte del Magnifico seguita all'annullamento della permuta del 1470, come una tappa intermedia del graduale processo di estensione in quest'area della proprietà fiorentina – e medicea in particolare – nel quadro del consolidamento del dominio di Firenze sul territorio situato ai confini con lo Stato lucchese. Si trattava di una tendenza che, dopo la conquista del Valdarno e della Valdinièvre, si era già tradotta in alcuni importanti interventi volti a instaurare un controllo diretto sulle risorse locali, sia attraverso la già citata creazione del “Lago Nuovo” (1430), sia mediante il tentativo (non riuscito) di appropriarsi dell'area boschiva delle Cerbaie sottraendola alle comunità locali.³⁸

L'acquisto da parte dell'Altopascio delle terre fucecchiesi rispondeva comunque a un'effettiva esigenza di accorpamento delle proprietà che l'ospedale manteneva qui fin dal primo Medioevo. Tra XII e XIII secolo la magione del Tau si era infatti assicurata il controllo degli ospedali valdarnesi sorti lungo la Via Francigena, inglobandone i cospicui beni che si trovavano prevalentemente nelle vicinanze del castello o lungo le vie di comunicazione di terra e d'acqua.³⁹ Nei primi decenni del Quattrocento tra le “sostanze”

³⁶ SALVADORI, *Dominio e patronato*, p. 102, nota 14. Sui maestri dell'Altopascio si veda D. BIAGIOTTI – E. COTURRI, *Altopascio e i suoi cavalieri*, Borgo a Buggiano 1991, pp. 118 e segg.

³⁷ Sulle vicende dell'ospedale di Altopascio nell'età medicea si veda G. DAL CANTO, *Altopascio medicea*, Lucca 1974.

³⁸ Sul tentativo da parte di Firenze di annettersi nel 1428 la piena proprietà di quest'area rinvio al mio *Le Cerbaie e le comunità del Valdarno nel Medioevo*, in *Le Cerbaie, la natura e la storia* in corso di stampa.

³⁹ Su questo processo A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio,

dell'ospedale di San Iacopo nel Valdarno c'erano, oltre ad alcuni poderi nelle Cerbaie, molti appezzamenti di terra spezzati "... che sono 128 partite al comune di Fucecchio", allora affittate, ma i cui proventi erano destinati a soddisfare debiti precedentemente contratti.⁴⁰ Seguivano alcuni beni che, per quanto degradati, rispecchiavano l'originaria funzione ospitaliera di questo patrimonio: l'antico ospedale di Rosaia – fondato nell'XI secolo dai conti Cadolingi – era ormai "... un pezo di chasolare dove fu la chiesa e l'ospedale di Santo Stefano da Rosaio" con gli annessi terreni da cui si formò il moderno podere detto dei Rosai; presso il porto d'Arno sorgeva invece "... una chapella di Santa Maria ... chon alquanto terreno per tener la nave che passa senza prezzo", esito dell'antichissimo impegno assunto dagli Altopascesi a favore dei pellegrini che dovevano superare il fiume. C'erano infine alcuni beni urbani, come una casa presso il "pozzo chavo" (attuale Via Manzoni) e un'altra "... sopra al muro del castello vecchio", nelle adiacenze del palazzo che allora – nel 1427 – apparteneva ancora a Ser Iacopo di Tommasino.

Tutte queste proprietà, in seguito alla permuta del 1486, furono riunite a quelle provenienti dall'Arte del Cambio, e accorpate in un'unica azienda, che da allora formò il "membro" fucecchiese dell'ospedale di Altopascio. E' quindi nell'archivio della Magione, o meglio in quello della famiglia Capponi che ne mantenne a lungo il giuspatronato, che dobbiamo spostarci per trovare l'ultimo anello che congiunge la fase tardomedievale della fattoria con l'acquisto dei Corsini.⁴¹

Tra queste carte un particolare interesse riveste l'"inventario di tutte le masseritie della Casa d'Altopascio di Fucecchio trovate in detta Casa et rilasciate in mano a Piero Meucci da San Miniato", redatto il 6 settembre del 1576, che non solo elenca gli arredi esistenti nel palazzo e negli annessi, ma ne indica anche la collocazione,

1992, pp. 73-110, pp. 76 e segg.

⁴⁰ ASF, *Catasto*, n. 198 (a. 1427), c. 753v

⁴¹ Sui rapporti dell'ospedale di Altopascio con i Capponi cfr. DAL CANTO, *Altopascio*, p. 19 e p. 211 per una prima informazione sull'archivio privato di questa famiglia.

accompagnandoci così all'interno delle singole stanze.⁴² E' il primo documento – a quel che mi risulta – che ci consente di immaginare l'articolazione e la funzione degli spazi interni di quell'edificio, che - come abbiamo visto – doveva aver raggiunto allora una configurazione assai simile all'attuale. Appartiene quasi certamente al primo piano – il piano nobile - la serie di camere che riporto nella medesima successione indicata nel testo: camera delle dame, camera, salotto (ma gli arredi elencati sono anche in questo caso quelli propri di una camera), camera di Monsignore (ossia di Ugolino Grifoni, allora Maestro dell'Altopascio), camera. Dovrebbero essere da identificare con gli attuali due grandi vani al secondo piano la “Camera sulla Sala” e la “Sala” con l'adiacente “terrazzo” (l'attuale loggiato?) ricordate di seguito. Molto più povera la descrizione degli ambienti a piano terra, limitati a un “Terreno” e a una “cucina da basso”.⁴³ Infine viene elencata una serie di ambienti di servizio funzionali alla vita della fattoria: granai, tinaia, granai terrestri (ossia interrati), una “voltaccia” (una stanza a volta), stalla, stallaccia, cantina, stanzino, in cui è da ravvisare un primo nucleo dell'edificio attualmente disposto trasversalmente rispetto al palazzo.

Quanto all'evoluzione dell'azienda agricola, il confronto tra i dati ricavabili dai catasti cinquecenteschi e quelli che si possono trarre dal contratto di vendita del 1644 ci consentono di apprezzare, più che l'ampliamento della fattoria, il processo di accorpamento che condusse, nei primi decenni del Seicento, ad una proprietà articolata quasi esclusivamente in poderi, mentre le “terre spezzate”, ancora diffuse nella seconda metà del XVI secolo, erano divenute ormai una rarità. Integrando i dati di un estimo del 1572 con quelli desunti da una relazione redatta nel 1597, risulta che nell'ultimo trentennio del Cinquecento i poderi dell'Altopascio nel territorio fuceschiese – tutti con casa - erano 10, per complessive 1789 stajora (pari a circa 117 ettari), ai quali se ne aggiungevano altri quattro (sempre pertinenti

⁴² ARCHIVIO CAPPONI DI FIRENZE , Filza 13, ins. N. 40.

⁴³ Occorre però tener presente che all'estensore dell'inventario interessavano i “beni mobili” presenti nei singoli vani e pertanto l'elenco delle stanze potrebbe essere incompleto. E' tuttavia probabile che in quest'epoca non fosse stato ancora chiuso il loggiato a piano terra, che guardava a mezzogiorno e che pertanto gli ambienti chiusi fossero effettivamente soltanto due.

alla nostra fattoria) situati nel “piano di Santa Maria a Monte e Santa Croce”; ma accanto ai poderi esistevano ancora 88 appezzamenti sparsi (“pezzi di terra” o “prese”) per complessive 1597 staiora (pari a 104 ettari circa): dunque una presenza ancora consistente di terreni non appoderati.⁴⁴ In questo periodo, tuttavia, la situazione appare in movimento e, a quanto sembra, in via di graduale riordinamento: in alcuni poderi le abitazioni “vecchie” sono state restaurate o vi sono stati aggiunti “molti comodi”; in altri le case sono state “accresciute” o ne sono state costruite di nuove; le colture sono state estese ed alcuni terreni bonificati.⁴⁵ In un solo caso le condizioni sono peggiorate: il podere situato “lungarno”, senz’altro da identificare con quello detto “la Selva”, che nel tardo Medioevo era una vera e propria isola, era stato cancellato dal fiume (“che già era il meglio che vi fusse che l’Arno l’ha portato via e porta via con poco o nulla di rimedio”).⁴⁶ Il processo di accorpamento nell’ambito dei singoli poderi non è tuttavia concluso, se l’autore della relazione sottolinea come “quasi tutti li sopradetti poderi hanno li loro terreni in più partite spezzate, che saria di molto utile il procurare et operare di andare barattando per appressarli et unirli insieme ... perché li poderi uniti e meglio si coltivano ...”. Anche nel “...casamento o palazzo di Fucechio sono fatti li acconcimi che V. A. ha visto e nella rocha et orto e’ dice che V. A. ha ordinato che si faccino alcuni altri acconcimi e stanze ...”

Questi suggerimenti furono probabilmente ascoltati. Mentre il palazzo era oggetto di interventi limitati, che non ne alterarono la

⁴⁴ Il catasto di riferimento è ASF, *Decima Granducale*, n. 7228 (*Libro dell’estimo di Fucecchio*). Per una visione più completa della proprietà si può ricorrere a ARCHIVIO CAPPONI DI FIRENZE, Filza 13, ins. 48, Relazione Mazzatosti Frascchetti, edita anche in DAL CANTO, *Altopascio*, p. 196, ma da correggere all’inizio quando l’autore legge “Vi sono 13 poderi nel piano di Santa Maria a Monte”, dove invece deve leggersi “Vi sono 13 poderi quattro nel piano di Santa Maria a Monte”. Come risulta dalla decima i nomi dei poderi nel fucecchiese erano i seguenti: Casa al ponte, Casa rossa, Castellina, Castelluccio, Castel Rapiti, Rosaio, Selva, Valacchio, Vallebuia.

⁴⁵ Come risulta dalla relazione Mazzatosti Frascchetti di cui alla nota precedente.

⁴⁶ *Ibidem*. L’erosione del podere da parte del fiume doveva essere avvenuta di recente, come si evince dal fatto che esso figura ancora nella Decima del 1572, dove infatti risulta quello a cui è attribuito il maggior valore a staioro.

configurazione assunta nella seconda metà del XV secolo, un sensibile progresso dovette manifestarsi nella fattoria nel corso dei primi decenni del Seicento. Nel 1644, quando il granduca Ferdinando II vendette ai Corsini l'azienda fucecchiese nel quadro della liquidazione dell'intero patrimonio dell'Altopascio, i poderi erano divenuti ormai 20, tutti dotati di casa e annessi, e si estendevano per 4565 stiora, pari circa a 300 ettari, con un evidente progresso sia quantitativo che qualitativo: ormai la fattoria aveva raggiunto un assetto ben definito che, nonostante i successivi ampliamenti, si sarebbe mantenuto fino al secolo scorso.⁴⁷

⁴⁷ Per la vendita cfr. DAL CANTO, *Altopascio*, p. 92 e segg. Le vicende della fattoria Corsini tra XVII e XX secolo sono state oggetto di una recente tesi di laurea: V. PIERI, *La fattoria Corsini di Fucecchio tra XVII e i primi decenni del XX secolo*, Università di Firenze, Anno Accademico 2002-2003, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. L. Rombai, dove è pubblicato l'elenco completo dei poderi della fattoria nel 1644. A questa data i poderi fuori dai confini del comune di Fucecchio erano due, entrambi nel territorio di Santa Croce sull'Arno: Melaio (staiora 320) e S.Andrea (staiora 141 di terra distribuite in diversi appezzamenti sparsi).

Le mura di Fucecchio in una pianta del XVI secolo Note sul decastellamento di una terra valdarnese

Ripe e carbonaie

Nel quarto decennio dell'Ottocento, Emanuele Repetti iniziava con queste parole l'articolo dedicato a Fucecchio nel suo celebre Dizionario:

“Terra nobile, grande e popolosa al segno che trabocca da più lati dall'antico cerchio delle sue mura torrite in gran parte ora disfatte”¹. Quale fosse allora il grado di disfacimento delle mura fucecchiesi, possiamo solo intuirlo attraverso le piante di questa ‘terra murata’ prodotte tra Sette e Ottocento, quando i primi catasti delineavano il perimetro urbano con una certa ricchezza di particolari. La pianta di Luigi Banti agrimensore, realizzata nel 1785, segnalava ancora l'ubicazione di quasi tutte le antiche porte e, circa mezzo secolo più tardi, il catasto lorenese registrava l'esistenza di “rottami di mura castellane” tra la Porta Valdarnese e la Porta della Valle, a settentrione di Via Sant'Andrea². E del resto, come è noto, l'ultima delle porte fortificate, quella di Sant'Andrea, sopravvissuta fino al secolo scorso, fu distrutta nel corso della seconda guerra mondiale.

L'impressione è che negli anni in cui scriveva il Repetti la lunga agonia della cinta muraria fucecchiese fosse giunta ormai all'epilogo, come rivelano anche alcuni documenti. Pochi anni prima che fosse dato alle stampe il *Dizionario*, nel 1817, si era deciso di demolire le case e la torre degli Aleotti per allargare la piazza d'armi (l'attuale piazza Montanelli) e creare così uno spazio idoneo per lo svolgimento

¹ REPETTI II, p. 349.

² L'originale della Pianta di Luigi Banti è conservato nell'ufficio del Sindaco del Comune di Fucecchio. Del pianta catastale redatta nel 1825 esiste copia presso l'Ufficio Tecnico del medesimo Comune.

del mercato³. Questo è però uno dei rari casi in cui l'eliminazione di una delle fortificazioni rispose a un progetto urbanistico, mentre di solito, nelle vicende fiucchiesi, la fine delle mura e delle strutture connesse fu l'esito di un processo di lunga durata.

Ricostruire il 'decastellamento' significa, in questo come in altri casi, non soltanto fissare la cronologia della scomparsa di una parte importante delle strutture fortificate locali, ma anche ripercorrere alcuni momenti decisivi della storia del centro urbano; vedere nella demolizione delle mura e delle torri, quasi come in uno specchio, altrettante fasi e modi dello sviluppo della popolosa terra valdarnese, anche alla luce dei mutevoli rapporti con la città dominante⁴. L'erosione della mura rispose infatti a esigenze occasionali, via via diverse, quasi sempre, tuttavia, legate alla dismissione delle strutture fortificate e al riciclaggio dei materiali che ne derivavano, mentre le magistrature fiorentine entravano in gioco di volta in volta con capacità coercitive variabili a seconda delle circostanze⁵.

Premessa di questo studio, in gran parte ancora da realizzare, è l'accertamento del perimetro della cinta muraria e della collocazione delle diverse torri e delle porte. E' quello che cercherò di fare in queste note prendendo spunto da una pianta fino ad oggi inedita,

³ ASCF, n. 1115, *Deliberazioni*, anni 1814-1819, c. 142r, al 18/09/1817 [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]. Considerata la grande partecipazione popolare al mercato – che si svolgeva allora nella Piazza del Tribunale (attuale Piazza Vittorio Veneto) – si decise di “ampliare la Piazza detta dell'Osteria mediante l'acquisto e successiva demolizione di una casa e torre annessa di dominio diretto della loro Comunità ritenuta a livello dai Signori Antonio, dr. Luigi, Gaetano e Canonico Cosimo Aleotti ed ivi trasportare il Mercato”. La piazza dell'osteria (detta anche piazza d'armi o delle Vedute) era l'attuale Piazza Montanelli. I lavori di ampliamento furono rinviati, per motivi economici, al 1819.

⁴ Il termine 'decastellamento' è usato specialmente dagli archeologi in riferimento ai 'fallimenti' dei castelli edificati nel primo Medioevo e quindi al loro precoce abbandono. Si veda, in questo senso, il termine 'decastellizzazione' usato da Riccardo Francovich nel 1973 a proposito di insediamenti fortificati attestati nel XII secolo ma non più documentati come tali nel Duecento (FRANCOVICH 1973, p. 36).

⁵ Diversi anni fa Jacques Le Goff aveva notato che, a fronte di una soddisfacente informazione sulle fasi di costruzione di molte cinte urbane, eravamo assai meno al corrente sulle date della loro demolizione, probabilmente proprio perché la distruzione delle mura è stata frutto di un processo graduale e di lunga durata (LE GOFF 1989, p. 8)

redatta nel 1581, che offre per la prima volta la possibilità di verificare graficamente il percorso delle mura e l'ubicazione delle altre strutture annesse⁶.

La pianta fu realizzata dai “capomaestri” Francesco Masini e Francesco Baglioni, su incarico degli Ufficiali dei fiumi dei Capitani di Parte Guelfa, magistratura, alla quale, come è noto, era attribuita competenza su strade, argini e fortezze dello stato fiorentino⁷:

“A Dì 30 di genaio 1580. Dinanti alli molto magnifici Signori Ufficiali de' fiumi si raporta per noi maestro Luigi di Francescho Masini e Francescho di Giuliano Baglioni al presente chapi maestri di vostre signorie eletti da quegli e chon ordine del Signore provveditore e del vostro cancelliere per andare al chastello di Fucechio per vedere e misurare e chonsiderare le ripe e carbonaie di detto chastello insieme chogli uomini diputati della comunità e tutto visto e bene considerato ripe e carbonaie dette e forteza di detto chastello e ogni altra chosa che fussi da vedere, chome nel presente si dirà, sempre il nome di dio invocando facendo anche mentione in questo di chastello di Massa Peschatoria chome tutto si vedrà”.

Scopo della missione era dunque quello di verificare le misure delle carbonaie situate sia all'interno che all'esterno della cinta muraria. Come è noto, con termine il termine ‘carbonaia’ – il cui significato originario era ‘fossa scavata per prepararvi il carbone’- si indicavano gli spazi immediatamente adiacenti alle mura castellane o compresi tra queste ultime e il fossato⁸. Non era la prima volta che questi terreni destavano l'attenzione delle autorità fiorentine, che, dopo il ritorno al

⁶ Ringrazio Emilia Marcori per avermi segnalato questo importante documento conservato in ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1787, interno n. 139 (Pianta di Fucechio) e n. 140 (Relazione dei maestri Masini e Baglioni). Come si vedrà il circuito delle mura quale emerge da questo documento corrisponde pressoché integralmente al percorso ipotizzato e restituito graficamente in MALVOLI – VANNI DESIDERI 1995, pp. 68-69.

⁷ Sulla storia e le competenze di questa magistratura cfr. TOCCAFONDI– VIVOLI 1987, pp. 170-188. Nella trascrizione dei testi in volgare, dato il loro carattere pratico e non letterario, ho preferito mantenere la grafia originale, limitandomi a pochi interventi relativi alla punteggiatura.

⁸ FRANCOVICH 1973, p. 56. A Fucechio esiste tuttora lungo le pendici occidentali della collina un “vicolo delle carbonaie”, evidente esito toponomastico delle carbonaie medievali.

potere dei Medici, dalla seconda metà del Cinquecento, si impegnarono a stabilire un pieno controllo della città dominante sui beni pubblici dei Comuni del contado e del distretto, allo scopo di conservarli e ottimizzarne il rendimento a vantaggio delle finanze comunali⁹. Già nel 1552 Cosimo I aveva fatto preparare a cura dei Capitani di Parte una “notula delle ripe e carbonaie” di tutto lo stato fiorentino, con l’indicazione delle misure, dei nominativi di coloro che le avevano ottenute in concessione e dei censi che gravavano su di esse¹⁰. Il censimento manifestava in modo evidente la volontà di rivendicare allo Stato il controllo di queste aree pubbliche, che i Comuni avevano spesso concesso a privati per erigervi costruzioni o per utilizzarle a scopi agricoli. Le carbonaie fuecchiesi risultavano spesso “cannetate” – ossia occupate da canneti - “boscate” o “sode” (incolte), ma anche “gelsate”, “lavoratie”, “pomate” (piantate ad alberi da frutto), o “vitate”¹¹. Il successore di Cosimo, Francesco I, potenziò la cura per i lavori pubblici, intervenendo spesso in materia di fiumi e strade e nel 1576 gli Ufficiali dei fiumi emanarono un bando “... contro quelli, che hanno occupato strade, vie, fiumi, fosse, et altri beni del pubblico”¹². Pochi anni dopo, nel 1581, visto un quesito sollevato da parte degli Ufficiali dei fiumi, il Granduca chiarì che “...i beni di ripe, e carbonaie non condotte secondo gli ordini, e tutti li altri beni del pubblico posseduti come di sopra, non s’intendono in modo alcuno prescritti, perché tali beni non si potendo in modo alcuno alienare, né acquistare per li privati senza l’espreso consenso del Principe”¹³, mirando così a disciplinare una prassi assai diffusa in età

⁹ Si veda sull’argomento MANNORI 1994, cap. VI e specialmente p. 196.

¹⁰ ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Bianchi, n. 3. “Notula delle ripe e carbonaie che si danno al nostro Ill.issimo et Ecc.issimo Duca di Fiorenza il dì 15 maggio 1552 per seguirne di poi quanto Sua Ecc.ma ne ordinerà”. Al n. 18 figura il Vicariato di San Miniato e al suo interno la podesteria di Fuecchio per la quale l’elenco delle carbonaie occupa tre carte.

¹¹ Il paesaggio che si delineava nell’area delle carbonaie fuecchiesi emerge con ricchezza di particolari anche in ASCF, n. 1820, *Incanti*, anni 1544-1574.

¹² CASO CHIMENTI – PAPINI 2009, p. 72.

¹³ La lettera rispondeva a un quesito degli Ufficiali dei fiumi, incerti sulla titolarità di quei beni che – come le ripe e le carbonaie – erano detenuti da privati “senza averle condotte dal Magistrato di Vostre Signorie”, ossia senza il consenso della città dominante. Il testo è pubblicato in CASCIO – PRATILLI 1994, I, p. 204.

repubblicana, come dimostra ampiamente anche la documentazione fucecchiese¹⁴. Nel corso della prima metà del Cinquecento e anche durante il principato di Cosimo I il rito della concessione dei beni comunali per pubblico incanto era scena frequente nella principale piazza del castello, sotto l'immagine di San Cristoforo¹⁵. I sindaci eletti all'uopo procedevano alla cessione al maggior offerente, mediante un contratto di livello, che ovviamente prevedeva la riserva della proprietà da parte del Comune (“...semper reservato dicti comuni iure proprietatis et directi dominii...”). Chi si aggiudicava l'asta si assicurava il godimento dei beni solitamente per un lungo periodo, “in perpetuo, per linea maschile”. Se la linea maschile si estingueva il bene tornava nella piena disponibilità del Comune. La prassi interessava risorse importanti come i pascoli delle Cerbaie o il mulino del ponte di Cappiano, che assicuravano proventi significativi al bilancio della comunità, ma anche beni ritenuti di modesto valore, come porzioni delle carbonaie o le torri che si innalzavano lungo la cinta muraria, ritenute ormai inutili alla difesa, spesso in precario stato di conservazione, e per le quali si pagavano censi assai modesti. Per avere un'idea di questi valori, basta pensare che il pascolo delle Cerbaie era affittato – anno per anno – a prezzi variabili tra le 180 e le 360 lire e che i contratti di livello dei poderi situati sulle medesime alture, sia pure in un quadro considerato di scarsa redditività, prevedevano un canone di otto staia di grano ogni cento staiora di terra (che era la superficie minima per ottenere la disponibilità di un podere), mentre per le torri o per porzioni di carbonaie si pagavano da un quarto di staio ad un massimo di 2 staia e mezzo di grano per ciascuna unità¹⁶. Nonostante censi così modesti, o forse proprio perché le somme pagate dai livellari - quasi sempre appartenenti al ceto dei notabili da cui provenivano i governanti locali - erano così esigue, non mancarono le diffide nei confronti di coloro che si erano

¹⁴ I registri relativi alle locazioni dei beni del Comune conservano numerosi contratti di livello con cui i “sindaci” eletti dal Consiglio concedevano in perpetuo non solo le carbonaie, ma anche torri e porzioni di mura a privati. Se ne veda numerosi esempi in ASCF, n. 1819, *Contratti e incanti*, anni 1502-1564.

¹⁵ Molti contratti relativi a questo periodo sono conservati nel registro citato alla nota precedente e anche in ASCF n. 1820, *Incanti*, anni 1544-1574.

¹⁶ Tutti dati che emergono da ASCF, n. 1820, *Incanti*, 1544-1574.

assicurati porzioni di carbonaie o torri senza il consenso dei Capitani di Parte¹⁷.

Un'analoga esigenza di volgere in entrate a vantaggio dei Comuni gli abusi compiuti a danno dei beni pubblici è rilevabile anche nel rescritto con cui il Granduca, nel 1579, concesse una sorta di sanatoria per gli edifici costruiti su strade o piazze che non si ritenne opportuno demolire, regolarizzandoli invece con il pagamento di una somma che sarebbe stata fissata dagli Ufficiali dei fiumi¹⁸. Questo provvedimento impose, nell'estate del 1581, la redazione di una lista di Fucecchiesi che da tempo avevano occupato strade lungo le "ripe" del castello e nelle immediate adiacenze delle carbonaie, lungo le quali fu accertato che era esistita una strada poi in gran parte cancellata dai lavori agricoli effettuati dai privati.

In questo contesto nasce dunque la pianta da cui abbiamo preso le mosse e che va pertanto letta con alcune cautele. Lo scopo principale della rilevazione effettuata da Masini e Baglioni nel 1581 non era infatti l'accertamento dell'esatto perimetro della cinta muraria, della posizione delle torri o delle porte, ma la verifica delle misure delle carbonaie e del titolo in base al quale esse erano possedute dai privati. In effetti il testo che accompagna la pianta costituisce una descrizione analitica e molto dettagliata delle carbonaie, mentre solo indirettamente, e, come vedremo, non sistematicamente vi si fa menzione delle torri e delle porte¹⁹. Si può quindi comprendere perché

¹⁷ Cfr. ad esempio ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1611, c. 47r (anno 1580 [1581] 19 febbraio). Viene denunciata l'irregolarità della cessione di "... una torre posta su le mura di Fucecchio la quale è a censo al libro de' censi 193 condotta per Iacopo d'Andrea Nelli da Fucecchio la quale torre s'è venduta senza licentia di questo Magistrato in nome de' creditori di detto Iacopo...". Fu pertanto prescritto di procedere alla vendita ad incanto.

¹⁸ Il provvedimento è citato in ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1611 ("Questo quaderno è di ricordi che mi faranno pigliare i Signori Ufficiali de fiumi e altri per farli noto allo Agente delle strade a ogni sua richiesta"). Il Magistrato dei fiumi aveva stabilito che gli edifici inclusi nella lista e che erano stati realizzati sul suolo pubblico non dovevano essere demoliti, ma erano tenuti a pagare "il dovuto prezzo" secondo la stima che sarebbe stata fatta dall'Agente delle strade, in base a un rescritto del Granduca del 29 ottobre 1579. A c. 34 si trova un elenco dei Fucecchiesi che avevano occupato porzioni di strade "intorno alle ripe" del castello, con le misure (incomplete) dei terreni occupati.

¹⁹ Il lungo elenco occupa 19 facciate del registro citato alla nota n. 5. L'elenco

siano presenti alcune inesattezze e lacune, non tanto nelle misure riportate nella relazione, quanto nella restituzione grafica di alcuni dettagli presenti nella pianta. Ecco ciò che scrivevano i due ufficiali al momento di chiedere il compenso per la missione compiuta:

“...Io Francescho di Giuliano Baglioni o iscritto il presente raporto tutto d'achordo chon Luigi Masini el quale di sotto iscriverà qui da piè ed io o scritto di mia mano proprio questo di sopradetto. Io Luigi di Francescho Masini sono stato presente e d'acordo a tanto quanto in questo si contiene e per fede del vero di mana propria iscrisi detto di sopra in Firenze. ...E piue giornate dua ch'abbiamo messo in fare la pianta e i chonti qui in Firenze Lire 10”.

E' dunque evidente che la pianta fu disegnata successivamente, e non sul posto, utilizzando le misure e gli appunti presi durante la missione. Questo particolare, insieme ai limiti intrinseci della cartografia del XVI secolo, che rispondendo a esigenze pratiche non era ancora fondata su criteri scientifici, rende necessaria una certa cautela nel valutare l'attendibilità dei dati offerti dalla nostra fonte²⁰.

Maggiore affidabilità possiamo attenderci dall'annessa relazione in cui vengono registrati, per ogni singolo appezzamento, oltre ai nomi dei concessionari, la lunghezza e la larghezza in canne o in braccia, la superficie (in canne “quadre”)²¹, infine il valore attribuito a ogni unità sulla base delle stime effettuate sia dai periti fiorentini, sia da quelli locali. A proposito di quest'ultimo dato, va rilevato il disaccordo insorto tra gli stimatori, registrato puntualmente nella relazione:

“Gli stimatori del chomune anno fatto col nostro chonsenso 3 distintione di detta terra, cioè buona, mediocra e chativa. La buona la stimano soldi 20 la channa e la mediocra la stimano soldi 10 e la chativa la stimano soldi 5 la channa. E noi siamo di un'altra opinione, che la buona vaglia soldi 30 e la mediocra soldi 25 e la chativa vaglia soldi 20 la channa, perché considerato quello che vagliano lì per il paese e di poi considerato che anno dette terre si può dire in chasa”. Una discrepanza sensibile, ma anche ovvia, dal momento che le aree

procede topograficamente, iniziando da Porta Bernarda e descrivendo prima le “ripe” e le “carbonaie” esterne e successivamente quelle interne rispetto alle mura.

²⁰ Sui caratteri della cartografia della prima età medicea cfr. ROMBAI 1987.

²¹ Ricordo l'equivalenza delle misure fiorentine utilizzate nel XVI secolo rispetto a quelle moderne: 1 braccio = m. 0,58; 1 canna = m. 2,92.

più prossime alle mura castellane erano concentrate nelle mani dell'élite locale, interessata a fornire valutazioni basse in vista della fissazione dei prezzi per le nuove aste. Tra i detentori troviamo, infatti, tra gli altri, esponenti degli Aringhieri, Cardini, Fanciullacci, Galleni, Lotti, Magnoni, Montanelli, Tavolacciai, tutte famiglie che da anni si tramandavano di padre in figlio le cariche comunali.

Per interpretare correttamente le dimensioni del castello e la situazione delle strutture fortificate alla fine del Cinquecento, è anche opportuno fornire alcune rapide indicazioni sulla dinamica del popolamento nella terra murata fucecchiese tra Medioevo ed età moderna. Se tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento la popolazione residente all'interno della cinta muraria e nelle immediate adiacenze poteva oscillare tra le 2500 e le 3000 anime, nel 1427, dopo il crollo demografico conseguente alle pestilenze e alle guerre succedutesi nel corso della seconda metà del Trecento, essa non arrivava nemmeno a 900 individui²². Gli statuti della prima metà del Quattrocento rivelano i vuoti che si erano aperti all'interno del castello a causa della flessione della popolazione: "...Con ciò sia cosa che la terra di Fucecchio d'uomini è di pichol novero e desiderato di volerla riempire..." furono decisi dal Comune incentivi a favore di coloro avessero fissato la residenza nel castello costruendovi nuove abitazioni²³. La ripresa avvenne già nel corso della seconda metà del Quattrocento e accelerò nella prima metà del secolo successivo. Nel 1551 Fucecchio contava 1958 abitanti (in tutto il territorio comunale)²⁴: era dunque ancora lontana dai livelli raggiunti agli inizi del Trecento, ma il trend si era ormai invertito e quando i "capimaestri" inviati dagli Ufficiali dei fiumi disegnarono la pianta delle mura e delle carbonaie anche molti vuoti edilizi dovevano essere stati ormai colmati.

Mura, torri, porte

Conviene ora seguire da vicino i dati offerti dalla pianta e dalla relazione soffermandoci sull'ubicazione e le condizioni delle strutture

²² MALVOLTI 1999, pp. 62-66; KLAPISCH-ZUBER 1983, p. 52.

²³ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 339, Statuti e riforme di Fucecchio dal 1393 al 1588, c. 153, c. 203v, c. 208r (riforme degli anni 1410-1437).

²⁴ Repetti, II,

fortificate. La prima ci presenta il perimetro della cinta muraria quale si era configurato già alla fine del XIII secolo, quando il castello aveva raggiunto la massima espansione in seguito alla realizzazione di una seconda cerchia, che aveva incluso i nuovi borghi sviluppatisi al di fuori del più antico nucleo fortificato²⁵.

Come si è visto, il documento del 1581 rappresenta in pianta e descrive nella relazione due fasce distinte di carbonaie: quelle esterne alle mura e quelle interne. Si tratta, nel primo caso, di strisce di terreno interposte tra le mura e i fossati e che quindi non potevano che avere un'estensione limitata. Quelle esterne appaiono più ampie e risultano anche molto variabili quanto a misure (da appezzamenti relativamente grandi, fino a 130-140 canne quadre, pari a circa 600-700 mq, fino ad alcuni minuscoli frammenti di poche braccia quadre). I 21 appezzamenti si estendono per complessive 562 canne e 32 braccia di lunghezza, equivalenti a circa m. 1641. Più interessanti sono i dati che possiamo ricavare dalla descrizione delle carbonaie dentro le mura. Di superficie assai ridotta, esse hanno una costante larghezza di 8 braccia, pari a m. 4,64, una misura che, rappresentando un modulo fisso, si riferiva probabilmente al corridoio che, all'interno delle mura, doveva originariamente restare sgombro per garantire il movimento delle milizie chiamate a difendere il castello. Sono in tutto 61 appezzamenti, ma occorre considerare che l'ultimo – indicato sulla pianta con il numero 61 – non è lottizzato, ma è rappresentato come una singola unità, mantenuta sotto il diretto controllo del Comune ed estesa dalla rocca fino alla Porta Bernarda.

Seguendo le mura ad iniziare da quest'ultima, ossia secondo l'ordine descritto nella relazione, emerge una probabile inesattezza nella rappresentazione grafica. Qui notiamo che le carbonaie interne contrassegnate con i numeri 1,2,3 avrebbero dovuto estendersi complessivamente per 145 braccia, pari a m. 84, dopo i quali, come si vede nella pianta, incontriamo una torre angolare, che oggi – stando a queste misure - avrebbe dovuto trovarsi presso l'attuale incrocio tra Piazza Montanelli e Via Landini Marchiani. Le successive indicazioni della pianta e dell'annessa descrizione – e anche quelle che si

²⁵ Per il castello vecchio, lo sviluppo dei nuovi borghi e la seconda cinta muraria cfr. MALVOLTI 1996.

traggono dalla moderna cartografia – fanno invece supporre che le mura risalissero le pendici dell'altura verso il Poggio Salamartano ad iniziare da una posizione assai più vicina alla Porta Bernarda, probabilmente a non più di 50 metri da essa. Siamo con tutta probabilità di fronte a una di quelle deformazioni a cui abbiamo accennato, conseguenti al fatto che i due ufficiali fiorentini disegnarono la pianta non sul posto, ma a memoria, dopo aver fatto ritorno in città²⁶.

Le mura risalivano quindi fino sul poggio Salamartano sviluppandosi quasi parallelamente all'attuale Via Machiavelli e incontrando la torre detta Gentile, ricostruita nel Trecento, sotto il podestariato di Gentile Buondelmonti, dal quale aveva evidentemente preso nome²⁷. Se questa interpretazione è corretta, possiamo forse identificare la torre poligonale segnalata sulla pianta in corrispondenza della carbonaia esterna n. 1 in una seconda torre che sappiamo essere stata costruita sempre nel 1317, tra la Gentile e la Porta Bernarda²⁸.

Quanto a quest'ultima, di cui abbiamo notizie certe fin dal 1288²⁹, la relazione ci informa che il concessionario, Rosso de' Medici, possedeva anche un edificio appoggiato ad essa, alto 6 metri ed esteso lungo la carbonaia per una lunghezza di circa 40 metri³⁰. Dalla descrizione della carbonaia esterna n. 1 sappiamo inoltre che, a fronte di una superficie complessiva di 85 canne e 16 braccia quadre, la torre occupava 75 braccia quadre, corrispondenti a circa 25 mq. Superata la

²⁶ E' inoltre evidente l'incongruenza della direzione della "istrada lucchese" qui presentata pressoché parallela al tratto della cinta muraria che si diparte da Porta Bernarda, mentre, come si vede nella pianta dedicata a 'San Salvatore di Fucecchio' delle *Piante di Popoli e strade* (e come accade tuttora) essa doveva coincidere con l'attuale Vie Landini Marchiani e Buozzi.

²⁷ Via di Gentile era appunto l'antico nome dell'attuale Via Machiavelli. Per la ricostruzione di questa torre, prima detta di "Bicchieraia", cfr. MALVOLI 1996, pp. 45-47. Si noti inoltre che le carbonaie interne n. 10 e n. 11 sono dette entrambe confinanti con la Via Gentile e che la n. 11 confina anche con il convento di S. Francesco, che sappiamo essere situato sul Poggio Salamartano.

²⁸ *Ibidem*, p. 47.

²⁹ MALVOLI 2005, p. 55.

³⁰ Questo ramo della famiglia Medici era tra i maggiori proprietari nel territorio fucecchiese. Cfr. ASF, *Decima Granducaie*, n. 7229, a. 1572, cc. 391r e 395r (Michelangelo di Antonio di Bernardo Medici e Rosso e Orazio di Giovanni di Niccolò Medici).

torre segnalata sulla pianta all'altezza della carbonaia esterna n. 8 – non menzionata nella relazione ma facilmente localizzabile³¹ - è ben evidente la posizione della Porta Nuova, con la torre e l'antiporta disegnate in pianta, e interposta tra le carbonaie esterne n. 8 e n. 9. Da questa porta, realizzata nel 1294 e potenziata con un'antiporta nel 1345³², si dipartiva la strada per Ponte a Cappiano (attuale Via vecchia della Ferruzza) e altre due vie minori. E' invece del tutto assente, sia nella pianta che nella descrizione, ogni riferimento all'antica Porta Valdarnese (poi detta anche al Noce), di cui abbiamo notizie fin dal 1289 e che forse era stata chiusa perché ritenuta ormai inutile³³.

E' interessante notare che tra le ripe e carbonaie situate lungo il perimetro settentrionale delle mura il lotto n. 13 è evidenziato come un solo grande appezzamento sul quale si legge la nota: “Delle monache di Santa Chiara” e, di seguito, “Delle medesime monache”; le corrispondenti carbonaie interne non sono nemmeno numerate, ma il relativo spazio è occupato da un'ulteriore annotazione: “qui segue per le monache no misurate né visto qui di drento”. Il possesso di questa ampia fascia di carbonaie da parte delle monache clarisse dell'adiacente monastero di Sant'Andrea fu in effetti confermato pochi mesi dopo, nel giugno del 1581, con un rescritto del Granduca che ordinava di non procedere alla vendita di quei terreni richiesti dalla comunità monastica con un'apposita supplica³⁴.

Tra le carbonaie esterne nn. 57 e 58 è indicata nella pianta la Porta della Valle, sulla quale non è però segnalata alcuna fortificazione,

³¹ Si trovava infatti sull'angolo che le residue mura compiono tuttora prima di giungere nel luogo in cui si apriva la Porta Nuova (detta poi “di Castruccio”). La localizzazione è confermata dalla distanza tra la torre e la Porta Nuova, facilmente calcolabile in poco più di 50 metri sommando la lunghezza delle due carbonaie interne nn. 39 e 40. Quasi certamente si tratta della “torricella” che nel 1521 era stata affittata al fucecchiese Michele di Iacopo (ASCF, n. 864, Incanti, al 2 giugno 1521: “... unam turricellam dicti comunis positam prope Portam novam dicti comunis a latere sinistro eundo extra portam...”).

³² MALVOLTI 2005, p. 56.

³³ *Ibidem*, p. 57

³⁴ Il Granduca confermava alle monache “...per gratia quello che loro posseggono”, prescrivendo al podestà di Fucecchio di escludere quei terreni dalla vendita (ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1787, al 22 giugno 1581).

mentre sappiamo che nel Medioevo essa era sovrastata da una torre³⁵. A una distanza di appena 10 metri da questa porta è segnalato l'inizio del circuito esterno della cinta muraria della rocca, la fortezza "fiorentina", per la quale il nostro documento offre alcune informazioni inedite³⁶.

Innanzitutto nella pianta è segnalata la presenza di sette torri, invece delle quattro che restano oggi e che risultano anche nella cartografia dei secoli XVIII-XIX. Evidentemente la scomparsa di queste fortificazioni – due sulla cinta esterna e una su quella interna del complesso - va assegnata al periodo compreso tra l'ultimo ventennio del XVI secolo e l'ultimo quindicennio del XVIII, quando l'agrimensore Luigi Banti redasse la sua pianta. Del resto, come vedremo di seguito, fu soprattutto nell'arco di questi due secoli che avvenne il graduale smantellamento delle fortificazioni locali. Dalla stessa relazione dei due capomaestri e da altre fonti coeve constatiamo che la porta fortificata segnalata in pianta sulla carbonaia esterna n. 15 era denominata Porta del Soccorso³⁷. Essa risulta raccordata con la prima torre della cinta muraria superiore attraverso un collegamento che la pianta indica con la stessa simbologia con cui evidenzia le mura castellane. Come suggerisce anche il nome, si trattava, con tutta probabilità, di un camminamento realizzato per consentire l'accesso protetto a milizie che potevano intervenire in rinforzo della guarnigione ospitata nella rocca, sul modello di quanto ancor oggi esiste, ad esempio, nella fortezza di Vicopisano. Ben visibili anche i due accessi all'area interposta tra la prima e la seconda cerchia della fortificazione, aperti sui tratti delle mura castellane che la separavano dal tessuto urbano locale, a conferma che la città dominante aveva sempre interpretato la rocca anche come uno strumento di controllo della comunità fiucechiese, nella quale, dopo la formale sottomissione sottoscritta nel 1330, si erano manifestati non di rado fermenti antiflorentini.

L'esaurimento delle funzioni militari della rocca, già avviato nei primi decenni del Quattrocento, appare ormai maturo: tra la prima e la

³⁵ Slla Porta della Valle nel Medioevo, cfr. MALVOLTÌ 2005, p. 57.

³⁶ Sulla costruzione della rocca e sulla sua storia tra Medioevo ed età moderna, si veda *La rocca*, 1982.

³⁷ MALVOLTÌ 1982, p. 17.

seconda cinta muraria sono segnalate terre “fruttate e seminate”, mentre le stesse vicende relative al possesso della fortificazione ne rendono evidente la sempre più marcata utilizzazione a scopi agricoli.

Ecco la “memoria” che ce ne danno gli ufficiali estensori del documento:

“Mona Chaterina, Donna fu di Polito Chortesi, posiede tutte le terre che sono drento al circhuito delle mura di forteza, quale sono terre frutate e vitate e a grano quale no ci è stato saputo dire in che modo detta mona Chaterina se lo tiene; qual terre se n'è preso nota per poterlo dire alla signoria vostra e tutte le terre drento a detta fortezza choli casamenti e torre che s'aspetano a quella raportiamo essere di valore di ischudi cinquecento, la quale fortezza si dice che Chosimo de Medici la donò a Maestro Charlo Chortesi medicho di Chasa. Lire 3500”³⁸.

Questa annotazione ci consente di completare quanto già sapevamo sui complessi passaggi tra i diversi fruitori della rocca, che restava di dominio diretto dello Stato fiorentino ma, già dagli inizi del Quattrocento, veniva affittata o concessa in uso a diversi soggetti³⁹. In sintesi basta ricordare che essa era passata ai Capponi, poi al fattore di Stabbia, infine ai Cortesi, ma la destinazione non era cambiata: i terreni intorno alla fortezza erano adibiti a colture e le torri erano ormai diventate un deposito di derrate agricole restando confinate a tale uso anche quando, nella prima metà del Seicento, tutta l'area fu unificata in mano ai Corsini.

Nel lungo tratto della cinta muraria compreso tra la rocca e la Porta Bernarda non sono disegnate carbonaie interne, ma un unico spazio, segnalato con il n. 61 e corrispondente a un tracciato viario, come risulta dalla scritta che vi è sovrapposta: “Qui segue del Chomune infino a Porta Bernarda chon tutta è strada”. Dunque il tratto oggi coincidente con Via e Vicolo del Roccone e che, dopo piazza Amendola, prosegue con Via Checchi, formava una sorta di corridoio

³⁸ Sulla pianta è leggibile un'annotazione: “La rocha si trova essere a censo al libro de censi 190 con tutte le sue appartenenze alogate già a censo a Maria Maddalena di Messer Carlo Cortesi come per partito del magistrato sotto di 8 d'agosto 1553 et di poi per altro partito sotto di 27 di febbraio 1570 e però il magistrato a commesso che si cancelli questo di 13 d'aprile 1581”..

³⁹ Si veda anche MALVOLTI 1982, p. 17.

adiacente alle mura e rimasto nella piena disponibilità del Comune. Qui troviamo segnalata innanzi tutto la “Porta Fiorentina”, più nota nel Medioevo come Porta Raimonda – detta in età moderna detta anche “La Monda” - di cui abbiamo notizie fin dal 1289⁴⁰. La sua esatta posizione su Via Martini, poco prima dell’incrocio con il vicolo e la via del Roccone è localizzabile anche grazie al ritrovamento, nel 1975, della “soglia” marmorea oggi depositata presso Piazza La Vergine⁴¹. Niente è invece rimasto della torre di forma circolare che compare nella pianta all’angolo della cinta muraria, in corrispondenza della carbonaia esterna n.18⁴². A quanto sembra essa era situata lungo l’attuale Via del Roccone, poco prima di dell’incrocio con Via La Marmora⁴³. Forse si tratta del “torrione” che insieme a un tratto di mura fu “smurato” dai Francescani del convento della Vergine, nel 1623, con l’approvazione del Comune, per utilizzarne i materiali nella costruzione del ritiro⁴⁴.

Dopo la porta di Borghetto, di cui abbiamo notizie dal 1298⁴⁵, la pianta registra due simboli di torri sul tratto meridionale della cinta muraria, rispettivamente all’altezza della carbonaia esterna n. 19 e della n. 20. La prima è probabilmente da identificare con la torre di Gattavaia⁴⁶, la seconda con quella detta di San Martino, che in quel medesimo 1581 risultava “scapezza” e ceduta a Ser Luca Galleni⁴⁷.

⁴⁰ MALVOLTI 2005, p. 56.

⁴¹ Su questo reperto cfr. VANNI DESIDERI 1985, p. 21 (n. 7).

⁴² E’ certamente la “turrim rotundam” localizzata non lontano dalla Porta di Borghetto in ASCF, n. 1820, *Incanti*, c. 32v.

⁴³ Infatti La distanza tra la porta di accesso alla rocca e la Porta Raimonda è di circa 50 metri e quella dalla strada di Porta Fiorentina fino alla “roccha tonda” è di braccia 132, ossia m. 76 circa: un particolare che ci permette di identificare il luogo in cui si trovava questa torre di forma circolare.

⁴⁴ ASCF, VINCENZO CHECCHI, *Per la storia religiosa e civile di Fucecchio*, quaderni dattiloscritti. Quaderno F, p. 51 (19 marzo 1623). Al momento non è stato possibile reperire il documento originale. I registi del Checchi si dimostrano tuttavia sempre affidabili. Di un certo interesse l’annotazione della presenza in quest’area (indicata nella relazione come carbonaia n. 61) di “...chase antichissime di terra che ve n’è una restaurata che era rovinata”.

⁴⁵ MALVOLTI 2005, p. 55.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 53.

⁴⁷ ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, n. 1787, interno n. 157, al 30 marzo 1581. Nel 1562 è menzionata una carbonaia dalla fogna di Gattavaia “... usque ad turrim

Prima di concludere il nostro “giro” tornando al punto di partenza, ossia presso la Porta Bernarda, possiamo osservare come tutto l’ampio spazio adiacente alle carbonaie esterne nn. 18-21 (corrispondente al tratto compreso tra l’attuale piazza Montanelli e Via Trieste) sia indicato nella pianta come “Piazza di fuori delle ripe dove si fa la rassegna”. Si tratta dell’originaria “Piazza d’arme” dove si faceva la rassegna delle milizie granducali, e che era allora assai più ampia di quella che sarebbe diventata successivamente la Piazza Montanelli.

Per quanto ricco di particolari, il nostro documento non ci consente di ottenere un censimento esatto di tutte le torri – sia quelle rompitratta, sia quelle costruite sulle singole porte – già esistenti nel Medioevo e ancora presenti nel 1581⁴⁸. Nella pianta sono infatti segnalate alcune torri che non risultano menzionate nella descrizione, mentre, viceversa, in quest’ultima sono presenti torri prive di riferimenti nella pianta. Ad esempio nella descrizione della carbonaia n. 5 si fa riferimento al censo pagato da Michele di Sante Magnoni “al netto di due torri”, che evidentemente erano presenti all’altezza di quella carbonaia, ma non rilevate nella pianta. E’ invece restituita graficamente la torre interposta tra le carbonaie nn. 26 e 27, che non è però menzionata nella descrizione⁴⁹.

Complessivamente sono disegnate sulla pianta 15 torri, comprese le 7 che facevano ancora parte dell’area della rocca.

Nonostante questi limiti il documento ci ha consentito di acquisire molte nuove informazioni sulla localizzazione e l’articolazione delle strutture difensive del castello in un’epoca in cui esse volgevano ormai verso un’inarristabile decadenza.

Sancti Martini prope menia Fococchi” (ASCF, n. 1820, *Incanti*, al 27 settembre 1562.

⁴⁸ Di alcune torri certamente esistenti nel XVI secolo e segnalate in altre fonti, abbiamo solo il nome o conosciamo l’ubicazione approssimativa. Mi limito qui a ricordare una torre di San Giovanni posta sulle mura del castello, ricordata nel 1519 (ASCF, n. 864, *Incanti*, al 21 novembre 1519), e una torre del “Facognino” situata tra le contrade di Gattavaia e di Borghetto e definita “nuova” nel 1521 (*Ibidem*, c. 155r).

⁴⁹ Inoltre Nella relazione è pure ricordata una via della Porticciola tra i confini della carbonaia esterna n. 15, senza che sia registrata la “porticciola” che pure esisteva nel Medioevo e anche nella cartografia moderna

L'erosione delle mura

I segni del progressivo degrado delle mura e delle torri risultano evidenti, oltre che dalla relazione del 1581, anche da numerose altre fonti dell'epoca e da testimonianze degli anni successivi. E' del resto una situazione comune a molti altri centri della Toscana, come risulta dalle relazioni inviate all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, che sottolineano lo stato di abbandono, lo smantellamento e il riciclaggio dei materiali edilizi sottratti alle fortificazioni ritenute ormai inutili⁵⁰. Fenomeni che interessarono anche le strutture difensive dei vicini centri di Cerreto, Santa Croce e Castelfranco, non più adeguate alle nuove tecniche militari⁵¹.

Fino a tutto il Quattrocento la manutenzione delle mura castellane era stata una preoccupazione costante del nostro Comune. Tra gli uffici sono segnalati con continuità gli operai delle mura – che continueranno ad essere menzionati ancora per tutto il XVI secolo – e le notizie di spese per riattare la cinta muraria e le singole porte sono abbastanza frequenti⁵². Ma già dagli inizi del Quattrocento il castello di Fucecchio aveva perduto il rilievo strategico che ne aveva fatto, per gran parte del Trecento, uno dei centri di maggior interesse per l'espansione fiorentina nel Valdarno inferiore. La dismissione della rocca, affidata nel 1415 al comune di Fucecchio con l'autorizzazione ad affittarla a privati, è certamente una delle conseguenze della stabilizzazione della frontiera valdarnese dopo l'acquisto di Pisa nel 1406 e costituisce l'antefatto della conversione della fortezza dalle originarie funzioni militari a quelle agricole che la caratterizzeranno per tutta l'età moderna⁵³.

La riorganizzazione delle fortificazioni dello stato fiorentino voluta da Cosimo I privilegiò le nuove fortezze di confine e l'aggiornamento delle strutture difensive di quei centri in cui si erano manifestate

⁵⁰ Si vedano gli esempi citati in CERCHIAI – QUIRICONI 1976, pp. 255-257; GALLERANI – GUIDI 1976, pp. 323-327; CASALI-DIANA, 1983, p. 45.

⁵¹ FERRETTI-SANTINI 2005, p. 119; CIAMPOLTRINI 2007; CIAMPOLTRINI 2008; FILIPPI M. – VANNI DESIDERI 2008; MARCORI 2009, p. 106.

⁵² Un'ampia documentazione relativa alle opere di controllo e manutenzione delle fortificazioni locali è riunita sotto il titolo "Offizio sopra le mura e le fortificazioni". Cfr. *L'archivio*, 2007, pp. 31-32.

⁵³ MALVOLTI 1982.

ribellioni negli anni del consolidamento del potere medico⁵⁴. La necessità di adeguare le fortificazioni alle nuove tecniche militari e al perfezionamento delle artiglierie comportò invece la rapida decadenza dei centri ancora affidati alle antiche strutture medievali. In questo senso è emblematica la risposta data nel 1566 da Cosimo ai Castelfranchesi, che avevano richiesto di poter “racconciare” le mura rovinate: “sarebbe una spesa inutile et gettata via”, una risposta che confermava implicitamente il processo di privatizzazione delle strutture difensive ormai ritenute inadeguate⁵⁵. Allo stesso modo anche gli apparati difensivi fucecchiesi, privi di aggiornamento, degradarono abbastanza rapidamente.

I sintomi sono evidenti anche nella descrizione del 1581. L’appezzamento di carbonaia interna registrato con il n. 40 viene così descritto:

“Uno luogo non tenuto da nessuno pieno di massi rovinati delle mura dove era le schale che andavano alla porta; confina la Porta nuova che va al ponte a Capiano”. Il riferimento ai “massi rovinati” fa pensare ai numerosi blocchi di pietra tutt’oggi inseriti nelle mura di contenimento degli orti situati tra vicolo delle carbonaie e via Castruccio. Infatti, sebbene nell’edilizia medievale fucecchiese, almeno dalla seconda metà del XIII secolo, si facesse un uso prevalente del laterizio, non mancano riferimenti all’utilizzazione di pietre talora trasportate lungo le vie d’acqua⁵⁶. Evidentemente i “massi rovinati” furono poi recuperati e impiegati per mettere in sicurezza le mura degradate e utilizzate non più a scopi difensivi, ma come sostegni dei terreni coltivati annessi alle case vicine.

Dieci anni prima della missione dei capimaestri Masini e Baglioni una delibera del Consiglio fucecchiese aveva preso atto della rovina di tratti della cinta muraria abbandonando implicitamente ogni progetto

⁵⁴ ROMBY 2005.

⁵⁵ CIAMPOLTRINI, 2007, p. 318 e CIAMPOLTRINI, 2010, pp. 42-53, a cui si rinvia per la vendita di tratti delle mura e altri episodi del “decastellamento” di Castelfranco.

⁵⁶ Sulla produzione locali di laterizi almeno dalla metà del XIII secolo, si veda VANNI DESIDERI 1982. L’utilizzazione di materiali lapidei nell’edilizia militare fucecchiese del Medioevo è testimoniata, oltre che da saltuari riferimenti documentari, dalle numerose pietre tuttora inserite nei paramenti superstiti della cinta muraria castellana.

di restaurarle e prevedendo il massiccio riutilizzo dei laterizi per pavimentare la strada principale del castello.

Nel 1571, infatti, il Comune aveva ottenuto dai Capitani di Parte Guelfa l'autorizzazione a demolire le mura castellane in quei luoghi dove esse minacciavano rovina, allo scopo di restaurare e ammattonare la strada maestra⁵⁷.

Pur essendo il riciclaggio dei materiali provenienti da fortificazioni distrutte o abbandonate una pratica osservata da sempre⁵⁸, è soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento che a Fucecchio, come in altre terre del Valdarno, si verifica un deliberato e sistematico smantellamento delle mura e delle torri medievali finalizzato alla realizzazione di nuovi edifici. Nel 1591 Giovanni Meucci, fattore del "membro fucecchiese" della fattoria di Altopascio aveva rivolto una supplica agli Ufficiali dei fiumi, che, a loro volta l'avevano girata al Granduca: "... Volendo crescere le stanze dell'osteria di Fucecchio ... ritrovandosi nella rocca molti mattoni e sassi cavati dalle muraglie vecchie che giornalmente vanno male et sono portati via quando da uno e quando da un altro et ancora v'è una torraccia che minaccia rovina et cascando rovinerebbe delle mura da orto della Casa d'Altopascio"... chiese di potere utilizzare quei materiali "... per detto et altri comodi delle case di detta mansione sì come già concesser la S. M. al Signor di Piombino per far casamenti et altro di là dal ponte a Cappiano"⁵⁹. Aggiungeva inoltre che per "... accrescere le stanze dell'osteria e fare acconcimi alla casa della Mansione [dell'Altopascio] a Fucecchio sarebbe da cavare del lavoro dalla Rocca di detto luogo, condotta a censo per libbre due di cera l'anno da Madonna Caterina di Ipolito Cortesi, e di tre torraccie che sono intorno a quella scoperte, sfasciate et senza fondamenti, senza danno, anzi con utile della Rocca et torre, et riducendo tutto a un piano staranno in piedi lassandole alte da terra braccia 10 in circa...". E ancora: "...Et la torricella a tre faccie ... posta sopra la porta a piè del castello non posseduta da alcuno, sfasciata dalle mura, scoperta et spalcata per servirsene a tenervi la paglia dell'osteria per sicurtà del fuoco, questa ancora poterseli concedere et tutto sarà senza pregiudicio

⁵⁷ ASCF, n. 192, *Deliberazioni* 1569-1583, al 26 maggio 1572.

⁵⁸ Si veda in proposito qualche esempio in MALVOLTI 1996.

⁵⁹ ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 761, ins. n. 34.

pubblico o privato ...”.

Ho preferito riportare ampi stralci da questa supplica perché i particolari ci fanno intuire la situazione di estremo degrado in cui si trovavano le strutture difensive del castello nell'ultimo scorcio del XVI secolo e ci informano su alcuni dettagli di un certo interesse, dallo stato delle tre “torracce” “sfasciate”, evidentemente destinate a essere presto demolite (si ricorderà che ancora nel 1581 la rocca era dotata di 7 torri invece delle 4 attuali), fino alla presenza di quella “torricella” a tre facce, che – situata “sopra la porta a piè del castello” - doveva trovarsi nelle immediate adiacenze della Porta Bernarda, e che, con tutta probabilità, è da identificare con la torre detta anche Pagliaiola⁶⁰.

Di un certo interesse anche il riferimento al “Signore di Piombino”, ossia a Iacopo di Appiano, il quale, oltre a essere proprietario di un palazzo presso il ponte di Cappiano, a quanto sembra, si era impegnato per ottenere l'utilizzazione di materiali provenienti dalle mura dei castelli valdarnesi, come risulta anche dalla notizia che gli erano state concesse da Cosimo I quelle della vicina Santa Croce⁶¹. In effetti quando, nel 1595, Luca Aringhieri, chiese di acquistare 25 braccia di mura castellane fucecchiesi contigue al suo orto “per fabbricarvi sopra”, precisò che esse erano “... distrutte, solo lassate a un'altezza di braccia 3 ragguagliato alte, larghezza a tre quarti incirca...” e che furono “disfatte e iscrostate” dal ‘Signior di Piombino’ che ne aveva tolto la “pelle di mattoni”, così che, “...quella levata sono infirmine [malferme] che volendosene servire hanno bisogno prima di buttare in terra quello che vi è...”⁶². Insomma, un panorama desolante che testimonia l'abbandono delle strutture fortificate e la loro conversione occasionale in materiali edilizi.

Questa tendenza si consolida negli anni successivi quando la spoliazione delle antiche mura allo scopo di riciclarne i laterizi non è

⁶⁰ Il fatto che fosse utilizzata per “tenervi la paglia” dell'osteria, induce a pensare che si tratti della torre che ancora nell'Ottocento era denominata “Pagliaiola”. Ho altrove dimostrato come i nomi di Gentile, Bernarda e Pagliaiola, che tradizionalmente erano attribuiti alle tre principali torri della rocca fiorentina, devono invece essere riferiti a tre torri attestata in prossimità dell'attuale piazza Montanelli (MALVOLI 1982, pp. 10-13).

⁶¹ Si veda in proposito il saggio di E. Marcori in questo stesso “quaderno”.

⁶² ASF, *Capitani di Parte, Numeri Neri*, n. 765, supplica n. 147.

più occasionale ma diventa sistematica. Ciò è particolarmente vero quando si deve sostenere l'edificazione di chiese e monasteri, in particolare nel caso della costruzione del convento francescano della Vergine alle Cinque Vie⁶³.

Nel 1628 gli anziani deliberarono di disfare un tratto delle mura presso Porta 'alla monda' (l'antica Porta Raimonda) a vantaggio della fabbrica della chiesa della Vergine, lasciandolo però alto 4 braccia (ossia circa m. 2,32)⁶⁴. Lo smantellamento delle mura a sostegno del complesso francescano continuò per tutto il secolo, tanto che, ancora nel 1694, i frati ottennero di abbassare il muro castellano "che guarda detto convento" per la lunghezza di 50 braccia (oltre 100 metri), riducendolo ancora una volta dall'altezza di 14 braccia a 4 soltanto (dunque da 8 a poco più di due metri): una misura che doveva essere considerata una sorta di standard minimo affinché le mura continuassero a svolgere la funzione di separazione del castello dal territorio circostante⁶⁵. E' in questo quadro che avvenne anche l'eliminazione del "torrione" (forse la torre circolare indicata nella pianta del 1581) "smurato" nel 1623, con l'approvazione del Comune, ancora per servire alla costruzione del ritiro francescano⁶⁶.

Di episodi analoghi potrebbero esserne menzionati altri, che aggiungerebbero solo ulteriori dettagli al tema del tramonto della cinta muraria fuceschiese, ormai sufficientemente chiaro nelle linee generali.

Tuttavia, per quanto coinvolte in questa lenta agonia, le mura restarono ancora a lungo un elemento da conservare, non tanto per la difesa nei confronti di nemici esterni, quanto per garantire la sicurezza della comunità contro incursioni di briganti e per delimitare il centro abitato per fini fiscali. E non è solo in questo caso che si volle mantenere le mura - sia pure sbassate, come si è visto, all'altezza di poco più di due metri - per tenere lontane eventuali bande di

⁶³ Ma il fenomeno è assai diffuso anche nei centri vicini. Per Castelfranco, oltre a quanto già scritto da CIAMPOLTRINI 2007, e CIAMPOLTRINI 2010, si vedano in questo stesso quaderno i lavori di Vanni Desideri e Marcori. Per il cantiere del convento francescano della Vergine cfr. CHECCHI 1937, specialmente i capitoli I e II.

⁶⁴ ASCF, n. 204, *Deliberazioni* 1623-1635, al 27 febbraio 1628.

⁶⁵ ASCF, *Deliberazioni* 1685-1697, al 31 dicembre 1694.

⁶⁶ Cfr. nota n. 44 e testo corrispondente.

malfattori⁶⁷. Inoltre le antiche porte continuavano a presiedere al controllo del flusso di merci in entrata e in uscita dal castello ed erano quindi il luogo deputato per il pagamento delle gabelle. Poteva infine accadere che le mura trovassero un nuovo significato difensivo, non più contro un nemico visibile, ma per contenere la minaccia delle pestilenze, quando il contagio si diffondeva da una terra all'altra. Così accadde nel 1630, l'anno della peste manzoniana, quando gli ordini di chiudere le porte si susseguirono con particolare urgenza e con insolita ricchezza di prescrizioni per evitare l'ingresso agli stranieri sospettati di diffondere il contagio⁶⁸.

Queste occasionali reviviscenze non potevano però invertire la tendenza di fondo e l'erosione delle mura continuò ancora nel corso dei secoli successivi.

Tra gli ultimi episodi di cui ho trovato notizia possiamo ricordarne due che riguardano la piazza che si andò formando in prossimità della Porta Bernarda e che successivamente sarebbe stata intitolata al patriota fucecchiese Giuseppe Montanelli. Nel 1732 gli "operai" della nuova chiesa di San Rocco fuori le mura (attuale santuario di Santa Maria delle Vedute) ottennero dal Comune il permesso di utilizzare, per la fabbrica a cui sovrintendevano, i mattoni di una torre rovinata in piazza d'armi⁶⁹, e, quasi un secolo dopo, in vista dell'ampliamento della medesima piazza, destinata a ospitare il mercato, fu decisa, come si ricorderà, la demolizione della casa e della torre tenute dagli Aleotti⁷⁰. Ma con queste notizie siamo tornati ai primi decenni dell'Ottocento, quando le mura fucecchiesi, come si ricorderà, apparvero al Repetti "... in gran parte ora disfatte".

Che cosa resta oggi delle strutture fortificate che per secoli caratterizzarono il profilo del nostro castello? Utilizzati in passato per ammattonare le strade, inglobati in edifici pubblici e privati, assorbiti nei terrapieni costruiti a sostegno di orti e giardini, i relitti delle mura

⁶⁷ CERCHIAI – QUIRICONI 1976, p. 256. Si veda anche il caso di Pescia in SALVAGNINI, 1989, p. 202.

⁶⁸ ASCF, n. 204, *Deliberazioni* 1623-1635, al 3 dicembre 1630.

⁶⁹ ASCF, n. 210, *Deliberazioni* 1730-1741, al 3 luglio 1732.

⁷⁰ Cfr. nota n. 3. Ricordo che il palazzo attribuito agli Aleotti nella pianta del 1785 sorge tutt'oggi nelle immediate adiacenze del luogo in cui era situata la Porta Bernarda.

castellane sono solo apparentemente scomparsi, anche se spesso risultano difficilmente riconoscibili. Solo attraverso uno studio multidisciplinare, associando le competenze di archeologi, storici e architetti, sarà possibile individuare i resti superstiti delle mura e trarne informazioni utili per conoscere le vicende urbanistiche locali e le tecniche costruttive in uso nel Medioevo.

Bibliografia e abbreviazioni

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio

ASF = Archivio di Stato di Firenze

L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio, 2007, Firenze

I cantieri della difesa nello Stato mediceo del Cinquecento, 2005, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze

CASALI G. – DIANA E., 1983, *Bernardo Buontalenti e la burocrazia tecnica nella Toscana medicea*, Firenze.

CASCIO PRATILLI G. – ZANGHERI L., 1994, *La legislazione medicea sull'ambiente, I, I bandi (1485-1619)*, Firenze.

CERCHIAI A. – QUIRICONI C., *Relazioni e rapporti all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, Parte I: Principato di Francesco I dei Medici*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 185-257.

CIAMPOLTRINI G., 2007, *Castelfranco di Sotto (Pi). Ritrovamento di mura d'età moderna in piazza XX Settembre*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana", 3/2007, pp. 318-320.

CHECCHI V., 1937, *Storia del Ritiro Francese della Vergine presso Fucecchio*, Firenze.

FERRETTI E. – SANTINI P., *Cerreto Guidi: un castello nel Montalbano. Fonti per la storia di un borgo fortificato*, in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età moderna*, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Quaderni, I, Lucca, pp. 117-151.

FILIPPI M. – VANNI DESIDERI A., *Il destino delle mura del castrum. Lo scavo di piazza XX Settembre a Castelfranco di Sotto*, in "Milliarium", VIII-MMVIII, pp. 76-81.

FRANCOVICH R., 1973, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli*

del contado fiorentino nei secoli XII e XIII, Firenze.

GALLERANI A. M. – GUIDI B., 1976, *Relazioni e rapporti all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, Parte II: Principato di Ferdinando I*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 261-329.

KLAPISCH-ZUBER CH., 1983, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano.

MALVOLTI A., 1982, *Una fortezza nel Valdarno inferiore*, in *La rocca di Fucecchio*, Fucecchio.

MALVOLTI A., 1996, *Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri*, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, pp. 39-51.

MALVOLTI A., 1999, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, pp. 45-81

MALVOLTI A., 2005, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Fucecchio 2005.

MANNORI L., 1994, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano.

MARCORI E., 2009, *Con la croce e il giglio. Luoghi di preghiera e devozione di una comunità*, in *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra Medioevo e prima Età moderna*, Pisa, pp. 101-116.

CASO CHIMENTI M. – PAPINI L., 2009, *La legislazione medicea nelle raccolte dell'archivio di Stato di Firenze (1532-1737)*, Napoli.

REPETTI E., 1845, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845.

ROMBAI L., 1987, *La formazione del cartografo in età moderna: il caso toscano*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. XXVII (CI), fasc. I (1987), pp. 369- wanted

ROMBAI L., 1989, *Le piante "di popoli e strade" dei Capitani di Parte Guelfa (1582-1586). Valore cartografico e contenuti geografici del più antico "Atlante stradale" d'Europa*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Piante di Popoli e Strade. Capitani di Parte Guelfa 1580-1595*, a cura di G. Pansini, I, Firenze, pp. 21-35.

La rocca di Fucecchio, 1982, Fucecchio.

SALVAGNINI G., 1989, *Pescia, una comunità nel Seicento (1563 – 1738)*, Firenze.

TOCCAFONDI D. – VIVOLI C., 1987, *Cartografia e istituzioni nella Toscana del Seicento: gli ingegneri al servizio dei Capitani di Parte e dello Scrittoio delle Possessioni*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, vol. XXVII (CI), fasc. I (1987), pp. 169-202.

VANNI DESIDERI A., 1982, *La Fornace del Comune di Fucecchio nel quadro della produzione laterizia valdarnese bassomedievale*, in “Bollettino Storico Culturale” (ciclostilato a cura del Primo Circolo Didattico di Fucecchio), n. 10, pp. 5-9.

VANNI DESIDERI A., 1985, *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio.

VIVOLI C., 1998, “*Provisione, et ordini concernenti la iurisdictione, et obligo delli ufitali de’ fiumi, et lor ministri*”: la legislazione medicea in materia di strade, ponti e fiumi, in *La legislazione medicea sull’ambiente, IV, Scritti per un commento*, a cura di G. Cascio Pratilli – Luigi Zangheri, Firenze.

Da pescatori a nobili pisani *Le memorie della famiglia Galleni*

Premessa

Dell'esistenza di un antico diario dei Galleni di Fucecchio avevo spesso sentito parlare da alcuni discendenti di questa famiglia, che aveva occupato posizioni di rilievo nel paese specialmente tra il XIV e il XVII secolo. Non essendo disponibile il documento originale, conservato in un archivio privato, riuscii ad ottenerne una copia fotostatica, dalla quale si desume il buono stato di conservazione del voluminoso manoscritto formato da 446 pagine numerate¹.

Le registrazioni delle vicende familiari vi sono disposte in ordine cronologico, ad iniziare dall' "Anno 1200" e si interrompono bruscamente nel 1740. L'estensore del testo, da identificare probabilmente con Valerio Galleni, nato nel 1662², si era basato, per raccontare gli eventi di cui non era stato testimone, su tre diversi tipi di fonti: una serie di pergamene conservate in una "cassa" tramandata di padre in figlio, alcuni vecchi libri di famiglia, e infine altri documenti da lui stesso consultati nell'archivio della Cancelleria di Fucecchio allo scopo di verificare e ampliare le informazioni desunte principalmente dalle memorie familiari³. Le notizie risultano infatti

¹ Devo alla cortesia di Giovanna Bicchi, figlia di Adele Galleni, l'acquisizione delle fotocopie. Il titolo del manoscritto, *Memorie di Casa Orlandini Galleni. A*, fa supporre che sia esistito o fosse stato previsto un secondo volume (B), di cui non si ha alcuna notizia. Da questa fonte ho potuto trarre alcune significative informazioni in occasione di miei precedenti lavori. Rinvio in particolare a *Galleno luogo di passo sulla Via Francigena tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Pellegrinaggio e ospitalità nelle Cerbaie medievali*, a cura di Stefano Sodi, Pisa 2001, pp. 57-76. Qui di seguito il nostro testo sarà citato semplicemente come *Memorie*.

² A Valerio Galleni fa spesso riferimento il diario, ma, contrariamente agli altri familiari di cui si ricordano tutte le principali notizie biografiche, e in particolare l'anno del decesso, non si accenna mai alla sua morte.

³ *Memorie*, p. 1, dove si fa riferimento all' "antico nostro Libro di Casa manoscritto che comincia nel principio del secolo 1300 e serviva per i ricordi e memorie di Casa

scritte dalla medesima mano e le leggere differenze di grafia che intercorrono tra le prime e le ultime annotazioni possono essere imputate al lungo arco cronologico entro il quale il diarista effettuò le registrazioni. E' inoltre evidente che l'autore fu molto più prodigo di particolari nel narrare le vicende di cui era stato testimone, rispetto ai fatti di cui era venuto a conoscenza indirettamente. Pertanto il testo, omogeneo nella grafia e nel succedersi delle annotazioni, si configura solo parzialmente come un vero e proprio diario, essendo composto, in una prima parte, da una ricostruzione storica fondata su dati documentari, che, in base ai riscontri effettuati, risultati generalmente affidabili in base ai riscontri effettuati⁴.

Si tratta dunque di una fonte che possiamo ritenere attendibile, al di là di errori involontari o di reticenze o forzature in cui l'autore può essere incorso nella redazione del libro. E' forse superfluo ricordare che, come in qualsiasi altra narrazione storica, il nostro diarista si muove nell'ambito di un sistema di valori ed è a sua volta motivato a selezionare alcuni fatti degni di memoria rispetto ad altri che vengono trascurati. Tuttavia Valerio Galleni – se di lui veramente si tratta – appare abbastanza distaccato nel suo racconto e non sembra enfatizzare troppo particolari che avrebbero potuto esaltare o deprimere l'”onore” della famiglia. In realtà il suo scopo non appare soltanto quello di lasciare un ricordo dei propri antenati, ma anche – e forse soprattutto – quello di fissarne le vicende patrimoniali segnalando tutto ciò che può far fede in caso di future controversie⁵. Come vedremo, infatti, la famiglia aveva mantenuto un patrimonio in comune fino al 1563, anno in cui avvenne la divisione tra Ser Luca di Piero di Luca, Stefano di Ferano di Piero e Valerio di Giovanni di Piero, dall'ultimo dei quali discendeva il presunto autore. Si spezzò allora anche la coscienza di una solidarietà familiare estesa e le

de' nostri antenati”. Purtroppo, a quanto è dato di sapere, l'archivio di casa Galleni fu irrimediabilmente danneggiato nel corso della seconda guerra mondiale.

⁴ Ad alcuni di tali riscontri farò riferimento nel corso della trattazione a scopo esemplificativo.

⁵ Per un inquadramento generale sulle motivazioni, le forme, l'interpretazione e la storiografia relativa alle memorie familiari, restano fondamentali i due volumi di A. CICHETTI-RAUL MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, 1985 e R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia, II, Geografia e Storia*, Roma, 2001.

annotazioni del diario si concentrano da qui in avanti sulla discendenza che fa capo a Valerio Galleni. Da quel momento, anzi, gli altri rami della famiglia vengono guardati con sospetto, come potenziali avversari, soprattutto se avanzavano pretese sul bene principale, rappresentato – come vedremo – dal “feudo” del Galleno, anche se non mancano talora cenni a benevoli aiuti nei confronti di parenti lontani in difficoltà.

Dagli Orlandini ai Galleni: le vicende familiari nel Medioevo

<<La nostra famiglia Orlandini del Galleno o Galleni fu prima chiamata semplicemente degli Orlandini; come poi si congiunsesse al cognome Orlandini l'altro cognome del Galleno, o Galleni, e quando ciò seguisse si dirà a suo luogo e tempo. Quanto alla sua origine egli è certissimo ch'essa venne da Firenze a Fococchio circa l'anno 1200 di nostra salute e ch'essa è ramo dell'antica e nobile famiglia degli Orlandini Fiorentina>>. Queste le righe iniziali del “libro” che individua il capostipite – sulla scorta di documenti allora in possesso della famiglia – in Orlandino di Duccio Orlandini, <<nobile cittadino fiorentino abitante in Fococchio>>, giunto da Firenze nella prima metà del XIII secolo e padre di un Ferano di cui abbiamo non poche notizie anche da altre fonti. Tuttavia, mentre il diario insiste sui tratti aristocratici della famiglia, di cui viene descritto lo stemma e che risulterebbe fornita di un cospicuo patrimonio immobiliare già nella seconda metà del XIII secolo, i documenti d'archivio ci danno di Ferano un ritratto più schiettamente “borghese”. La sua attività principale risulta infatti quella di *fornaceries*, ovvero produttore e fornitore di laterizi in un periodo segnato ancora da una forte espansione edilizia favorita anche dall'abbondanza di materia prima disponibile lungo il corso dell'Arno⁶. E' molto probabile che alla metà

⁶ Ferano è qualificato *fornaceries* in un documento che elenca i fuocchiesi soggetti alla gabella dei mestieri nel 1316: ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d'ora in poi ASCF [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]) n. 79, *Gabelle*. Come *fornaceries* è citato in ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Carte Montanelli della Volta*, n. 13, ins. 7, *Inquisizioni del podestà Gentile Buondelmonti*, anno 1318. Non a caso le sue proprietà, sulla base di altri documenti e dello stesso diario (p. 8), appaiono diffuse soprattutto nella pianura e in prossimità del corso dell'Arno. In ASCF, n. 98, *Uscite del camerlengo Cagnazzo Bonaiuti* (a. 1316), a c. 15v, risulta aver fornito 9000 mattoni e 9 corbelli e mezzo di calcina agli operai del

del Settecento, i discendenti della famiglia che aveva ormai acquisito la nobiltà a Pisa preferissero occultare gli impegni affaristici degli antenati, puntando piuttosto sul “feudo” del Galleno e sulle antiche origini fiorentine⁷. Vi è invece concordanza tra i documenti d’archivio e il diario sul credito e sul prestigio conseguiti da Ferano nell’ambito della società locale. Su questo punto, infatti, il manoscritto cita esplicitamente numerose provvisioni del Comune in cui il figlio di Orlandino riveste incarichi pubblici tra il 1304 e il 1325: da quello di ambasciatore a quello di “pacificatore” tra i Guelfi fucecchiesi in lite, dalla carica di anziano a quella di consigliere, per non parlare di numerose altre cariche minori esercitate da lui e successivamente dai suoi figli (pp. 10-13). La carriera di Ferano si svolge dunque secondo le modalità ben collaudate di altri esponenti della borghesia locale: imprenditore in proprio o appaltatore di risorse pubbliche, dotato di un discreto patrimonio immobiliare, compie una solida ascesa nella vita politica e amministrativa e tramanda ai discendenti la posizione di rilievo che è riuscito a conseguire in anni di forte crescita demografica ed economica della comunità. I figli sembrano continuare la carriera paterna, senza però emergere in modo deciso e ben poco, oltre ai nomi, si saprebbe sui discendenti di Ferano fino al quarto decennio del XV secolo se ci fermassimo alle notizie offerte dalle *Memorie*. In realtà ancora una volta l’estensore del diario preferì tacere gli impegni professionali degli Orlandini in questi decenni, probabilmente perché considerati poco confacenti alla dimensione aristocratica conseguita successivamente. I libri delle provvisioni, e soprattutto i registri degli appalti dei beni comunali, ci informano invece dettagliatamente sul lavoro svolto dai non pochi discendenti di Ferano tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento: pescatori o meglio imprenditori della pesca nelle acque della *Gusciana*⁸. Nel primo

comune <<ad faciendum fieri turrim Branchasecche>>. Questa stessa fonte lo ricorda come fornitore di altri materiali edilizi. Sulla produzione di laterizi a Fucecchio tra Medioevo ed Età moderna cfr. A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, in , IX, 1982, pp. 193-216.

⁷ Sulla nobiltà acquisita a Pisa, di cui l’autore torna spesso nel corso della sua narrazione (si veda in particolare le pp. 210-219), torneremo più oltre.

⁸ Ho già accennato a queste attività svolte dagli Orlandini nel tardo Medioevo e al significato che il termine pescatore aveva in questo contesto storico e geografico. Cfr. A. MALVOLTI, *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il*

Quattrocento, in particolare, la maggior parte dei membri di questa famiglia, sia pure già articolata in più rami, si assicurava il diritto di pescare (in proprio o delegando altri) nel pescosissimo emissario del Padule. Erano uomini che condividevano anche un tipico soprannome familiare, “Titera”, che ci aiuta a identificarli: a livello della generazione che viveva nei primi decenni del Quattrocento contiamo almeno cinque discendenti di Ferano indicati come appaltatori della pesca, a tre dei quali è associato il singolare soprannome. Nonostante la reticenza del diario, la pesca nella Gusciana e nel Padule era tutt’altro che un’attività povera: esercitata sempre dalla stessa élite di famiglie, essa doveva assicurare discreti proventi se chi era riuscito a entrare nella cerchia dei pescatori difficilmente abbandonava il mestiere. Ma ad un certo momento qualcosa cambiò per gli Orlandini, come per gli altri pescatori fucecchiesi. Leggiamo qualche altra riga del diario:

Anno 1445. Sebbene, come chiaramente consta dagli Estimi qui di sopra portati, non tanto del secolo 1200 e del 1300, ma nel principio anche dell’anno 1400, aveva sempre posseduto in Focecchio la famiglia nostra Orlandini un Estimo di Beni assai comodo da potersi decorosamente sostenere e trattare; con tutto ciò in quest’anno 1445 si trova nel Registro della Cancelleria di Focecchio segnato B a c. 67 una dimanda di questo Ferano [si tratta di Ferano detto Iuniore, figlio di Stefano], che fa al Consiglio e rappresentanti del Commune, che per la scarsità di terreni, ch’egli si ritrovava in detto Commune per alcuni rispetti (quali rispetti egli non esprime, ma fa però credere che fosse seguita qualche gran disgrazia in sua Casa) piaccia loro concedergli in affitto Galleno col suo territorio di dominio di detto Comune. Era questo l’antico castello chiamato Galleno assai forte situato tra Pisani, Lucchesi e Fiorentini noto già per l’Istorie ne’ tempi delle Fazioni Guelfa e Ghibellina; ma allora già distrutto e colle sole vestigie de’ sassi delle rovine e del Fosso del Castello, qual Fosso ancor si conserva⁹

Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente, a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62, specialmente alle pp. 59-60.

⁹ *Memorie*, p. 20 e segg. Segue la trascrizione della supplica di Ferano di Stefano Orlandini che “...veduta la sua grave famiglia e per scarsità di terreni che in oggi ha nel Comune di Focecchio e per alcuni rispetti non vede modo di potersi ben

Quali fossero i “rispetti”, ovvero le cause delle difficoltà in cui venne a trovarsi Ferano prima del 1445 non è dato di sapere, né mostra di saperlo l’estensore del diario. Possiamo tuttavia formulare una ragionevole ipotesi per spiegare il bisogno di rivolgersi al Comune onde ottenere in affitto le terre abbandonate di Galleno e superare così le ristrettezze in cui la famiglia era venuta a trovarsi.

Circa dieci anni prima, nel 1436, la Repubblica fiorentina aveva deciso di trasformare il Padule di Fucecchio in un grande lago, destinato ad assicurare “abbondanza di pesce” alla città dominante¹⁰. Erigendo una nuova pescaia presso il ponte di Cappiano e costruendo un argine tra Ponte a Cappiano e Fucecchio, il deflusso delle acque della Gusciana, unico emissario del Padule, venne così bloccato e la depressione palustre si trasformò in pochi anni in un vero e proprio lago. Le conseguenze sul territorio furono gravi, ma altrettanto devastanti furono gli effetti del Lago Nuovo sulla cerchia degli appaltatori della pesca fucecchiesi, anche perché il monopolio di questa attività passò dalle comunità locali alla città dominante. In pochi anni le liste di coloro che prestavano garanzia per ottenere la licenza di pesca scomparvero dai libri di amministrazione dei beni comunali e le famiglie che avevano goduto a lungo di una posizione privilegiata nello sfruttamento delle risorse del Padule dovettero indirizzarsi verso altre professioni. E’ probabile che questa sia stata la sorte toccata agli Orlandini appaltatori della pesca. A dire il vero Ferano Iuniore non risulta mai nelle liste dei pescatori, dove sono invece registrati i suoi fratelli Biagio e Nanni e i suoi zii Paolo e Guccio, ma è evidente che in una famiglia estesa, caratterizzata ancora dalla conservazione di un patrimonio comune, la rovina di alcuni membri doveva ripercuotersi anche sugli altri.

Certo è che la richiesta di Ferano indirizzava gli interessi della

mantenere...”. In questo caso un riscontro diretto nelle deliberazioni del Comune non è possibile poiché il registro relativo agli anni 1445-1455, che evidentemente esisteva prima della metà del Settecento, è andato perduto. Tuttavia, come vedremo, le informazioni contenute nelle *Memorie* sono corroborate dalla documentazione pubblica successiva.

¹⁰ Sulla formazione del Lago e sulla rovina dei pescatori fucecchiesi, tra cui i Galleni, rinvio al mio *Il Lago Nuovo. Terre e acque nel Padule di Fucecchio tra XV e XVI secolo*, atti del Convegno *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente*, Firenze, 11-12 dicembre 2006, attualmente in corso di stampa.

famiglia in un settore del tutto nuovo. Nella supplica al Comune egli chiedeva <<... in detto luogo di Gallena e suoi confini poter far vendere vino, biada, pane e far dare mangiare e dar ricetto et albergare a qualunque andasse o venisse e stesse paesano o forestieri senza alcun pagamento di gabella al Comune di Fucecchio...>> e ciò <<... a termine d'anni quaranta prossimi che verranno, cominciando questo di soprascritto, mese et anno...>>, pagando il canone di un moggio di grano al Comune soltanto dopo il quarantesimo anno (p. 20 e segg.). Un vero e proprio patto di colonizzazione reso necessario dalla situazione desolata in cui si trovava l'area delle Cerbaie dopo gli eventi critici – la peste, i continui passaggi di milizie e gli scontri militari – che avevano segnato questa frontiera nella seconda metà del Trecento e ancora nei primi decenni del XV secolo¹¹.

In questo caso le *Memorie* e i documenti pubblici successivi convergono nel tessere l'elogio di Ferano, considerato il vero e proprio ricostruttore del borgo di Galleno dopo anni di abbandono. Con la costruzione dell'osteria e degli edifici annessi, quel luogo desolato e pericoloso, insidiato dai briganti e dagli animali selvatici era stato reso abitabile e sicuro. Ce lo assicura una fonte non sospetta, un atto del 1538, con il quale si chiuse un contenzioso tra i discendenti di Ferano, e il comune di Fucecchio che considerava ormai estinti i diritti dei concessionari e pretendeva quindi di rientrare in possesso dei beni ceduti a livello quasi un secolo prima¹². L'arbitro eletto dalle parti, Chiarissimo di Rosso di Filippo dei Medici, sentenziò a favore dei Galleni, ricordando che Ferano aveva ottenuto quelle terre quando esse erano inabitabili, incolte e privi di edifici e di uomini disposti a risiedervi. Era stato grazie alla sua operosità e alle spese da lui profuse che in quei luoghi erano sorte nuove abitazioni, e in particolare l'*hospitium* a beneficio del Comune e di tutti coloro che transitavano lungo le strade delle Cerbaie. Altrimenti – aggiungeva – quelle terre sarebbero rimaste per sempre inutilizzate, coperte da boschi e infestate da briganti. Pertanto non si poteva che riconfermare ai Galleni “in

¹¹ Sull'argomento si veda A. MALVOLTI, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in “Erba d'Arno” n. 52-53, 1993, pp. 49-60.

¹² ASCF, n. 1819, *Appalti del Comune*, c. 246, al 26 ottobre 1532. Secondo questo documento il livello era stato attivato nel 1441, mentre il diario indica, come si è visto, il 1445. Per ulteriori particolari cfr. MALVOLTI, *Galleno*, pp. 69-72.

perpetuo e in linea mascolina” l’antica concessione per il canone annuale di 24 staia di grano. In quell’occasione fu anche concessa ai Galleni la licenza di costruire un mulino sopra il rio Galleno o su quello di Landuccio, per il canone aggiuntivo di altre 12 staia di grano annuali.

Alla sentenza dell’arbitro fiorentino faceva eco l’estensore delle *Memorie* con questa annotazione (p. 26):

... Da questa conduzione del Galleno, che fece Ferano e dall’aver egli mutato quel sito d’un deserto e nido di ladroni, che già era, in un luogo sicuro, praticabile e domestico, gli fu aggiunto al cognome suo degli Orlandini quello del Galleno, chiamandosi, come già in più e diverse memorie ritrovasi, Ferano Orlandini del Galleno di Fococchio.

Nasceva così, nella seconda metà del Quattrocento, con Luca, figlio di Ferano, il nuovo cognome Galleni, che sanciva lo stretto legame con l’antico luogo di passo sulla Via Francigena, e si confermava anche la vocazione imprenditoriale della famiglia, passata dalla gestione della fornace all’appalto della pesca e, infine, all’organizzazione del ristoro in un sito che prometteva buoni affari, ora che i traffici erano in netta ripresa dopo la crisi della seconda metà del Trecento.

Il “feudo” del Galleno – come spesso viene ricordato nelle *Memorie* – segnò dunque la rinascita economica della famiglia, ma fu anche all’origine della divisione del patrimonio mantenuto unito fino al 1563. Sono le stesse *Memorie* ad ammettere che la concordia all’interno della famiglia si era rotta dopo la metà del Cinquecento e non è difficile intuire che erano proprio le rendite assicurate dal feudo a scatenare i contrasti. Il 19 aprile del 1563 <<per risecare ogni lite che era tra di loro e per aggiustar tutti i loro conti>> Ser Luca del fu Piero, Valerio del fu Giovanni e Stefano del fu Ferano <<tutti della famiglia Galleni da Fococchio>> sottoscrissero un complesso atto di divisione e permuta che sostanzialmente consegnava i possedimenti nelle mani del solo Valerio, in cambio di altri beni nel fucecchiese (p. 57). In realtà Ser Luca e Stefano – e per essi i loro discendenti – non rinunciavano del tutto ai loro diritti: affinché quei beni non rischiassero di <<venire in femmine discendenti>>, nel caso che si fosse estinta la discendenza maschile di Valerio, quest’ultimo e i suoi

successori avrebbero dovuto pagare a ciascuna delle altre due parti un canone ricognitivo annuale di un quarto di “raggiuoli” (nespole), un evidente atto simbolico che continuava a manifestare i diritti dei rami familiari esclusi dalla gestione del feudo¹³.

Una famiglia in carriera: dall’università alla nobiltà pisana

La divisione del 1563 segna anche un momento cruciale nella narrazione delle *Memorie*: da allora, come si è già accennato, l’estensore si occuperà soltanto delle vicende relative al ramo di Valerio, il suo omonimo avo, colui al quale era toccato il patrimonio di Galleno; gli altri saranno nominati solo incidentalmente o perché implicati in liti con i detentori del feudo o in quanto erano intervenuti per aiutare gli altri rami in difficoltà. Altra espressione della diversificazione delle sorti della famiglia è l’acquisto, sette anni dopo la divisione, della casa che resterà al ramo di Valerio per quasi due secoli:

*Anno 1570. Nel dì 19 settembre di quest’anno Valerio di Piero del Galleno barattò una sua casa posta in Focecchio vicina al Pozzo Cavo ... in un’altra casa ... posta in Via S.Andrea ed è quella che di presente possediamo per nostra abitazione in Focecchio quando là ci portiamo*¹⁴.

Il processo di identificazione di questo ramo della famiglia si sostanzia anche in alcune iniziative cariche di significati simbolici. E’ nel secolo successivo alla divisione che vengono edificate da Valerio e dai suoi discendenti due chiese destinate a restare legate alla memoria della famiglia: quella di San Pietro di Galleno, ricostruita sul luogo dove esistevano gli avanzi di un precedente edificio medievale, e

¹³ *Memorie*, p. 58. Le permuthe incluse nell’atto furono poi annullate, come rileva lo stesso estensore del diario, ma la divisione patrimoniale della famiglia rimase, anche se, come vedremo, le liti sui beni del Galleno continuarono a travagliare la famiglia ancora nella prima metà del XVIII secolo. Sul significato del termine “raggiuoli” si veda la nota n. 25 e testo corrispondente.

¹⁴ *Memorie* p. 64-65. Ricordo che l’estensore del diario scrive presumibilmente intorno al quarto decennio del Settecento, quando ormai questo ramo abitava stabilmente a Pisa, venendo a Fucecchio soltanto per “villeggiatura” o per curare gli affari. La casa acquistata da Valerio, già casa Galleni, è attualmente di proprietà dei Comparini. Il Pozzo Cavo, documentato fin dal XIV secolo, si trovava lungo l’attuale Via La Marmora, all’incrocio con Via Manzoni (detta anche Gattavaia).

quella di Sant'Antonio, situata nell'orto adiacente alla proprietà dei Galleni in Sant'Andrea. Il progetto di riedificare l'antica chiesa di Galleno era stato concepito già dal primo conduttore del feudo e nel 1519 la famiglia aveva ricevuto dal Vescovo di Lucca la bolla con l'autorizzazione a costruire la chiesa utilizzando le rovine della precedente¹⁵. Fu però soltanto nel 1573 che l'opera fu iniziata da Luca, Vario e Marco Galleni, dopo aver ricevuto la licenza anche da parte della Badessa del monastero di Gattaiola di Lucca, la cosiddetta "Episcopessa", a cui spettava la giurisdizione spirituale sul territorio di Fucecchio, in forza degli antichi privilegi concessi agli abati del monastero di San Salvatore¹⁶. La costruzione fu conclusa nel 1604, quando la chiesa <<per due secoli avanti destinata e desiderata>> fu intitolata a S.Pietro (l'antico titolare) e a S. Antonio abate, mentre fu dedicato a Sant'Antonio da Padova l'oratorio che alcuni decenni dopo i Galleni fecero edificare anche a Fucecchio, presso il loro palazzo di Sant'Andrea¹⁷. Anche in questo caso la costruzione della chiesa coronava un lungo processo di acquisti di case e terreni adiacenti alla dimora della famiglia. Nella seconda metà del Seicento, infatti, un intero isolato era ormai in mano ai Galleni che vollero consacrare la proprietà e accrescerne il prestigio erigendovi una chiesa "propria". Il 27 aprile del 1685 Giovanni Galleni ebbe licenza dal Vescovo di San Miniato, Carlo Cortigiani, di costruire un oratorio in onore della Santissima Concezione, della Beatissima Vergine e di Sant'Antonio da Padova "nostri Avvocati"¹⁸. La prima pietra dell'edificio fu posta il 26

¹⁵ <<Anno 1460. Morì Ferano nel principio di quest'anno 1460. Aveva egli sempre avuto in vita, per quanto si legge nei suoi Ricordi, il pensiero di riedificare una Chiesa rovinata del distrutto castello del Galleno sotto titolo di San Piero, di cui si vedevano ancora le vestigie de' fondamenti; ma non effettuò forse questo suo pensiero perché fu prevenuto dalla morte. *Memorie*, p. 26. Per la bolla del Vescovo si veda a p. 40.

¹⁶ *Memorie*, p. 67. Sull'"Episcopessa" cfr. P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 9-48

¹⁷ *Ibidem*, n. 76. Si tratta dell'oratorio di Sant'Antonio situato in via F. Bracci, oggi appartenente alla famiglia Comparini che subentrò ai Galleni nella proprietà del loro palazzo fucecchiese e degli annessi.

¹⁸ *Memorie*, pp. 146-147. La particolare devozione della famiglia verso Sant'Antonio è confermata dal fatto che Smeralda, moglie di Giovanni, aveva precedentemente disposto un legato di 75 scudi in memoria del padre a vantaggio

maggio di quello stesso anno e nell'occasione, com'era usanza, ai quattro angoli furono sepolte altrettante monete d'argento con l'effigie dei santi protettori. I lavori si conclusero l'anno successivo e il 27 ottobre del 1686 l'oratorio fu solennemente consacrato con una processione a cui partecipò tutto il clero fucecchiese. Così commentava, con orgoglio, l'estensore del diario: <<... Il tutto bene speso e bene impiegato perché oltre al profitto per l'anima, è d'un bel decoro e d'una bella comodità>>.

Mentre i festeggiamenti per la consacrazione della chiesa sancivano i successi conseguiti dalla famiglia, la nuova generazione dei Galleni si avviava verso prestigiose carriere che li avrebbe allontanati da Fucecchio e dal "feudo" eponimo.

Il primo a distinguersi era stato un esponente di un altro ramo della famiglia discendente da Ser Luca di Piero, Andrea di Giovanni Galleni, che nel 1639 era stato inviato dal Granduca di Toscana a Mantova a ricoprire la carica di Ministro Generale delle Possessioni <<...aspettanti quivi a detta Serenissima Altezza con provvisione di scudi 50 al mese>> (p. 198). Qui fu <<dichiarato dal Serenissimo Duca di Mantova suo Gentiluomo d'onore, e datagli carica sopra i fiumi et acque di quello Stato, essendo egli in questa materia peritissimo>>. Continuò poi ad esercitare tale carica anche quando le suddette possessioni passarono per complesse vicende familiari all'Imperatore d'Austria. Fu grazie alla sua influenza che Domenico e Anton Ferano, del ramo di Giovanni di Piero, ottennero <<... due luoghi di Sapienza nello studio di Pisa, per mezzo suo e de' Principi ch'egli ha servito>> (p.139). Il primo uscì presto di scena essendo morto di "di febbre maligna" nel 1675 (p.193), mentre una lunga carriera attendeva Anton Ferano e suo fratello Valerio. Anton Ferano fu giudice a Lari e successivamente a San Giovanni Valdarno, finché, nel 1685, il Granduca lo nominò suo Auditore e Giudice delegato a Portoferraio¹⁹. Quando era ancora studente a Pisa, era stato raggiunto dal fratello Valerio, che si addottorò in Filosofia e Medicina nel 1682,

dell'altare di Sant'Antonio, posto nella chiesa di San Francesco (oggi San Salvatore, sul poggio Salamartano)

¹⁹ *Memorie*, p. 140.

ottenendo tre anni dopo la cattedra di logica per diventare infine ordinario nel 1699²⁰.

L'ascesa accademica segna anche il destino geografico dei due fratelli che fissarono definitivamente la propria dimora in città, allontanandosi sempre più dal paese natale, dove tornarono solo saltuariamente per curare i propri affari o per "villeggiare". Le relazioni strette con l'aristocrazia pisana li sollecitarono inoltre a tentare un'ulteriore ascesa sociale cercando di inserirsi nell'ordine nobiliare della città²¹. Molte pagine del diario documentano l'impegno con cui i due Galleni cercarono di ottenere l'accesso alla cittadinanza e alla nobiltà pisana, fondando la pretesa su una tradizione secondo la quale nel 1264 i Fucecchiesi che ricoprivano cariche pubbliche erano stati <<...dichiarati con tutta la loro discendenza Cittadini Pisani>>. Non è certo il caso di soffermarsi sulla complessa questione della dedizione del comune di Fucecchio a Pisa nel 1264 e sulla documentazione esibita dai Galleni a corredo della richiesta. Basterà ricordare che anche altre famiglie che cercarono l'accesso alla cittadinanza e alla nobiltà pisana percorsero questa strada nell'intento di raggiungere l'agognata meta²². Così, dopo aver conseguito la cittadinanza pisana nel 1710 e successivamente il primo grado della nobiltà, finalmente, nel 1725, i due fratelli ottennero anche il supremo grado della nobiltà del << ... lucco paonazzo per benda di cui non si dà il maggiore>> (p. 311). Poiché una delle condizioni per raggiungere la mèta era la proprietà di una casa in città o di una villa nel Pisano, il prezzo pagato non fu, alla fine, di poco conto e pesò gravemente sulle finanze della famiglia. Nel 1717 Anton Ferano aveva acquistato dal nobile pisano Pietro da Vecchiano una villa in prossimità di Ponte a Serchio, nel luogo detto Strada, per 1200 scudi, ma quasi altrettanto fu speso per ampliare e restaurare l'edificio con

²⁰ Per la laurea si veda *Memorie*, p. 145: <<... gli diede la Laurea dottorale il dottor Luca Terenzi da Rimini, Suo Maestro non solo celebre professore di Medicina, ma Poeta e uomo d'ogni letteratura ed erudizione>>. Il passaggio alla cattedra d'ordinario è a p. 174.

²¹ La vicenda relativa all'accesso alla cittadinanza e alla nobiltà è ampiamente narrata in *Memorie*, pp. 210-219.

²² Si veda il caso dei Montanelli Della Volta (A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998, p. 142 e segg.).

una serie di opere che, come di consueto, sono minutamente registrate nel diario.

Altre ingenti spese furono poi imposte dalle nozze della figlia di Anton Ferano, Smeralda, omonima della nonna paterna. Lo stato già conseguito e l'aspirazione al massimo grado della nobiltà richiedevano infatti un matrimonio adeguato al rango. La ragazza andò così in sposa al Cavaliere Cosimo Saminiatelli dietro pagamento di una cospicua dote di circa 2500 scudi, senza contare il ricco corredo di gioie che accompagnò la sposa nella nuova dimora e le spese per gli sfarzosi festeggiamenti in occasione del sontuoso matrimonio dettagliatamente descritti nelle *Memorie* (p. 312). Così, quando, nel novembre del medesimo anno, Anton Ferano spirava e veniva sepolto nella chiesa di San Lorenzo alla Rivolta di Pisa, il fratello Valerio era costretto a convocare un consiglio di famiglia per fare fronte ai debiti accumulati (pp. 320 e 433).

Tra coloro che avevano fornito denari ai Galleni per finanziare le spese di quegli anni c'era anche il fucecchiese Giuseppe Comparini, al quale il superstite Valerio delegò l'amministrazione di tutti i beni posseduti nel paese natale, concedendogli inoltre il diritto di abitazione nella casa avita di Sant'Andrea²³. Si concludeva così, dopo cinque secoli, la storia fucecchiese di questo ramo della famiglia che nel castello valdarnese aveva fatto fortuna gestendo fornaci, l'appalto della pesca e poi l'osteria di Galleno. Valerio abbandonò lo Studio di Pisa nel 1738, dopo ben 53 anni di insegnamento, lasciandovi tre discepoli collocati in altrettante cattedre di Filosofia e Medicina (p. 436). L'ultima registrazione risale al 1740, dopo di che il Libro – o meglio la copia che ne possediamo - si interrompe bruscamente.

Vita in famiglia

I Libri di Famiglia, pur nella varietà delle strutture narrative e delle forme che possono assumere, si incentrano di solito su due temi: l'anagrafe familiare (nascite, matrimoni, morti) e le vicende patrimoniali²⁴. Le memorie di Casa Orlandini Galleni rispettano

²³ *Memorie*, p. 365, a. 1730. La casa passò poi definitivamente ai Comparini che vi abitano tuttora.

²⁴ Cfr. in proposito le osservazioni di MORDENTI, *I libri*, II, p. 22.

pienamente questa regola. Quasi mai l'autore distoglie lo sguardo dalle vicende familiari per intrattenersi sugli eventi esterni, sulla cronaca locale, sulla vita della comunità, se non per rendere ragione di fatti che incidono sugli equilibri domestici. Tuttavia, anche se la costruzione del patrimonio e l'elaborazione delle strategie familiari costituiscono temi pressoché esclusivi e intimamente connessi tra di loro, la stessa selezione dei fatti ritenuti degni di registrazione e alcune notazioni di carattere più soggettivo lasciano intravedere la sensibilità, gli ideali, i valori sui quali si fondavano le scelte poste in essere dalla famiglia. Le vicende patrimoniali ruotano principalmente, almeno dai primi decenni del XV secolo e fino ai primi del Settecento, intorno al "feudo" eponimo del Galleno, sul quale, come si è visto, si erano fondate le fortune della famiglia. Dai primi decenni del Cinquecento, e specialmente dopo che nel 1563 fu decisa la divisione patrimoniale tra i diversi rami prima uniti, la preoccupazione prevalente di chi lasciava tracce nelle *Memorie* fu quella di mantenere il controllo della proprietà. Lo dichiara esplicitamente un'annotazione del 1598 in margine alla registrazione di spese liquidate per migliorie all'osteria e "fabbriche" del Galleno, che in futuro avrebbero potuto essere esibite ai discendenti degli altri rami nel caso che avessero cercato di invalidare le permuthe del 1563: <<... quando mai si desse un tal caso si possano sempre mostrare e giustificare con dette note fatte a' suoi tempi le dette spese sebbene questo caso d'annullar le dette permuthe facilmente non si darà per le molte cauzioni che si sono da noi prese nel futuro secolo del 1600 come a tempo e luogo si dirà...>> (p. 74). Tra le cauzioni c'erano, ad esempio, i consulti rilasciati nel 1678 da alcuni periti dello Studio Pisano che avevano respinto le pretese dei discendenti di Ferano di Piero, i quali, quando si estinse il ramo di Ser Luca nella persona del Tenente Stefano di Giovanni, pretesero di succedere nell'intero "feudo" a danno di Giovanni di Valerio (p. 142). I consulti favorevoli a quest'ultimo (fu stabilito che la successione doveva essere *in stirpes* e non *in capita*) furono dettagliatamente registrati nel libro, mentre i documenti originali erano accuratamente conservati nella "cassa" con le altre memorie familiari. I beni di Galleno non cessarono tuttavia di essere fonte di liti. Continuavano ad avanzare pretese su di essi, oltre venti anni più tardi, i discendenti di Ferano di Piero <<...per essere già ridotti per la loro trascurataggine

da un felice e comodo stato, nel quale già erano, in povertà e miseria>> (p. 175). Per chiudere la questione e anche <<...per liberarli alle loro preci da' debiti che avevano>>, Anton Ferano e Valerio figli di Giovanni conclusero un accordo con i pretendenti. I discendenti di Ferano, confermando la divisione del 1563, rinunciavano a tutte le ragioni che avevano su Galleno e anche al canone simbolico del “quarto di nespole” col quale si erano materializzati fino ad allora i loro residui diritti sul feudo²⁵. In cambio ricevevano 300 scudi, in parte utilizzati immediatamente per pagare i creditori.

Dunque, almeno nelle dichiarazioni del memorialista, accanto all'intento di “risecare” le liti, Anton Ferano e Valerio sarebbero stati mossi anche da un sentimento di solidarietà verso i lontani parenti ridotti in povertà. In realtà l'imperturbabile scrittura dell'autore offre ben poche occasioni di scoprire i sentimenti che animavano i numerosi esponenti del casato ricordati nelle *Memorie*. Non è del resto, questo, un limite imputabile al nostro Libro, redatto in anni in cui la logica di famiglia lasciava ben pochi varchi all'espressione dell'affettività personale. Valerio Galleni – se questi è davvero l'autore – segnala nascite, lutti, eventi dolorosi e conflitti con un'apparente imperturbabilità che sarebbe erroneo attribuire a insensibilità, ma che è piuttosto riconducibile alla cultura del tempo²⁶. Solo in poche occasioni la scrittura sembra incresparsi, mossa da eventi che toccano da vicino l'autore e la famiglia “stretta”: i genitori o il fratello. Quando quest'ultimo prende servizio a Pisa, nel 1694, si era <<... però dopo portato a Focechio sia per consolazione de' vecchi suoi genitori, come per finir quivi la sua convalescenza, al di lui arrivo si unirono insieme con reciproco desiderio li due fratelli ad abitare detta

²⁵ Si trattava di un canone ricognitivo di cui si parla per la prima volta nel 1536 (*Memorie*, p. 57 e si veda qui nota n. 13 e testo corrispondente). Nel 1697 non si riusciva più a interpretare il significato di questa parola e sulla stessa natura del canone si discuteva se dovesse essere versato in “raggiuoli” o in “azzaruole”, cioè in ciliegie (*Memorie*, p. 168), termini che comunque indicavano un canone ricognitivo degli antichi diritti sul feudo. Anche in questo caso copia del contratto redatto dal Cancelliere di Focechio Giovan Battista Fabrini era conservato nella “cassa”.

²⁶ Si vedano su questo le osservazioni di R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Laterza, Bari, 2001, pp. IX-X e anche pp. 35-38.

casa>> (p. 156). Testimonianze dello speciale affetto per il fratello tornano spesso nelle annotazioni fino alla sua morte, segnalata non solo dal cordoglio di tutta la città, ma anche <<con indicibile dolore, travaglio ed afflizione di tutta la sua casa>> (p. 314).

Anche gli elogi rivolti ai fondatori delle fortune familiari o a coloro che si erano distinti nelle professioni sembrano ispirarsi a modelli tradizionali destinati ad essere trasmessi ai discendenti: prudenza, autorevolezza, abilità nel “maneggiare” gli affari, capacità di agire anche nell’interesse della comunità; ma, col passare del tempo, l’attenzione sembra appuntarsi soprattutto sulle qualità professionali, come nel caso di Andrea di Giovanni, per quella sua perizia in materia di regolazione delle acque che gli aveva assicurato una brillante carriera presso il Duca di Mantova (p. 138). Per non parlare della compiaciuta descrizione della lunga carriera di insegnamento presso lo Studio Pisano del presunto autore, conclusasi nel 1738, quando <<fu posto in giubilazione direttamente dal Granduca con tutti gli onori e gli emolumenti>> (p. 436). Qui, come in altri luoghi delle *Memorie*, la morte è l’occasione per riassumere le virtù dei più distinti uomini del casato e talvolta – raramente, a dire il vero – l’elogio si estende ad alcuni personaggi femminili. L’eccezione fatta per Smeralda, vedova di Giovanni Galleni, si spiega probabilmente in quanto si trattava della madre dello scrivente. Le sue virtù rispondono allo stereotipo della buona madre di famiglia e sembrano preparate per un’epigrafe funeraria (p. 166): <<Donna di vita integerrima, di pietà indicibile verso Dio e verso il prossimo, di buonissima economia della nostra Casa e svisceratissimo affetto verso i figli>>.

Al di là del tributo offerto all’amore materno, nelle memorie di Casa Galleni, come del resto nella maggior parte dei libri di famiglia, la donna resta sostanzialmente uno strumento per la costruzione delle strategie familiari. Potremmo aprire un capitolo assai lungo sulle scelte relative al mercato matrimoniale, ben documentate fin dalle prime registrazioni. Basterà ricordare i criteri principali. I maschi di Casa Galleni, prima del trasferimento a Pisa, preferirono donne appartenenti a buone famiglie fucecchiesi: Bonaccorsi, Martini, Pezzini, Lupi, Lotti, Peri, Magnoni, Banti, tutte identificate come nobili o agiate e, quel che più interessa, spesso accuratamente descritte per le qualità patrimoniali. Abbondavano, in alcuni casi, i dettagli

volti a porre in rilievo le fortune che i “partiti” prescelti avrebbero assicurato al casato. Soltanto dopo l’acquisto della residenza a Pisa, l’orizzonte matrimoniale sembra allargarsi. Anton Ferano sposa infatti Caterina di Francesco Cecchi da Pescia ottenendo una cospicua dote di 1800 scudi, mentre la figlia Smeralda – che ricordava nel nome la nonna paterna – va in sposa, come si è visto, al Cavaliere Cosimo Samminiati di Pisa. A criteri analoghi sono ispirate le sistemazioni delle ragazze Galleni. Il matrimonio delle femmine, comportava, però, l’esborso di cospicue doti per cui le nozze erano riservate a poche di esse, mentre per le altre restava la via della monacazione. Le *Memorie* tramandano con cura anche questa contabilità dei destini femminili che, accanto alla selezione dei buoni partiti matrimoniali, ci testimonia la predilezione dei Galleni per le monacazioni presso il monastero fucecchiese di Sant’Andrea, situato a pochi passi dalla casa di famiglia²⁷. Una tradizione talmente consolidata che nel 1679, quando morì Suor Angela, sorella di Giovanni Galleni, le Clarisse, grate per i numerosi benefici ricevuti, concessero che le <<... fanciulle di nostra Casa che volessero vestirsi Monache in detto Monastero di Sant’Andrea debbano essere ricevute nella camera di detta Suor Angela>>, istituendo una cella riservata alla famiglia (p. 143). Tra le Clarisse di questo monastero finirono così i loro giorni decine e decine di ragazze Galleni che non lasciarono traccia dei propri sentimenti nei confronti di un destino al quale difficilmente avrebbero potuto opporsi. Le ineludibili ragioni del casato sono del resto talmente note, dopo le pagine manzoniane, che non vale la pena di soffermarsi qui con altri esempi che potrebbero essere tratti da queste pagine.

Non si può, invece, fare a meno di riferire un episodio accaduto l’ultimo giorno dell’anno 1620, che ebbe per protagonista Ortensia, sorella di Valerio Galleni, la cui sorte rappresenta una testimonianza significativa di pratiche probabilmente più diffuse di quel che si potrebbe pensare²⁸.

²⁷ Su questo monastero, che aveva accolto in passato ragazze provenienti anche da illustri famiglie fiorentine, si veda C. MANDOLI, *Vita licenziosa delle monache di Sant’Andrea di Fucecchio e di Santa Cristiana di Santa Croce (XVI secolo)*, San Miniato, 1999, pp. 37-62.

²⁸ Su questo episodio, e più in generale sul ricorso a tecniche chirurgiche per

Leggiamo, ancora una volta, direttamente dalle *Memorie* (p. 88):

Nel dì 31 dicembre di quest'anno morì Ortensia sorella di Valerio, e moglie di Berto Guidotti gravida d'otto mesi dopo aver fatto il suo testamento, nel quale lasciò tutta la sua dote a detto suo marito sua vita durante e che dopo la di lui morte ritornasse a chi si aspettava. E, perché non lasciando ella figli, in virtù dello statuto di Fococchio doveva restituirsi la dote a detto Valerio suo fratello, perciò seguita la di lei morte, il marito fece aprirla per vedere se gli riusciva cavare il feto ancor vivo, sopra di che insorsero tra la Balia, il Cerusico e il Medico e gli astanti diversi propositi, asserendo altri essere stato estratto il feto morto, altri vivo, ed avendo il marito di essa per avvalorare la sua ragione fattolo battezzare subito estratto dall'utero, sebben morto, come fu detto, e come per verità ricusò il curato di seppellirlo in luogo sacro, sopra un tal fatto insorse una fiera lite tra Valerio e detto Guidotti suo cognato perché restasse deciso a chi aspettasse la detta dote

Una scena davanti alla quale non si sa se restare più colpiti dalla determinazione con cui il marito si affretta a “aprire” il ventre della sposa appena deceduta (con i dubbi che è legittimo sollevare sull'accertamento della morte) o dall'impassibilità del memorialista preoccupato soprattutto di trasmettere ai discendenti il ricordo di una disputa destinata a protrarsi a lungo²⁹.

Concludiamo sulla cruda vicenda di Ortensia queste note sintetiche che rendono solo parziale giustizia alla ricchezza delle *Memorie* di casa Galleni, dalle quali potremmo far emergere numerose altre informazioni, sia sulle vicende familiari che sull'economia, la vita sociale e la mentalità del tempo, per non parlare delle minute notizie di interesse più strettamente locale. Mi è sembrato utile, intanto,

consentire il battesimo del neonato, o per impedire che i beni dotali della madre tornassero alla famiglia di origine, si veda A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Milano, 2005, p. 215.

²⁹ Le questioni relative alla dote di Ortensia erano ancora aperte nel 1668. Erano in gioco alcuni terreni venduti da Valerio a Giuliano Lupi con riserva di usufrutto da parte del Guidotti, marito di Ortensia, finché non gli fossero stati sborsati i 350 scudi pattuiti per la dote. La somma era stata poi liquidata dal Lupi al Guidotti senza previo accordo con Valerio. Da qui era nata una lite che l'episodio del 1620 aveva ulteriormente complicato. Tutta la complessa questione è poi riassunta all'anno 1668, con riferimenti a tutti i precedenti (p. 122).

renderne conto in modo sommario, nella debole speranza che un giorno sia possibile recuperare almeno parte del contenuto di quella “cassa” di documenti tramandati in famiglia a cui il memorialista fa spesso riferimento e che certamente offrirebbero la possibilità di allargare in modo decisivo la ricerca.

Fucecchio negli anni di Giuseppe Montanelli

L'arco cronologico entro cui si iscrive la vita di Giuseppe Montanelli coincide quasi esattamente con l'epoca che, almeno in senso stretto, si è soliti definire Risorgimento. Montanelli nacque infatti a Fucecchio il 22 gennaio del 1813, un anno prima che si aprisse il Congresso di Vienna, e qui morì il 17 giugno del 1862, l'anno successivo alla riunione del primo parlamento italiano che proclamò re Vittorio Emanuele II. Il patriota fucecchiese rimase profondamente legato al paese natale, a cui dedicò versi che esprimono tutta la nostalgia dell'esule, ma ben poco ne scrisse nelle sue opere storiche e politiche. Non è a lui, perciò, che potremo dare la parola per sapere qualcosa sulla vita di questo centro valdarnese dove i suoi antenati risiedevano da secoli e dove altri Montanelli occuparono una posizione di rilievo nella prima metà dell'Ottocento. Nelle pagine che seguono cercherò di tracciare un quadro sintetico della vita politica, economica e sociale della comunità fucecchiese in questi anni, utilizzando la scarsa storiografia disponibile e soprattutto alcuni documenti inediti¹.

Abbreviazioni: ACF= Archivio della Collegiata di Fucecchio (Parrocchia di San Giovanni Battista); ASCF= Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASP = Archivio di Stato di Pisa.

¹ Sulla prima metà dell'Ottocento a Fucecchio esistono pochi studi. Si veda M. MASANI, *Fucecchio. Storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977 (capitoli 10 e 11) e soprattutto G. BIAGIOLI, *L'agricoltura toscana dell'800 e l'economia del Padule*, in *Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente "naturale"*, a cura di A. Proserpi, Roma, 1995, pp. 213-253. L'analisi della Biagioli è stata ripresa anche da A. CASALI, *Società e cooperazione a Fucecchio 1874-2004*, San Miniato Basso (s.d.), pp. 13-19. Preziosi contributi sono stati offerti dagli studi di Andrea Zagli, che saranno citati successivamente e che riguardano specialmente gli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Infine molte informazioni minute sono reperibili anche in M. CATASTINI, *Storia di Fucecchio, fatti, personaggi ed eventi*, a cura di G. Pierozzi, Tipografia Il Bandino (s.l.), 2012.

Un paese “disgraziatissimo”

«... Il Capoluogo è Fucecchio Paese un tempo florido e ora disgraziatissimo. La sua popolazione è di 7305 anime componenti 1391 famiglie delle quali famiglie sole 118 sono di Possidenti 166 di benestanti, 266 di contadini mezzaioli, 238 di operanti di campagna, 297 di artisti poveri e 306 (questo è il peggio) di accattoni miserabilissimi. Fu ricco detto paese finché durò la lavorazione del lino e della Paglia. Prova ne sia che detta Popolazione da 5778 anime salì a 7305 che è quanto dire aumentò di 1627 di dette anime. Il buon prezzo delle tele forestiere è cagione che niuno trova il suo conto a far filare e conseguentemente i Linaioli non lavorano e anche le filandaje e le tessandole non hanno di che occuparsi. Della cessazione del lavoro della paglia il Pubblico ne incolpa (né so se dica bene) la Legge permissiva l'esportazione all'estero di detta paglia greggia ...»

Così scriveva nel gennaio del 1835 il vicario Benedetto Giunti nell'informazione che i giudicanti erano tenuti a inviare alle autorità centrali ogni triennio². Queste parole, a cui seguivano osservazioni dettagliate sul clima, le strade, le acque e sulla società locale nelle sue diverse articolazioni, esprimono efficacemente il profondo disagio in cui versava la comunità fucecchiese mentre il giovane Montanelli, dopo gli studi di giurisprudenza a Pisa, superava l'esame per l'esercizio dell'avvocatura e pubblicava le sue prime opere poetiche.

Come scriveva Emanuele Repetti nel suo celebre *Dizionario*, edito in quel medesimo anno, Fucecchio era una “Terra nobile, grande e popolosa al segno che trabocca da più lati dall'antico cerchio delle sue mura torrite in gran parte ora disfatte”³. Il vicariato di cui era capoluogo, comprendeva Vinci, Cerreto Guidi, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, paesi in cui prevalevano – come del resto in tutta la Toscana del tempo – le attività agricole. E' ancora il Giunti a dirci che in tutta questa circoscrizione c'erano complessivamente 33869 abitanti distribuiti in 5779 famiglie, delle quali 1252 erano possidenti, per lo più livellari (cioè detenevano le terre che coltivavano a titolo di affitto a lungo termine), 1569 erano

² ASF, *Consulta*, I serie, n. 2738, ins. LXIV.

³ E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, II, p. 349.

contadini ‘mezzaioli’ (ossia mezzadri), 1126 ‘operanti’ di campagna, ossia braccianti: dunque 3947 famiglie su 5779 (ossia quasi il 70%) traevano sostentamento dalla terra. I redditi di altre 1238 famiglie venivano dall’artigianato, dalle manifatture e dai servizi, mentre ben 594 erano le famiglie di accattoni “delle quali ultime più della metà, e segnatamente 306 hanno domicilio nella Parrocchia della Collegiata di Fucecchio”: un dato davvero impressionante che da solo esprime efficacemente la drammatica situazione in cui versava la popolazione concentrata nell’area urbana fucecchiese.

E’ di questa parte del paese, quella in cui nacque e visse gli ultimi suoi anni Giuseppe Montanelli, che ci occuperemo, tralasciando gli aspetti dell’economia rurale che sono stati già oggetto di altri studi⁴.

Stando alla relazione del Giunti, il profilo delle attività manifatturiere e commerciali risultava assai modesto: « Di traffici non abbiamo che 50 botteghe in cui si conciano lini e canape; 34 dette di calzolai che preparano lavoro per i mercati e fiere, otto tintorie, un tiratoio da seta, 10 fornaci da mattoni e due dette da piatti ordinari le quali ultime una volta erano venti e sono diminuite stanteché costano poco i piatti fini e tutti preferiscono questi a quelli anche a patto di pagarsi qualcosa di più. Si contano 6 frantoi da olio e un mulino da grano. Telai da tele di lino ve ne saranno circa 50 in tutto il territorio comunitativo... ».

Tre anni dopo, il successivo vicario, Paolo Mercanti, aggiungeva alcune osservazioni che ci aiutano a completare un quadro indubbiamente desolato, fornendo anche qualche tentativo di spiegare la drammatica situazione⁵. Secondo Mercanti uno dei fattori che era alla base dell’impoverimento era rappresentato dalla tumultuosa crescita demografica che aveva interessato tutto il vicariato negli ultimi decenni.

In sintesi la crescita della popolazione fucecchiese tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell’Ottocento risulta la

⁴ Mi riferisco al saggio di Giuliana Biagioli citato alla nota n. 1 e a quelli di Zagli relativi all’economia delle aree più prossime al Padule e alle Cerbaie, peraltro incentrati specialmente sui secoli XVII-XVIII e sui primi decenni dell’Ottocento, che saranno menzionati in note successive.

⁵ La relazione del Mercanti segue quella del Giunti nel medesimo documento citato alla nota n. 2

seguinte⁶:

Anno	Anime
1766	5601
1784	6059
1810	7374
1820	8179
1830	9421
1840	10586
1850	10752
1860	10184

Dunque la crescita si era concentrata soprattutto nei decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo e nei primi tre decenni dell'Ottocento per attenuarsi poi tra 1840 e il 1860, registrando addirittura una diminuzione tra il 1850 e il 1860, come del resto si verificò in generale in tutta la Toscana⁷.

Il vicario aggiungeva anche alcune considerazioni sulle cause che avevano favorito la crescita, attribuendole alla bonifica, ossia alla riduzione entro “più angusti confini del Padule che rese salubre l'atmosfera”⁸, al miglioramento generale delle condizioni di vita, ossia all’”universale maggiore agiatezza del vitto, vestito e abitazione”, al progresso della medicina, cioè alla “propagazione del vaccino non trascurata neppure dalle infime classi”, infine alla tendenza a formare

⁶ Il dato del 1766 è tratto da A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990, pp. 449-483, a p. 483; quello del 1784 da ASCF, n 954, *Descrizione generale di tutte le famiglie composte del numero delle bocche e delle bestie da frutto della comunità di Fucecchio e suo contado dell'anno 1784*; i dati successivi sono consultabili in P. F. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, 1961, p. 103.

⁷ Sull'andamento demografico in Toscana nell'Ottocento si veda C. A. CORSINI, *Città e campagna tra due censimenti*, in *Storia della civiltà toscana*, vol. V, *L'Ottocento*, Firenze, 1998, pp. 143-170.

⁸ Come è noto il Padule di Fucecchio, già lago, era stato sottoposto a bonifica nel 1780 per volontà del Granduca Pietro Leopoldo I. La bibliografia sull'argomento è molto ampia. Per una prima informazione si veda *Il Padule di Fucecchio e il Laghetto di Sibolla. Natura e storia*, a cura di Francesca Romana Dani, Editori dell'Acerò, 1999.

famiglie più numerose, cioè all'”aumento sensibile nei matrimoni dei cadetti delle famiglie agricole”: tutti fattori in parte locali e in parte comuni a tutta la regione, ma che, se possono indicare un miglioramento generale della qualità della vita, non possono spiegare perché un paese “un tempo florido” era ora definito “disgraziatissimo”. Dobbiamo quindi arretrare di qualche decennio per scoprire su cosa si fondasse la “floridezza” ormai tramontata.

Poco più di trenta anni prima, nel 1797, il vicario Baroni aveva dato un giudizio assai meno fosco sulla situazione locale. Dopo aver sottolineato l'indole positiva dei fucecchiesi e i miglioramenti ottenuti nell'agricoltura grazie al recente prosciugamento del lago – padule, la relazione, pur senza fornire dati statistici, attestava una certa prosperità delle manifatture e del commercio: “... L'arti e traffici della maggior sussistenza consistono sostanzialmente nelle stoviglie, calzolerie, lini, e canape che producono annualmente un introito non indifferente”⁹. Indicazioni, a dire il vero, troppo generiche per costituire un attendibile termine di confronto. Più interessante il seguente dettaglio, sul quale avremo occasione di tornare: “...La Comunità di Fucecchio non impone per avere delle rendite bastanti a mantenere il Medico, due chirurghi, due maestri di scuola...”. In altre parole il Baroni segnalava uno specifico vantaggio locale, rappresentato dalla presenza di proventi da risorse pubbliche che sollevavano la comunità da imposizioni fiscali locali (restavano ovviamente quelle dello Stato), come del resto risulta anche da altre fonti¹⁰. E in effetti, se guardiamo ai bilanci degli anni precedenti alle riforme lorenese, constatiamo che le finanze comunali erano sostenute quasi esclusivamente dai proventi pubblici: dai numerosissimi “livelli di grano”, cioè dai canoni pagati dalle centinaia di livellari (affittuari) delle terre comunali situate specialmente nell'area delle Cerbaie e dai “ritratti” dei boschi presenti su quelle stesse alture, dai quali il

⁹ ASF, *Segreteria di Gabinetto*, n. 316 ins. n. 36. Sul carattere dei fucecchiesi il Baroni scriveva “L'indole dei Fucecchiesi in generale non è cattiva ... ossequiosi della religione, osservanti della legge, economici nei propri particolari interessi... Domina in alcuni (negli artefici) il vino e il giuoco di carte... Assai più negativo il giudizio sui santacrocesi: “... A S.Croce sono quasi tutti parenti e tendono a coalizzarsi, predominano l'ira, [sono] portati alla maldicenza e la plebe danneggia la campagna di giorno e di notte”.

¹⁰ Su questo argomento si veda anche Zagli,

Comune estraeva querce, cataste di cerri, frascami e altri prodotti¹¹.

Il quadro più convincente anteriore alla fine del XVIII secolo ci viene però dall'ampia relazione con la quale il cancelliere Giovacchini aveva risposto, nel 1768, ai quesiti proposti in occasione della grande inchiesta granducale sullo stato delle manifatture toscane¹². Basterà illustrarne i punti essenziali per confrontarli poi con quanto abbiamo osservato sulla situazione fucecchiese negli anni in cui il giovane Montanelli si avviava a conquistare la cattedra universitaria nell'ateneo pisano e con le successive rilevazioni.

La prima manifattura che apriva la lista era la “fabbrica delle stoviglie”, un'industria che contava nove fornaci e produceva circa “some 4000 di stoviglie di diversa qualità e grandezza”, commercializzate in “... diverse parti del Granducato e specialmente nella città e contado di Firenze, nella città e capitanati di Pisa e Livorno e nella Provincia della Valdinievole e l'altra metà viene esitata fuori di stato...” Era una produzione ancora consistente, anche se già in calo rispetto ai livelli conseguiti precedentemente¹³.

“... Principiò la decadenza fin dall'anno 1740 in circa e presentemente si è ridotta alla metà di quello era in detto tempo. Il motivo di una tal decadenza è stato essersi introdotte ed aperte in questo Granducato più fabbriche di maiolica per lo che a motivo della pulizia maggiore con cui si trattano le persone culte se ne è ristretto l'esito ed a motivo ancora essersi aperte altre fabbriche di stoviglie consimili in altre parte del granducato”.

A questo proposito è significativo quanto scriveva quasi nei medesimi anni il canonico fucecchiese Giulio Taviani, il quale, opponendosi all'alienazione dei boschi comunali delle Cerbaie avvertiva che Fucecchio “... non è molto tempo che contava 24 fornaci tutte attive per le quali si ricavava l'alimento a 400 persone per

¹¹ ASCF n. 863, *Entrate e uscite dal 1755 al 1765*.

¹² ASF, *Gianni*, n. 39, ins. 523. La lettera di accompagnamento della relazione, firmata dal cancelliere Claudio Giovacchini è datata 27 febbraio 1768. Su questa inchiesta cfr. L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Vol. I, *Il Settecento*; Bologna 1971, p. 55-136.

¹³ Sulla produzione della ceramica a Fucecchio, che risaliva al Medioevo ed aveva raggiunto la massima espansione nel corso del secolo XVII e nella prima metà del Settecento, cfr. Trombetta – Vanni Desideri 2012

il meno fra lavoranti, vetturali, portatori di terra, commercianti e che introducevano in commercio tra di noi la somma di scudi 1000; quali per il rincaro della legna da fuoco sono ridotte a metà”¹⁴. E in effetti nel 1810, stando all’ampia relazione prodotta per il governo francese, la decadenza di questa produzione era tale che l’inchiesta promossa dal governo napoleonico censiva come degna di essere segnalata la sola “fabbrica di piatti”, di cui era titolare Giuseppe Falorni, che vi lavorava con due dipendenti “... in diverse stanze con diverse macchine necessarie al suo lavoro”, anche se, oltre alle manifatture censite, esistevano “altri stabilimenti ... la tenuità dei medesimi non merita che se ne faccia menzione”¹⁵.

Nel 1768 alle fornaci per stoviglie seguiva, per importanza, la “fabbrica delle scarpe”:

“...Si fabbricano in questa terra annualmente 8000 para di scarpe di diversa qualità, duemila delle quali di qualità migliore si esitano dai bottegai in questo territorio parte a contanti e parte col respiro... L’altre 600 para che sono di vacchetta ordinarie e più leggieri da questi fabbricanti si vendono a contanti ai mercati e fiere di Poggibonsi Castel Fiorentino, Montesummano e San Miniato”.

Ma nel 1810 anche questa produzione doveva essersi sensibilmente ridotta se esisteva soltanto la manifattura di Pietro Checchi con 6 operai. L’attività calzaturiera continuò comunque ad essere praticata almeno a livello individuale, come vedremo più oltre.

Tutte le relazioni dei vicari convengono nel sottolineare la costante importanza a Fucecchio della lavorazione del lino e della canapa che nonostante la crisi rimase la principale manifattura nel corso dei primi decenni dell’Ottocento. Nel 1768 si impegnavano “circa 500 balle di lino forestiero acquistato a Livorno e venduto poi, una volta pettinato, in tutto il granducato. Della canapa se ne lavoravano circa 14000 libbre, acquistate nel Bolognese, che, una volta trattate, erano esitate nei mercati di Caselfiorentino, Empoli e San Miniato”. Anche questa produzione presentava però un punto

¹⁴ Il documento, conservato nell’archivio di Casa Lotti di Fucecchio è parzialmente trascritto in A. MALVOLTI, *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. MALVOLTI, *Fine di una terra*, Città di Castello, 1976, pp. 103-104.

¹⁵ ASP, *Prefettura del Mediterraneo*, n. 50, Statistica in genere. Arti, mestieri, manifatture nella estensione del circondario di Pisa, anni 1809-1810.

debole. Infatti, come si desume dall'osservazione del vicario Broccardi, che scriveva nel 1804, la lavorazione del lino impiegava molta mano d'opera ("da tal lavoriera ritraggono la loro sussistenza più di dugento famiglie"), ma era esposta ai rischi di improvvise cadute della domanda¹⁶. Lo attesta anche il fatto che nel registro dell'imposta di famiglia del 1808 gli addetti alla lavorazione del lino che abitavano all'interno della cinta muraria fucecchiese furono qualificati per lo più tra i 'miserabili', data la saltuarietà del loro lavoro¹⁷. La prospettiva di una grave caduta occupazionale si era in effetti realizzata al tempo del Giunti, il quale, come si è visto, aveva registrato la crisi determinata dalla concorrenza delle tele straniere. Si trattava inoltre di un'attività polverizzata per lo più in piccole unità produttive, come si desume anche dallo scritto dello stesso vicario, quando parla di 50 botteghe in cui si conciano i lini. Nel 1810 le vere e proprie manifatture censite per questo settore nella rilevazione per il governo francese erano in tutto quattro, con 39 operai e un prodotto complessivo annuo di 10600 franchi, che in effetti rappresentava il maggior valore nell'ambito delle modeste produzioni locali. L'imprenditore più importante era Giuseppe Pieri, proprietario di "diverse botteghe e magazzini" dove dodici operai lavoravano canapa e lini; seguivano altri tre titolari di botteghe e magazzini per la medesima manifattura (Giuseppe Masani con 9 operai, Giuseppe Vannucci con 8, Francesco Vannucci con 10). Ma anche la maggior parte degli addetti a questo settore lavorava a domicilio o era impegnata in attività strettamente connesse alla lavorazione del lino, anche con il contributo della manodopera femminile.

Sempre attinente al settore tessile la relazione del 1768 segnalava la "tiratura della seta", che traeva circa "15.000 libbre di bozzoli per due terzi di questo territorio e un terzo della Valdinievole", tutte esitate sul mercato fiorentino. Era una produzione importante in ambito toscano, destinata però a scomparire del tutto, dal momento che non viene più ricordata nelle relazioni successive¹⁸. Né si trattava

¹⁶ La relazione del vicario Broccardi del 3 settembre 1821 è in ASF, *Consulta*, I Serie, n. 2737.

¹⁷ ASCF, n. 1054, *Fucecchio, reparto della tassa del 1808. Cancelliere Giuseppe Maria Finali*.

¹⁸ L'importanza della produzione fucecchiese in ambito regionale emerge dai dati

di un fenomeno solo locale, poiché questa manifattura, probabilmente indebolita anche dalle tariffe doganali imposte dai Francesi, attraversò nel secondo decennio dell'Ottocento uno "stato di depressione" in tutta la regione¹⁹.

Non si fece più menzione nemmeno della manifattura del rame che invece nel 1768 "si approvvigionava della materia prima a Livorno, ne lavorava ogni anno circa 4000 libbre, metà delle quali erano commercializzate localmente e l'altra metà ... lavorate a paioli venduti ai ramai fiorentini per varie parti del granducato".

Evidentemente queste produzioni erano del tutto scomparse o si erano ridotte a tal punto da non esser più ritenute degne di segnalazione già entro la prima decade dell'Ottocento. E tanto meno erano ricordate alcune lavorazioni tradizionali già tramontate nella seconda metà del secolo precedente, tra cui la concia delle pelli "vaccine e cavalline" e la "fabbrica delle pannine di lana", di cui non c'è traccia nelle successive relazioni ottocentesche.

Alla base di questa decadenza, che è stata anche definita con il termine (forse eccessivo) "deindustrializzazione", c'era indubbiamente la concorrenza dei prodotti stranieri diffusi in seguito alla rivoluzione industriale, come traspariva anche dalle parole dei vicari²⁰. Ma un ulteriore fattore negativo per le manifatture locali in età napoleonica era rappresentato dalla crisi del porto di Livorno, che in passato aveva costituito il maggior centro di approvvigionamento per i Fucecchiesi²¹..:

"Nei tempi passati il commercio dei sopraddetti generi [in riferimento a lino, canapa, calzoleria e fabbriche di terra ordinaria] era maggiore. L'incaglio generale del commercio ci ha privato dei lini e canape da tutte le parti d'Europa e dei cuoiami ancora ... Questi generi si compravano da questi mercanti in Livorno, si trasportavano qua per lavorarli e quindi lavorati si spacciavano con gran profitto".

pubblicati in DAL PANE, *Industria e commercio*, p. 58.

¹⁹ R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, UTET, 1993, p. 110 elenca la seta tra i prodotti toscani maggiormente colpiti dai provvedimenti protezionistici napoleonici. E' il medesimo autore a parlare della crisi generale di questa manifattura durante l'età napoleonica (pp. 115-116).

²⁰ BIAGIOLI, *L'agricoltura*, p. 234.

²¹ COPPINI, *Il Granducato*, pp. 119-127.

Una situazione su cui pesavano certamente le conseguenze delle guerre e il blocco continentale dichiarato da Napoleone nel 1806, ma che, secondo altri giudizi, dipendeva anche dalla scarsa intraprendenza dei Fucecchiesi, sulla quale torneremo più oltre.

Le difficoltà del commercio erano in effetti avvertite, nel 1810, come una delle cause principali della crisi delle manifatture che "... presentemente languiscono per mancanza di commercio e dei generi necessari per la lavorazione. Non abbiamo nessun commercio di generi greggi." E anche se le destinazioni delle merci risultavano all'incirca le medesime indicate nel 1768, gli scambi apparivano ora rarefatti: "...E' scarso il concorso dei forestieri in questo paese, eccettuati il passo dei mercanti lucchesi e lombardi che si portano nelle marenne di Siena". Soltanto in occasione del mercato e in tempo di fiera si continuava a registrare un "grande il concorso". Il Maire tornò in più parti della sua relazione sull'annoso problema delle strade che, pur essendo abbastanza numerose, versavano allora in pessime condizioni: "Le strade comunali sono tutte in pessimo stato, sarebbero di facile accesso quelle della pianura se fossero mantenute in buono stato".

L'Arno, che poteva essere allora superato solo per mezzo di barche, inondava periodicamente la campagna al punto che nella stagione invernale "... è totalmente interrotta la comunicazione fra le popolazioni vicine, al di qua e al di là dell'Arno". Era questo un aspetto che il Maire sottolineava drammaticamente rappresentando un paese che durante l'inverno poteva apparire come una sorta di isola. Una situazione a cui si poteva porre rimedio soltanto con l'auspicato ponte, che mancava ormai da secoli: "Il commercio potrebbe essere assai migliorato con l'auspicata e di nuovo raccomandata costruzione del ponte sull'Arno perché le esondazioni attualmente nella stagione invernale isolano completamente Fucecchio"²².

L'evoluzione successiva sembra confermare le tendenze già poste

²² Sulla necessità di costruire un ponte a Fucecchio aveva insistito anche A. BANTI, *Topografia fisico-medica ovvero osservazioni varie sull'arie, acque, venti, e malattie endemiche di tutto il Valdarno inferiore, e della bassa ed alta Valdinievole, con alcune riflessioni sull'arie palustri in generale, sopra i due fiumi Arno, e Usciana, e sopra i ristagni del Padule di Fucecchio*, Firenze, 1810, p. 215, ricordando la presenza dell'antico ponte sull'Arno già esistente nel primo Medioevo.

in evidenza nei primi decenni dell'Ottocento. La vittima più illustre tra le manifatture tradizionali è rappresentata dalle fornaci per stoviglie, che secondo il censimento del 1841, su 471 occupati nei vari settori manifatturieri, registra ormai soltanto 6 vasai o stovigliai (mentre sono diventati 21 i fornaciai addetti alla produzione di mattonai)²³. Il settore con il maggior numero di occupati restava il tessile, in particolare quello del lino, con ben 189 linaioi (linaioi e scotilini o concialini), e 273 filatori, o meglio filatrici, dal momento che si tratta quasi esclusivamente di donne: 269 addette, che quasi certamente svolgevano il proprio lavoro a domicilio. Sembra invece del tutto scomparsa la manifattura della canapa. Sempre esclusivamente femminile era la produzione delle calze con 43 calzettaie.

Come si è accennato, si trattava di lavorazioni che avvenivano per lo più a livello individuale e a domicilio. E' stato anche notato che nel 1841 molti addetti a questo settore erano conviventi nelle stesse famiglie rischiando pertanto di scivolare nell'assoluta indigenza qualora la produzione fosse entrata in crisi: in circa la metà dei 154 nuclei familiari che avevano al proprio interno almeno un linaio c'erano anche donne impegnate nella tessitura²⁴. Nell'anno del censimento – che però riguarda solo la parrocchia di San Giovanni Battista – compare anche la manifattura della paglia, che in parte compensava le perdite del settore tessile, e che impegnava quasi esclusivamente manodopera femminile con 55 'trecciaiole' (e un solo maschio). Altro settore che ancora resisteva, sia pure nei limiti di una produzione esclusivamente artigianale, era quello delle calzature con 66 addetti (35 calzolai, 30 calzolai 'operanti' e un ciabattino).

Le rimanenti attività manifatturiere (legnaioli, fabbri, muratori, sarti, ombrellai) erano svolte sempre a livello individuale e contavano pochi addetti (per lo più meno di dieci) con una produzione orientata al consumo locale.

Nel commercio, a parte gli esercizi che garantivano le forniture alimentari al paese (fornai e panivendoli, fruttivendoli, pescivendoli, macellai, vinai, osti) nel 1841 spiccano soprattutto 26 negozianti di

²³ I dati del censimento del 1841 sono quelli elaborati da BIAGIOLI, *L'agricoltura*, pp. 243-247.

²⁴ BIAGIOLI, *L'agricoltura*, p. 237.

lino greggio, evidentemente collegati alla maggiore manifattura fucecchiese. Abbastanza numerosi anche gli addetti ai trasporti, con 47 tra barrocciai e cocchieri e 5 barcaioi o navicellai.

Tralasciando il gruppo degli addetti ai servizi (personale domestico, barbieri, cuochi, impiegati, albergatori, commessi, donzelli etc.), vale la pena di gettare uno sguardo sulle professioni, ossia sul ceto a cui apparteneva anche Giuseppe Montanelli. Qui il gruppo più numeroso era costituito dai legali (15 tra avvocati e notai), seguiti da sei tra medici e chirurghi, quattro farmacisti, due agrimensori e un ingegnere. C'erano poi i religiosi, ancora numerosi, nonostante le soppressioni dei monasteri volute dal granduca Pietro Leopoldo e dal governo francese: 35 sacerdoti e 11 tra chierici e diaconi.

C'è infine un gruppo relativamente numeroso di "fruitori di rendite": 43 qualificati come proprietari e benestanti (di cui 11 donne), 2 'oziosi', oltre ad altri 14 tra pensionati, usufruttuari, beneficiari di vitalizi. Tutti costoro formavano evidentemente lo strato superiore della società locale a cui apparteneva anche il futuro triumviro, allora ventottenne, ma già docente presso l'università di Pisa.

Nemmeno negli anni intorno al compimento dell'unità d'Italia si registrarono cambiamenti significativi nell'economia locale. Una "Nota delle professioni commerciali ed industrie, traffici che più generalmente si conoscono nella terra di Fucecchio" redatta dal gonfaloniere nel 1848 e una "Nota delle industrie manifatturiere esercitate nel comune di Fucecchio" preparata per la statistica del 1862 (l'anno della morte di Montanelli), confermano i fattori di debolezza dell'industria locale: assenza di capitali investiti, mancanza di vere e proprie fabbriche, polverizzazione delle unità produttive con svolgimento del lavoro quasi esclusivamente a domicilio, produzione esclusivamente su ordinativi²⁵. All'inizio degli anni Sessanta

²⁵ ASCF n. 2699 per la relazione del 1848. La nota del 1862 è in ASCF n. 1173. In particolare la relazione del 1848 ribadiva che "Quando la mercatura del lino fioriva eranvi mercanti che impiegavano vistosi capitali, ma decaduta questa manifattura (principalissima di questa terra e quasi esclusiva per il Granducato) per l'importazione che da più anni avviene di tele gregge di estera manifattura, ne è avvenuto un presso che totale paralizzamento per cui più di 20 negozianti nei decorsi due anni hanno dovuto sospendere i loro pagamenti ed alcuni languirono nelle carceri o furono tratti nel proprio domicilio cosicché tutti i lavoratori dipendenti si sono trovati senza sussistenza..."

dell'Ottocento l'unica vera novità sembra rappresentata dalla "Fabbrica di fiammiferi" di Giuseppe Maionchi e di Eustachio Soldaini Lensi: si tratta evidentemente dell'immediato antecedente di quella che sarà poi la Saffa, la maggiore industria fucecchiese del primo Novecento. Quanto alle altre manifatture, ci resta ben poco da segnalare. Il settore della tintoria e dei tessuti sembra concentrato nelle mani della famiglia Lotti: Tommaso, Francesco, Giuseppe e Cesare, sono titolari di una "Tintoria e fabbrica di tessuti di lino e cotone", e distribuiscono il lavoro a domicilio mantenendo in media ciascuno 20 telai²⁶. Resistono ancora alcune lavorazioni di lino e canapa (con sei titolari), due 'fabbriche' e due negozianti di cappelli, tre fornaci di mattoni e calcina, un frantoio d'olive e due 'fabbriche di olio di lino'.

A conclusione del nostro percorso non possiamo che confermare l'estrema debolezza del settore manifatturiero fucecchiese anche nell'anno in cui il paese dava l'addio al suo figlio più illustre.

Miserie e nobiltà

Il cancelliere Giovacchini aveva registrato, già nel 1768, un incremento demografico apprezzabile, anche se non paragonabile a quello che si sarebbe verificato nei decenni successivi. Secondo la sua relazione, infatti, "... La popolazione del Paese e territorio da circa vent'anni in qua si trova accresciuta tanto di artieri e popolo plebeo quanto di lavoratori di terreni di circa 260 anime in tutto, cioè di circa 60 nella campagna e circa 200 nella terra..." Particolarmente importante ci appare però la notazione conclusiva: "... ed intanto si trova accresciuta in maggior numero la popolazione della terra in quanto che molte famiglie di lavoratori di terreni si sono ridotte ad abitare nella terra [cioè nell'area urbana] per non trovare dove esercitate la loro arte, le quali per la maggior parte vivono questuando e danneggiando la campagna...".

Questa tendenza alla concentrazione all'interno dell'antico centro di una popolazione numerosa e priva di mezzi di sostegno era destinata ad accentuarsi, come abbiamo visto, fino ad assumere dimensioni drammatiche circa mezzo secolo dopo. Tra i fattori che

²⁶ Al momento della rilevazione tuttavia, "atteso l'alto prezzo del cotone sono per la maggior parte sospesi".

avevano contribuito a creare questa nuova situazione c'erano, con tutta probabilità, anche alcuni effetti delle riforme promosse dal granduca Pietro Leopoldo nell'ultimo quarto del Settecento.

La relazione del 1768 faceva parte di una serie di documenti prodotti dall'amministrazione granducale volti a conoscere la situazione della Toscana in vista dell'attuazione di una vasta opera riformatrice. Non è certo questa la sede per tornare su un tema ampiamente discusso e sul quale esiste ormai una vasta letteratura. Basterà qui soffermarci sull'impatto che tali riforme ebbero sulla comunità fucecchiese, al di là delle intenzioni di chi le aveva promosse.

Bisogna tener presente che un'ampia porzione del territorio comunale di Fucecchio era amministrato da secoli dalla mano pubblica. Spettava allo Scrittoio delle Regie Possessioni la grande fattoria granducale di Ponte a Cappiano, che contava 37 poderi per complessivi circa 820 ettari, disposti attorno al cratere palustre (ma anche sulle alture delle Cerbaie) e strutturati secondo il modello tradizionale affermatosi da tempo in quest'area: la "testa" del podere si trovava per lo più su un'altura, dove erano ubicate anche le colture tradizionali, cereali, soprattutto, e poi viti e (pochi) ulivi; nel piano erano praticate le colture foraggere, e quindi l'allevamento del bestiame, fino a includere anche parte delle gronde palustri sulle quali era possibile raccogliere le erbe adatte a numerosi usi, tra cui la fabbricazione di strumenti adatti alla pesca. Al comune di Fucecchio apparteneva una rilevante porzione dei boschi e dei poderi delle Cerbaie, che da tempo erano gestiti attraverso concessioni livellarie a privati, per lo più titolari di altre proprietà nella zona, ma anche affittuari coltivatori. Alle risorse dei boschi comunali (legname, vegetazione utilizzata per le lettiere di animali, sottobosco, prodotti spontanei) potevano accedere i Fucecchiesi in determinati momenti dell'anno e seguendo regole ben precise²⁷.

²⁷ Sull'utilizzazione delle risorse boschive delle Cerbaie e delle acque del Padule, oltre che sugli esiti delle riforme leopoldine in quest'area sono fondamentali: A. ZAGLI, *Proprietari, contadini e lavoratori dell'"incolto"*. *Aspetti e problemi dell'accesso alle risorse nell'area del Padule di Fucecchio fra XVII e XIX secolo*, in *Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente "naturale"*, Roma, 1995, pp. 157-212, e dello stesso *Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età*

Quando i progetti di privatizzazione di questo ingente patrimonio cominciarono a circolare, subito si levarono voci contrarie per ammonire sui rischi di impoverimento dei ceti più umili, che sarebbero stati privati di risorse modeste, ma essenziali per la sopravvivenza, soprattutto nelle congiunture più difficili, quando i raccolti erano particolarmente scarsi²⁸. In particolare il già menzionato Taviani, come si è visto, temeva la definitiva rovina dell'antica manifattura delle stoviglie che beneficiava delle riserve di legname delle Cerbaie, fino ad allora utilizzato come combustibile per le fornaci, ma già in crisi nella seconda metà del Settecento.

Come è noto, alla bonifica del Padule, iniziata nel 1780 con l'apertura delle 'calle' presso il ponte di Cappiano, seguì la privatizzazione delle acque e delle gronde palustri che offrivano ai contadini e ai ceti meno abbienti alcune preziose risorse, dalla pesca alla raccolta delle erbe palustri.

Gli studi più recenti hanno dimostrato come i progetti granducali, anche in questa zona, abbiano solo parzialmente conseguito gli obiettivi proposti e come a medio e lungo termine la vendita dei beni pubblici abbia avvantaggiato più che la media e piccola proprietà contadina, come era nelle intenzioni del granduca, i grandi proprietari, che riuscirono ad assicurarsi almeno una cospicua parte di quel patrimonio²⁹.

In effetti sembra che nel Fucecchiese si siano avverati i peggiori timori di chi si era opposto alla riforma, come risulta anche dalla situazione già profondamente degradata che si presentava nei primi anni dell'Ottocento. Questa era almeno la diagnosi proposta nel 1810 da uno dei pochi fucecchiesi colti, il medico Antonio Banti³⁰:

“... E' forza il confessare che il passato sistema della Comunità

moderna, in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 95-128.

²⁸ Oltre al canonico Giulio Taviani, criticarono l'alienazione del patrimonio pubblico in quest'area, anche il perito agrimensore Antonio Lazzeri (coautore insieme al Taviani della relazione già citata alla nota n. 12). Su di lui si veda anche E. FASANO GUARINI, *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in AA.VV., *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, 1985, p. 23).

²⁹ Si vedano i saggi di A. Zagli citati alla nota n. 26.

³⁰ BANTI, *Topografia*, p. 114-115

fu tale che rovinò, piuttosto che mantenere in perfetto equilibrio gl'interessi dello Stato. Le vendite e allivellazioni dei beni portarono alla decadenza, per non dire alla total rovina della Comunità medesima, poiché si ridusse in tal guisa in mano di pochissimi l'opulenza, e la povertà nel rimanente degli abitanti.... Questa sola Comunità di Fucecchio ne sia d'esempio, i di cui beni posti in Cerbaja ascendenti a stiora 16 mila che teneva in propria amministrazione nell'anno 1622 furono stimati scudi 26 mila per i due terzi. E questi medesimi Beni secondo altra stima fatta nell'anno 1775, allorché ne fu ordinata l'allivellazione ascesero a scudi 12 mila, di modo che fu manifesto tutto in decadenza, e in disordine. O s'abbia riguardo al legname, che si ricavava ogni anno a beneficio di tutti, specialmente per la macchia bassa, che a tutti era permesso tagliarsi. O s'abbia riguardo alle vastissime pasture, che davano il nutrimento a un numero immenso di bovi, pecori, maiali, e altri animali domestici. O finalmente s'abbia riguardo alle foglie, felci, pattumi, e altri prodotti di questo vasto territorio atti a mantenere il lettime annuo delle bestie. Il fatto è che mancate tutte queste risorse oggi non si hanno più né l'abbondanza dei concimi né l'abbondanza delle raccolte. Le legna da ardere e il legname da costruzione sono cresciuti eccessivamente di prezzo, i pascoli enormemente ristretti, e l'entrate comunitative eccessivamente diminuite”...

Due anni prima il magistrato incaricato di redigere l'elenco di coloro che erano tenuti a pagare la tassa di famiglia, aveva avvertito che numerosi cittadini fucecchiesi, assolutamente inabili a pagare alcun tributo, dovevano essere qualificati 'miserabili'³¹. Queste le sue parole:

“Prima di procedere a notare quelle Famiglie le quali si dichiarano per miserabili ed incapaci di soffrire alcuna tassa come appresso, premette l'infrascritto Deputato che non deve fare specie se fra queste vi se ne troverà qualcuna con qualche arte, la quale si dà il pensiero di specialmente notare poiché per quanto sia per esser vera la specialità che verrà allegata è da riflettersi però che la condizione si riduce nonostante miserabile per esser tutti pigionali e che l'esercizio del mestiero ed arte non è di continua giornata e guadagno ma

³¹ ASCF, n. 1054, *Reperto della tassa del 1808*.

temporaria, che fa l'effetto, mancato questo, di andare a mendicare un tozzo di pane per vivere, ed al caso di qualche malattia impegnare quelle poche meschine masserizie di casa a segno che alle volte manca per così dire il paiolo per cuocere quelle poche erbe che l'individui della Famiglia vanno raccogliendo per la campagna per loro alimento”.

Certo, i giudizi del Banti possono essere sospettati di parzialità, come quelli contenuti nelle relazioni dei magistrati o dei rappresentanti del governo, che talvolta sembrano fondati sull'enfaticizzazione di impressioni personali, ma i dati oggettivi confermano pienamente la drammaticità della situazione³².

A quanto riferito dai vicari e dal Maire possiamo infatti aggiungere alcune osservazioni tratte dal già citato registro redatto nel 1808 con lo scopo di stabilire l'elenco dei contribuenti fuecchiesi e i la rispettiva tassa che ciascuno era tenuto a pagare³³. Il documento, come altri analoghi conservati nell'archivio comunale, è particolarmente interessante anche perché riporta la professione esercitata da ciascun capofamiglia.

Complessivamente in tutto il Comune sono elencate 7192 “bocche”, ossia individui distinti secondo la residenza nei diversi ‘popoli’ (corrispondenti alle moderne parrocchie) in cui era articolata la popolazione. Il primo dato che emerge con forza e che anticipa la grave situazione descritta nel 1835 dal vicario Giunti è l'affollamento di miserabili che caratterizzava la parrocchia fuecchiese più importante e popolosa, quella di San Giovanni Battista, l'antica pieve. Era la parrocchia in cui vivevano anche il nonno e il padre di Giuseppe Montanelli. Qui su 4298 anime, ben 1524, erano assegnate a famiglie definite ‘miserabili’. Situazione che ci appare ancora più grave se consideriamo che questa grande e popolosa parrocchia era suddivisa in due aree, quella “dentro la Terra”, che comprendeva i residenti entro l'antica cinta muraria, e quella occupata da coloro che vivevano nel piano e nelle aree periferiche, ossia in un ambiente

³² Ad esempio i giudizi sulle strade fuecchiesi sono contraddittori, talora denunciando il degrado della viabilità, talaltra sottolineando invece la presenza di numerose strade. Molto probabilmente – come del resto avvertiva il vicario Giunti – le strade erano sufficienti ma mediocrementemente mantenute.

³³ E' il documento citato alla nota n. 30.

ancora prevalentemente rurale. Ora, sulle 2587 bocche che formavano le famiglie “dentro la terra”, ben 1218, ossia il 47,08% (quasi la metà!), erano classificate miserabili.

L’immagine di una popolazione urbana numerosa e in condizioni di grave povertà è confermata dal confronto tra la parrocchia cittadina (San Giovanni Battista) e i ‘popoli’ della campagna, riassunta nel seguente schema.

Popolo	Tassati	Miserabili	Totale	% Miserabili
San Giovanni (tutto)	2774	1524	4298	35,45
San Pierino	315	91	406	22,41
Cappiano	389	86	475	18,10
Torre	494	50	544	9,19
Massarella	428	9	437	2,05
Querce	387	8	395	2,02
Galleno	445	9	454	2,02
Totale campagna	2458	253	2711	9,33

Complessivamente nelle parrocchie rurali la percentuale dei miserabili era poco meno del 10% mentre, come si è visto, superava il 47% nella porzione urbana della cura di San Giovanni Battista, dove certamente si concentravano le 307 famiglie di “accattoni” censite nel 1835 dal vicario Giunti³⁴. E poiché in quegli anni la media dei componenti una singola famiglia era di 4,7 individui, ne dovremmo dedurre che erano quasi 1500 i fucecchiesi che allora vivevano nelle più miserevoli condizioni.

E’ invece evidente che a mano a mano che ci si allontanava dal paese e ci si inoltrava nella campagna più remota, la percentuale dei miserabili si assottigliava ed emergeva un ceto contadino tutt’altro che benestante, ma in grado di garantirsi almeno la sussistenza, per quanto modesta. E si comprende bene anche come in questo contesto di

³⁴ E’ la relazione citata alla nota n. 2.

rapida crescita demografica unita alla povertà della popolazione urbana si manifestasse una carenza di abitazioni e l'aggravarsi delle condizioni igieniche in cui versavano molte famiglie. Secondo il vicario Broccardi, che scriveva nel 1821, la popolazione era in costante pericolo di malattia, specialmente in caso di epidemie “molte essendo le famiglie che abitano in una cattiva stanza, numerose di sei, otto e dieci individui su pochi e laceri sacconi”³⁵.

Sulla base della composizione delle famiglie, è stato ipotizzato che la crescita demografica avvenuta a Fucecchio tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento sia stata determinata anche da una robusta immigrazione, formata da giovani probabilmente attratti, a suo tempo, da un paese “già florido”, dove si pensava che le attività manifatturiere avrebbero offerto ancora prospettive di impiego³⁶. Se ciò è vero, non c'è dubbio che la crisi delle manifatture abbia avuto un impatto ancora più pesante su una comunità allargatasi troppo in fretta.

A contrasto con i tuguri e con le povere case già esistenti o con quelle che il principe Tommaso Corsini progettava di costruire “da appigionare a buon prezzo”, sorgevano all'interno dell'antica cinta muraria non pochi palazzi signorili, caratterizzati da una pregevole qualità architettonica che si distingueva (e tutt'oggi si distingue) anche nei confronti di analoghi edifici presenti nei centri vicini³⁷. Erano le dimore dei ‘notabili’ che formavano da secoli il ceto dirigente locale, sul quale è il caso di soffermarci brevemente. Il seguente schema può offrirci un'idea delle principali caratteristiche delle famiglie aristocratiche fucecchiesi, alcune delle quali erano iscritte alla nobiltà

³⁵ ASF, *Consulta I*, n. 2737.

³⁶ BIAGIOLI, *L'agricoltura*, p. 233, sulla base della figura atipica che assume la piramide della popolazione, “molto più stretta del consueto”, che denunciava “... una realtà cresciuta negli ultimi decenni anche grazie a giovani affluiti nel borgo in cerca di lavoro ed in cui le famiglie costituite di recente hanno ancora pochi figli”.

³⁷ La proposta del principe Corsini è riferita nella relazione del vicario Broccardi (il documento è quello cit. alla nota n. 34). Per alcuni aspetti pregevoli dei palazzi fucecchiesi cfr. R. GALLETTI, *Motivi architettonici nell'antica Fucecchio*, in “Erba d'Arno” n. 1, 1980, pp. 69-74 e R. ROANI VILLANI, *Architettura civile a Fucecchio fra Cinquecento e Settecento*, in *Fucecchio: i luoghi, l'arte, la storia*, Pisa, 2000, pp. 73-75.

di Pisa e di San Miniato³⁸.

Famiglia	Cariche prima dell'800	Cariche 1810-1847	Cariche 1848-1861	Palazzi in città	Ville in campagna	Proprietà (Catasto 1802)
Aleotti	X	X	X	X	2 Ville 1 con oratorio	G.P.
Baglioni	X	X	X	X	Villa di alto valore	M.P.
Banti ³⁹	X	X	X		Villa	G.P.
Baschieri	X	X	X	X		
Benvenuti	X	X	X	X	Villa con oratorio	M.P.
Casini	X	X		X		G.P. ⁴⁰
Cicci	X			X	Villa	G.P.
Comparini	X	X	X	(X) ⁴¹	Villa	G.P.

³⁸ ASF, *Segreteria di Gabinetto*, n. 316, ins. 36, a. 1797: "Esistono Case facoltose ascritte alla nobiltà di Pisa e San Miniato". Tutti i ceppi qui considerati erano inclusi nella prima classe dell'imponibile nel 1808. Sulla base del catasto del 1802 conservato in ASCF ho considerato grandi proprietari (G.P.) coloro che avevano terre e case per un valore stimato oltre i 10.000 scudi; medi proprietari (M.P.) quelli che avevano proprietà da 1000 a 10.000 scudi; piccoli proprietari (P.P.) coloro che avevano proprietà fino a 1000 scudi. E' bene precisare che l'elenco prende in considerazione solo le famiglie che hanno almeno due delle seguenti prerogative: a) hanno ricoperto più volte cariche pubbliche nella prima metà dell'Ottocento; b) sono proprietarie di un palazzo in città o una villa in campagna. Alcune famiglie "nuove", che si affacciano sulla scena politica locale nel corso della prima metà del XIX secolo, saranno citate in seguito. Le ville in campagna sono censite sulla base del Catasto del 1802. Si tratta per lo più di "case per uso di villa", spesso dotate di oratorio e composte di parecchie stanze (mediamente circa 10).

³⁹ Le proprietà delle diverse discendenze dei Banti sono divise in 17 partite catastali. Qui si fa riferimento al ramo dei fratelli Michele e Luigi Banti.

⁴⁰ Michele Casini è proprietario di terreni nella campagna situata nelle immediate adiacenze del paese.

⁴¹ Nel 1785, quando fu redatta dal Banti la pianta di Fucecchio, la famiglia Comparini viveva ormai da tempo nel palazzo dei Galleni che come tale viene

Conti	X		X	X	Villa	G.P. ⁴²
Lampaggi	X	X	X	X	3 ville	G.P.
Landini	X	X		X	X	G.P.
Montanelli	X	X	X	X	3 ville, 2 con oratorio	G.P.
Marabotti	X	X			X	M.P.
Marchiani			X	X	X	P.P.
Nelli	X		X	X	X	M.P.
Panicacci	X	X	X	X	3 ville 1 con oratorio	G.P.
Paperini	X			X		P.P.
Soldaini		X	X	X		
Taviani	X			(X) ⁴³	X con oratorio	G.P.
Tondoli	X				X	P.P.
Trivellini		X	X			
Vannucci	X	X		X		P.P.

Questo schema, che deve essere considerato solo indicativo, ha lo scopo di identificare il ristretto gruppo di famiglie fuceschiesi che con continuità esercitarono pubblici uffici dall'ultimo decennio del Settecento fino alla vigilia dell'unità d'Italia, mantenendo posizioni sociali ed economiche particolarmente elevate. Occorre però sottolineare alcuni inevitabili limiti dello schema: delle 22 famiglie qui indicate alcune, come gli Aleotti, i Lampaggi, Montanelli, Marabotti, e Panicacci sono ormai divise in diversi rami che hanno seguito sorti spesso assai diverse (tra i Montanelli, ad esempio,

registrato.

⁴² Nel 1802 i Conti non sono proprietari di ville in campagna, ma dell'osteria del Galleno.

⁴³ La famiglia Taviani, nella persona del canonico Giulio, abitava in quella che nella pianta del 1785 è indicata come "Casa Taviani" e non come palazzo. Evidentemente l'agrimensore aveva sentito il bisogno di segnalare quell'abitazione distinguendola dalle altre normali case, forse per la figura prestigiosa del proprietario.

c'erano nuclei familiari di benestanti proprietari accanto a famiglie 'miserabili'). E' evidente che nello schema si fa riferimento soltanto ai lignaggi che sono riusciti a conservare posizioni economiche di prestigio e, nello stesso tempo, hanno continuato ad esercitare qualche ruolo nel governo locale. E' anche bene precisare che l'elenco non comprende tutti i cognomi dei gonfalonieri, priori e consiglieri che hanno amministrato la cosa pubblica a Fucecchio nella prima metà dell'Ottocento, ma solo quelli delle famiglie che con più continuità restarono al potere. Il nostro scopo era infatti quello di definire la cerchia più ristretta di coloro che da tempo dominavano stabilmente la scena politica fucecchiese, cercando di chiarirne il profilo economico e sociale.

In questo senso non si può fare a meno di riconoscere un'identità ben precisa del gruppo dirigente: si tratta di famiglie "antiche", alcune delle quali – come scriveva il pievano Tondoli nei primi del Settecento⁴⁴ – avevano "goduto" dei pubblici uffici già ad iniziare dal Trecento (Aleotti, Banti, Cicci, Conti, Marabotti, Montanelli, Nelli, Paperini, Taviani, Vannucci); altre vi si erano inserite più tardi (per lo più tra XV e XVII secolo, spesso emigrando da altri centri): è il caso dei Benvenuti, Baschieri, Casini, Comparini, Lampaggi, Landini, Panicacci, Tondoli; pochi, infine, si erano affermati più recentemente, come i Marchiani, i Soldaini e i Trivellini. Le fortune di alcune di queste famiglie, stavano inoltre volgendo al tramonto, come nei casi dei Paperini e dei Tondoli ormai sul punto di estinguersi, mentre di altri, giunti sulla scena recentemente (come i Baglioni) si perdono ben presto le tracce.

Al di là di queste differenze, le 22 famiglie qui censite hanno tratti comuni ben evidenti: oltre a essere tra le più ricche del paese (come risulta dai ruoli fiscali) hanno un palazzo di proprietà nel centro urbano o una villa in campagna ("casa per uso di villa"); anzi, più comunemente, dispongono sia di un palazzo in paese che di una (o

⁴⁴ Anton Maria Tondoli, pievano della pieve di San Giovanni Battista tra la fine del XVII e i primi del Settecento è l'autore di un manoscritto (proprietà della famiglia Malvolti di Fucecchio) in cui sono trascritti memorie e documenti di storia fucecchiese fino a tutto il XVII secolo. Vi sono inoltre descritte le principali famiglie locali (quelle che avevano goduto di pubblici uffici) registrate con i rispettivi alberi genealogici.

addirittura più di una) villa in campagna, quasi esclusivamente sulle colline delle Cerbaie (fanno eccezione i Panicacci, con la grande villa di Turricchio, ai confini con Cerreto Guidi), spesso arricchita da un oratorio, che aggiunge un segno di distinzione particolare. Sono inoltre medi o grandi proprietari terrieri ad eccezione di alcuni lignaggi che, non a caso, o sono entrati tardi sulla scena locale (Marchiani, Soldaini, Trivellini) o stanno per scomparire perché impoveriti o in via di estinzione (Paperini, Tondoli). I proprietari delle ville nelle Cerbaie – e sono la stragrande maggioranza - coronano con una dimora di pregio proprietà che detengono da tempi remoti o si sono assicurati recentemente in occasione della vendita di poderi e di boschi già di proprietà comunale. Spesso imparentate tra loro, fondano solidarietà di interessi attraverso legami matrimoniali.

Questo modello sembra ammettere poche eccezioni che confermano indirettamente la regola. Tra i proprietari di ville nella campagna fucecchiese sono pochissimi i casi di famiglie che nel primo Ottocento non rivestono cariche pubbliche: i Bassi si sono insediati da poco a Fucecchio, ma in capo a pochi anni saranno anch'essi cooptati nel governo locale; i Benedettini non risiedono nel nostro comune, il cavaliere Giuseppe Della Volta nel 1802, per quanto appartenente a famiglia antica fucecchiese, dimora ancora a Pisa dove il padre aveva acquisito il titolo nobiliare, ma ben presto tornerà in “patria” dove ricoprirà cariche pubbliche e sarà anch'egli proprietario di un palazzo in paese e di ville nelle Cerbaie⁴⁵; non sembra infine fucecchiese il prete Francesco Maria Riccardi proprietario di una “casa per uso di villa” a Chiavaccio (Torre).

Complessivamente su 27 “case per uso di villa” censite nel catasto del 1802, sono appena due quelle che non possono essere attribuite a membri del notabilato locale. L'unica famiglia che sembra sfuggire a questo modello è quella dei Trivellini, che non dispongono né di un palazzo in città né di una villa in campagna. Come vedremo essi entrano abbastanza tardi nel gruppo dirigente e hanno un profilo sociale diverso rispetto ai notabili di lunga data.

Si potrà obiettare che il risultato era scontato, poiché la possibilità

⁴⁵ Sulle complesse vicende della famiglia Montanelli -Della Volta in età moderna rinvio a A. MALVOLTÌ, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998, pp. 142-150.

di essere investiti di cariche pubbliche era fondata sul censo e quindi il governo locale non poteva che essere concentrato nelle mani di queste famiglie. Tuttavia, a parte la stabilità e la continuità di un ceto, che, salvo poche eccezioni, rimonta al Medioevo o alla prima età moderna, il dato più interessante riguarda il fondamento economico della ricchezza di queste famiglie che senza eccezioni si basa sulla proprietà fondiaria. E' un ceto di percettori di rendite, favorito in passato dalla larga disponibilità di risorse pubbliche da parte del comune (che quindi "non imponeva" – come abbiamo letto nella relazione del vicario Baroni) e che recentemente si era avvantaggiato dalla vendita dei beni comunali delle Cerbaie o dei poderi della fattoria granducale di Ponte a Cappiano, spesso ampliando proprietà già esistenti. E, date queste premesse, non poteva che trattarsi di un ceto poco incline all'imprenditorialità, come testimoniarono i vicari nelle loro relazioni.

Paolo Mercanti, che scriveva nel 1838, ravvisava le cause della miseria in cui versava il paese, oltre che nel forte aumento della popolazione, nell'egoismo dei notabili, alieni dal "riunirsi in imprese" che avrebbero potuto andare a beneficio dei poveri. Secondo il vicario essi erano piuttosto inclini a lamentarsi per gli "scarsi prodotti del suolo, le gravezze d'imposte, le esorbitanti spese comunitative", mentre in realtà il bilancio del comune, che ormai non poteva più contare sulle risorse pubbliche del passato e doveva quindi ricorrere all'imposizione fiscale, offriva ben poco. Il capitolo della pubblica istruzione riservava "la meschina somma di fiorini 489" ripartiti tra un sacerdote e un canonico, ai quali era affidata l'istruzione elementare per 40 "poveri fanciulli" e l'insegnamento della grammatica superiore, delle belle lettere e della filosofia morale a 19 "più provetti, per la massima parte chierici"⁴⁶.

La carenza di iniziative imprenditoriali si manifestava anche nell'incapacità di introdurre gli opportuni aggiornamenti tecnologici alle manifatture tradizionali. Scriveva ancora il vicario Mercanti:

"... le tessitrici della giurisdizione non scomparirebbero adesso al paragone colle migliori di ogni angolo manifatturiero della Toscana quando, invece di essere abbandonate a loro stesse ed alle loro antiche erronee abitudini, avessero per guida e per sostegno qualche

⁴⁶ ASF, *Consulta I*, n. 2738.

ricco ed attivo speculatore, il quale se non altro renderebbe comune l'uso de' telai così denominati a macchina..." .

La conclusione era desolante:

“Astenute come si sono e come si astengono la notabilità fucecchiese dal promuovere l'intellettuale e materiale sviluppo di un popolo furono e sono altrettanto solleciti di accrescere fra esso lo sfarzo del culto esterno avendo per questo e in questo cumulata e spesa, dal 1814 in poi, la ingente somma di oltre Fiorini ottantamila”.

Se le famiglie registrate nella tabella costituivano il cuore del notabilato locale, configurandosi come un ceto ben identificabile e stabile nel tempo, dobbiamo tuttavia ammettere che nel corso della prima metà dell'Ottocento esso subì qualche variazione, certo non profonda, ma in ogni caso degna di essere segnalata. Per renderla evidente dobbiamo chiarire brevemente le modalità secondo le quali i fucecchiesi – come altri toscani del tempo – potevano accedere alle cariche pubbliche.

Per tutto il periodo compreso tra l'età napoleonica e buona parte degli anni Quaranta, continuò a essere vigente l'antico criterio della tratta. I nomi di coloro che sulla base del censo potevano 'risiedere', ovvero essere inclusi nel 'Magistrato', l'organo di governo formato dal gonfaloniere e dai priori, venivano periodicamente estratti dalle 'borse', nelle quali i nominativi dei possidenti, scritti su apposite 'polizze', erano stati preventivamente depositati. Analogo criterio era riservato ai membri del Consiglio – a Fucecchio in numero di venti – che tuttavia aveva poteri piuttosto limitati⁴⁷. Il Gonfaloniere, assimilabile alla figura moderna del sindaco, era invece scelto dalle autorità centrali, ossia dal Granduca. Soltanto con lo statuto concesso da Leopoldo II nel 1848 si passò a un sistema elettorale che prevedeva la partecipazione popolare, sia pure ristretta sulla base del censo.

Per identificare le famiglie che ebbero incarichi pubblici (gonfalonieri, priori, consiglieri) in questi anni mi sono servito di due liste di 'imborsati', rispettivamente del 1794 e del 1824, che potevano

⁴⁷ Sulle elezioni e gli organi amministrativi delle comunità in questi anni cfr. F. BERTINI, *Leggi sulle comunità e regolamenti elettorali in Toscana dal 1774 al 1864*, in *Sistemi elettorali e democrazia nell'Italia liberale*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, 1987, pp. 43-64.

accedere al Magistrato o al Consiglio durante gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza di Montanelli⁴⁸. Per i decenni successivi, fino al 1860, ho attinto alle liste dei gonfalonieri, dei priori e dei consiglieri che si possono trarre dai verbali dei consigli e dagli atti dei priori.

Riservando ad altra sede l'approfondimento di un tema che richiederebbe un'analisi più dettagliata, è possibile almeno confermare la sostanziale stabilità del ceto dirigente durante tutta la prima metà dell'Ottocento e anche dopo il 1848, fino all'unità d'Italia. Sono ben pochi i casi di famiglie veramente 'nuove' ammesse nel gruppo dirigente locale, soprattutto se facciamo riferimento alle cariche che avevano un peso determinante (gonfaloniere e priori). E' inoltre evidente che queste famiglie, una volta cooptate nell'élite locale, tendevano a integrarsi adeguandosi ai modelli sociali tradizionali. Basterà soffermarsi sugli esempi più significativi, quelli dei Bassi, dei Marchiani e dei Trivellini.

I Bassi, originari del Pistoiese, si insediarono nella zona delle Cerbaie poco dopo la metà del Settecento, probabilmente attratti dalla vendita del patrimonio boschivo del Comune, in quanto commercianti di legname. Nel 1824, Antonio figlio di Matteo, che allora aveva 48 anni, è qualificato come "possidente e negoziante". Suo figlio Matteo, quando fu eletto priore per la prima volta, nel 1850, aveva 30 anni ed era presentato con queste parole: "ricco possidente, abita in campagna, non ha mai amministrato la cosa pubblica". Il successo della famiglia inizierà di qui e continuerà culminando mezzo secolo dopo con la figura di Emilio Bassi, destinato a esercitare la carica di sindaco di Fucecchio per circa un ventennio, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento⁴⁹. Possidenti erano pure i Marchiani, il cui cognome era già inserito (ma per la prima volta) nella borsa del 1824, nella persona di Stefano figlio del dott. Giuseppe. Rimasto orfano in tenera età, Stefano, da adulto, entrò in conflitto con la madre, Rosa Panicacci, di antica e ricca famiglia, che ne era stata la tutrice e, a

⁴⁸ La lista degli imbersati del 1794 è in ASCF, n. 1854, *Comunità di Fucecchio aumento di censo e sua riforma*, con fascicolo a. 1794. Per quelli del 1824cfr. ASCF, n. 1869, *Cancelliere Giovanni Franchi*, aa. 1825-1827.

⁴⁹ R. CARDELLICCHIO, *Al tempo del sindaco Emilio Bassi. Scene da un paese toscano. Fucecchio 1898-1920*, Fucecchio, 1994.

quanto sembra, dilapidatrice delle sostanze⁵⁰. La relazione del 1850 ne dà un ritratto lusinghiero: “Di ricca ed antica famiglia. Di nobile tratto, di eccellente cuore, di bella mente. Ottimo cittadino. Abita in Fucecchio. E’ nell’età di 43 ani.” Fu lui a presiedere più tardi il consiglio di tutela di un suo parente, Carlo Landini, figlio del possidente Filippo e di Marta Panicacci, erede quindi di una cospicua fortuna sulla quale convergevano i beni dei Landini, dei Marchiani e – almeno in parte – dei Panicacci. Da lui, che per gratitudine aggiunse al proprio cognome quello del tutore Stefano Marchiani, nacque quell’”Opera Pia Landini Marchiani” destinata a sostenere la “gioventù studiosa di Fucecchio”⁵¹. Più decisamente borghese sembra il profilo della famiglia Trivellini che nel 1824 era imborsata nella persona di Luigi di Ferdinando, allora già ultrasessantenne e qualificato come “Possidente e negoziante”. Giuseppe Trivellini fu priore più volte negli anni Trenta e Quaranta e nel 1850 fu nominato gonfaloniere. Così era descritto nel 1850: “E’ l’attuale gonfaloniere e tiene questa carica dall’arile 1849 chiamatovi ... dopo la felice restaurazione del governo granducale. La esercita con abilità non comune, con zelo indefesso, con dignità superiore a ogni elogio, e con soddisfazione universale. E’ il migliore e forse l’unico cui potesse degnamente affidarsi una tal carica. E’ nell’età di circa 49 anni”. I Trivellini erano una famiglia di negozianti, ma anche di professionisti. Pietro era medico e anche possidente, come suo fratello Giuseppe, che, in quanto computista, fu più volte tesoriere del Comune⁵²; legale era invece il dott. Nicodemo Trivellini anch’egli dotato di buon patrimonio⁵³.

⁵⁰ La vicenda si legge in *Tribunale di prima istanza di Samminiato, turno civile. Consultazione a favore del Sig. Stefano Marchiani reo convenuto contro la signora Rosa Panicacci vedova Marchiani attrice in causa*, Samminiato, dalla Tipografia di Antonio Canesi, 1843.

⁵¹ Su Carlo Landini Marchiani cfr. G. TADDEI, *Per Carlo Landini Marchiani*, Fucecchio, Tipografia Bertoncini, 1908.

⁵² ASCF, *Stato d’anime del 1848*, Quartiere 1, n. 16. Per le cariche di Giuseppe cfr. ASCF, n. 1898, a. 1845-1846. Figura come computista in ASCF, n. 1325, *Imborsati del 1853*, al n. 1016, con un imponibile di £ 1982

⁵³ ASCF n. 1325, *Imborsati del 1853*, n. 1015, con un imponibile di £ 1800. Nicodemo Trivellini fu tra i promotori della fondazione dell’ospedale di Fucecchio intitolato a San Pietro Igneo aperto nel 1855 e ianugurato ufficialmente nel 1857.

Insomma né l'anno dei portenti né la riforma elettorale di Leopoldo II, che aveva sostituito la tratta con la consultazione popolare, sembrano aver portato grandi mutamenti nel profilo del ceto dirigente locale.⁵⁴In realtà la partecipazione popolare alle consultazioni fu – almeno a Fucecchio – esigua. Ad esempio nell'autunno del 1852 si tennero le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio comunale in cui sarebbero dovuti entrare cinque nuovi consiglieri e tre supplenti in luogo degli altrettanti membri il cui mandato era scaduto. Gli elettori ammessi al voto furono 1121, ma nonostante tre successive convocazioni, non fu mai raggiunto il *quorum* necessario di un terzo degli aventi diritto: all'ultima votazione parteciparono 150 elettori, mentre il numero minimo richiesto era di 374⁵⁵. Non restò che rimettersi al giudizio del Granduca.

Nonostante ciò qualche debole elemento di novità sembra emergere dalla composizione del Consiglio, peraltro – come si è detto – dotato di scarsi poteri. Tuttavia non sono tanto i nomi degli esponenti della borghesia locale a rinnovare le fila dei consiglieri, quanto piuttosto alcuni contadini benestanti, proprietari dei fondi che coltivavano e probabilmente anche di altri terreni. Sono indicati ora come “comodi possidenti in campagna”, più spesso come “comodi campagnoli di rozza condizione”, figure sulle quali poco sappiamo e che necessiterebbero di un'indagine più approfondita.

Possiamo concludere che intorno alla metà dell'Ottocento il profilo del ceto dirigente locale aveva subito ben pochi mutamenti rispetto ai decenni precedenti: tra i notabili fucecchiesi, tutti indistintamente possidenti, c'erano legali, medici, qualche raro negoziante, ma nessun “fabbricante” e tanto meno imprenditori, del resto praticamente inesistenti in questi anni nel paese di Montanelli. Un ceto che sarà peraltro confermato dopo l'unità d'Italia e che continuò a governare, pur tra rivalità e lotte intestine, per oltre mezzo secolo⁵⁶.

⁵⁴ Per i cambiamenti intervenuti nelle leggi elettorali in questo periodo si veda BERTINI, *Leggi*, pp. 52-60.

⁵⁵ ASCF n. 1324, *Consiglio Generale dei Comuni*, Carteggio, anni 1851-1852.

⁵⁶ NATALI, *Società e cooperazione*, pp. 19-20.

Fucecchiesi sul campo di Lombardia

Il quadro a tinte fosche delineato per Fucecchio dai vicari e dagli altri magistrati fu lo sfondo dell'infanzia e della giovinezza di Giuseppe Montanelli, che poté toccare con mano il contrasto tra le miserie di tanti suoi concittadini e i privilegi di un'oziosa aristocrazia. Possiamo così immaginare che il ricordo dell'amato paese natale abbia contribuito ad acuire la sua sensibilità sociale, avvicinandolo in gioventù al sansimonismo, che proprio nella "classe degli oziosi" individuava il principale nemico del benessere universale⁵⁷. E anche la fondazione e le finalità *dell'Educatore del povero*, il foglio ideato da lui – appena ventenne - insieme a Niccolò Tommaseo e Silvestro Centofanti per il riscatto sociale e culturale dei ceti inferiori, rivelano una sensibilità umanitaria formatasi, oltre che sulle letture, a contatto con la tangibile miseria incontrata nelle strade di Fucecchio.

Resta da vedere se egli fu un'eccezione nell'ambito di un ceto aristocratico e borghese sordo di fronte ai fermenti politici e sociali che percorrevano la società italiana negli anni del pieno Risorgimento, o se la sua presenza a Fucecchio trovò qualche eco presso i concittadini.

Dobbiamo però ammettere una ricerca di questo genere presenta non poche difficoltà e imporrebbe un'analisi approfondita delle strutture e delle condizioni delle famiglie locali oltre alla ricostruzione delle biografie dei fucecchiesi seguaci di Montanelli: un impegno che ci porterebbe ben oltre il nostro assunto. Mi limiterò pertanto a fornire qualche informazione sulle origini e la situazione familiare di alcuni di coloro che seguirono il professore sul campo di Lombardia.

L'epigrafe posta nel 1893 nell'attuale Piazza Vittorio Veneto ricorda, oltre a Giuseppe Montanelli, dieci fucecchiesi che parteciparono, nel 1848, alla battaglia di Curtatone e Montanara: l'ing. Luigi Baschieri, Pietro Simoncini (entrambi feriti come Montanelli), l'avv. Cino Banti, Francesco Barontini, l'avv. Tito Menichetti, il dott. Giovanni Nelli, Francesco e Giovacchino Simoncini, Giovanni Soldaini del fu Antonio, l'avv. Giovanni Bertolacci.

Spiccano tra essi i nomi di alcuni professionisti, in particolare tre avvocati: Giovanni Bertolacci, Tito Menichetti e Cino Banti, oltre a un

⁵⁷ Si veda in proposito il testo di Paolo Benvenuto in questo volume.

ingegnere, Luigi Baschieri. Per quanto concerne i primi due, c'è da dubitare che fossero effettivamente residenti a Fucecchio: non figurano nello stato d'anime del 1848 e nemmeno tra coloro che ricoprirono cariche pubbliche in quegli stessi anni. Tito Menichetti (Livorno 1804 – Pisa 1873) fu segretario particolare di Giuseppe Montanelli e assunse la difesa di Francesco Guerrazzi durante il processo contro di lui⁵⁸.

A note famiglie fucecchiesi appartenevano sia Cino Banti che Luigi Baschieri. Al primo l'epigrafe assegna un titolo professionale anacronistico: in realtà nel 1848 Cino era ancora diciottenne e forse aveva seguito Montanelli in quanto suo discepolo all'università di Pisa, dove solo più tardi si sarebbe laureato in giurisprudenza. Era figlio dell'agrimensore Antonio e il suo ramo familiare (a Fucecchio Banti e Montanelli, erano tra i cognomi più diffusi), oltre a contare già un avvocato, Giuseppe fratello di Antonio, avrebbe dato altri rampolli alla professione legale⁵⁹. Molto giovane era anche Luigi Baschieri – certamente nemmeno lui ancora laureato nel 1848 – appartenente a una delle famiglie fucecchiesi più in vista (il loro palazzo domina tuttora la centrale piazza Montanelli), che aveva dato al governo locale non pochi consiglieri e priori almeno fin dagli anni Trenta dell'Ottocento⁶⁰. Alla schiera dei notabili locali possiamo assegnare anche il dott. Giovanni Nelli, figlio di Antonio, possidente e priore nel

⁵⁸ Cfr. G. MONTANELLI, *Nel processo politico contro il Ministero democratico toscano. Schiarimenti*, in G. MONTANELLI, *Opere Politiche 1847 – 1862*, a cura di P. Bagnoli, Firenze, 1997 (Ed. originale Firenze 1853), pp. 105 e 131. Montanelli lo definisce “mio segretario particolare”. Si veda anche *Orazione detta in sua difesa da F. D. Guerrazzi avanti la corte regia di Firenze*, Firenze 1853. In *Memorie dei Toscani alla guerra del 1848*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1852, a p. 15 si dice di lui: “Tenente ebbe onorevole menzione nel decreto del 28 giugno”.

⁵⁹ Su di lui si veda anche E. FERRINI, *Prosopografia dei volontari del battaglione universitario pisano a Curtatone*, in *Università, simboli, istituzioni: note sul '48 italiano*, a cura di Romano Paolo Coppini, Pisa, 2000, pp. 39-82. Il suo nome compare nella tabella che riporta i nomi di tutti i componenti del battaglione universitario pisano. Cino Banti era antenato di Adriana Banti che sposò l'avv. Egisto Lotti. Dunque lo studio degli avvocati Banti diventò poi quello dei Lotti e le loro carte sono tuttora conservate nel palazzo di famiglia situato a Fucecchio, in Via Castruccio (già Sant'Andrea).

⁶⁰ In *Memorie dei Toscani*, p. 13 è registrato un Bastieri Luigi col grado di Caporale.

1847, come lo era stato suo padre nel 1835⁶¹. L'epigrafe apposta sulla sua tomba nella chiesa delle Vedute ne ricorda partecipazione alla battaglia di Curtatone e la carica di deputato che ricoprì nell'assemblea toscana del 1859, oltre all'incarico di gonfaloniere che esercitò fino al febbraio del 1860.

Dunque almeno la metà dei volontari fucecchiesi che avevano seguito Montanelli sul campo di battaglia erano professionisti – o lo sarebbero diventati successivamente – che appartenevano alle più note e ricche famiglie locali.

Diversi sono i casi degli altri cinque combattenti, riferibili a tutt'altro ceto.

Francesco Barontini aveva allora 27 anni e viveva nel quartiere di Sant'Andrea, insieme al fratello Ferdinando, pigionale e pescatore, e alla sorella Teresa, trecciaiola⁶². Pure in Sant'Andrea viveva Giovanni Soldaini, figlio di Antonio, qualificato come "possidente linaiolo". Aveva dunque casa propria e probabilmente lavorava a domicilio in uno dei settori manifatturieri più comuni a Fucecchio. Partendo lasciava in patria una moglie, Regina, e tre figli: Elisa di 10 anni, Baldassarre di 9 e Giuseppe nato da appena un anno.

Il caso che colpisce di più è però quello della famiglia Simoncini, che dà al battaglione toscano ben tre volontari: i fratelli Pietro (37 anni) e Giovacchino (18 anni), indicati nello stato d'anime come "militari volontari", vivevano in una famiglia numerosa formata quasi esclusivamente da artigiani. Oltre che con la madre Tommasa, vedova, convivevano con altri fratelli e sorelle: Francesco, di 20 anni, anch'egli volontario (anche se come tale non è registrato nello stato d'anime) al seguito di Montanelli, fabbro; Tommaso maniscalco, Luigi anch'egli fabbro, Teodora sarta, Domenico ombrellaio. Dunque la metà dei maschi della famiglia Simoncini partecipa alla battaglia e uno di essi, Pietro, tornerà con una ferita ricordata anche sulla sua tomba⁶³.

⁶¹ *Ibidem*, p. 15, un Giovanni Nelli è registrato col grado di Capitano.

⁶² *Ibidem*, p. 13, Barontini Francesco, Caporale, prigioniero.

⁶³ *Ibidem*, p. 16. E' registrato con il grado di sergente e come ferito il 13 maggio. Sulla sua tomba, nel chiostro del convento francescano della Vergine di Fucecchio, dove riposano anche le spoglie di Giuseppe Montanelli, si legge: "Qui riposa Pietro Simoncini ferito a Curtatone".

Sarebbe davvero fuorviante pretendere di generalizzare il minuscolo campione fucecchiese, che riguarda tra l'altro un episodio molto particolare come la battaglia di Curtatone e Montanara, ma non possiamo fare a meno di notare la composizione eterogenea del manipolo di coloro che avevano aderito all'appello dell'illustre concittadino. Certamente l'entusiasmo aveva coinvolto soprattutto alcuni studenti di buona famiglia, che probabilmente seguivano le lezioni di Montanelli a Pisa; ma da Fucecchio partirono anche più umili 'operanti' e modesti artigiani.

A questo proposito vale la pena di segnalare due omissioni sull'epigrafe apposta nella piazza 'maggiore' di Fucecchio più di quarant'anni dopo la battaglia di Curtatone e Montanara. Manca il nome di Giovacchino Pieri di 29 anni, che nello stato d'anime del 1848 è qualificato anch'egli come "militare volontario". Apparteneva a una famiglia di umili condizioni: il padre era "pigionale scotilino", la madre filandola, due sorelle trecciaiole. Insieme al suo manca anche il nome di Luigi Comparini, figlio di Francesco, possidente e dottore legale, che allora risiedeva a Pisa ed era studente in medicina e chirurgia, laureatosi poi nel 1849⁶⁴. Non sappiamo perché i loro nomi non siano stati incisi nell'epigrafe. Se ne era persa memoria tanti anni dopo, oppure essi non avevano mai raggiunto il campo di battaglia? Lascio aperta la domanda e concludo su un ultimo personaggio che certamente seguì Montanelli solo idealmente. Si tratta di Virginia Marradi i cui ideali patriottici sono ricordati nella lastra apposta sulla sua tomba nel cimitero di Fucecchio:

Qui riposa
Virginia Marradi nei Frediani
nata il 29 luglio 1819 morta il 24 dicembre 1890
fra le donne fucecchiesi
prima suscitò
i popolari entusiasmi per le idee di libertà
nel 1848 e 59
.....

⁶⁴ Anche il suo nome figura tra nell'elenco dei partecipanti al battaglione universitario pisano (FERRINI, *Prosopografia*, Tabella).

Di lei sappiamo ben poco⁶⁵. Era figlia di Luigi Marradi e aveva sposato il calzolaio Ferdinando Frediani. Nel 1848, quando “suscitò i popolari entusiasmi” dei suoi concittadini era una semplice venditrice di pane, ma aveva capito, al pari dei giovani studenti di Montanelli, che era ormai giunto il tempo di impegnarsi per cambiare il mondo in cui viveva.

⁶⁵ Silvio Doddoli, pronipote di Virginia in linea materna, riferisce che lo zio della donna – soprannominato ‘Pelino’ – era a servizio in casa di Giuseppe Montanelli. E’ quindi possibile che Virginia si sia avvicinata agli ideali patriottici entrando in contatto con Montanelli attraverso lo zio.

Parte II

Castelli, villaggi, campagne

Cappiano

[Ripropongo questo vecchio scritto su Cappiano, pubblicato nel “Bollettino Storico Culturale” n. 12 del 1983, anche se i contenuti sono in parte superati e ampliati in due miei successivi lavori, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, e *La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, ora entrambi riediti, il primo in *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Boschi acque, campagne. Ricerche sul territorio fucecchiese tra Medioevo ed età moderna* e il secondo in questo stesso volume].

A Ponte a Cappiano è toccato recentemente di perdere la propria individualità di frazione, sia pure ai soli effetti statistici ed amministrativi, per essere considerato un unico centro insieme a Fucecchio, al quale lo salda ormai il continuo sviluppo urbanistico e industriale. Sorte abbastanza singolare, se si pensa che le memorie di Cappiano sono assai più antiche di quelle relative a Fucecchio, toccando la metà del secolo ottavo. Ma è evidente che le realtà amministrative attuali non possono fondarsi sui primati storici.

Comunque, venendo a parlare di questo centro, non ci troviamo più di fronte a un tema inesplorato, come nel caso dei nomi minori come Stieta, Ventignano, o dello stesso Colle di Pietra, esaminati in precedenti occasioni in questa stessa rubrica¹.

Di Cappiano hanno scritto, sia pure abbastanza di sfuggita, autori che in genere hanno attinto al Lami o al Repetti; recentemente Egisto Lotti ne ha tracciato un profilo in un opuscolo ormai pressoché

¹ [Si tratta della rubrica “I nomi e la storia” pubblicata negli anni Ottanta del secolo scorso sul “Bollettino Storico Culturale” edito a cura del Primo Circolo Didattico di Fucecchio]. Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF, Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca.

introvabile².

Tutto ciò senza considerare che, data la sua posizione, il centro è stato più volte chiamato in causa da tutti coloro che si sono occupati del Padule di Fucecchio, delle sue trasformazioni e del suo emissario, l'Usciana. Le note che seguono non intendono però toccare il complesso argomento delle vicende relative al Padule di Fucecchio, ma - questa volta andando oltre il nome - fare il punto sulle vicende storiche di Cappiano, riassumendo brevemente quanto già noto e soprattutto mettendo a frutto notizie tratte da documenti in gran parte inediti.

Debbo infine avvertire che alcuni problemi, qui appena accennati, avrebbero avuto bisogno, per il loro interesse, di essere sviluppati in modo adeguato; d'altra parte, data anche la difficoltà di trovare notizie organiche su Cappiano, ho preferito almeno accennare a tutti i temi più rilevanti, in attesa di tornare eventualmente sull'argomento.

Già sullo stesso nome, e fin dai tempi del Lami (sec.XVIII), si sono intrecciate tante ipotesi da far dubitare sull'utilità di certe acrobazie etimologiche, quando non siano fondate su un ambito di studio abbastanza ampio da poter ricorrere a criteri statistici. Riassumiamole, comunque, per completezza e anche per documentare un certo costume erudito.

1) Da *capiendo* (latino *capere*), alludendo così alla possibilità di "prendere:" una ricca pesca nell'Usciana (allora fiume pescosissimo).

2) Dal "rivus Cappianus", cioè da un rio che viceversa, come giustamente osserva il Lotti, prese piuttosto nome dal luogo.

3) Da *Campus planus*, con evidente riferimento alla breve pianura tra le pendici delle Cerbaie e l'Usciana.

4) Dal nome personale latino *Capius*, e quindi da colui che anticamente avrebbe posseduto terre nella zona (*praedium Cappianum*).

L'ipotesi più accreditata è indubbiamente la n.4, anche perché

² Il Lami nell'Hodoeporicon [G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomi X, XI, XIII, XVI, Firenze, 1741-1769] ne parla specialmente da p. 805. Per le notizie fornite da Repetti si veda il suo *Dizionario*, I, p. 461 e *Supplemento*, p. 48. Hanno scritto su Cappiano, tra gli altri, G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, Pescia 1879, p. 303 e E. LOTTI, *Annotazioni storiche su Ponte a Cappiano*, Fucecchio, 1974.

concorda con una tipologia (i così detti toponimi prediali) diffusa in tutta la Toscana e, per alcuni casi, già verificata nella nostra zona³. Del resto la presenza, romana nel Valdarno inferiore e specialmente nella fascia tra Fucecchio e Cappiano, è ormai più una certezza che un'ipotesi, sia per le tracce di centuriazione leggibili nella viabilità rurale attuale, sia, soprattutto, per i reperti archeologici venuti recentemente alla luce o che, pur essendo oggi dispersi, sono stati segnalati da autori antichi⁴.

La continuità dell'insediamento non si spezza nemmeno nell'alto Medioevo poiché, come è noto, risale al 766 la prima notizia della "ecclesia" di Cappiano, dedicata a San Pietro che almeno a partire dagli inizi del X secolo, comincerà a chiamarsi pieve, intitolandosi anche a San Giovanni: "Ecclesia illa, cui vocabulum est beati S.Iohannis Baptiste et fuit vocabulum S.Petri quod est plebe baptismale"⁵.

Pieve, fonte battesimale, cimitero; dunque una popolazione già abbastanza numerosa, relativamente all'epoca, popolazione che quasi sicuramente non si concentrava in un unico borgo, ma viveva dispersa nelle numerose "ville" (ben 31, come ricorda un documento del 1018), disseminate in un territorio abbastanza ampio, compreso tra Santa Croce, Santa Maria a Monte, Galleno e Massarella⁶.

Lo sviluppo demografico e la creazione della pieve furono favoriti, oltre che da fattori ambientali (acque, boschi con possibilità di caccia), anche dalla presenza della strada Romea che, appunto a partire dal X secolo (ma certamente esisteva assai prima) è documentata nei pressi di Cappiano⁷. Eccoci dunque di fronte a due problemi aperti, l'ubicazione

³ Cfr. S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919, p. 132. Per altri toponimi prediali nel territorio di Fucecchio cfr. A. MALVOLI, *Ventignano ed Aguzano*, in "Bollettino Storico Culturale", n. 10, 1982, p. 10.

⁴ I reperti archeologici attestano una frequentazione umana delle colline circostanti Cappiano fin dal Paleolitico. Per una sintesi anche visiva dei trovamenti, cfr. A. MALVOLI – A. VANNI DESIDERI, *Per una storia dell'insediamento nel territorio di Fucecchio fino al XIV secolo*, in "Erba d'Arno", n. 5, 1981. I materiali sono conservati presso il Museo di Fucecchio.

⁵ D. BARSOCCINI, *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e dello stato di Lucca*, Lucca, 1841, V, 2, n. 97 e V, 3, n. 1208.

⁶ Sulle "ville" di Cappiano cfr. F. DINI, *Dietro i nostri secoli*, S.Croce, 1979, p. 98, con le integrazioni di MALVOLI – VANNI DESIDERI, cit., p. 77.

⁷ Cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 45 –62 (e

della pieve e la localizzazione dell'antico tracciato della Romea, che possono essere considerati interdipendenti, dal momento che la funzione di manutenzione stradale era affidata appunto alle pievi, generalmente situate in prossimità delle più importanti vie di comunicazione⁸.

Ora, sembra che nella zona qui considerata la strada, come del resto accadeva frequentemente, fosse interessata da almeno due diverticoli: il primo, dopo aver toccato Galleno, doveva scendere verso Cappiano ad occidente del castello, seguendo una direttrice assai vicina all'attuale linea confinaria Fucecchio-S.Croce (lungo la quale, tra l'altro si infittivano significativamente gli insediamenti); l'altra, invece, sarebbe passata a nord rispetto all'attuale centro, scavalcando l'Usciana mediante un ponte in prossimità del porto della "Castellina" (presso l'omonima casa rurale)⁹. Il dato forse più interessante può essere desunto da un estimo della prima metà del XIV secolo che ricorda la località "Pieve vecchia" ("Plebe vetere") nelle vicinanze dell'attuale Poggio Lenzi, tra l'Usciana e il Ramone, quindi non lontano dalla "Castellina"¹⁰. E' dunque certo che la pieve sia stata ricostruita, almeno una volta, in una diversa posizione, poiché nel Trecento, e nello stesso documento, insieme al luogo della vecchia pieve, ne è segnalata una nuova nei pressi del castello, anzi, proprio accanto al "fossus castris". Non è facile spiegare con sicurezza il motivo di questo trasferimento che, tra l'altro, non sappiamo nemmeno quando sia avvenuto. Può darsi che come accadde per altre chiese della zona, esso sia stato reso necessario da un peggioramento della situazione idrografica, ma potrebbe anche essere messo in relazione alla costruzione di un nuovo ponte più vicino al centro di Cappiano (che a sua volta andava ingrandendosi, intorno al X secolo, per il progressivo concentrarsi della

anche in "Erba d'Arno", n. 7, 1982, pp. 63 e ss.).

⁸ Almeno secondo quanto affermato da J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, Copenaghen, 1938

⁹ LAMI, *Hodoeporicon*, pp. 738 e 768. L'interpretazione dei documenti riportati, del 1284 e del 1427, che sarebbe troppo lungo riferire, lascia qualche margine di incertezza. Più chiara la testimonianza riportata a p. 801, dove si legge che "presso al porto della Castellina vi fosse un ponte di legno per passare il detto padule e andare a Fucecchio ... e che a questo ponte facesse capo la strada maestra che va a Lucca".

¹⁰ ASCF, n. 803, Estimo (a. 1332?), c. 176r.

popolazione). Comunque siano andate le cose, la pieve doveva essere situata in prossimità della strada, mentre il castello sorgeva sulla collina sovrastante l'attuale abitato: è questa una tipologia consueta, riscontrabili in molte altre situazioni anche vicine (si veda, ad esempio, il rapporto tra il castello di Collie Cetre e la pieve di Ripoli, esaminato nel n.10 di questo Bollettino), come è anche frequente il caso di spostamento di pievi dal piano verso le aree collinari, negli anni successivi al 1000.

La presenza della pieve non esaurisce il panorama delle istituzioni ecclesiastiche della zona. Di una antichissima chiesa di S. Savino, donata nel 766 alla pieve di Cappiano, abbiamo ancora notizia nel 1020, quando l'imperatore Enrico II la conferma tra le pertinenze del monastero di Sesto; sicuramente edificata nel castello era la chiesa di San Matteo, ricordata tra XI e XII secolo e della quale perdiamo poi ogni traccia¹¹.

Intanto, però, dobbiamo registrare un fatto nuovo, di rilevante importanza per la storia di Cappiano: nel 1110 Bonifazio e Alberto fratelli e figli di Eppo e Sigismondo del fu Bonifazio donarono all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio la chiesa e monastero di San Bartolomeo a Cappiano e i beni ad esso pertinenti; è la prima notizia di questo monastero, che è molto probabile sia stato fondato poco tempo prima, per iniziativa di quegli stessi uomini che ora ne facevano donazione¹². I quali sono da identificare nei signori di Rosaiolo e di Pozzo, padroni della contrada che si estendeva tra Cappiano e Santa Maria a Monte e i cui discendenti saranno implicati poi in interminabili liti col monastero fucecchiese, proprio a proposito del diritto di patronato sull'abbazia di Cappiano e sulla vicina pescaia e mulino di Regnana che sorgeva sulla destra dell'Usciana, presso l'attuale località Cerri. Già nel 1182 un arbitrato che vede di fronte Adimaro, Castracane, Sardo e Castraleone di Rosaiolo da una parte e l'abate Gregorio di Salvatore dall'altra si conclude a favore di quest'ultimo che riceve piena soddisfazione: "...plenissimam potestatem videlicet de

¹¹ Per S. Savino, cfr. BARSOCCHINI, cit., V, 2, n. 97 e L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, p. 43. Per S. Matteo, cfr. AAL, AE 78, anno 1070 e ++C32 e ++F51, a. 1116.

¹² AAL, +E19, anno 1110. Cfr. anche E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, p. 80.

monasterio Sancti Bartholomei de Cappiano et de omnibus suis bonis...”; a lui spetterà il diritto di eleggere e rimuovere il priore del monastero, mentre ai signori di Rosaiolo non resterà che il diritto di assistere alle nomine e di dare il proprio consenso per eventuali alienazioni di beni dell’abbazia¹³. Ed infatti vediamo che negli anni successivi l’elezione del priore viene decisa dall’abate di San Salvatore che talvolta nomina uno dei suoi monaci; dopo la metà del Dugento, una volta passato il monastero di Fucecchio nelle mani delle monache di Gattaiola di Lucca, ad esse verrà confermato anche il patronato sull’abbazia di Cappiano, nonostante che i signori di Rosaiolo si ostinino, dopo quasi due secoli, a reclamare gli antichi diritti¹⁴.

Mentre le liti si appuntano sul monastero e sui suoi beni, la pieve, già protagonista dei documenti altomedievali sembra ora vivere una storia minore; se ne parla ormai ben poco e le sue sostanze non appaiono certo rilevanti, se nell’estimo della Diocesi di Lucca del 1260 l’ammontare della sua rendita era stimata 220 lire contro le 400 del monastero di San Bartolomeo e, per fare altri esempi, le 400 della pieve di Cerreto o le 550 di quella di Santa Maria a Monte¹⁵. Ammesso che si tratti di vera e propria decadenza, non siamo comunque di fronte a un caso isolato, ma a un fenomeno che è frutto di una più profonda generale tendenza. Già nel corso del XII e XIII secolo molte chiese minori (un tempo semplici capelle soggette alle chiese pellegrine) divengono vere e proprie parrocchie nelle quali si raccoglie per ricevere i sacramenti la popolazione dei Comuni che si vanno formando, provocando così lo smembramento e il declino delle antiche circoscrizioni plebane¹⁶.

Anche a Cappiano, almeno nel corso del XIII secolo, il popolo si è dato una pur rudimentale forma di governo e non è improbabile che proprio nel corso di questi anni, caratterizzati da un aumento e concentrazione di popolazione, la pieve sia stata trasferita più vicino al

¹³ AAL, AF14, a. 1182. Cfr. anche ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Fondo Martini*, 9/11/1295

¹⁴ Sulla nomina del priore: AAL +L12, a. 1119 e +H47, a. 1206. Per il patronato delle monache di Gattaiola cfr. ASL, *Miscellanea*, 23/12/1299.

¹⁵ D. GUIDI, *Estimo della Diocesi di Lucca dell’anno 1260*, in *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia I*, p. 266.

¹⁶ NANNI, cit., pp. 107 e segg.

castello. Purtroppo però, la prima notizia sicura di un "Comune Cappiani" risale al 1281, cioè proprio all'anno in cui il suo sindaco (nel senso che aveva allora di delegato da parte della popolazione) vendette ad Ansidoro di Filippo, sindaco di Fucecchio, l'intero castello con tutta la sua giurisdizione, ricevendone in cambio la somma di 500 lire¹⁷. Si trattò evidentemente di una vera e propria sottomissione espressa -come accadeva frequentemente in quegli anni- nella forma di compravendita che sanciva, insieme all'alienazione di beni (castello, case, terre), anche il trasferimento della sovranità.

Se dunque ci appare abbastanza definita la situazione di Cappiano nella seconda metà del Duecento, poco sappiamo della sua vita politica negli anni precedenti, quando la documentazione superstite riguarda quasi esclusivamente gli enti ecclesiastici.

Certamente il castello, in armonia con l'ordinamento ecclesiastico che vedeva la pieve iscritta nella diocesi di Lucca, faceva parte del contado lucchese, come si afferma anche in alcuni documenti, e quindi era sottoposto al vicario di Lucca che teneva 'curia' (ossia il suo tribunale) a Fucecchio per sovrintendere alla vicaria del Valdarno.

Per il periodo precedente (inizi del XII secolo) abbiamo notizie della "corte" di Cappiano dove sembrano intrecciarsi diritti feudali di diversi signori, tra i quali spiccavano indubbiamente i conti Cadolingi. Dopo la morte di Ugo, infatti, ultimo della dinastia, i suoi esecutori testamentari, per saldare un debito precedentemente contratto, furono costretti a vendere al monastero di San Salvatore di Fucecchio tutte le terre pertinenti al defunto nella corte di Cappiano¹⁸. Pochi anni più tardi lo stesso monastero vi allargava i propri possessi ottenendo, mediante un atto di permuta, quelle porzioni della stessa "curtis" che appartenevano al monastero di S. Giorgio di Lucca, con l'esplicita eccezione della chiesa di San Nazario (oggi Querce)¹⁹. Si trattava, come si legge nel documento, di beni ragguardevoli, consistenti in case, terre, boschi, pescaie, sparse in un raggio molto ampio entro il quale si spingevano le pertinenze della corte: da Porcari fino al porto di Fucecchio (il *portus Arni*) e dal piano di Buggiano fino a Santa Maria a Monte. Un secolo e mezzo dopo, quando il Comune rurale si sottometterà a Fucecchio, con

¹⁷ ASF, *Comunità di Fucecchio*, 2/2/1281.

¹⁸ AAL, * I89 e ++K63, 28/2/1114.

¹⁹ AAL, ++C32 e ++F51, a. 1118.

la compravendita di cui abbiamo parlato, i contraenti saranno molto meno generici e individueranno un vero e proprio distretto territoriale, assai compatto e definito, anche se limitato. Ormai gli amministratori della fine del XIII secolo sono consapevoli della necessità di fissare confini precisi che, come abbiamo visto in precedenti occasioni, saranno delineati fin nei minimi particolari e sottolineati da appositi segnali, come “termini lapidei”, muretti e fossati²⁰.

In questo caso i limiti occidentali di Cappiano coincidevano con quelli che ancor oggi separano Fucecchio da Santa Croce, toccando i seguenti luoghi (tra parentesi il toponimo attuale, ricavato dalle tavolette 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare): "Valle Canina" (Barcanina, sull'Usciana), "Ecclesia S.Salvatoris" (chiesa oggi scomparsa, sulle pendici di Poggio Adorno), “Valle post domum Malatie” (la "malattia", ossia un lebbrosario allora esistente presso la chiesa di San Salvatore), fino alla valle presso l' "hospitale novo" (l'ospedale di S. Trinita di Cerbaia, presso il Rimoro) . A nord-est essi andavano dalla "via sopra domum Valicave" '(Vallecava) fino all'Usciana lungo il rio Ramone (per cui Torre si chiamerà Ultrario, cioè al di là del "rivus Ramonis"); seguivano poi, in pianura, il "rivus Corboli" (un antico corso del rio di Fucecchio, poi cancellato o modificato per le successivi bonifiche) e, attraverso una via “carrareccia”, andavano a ricongiungersi ai confini con S. Croce.

Negli stessi anni la sottomissione dei vicini villaggi di Ultrario, Massa Piscatoria e Galleno e la loro successiva unione in un unico Comune con Fucecchio, determinarono in modo definitivo, la figura del territorio comunale anche nella fascia collinare delle Cerbaie²¹.

I numerosi fatti d'armi che interessarono Cappiano nei primi decenni del Trecento e specialmente, nel corso della guerra contro Castruccio sono abbastanza noti, anche per le testimonianze del Villani e di altri cronisti, e si spiegano facilmente con la posizione strategica del ponte sull'Usciana che garantì l'accesso al Valdarno inferiore. La sua manutenzione era stata curata in passato dagli ospedalieri di Altopascio, che possedevano nella zona anche un ospizio e un mulino, ma quando,

²⁰ Cfr. A. MALVOLTI, *I nomi e la storia*, in “Bollettino Storico Culturale”, nn. 9-10-11.

²¹ ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 9/7/1309.

in anni di guerra, il transito di viandanti e pellegrini si diradò per lasciare il posto agli eserciti combattenti, esso assunse una rilevanza decisamente strategica e perciò la Repubblica fiorentina, già nel 1326, delegò due monaci e due conversi del monastero di Settimo -specialisti in questo genere di operazioni- a presiedere alla fortificazione del ponte e del castello²².

Le rovine prodotte dagli eventi bellici di quegli anni, che andavano a sommarsi ai danni causati dalle precedenti guerre tra Lucca e Pisa (secolo XIII), non furono certamente propizi allo sviluppo economico e demografico del borgo che, nella prima metà del Trecento, appare in decadenza. Un registro fiscale di quest'epoca enumera tra i proprietari di beni immobili nella zona di Cappiano soltanto quaranta abitanti nel castello, pochi dei quali raggiungono una "stima" patrimoniale superiore alle 5 lire (cifra piuttosto bassa), mentre sono non pochi i Fucecchiesi ai quali, per beni siti nella stessa campagna, è attribuita una stima superiore alle 20 lire²³. La stessa fonte, inoltre, dimostra che l'antico centro è ormai superato per ricchezza e sviluppo demografico dal vicino villaggio di Ultrario (Torre) che un tempo era stato una modesta "villa" dipendente dalla pieve di San Pietro. Del resto gran parte della campagna, e anche case all'interno del castello, non è di proprietà di Cappianesi, ma di Fucecchiesi (soprattutto Della Volta e Simonetti), di ricche famiglie lucchesi (Liena, Obizzi e altri) e di enti ecclesiastici come la pieve, l'abbazia di San Bartolomeo e l'ospedale di Altopascio, al quale il vescovo di Lucca Guglielmo, già nel 1179, aveva conferito le decime della pieve di Cappiano e di altre chiese²⁴.

Qual è in questo periodo l'aspetto del castello e della campagna vicina? Non disponiamo ovviamente di alcuna immagine cartografica, ma solo di spunti parziali ricavabili soprattutto dai frammenti d'estimo conservati nell'archivio comunale di Fucecchio. Sappiamo che il ponte era fortificato e munito, già allora, di torri con due porte e ponte levatoio; sulla collina soprastante il castello, cinto da fossati, era guardato da una torre, sotto la quale era stato stipulato l'atto di sottomissione del 1281, ma che era documentata già agli inizi del XII secolo, quando il duca di Baviera, inviato dall'imperatore, l'aveva fatta

²² ASF, *Diplomatico*, Cistercensi, 29/3/1326.

²³ ASCF, n. 940, *Dazzaiolo* del sec. XIV.

²⁴ ASCF, n. 803 (Estimo). Per le decime cfr. Lami, cit., p. 1327.

smantellare perché "...era un covo di briganti che commettevano iniqui saccheggi sui viandanti"²⁵. Nella campagna, che come abbiamo visto, era ampiamente penetrata da "stranieri" ed enti ecclesiastici, si erano formati poderi abbastanza ampi, con case sparse e qualche dimora signorile (come "Castello Ladrone", ma sono ricordati anche altri "castellucci"), fatti costruire dai maggiori proprietari fucecchiesi e lucchesi²⁶.

Dopo gli interventi del XIV secolo, la Signoria di Firenze continuò ad interessarsi del passo sull'Usciana, ad esempio richiamando nel 1400 il Maestro dell'ospedale di Altopascio alla necessità di mantenere a proprie spese il ponte e, trent'anni dopo, ordinando ai Fucecchiesi di "chiudere" la Gusciana e costruire un nuovo fortilizio, col quale provvedimento inizia ormai la travagliata storia di quello che sarà il "Lago Nuovo" che, per essere trattata col dovuto impegno, ci porterebbe troppo lontano²⁷.

A partire dal XV secolo i provvedimenti fiorentini, spesso deleteri o contraddittori, si intrecciano con la crescente presenza di un patrimonio fondiario dei Medici nella campagna intorno a Cappiano, sempre più asservita alle esigenze della città e della famiglia dominante. Il capitolo dei rapporti tra la casata medicea e questo territorio è ancora in larga misura da studiare, ma la prima impressione è che le tradizionali attività della caccia e della pesca siano nel Cinquecento ormai sotto stretto controllo fiorentino. Fu certamente questa presenza a sollecitare il definitivo intervento sul ponte, a cui erano annesse le "calle" necessarie a sbarrare il deflusso delle acque dell'Usciana e a regolare il livello del 'Lago'; opera che, come è noto, fu affidata nel 1530 a Francesco da San Gallo²⁸.

Comunque anche i beni rurali appaiono in buona parte in mano medicea. La casa di campagna di Bernardetto dei Medici (tuttora esistente) con la pescaia e gli altri annessi non sono che un frammento

²⁵ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1969, I, p. 623.

²⁶ ASCF, n. 803, cit., passim.

²⁷ LAMI, cit. p. 1350. [Ma su questo rinvio soprattutto al mio *Il ponte di Cappiano*, cit.]

²⁸ REPETTI, *Supplemento*, p. 48. [In realtà la ricostruzione del ponte avvenne nel 1550 ad opera di un'équipe di tecnici e sotto il diretto controllo di Cosimo dei Medici, cfr. il mio già citato *Il ponte di Cappiano*, pp. 20-28]

di un quadro più vasto: nel 1572 le proprietà di Michelangelo, Rosso e Orazio dei Medici a Fucecchio e concentrati a Cappiano, erano stimate oltre 5657 fiorini, assai più di qualsiasi altra proprietà fucecchiese (laica o ecclesiastica), essendo superati solo dai numerosi possedimenti del “Monsignor d’Altopascio” (valutati 12.125 fiorini)²⁹. La stessa fonte ricorda, in prossimità del ponte, anche un’osteria e una ferriera, che sappiamo alimentata con le legna provenienti dai boschi delle Cerbaie³⁰.

Questi beni, gradualmente estesi e accorpati nel corso del XVI e XVII secolo, andarono poi a costituire la fattoria granducale di Ponte a Cappiano, pertinente allo Scrittoio delle Regie Possessioni, e composta, alla metà del Settecento, da 31 poderi su un’estensione complessiva di 816 ettari³¹.

A partire dal 1780, nel quadro della vasta opera di riforma intrapresa dal Granduca Pietro Leopoldo, iniziò il processo di vendita o allivellazione di buona parte delle fattorie granducali, da un lato per favorire lo sviluppo della piccola proprietà, dall’altro per poter ristrutturare e migliorare i beni non venduti. Fu un’operazione di vaste proporzioni, che non poteva che essere effettuata con gradualità e con esiti non sempre coerenti con gli scopi prefissi.

Anche l’alienazione della fattoria di Cappiano avvenne in questi anni, attraverso la vendita dei singoli poderi e “terre spezzate” ed era già praticamente ultimata nel 1790, quando il granduca lasciò la Toscana per tornare a Vienna e succedere all’imperatore Giuseppe II³².

Se si pensa che negli stessi anni si procedeva alla liquidazione, mediante allivellazione, del patrimonio comunale dei boschi delle Cerbaie (ancora più vasto di quello della fattoria granducale), si può ben

²⁹ ASF, *Decima Granducale*, n. 7229, cc. 391r e 395r.

³⁰ *Ibidem*, c. 427r. Cfr. anche V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*, dattiloscritto, in ASCF, Quaderno G, p. 17.

³¹ I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana del ‘700*, Firenze, 1953, p. 95

³² PIETRO LEOPOLDO D’ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo di Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1969, I, pp. 346, 401 e 409. [Sulla vendita della fattoria di Cappiano si veda il fondamentale lavoro di A. ZAGLI, *Proprietari, contadini e lavoratori dell’“incolto”*. *Aspetti e problemi dell’accesso alle risorse nell’area del Padule di Fucecchio fra XVII e XIX secolo*, in *Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente “naturale”*, Roma, 1995, pp. 157-212, specialmente alle pp. 182 e segg. e la tabella n. 1].

concludere che il territorio a Nord dell'Usciana fu interessato dal più vasto trasferimento di beni terrieri (oltre 1800 ettari) che esso avesse conosciuto nel corso della sua storia³³.

Che ne era infine delle antiche chiese, la pieve e il monastero di San Bartolomeo? Della prima si perde ben presto ogni traccia e nel catasto del 1427 non è nemmeno ricordata tra gli "ecclesiastici" del Vescovato di Lucca, mentre il secondo, un secolo dopo, possedeva un solo podere stimato 450 fiorini³⁴.

Decadenza economica e demografica del borgo, crisi degli enti ecclesiastici, andavano a sommarsi (e certo erano in relazione) alle drammatiche conseguenze della creazione del "Lago Nuovo": febbri, epidemie, mortalità. Davvero la "storia moderna" di Cappiano non ebbe un inizio felice. Bisognerà attendere la fine del Settecento, la bonifica e le riforme leopoldine perché le vicende diventino più propizie. E, nella seconda metà del XVIII secolo, cominciano a profilarsi novità anche sul piano dell'ordinamento ecclesiastico. Già nel 1770 il vescovo Poltri, insieme alla promessa di erigere in Collegiata la pieve di Fucecchio, aveva espresso il desiderio di unirle l'abbazia di Cappiano con il titolo di priorato, come era stato richiesto dalla popolazione locale, priva di sacerdoti. Al progetto si opponeva tuttavia sia l'esistenza di un ultimo abate, il Fei, che godeva del beneficio e risiedeva a Roma, sia la necessità di sopprimere preventivamente la Badia cappianese³⁵. Le pressioni della popolazione, ormai decisamente accresciuta, anche per le novità che nel frattempo si erano verificate nella struttura agraria locale, continuarono e così, il 7 marzo del 1782 fu emanata l'ordinanza granducale di erezione in parrocchia della chiesa di San Bartolomeo, cui seguì, il 4 maggio, la relativa bolla vescovile; successivamente,

³³ Cfr. A. MALVOLTI, *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. MALVOLTI, *Fine di una terra*, pp. 71-115, Città di Castello, 1976, p. 101. [Ma anche sull'alienazione del patrimonio pubblico delle Cerbaie è ora da vedere A. ZAGLI, *Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età moderna*, in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 95-128].

³⁴ ASF, *Catasto*, n. 198 e Decima, n. 7229, a. 1572.

³⁵ G. TAVIANI, *Diario manoscritto*, in mio possesso, al 27 maggio 1770 [Testo ora edito: GIULIO TAVIANI, *Ricordi. Diario fucecchiese (1769-1777)*, a cura di Mario Catastini e Alberto Malvolti, Fondazione Montanelli Bassi, 2000].

però, il vescovo Fazzi sospese il procedimento e affidò la cura della popolazione a un cappellano alle dipendenze dell'arciprete di Fucecchio, mentre nel 1794, essendo morto il Fei, veniva definitivamente soppressa l'abbazia e i beni pertinenti erano alienati³⁶. Nonostante ciò l'attesa fu ancora lunga e solo nel 1840, finalmente, le 828 anime di Ponte a Cappiano ebbero una propria parrocchia alla quale restò l'antico titolo di San Bartolomeo, che tuttora mantiene³⁷.

³⁶ CHECCHI, cit., *Quaderno C*, pp. 6 e 7. I beni furono acquistati dal dott. Dionisio Montanelli.

³⁷ REPETTI, *Supplemento*, p. 103.

La “contea” di Rosaiolo nel tardo Medioevo

“... Sono ancora commendevoli le descrizioni de' Viaggi, e Istorie de' luoghi particolari, che tanto influiscono nella Storia generale; e se alcuno non dubita di biasimare la descrizione, che si va facendo di questo viaggio, viene perché è privo di quel discernimento, onde si ravvisa il vantaggio, che è nella Storia particolare”¹.

Queste parole scritte da Giovanni Lami a difesa delle storie ‘particolari’ possono costituire la premessa più appropriata alle note che seguono, sia per ricordare l'importante contributo offerto alla storiografia locale dall'erudito santacrocese, sia perché molte pagine del suo *Hodoeporicon* sono dedicate al territorio di Rosaiolo e a coloro che, nel corso del Medioevo, ne furono i signori². Questi ultimi, come risulta anche dalla relazione di Rosanna Pescaglino, furono a lungo legati ai *domini* di Pozzo, condividendone origini,

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ACL = Archivio Capitolare di Lucca; ASCF = Archivio Storico del comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASF, *Fucecchio* = ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*; ASF, *S.Cristiana* = ASF, *Diplomatico, Monache di S.Cristiana di S.Croce*; ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASP = Archivio di Stato di Pisa. Quando non diversamente indicato, il riferimento è al *Diplomatico*.

¹ G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici (pars tertia)*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, Tomo XIII, Firenze 1743, p. 782. D'ora in poi le prime quattro parti di quest'opera, le cui pagine sono numerate progressivamente, saranno citate nelle forma abbreviata *Hodoeporicon*. Esse sono contenute nei tomi X (*Pars prima*, Firenze 1741), XI (*Pars secunda*, Firenze 1741), XVI (*Pars quarta*, Firenze 1754) delle *Deliciae*.

² Sulla figura e l'opera di Giovanni Lami, di cui si è celebrato nel 1997 il terzo centenario della nascita, si veda il recente volume *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a cura di Valerio Bartoloni, Pisa 1997. Di Rosaiolo il Lami parla in più parti dell'*Hodoeporicon*; si veda in particolare la parte terza, alle pp. 730-784.

patronati ecclesiastici e beni in diverse aree del Valdarno e pertanto le loro vicende interessano da vicino il tema di questo convegno.

Quella di Rosaiolo è appunto una storia ‘particolare’, riferita a una modesta circoscrizione territoriale scomparsa da secoli, ma, nel suo svolgersi, coinvolge non pochi temi di interesse più generale: le sorti dei nobili del contado nel basso Medioevo; le loro relazioni con le comunità locali e con i maggiori centri cittadini; la formazione dei distretti comunali in rapporto alle circoscrizioni territoriali preesistenti. Giovanni Lami ce ne fornisce un'ampia documentazione, sia pure con il procedimento espositivo che gli è consueto, basato sulla digressione e quindi sulla continua apertura di finestre su nuovi argomenti, secondo un sistema di associazioni cronologiche o topografiche, che oggi potremmo accostare alla scrittura ipertestuale³. Come vedremo, inoltre, le indicazioni e le tracce lasciateci dall'abate non sono prive di inesattezze e di false piste - e dunque richiedono un'attenta verifica - ma rappresentano tuttora, in questo come in altri casi, un indispensabile e prezioso punto di partenza⁴.

La frammentarietà delle notizie e l'incertezza delle interpretazioni, inducono anzi ad accostarci, almeno inizialmente, al procedimento lamiano, avventurandoci attraverso una sorta di piccolo “odeporico” nel territorio di Rosaiolo e nelle sue immediate vicinanze. Il pretesto

³ Sulla struttura dell'*Hodoeporicon* e sulla scrittura di Giovanni Lami si veda il saggio di A. BENVENUTI, *Caritone nel labirinto. Percorsi medievali ed eruditi nell'Odeporico di Giovanni Lami*, in *Giovanni Lami*, cit., pp. 171-208.

⁴ Come è noto Lami utilizzò ampiamente le pergamene del monastero di Santa Cristiana di Santa Croce per illustrare la vita di Oringa Menabuoi (Santa Cristiana) nel XVIII volume delle *Delizie degli eruditi toscani* (quinta parte dell'*Hodoeporicon*, Firenze, Tipografia Albiziana, 1769), ma già nei volumi precedenti dell'*Hodoeporicon* aveva messo a frutto lo spoglio delle “circa settecento Membrane da me tutte consultate” nell'archivio del monastero, alle quali se ne erano aggiunte molte altre provenienti dall'archivio Strozzi di Firenze, e dal ricco deposito già pertinente all'ospedale di Altopascio. Per delineare la storia della “pentapoli” del Valdarno inferiore - ossia delle terre di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montopoli - il Lami si era inoltre avvalso di notizie provenienti dagli archivi di quelle comunità e da quelli fiorentini e lucchesi inviategli dai suoi numerosi informatori. Per quanto concerne in particolare Rosaiolo, tuttavia, la documentazione, relativamente abbondante per i secoli XII e XIII, diviene molto più rara frammentaria dopo i primi decenni del Trecento, quando le fonti diplomatiche tendono a rarefarsi.

del nostro breve viaggio sarà costituito da un processo celebrato dal podestà di Fucecchio nell'agosto del 1346⁵.

Il processo

Il 17 agosto del 1346 il podestà di Fucecchio, il fiorentino Stefano di Duccio del Forese, aprì un'inquisizione contro Castrino di Gentile, conte di Rosaiolo, e suo figlio Andrea, detto Bastardo. Quest'ultimo in un giorno imprecisato del mese di luglio, armato di lancia, scudo e coltello, era entrato nel territorio fucecchiese, a Cappiano, e qui, presso il ponte sull'Usciana, nelle vicinanze del terreno su cui un tempo sorgeva la pieve, aveva assalito tale Palmuccio di Bernardino di Santo Stefano a Spicchiello, ferendolo ad una spalla con un colpo di lancia. Quindi l'aveva legato per la gola con la sua stessa cintura e, aiutato da alcuni suoi servi, l'aveva condotto a Canova, nel territorio di Rosaiolo, presso la chiesa di Santa Maria Maddalena. Qui, insieme a suo padre, aveva estorto a Palmuccio una dichiarazione con la quale quest'ultimo si dichiarava debitore nei loro confronti per la somma di 18 lire. Secondo le informazioni raccolte dal podestà, Castrino non solo non aveva esercitato la propria autorità paterna per scongiurare il crimine, ma l'aveva anzi favorito, aiutando il figlio a catturare il malcapitato, al quale aveva impedito ogni possibilità di fuga correndogli incontro a cavallo e armato. Quindi aveva prestato aiuto al figlio per ottenere la promessa di pagamento, mentre Palmuccio veniva tenuto prigioniero presso la chiesa di S.Maria Maddalena di Canova.

Il processo, celebrato in assenza degli inquisiti, proseguì poi secondo la consueta procedura. Il messo del Comune, su mandato del podestà citò per tre volte pubblicamente sulla piazza - il 17, 21 e 26 agosto - i due inquisiti, invitandoli a presentarsi davanti alla corte. Non avendo ottenuto alcun esito, il podestà emise il bando contro Andrea e Castrino condannandoli a una pena pecuniaria che fu stabilita rispettivamente a 140 e a 75 lire. Una nota marginale ci informa che il bando fu cancellato l'8 dicembre 1347 poiché nel

⁵ASCF n. 2033, *Inquisizioni del podestà Stefano di Duccio del Forese*, al 17 agosto 1347 (corso fucecchiese, corrispondente al 1346). Il registro è gravemente danneggiato dall'umidità, ma il testo dell'inquisizione che ci interessa non presenta lacune significative.

frattempo i due avevano pagato la somma a cui erano stati condannati.

La vicenda sulla quale ci siamo brevemente soffermati non riveste in sé particolare rilievo. Di processi relativi a violenze, ferimenti, rapimenti ed estorsioni abbondano le non poche carte superstiti della podesteria di Fucecchio della prima metà del Trecento, un periodo ricco di tensioni in un'area segnata da guerre, conflitti interni e da endemiche forme di brigantaggio. In questo caso, però, l'avventura di Palmuccio si presenta di fatto nella forma di un breve itinerario, che ci permette di visitare i luoghi di quella che Lami indicò impropriamente come “contea” di Rosaiolo. E' infatti bene precisare fin da ora che in nessuno dei documenti che ho potuto vedere compare il termine contea riferito a questo territorio: si tratta evidentemente di un'illazione estensiva dell'autore dell'*Hodoeporicon*, basata sul titolo di *comites* che in effetti i signori di Rosaiolo vantavano, come vedremo, ad iniziare dalla fine del XIII secolo.

Soffermiamoci ora sulle notizie relative ai luoghi menzionati nel processo, prima di allargare il discorso a considerazioni più generali. Inizieremo con due riferimenti che non riguardano propriamente Rosaiolo, ma luoghi vicini o comunque legati alla vicenda.

“Terrenum ubi iam fuit plebs Cappiani”

Andrea - Bastardo fu processato poiché aveva commesso il suo crimine fuori dalla circoscrizione di Rosaiolo, all'interno della quale il podestà in carica a Fucecchio non avrebbe avuto competenza. L'indicazione del luogo in cui fu catturato Palmuccio è particolarmente interessante: il fatto era accaduto presso il ponte, dove un tempo sorgeva la pieve di Cappiano. In effetti altre fonti confermano questa localizzazione della pieve due-trecentesca, mentre di un precedente edificio ubicato poco più a Nord, non lontano dall'attuale “Poggio Lensi”, si ha notizia attraverso il coevo toponimo “Pieve vecchia”⁶. Gli estimi fucecchiesi dei secoli XIII-XIV la

⁶ ASCF, n. 68, *Catasto*, c. 176r. *L'eccllesia* di San Pietro di Cappiano è menzionata fin dal 766 e agli inizi del X secolo è poi ricordata come *Eccllesia illa cui vocabulum est beati Sancti Iohannis Baptiste et fuit vocabulum Sancti Petri quod est baptismale* (MEMORIE E DOCUMENTI PER SERVIRE ALL'ISTORIA DELLA CITTÀ E STATO DI LUCCA, Lucca, 1841, V, 2, n. 97 e V, 3, n. 1208).

indicano presso le pendici del castello, accanto al fossato⁷, e i documenti successivi confermano l'ubicazione della pieve tardomedievale nelle immediate adiacenze del ponte, sulla riva destra dell'Usciana⁸.

Nel corso dei primi decenni del XIV secolo Cappiano fu coinvolto ripetutamente nei conflitti che investirono il Valdarno inferiore, specialmente nel corso della guerra tra Castruccio Castracani e le forze fiorentine⁹.

Ora, l'inquisizione del 1346 ci dice che tali eventi, già prima della crisi dovuta all'epidemia di peste che si abbatté anche sul Valdarno inferiore intorno alla metà del Trecento, avevano determinato la decadenza del borgo. Successivamente, in seguito alle pestilenze e ai nuovi conflitti, esso si spopolò a tal punto che alla fine del secolo appariva ormai deserto "...propter solitudinem et vastum loci...", tanto da indurre l'Episcopato lucchese, nel 1393, a ridurre l'antica pieve - qui ricordata col titolo di S.Maria - a chiesa semplice¹⁰.

I legami dei signori di Rosaiolo con Cappiano erano antichissimi e perdurarono a lungo: erano stati gli antenati di Castrino e di Andrea a fondare, nell'XI secolo, il monastero di S.Bartolomeo a Cappiano, poi donato nel 1109 all'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e a Cappiano manteneva beni, ancora nei primi del Trecento, Gentile di *dominus* Guido da Rosaiolo padre di Castrino e nonno di Andrea¹¹.

⁷ ASCF, n. 68, *Catasto*, c. 162r e passim dove i terreni *prope plebem* sono confinanti con il *fossus castris* e contigui a beni detti *in apenditiis castris*.

⁸ Con i materiali della pieve bassomedievale fu costruita la nuova pescaia del ponte di Cappiano nel XV secolo, cfr. ASF, *Ufficiali della Grascia*, 235, c. 69r. Il 1 ottobre del 1443, in occasione della ricognizione dei danni conseguenti alla creazione del "Lago Nuovo", gli Ufficiali della carne e del pesce di Firenze attestarono che "... la pieve e chiesa di Santa Maria a Chappiano la quale era rovinata innanzi che il lagho si facessi e il terreno e fondamenti di detta chiesa era dove è al presente la segha e fabbricha e in sul detto terreno sono fondate", ossia accanto al ponte (cfr. A. MALVOLI, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. GALLETTI - A. MALVOLI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 7-64, alla p. 14).

⁹ Numerose le notizie lasciate in proposito dai cronisti, sulle quali ovviamente non è possibile qui soffermarsi. Una scelta si trova comunque in *Hodoeporicon*, pp. 822 e ss.

¹⁰ AAL, *Libro Antichi*, n. 45, c. 130r e ss.

¹¹ Per i rapporti tra i signori di Rosaiolo e il monastero di Cappiano, si veda qui di

Spicchiello

Torniamo alla nostra vicenda. Palmuccio, la vittima, è detto originario di Santo Stefano a Spicchiello. A questo proposito è necessario correggere un errore del Lami, che si è tramandato anche in opere successive¹². Come si legge in questo documento, e in altri pressoché coevi, Santo Stefano di Spicchiello era un “popolo” del “contado” fiorentino e quindi non poteva essere ubicato in quest'area che apparteneva al “distretto” di Firenze, né essere incluso nel piviere di Cappiano, come affermato dal Lami¹³. Qui, infatti, non esisteva ancora quell'organizzazione per “popoli” che caratterizzava invece il contado, ossia il territorio direttamente soggetto alle autorità fiorentine. Santo Stefano a Spicchiello, in realtà, faceva parte del piviere di S.Ippolito in Val di Pesa, presso Montelupo, non lontano da Gangalandi, l'altro centro di insediamento della famiglia di Castrino e Andrea¹⁴. L'equivoco del Lami è imputabile al fatto che, come vedremo meglio in seguito, i conti di Rosaiolo sono detti talora anche “de Spicchiello”, appunto perché, fin da tempi remoti, mantenevano proprietà e interessi anche in quella parte del contado fiorentino, mentre l'erudito santacrocese ritenne che le due località fossero contigue¹⁵. Nei primi decenni del Trecento, infatti, alcuni rami della

seguito l'appendice. Nell'estimo attribuibile al terzo decennio del XIV secolo, *Gentile domini Guidi de Rosaiolo* è titolare di alcuni terreni a Cappiano insieme agli eredi di suo fratello, il defunto Corrado (ASCF, n. 68, *Catasto*, cc. 148, 167 e passim).

¹² G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, Pescia 1879, p. 307.

¹³ *Hodoeporicon*, pp. 770 e 778. Ricordo che il contado costituiva il territorio su cui Firenze esercitava da tempo e direttamente la propria giurisdizione, mentre del distretto facevano parte i centri che si erano sottomessi più recentemente e in forza di patti e condizioni particolari.

¹⁴ Per un quadro più completo del piviere di S.Ippolito *Vallis Pese*, cfr. *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia*, I, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932, n. 433, dove tra le chiese suffraganee compaiono quelle di S.Donato di Mosciano e di S.Andrea di Castratole, ricordate spesso nelle carte redatte dai signori di Rosaiolo. Non vi figura invece S.Stefano a Spicchiello che risulta più tardi associata a S.Donato di Mosciano (cfr. E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, II, p. 579).

¹⁵ Si noti che nell'elenco dei popoli dipendenti dalla pieve di Sant'Ippolito troviamo di seguito San Donato a Mosciano e Santo Stefano a Spicchiello e che uno degli atti

famiglia dei conti di Rosaiolo risiedevano nel popolo di Santo Stefano di Spicchiello, come Guiduccio e Lapuccio “da Rosaiolo”, insieme a quel Palmuccio, vittima nel 1346 degli stessi signori, che dunque dovevano conoscerlo bene¹⁶. Lo conferma, poco dopo la metà del secolo, l'elenco dei nobili del contado fiorentino tenuti a pagare la gabella al Comune, dove figurano tutti e tre i rami della famiglia nelle persone di Corrado di Guiduccio, di Castrino di Gentile e degli eredi di Pucciardo di Gentile¹⁷.

In conclusione, nel territorio di Rosaiolo non è mai esistito un luogo detto Spicchiello, né una chiesa intitolata a S.Stefano, a cui era invece dedicata la vicina chiesa di Poppio, situata però a sud dell'Usciana, quindi al di fuori della circoscrizione di Rosaiolo: una coincidenza che può aver tratto in inganno il Lami¹⁸.

S.Maria Maddalena di Canova

Dopo essere stato legato, Palmuccio fu portato a Canova, per essere indotto a firmare la confessione di debito a vantaggio dei conti.

Questo toponimo, che indicava un luogo di approvvigionamento e

in cui i conti di Rosaiolo sono detti dimoranti nel popolo di S.Stefano a Spicchiello è rogato appunto a S.Donato di Mosciano (ASF, S.Cristiana, 12 settembre 1344).

¹⁶ ASF, *S.Cristiana*, 14 aprile 1325, cfr. anche Odeporico p. 772.

¹⁷ ASF, *Estimo*, n. 82, c. 12r. In realtà, quando fu redatto questo documento (nell'ottobre del 1362), Castrino era già morto da almeno due anni, poiché risulta defunto nel 1360, quando il figlio Leonardo restituì la dote alla madre Pregiata (ASF, *S.Cristiana*, 18 maggio 1360, ed. in *Hodoeporicon*, p. 1234).

¹⁸ *L'eccllesia Sancti Stephani de Poppio* è ricordata nell'estimo della diocesi di Lucca del 1260, tra le dipendenze della pieve di Cappiano (*Rationes decimarum*, I, cit. n. 5262). Ricordo che *Poplo* era anche una delle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano nel 1018 (l'elenco delle ville è pubblicato in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte del secolo XI, dal 1018 al 1031*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1990, pp. 34 e segg.). Nel 1220 è ricordato un “castellare di Poppio”, confinante con l'Usciana, dove si trovavano terre appartenenti alla “chiesa di Poppio”, ossia, certamente la stessa cappella di S.Stefano (ASL, *Altopascio*, 12 luglio 1221: “in confinibus del castelare di popio”, tra i confini “capite at flumine gussana, alio lato at terra ecclesie de popio”). Dunque è più che probabile che il toponimo “Castellare”, localizzabile nella cartografia moderna a sud dell'Usciana, e che ha dato nome anche a una strada tra Fucecchio e Ponte a Cappiano, sia da porre in relazione con Poppio. Come è noto, col termine “castellare” si indicava un castello abbandonato o privato delle strutture difensive.

di vendita di vino e derrate, designava, già intorno al Mille, una delle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano¹⁹. Esso non è da localizzare - come è stato scritto²⁰ - nella pianura, sulla riva sinistra dell'Usciana, poiché la chiesa di S.Maria Maddalena in Canova era certamente situata *prope Rosarolum*, sulle propaggini delle Cerbaie, a destra del fiume, come ci conferma la cartografia moderna e come è attestato dallo stesso Lami che così la descrive: "... la quale ancora in oggi esiste, situata a mezzo della pendice del colle e si vede alla sua struttura essere fabbrica probabilmente del secolo XIII ..."²¹.

La chiesa di S.Maria di Canova, che nel Duecento è menzionata tra quelle facenti parte del piviere di Cappiano²², appare più tardi controllata dai signori di Rosaiolo, come si deduce anche dal fatto che qui fu condotto e tenuto prigioniero Palmuccio. Infatti nel 1339, essendone il rettore prete Volta trasferito alla pieve di Fucecchio, ne aveva preso possesso Scolaiolo di Castrino, fratello di Andrea, con atto rogato a Rosaiolo²³. Nel 1381, nel quadro della forte contrazione demografica subita da quest'area, fu unita alla chiesa di San Vito di Santa Croce²⁴.

Canova non era soltanto sede di una delle due chiese presenti nel territorio di Rosaiolo. Qui si trovava infatti anche una delle residenze dei signori del luogo, almeno dal XII secolo. Nel 1179 a Canova, presso l'Usciana, era stato concluso un importante atto col quale Gregorio, abate del monastero di San Salvatore di Fucecchio aveva concesso in beneficio a Castracane del fu Ubertello e Adimari del fu Alberto beni in Colle Gerardi, con il diritto di edificare una pescaia e un mulino a Rignana (presso l'attuale ponte di Santa Croce sull'Usciana), ricevendone in cambio una promessa di fedeltà che configurava un'alleanza tra gli antenati dei conti di Rosaiolo e la

¹⁹ Per l'elenco delle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano nel 1018, si veda la nota precedente.

²⁰ F. DINI, *Dietro i nostri secoli*, S.Croce 1979, p. 90.

²¹ *Hodoeporicon*, p. 770. La sua esatta localizzazione sulla costa della collina subito sotto Bivio Montefalconi, è possibile grazie ad un disegno del XVIII secolo (ASF, *Capitani di Parte, Numeri Neri*, n. 905). L'indicazione *loco Canova prope Rosarolum* è del 1183 (ASL, *Altopascio*, 26 agosto 1184)

²² *Estimo della diocesi di Lucca dell'anno 1260*, cit., n. 5261.

²³ ASF, *S.Cristiana*, 13 ottobre 1340.

²⁴ AAL, *Libri Antichi*, n. 34, 12 dicembre 1381

potente abbazia fuecchiese²⁵. Nel 1225 è attestata a Canova la presenza della casa di Gentile, figlio di Castraleone e fratello di Acconcialeone, avo di coloro che si qualificheranno come conti di Rosaiolo²⁶.

San Salvatore e la “Malatia”

Oltre a Santa Maria Maddalena di Canova, nei confini di Rosaiolo esisteva una seconda chiesa, dedicata a San Salvatore, che non è menzionata nell'inquisizione del 1346, ma che era certamente legata alla famiglia dei *domini loci*.

Può forse essere identificata con una delle chiese donate dall'imperatore Enrico II, nel 1020, al monastero di Sesto²⁷. Infatti nel 1124, presso la chiesa di S.Salvatore, in “Cerbaia”, il vescovo di Lucca stipulò una convenzione con Giovanni priore di Camaldoli, anche per l'abbazia di Sesto, relativa al poggio di Montecalvoli²⁸.

Non è possibile stabilirne con esattezza l'ubicazione, essendo in rovina già agli inizi del XV secolo, quando appariva “disfatta e solo vi sono rimasti certi pezzi di mura”²⁹. Tuttavia deve essere localizzata lungo i confini occidentali del territorio comunale di Fucecchio, sulle alture comprese tra l'Usciana e l'attuale villa di Poggio Adorno, come risulta dall'atto con cui, nel 1281, furono descritti i termini del distretto di Cappiano, da allora inglobato in quello fuecchiese: dall'Usciana, per la Valle Canina (oggi Barcanina), fino alla chiesa di S.Salvatore e da qui fino alla valle che è dietro la *domus* della “Malatia”, ossia l'ospizio di cui si parlerà tra poco, e che è ben localizzabile presso Poggio Adorno³⁰.

²⁵ AAL, AF n. 13, 22 febbraio 1179. L'atto fu rogato “...in loco ubi dicitur ad Canova prope flumen Gusciane”.

²⁶ ASL, *Altopascio*, 13 gennaio 1225.

²⁷ L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, p. 43. E' infatti elencata accanto alle chiese di S.Savino in Cappiano e di S.Miniato, nome, quest'ultimo che indicava una delle già menzionate “ville” dipendenti dalla pieve di Cappiano nel 1018; cfr. il doc. citato alla nota n. 17.

²⁸ AAL, +M94.

²⁹ *Hodoeporicon*, p. 760. L'accenno risulta da una ricognizione effettuata per ordine degli ufficiali della Torre di Firenze nel 1400, nel corso di una vertenza sulla quale avremo occasione di tornare (cfr. note nn. 44 e 45 e testo corrispondente).

³⁰ ASF, *Fucecchio*, 2 febbraio 1281: “... sicut trahit ad Sanctum Salvatorem et per

La chiesa di San Salvatore, pur essendo compresa nel piviere di Cappiano, non compare negli elenchi delle *Rationes decimarum*, probabilmente poiché era “riservata alla sede apostolica” come risulta da un atto del 1339 col quale Andrea di Castrino dei conti di Rosaiolo - il “Bastardo” del processo del 1346 - ne ricevette in amministrazione i beni e la cura spirituale³¹. Non è chiaro se già precedentemente spettasse ad essi il diritto di patronato di cui erano titolari nel 1343, quando gli esponenti dei diversi rami del lignaggio, riuniti presso San Donato di Mosciano, nel contado fiorentino, *in solido* e in quanto *veri et legitimi patroni*, ne delegarono l'elezione del rettore a prete Corso della chiesa di San Bartolomeo a Gavena³². Del resto l'antichità delle relazioni tra i signori di Rosaiolo e questa chiesa è suggerita da un atto stipulato nel 1224 a Rosaiolo, davanti la casa di Gentile e di Castraleone, in cui compare, in qualità di teste, prete Vitale cappellano dell'*ecclesiae Sancti Salvatoris de Quercea*³³. Quest'ultimo toponimo - Quercia - compare qui per la prima volta, assicurandoci così che presso la chiesa di San Salvatore sorgeva un altro edificio ad uso pubblico, ricordato sporadicamente: la “malatia de quercea”. Si trattava, come indica lo stesso nome, di una *domus Malatie*, ovvero di un ospizio riservato ai lebbrosi, che, più tardi, dette luogo al toponimo Molatia o Mulattia³⁴. Nei primi del Quattrocento sull'altura dove

vallem quae est post domum Malatie ...” e, più oltre, “... per vallem Caninam... usque ad suprascriptam ecclesiam Sancti Salvatoris et inde usque in dicta valle quae est post domum Malatie ...”. Mentre la chiesa di San Salvatore era situata nei confini di Rosaiolo, l'adiacente “Malatia” di Quercia era inclusa in quelli di Cappiano (per S.Salvatore, cfr. *Hodoeporicon*, p. 776; per la “malatia” cfr. *infra* alla nota n. 34).

³¹ ASF, *S.Cristiana*, 20 settembre 1340; cfr. anche *Hodoeporicon*, p. 773. Essa è detta “cum inhibitione et decreto donationi Sedis Apostolice reservata” ed è conferita da ecclesiastici a ciò delegati dalla Santa Sede.

³² ASF, *S.Cristiana*, 12 settembre 1344.

³³ ASL, *Miscellanea*, 17 novembre 1225. L'atto è rogato *apud Rosaiolum ante domum ... Gentilis et Castraleonis*.

³⁴ La *malatia* de Quercia, insieme a quella di Rosaia (presso Fucecchio) e a quella di San Lazzaro di San Genesio (S.Miniato) è menzionata anche in un testamento del 1298 (ASP, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello, c. 52r, 4 marzo 1298). Nel secolo scorso il toponimo Molatia o Mulattia era ancora segnalato presso Poggio Adorno (*Carta topografica dello Stato Pontificio e del Gran Ducato di Toscana, costruita sopra le misure astronomico trigonometriche ed incisa sopra pietra a Vienna nell'I. R.*

sorgeva l'ospizio, che ormai non doveva più essere attivo, è ricordato infatti il “loco dicto la malatia”³⁵.

Rosaiolo: il luogo e il territorio

La piccola odissea di Palmuccio ci ha portati attraverso i luoghi che formavano il *territorium* di Rosaiolo, in parte confermando e in parte correggendo alcune indicazioni della storiografia locale. A questo punto, per capire l'esatto referente di questo toponimo, è necessario abbandonare il documento del 1346 e allargare la ricerca.

Il nome era già “perduto” al tempo del Lami, come egli stesso ci informa: “... *Rosaiolo*, luogo e Comune del quale non resta più nemmeno il nome nella memoria de' viventi, avendo *Caritone* fatta la diligenza d'interrogarne gli abitatori circonvicini...”³⁶. Luogo, Comune, “contea”: a quale delle indicazioni attenersi?

Che il toponimo Rosaiolo fosse percepito nel tardo Medioevo come ambito circoscrizionale, oltre che come “luogo”, è confermato dal termine *territorium* ad esso riferito³⁷. Il nome, dunque, indicava un distretto, anche se non è facile stabilire di quale natura. Certamente non una circoscrizione religiosa, poiché le chiese che abbiamo ricordato sorgevano in luoghi con propri nomi ed appartenevano al piviere di Cappiano. L'unico edificio ecclesiastico riferibile alla località Rosaiolo era la chiesa di S.Salvatore - nota tuttavia anche come *de Quercea* - ma, come si è visto, essa dipendeva direttamente dalla Curia pontificia, oltre ad essere di patronato dei *domini loci*, almeno in epoca tarda.

In realtà il predicato più significativo del toponimo Rosaiolo - a parte quello improprio di “contea” - è in questi anni quello di Comune

Istituto Geografico Militare, a. 1851, Scala 1: 86.400.); cfr. anche ANSALDI, *La Valdinievole*, cit., p. 306, che accenna a questa località facendo riferimento anche ai “conti della Mulattia”, alludendo evidentemente agli stessi signori di Rosaiolo. Cfr. però anche ASCF, n. 68, *Catasto*, c. 154v, dove è registrata come *Malatia de Quercia de Cappiano* e dove già si ha un esito toponomastico nella forma *ad collem malatie*.

³⁵ ASCF, n. 287, *Locazione dei beni del Comune*, aa. 1413-1443, c. 28.

³⁶ *Hodoeporicon*, p. 770. Esiste tuttora presso Ponte a Cappiano, nel territorio di Fucecchio, una “Via di Rosaiolo”, che tuttavia sembra l'esito di un recente “restauro”, più che un relitto che attesti una reale continuità toponomastica.

³⁷ Anche nell'inquisizione del 1346, ad esempio, Canova è detta *territorii Rosaiuoli*.

a cui fanno riferimento documenti redatti a cavallo della metà del XIV secolo³⁸.

Dovremo perciò ammettere che intorno alla metà del Trecento Rosaiolo aveva un'identità amministrativa di tipo comunale, che però sembra scomparire ben presto, e alla quale non si fa più cenno dopo l'allontanamento dei signori del luogo: infatti nella seconda metà del secolo il distretto sembra dissolversi e Rosaiolo è ormai detto “nei confini di Santa Croce”³⁹.

Si ha pertanto l'impressione di trovarci davanti ad un'entità amministrativa piuttosto effimera, forse creata all'indomani della sottomissione delle terre valdarnesi a Firenze (1330) allo scopo di esercitare una qualche forma di controllo sull'antica signoria dei *domini* di Rosaiolo⁴⁰.

Che questa circoscrizione esistesse anche in tempi anteriori, indipendentemente dalle sue origini e dalla sua natura, lo prova anche la carta con la quale, nel 1286, vennero stabiliti i confini tra i comuni di S.Croce e Fucecchio⁴¹: essi furono indicati solo nel tratto compreso tra l'Arno e l'Usciana, poiché evidentemente il territorio comunale di S.Croce si estendeva soltanto nel tratto di pianura compreso tra i due fiumi. Nella zona collinare delle Cerbaie il limite doveva allora essere rappresentato dai confini del territorio di Rosaiolo, poi, almeno in parte inglobato in quello di S.Croce. Molto probabilmente il *territorium* di Rosaiolo rappresentò un'entità di transizione tra un'antica signoria territoriale e la sua completa integrazione nel distretto comunale di S.Croce.

E' però in questa fase tarda di dissoluzione che possiamo farci un'idea almeno approssimativa dell'ampiezza dell'antica

³⁸ Ne parla Lami nell'*Hodoeporicon* a p. 751, 766 e non si tratta di un'estrapolazione dell'erudito santacrocese, come si vede all'anno 1339 (p. 773): “actum in Comuni Rosaiuoli in ecclesia Sancti Salvatoris de Rosaiuolo” e ancora, ivi: “actum in Communi Rosaiuoli in Ecclesia Sancte Marie de Canova”; e a p. 1235, all'anno 1360: “... in confinibus Communis Rozaroli Vallis Arni”.

³⁹ *Hodoeporicon*, pp. 763, 777, aa. 1383, 1379; p. 753 a. 1395: terra nel comune di S.Croce *ultra flumen Guisciane in loco qui dicitur Rosaiuolo*.

⁴⁰ Nel 1351 si parla di un processo celebrato dal podestà di Firenze contro una banda di 40 uomini che agivano “in districtu Sancte Crucis, in strata publica, loco dicto Rosaiuola” (*Hodoeporicon*, p. 764).

⁴¹ ASF, *Fucecchio*, 23 settembre 1287.

circostrizione. Ce la fornisce una serie di documenti risalenti all'ultimo quarto del XIV secolo e ai primi decenni del Quattrocento, che raccontano la storia dei beni terrieri già appartenuti ai signori di Rosaiolo e che, dopo la confisca operata nei loro confronti dai Fiorentini, erano passati ai Capitani di Parte Guelfa, a privati cittadini - tra cui il cancelliere Coluccio Salutati - approdando infine, soprattutto, alle monache di S.Cristiana⁴².

E' vero che Lami sembra spesso confondere proprietà e giurisdizione, identificando i confini di Rosaiolo - del *territorium* di Rosaiolo - con quelli che erano in realtà i limiti delle proprietà appartenenti prima ai *domini loci*, passate poi alle monache di S.Cristiana. Ma è un equivoco che forse non nasce a caso: la signoria doveva essersi sviluppata su una base allodiale e molto probabilmente il *territorium* di Rosaiolo si configurava come un latifondo su cui si era affermati poteri di banno di cui restano tracce nella documentazione dei secoli XII-XIII⁴³. La stessa confusione, del resto, era nata nei primi decenni del Quattrocento, quando un arbitrato aveva confermato al monastero di S.Cristiana i beni ad esso pertinenti, situati nel territorio del comune di Fucecchio; quest'ultimo aveva poi dovuto ricorrere alle autorità fiorentine per veder riconosciuta la propria giurisdizione su quelle terre, pur nel rispetto dei diritti di proprietà delle religiose⁴⁴.

Preso atto di questi problemi, non resta che cercare di tracciare i limiti dei beni confiscati nel 1361 all'ultimo conte, Leonardo figlio di Castrino, pur sapendo che essi corrispondono solo parzialmente a quelli di Rosaiolo. Lo faremo ancora una volta confrontando tra loro alcuni documenti, in parte pubblicati dal Lami, dai quali si possono desumere i seguenti confini⁴⁵: a meridione la Gusciana, a iniziare dal

⁴² Come si evince dai molti documenti registati dal Lami, provenienti per lo più dall'archivio del monastero di Santa Cristiana. Per quanto concerne in particolare i beni acquistati dal monastero, si veda più oltre, la documentazione citata alle note nn. 45.

⁴³ Si veda, ad esempio, il già citato atto del 1179 (AAL, AF13), con il quale i signori di Rosaiolo si erano dichiarati fedeli del monastero di San Salvatore di Fucecchio, promettendo di dividere con esso quanto derivava *de locatione, et reddito et placito et districto*, dai beni ricevuti in beneficio.

⁴⁴ ASF, *Fucecchio*, 19 novembre 1427.

⁴⁵ Nell'intento di individuare i confini di Rosaiolo l'erudito santacrocese pubblica

luogo in cui sorgeva la pescaia detta di Torricelle, presso il Rio di Cappiano (l'attuale Rio della Palagina); a oriente i beni degli eredi di Giovanni di Guidaccio (di Fucecchio) e in parte lo stesso rio di Cappiano tributario della Gusciana; a settentrione il rio di Spedaletto (forse l'attuale Rio San Martino, che si immette nell'antico *rivus Turbidus*, appunto presso l'“ospedaletto”, ossia l'ospedale di Cerbaia, a sud di Galleno) per tutta la sua lunghezza fino alla strada vecchia per Lucca⁴⁶; a occidente, infine, presso il luogo “Valle”, i beni dei Salamoncelli (di Lucca), dei Ciccioni (di San Miniato) e degli Adimari (di Firenze). Particolare interesse riveste nell'ambito della lunga controversia tra i governanti fucecchiesi e il monastero di Santa Croce un rapporto degli ufficiali della Torre del 1400, in cui si definì in modo ancora più circostanziato il breve tratto confinario tra il Comune di Fucecchio e i beni delle monache: “Braccia XII verso la Gusciana di là dov'era la chiesa, che si chiama San Salvatore, la quale oggi è disfacta, e solo vi sono rimasi certi pezi di mura... E braccia XXV di là verso la detta Gusciana, dalla casa ch'è oggi casolare, e che si chiama la casa di Castrino, dove si ricoglieva il passaggio e solevasi vendere il vino, la qual casa, o vero casolare, è in mezzo tra la detta chiesa di San Salvatore e la casa di sotto verso la strada da andare a Lucha, che si chiama la casa della Mulattia. E braccia X di dietro alla

una serie di registi ed estratti di documenti già conservati nell'archivio delle monache di S.Croce (il numero delle pagine indicato qui di seguito si riferisce ovviamente all'*Hodoeporicon*): 1) p. 751, anno 1379, compravendita relativa a beni situati in Rosaiolo (ASF, *S. Cristiana*, al 24 aprile). 2) p. 753, altra compravendita di beni in luogo detto Rosaiolo (*Ibidem*, al 23 settembre 1395). 3) p. 753, anno 1361 confisca dei beni di Leonardo di Castrino. Non disponendo della “relazione di bando” il Lami desume quest'ultima notizia da una serie di atti più tardi conservati in ASF, *Acquisto Costantini*, 13 marzo 1345; 4) p. 755, anno 1408, terminazione stabilita dagli Ufficiali della Torre di Firenze che include una serie di documenti precedenti relativi a una lite tra il comune di Fucecchio e le monache di S.Cristiana per i confini dei beni nell'area di Rosaiolo; 5) p. 767, anno 1427, nuovo arbitrato da parte del vicario fiorentino Strozza di Smeraldo Strozzi per dirimere definitivamente la stessa lite. Gli atti di cui ai nn. 4) e 5) sono stati riscontrati e integrati attraverso gli originali conservati in ASF, *Fucecchio*, 29 maggio 1400 e 23 agosto 1427.

⁴⁶ Ricordo che l'ospedale “nuovo” di S.Trinita di Cerbaia era detto anche di *Rivus Turbidus*. Su questo ospedale, sorto sul finire del XII secolo nella curia di Montefalconi, cfr. S. NELLI, *Notizie circa l'ospedale nuovo di Cerbaia*, in “Actum Luce”, a. XXIV, n. 1-2, 1995, pp. 89-114.

decta casa della Mulattia verso la decta Gusciana, e dalli detti confini infino alla strada che va e viene per la Cerbaia e va a Lucha... ”⁴⁷.

Questa minuta descrizione, oltre a fornirci elementi utili a riconoscere nella cartografia attuale la topografia dell'antico territorio di Rosaiolo, indica alcune presenze che rivelano la funzione viaria svolta da quest'area. Tali sono, oltre al cenno esplicito alla via vecchia per Lucca, la stessa “Malatia” - l'ospizio sul quale ci siamo già soffermati - e la “casa di Castrino dove si raccoglieva il pedaggio e si vende il vino”: un luogo, questo, che nel nome continuava a tramandare il ricordo di uno degli ultimi conti di Rosaiolo, quasi mezzo secolo dopo che la famiglia aveva perduto ogni diritto in quest'area.

Rosaiolo come area di strada

Non c'è dubbio che la strada vecchia *per quam ibatur et itur ad Civitatem Lucanam*, ovvero la “strada che va e viene per la Cerbaia e va a Lucca” coincidesse con un tratto antico, ma non abbandonato, della strada Romea o - come più frequentemente è indicata in questi documenti - della “Via Francisca”. Le indicazioni confinarie esaminate, specialmente in rapporto ad elementi identificabili, inducono a ritenere che essa nel tardo Medioevo attraversasse l'intero territorio di Rosaiolo superando l'Usciana mediante l'omonimo ponte.

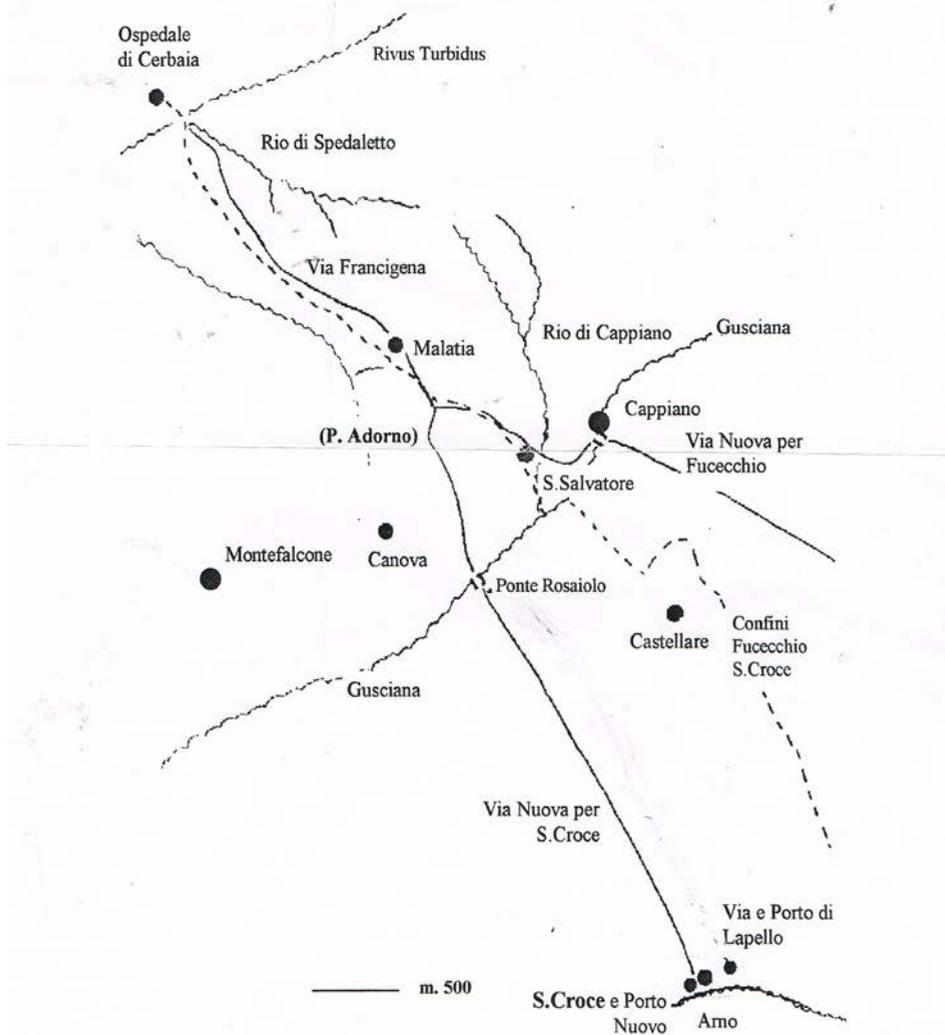
In realtà l'assetto viario trecentesco era il risultato di rilevanti modifiche apportate intorno all'ultimo quarto del XIII secolo e quel ponte era una delle conseguenze della deviazione della *Via Francisca* dal vecchio percorso.

Giovanni Lami formula molte ipotesi e registra diverse incertezze intorno alla posizione di questo ponte, di cui ci resta una raffigurazione dei primi del Seicento, e alla viabilità ad esso connessa⁴⁸. E' quindi opportuno ripercorrerne brevemente le vicende, anche perché esse illustrano bene l'importanza di Rosaiolo come nodo stradale e, conseguentemente, come pomo della discordia tra le comunità locali. Sarà anche un'occasione per verificare come queste tensioni influirono sulle famiglie dei *domini loci* e sui loro reciproci

⁴⁷ *Hodoeporicon*, p. 760.

⁴⁸ Se ne veda il disegno tracciato da Vincenzo Viviani, pubblicato in *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI - XVII)*, Fucecchio, 1990, p. 33.

Il territorio di Rosaiolo nel Medioevo



rapporti. Essendo argomenti di cui ho già avuto modo di occuparmi in altre occasioni, mi limiterò a riassumerne i termini essenziali, prima di esaminarne alcuni nuovi aspetti⁴⁹.

Come è noto, intorno alla metà del XIII secolo, nell'ambito della riconquista della giurisdizione sul Valdarno da parte di Lucca, dopo la lunga parentesi del predominio imperiale, nella pianura tra l'Arno e l'Usciana, furono fondati i castelli di S.Croce e Castelfranco. Questo tardivo incastellamento non poteva non produrre effetti sull'organizzazione del territorio e in particolare sui rapporti tra il più antico e popoloso castello di Fucecchio e le due "terre nuove".

Non conosciamo i limiti del distretto territoriale originariamente assegnato ai due nuovi centri, ma è probabile che esso ricalcasse quello delle parrocchie riunite nei due nuovi castelli. Per quanto concerne S.Croce, sappiamo che essa era nata dall'unione di quattro "ville" corrispondenti ad altrettante "cappelle": quelle di S.Andrea *Vallis Arni*, di S.Tommaso in Vignale (entrambe nel piviere di S.Maria a Monte), di S.Vito (nel piviere di Cappiano) e di S.Donato di Mugnano (nel piviere di Fabbrica)⁵⁰. Doveva trattarsi quindi di un territorio piuttosto angusto, ed infatti i documenti di confinazione del Comune lo limitano alla porzione di pianura a sud della Gusciana⁵¹. Per di più esso era estraneo alla principale direttrice stradale, rappresentata dalla Via Francigena, che attraversava con due successivi ponti il territorio fucecchiese, superando prima l'Usciana presso Cappiano e poi l'Arno a Fucecchio. Una situazione che non poteva non produrre ostilità tra le due terre nuove e il più antico castello di Fucecchio. Il dissidio riguardava diversi punti: dall'estensione dei rispettivi territori, alle competenze dei giurisdicenti, ai rapporti con la città dominante, fino, appunto, all'assetto viario. Mi

⁴⁹ Rinvio ai miei precedenti lavori: *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982; A. MALVOLI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, 1995, specialmente alle pp. 18-23.

⁵⁰ AAL, *Libri antichi*, n. 15, memoria del 17 luglio 1344, che attribuisce la fondazione all'esigenza di riunire le popolazioni di quei centri devastati dalle guerre; cfr. anche AAL, *Libri antichi*, n. 34, al 10 febbraio 1383. Sui problemi relativi alla fondazione delle due "terre nuove" cfr. MORELLI, *Pontedera*, 1994, p. 63 e note nn. 133-135.

⁵¹ Si veda quanto già detto sopra, nota n. 41 e testo corrispondente.

soffermerò su quest'ultimo che riguarda più da vicino il nostro tema.

Poco prima del 1281 i Santacrocesi avevano aperto una nuova via dal ponte di Rosaiolo sull'Usciana fino alla “malatia de Querce”, l'ospedale che abbiamo già localizzato presso l'attuale Poggio Adorno⁵². Sulla base di quanto abbiamo detto sopra, non poteva che trattarsi di un tratto stradale aperto nel territorio di Rosaiolo, dunque - a quanto sembra - fuori dalla giurisdizione del Comune di S.Croce, anche se non sappiamo se fossero consenzienti o meno i *domini loci*. L'arbitraria decisione aveva provocato la condanna da parte del vicario lucchese e, appunto nei primi mesi del 1281, si erano verificate vere e proprie incursioni armate da parte dei Fucecchiesi, che erano riusciti a distruggere il ponte. Lo scontro definitivo tra gli uomini dei due Comuni avvenne alla fine di maggio ad Aguzano (oggi S.Pierino), nel territorio fucecchiese, e di esso è rimasta memoria anche nella biografia di S.Cristiana, che avrebbe profetizzato la sconfitta dei suoi concittadini, puntualmente verificatasi⁵³.

L'interruzione della documentazione superstite ci impedisce di seguire l'evolversi dei fatti dopo il 1281, ma è certo che il contrasto, non sanato, si era riproposto in tutta la sua gravità tre anni dopo. Nel 1284, infatti, fu presentato un ricorso dagli amministratori fucecchiesi alle autorità di Lucca, questa volta a proposito di un prolungamento e allargamento della nuova strada al di qua dell'Usciana, fino all'Arno⁵⁴. Questo tratto di “Via Nuova”, tutto all'interno nel territorio comunale santacrocese, conduceva dal ponte di Rosaiolo fino all'Arno, e immetteva in un porto certamente dotato di “nave” per superare il fiume, e dunque concorrenziale rispetto al ponte di Fucecchio⁵⁵.

⁵² ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*, al 27 febbraio. Del ponte di Rosaiolo con case, mulino e torre dà una descrizione il Lami nell'*Hodoeporicon*, a p. 739.

⁵³ Si veda la biografia della santa pubblicata dal Lami nella parte quinta dell'*Hodoeporicon* (tomo XVIII delle *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1769), a pp. 226 e segg. L'episodio è pertanto da ricondurre al 1281 e non al 1285, come ritenuto dal Lami (*Ibidem*, p. 297) e la “villa” invasa dai Santacrocesi era certamente quella di Aguzano. I particolari sono desunti dalle delibere fucecchiesi di quell'anno, indicate alla nota precedente.

⁵⁴ Il documento è pubblicato in *Hodoeporicon*, p. 410.

⁵⁵ *Hodoeporicon*, p. 733, e anche p. 788, da cui si desume che la Via Nuova si sviluppava parallelamente alla più antica *via d'Apello* o *via de la pelle* (attuale Via di Pelle), convergendo quasi certamente verso un Porto Nuovo sull'Arno menzionato

secondo la protesta dei Fucecchiesi quel nuovo tratto non avrebbe dovuto essere mantenuto nella lunghezza e nell'ampiezza a cui era stato portato fino alla "Malatia" - se ne desume che la via aperta prima del 1281 era ancora in essere - per il danno che essa arrecava alla vecchia Via Francesca nel consueto percorso⁵⁶. Inoltre particolare rilevanza veniva data alla torre che fortificava il ponte di Rosaiolo ("que est super pontem iuxta Rosaiolum") e che sarebbe stata costruita a dispetto degli ordinamenti di Lucca, città dominante⁵⁷.

Insomma gli uomini di S.Croce avevano realizzato, oltre alla nuova strada, anche nuovi passaggi sull'Arno e sull'Usciana, dunque un completo itinerario alternativo rispetto alla tradizionale direttrice della Via Francigena.

Non si conosce l'esito del dissidio, ma le informazioni successive lasciano supporre che il fatto compiuto avesse prevalso su ogni altra considerazione. Molto probabilmente restarono attive sia le antiche che le nuove direttrici stradali, come prova l'espressione "via per la quale si andava e si va verso Lucca" usata negli atti della lite tra le monache di S.Croce e il comune di Fucecchio a cui si è accennato sopra⁵⁸. Nel 1400, gli Ufficiali della Torre di Firenze, chiamati a

nei primi del Trecento insieme al Porto di *Via de Apello* e che doveva fungere da luogo di passo dell'Arno per mezzo di imbarcazioni (ASF, *S.Cristiana*, 22 gennaio 1301; anche in *Hodoeporicon*, parte prima, p. XLII). Vale la pena precisare che l'attuale toponimo Via di Pelle non ha niente a che fare con la moderna manifattura conciaria, derivando dall'antica "villa" di Lapillo o Lapello menzionata nel 1018 (cfr. il doc. citato alla nota n. 18).

⁵⁶ Nella petizione rivolta nel 1284 dal Consiglio del comune di Fucecchio alle autorità lucchesi si protestava contro un *laudamentum* precedentemente emesso da *dominus* Gualterotto da Castelfranco, arbitro delegato nella lite tra i comuni di Fucecchio, Castelfranco e Santa Croce. Il lodo era considerato *iniquissimum* poiché, tra l'altro, diminuiva la giurisdizione e sottraeva parte del territorio a Fucecchio, dichiarando inoltre che le ville *ultra Guscianam* dovevano essere considerate *certo modo comunes inter predicta Comunia et Comune Ficecchi*; infine dichiarava che "...strata quae est a Gusciana citra, unde et pro qua fuit briga inter Comune Ficecli et dicta alia comunia, deberet remanere in ea amplitudine et longitudine, in qua est usque ad Malatiam; cum dicta strata sic remanere non debeat propter perpetuum preiudicium, quod facit strate veteri Francische hactenus consuete".

⁵⁷ *Hodoeporicon*, p. 411: "contra ordinamentum Lucani Comunis".

⁵⁸ Cfr. anche la "Via nova qua itur Sancte Crucis apud flumen Guiciane" menzionata nel 1325 e poi nel 1387: "... ad viam novam per quam vaditur ad Guiscianam..." (*Hodoeporicon* p. 730).

dirimere la lunga controversia relativa ai beni del monastero di S.Cristiana, dopo aver faticato non poco a ripercorrere tutta l'intricata questione, decisero che presso la "Mulattia" e la strada vecchia per Lucca si dovesse costruire "... un pilastro in su la strada nel mezzo delle due strade, che l'una va a Fucecchio, l'altra a Santa Croce ...": un particolare che sembra rivelare una situazione conforme a quella attuale e che permette di riconoscere nella Via di Poggio Adorno la così detta "via nuova" per Santa Croce e nell'attuale Via della Palagina il vecchio tronco della Francigena che portava in direzione di Fucecchio⁵⁹. E dunque si capisce come la creazione del diverticolo santacrocese avesse danneggiato i traffici prima monopolizzati dal tracciato presente nel territorio di Fucecchio, suscitando le reazioni dei governanti di quest'ultimo centro.

I nobili di Rosaiolo tra XIII e XIV secolo

Quanto è emerso fino a ora induce ad alcune considerazioni sulla posizione assunta dai signori di Rosaiolo di fronte alla nuova realtà con la quale dovettero misurarsi soprattutto ad iniziare dalla seconda metà del Duecento, in seguito alla nascita delle "terre nuove" e alla rinnovata presenza di Lucca nel Valdarno.

Gli interventi effettuati dai Santacrocesi sulla viabilità nel cuore del territorio di Rosaiolo, e la fortificazione del ponte sulla Gusciana - intrapresa, come si è visto, contro la volontà delle autorità lucchesi - fanno supporre che almeno nella prima fase del conflitto i *domini loci* fossero solidali con il nuovo Comune. Alcuni particolari tratti dalle deliberazioni fucecchiesi del 1281 - l'anno del conflitto con S.Croce - confermano la difficile posizione di quei signori, informandoci in particolare delle scelte ambigue e opportunistiche fatte dai *domini* di Pozzo.

Nel marzo di quell'anno, quando già erano iniziate le prime azioni armate, *dominus* Nuccio di Pozzo e un non meglio precisato "Castraleone" - forse da identificare in Castraleone *vocatus*

⁵⁹ Si veda l'ampia documentazione edita in LAMI, *Hodoeporicon*, pp. 757 - 769. I problemi di confine furono sistemati nel 1287, con un arbitrato del Podestà e del Capitano del Popolo di Lucca che fissò i limiti dei distretti di Fucecchio e S.Croce (ASF, *Fucecchio*, 23 settembre 1287). Sul successivo riassetto della viabilità fucecchiese, cfr. MALVOLI - VANNI DESIDERI, *La strada Romea*, p. 23.

Castruccio, figlio di Giovanni - si erano recati a Lucca nel tentativo di ottenere una “masnada” di mercenari dal marchese Morello (certamente dei Malaspina) al servizio dei Valdarnesi, come erano chiamati a Fucecchio gli uomini di S.Croce e Castelfranco⁶⁰. Poco dopo, tuttavia, veniamo a sapere che *dominus* Guidaccino di Pozzo - discendente dal ramo di Ghisello - svolgeva la funzione di conestabile di alcuni cavalieri “stipendiari” al servizio dei Fucecchiesi⁶¹. Non si sa se queste incoerenze debbano essere attribuite a divisioni interne alla famiglia, oppure se, come è più probabile, si debba pensare ad alleanze che rispondevano a convenienze occasionali. Infatti, nello stesso mese di maggio, ritroviamo *dominus* Nuccio di Pozzo - già alleato dei Valdarnesi - che invia un suo ambasciatore al Consiglio fucecchiese, dichiarando di voler essere amico di quel Comune. L'improvviso voltafaccia destò perplessità tra i consiglieri che, dopo una contrastata discussione in cui emersero non poche diffidenze, decisero infine di accogliere l'offerta di Nuccio e Guidaccino di vendere ai Fucecchiesi i loro diritti in Canova e in Rosaiolo: in pratica una forma alleanza subordinata al Comune nemico dei Valdarnesi⁶².

⁶⁰ ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*, al 4 marzo e all'8 aprile 1281. Il Consiglio fucecchiese aveva inviato un'ambasciata a Lucca “pro eo quod dicebatur quod dominus Nuccius et Castraleone nitebant habere masnadam domini Moroelli marchionis in servitium Valdarnensium”, chiedendo quindi alle autorità lucchesi di interporre per rendere vano il tentativo dei nemici. Un'altra ambasciata era stata inviata a Pisa “... ne comes Anselmus veniat in servitium Valdarnensium”. Quest'ultimo dovrebbe essere senz'altro il conte Anselmo di Bertoldo, dei conti di Capraia (cfr. V. ARRIGHI, *Una famiglia di nobili del contado nell'età degli ordinamenti di giustizia: i conti di Capraia e Pontorme*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, Firenze, 1995, pp. 149-161, alla nota n. 77).

⁶¹ *Ibidem* al 1 maggio. *Dominus* Guidaccino riceve un compenso di 18 fiorini dal Comune di Fucecchio in qualità di “conestabili quorumdam cavalculatorum stipendiariorum Communis Ficecchi”. Si tratta senz'altro di Guidottino o Guidaccino figlio di Gentile di Ghisello ricordato con la moglie Palma nel 1292 in occasione di una vendita di beni in Pozzo (ASL, *Altopascio*, 19 novembre 1293).

⁶² Al 7 maggio. Ambasciata di “...dominus Iohannes Barghiam”, secondo il quale “...dominus Nuccius de Pozzo” vuole essere “... amicus hominum et Communis Ficecchi”. Seguono vari interventi di consiglieri fucecchiesi che esprimono dubbi e diffidenze. Infine si delibera che Nuccio “... sit amicus ... et quod omnis recipiatur venditio a domino Nuccio et Guidoctino et laudo de eorum rationibus quas habent in Rosaiuola et Canova” formando a questo fine una balìa. Per l'identità di Guidaccino

Al di là delle possibili interpretazioni di questi avvenimenti, è interessante rilevare come il ruolo di mercenari si confacesse, in questo come in altri casi, alla nobiltà minore, la quale nel tradizionale esercizio delle armi e nelle competenze relative all'arte militare poteva trovare spazi onorevoli di autonomia⁶³.

La discontinuità della documentazione non consente, di seguire la conclusione della vicenda, che comunque rende evidente come i lignaggi dei *domini* di Pozzo e dei conti di Rosaiolo seguissero ormai strade diverse nelle scelte politiche locali. Potremmo concludere che se i da Pozzo sembrano essersi accostati almeno temporaneamente, al comune di Fucecchio, le sorti dei *comites* di Rosaiolo appaiono decisamente vincolate a Santa Croce. Ma per inquadrare meglio la situazione delle due discendenze tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, conviene sottolineare alcuni aspetti della loro storia più remota.

Rinviando alla relazione di Rosanna Pescaglino per quanto concerne le probabili origini comuni dei due gruppi familiari e gli antichi rapporti che essi avevano con altri potenti casati fiorentini, come gli Adimari, mi limito a rilevare che gli antenati dei *domini* di Pozzo e dei conti di Rosaiolo avevano condiviso interessi e orientamenti economici almeno fino a tutto il XII secolo⁶⁴. L'atto che esprime in modo più significativo la comunanza di strategie familiari è certamente quello con cui Bonifacio e Alberto del fu Eppo - da cui discesero i signori di Pozzo - e Sigismondo di Bonifazio - dal quale derivarono i conti di Rosaiolo e quelli di Gangalandi - cedettero nel

si veda la nota precedente. Per quanto concerne *dominus Nuccius*, si tratta senz'altro di quel *Nuccius* che, insieme a Castracane e Corrado, rivendicavano nel 1294 il patronato sul monastero di Cappiano (ACL, *Martini*, 9 novembre 1295).

⁶³ Su questo tema cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1981, p. 627-628.

⁶⁴ Resta inoltre incerta l'origine del titolo comitale, che compare solo alla fine del XIII secolo per poi essere utilizzato abbastanza frequentemente soprattutto nei primi decenni del Trecento, sia dai *domini* di Rosaiolo che dai *comites de Gangalandi* documentati in ASF, *Cistercensi*, carte della seconda metà del XIII secolo. Non essendovi traccia dell'esercizio di pubblici poteri, si può forse pensare ad un titolo puramente onorifico, ripristinato attraverso la continuità della memoria familiare fino ad antenati che, già prima dell'XI secolo, potevano aver ricoperto cariche comitali di tipo funzionariale.

1109 il loro monastero di San Bartolomeo a Cappiano all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio⁶⁵. Con questa donazione furono poste le premesse di numerose controversie che si accesero, specialmente nel corso del XII secolo, tra gli abati fucecchiesi e gli epigoni delle due discendenze, che ancora alla fine del Duecento vantavano diritti di patronato sulla chiesa di S. Bartolomeo⁶⁶.

Entrambi i lignaggi mantennero a lungo interessi sia sulle colline prospicienti la Gusciana, tra Pozzo e Cappiano, sia a Gangalandi, dove avevano proprietà e residenza e dove stipularono atti relativi a beni presenti nelle due zone. Nel corso del XII secolo i discendenti di Sigismondo di Bonifazio - ossia il lignaggio dei futuri conti di Rosaiolo - sono infatti ricordati talvolta come *de Puteo*, talora *de Gangalandi*, al pari dei discendenti di Eppo - poi *domini* di Pozzo - i quali, oltre a essere indicati come *de Gangalandi* e a risiedere in quest'ultima località, risultano proprietari di beni nella *curia* di Pozzo e stipulano atti anche a *Canova prope Rosarolum*⁶⁷. Allo stesso lignaggio dei conti di Rosaiolo appartenevano i conti di Gangalandi, un ramo dei quali occupava una posizione di prestigio a Firenze nei primi del Duecento, tanto che - come racconta Giovanni Villani - "uno dei conti da Gangalandi" fu tra i protagonisti della Pasqua di sangue del 1215, quando fu ucciso il giovane Buondelmonti, il tragico evento da cui, secondo i cronisti, ebbero origine le "maladette parti" fiorentine⁶⁸.

⁶⁵ Su questo cfr. PESCAGLINI, *I Visconti*, cit. p. 41 e particolarmente la nota n. 47 e le genealogie alle pp. 87 e 88, oltre alla relazione della stessa pubblicata in questo volume.

⁶⁶ ACL, *Martini*, 9 novembre 1295 (1294). Le monache di Gattaiola di Lucca, alle quali era stata affidata l'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio, e quindi in qualità di *patronae* della chiesa di S. Bartolomeo di Cappiano, protestavano perché il loro patronato era turbato dai "... nobiles viri Nuccius, Castracane, Curradus de Rosaiolo et Pozo, comites lucane diocesis ...". Sulle vicende dell'abbazia fucecchiese e sui suoi rapporti con le Clarisse di Gattaiola di Lucca, cfr. P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 9-48.

⁶⁷ Si vedano in proposito i numerosi documenti pubblicati in forma di regesto dal Lami (*Hodoeporicon*, pp. 1377-1390).

⁶⁸ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. La Porta, Fondazione Pietro Bembo 1990, Libro VI, XXXIX. Tra i più antichi casati ghibellini, i da Gangalandi

Quanto ai *domini* di Pozzo e ai conti di Rosaiolo, è nel corso del XIII secolo che assistiamo ad una differenziazione più netta dei due lignaggi, che assumono una più definita identità familiare. Mentre i da Pozzo risultano titolari di poteri di banno in quel castello, la discendenza di Sigismondo di Bonifazio sembra fissare i propri interessi soprattutto a Rosaiolo, senza però tralasciare quelli, ancora ben documentati, presso Gangalandi.

Un documento del 1265 ci offre un bel quadro d'insieme dei diversi rami di quest'ultima discendenza, titolari di interessi comuni nelle due aree⁶⁹. Il 3 gennaio di quell'anno i quattro figli di *dominus* Guidone del fu Acconcialeone - discendenti appunto da Sigismondo di Bonifazio - ossia Castraleone detto Castruccio, Puccio, Corrado e Gentile, ciascuno per la quarta parte di eredità paterna che gli competeva, vendettero al monastero di San Salvatore a Settimo la terza parte di un mulino situato nel porto d'Arno presso il ponte di Signa, con la relativa pescaia e altri beni pertinenti a quel complesso⁷⁰. Il prezzo, che assommava complessivamente a 120 lire, fu pagato in parte in moneta e in parte mediante la cessione di canoni fissati in anguille *iuscianenses* (ossia pescate nella Gusciana), che il monastero riscuoteva da numerosi uomini del Valdarno, tra cui eminenti personaggi di Santa Croce e di Fucecchio (come i Visconti). Il documento presenta diversi motivi di interesse, sui quali non è possibile qui soffermarsi: basterà accennare ai canoni in anguille spettanti all'abbazia di Settimo, che forse avevano origini assai remote - ricordo che quel monastero, come quello di Fucecchio, era stato fondato dai conti Cadolingi più di due secoli prima - e allo spiraglio che tale notizia apre sia sul pregio che dovevano avere le anguille "guscianesi", sia sul trasporto di esse - come di altre derrate - lungo il fiume, tra Fucecchio e Gangalandi: un'ulteriore conferma degli stretti

furono i tipici rappresentanti di quella nobiltà del contado che, pur partecipando saltuariamente al governo della città, perse gradualmente ogni influenza sulla vita politica a Firenze dopo la fine del XIII secolo (cfr. S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso*, Firenze 1978, pp. 41 e 53).

⁶⁹ ASF, *Cistercensi*, 3 gennaio 1265.

⁷⁰ Sulle pescaie e mulini di Settimo, cfr. P. PIRILLO, *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della badia a Settimo (secoli XIII-XIV)*, in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, Certosa di Firenze 1995, pp. 63-90.

legami intercorrenti tra i due poli di insediamento dei signori di Pozzo e di Rosaiolo.

Per quel che concerne il nostro tema specifico, l'atto ci permette di delineare le quattro discendenze della progenie e dunque di attribuire alle rispettive famiglie i più tardi *comites* di Rosaiolo, dai quali abbiamo preso le mosse. Per quanto anche i membri di questo tardo segmento della discendenza tendessero a identificarsi in rami ormai diversi, tuttavia essi mantennero momenti di comunione intorno ad alcuni beni. Oltre alla rivendicazione di patronato sulla chiesa di San Bartolomeo annessa al monastero di Cappiano, avanzata alla fine del Duecento insieme ai da Pozzo, poco prima della metà del secolo successivo i figli di Corrado e di Gentile esercitavano comunemente il patronato sulla chiesa di San Salvatore di Cappiano. Il 12 settembre del 1343, infatti, Guiduccio e Lapucco, figli del fu Corrado e Averardo e Castrino, del fu Gentile *de comitibus de Rosaiuolo*, dimoranti a Spicchiello, nel popolo di S.Stefano, anche a nome e per procura di Domenico del fu Neri⁷¹, in solido, in quanto patroni della chiesa di S.Salvatore, delegarono a prete Corso rettore della chiesa di S.Bartolomeo di Gavena, il diritto di affidarne la cura spirituale e temporale, mentre la conferma sarebbe spettata al pievano di Cappiano⁷².

Siamo tornati così alla generazione attiva nella prima metà del Trecento e tra i patroni di S.Salvatore abbiamo individuato, tra gli altri, quel Castrino che con il figlio Andrea, fu protagonista nel 1346 del sequestro del “conterraneo” Palmuccio da Spicchiello.

Sebbene allora dimoranti nel contado fiorentino - come si specifica nell'atto del 1343 - i signori di Rosaiolo avevano strette relazioni con la nuova società santacrocese, maturata nel corso della seconda metà del Duecento, dopo la fondazione della “terra nuova”. Non solo i *nobiles* di Rosaiolo mantenevano una residenza in quel castello, ma nella loro casa poteva riunirsi il Consiglio del comune di Santa Croce per concludere atti di rilevanza politica⁷³. In quello stesso castello essi

⁷¹ Anche questi è annoverato nel documento tra i conti di Rosaiolo, ma non sono riuscito ad inserirlo nella genealogia familiare.

⁷² ASF, *S.Cristiana*, 12 settembre 1344.

⁷³ ASF, *Fucecchio*, 21 luglio 1315: “... actum in castro Sancte Crucis in domo filiorum q. Gentilis de Rosaiolo”.

cercarono di stringere alleanze matrimoniali: ad esempio Fiandina, figlia di Pucciardo, sposò il santacrocese Giovanni di Copuccio, assai influente e attivo nell'ambito del vivace microcosmo cresciuto intorno al monastero di Santa Cristiana; lo stesso Castrino aveva sposato Pregiata figlia di Bandello “Grazie”, altra famiglia locale di primo piano, poi spostatasi a Lucca. Ma l'oculata combinazione di matrimoni mirò anche alla città, a Firenze, dove, tra le donne della famiglia Cavalcanti, aveva trovato la propria sposa Guiduccio di Corrado e dove si maritò più tardi sua nipote Filippa, sposando Giovanni di Agostino di Rosso del popolo di San Felice in Piazza⁷⁴.

Tuttavia, per quanto i conti di Rosaiolo, al pari di tanti altri esponenti della nobiltà minore, cercassero di riguadagnare posizioni di prestigio nell'ambito della nuova società cittadina, è evidente che essi, divisi e sempre più condizionati dalla politica dei centri maggiori - prima Lucca e poi Firenze - erano destinati a indebolirsi. E' singolare, ad esempio, che non si abbiano notizie di castelli nel territorio di Rosaiolo: può darsi che la politica di controllo di Lucca escludesse nuove fortificazioni signorili in quest'area, oltre a quelle che già da tempo vi si trovavano, come Pozzo. In questo senso può forse essere interpretato il fatto che la costruzione della torre sul ponte di Rosaiolo, di cui si è ampiamente parlato, fosse stata considerata contraria all'ordinamento del Comune lucchese⁷⁵.

Quanto tutto ciò influisse sulla posizione economica dei conti è difficile dirlo. Certamente bisogna guardarsi dal prendere troppo sul serio le confessioni di mancanza di denaro che in più occasioni i membri della famiglia esibirono, come quando Leonardo di Castrino, affermando di non disporre della liquidità sufficiente per soddisfare i diritti dotali della madre rimasta vedova, fu costretto, nel 1360, a vendere diversi terreni e annessi agricoli⁷⁶. Ma è anche vero che le divisioni ereditarie e il venir meno delle rendite legate agli antichi poteri signorili - di cui ci mancano attestazioni nel Trecento inoltrato - dovevano aver aggravato l'endemica mancanza di denaro che da tempo

⁷⁴ Tutti questi legami matrimoniali sono ampiamente documentati nelle carte del monastero di Santa Cristiana, in parte pubblicate in forma di regesto dal Lami nella parte quinta dell'*Hodoeporicon* (XVIII volume delle “Delizie”).

⁷⁵ Cfr. nota n. 57 e testo corrispondente.

⁷⁶ ASF, *S.Cristiana*, 18 maggio 1365, ed. in *Hodeporicon*, p. 1235

affliggeva questi *nobiles*⁷⁷. Scorrendo i documenti dei secoli XII e XIII che li riguardano, non è raro imbattersi in contratti con i quali i *domini* di Pozzo e di Rosaiolo si disfacevano di proprietà intorno alla Gusciana, soprattutto a vantaggio dell'ospedale di Altopascio, assai impegnato ad acquistare terre in quest'area. Si trattò in qualche caso di donazioni, ma più spesso di vendite, oppure di prestiti su pegno fondiario, necessari a quei signori per ottenere il denaro di cui - come spesso ammettevano - erano costantemente a corto⁷⁸.

Un ulteriore fattore di crisi fu certamente rappresentato dalle guerre che infierirono nel Valdarno, e in particolare nelle Cerbaie, nei primi decenni del Trecento. Tutta la fascia meridionale di quelle alture divenne allora teatro di conflitti e specialmente i centri minori d'oltre Usciana furono devastati più volte, tanto da subire un processo di abbandono pressoché totale, che cominciò ad invertirsi solo un secolo dopo. Anche i castelli più sicuri subirono gravi danni e, come è noto, S.Maria a Monte fu distrutta⁷⁹. Per quel che ci interessa qui, non fu

⁷⁷ Un caso simile, fatte le debite proporzioni, è rappresentato in quest'epoca e in un'area non lontana da Rosaiolo, dai conti di Capraia e Pontorme; cfr. ARRIGHI, *Una famiglia di nobili*, cit. Più in generale, sulle condizioni dei nobili del contado, si veda CHITTOLINI, *Signorie*, cit., p. 606 e segg.

⁷⁸ Sull'espansione delle proprietà dell'Altopascio in questa zona e sui rapporti tra i due lignaggi e i maestri altopascesi cfr. A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110 (a p. 89).

⁷⁹ Su queste guerre si vedano in generale le notizie riportate dal R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, vol. IV, pp. 761 e segg. Alcuni particolari inediti sulla distruzione di S.Maria a Monte si evincono dalle deliberazioni del comune di Fucecchio del 1328 (ASCF, n. 51, *Deliberazioni del 1328*, al 2 gennaio, 22 marzo e in più giorni del mese di giugno). Le autorità fiorentine chiesero la collaborazione del comune di Fucecchio per le operazioni e specialmente per il recupero di alcuni materiali rimasti disponibili dopo la distruzione. Dopo aver inviato 25 "marraioli" per lo scavo di un fossato, il 14 giugno, i Fucecchiesi furono incaricati di asportare un "trabucco" (una macchina bellica da lancio) "quod est in Sancta Maria ad Montem cum terra predicta destrui debeat" e che fu ricondotto a Firenze; tre giorni dopo vennero liquidati i compensi ai manovali e ai maestri impegnati in quel lavoro. Il 19 e il 20 giugno altri uomini recuperarono una campana del castello, che fu poi trasportata a Fucecchio e posta sulla Porta Nuova (la Porta di S.Andrea, all'inizio dell'attuale Via Castruccio, andata a sua volta distrutta durante la seconda guerra mondiale).

certo senza motivo il fatto che anche il castello di Pozzo venisse demolito per ordine delle autorità fiorentine, sempre nel 1328: forse i signori di quel castello furono puniti perché avevano collaborato direttamente o indirettamente con Castruccio che “avea molto fatto afforzare e murare [Pozzo], e tenealo per suo luogo propio”⁸⁰.

E' dunque probabile che gli ultimi conti di Rosaiolo abbiano cercato di compensare la situazione di progressiva decadenza economica e di emarginazione politica consumando soprusi e atti di brigantaggio come quello di cui si erano resi protagonisti Castrino e suo figlio Andrea. Certamente un episodio analogo - e di esito ben più grave - determinò, qualche anno dopo, la fine della “contea” di Rosaiolo. E' ancora una fonte processuale a rivelarci i motivi del bando che colpì nel 1361 Leonardo di Castrino, determinandone l'allontanamento dalla terra degli avi e l'esilio a Lucca.

Il 28 luglio di quell'anno il podestà di Firenze, Ermanno dei Monaldesi da Orvieto, emise la propria sentenza contro sei uomini accusati di furto e omicidio. Quattro di essi erano fucecchiesi: Passagio di Bernardo e Lazzaro di Carlo, entrambi dei Simonetti, oltre ad Andrea di Francesco e Giovanni di Nome. Gli altri erano Giovanni di Simo da Galleno e, appunto, Leonardo di Castrino “de Rosaiola”⁸¹. La formula con cui furono qualificati gli imputati, indicati come “pubblici e noti briganti di strada”, era tra le più gravi e costituiva la premessa per una sicura condanna a morte: “... omnes publicos et famosos latrones et robatores stratarum et homines male conditionis vite et fame...”⁸². Il rettore del popolo di S.Bartolomeo di Gavena - luogo del contado fiorentino, tra Empoli e Fucecchio, dove presumibilmente si era svolto il fatto - aveva accusato i sei di aver assalito con lance, spade e coltelli Giovanni di Cambiuzzo “treccatore” (commerciante) fucecchiese. Gli assalitori avevano

⁸⁰ Oltre che dal Villani (*Cronica*, cit. XI, LXXXII), la notizia della distruzione di Pozzo per ordine dei Fiorentini risulta in ASF, *Missive, Cancelleria*, n. 3, c. 30v: invio di “...alios VIII magistros ... ut citius fiat destructio Poçci...”

⁸¹ ASF, *Podestà*, n. 1540, carte non numerate, al 28 luglio del 1361 (ma gli atti non sono conservati in ordine cronologico).

⁸² G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo, Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, p. 399. Più in generale, sul brigantaggio medievale si veda G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, ora in *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, 1997, pp. 141-171.

inferito sulla vittima con particolare ferocia, colpendola ripetutamente, come precisa con la consueta accuratezza il referto del podestà: quattro volte alla testa, poi al volto, alla tempia, alla spalla e infine a un braccio, provocando quasi l'amputazione della mano. Una determinazione, insomma, che rivelava la manifesta volontà di uccidere. Consumato il delitto, tolsero dalla borsa applicata al farsetto del defunto 36 fiorini e si dettero alla fuga, guardandosi bene dal comparire davanti al podestà dopo le rituali citazioni.

La sentenza fu conseguente alla gravità delle accuse: Leonardo di Castrino, Giovanni di Simo e i fucecchiesi Andrea di Francesco e Giovanni di Nome furono condannati contumaci all'impiccagione e alla devastazione dei beni; furono invece assolti i due Simonetti, sui quali conviene però spendere qualche parola. Passagio e Lazzaro erano infatti gli ultimi discendenti di uno dei più illustri casati fucecchiesi, cardine di uno dei due clan più numerosi e potenti del castello. I loro padri e i loro avi erano stati al centro di continui conflitti di fazione con i della Volta, l'altra prestigiosa consorteria fucecchiese, finché nel 1352, Lazzaro, Carlo e altri, accusati di tradimento, erano stati cacciati dalla "patria" e l'anno successivo, dopo essere stati dichiarati ribelli dal comune di Firenze, trovarono rifugio presso Francesco Gambacorti, signore di Pisa⁸³. Dunque, anche se ritenuti non colpevoli dell'omicidio, essi erano stati associati al conte di Rosaiolo come *homines male conditionis* e noti briganti di strada. Forse non è un caso che Giovanni di Cambiuzzo, la vittima, fosse fratello di Pietro anch'egli assalito e ucciso, quasi quindici anni prima, da alcuni magnati: entrambi i figli di Cambiuzzo erano attivi "popolari" e avevano ricoperto cariche pubbliche nel comune di Fucecchio in un'epoca in cui i poteri dei "grandi" venivano ridimensionati sia per iniziativa dei governi locali, sia per la politica seguita dai Fiorentini che stavano cercando di consolidare il proprio dominio nel Valdarno inferiore. Così, in questi anni agitati da turbolenze e fermenti antiflorentini che si accesero in diverse parti del contado e del distretto, non è sempre facile distinguere tra criminalità comune ed episodi suscitati da motivazioni politiche. Spesso ci troviamo di fronte ad iniziative promosse da gruppi di magnati, che

⁸³ Sull'argomento rinvio al mio *Quelli della Volta, famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, in corso di stampa [Fucecchio, 1998].

agivano col concorso di numerosi “seguaci”, talvolta in accordo con le città nemiche, specialmente Pisa⁸⁴. Basterà ricordare, a questo proposito, la sorte toccata a S.Miniato, in seguito alla ribellione dei “grandi”, tentata tra il 1369 e il 1370⁸⁵. L'assedio della città e la sua caduta, con la conseguente dura punizione toccata ai magnati, non fecero altro che offrire ai Fiorentini un ulteriore presupposto per la creazione del vicariato di S.Miniato, con la cui istituzione la città guelfa segnò un ulteriore progresso nella costruzione di uno “stato regionale” sempre meno disposto a tollerare isole signorili al suo interno⁸⁶.

Quanto a Rosaiolo, non c'è dubbio che la particolare rilevanza viaria del luogo favorisse anche episodi di brigantaggio di strada e che esponenti del lignaggio non esitassero a imporsi con la violenza nei confronti di malcapitati, come risulta anche da una notizia del 1351, che attesta la presenza presso la “casa di Castrino”, di una banda di 40 uomini formatasi per taglieggiare i viandanti, non si sa se con la complicità dei signori del luogo⁸⁷. E' anche certo che le sorti dell'ultimo conte furono più tardi assimilate a quelle dei nemici politici di Firenze, dal momento che gli Ufficiali della Torre e dei beni dei ribelli procedettero, nel 1401, alla confisca e alla vendita dei suoi beni.

Così, mentre alcuni dei signori di Rosaiolo fissavano la propria residenza a Spicchiello, dove li abbiamo visti iscritti tra i “nobili del

⁸⁴ Sulla situazione dello stato fiorentino nel Trecento, cfr. P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello Stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, 1988, pp. 151-163; A. ZORZI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV -XV): aspetti giurisdizionali*, in “Società e Storia”, n. 50, 1990, pp. 729-825. Sull'organizzazione dei vicariati della Valdinievole e del Valdarno rimane fondamentale G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, pp. 293-352 e specialmente le pp. 318-321.

⁸⁵ Su questi avvenimenti cfr. G. RONDONI, *Memorie storiche di San Miniato al Tedesco*, San Miniato, 1876 (rip. anastatica, 1980), pp. 147 e segg. e, recentemente, I. REGOLI, *La fine del libero Comune di San Miniato al Tedesco*, in “Bollettino dell'Accademia degli Euteleti”, n.58, 1991, pp. 93-103.

⁸⁶ Sul sistema dei vicariati in funzione di freno delle revivescenze signorili, cfr. CHITTOLINI, *Signorie*, cit., p. 626.

⁸⁷ Il documento è ricordato in ASF, *Fucecchio*, 29 maggio 1400, e cit. anche in *Hodoeporicon*, p. 764.

contado”, l'ultimo conte, Leonardo di Castrino - come riferisce il Lami - si ritirò “privatamente” a Lucca. Da allora le terre di Rosaiolo seguirono le sorti delle altre aree delle Cerbaie, cadendo nel più totale abbandono, tanto che nel 1401, quando furono acquistate dalle monache di S.Croce, esse apparivano ormai “... selvatiche e boscoso e quasi del tutto trascurate...”⁸⁸.

⁸⁸ Sulla qualifica di nobili del contado fiorentino degli ultimi esponenti del lignaggio residenti a Spicchiello, si veda la nota n. 17. Per la vendita dei beni alle monache di S.Croce, cfr. ASF, *Acquisto Costantini*, 13 marzo 1345 (terza pergamena, alla data 25 febbraio 1400).

Massarella tra Medioevo ed età moderna*

"... Intanto poi credo che si chiamasse Massa Piscatoria, perché questa fosse da principio un'adunanza di case, destinate a Pescatori, che esercitavano il loro mestiero nel Lago di Fucecchio; le quali poi appoco appoco crescessero in sì gran numero, che formassero una giusta Terra e Comunità, come in verità seguì: e in oggi si vedono ancora sul Padule le vestigia dell'antico Castello, detto Castelletto, il quale è di possessione de' Signori Lampaggi di Fucecchio, famiglia assai civile, e facoltosa. La Chiesa però di Massa, che esiste in oggi, è alquanto lontana da detto castello, e dal Padule; e si conserva ancora il nome di Massa Vecchia. Non ha gran tempo, che nel contorno di Massa, ormai distrutta, fu ritrovato un Idoletto d'oro, per quanto raccontano; e furono altresì trovati molti piccoli e mezzani catenacci da usci, e altri serrami, e avanzi di fondamenti di fabbriche ...". Così scriveva, circa due secoli e mezzo fa, Giovanni Lami iniziando la digressione dedicata a Massarella nel suo *Hodoeporicon*, l'opera che ha costituito e costituisce tuttora una ricca miniera di notizie per chi si occupa della storia del Valdarno inferiore¹. Queste pagine furono,

*[Nella versione originale al saggio faceva seguito un'appendice nella quale erano illustrati alcuni toponimi documentati nel Medioevo nell'area di Massa Piscatoria. L'appendice non viene qui riproposta poiché i suddetti toponimi sono confluiti poi nel mio libro *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005].

Abbreviazioni

AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca. ACL = Archivio Capitolare di Lucca. ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]. ASF = Archivio di Stato di Firenze. ASL = Archivio di Stato di Lucca. ASP = Archivio di Stato di Pisa. Quando non diversamente indicato, ci si riferisce alle serie del Diplomatico dei diversi archivi. MDL = *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Accademia di scienze, lettere e arti, volumi IV e V, Lucca, 1818-1841. Le date dei documenti sono riportati allo stile moderno nel testo, mentre nelle note sono lasciate come nell'originale.

infatti, il punto di riferimento più importante sia per la voce Massa - Piscatoria o Massarella nel *Dizionario* di Emanuele Repetti², sia per un breve articolo di Egisto Lotti, comparso nel 1970 sul "Bullettino Storico Empolese" in occasione del rinvenimento di tracce dell'antica pieve, emerse durante lo svolgimento di alcuni lavori di restauro³. Molto più ampiamente trattò di Massarella Natale Rauty, nel 1987, durante il convegno tenutosi a Buggiano intorno all'organizzazione ecclesiastica della Valdinievole⁴. Il suo contributo, ora qui riproposto, ha per oggetto la pieve di Massa Piscatoria dall'alto Medioevo fino al XVIII secolo, con particolare riguardo al problema delle origini della dipendenza dall'Episcopato pistoiese di questa chiesa, che costituì una sorta di "isola" nell'ambito della diocesi di Lucca. Quasi niente sappiamo però della storia civile di Massarella nel Medioevo, delle origini e delle prime vicende della comunità locale. A questo tema sono dedicate le pagine che seguono, scritte soprattutto con l'intento di offrire ai lettori locali un'informazione sintetica ma esauriente, in parte riprendendo e ampliando alcune note pubblicate alcuni anni fa sul Bollettino Parrocchiale "Massa Piscatoria"⁵, ma soprattutto tentando nuovi approcci ai primi secoli di vita della piccola comunità nata in stretto contatto con il Padule di Fucecchio.

Massa Piscatoria tra i Cadolingi e Lucca (secoli XI-XII)

Il primo documento che ricorda il castello di Massa è probabilmente una carta del 1093, con la quale il conte Ugucione del fu Bulgaro dei Cadolingi cedette ad Anselmo, abate del monastero di San Salvatore di Fucecchio, dieci moggia di terra situate a "Collerotondo"⁶. L'atto è

¹ G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, Tomo XIII, Firenze, 1743, p. 800.

² E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, vol. III, p. 173.

³ E. LOTTI, *Massarella*, in "Bullettino Storico Empolese", a. XIV, n. 3, 1970/1, pp. 229-232.

⁴ N. RAUTY, *Per una storia della pieve di Massarella dal X al XVIII secolo*, in "Atti del Convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole", Buggiano Castello, 1988, pp. 69-96, ora ripubblicato in questo volume.

⁵ A. MALVOLTI, *Per una storia di Massarella*, tre articoli in "Massa Piscatoria", maggio - ottobre 1989.

⁶ AAL, *K89, maggio 1094 (il giorno non risulta leggibile). E' dubbio che possa

stipulato nel luogo chiamato Massa (*loco qui dicitur Massa*), presso il castello (*iuxta ipsum castellum*) e pertanto potrebbe non trattarsi della nostra Massa Piscatoria, ma di un'altra omonima località, dal momento che questo nome locale è abbastanza diffuso nel Medioevo, indicando "un insieme di fondi o poderi coltivati"⁷. Tuttavia, il fatto che qui si parli di una notevole estensione di terra offerta dal conte cadolingio all'abate di San Salvatore quale garanzia per un prestito di 240 soldi (somma per quel tempo tutt'altro che trascurabile), lascia supporre che il luogo detto "Collerotondo" fosse non lontano da Fucecchio, come sembra suggerire anche l'elenco dei confinanti, tra cui figurano sia l'abbazia fucecchiese che lo stesso conte Ugucione⁸. D'altra parte già nel 1086 quest'ultimo aveva donato all'ospedale di Rosaia, fondato da suo padre Guglielmo Bulgaro presso Fucecchio, molti beni in Valdarno e, in particolare, i boschi delle Cerbaie nella corte di Massa, oltre che in quelle di Cappiano e Fucecchio⁹. Inoltre proprio alcuni beni in Massa costituirono il patrimonio di cui fu dotata la pieve di Fucecchio, voluta dai Cadolingi alla fine dell'XI secolo. Una memoria del 1131 ricorda infatti che il conte Ugolino – l'ultimo dei Cadolingi, figlio di Ugucione – insieme con il vescovo di Lucca, si era recato presso il pontefice Urbano II per ottenere la facoltà di istituire una chiesa battesimale a Fucecchio, sottraendo così la popolazione locale alla pieve di Ripoli¹⁰. Tra i beni assegnati alla nuova pieve figura anche la "selva" di Merlaia, presso Massarella ("... silvam que dicitur ad Merlaia in confinibus Masse..."). E' bene

identificarsi con Massa Piscatoria quel "loco et finibus Massa" presso una pieve di San Quirico dove il conte Lotario aveva sottoscritto una ricca donazione per l'abbazia di Fucecchio (ACL, *Martini*, 9 aprile 1000; cfr. anche Repetti, *Dizionario*, III, p. 179, ma con varie inesattezze).

⁷ *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1991, p. 383.

⁸ Cfr. anche R. PESAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole fra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*, (Pescia, 18 e 19 aprile 1985), Roma, 1991, pp. 225-277, a p. 234, che concorda nell'identificazione di questa "Massa" con Massa Piscatoria.

⁹ ASL, *Altopascio* n. 1, c. 152r

¹⁰ AAL, ++F51, breve del 1132 (1131 allo stile moderno). Sull'argomento cfr. E. COTURRI, *La pieve di S. Giovanni Battista di Fucecchio: le sue origini e la sua storia*, in *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 49-57

precisare che col termine “silva” nel Medioevo si indicava non tanto un bosco, quanto un’unità produttiva di solito utilizzata per il pascolo brado di suini, dunque una risorsa importante per la nuova istituzione. Quanto a Merlaia, il toponimo, tuttora esistente, è localizzabile poco a occidente dell’abitato di Massarella e indica un’area tutt’oggi parzialmente coperta da boschi. Nel 1152 Merlaia designava anche un “castellare” – ossia un castello abbandonato o privo di strutture difensive- con un porto sull’Usciana¹¹. Questa proprietà apparteneva allora all’ospedale del ponte di Fucecchio e confluì più tardi, come tutti gli altri beni di quell’ente, nel grande patrimonio della Magione del Tau, ossia del potente ospedale di Altopascio¹². E’ perciò importante poter stabilire che presso il podere di Merlaia, che nel Settecento apparteneva alla fattoria granducale di Ponte a Cappiano, esisteva una “Fabbrica per lo stillo dell’acquavite”: se ne deduce che l’attuale porto di Stillo coincide con l’antico porto fluviale di Merlaia, già dominato, sul poggio sovrastante, da un insediamento fortificato, molto probabilmente fatto erigere dagli stessi conti Cadolingi.

In sintesi, la selva di Merlaia e il castello che, come si è visto, risulta già abbandonato nella prima metà del XII secolo, dovevano costituire, insieme a un porto fluviale sull’Usciana, uno dei punti di forza della presenza cadolingia in questa zona, nel quadro più ampio dei possedimenti della famiglia. Si sa infatti che i Cadolingi, che avevano ottenuto il titolo comitale a Pistoia fin dai primi anni del X secolo, possedevano beni e diritti signorili, oltre che nel territorio di quella città, anche nei contadi di Lucca, Volterra e Firenze. Specialmente nelle aree strategiche, in prossimità delle più importanti vie di terra e d’acqua, essi avevano fatto erigere i propri castelli, spesso in relazione con altrettanti porti fluviali. E’ il caso di Massa Piscatoria e di Merlaia

¹¹ ASL, Altopascio n. 1, c. 203, a. 1153: "... in territorio de Massa prope Salanova in loco qui vocatur chastellare Merlaio". L'atto è rogato "... in loco qui vocatur Massa in porto de iamdicto castellare".

¹² Sulle proprietà dell’Altopascio nel Valdarno inferiore e sugli ospedali da esso dipendenti, cfr. A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110. L’ospedale del ponte di Fucecchio possedeva a Merlaia anche una "cassina", ossia un edificio che probabilmente costituiva una dipendenza o un centro amministrativo dei beni massigiani pertinenti a quell’ospizio

sorti per controllare i traffici fluviali che si svolgevano lungo la Gusciana, allora vero e proprio fiume navigabile, che metteva in comunicazione la Valdinievole con la valle dell'Arno.

Si spiegano così gli interessi che si accesero intorno a questi pur modesti nuclei fortificati all'indomani dell'estinzione dei Cadolingi, nel 1113¹³. Il 28 ottobre del 1114 gli esecutori testamentari del conte Ugolino vendettero al Vescovo di Lucca molti beni in Valdarno, tra cui la metà del castello e della corte di Massa Piscatoria, per la consistente somma di 300 lire, che sarebbe servita ad estinguere un debito contratto dall'ultimo conte¹⁴. Un atto stipulato il giorno successivo rivela come sul medesimo castello esistessero contemporaneamente diritti del monastero di San Salvatore di Fucecchio. Il 29 ottobre del 1114, infatti, il conte Guido dei Guidi cedette all'abbazia fucecchiese i castelli di Cerreto, Vinci e Colle di Pietra, ricevendo in cambio molti possessi già appartenuti ai Cadolingi, tra cui, appunto, una parte del castello di Massa Piscatoria¹⁵. Non è il caso di soffermarsi sul significato di queste transazioni, dalle quali emergono gli schieramenti che si andavano configurando tra le forze che aspiravano all'eredità cadolingia¹⁶. Quel che è certo è che, pochi anni dopo, l'abate di San Salvatore disponeva ancora dei beni ex cadolingi, tra cui Massa Piscatoria, poiché dopo averli dati in pegno al monastero di San Giorgio di Lucca, era riuscito poi, nel 1118, a recuperarli¹⁷.

In conclusione, per quel che ne sappiamo, il castello e la corte di Massa Piscatoria, negli anni successivi all'estinzione dei Cadolingi, erano controllati in parte dal vescovo di Lucca e in parte dall'abate di San Salvatore. Tuttavia nessuno di questi due soggetti riuscì a istituire una vera e propria signoria sul castello, forse anche a causa della dipendenza della pieve massigiana dal vescovo di Pistoia che, a

¹³ Sull'argomento, si veda R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, 1981, pp. 191-205.

¹⁴ MDL, IV, p. 128

¹⁵ AAL, ++F51, 29 ottobre 1114. Sulle vicende relative all'eredità dell'ultimo cadolingio, cfr. R. PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91, e in particolare alle pp. 68 e segg.

¹⁶ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1977, I, pp. 621 e segg.

¹⁷ AAL, ++F51, 26 aprile 1118

quanto sembra, vantava beni e forse anche diritti di natura signorile nella zona di Massarella¹⁸. Infatti, mentre gli uomini di Cappiano, Fucecchio e di altri centri ceduti in quegli anni all'Episcopato lucchese furono chiamati, nel 1119, a giurare ad esso fedeltà, niente di analogo risulta essere stato fatto da parte degli abitanti di Massa Piscatoria¹⁹.

Possiamo, a questo punto, trarre alcune conclusioni su questa prima complessa fase della storia massigiana, durante la quale la comunità locale dovette cominciare ad assumere una propria identità, che però la documentazione disponibile lascia del tutto in ombra.

1) Col nome di Massa Piscatoria si indicavano, tra XI e XII secolo, un castello e una "corte" (*curtis*) ad esso pertinente. Quest'ultimo termine aveva perduto il significato originario - ossia quello di azienda agricola - ma si riferiva ormai ad un distretto territoriale, delimitato da precisi confini, sul quale avevano giurisdizione i signori del castello, presumibilmente fatto erigere dai conti Cadolingi tra X e XI secolo²⁰. Non a caso nel 1143 si parla di un *territorium* del castello di Massa, di cui faceva parte il "luogo detto" Salanova, toponimo tuttora ben localizzabile in prossimità di Cinelli, a un paio di chilometri ad occidente di Massarella²¹.

¹⁸ *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XII e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1979, p. 52, n. 35, 2 giugno 1155: Federico I conferma al vescovo di Pistoia varie pievi tra cui quella di Massa con quanto "iuris iusticie in Massa habere debet". Non è però possibile stabilire se si tratti di diritti di amministrare la giustizia, oppure si faccia riferimento alla riscossione di una rendita fondiaria. Sull'argomento cfr. B. ANDREOLLI, *La giustizia signorile nella Lucchesia dell'alto Medioevo*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, II, Pisa, 1998, pp. 139-156.

¹⁹ Questi giuramenti sono raccolti in AAL, *Libri Antichi*, n. 31 (Libro Croce), c. 45 e segg. È inoltre significativo che nell'atto con cui Enrico VI, nel 1197, confermò al vescovo di Lucca, tra altri beni, anche i diritti su castelli e terre del Valdarno, non sia menzionata Massa Piscatoria, mentre sono ricordati sia il castello di Fucecchio sia quello di Cappiano (MDL, IV, 2, *Appendice*, p. 147).

²⁰ Le decime della *curtis* di Massa Piscatoria sono menzionate tra i beni e le rendite donate dal conte Uguccone dei Cadolingi e da sua moglie Cilia, nel 1086, all'ospedale di Altopascio (cfr. qui alla nota n. 9). Sui processi di formazione dei distretti in rapporto alle corti, si veda, in generale, L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, 1998, specialmente alle pp. 151 e segg.

²¹ AAL, ++P23, *ad annum*.

2) Entro questi limiti i conti Cadolingi – o altri in loro vece o dopo di essi – avevano esercitato sulla comunità quei diritti signorili che la già citata carta del 28 ottobre 1114 aveva sintetizzato riferendosi a tutto ciò che era pertinente alle corti cedute, ossia le imposte (*tributum*), le rendite (*redditus*), e il potere di costringere e punire (*districtus*) gli uomini che risiedevano entro i confini della *curia*.

3) La presenza di un castello, di una chiesa battesimale, di un territorio definito entro cui si svolgeva la vita sociale, contribuì certamente alla formazione di quell'identità collettiva che è alla base della nascita del comune di Massa Piscatoria, di cui, come si vedrà tra poco, abbiamo notizie dai primi decenni del XIII secolo: la partecipazione alle funzioni religiose presso la pieve, dove gli uomini venivano battezzati e trovavano sepoltura e quindi la corresponsabilità nei lavori di manutenzione della chiesa; la condivisione di una comune condizione nei confronti dei signori del luogo; i servizi svolti collettivamente per la manutenzione del castello e i relativi obblighi militari; la gestione dei beni comuni, qui particolarmente rilevanti, come i boschi e le acque, furono altrettanti elementi fondanti di una coscienza comune²².

Il comune rurale di Massa Piscatoria

Alla luce dei documenti fin qui noti non è possibile indicare, in questo, come del resto in molti altri casi, una data in cui si costituì il Comune. Sappiamo che i comuni rurali sorsero nel Valdarno e nella Valdinievole soprattutto nell'arco del XII secolo, con molte varianti e attraverso percorsi molto diversi da luogo a luogo²³.

²² Sulle origini dei comuni rurali nella Lucchesia, si veda C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma, 1995.

²³ Oltre al già citato lavoro di Wickham (v. nota precedente), cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, 1995, pp. 57-87, alla p. 75 e, per l'esempio di Santa Maria a Monte nel Valdarno inferiore, P. MORELLI, *La "signoria" del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte. Secoli X-XII*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte, 1998, pp. 105-142, particolarmente

All'affermarsi di forme di governo locali non fu estraneo l'incerto quadro politico generale, che nel Valdarno inferiore vide alternarsi il controllo imperiale e quello di Lucca. Infatti, dopo il periodo delle lotte per l'eredità cadolingia, che aveva visto affermarsi la supremazia lucchese nel Valdarno, l'autorità imperiale fu ripristinata da Federico I Barbarossa e da suo figlio Enrico VI. Già nel 1162 erano stati creati i distretti del Valdarno e della Valdinievole amministrati dai delegati dell'imperatore che, nello stesso tempo, consolidava il proprio potere ricercando il sostegno dei signori feudali della zona²⁴. Ma all'indomani della morte del Barbarossa e di Enrico VI, Lucca non tardò a riconquistare le posizioni perdute e già nel 1199 i giudici delegati della città del Volto Santo amministravano la giustizia nelle corti di Cappiano e Fucecchio²⁵. E' probabile che, come in altri casi analoghi, forme di autonomia locale si siano affermate a Massa Piscatoria nel periodo in cui il controllo imperiale si era indebolito e la giurisdizione cittadina non si era ancora consolidata. E del resto non bisogna pensare che i comuni rurali che andavano sviluppandosi tra XII e XIII secolo aspirassero ad un'autonomia tale da mettere in discussione l'esistenza di autorità superiori, fossero esse i vicari imperiali o quelli lucchesi. Anche nel vicino centro di Fucecchio, ad esempio, la presenza di consoli espressione della comunità locale, documentati fin dai primi anni del Duecento, si alterna con quella di giudici delegati da Lucca a rappresentare la città dominante²⁶.

Nel corso degli anni successivi non mancano notizie di presenze saltuarie dello stesso imperatore o di suoi rappresentanti a Fucecchio o a San Miniato, sede dell'amministrazione imperiale in Toscana.

A questo periodo risale la prima testimonianza sicura dell'esistenza di un console, e quindi di un Comune, a Massa Piscatoria. Il 4 maggio del 1231 il console Ferro di Pugliese e il camarleno (ossia il tesoriere) Ubertello del fu Milotto, insieme ad altri tre massigiani, si recarono a Lucca per ricevere un prestito da Orlando di Passavante e

a p. 123.

²⁴ V. TIRELLI, *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società ed istituzioni*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, 1982, pp.157 e segg.

²⁵ PESCAGLINI MONTI, *Le vicende politiche*, cit. p. 75. TIRELLI, *Lucca*, cit., p. 162.

²⁶ A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998, pp. 29 e segg

Affricante di Gottifredo²⁷. Questi ultimi prestarono ai cinque uomini - che agivano certamente per conto di tutta la comunità - la non trascurabile somma di cinquanta lire, da restituire da lì a tre mesi, rendendo garanti sé stessi e i propri beni; in caso di inadempienza la pena sarebbe stata inflitta dai consoli di Lucca o da quell'autorità che avesse avuto giurisdizione sui debitori. Il contratto non rivela a quale tasso d'interesse fosse stato erogato il prestito (né avrebbe potuto farlo, stanti i divieti ecclesiastici in tema d'usura), ma non doveva trattarsi di un onere lieve. Infatti i due creditori, che evidentemente non dovevano disporre di sufficiente liquidità, avevano a loro volta preso in prestito, in quello stesso giorno, le cinquanta lire per trasferirle subito ai Massigiani²⁸. Dunque, nella doppia transazione doveva esservi spazio per un congruo guadagno sia da parte dei primi che dei secondi creditori, mentre tutto il peso del debito e dei relativi interessi andava a scaricarsi sulle deboli spalle degli uomini di Massa. E' anche interessante osservare che l'atto fu stipulato a Lucca, nella torre di Passavante, dove il notaio Ser Ciabatto esercitava la sua attività. E' probabile che questo Passavante fosse il padre di Orlando, creditore dei Massigiani insieme ad Affricante, ed entrambi appartenenti a famiglie di rango elevato. Non a caso, molto più tardi, nella seconda metà del Duecento, vengono menzionati nel territorio di Massa Piscatoria sia un "Poggio dei figli di Passavante", sia un "Poggio di Affricante" che ricordano nel nome i proprietari cittadini fornitori di credito alla piccola comunità contadina. La presenza di queste e di altre proprietà lucchesi - di cui, come vedremo, restano abbondanti testimonianze anche tra XIII e XIV secolo - suggerisce inoltre la possibilità che gli antichi diritti del vescovo di Lucca e del monastero fucecchiese di San Salvatore in questa zona, acquisiti dopo l'estinzione dei Cadolingi, ma di cui si perdono ben presto le tracce, siano passati in epoca e modi sconosciuti a qualche famiglia lucchese di rilievo, per frantumarsi poi tra diversi proprietari. Certo è che questo primo

²⁷ ACL, LL 8, c. 87v. Si tratta di uno dei registri di imbreviature del notaio lucchese Ser Ciabatto. Si noti che un Africante aveva dato nome a un poggio presso Massa Piscatoria, come risulta anche nel repertorio pubblicato in appendice a questo saggio (v. Poggio Africante).

²⁸ Come risulta dal contratto precedente a quello sopra indicato, rogato ancora da Ser Ciabatto.

spiraglio ci mostra, nel quarto decennio del Duecento, una comunità già organizzata e impegnata a far fronte alle proprie esigenze finanziarie ricorrendo alle relazioni con cittadini lucchesi, ossia con residenti in una città diversa da quella - Pistoia - a cui continuava a competere la giurisdizione ecclesiastica sull'"isola" di Massa Piscatoria²⁹.

Con la morte di Federico II, nel 1250, il quadro politico e amministrativo creato dagli imperatori svevi si dissolse e Lucca riprese di nuovo il controllo della provincia del Valdarno, facendosi rappresentare da un proprio vicario³⁰.

Anche gli uomini di Massa Piscatoria erano di nuovo sottoposti alla giurisdizione del delegato lucchese, come risulta da diversi documenti. Domenica, 5 aprile 1274, davanti al vicario residente a Fucecchio, il banditore Baldo riferì di aver annunciato a viva voce in tutto il vicariato un'ammonizione affinché nessuno osasse recare danni alle proprietà dei frati dell'Altopascio³¹. Il nunzio si era recato sulle piazze di tutti i comuni facenti parte della "provincia": il venerdì era stato a Santa Croce, Castelfranco, Montefalconi, Staffoli e Orentano; il sabato a Galleno, a Massa, Ultrario (l'attuale Torre) e Cappiano: questi erano appunto i centri organizzati nella vicaria del Valdarno, oltre a Fucecchio, che ne costituiva il capoluogo, dove era situato un palazzo pubblico lucchese³².

I documenti che ci mostrano più da vicino l'operato del delegato cittadino, gettando anche qualche luce sugli uomini che vivevano a Massa Piscatoria in quegli anni, sono i pochi "libri memoriali" superstiti dei vicari lucchesi, conservati nell'archivio storico del comune di Fucecchio³³. Scorrendo questi testi redatti tra il 1273 e il 1278, incontriamo gli uomini della provincia del Valdarno che si

²⁹ Sull'argomento si veda il saggio di Natale Rauty in questo stesso volume.

³⁰ Su tutto questo, oltre alle opere già citate, si veda DAVIDSOHN, *Storia*, II, cit., pp. 15 e segg. Sul vicariato lucchese del Valdarno rinvio anche al mio *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982.

³¹ ASL, *Altopascio*, 15 aprile 1275.

³² MALVOLI, *Fucecchio nella seconda metà del Duecento*, cit., p. 60.

³³ Si tratta di cinque registri redatti tra il 1273 e il 1278 (ASCF, nn. 1955, 1956, 1957, 1958, 1959).

presentano alla corte del vicario, costituita dal giudice e dal notaio incaricato di redigere gli atti. Scopriamo così, tra le altre cose, che non pochi "contadini" si erano indebitati con ricchi fucecchiesi specializzati in prestiti nei confronti degli abitanti di Orentano, Galleno, Ultrario e Massa Piscatoria; spesso questi ultimi non erano in grado di restituire la somma ricevuta e perciò i loro beni venivano confiscati e assegnati ai creditori che ingrossavano così le loro proprietà nella campagna³⁴. Come vedremo più oltre, esaminando la figura di Nardo di Bastocco, non dovevano essere pochi coloro che facevano affari a Massa Piscatoria. Nell'unico libro di imbreviature (riassunti di contratti) lasciatici da uno dei circa dieci notai che esercitavano la professione a Fucecchio sul finire del Duecento, sono almeno 18 i prestiti furono erogati da "cittadini" a uomini residenti a Massa³⁵.

Tra gli atti del vicario i più interessanti sono forse quelli che ci consentono di scoprire alcuni aspetti della vita quotidiana dei Massigiani nell'età di Dante. Vediamo alcuni esempi.

Al dicembre del 1276 risale una citazione presentata da tali Lese del fu Alberto e Baldinello del fu Graziadio di Massa contro i conterranei Corso e Nato³⁶. Questi ultimi, secondo i ricorrenti, avevano collocato esche (ossia trappole o panie per la cattura degli uccelli palustri) su un terreno presso il porto di "Nuva", sull'Usciana, dove i querelanti e i loro antenati da almeno più di venti anni erano soliti porre i propri "escati". Gli accusati risposero affermando che era lecito a chiunque di Fucecchio, Massa o Ultrario collocare a piacimento reti o gabbie su qualsiasi terreno, purché non vi fossero già stati posati simili congegni da parte di altri; dal che si desume che attorno al Padule dovesse verificarsi un certo affollamento di postazioni per la cattura degli uccelli stanziali o migratori. Anche se non sappiamo come si concluse la lite, dall'episodio si può desumere che la caccia – al contrario della pesca che era già attentamente regolata – doveva essere in quegli anni

³⁴ Si veda, ad esempio, in ASCF, n. 1957, cc. 9 e segg. il caso di Ildebrandino di Forteguerra di Fucecchio che il 26 ottobre 1277 fu immesso nei beni di tre uomini di Massa Piscatoria suoi debitori insolventi.

³⁵ ASP, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello (anni 1295-1299), passim

³⁶ ASCF, n. 1958, c. 42r

ancora relativamente libera e limitata solo dagli usi tradizionali³⁷.

Da un'altra citazione risalente al 1276, veniamo a sapere che una ventina di uomini di Massa Piscatoria, per conto del loro Comune, avevano iniziato la costruzione di un edificio a guisa di castello nel luogo detto "Poggio di Passavante" o "alla torre del castello vecchio", ossia presso la località chiamata anche recentemente "Massa vecchia", sul poggio soprastante l'attuale piazza della chiesa³⁸. Contro l'opera avevano presentato ricorso due uomini di Massa, Nato di Viviano e Corso di Datadeo - quasi certamente i medesimi due cacciatori citati precedentemente - secondo i quali la costruzione era illegittima in quanto intrapresa su luogo pubblico. Un particolare, questo, di un certo interesse, se consideriamo che i costruttori avevano agito per conto del comune di Massa, che quindi non aveva titolo a intervenire sul suolo pubblico. Sul "castello vecchio" doveva invece avere giurisdizione l'autorità superiore (l'Impero o, in sua vece, la città dominante), a cui è da imputare, con tutta probabilità, l'iniziativa di erigere (o quanto meno di legittimare) la fortificazione. Tanto è vero che i "sindaci" delegati dalla comunità di Massa si impegnarono davanti al vicario a distruggere l'opera intrapresa e furono costretti anche a riconoscere che il nome della località su cui sorgevano i resti del castello vecchio, da essi prima chiamata "Poggio dei figli di Passavante", non era esatto, ma doveva essere corretto in "Poggio che si dice fosse stato dei figli di Passavante", evidentemente – almeno a me così sembra – per scongiurare ogni pretesa privatizzazione del luogo³⁹. Molto probabilmente quel poggio faceva originariamente

³⁷ Sulla caccia e la pesca nel Medioevo, in generale, si rinvia a G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV della Storia d'Italia diretta da G. Galasso, Torino, 1981, pp. 318 e segg. Per queste attività nel Padule di Fucecchio, cfr. A. MALVOLI, *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente "naturale"*, a cura di Adriano Proserpi, Roma, 1995, pp. 35-62.

³⁸ ASCF, n. 195, cc. 27r e 28v.

³⁹ Non è da escludere che il luogo del castello vecchio fosse passato dai Cadolingi - che potevano averlo incastellato su autorizzazione imperiale - al vescovo di Lucca o al monastero di San Salvatore di Fucecchio e da questi a quel Passavante, padre di uno dei creditori del comune di Massa nel 1231. Cfr. nota n. 27 e testo corrispondente.

parte dei beni regi, ossia delle terre della Curia imperiale, che, come vedremo, vengono spesso menzionate a Massa e nelle Cerbaie ancora alla fine del Duecento. Si trattava di terreni che venivano considerati disponibili solo da parte della suprema autorità pubblica: l'Impero, appunto, o quei soggetti che poi se ne arrogarono i diritti, come Lucca (città dominante) e, in certa misura, anche il comune di Fucecchio, che di fatto se ne ritenne titolare nel tardo Medioevo e nell'età moderna⁴⁰.

La presenza di consistenti proprietà di Fucecchiesi a Massa e gli affari che questi conducevano con i membri della piccola comunità non sono che alcuni aspetti dei legami sempre più stretti che si andavano istaurando tra il maggiore centro del vicariato e il villaggio formatosi attorno all'antica pieve. Far parte del Comune più potente, diventarne cittadini a tutti gli effetti significava per i Massigiani più ambiziosi poter godere dei diritti politici in una società certamente più vivace e articolata rispetto al villaggio di origine. Si spiega così perché nel 1279 sette uomini di Massa, alcuni dei quali erano stati protagonisti del tentativo di costruire una fortificazione nel castello vecchio, si recarono a Fucecchio e sotto il portico dell'ospedale di Santa Maria, sul poggio Salamartano, furono ricevuti dal "sindaco" Ansidro di Filippo quali veri "castellani" di quel Comune, pronti a sostenere, per sé e per i propri eredi, tutti gli oneri della nuova condizione, ma anche ad usufruire di tutti i diritti che lo stato di cittadini consentiva⁴¹. Questo atto, che fu erroneamente interpretato dal Repetti e da altri storici come una formale sottomissione del comune di Massa a quello di Fucecchio, dimostra invece che in questo periodo i Massigiani mantenevano ancora istituzioni proprie e un certo grado di autonomia pur nell'ambito del vicariato del Valdarno⁴². Una posizione, con l'andar del tempo, difficilmente

⁴⁰ Il comune di Fucecchio ritenne di aver derivato i propri diritti sui beni pubblici, situati nel territorio annesso, dal privilegio col quale Enrico VI, nel 1187, aveva concesso la riedificazione del castello e la giurisdizione sul territorio che la comunità possedeva allora o avrebbe posseduto in seguito; cfr. E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, p. 106. Significativa in proposito è la relazione *Phocensis Sylvarum*, redatta dal cancelliere Santini nella seconda metà del Settecento per riaffermare i diritti esclusivi del Comune sulle Cerbaie, contro le pretese dell'Arsenale di Pisa (ASCF, n. 1603).

⁴¹ ASF, *Comunità di Fucecchio*, 6 dicembre 1280.

⁴² REPETTI, *Dizionario*, cit., III, p. 174. I cinque Massigiani non agirono in

sostenibile e destinata a dar luogo ben presto ad aperti contrasti con i Fucecchiesi, che nell'ultimo quarto del Duecento stavano cercando di affermare la propria diretta autorità su un territorio sempre più ampio. Nel 1291 gli uomini di Cappiano, Massa e Ultrario dichiararono di essere sottoposti ad "altra giurisdizione" e non a quella di Fucecchio, chiedendo altresì a Lucca, città dominante, di inviare un proprio delegato a governare le tre comunità⁴³. Alla base della richiesta c'erano, con tutta probabilità rilevanti interessi economici, come risulta dai contrasti che poco dopo si resero espliciti nei rapporti con Cappiano: nel 1298 gli uomini di questo castello rifiutarono infatti di pagare le condanne e i tributi loro imposti dal comune di Fucecchio⁴⁴. Inoltre, pochi anni dopo, nel 1309, si manifestarono forti contrasti sul pagamento delle imposte relative ai terreni di proprietà dei Fucecchiesi situati nei confini di Massa Piscatoria, Cappiano ed Ultrario, che furono posti addirittura sotto sequestro da parte di quelle comunità⁴⁵. Le trattative per sanare il conflitto si conclusero con la decisione di formare un unico Comune in cui gli uomini di Fucecchio, Massa, Ultrario e Cappiano sarebbero stati considerati cittadini con pari diritti e quindi senza alcun rapporto di subordinazione. Così il 30 settembre del 1309 i rappresentanti dei comuni di Massa, Cappiano e Ultrario, ammettendo che in passato avevano formato "quasi un unico Comune", ma che dal tempo in cui si erano divisi erano ridotti in grande povertà e pressoché rovinati ("quasi ad nichilum sunt deducta"), chiesero al Podestà e agli Anziani di Lucca di formare un unico Comune con i Fucecchiesi⁴⁶. La richiesta fu accolta e da allora nessun massigiano ebbe bisogno di formulare richieste per ottenere la cittadinanza di cui era provveduto di diritto fin dalla nascita.

rappresentanza della comunità ma a nome proprio, come risulta chiaramente dal documento.

⁴³ ASCF, n. 8, *Deliberazioni*, al 31 maggio.

⁴⁴ ASP, *Rustichello*, c. 62v. Ricordo che il castello di Cappiano era stato acquistato dal comune di Fucecchio nel 1281 (cfr. Lotti, *Medioevo*, p. 128)

⁴⁵ ASF, *Comunità di Fucecchio*, 9 luglio 1309.

⁴⁶ ASF, *Comunità di Fucecchio*, 30 settembre 1309.

Il castello nel Medioevo: l'insediamento e la popolazione

Vediamo ora più da vicino alcuni aspetti del castello di Massa Piscatoria e della vita degli uomini che vi abitavano tra la fine del Duecento e i primi del Trecento. Ci serviremo per questo scopo dei catasti redatti dal comune di Fucecchio in quel periodo: registri in cui venivano descritti i beni di tutti coloro che risultavano proprietari di terre e case nell'ambito del distretto massigiano. Queste preziose e rare fonti ci consentono di studiare la distribuzione della proprietà agraria, i paesaggi rurali, le coltivazioni e anche di tentare alcune valutazioni sulla consistenza demografica del castello⁴⁷. Iniziamo da quest'ultimo aspetto.

Nel 1316 i focolari - ossia le famiglie - di Massa iscritte nei ruoli fiscali erano 37⁴⁸; anche se non conosciamo con esattezza il numero dei componenti ciascuna famiglia, sulla base di altri studi e considerando che la composizione media di ciascun nucleo familiare fucecchiese nel catasto del 1427 era di 4,7 individui, possiamo assumere 4,5 come ragionevole moltiplicatore⁴⁹. In questo caso otterremmo una popolazione locale di poco più di 160 anime: una comunità senz'altro modesta, anche se confrontata con i piccoli centri vicini come Cappiano, che, sulla base dei medesimi calcoli, superava di poco i 200 abitanti, o Ultrario, che ne poteva ospitare circa 250. Ma si tratta di calcoli prudenziali, che probabilmente peccano più per difetto che per eccesso, come pare di poter desumere dal numero delle abitazioni. I beni descritti nel catasto di Massa, sono infatti indicati in relazione di vicinanza a due insediamenti contigui, uno detto "castello" e un secondo, chiamato "castello vecchio" (*castrum* e *castrum vetus*), con almeno 19 case (*domus*) nel primo e altrettante nel

⁴⁷ Su questo tipo di documentazione conservata in ASCF, cfr. A. MALVOLTI *Gli estimi del comune di Fucecchio (s.XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in "Bullettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54.

⁴⁸ ASCF, n. 79.

⁴⁹ Su questi problemi si veda A. I PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, 1996, pp. 32-33 e M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1990, p. 56.

secondo⁵⁰: dunque quasi quaranta abitazioni che, insieme alle case sparse nella campagna - segnalate dagli estimi, ma di cui purtroppo non conosciamo il numero - fanno supporre una popolazione un po'più consistente di quelle 160 anime che abbiamo ipotizzato.

Riguardo all'ubicazione dei due antichi insediamenti esistono tuttora problemi irrisolti. La presenza, già nella seconda metà del Duecento, di un "castello vecchio", coesistente con un nuovo *castrum* di Massa, non implica una successione cronologica nel popolamento e quindi un abbandono dell'insediamento più antico dopo la costruzione del "nuovo". Infatti nel castello vecchio, presso la pieve, sono poste all'estimo, nei primi del Trecento, case ed altri edifici minori evidentemente ancora in uso⁵¹. La vicinanza della pieve al castello vecchio fa propendere per una localizzazione di quest'ultimo presso il luogo detto ancora oggi "Massa vecchia", alla quota 64 s.l.m., sul poggio sovrastante l'attuale cimitero⁵². L'altro castello, quello detto "nuovo" tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, potrebbe invece essere localizzato tra la pieve e il luogo detto "Castello", attestato nei catasti ottocenteschi presso villa Lampaggi⁵³. Ipotesi che sembrano confortate dalle già citate parole di Giovanni Lami: "...e in oggi si vedono ancora sul Padule le vestigia dell'antico Castello, detto *Castelletto*, il quale è di possessione de' Signori Lampaggi di Fucecchio"⁵⁴. In ogni caso è da tener presente che, come vedremo meglio più oltre, dopo le vicende belliche dei primi decenni del XIV secolo e la successiva crisi demografica Massa Piscatoria rimase sostanzialmente abbandonata fino agli inizi del XVI secolo, quando fu avviato un processo di ripopolamento e di ricostruzione che trasformò radicalmente i due insediamenti⁵⁵.

⁵⁰ Le descrizioni catastali relative a Massa Piscatoria sono nel frammento ASCF, n. 68. Nel *castrum vetus* sono registrati anche 4 *casamenta* e 13 *sedia*, minuscoli appezzamenti di terreno. Del castello vecchio si fa menzione, come si è visto, già nel 1276 (ASCF, n. 1870).

⁵¹ ASCF, n. 68, per le case "in castro veteri...prope plebem", si veda anche la nota precedente.

⁵² Il toponimo Massa Vecchia era in uso anche ai tempi del Lami (*Hodoeporicon*, cit., p. 802) secondo il quale distava circa 250 braccia (m. 145) dalla locale chiesa.

⁵³ ASCF, *Catasto d'estimo del 1802*, Tavola XIII.

⁵⁴ LAMI, *Hodoeporicon*, cit., p. 800.

⁵⁵ Si veda qui di seguito il paragrafo *Dall'abbandono alla rinascita (secoli XIV -*

Il territorio di Massa piscatoria: paesaggi, risorse, attività economiche

Pur non essendo nota l'estensione del distretto, ossia del territorio che dipendeva dal castello, studiando l'ubicazione delle località indicate nei confini di Massa Piscatoria tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, è possibile stabilire approssimativamente i limiti entro cui si estendeva la giurisdizione del Comune. Purtroppo molti dei toponimi medievali non esistono più – o quanto meno non ne ho trovato notizia – ma anche utilizzando i pochi tuttora riconoscibili, si può pensare che i confini occidentali si attestassero lungo il corso dell'attuale Rio delle Stanghe (l'antico *Rio Falonaco*) fino a *Valdicava* e quindi da qui fino a *Salanova*, per spingersi poi all'interno del Padule seguendo probabilmente gli attuali limiti del comune di Fucecchio (fanno parte di Massa i luoghi *Aione* e *Campo Buggianese*). E' perciò verosimile che il territorio medievale di Massa corrispondesse grosso modo all'attuale circoscrizione parrocchiale⁵⁶.

Il contributo che la toponomastica può offrire alla storia del territorio non si esaurisce però nella ricostruzione dell'antico distretto comunale⁵⁷. Se analizzati correttamente i nomi di luogo possono infatti suggerire spunti utili alla storia del paesaggio, suscettibili di essere verificati e approfonditi con l'aiuto di altre fonti. Per questo ho ritenuto opportuno pubblicare, in appendice a questo lavoro, la sezione dedicata a Massa Piscatoria di un più ampio repertorio di toponomastica e topografia storica che ha per oggetto il territorio fucecchiese nel Medioevo, tuttora inedito. Tra l'altro, scorrendo i nomi che vi sono registrati il lettore locale potrà forse identificarne qualcuno che non sono riuscito a localizzare per mancanza di informazioni.

Qui mi limiterò a proporre l'interpretazione di alcuni fra gli antichi

XVI).

⁵⁶ Per ulteriori indicazioni sull'ubicazione dei singoli toponimi in corsivo, si veda il repertorio pubblicato in appendice.

⁵⁷ Sul contributo della toponomastica allo studio del territorio si veda in generale I. MORETTI, *La toponomastica come strumento di lettura del territorio*, in *Stemmi e toponimi dei Comuni della provincia di Firenze*, Firenze, 1985, pp. 30-44

nomi di luogo che meglio contribuiscono a caratterizzare il territorio massigiano medievale.

La maggior parte dei toponimi che ho potuto raccogliere sulla base di documenti che vanno dall'XI al XIV secolo si riferiscono alla presenza di particolari piante o alle condizioni del terreno. Tra i primi troviamo *Frassineto* (da frassino), *Pruneta* o *Le Pruneccia* (da *prunus*, luogo piantato a susini o altre piante spinose), entrambi tra Ultrario e Massa; *Pinocchio* (da pino), non lontano da Cavallaia; *Rapaio* (forse da rapa, anche nel senso di radice), presso Falonaco; *Salicotto* o *Saliceto* (da salice, non localizzato); o anche i frequenti *Prati* e *Pratali* riferibili alla vegetazione immediatamente contigua all'area palustre vera e propria.

Ai toponimi derivati dalle particolari condizioni del suolo appartengono i numerosi "Poggi" (ben otto nella sola zona di Massa), quasi sempre accompagnati da un nome personale, certamente quello del proprietario, che tuttavia può essere persona vissuta in epoca anche molto anteriore rispetto a quella in cui è documentato per la prima volta. In qualche caso più fortunato ne scopriamo l'origine, come per *Poggio Affricante* che derivava certamente da quell'Africante di Lucca, che nel 1231 aveva prestato denaro al comune di Massa, dove possedeva beni. Ma l'aspetto più interessante di questi nomi locali è la loro frequenza, che rivela sia una diffusa colonizzazione dell'area, sia una certa frammentazione della proprietà: ogni poggio un proprietario. Non a caso saranno proprio questi toponimi minori (microtoponimi) a scomparire in misura maggiore dopo la metà del Trecento, quando le guerre e le pestilenze determineranno l'abbandono pressoché totale della zona. A questa stessa categoria appartengono i nomi locali composti con "Valle", anch'essi piuttosto numerosi, e un "Monte Cucchi", probabilmente da *cucullus* (cucuzzolo). Infine potrebbe essere iscritto in questo gruppo anche *Ischia*, se, come è probabile, deriva da una delle tante isole che allora interrompevano il corso tortuoso dell'Usciana⁵⁸.

I toponimi più significativi per Massa Piscatoria sono senz'altro quelli legati all'attività locale più peculiare: la pesca. Si tratta di nomi relativi ai numerosi porti, da intendere per lo più come semplici

⁵⁸ *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 330.

attracchi a servizio della navigazione lungo l'Usciana e nelle acque del Padule. E tuttavia, considerando la varietà di tipi e di grandezze delle imbarcazioni che si muovevano in quest'area, si può pensare anche a strutture più articolate, anche se realizzate con materiali facilmente deperibili, come legname, canne palustri ecc.⁵⁹ Sono ben sei i porti medievali ricordati nei confini di Massa Piscatoria, ovviamente tutti disposti lungo l'Usciana: Porto di Cavallaia, Porto di Merlaio, Porto di Nuva, Porto Pezza, Porto Tromboli, Porto di Via nuova.

Sono infine documentati alcuni nomi locali di varia origine e talvolta di incerta interpretazione, ma che comunque possono offrirci suggestive indicazioni. Tra questi *Falonaco*, tuttora esistente, sui margini del Padule, che dava il nome anche a un corso d'acqua, il *Rivus Falonacus* (oggi Rio delle Stanghe), al confine tra i territori di Massa e Ultrario. Menzionato nella forma Follonico fin dall'XI secolo, esso potrebbe indicare la presenza di una "follonica", ossia di un'antica gualchiera (macchina per la follatura dei panni) che avrebbe potuto sfruttare l'energia idraulica dell'Usciana. Tra i nomi più noti legati al Padule c'è indubbiamente *Aione*, che ritengo derivi da "Allione", documentato dalla prima metà del Duecento e originato, secondo il Pieri⁶⁰, dal nome proprio *Allio*, *Allionius* (ossia dal nome di un antico proprietario di beni in quest'area). Singolare anche il toponimo "Nuva", che abbiamo già incontrato quale località dove erano stati installati alcuni ingegni per la cattura degli uccelli palustri. A quanto sembra il nome sarebbe derivato da una forma arcaica per "nube", da cui sarebbe derivato il moderno "Poggio alle nuvole", presso lo sbocco del Rio delle Stanghe nell'Usciana. Tra i toponimi tuttora esistenti è da segnalare, oltre al già citato Merlaia, anche Salanova, documentato fin dalla prima metà del XII secolo. Pur riferendosi ad un'area boschiva, esso indicava specificamente un insediamento, una "sala", ovvero una residenza signorile, probabilmente il centro amministrativo di beni già pertinenti ai conti Cadolingi, passati poi all'ospedale del Ponte di Fucecchio e quindi a

⁵⁹ Sui numerosi porti del Padule in età moderna, cfr. A. Guarducci, *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti*, in *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paludi, ville, borghi*, Pisa, 1993, pp. 35-48.

⁶⁰ PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919, p. 68.

quello di Altopascio.

Questa rapida rassegna, che ha posto in evidenza una rete di toponimi relativamente fitta nell'ambito del piccolo territorio di Massa, potrebbe farci immaginare una campagna fortemente segnata dalla presenza dell'uomo. E' un'impressione che va ridimensionata anche tenendo conto del fatto che gli uomini del Medioevo, non disponendo di carte topografiche, dovevano utilizzare un alto numero di toponimi per localizzare con una certa precisione i beni descritti. Per avere un'idea più aderente alla realtà intorno ai paesaggi medievali occorre passare dalle testimonianze toponomastiche ad una fonte più appropriata, come i catasti o estimi redatti nei primi del Trecento, dopo che il comune di Massa si era unito con quello di Fucecchio⁶¹.

Sfogliando l'unico frammento d'estimo relativo a Massa Piscatoria, il primo aspetto paesaggistico che risulta evidente, anche in rapporto ad altri settori del territorio fucecchiese, è la massiccia presenza del bosco. Oltre ai terreni censiti come boschivi, quasi in ogni altro appezzamento di terra registrato è menzionato, tra i confini, un bosco: quello del Comune, quello della pieve, quello della Curia imperiale (ossia del demanio regio), o numerosi altri appartenenti a singoli proprietari privati. E' evidente che il paesaggio era qui dominato dai boschi, che in quest'epoca sappiamo essere formati, in tutta l'area delle Cerbaie, prevalentemente da varie specie di querci⁶². Mi sembra anche probabile che la piccola comunità si fosse appropriata – non sappiamo quando e in quali circostanze – di una parte del bosco pertinente al demanio regio, che si era così trasformata nel *boscus Communis*, destinato all'uso pubblico, per il pascolo, l'approvvigionamento del legname e la raccolta dei numerosi prodotti del sottobosco⁶³. Non a caso, infatti, il bosco del Comune e quello

⁶¹ Si tratta delle fonti a cui ho già accennato alla nota n. 39 e testo corrispondente.

⁶² Sui boschi delle Cerbaie rinvio al mio *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. MALVOLTI, *Fine di una terra*, pp. 71-115, Città di Castello, 1976, e a P. PIUSSI- S. STIAVELLI, *Dal documento al terreno: archeologia del bosco delle Pianora (colline delle Cerbaie, Pisa)*, in "Erba d'Arno", n. 62, a. XII, n.2, 1986, pp.445-466.

⁶³ Sul bosco nel Medioevo, oltre a CHERUBINI, *Le campagne*, cit., pp. 317 e segg., si vedano i saggi nel volume *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna, 1988.

della Curia imperiale risultano contigui nelle descrizioni.

Per il resto nelle singole particelle censite il paesaggio agrario emerge con sufficiente ricchezza di particolari: si tratta per lo più di terre “campie”, coltivate a cereali, spesso con vigne, più raramente con olivi o alberi da frutto. Gli orti erano concentrati per lo più in prossimità dei due centri insediativi, il castello e il castello vecchio. Talora, specialmente presso l’Usciana, sono segnalate terre padulinghe o prative, che rivelano la fascia di passaggio dall’area coltivata alla grande estensione dell’incolto dominato dal Padule.

Quanto alla distribuzione della proprietà, in attesa di un’elaborazione sistematica dei dati offerti dal catasto, risulta chiaro che mentre i proprietari locali disponevano per lo più di piccoli appezzamenti di terra, probabilmente coltivati direttamente, agli “stranieri” erano intestati superfici più ampie, tali da configurare veri e propri poderi. Tra i forestieri si distinguevano in particolare i Lucchesi: vari membri della casata degli Obizi, un *dominus* Opizo di Guglielmo, un altro Opizo e suo fratello Luto *Malaspine*, Lemmo di Chello di Corrado, Lemmo “Malanconie” e altri ancora. Tra i Fucecchiesi figurano alcuni esponenti dell’aristocrazia locale, come i Simonetti e i Visconti, proprietari di grandi estensioni di terra e di case, ma anche piccoli possidenti, come quel Narduccio di Bastocco, sul quale torneremo tra breve. Infine un posto di rilievo era occupato dalle proprietà dell’ospedale di Altopascio, che qui si erano allargate sia attraverso acquisti effettuati nel corso del Duecento, sia in seguito all’acquisizione del controllo dell’ospedale del ponte di Fucecchio e quindi del suo patrimonio accumulato nei confini di Massa Piscatoria⁶⁴. I diritti che la celebre “Magione” aveva a Massa furono del resto più volte riconfermati da pontefici e imperatori⁶⁵. Alla fine del Duecento il più famoso ospedale toscano del Medioevo aveva in

⁶⁴ Acquisti di terra in Massa da parte dell’ospedale del ponte di Fucecchio sono documentate tra le pergamene conservate poi dall’ospedale di Altopascio (cfr. ad esempio ASL, *Altopascio*, 10 marzo 1147 e 12 giugno 1147). Sui complessi rapporti tra i due ospedali si veda MALVOLTI - P. MORELLI, *L’ospedale di S. Iacopo*, cit., a pp. 81-83.

⁶⁵ Per un quadro generale delle proprietà dell’Altopascio, si veda A. SPICCIANI, *La formazione e la gestione del patrimonio fondiario dell’ospitale di Altopascio tra l’XI e la fine del XII secolo*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell’Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 149-172.

Massa e Ultrario uno dei principali poli di concentrazione delle proprietà nell'ambito del Valdarno inferiore⁶⁶.

La presenza di piccoli proprietari locali, di affittuari che lavoravano le terre dell'Altopascio, la descrizione di non pochi appezzamenti di terra coltivati a cereali, vite e olivo ci autorizzano a pensare, come del resto è ovvio, che la popolazione locale fosse per lo più impegnata nei lavori dei campi. Tuttavia, come già è prefigurato dal nome Massa Piscatoria, non è tanto quello del contadino, quanto quello del pescatore il mestiere che più caratterizzava il microcosmo massigiano tra XIII e XIV secolo. Non era soltanto una questione di cifre, anche se la presenza di ben 16 pescatori nell'ambito dei 37 capifamiglia locali rappresenta una percentuale assai alta⁶⁷. Occorre peraltro considerare che lo svolgimento di questa attività presupponeva un buon livello di specializzazione, dal momento che le molteplici tecniche di pesca, documentate già nei secoli XII-XIV, richiedevano competenze e attrezzature particolari⁶⁸. Vi erano innanzi tutto le già menzionate postazioni fisse, le pescaie, edifici talvolta complessi con "callari" dove venivano adattate le reti per la cattura delle anguille; ma esistevano anche piccole "siepi" formate da semplici sbarramenti di canne a cui venivano applicati congegni per intrappolare i pesci. Frequentemente sono già ricordate le "relle" – o arelle – reti a maglie strette con imboccatura quadrata a cui potevano essere associati i bertuelli o bertivelli, a forma di tronco di cono, utilizzate fino ad oggi. C'erano poi le reti da fondo che formavano la normale attrezzatura del pescatore professionista del Medioevo. Tra esse sono frequentemente ricordati i "gorri", noti per essere gli strumenti più micidiali per la fauna ittica e perciò spesso proibiti, specialmente nella stagione della riproduzione. Almeno nel caso del comune di Fucecchio, il controllo e

⁶⁶ Come risulta anche da ASL, *Altopascio* n. 1, da c. 134v a 148r, dove sono censiti i terreni che la Magione possedeva a Massa Piscatoria e a Ultrario. Si veda qui di seguito l'appendice al n. 1.

⁶⁷ I 16 *piscatores de Massa piscatoria in flumine Iusciane* sono censiti nel libro di gabelle del 1317 (ASCF, n. 1216). I 37 capifamiglia di Massa risultano dal medesimo registro.

⁶⁸ Sulla pesca nel Padule di Fucecchio si veda, oltre al mio *Le risorse del Padule di Fucecchio*, cit., pp. 35-62 e, per l'età moderna, A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990, pp. 449-483.

lo sfruttamento dell'economia palustre in tutti suoi aspetti erano, nel tardo Medioevo, affidati ad un consorzio di utenti che, pagando una somma in denaro, acquistava il diritto esclusivo di pesca e di navigazione, rendendosi inoltre garante del rispetto delle regole fissate dal Comune. Allo sfruttamento delle risorse più redditizie (pesca, navigazione, uso dei mulini) si associavano altre attività, che mantennero a lungo un certo peso nell'economia locale. Vi era in primo luogo la caccia, ormai soggetta anch'essa a licenza dietro pagamento di una gabella e spesso praticata dagli stessi pescatori sugli "escati", ossia sui prati adiacenti alla Gusciana, sui quali venivano sistemati lacci, reti e panie per catturare gli uccelli palustri, in particolare i germani. Ma i governi comunali intervenivano anche sulla raccolta delle erbe palustri, in particolare sul taglio dei biodi, a cui si dedicavano per lo più gruppi di donne, anche in questo caso, dopo aver pagato la consueta gabella.

Fucecchiesi e Massigiani tra XIII e XIV secolo

Dopo aver esaminato sommariamente le vicende politiche, l'insediamento e i caratteri economici e sociali di Massa nel Medioevo, vorremmo sapere qualcosa di più sugli abitanti del castello, sui loro rapporti con il mondo esterno al villaggio, in una parola sulla loro vita quotidiana. Ma ancora una volta ci troviamo di fronte ai limiti di una documentazione che solo raramente e in modo molto frammentario getta un po' di luce sulla gente comune. Cercherò di offrire qualche riferimento concreto prendendo in considerazione alcuni personaggi che rappresentano altrettante condizioni sociali: una famiglia di nobili, un esponente del ceto borghese, un dissidente eretico, una coppia comune travolta dagli eventi della "grande storia".

Una famiglia aristocratica: i Visconti

Molto probabilmente per i Massigiani del Duecento l'idea di nobiltà si incarnava negli esponenti di una famiglia legata da vecchia data al loro castello: i Visconti. Originariamente, almeno fin dall'XI secolo, essi erano stati i *vicecomites*, ossia vicari dei conti Cadolingi a Fucecchio e da questo importante ufficio avevano derivato nome e

ricchezze⁶⁹. Dopo la morte dell'ultimo conte, Ugolino, deceduto nel 1113 senza successori, i Visconti erano diventati la casata fucecchiese più autorevole e i suoi membri avevano ricoperto le maggiori cariche comunali, anche se col passare del tempo avevano dovuto condividere il potere con altre famiglie appartenenti alla nobiltà locale. Il loro prestigio subì un duro colpo dopo la metà del Duecento, quando essi cercarono di strappare il castello di Fucecchio al dominio lucchese, accordandosi con Pisa, ma il loro piano fallì e alcuni membri della famiglia furono esiliati⁷⁰. A Fucecchio rimase almeno un ramo del lignaggio, i cui esponenti continuarono ad esercitare cariche pubbliche almeno fino al secondo decennio del Trecento, mantenendo beni a Massa Piscatoria. Le relazioni dei Visconti con il villaggio emergono in modo significativo già da un contratto di vendita stipulato nel 1247, che ci consente di dare un primo sguardo ai diversi rami di questa famiglia⁷¹. L'otto aprile di quell'anno *dominus* Ugolino *vicecomes* figlio di Ildebrandino, pure *vicecomes* (si noti che i membri della famiglia continuavano a fregiarsi del titolo viscontile pur essendosi estinta da più di un secolo la famiglia comitale), effettuarono una grossa vendita a don Gallico, rettore dell'ospedale di Altopascio. I nobili fucecchiesi cedevano due case e diversi appezzamenti di terra parte a prato e parte coltivati a vigna, olivi e fichi, alla potente Magione per il prezzo ragguardevole di 130 lire. Tutti i beni erano situati nei confini di Massa Piscatoria, nelle seguenti località (i nomi sono italianizzati e modernizzati): Poggio dei figli di Sighinolfo; Fontana di Robertino; Monte Cucco, Aione, Saliceto, Pratale. Data l'importanza della vendita, che rivela peraltro la carenza di denaro da cui era spesso afflitta questa, come altre famiglie nobili nel basso Medioevo, furono chiamati a sottoscrivere il contratto altri esponenti del casato, che avrebbero potuto in qualche modo impugnare l'atto. Oltre a Benamente, moglie del venditore, acconsentirono all'atto

⁶⁹ Sui Visconti di Fucecchio cfr. PESCAGLINI, *Visconti*, cit., e, della stessa, *Un esempio di radicamento di esiliati politici a Pisa fra XIII e XIV secolo: i Visconti di Fucecchio*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Cinzio Violante*, Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano", Pisa, 1991, pp. 243-255. Si veda inoltre MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 44-45.

⁷⁰ PESCAGLINI *Visconti*, cit., p. 85.

⁷¹ ASL, *Altopascio*, 8 aprile 1248.

Albizo del fu *dominus* Guidone visconte e suo figlio Upezzino visconte e altri uomini imparentati con la famiglia per via matrimoniale. Questo contratto, che fu stipulato nella pieve di Massa, ci presenta dunque due rami della famiglia viscontile: quello di Ildebrandino e quello di Guidone, che, in quanto chiamati a sottoscrivere l'atto, dovevano avere – o almeno avere avuto – beni indivisi a Massa Piscatoria. Il secondo ramo, quello di Upezzino, fu di lì a poco coinvolto nell'esilio. A Fucecchio rimasero invece i discendenti di *dominus* Ugolino – ramo di Ildebrandino – che continuarono a mantenere beni a Massa Piscatoria. Il catasto delle terre massigiane, redatto nei primi del Trecento e di cui si è già parlato, consente di dare uno sguardo più particolareggiato alle proprietà che erano state rispettivamente di Ugolino e di suo fratello Figo, figli di Acconcialeone⁷². In realtà tutti i beni sono intestati ai non meglio identificati eredi dei due, poiché evidentemente, dopo la loro morte, i loro beni non erano stati divisi tra i diversi aspiranti. E' significativo che a entrambi i gruppi di eredi fossero intestate proprietà nel castello vecchio di Massa, dove doveva trovarsi il nucleo originario dei beni massigiani dei Visconti, probabilmente fin dall'età cadolingia. Qui, tra le proprietà degli eredi dei due fratelli defunti, oltre ad alcuni appezzamenti di terreno, troviamo cinque case, altrettanti *casamenta* (aree edificabili) e otto *sedia* (rustici non meglio definiti), ossia una porzione non trascurabile dell'area interna del piccolo insediamento. Le altre proprietà degli eredi di Ugolino (formate da terreni coltivati, vigneti e terre padulinghe) erano posti nelle località Valle, Montecucchi, Fontana, non facilmente localizzabili. Invece i beni degli eredi di Figo, molto più consistenti, ci appaiono concentrati nella fascia compresa tra Cavallaia e Falonaco, lungo la *carraia* (ossia la via percorribile con carri) che univa Massa a Ultrario, passando in prossimità dell'Usciana: alcuni terreni descritti sono infatti indicati sopra la carraia, altri sotto la stessa via, e questi ultimi confinano quasi sempre con la Gusciana. Particolare interesse riveste infine la descrizione delle proprietà degli eredi di Figo a Cavallaia⁷³. Vi sono intestati ad essi numerosi appezzamenti di terreno

⁷² ASCF, n. 68. I beni dei Visconti sono registrati frammentariamente, in varie certe del registro.

⁷³ ASCF, n. 68, c. 32r .

coltivati e, di seguito, sono registrate “tre case a Cavallaia sul podere degli stessi, inoltre una torre con due *sedis* poste sul podere, presso le case. In altre parole in prossimità del porto di Cavallaia, presumibilmente lungo la strada che tuttora sale verso Massarella, si concentravano le proprietà di questo ramo dei Visconti, che, per quanto frazionate in piccoli appezzamenti, costituivano nell’insieme un “podere”, ossia un’unità agricola dotata di tre case, altri edifici rurali minori e una torre. Molto probabilmente si tratta del più antico nucleo insediativo di Cavallaia, destinato a svilupparsi nei secoli successivi.

Un’ultima osservazione ci permette di formulare un’ipotesi suggestiva, anche se tutta da verificare. Si è già notato che le proprietà dei Visconti, quando sono localizzabili, si concentravano soprattutto in zone prossime all’Usciana, in particolare presso i porti di Cavallaia e quello di “Nuva”, non lontano da Falonaco. Se a ciò aggiungiamo che essi erano anche titolari di diritti di pesca nella Gusciana, dove possedevano un “sepucchio”, ossia una pescaia, una postazione fissa per la cattura delle anguille, si può supporre che essi avessero avuto fin dall’età cadolingia interessi per lo sfruttamento della pesca nell’area del Padule e che per questo motivo avessero mantenuto forti legami con Massa Piscatoria⁷⁴. Il fiume era infatti considerato, nel primo Medioevo, una risorsa pubblica, pertinente al demanio regio, e pertanto solo chi deteneva pubblici poteri o ne era delegato - come i conti Cadolingi - poteva sfruttarla⁷⁵. A sostegno di questa ipotesi va ricordato che la casa e la torre dei Visconti a Fucecchio si trovavano di fronte alla chiesa di Sant’Andrea (che sorgeva sull’attuale piazza Lavagnini), dove talvolta tutti i membri della famiglia già vicaria dei Cadolingi si riunivano per concludere gli atti di maggiore importanza⁷⁶. Se queste circostanze non sono puramente casuali, è

⁷⁴ Il “sepucchio” dei Visconti era situato nella Gusciana, tra Cappiano e Ultrario; cfr. ASCF, n. 70 e 67 (*Catasti*, le carte non sono numerate).

⁷⁵ Sulla pubblicità delle acque nel Medioevo, cfr. G. ASTUTI, *Acque*, in *Enciclopedia del diritto*, I, p. 371.

⁷⁶ Si veda, ad esempio, la vendita di 42 staiora di terra e la cessione di fitti a Ultrario stipulata nel 1238 in quella chiesa con la partecipazione di tutti rami della casata (ASF, *Strozzi Uguccioni*, 28 dicembre 1239) Per la posizione della casa e della torre dei Visconti cfr. MALVOLI, *Quelli della Volta*, cit., nota n. 30, p. 62 e testo corrispondente.

lecito ipotizzare che i Visconti avessero fondato quella chiesa prossima alla loro residenza principale e ne avessero detenuto inizialmente il patronato. E non è forse privo di significato il fatto che la chiesa fosse dedicata appunto a Sant'Andrea, il protettore dei pescatori.

Un borghese: Nardo di Bastocco

Le strette relazioni tra la comunità di Massa Piscatoria e quella di Fucecchio possono essere esemplificate efficacemente anche attraverso la figura di Nardo o Narduccio di Bastocco, un commerciante di panni che a Fucecchio teneva in affitto una bottega dal notaio Rustichello di Pardo⁷⁷. Nardo, come suo fratello Cione, è un tipico esponente del ceto medio, intraprendente negli affari, ma anche interessato alla vita politica locale⁷⁸. Abitava presso la chiesa di Sant'Andrea, quindi era un vicino di casa dei Visconti, una circostanza che potrebbe aver facilitato i suoi contatti con i Massigiani⁷⁹. Come i Visconti, egli era proprietario di una casa nel castello vecchio di Massa e ciò potrebbe costituire un indizio di un'antica origine massigiana della sua famiglia, oltre a spiegare i suoi rapporti preferenziali con quel castello⁸⁰. Specialmente con i Massigiani, infatti, oltre che con altri abitanti del contado, si svolgevano i suoi affari: prestiti, soccide, vendite di panni, spesso a credito. Vediamo in primo luogo i prestiti avvertendo che, per quanto vietata dalla Chiesa, l'usura era largamente praticata ovunque e quindi anche a Fucecchio, dove è abbondantemente documentata nel protocollo di Ser Rustichello. Di Nardo ci restano 12 prestiti conclusi

⁷⁷ Sull'attività del notaio Rustichello rinvio al mio *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello* in "Erba d'Arno", n.18, 1984, pp. 47-65, dove sono reperibili maggiori informazioni sul suo protocollo redatto tra il 1295 e il 1299 (il documento è conservato in ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 21). Che Nardo tenesse in affitto la bottega dal notaio Rustichello risulta da diversi contratti, cfr., ad esempio, a c 66r.

⁷⁸ E', ad esempio, consigliere "de mediocri libra" (ossia un medio contribuente) nel 1294 (ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*).

⁷⁹ La posizione della residenza di Nardo e di suo fratello Cione risulta dai registri fiscali, in cui i contribuenti sono elencati in ordine di residenza.

⁸⁰ ASCF, n. 68, c. 27.

tra il 1296 e il 1299⁸¹. Provenendo da un solo registro notarile, si può pensare ad una documentazione parziale, che rende conto solo di una parte degli impegni finanziari del commerciante fucecchiese. E' comunque interessante osservare che cinque di questi contratti sono stipulati con uomini di Massa e che di essi quattro sono redatti nello stesso giorno, il 30 marzo del 1298, nella bottega di Nardo, con scadenza a metà del luglio successivo. Probabilmente i contadini massigiani, giunti alla fine delle scorte agricole, erano venuti a Fucecchio a cercare un po' di denaro per tirare avanti fino all'epoca del raccolto estivo e il commerciante non si era lasciato sfuggire l'occasione di investire un po' del suo denaro speculando sulle difficoltà degli agricoltori. Non con Massigiani, ma sempre con abitanti della campagna intorno a Fucecchio, furono conclusi anche due contratti di soccida, un patto che prevedeva l'affidamento di animali da allevamento o da lavoro "a metà del lucro o del danno", come si precisa nel formulario. Il proprietario, in altre parole, cedeva il bestiame, generalmente per un anno, a un concessionario che poteva utilizzarlo per lavori agricoli o per curarne l'ingrasso. I nostri due contratti furono stipulati rispettivamente il 20 luglio e il 12 agosto del 1298⁸². Con il primo donna Becca, moglie di Nardo, affidò una vitella dal pelo rosso e con corna alte ("cum cornibus relevatis") a tale Selmo del fu Francesco, originario di Pescia, ma che allora dimorava a Castel Ladroni, un insediamento rurale prossimo a Cappiano, di proprietà di Giovanni *Parghie* di Lucca. Nel secondo lo stesso Nardo consegnò due vacche descritte puntigliosamente e una vitella a Simoncello del fu Niccolao di Ultrario. In questo caso si trattava di animali da utilizzare nel lavoro dei campi, come si desume dal fatto che il concessionario si impegnava a pagare, alla scadenza del contratto, 4 staia di grano, in pratica una sorta di canone di affitto.

L'ultima serie di documenti riguarda l'attività principale di Nardo, il commercio di panni. Si tratta di 6 contratti tutti datati tra gli ultimi mesi del 1298 e i primi del 1299, per lo più stipulati con immigrati da paesi vicini (Cerreto, Gonfienti [Bassa], Santa Croce) e, in quattro casi, con uomini residenti a Massa Piscatoria⁸³. Nardo fornì ai

⁸¹ ASP, *Rustichello*, cc. 10r, 10v, 12v, 18v, 32v, 34v, 64v, 66r, 66v, 96v.

⁸² ASP, *Rustichello*, cc. 76r e 76v.

⁸³ ASP, *Rustichello*, cc. 94r, 95r, 102r, 102v.

"contadini" massigiani modeste quantità di panno, di diverse qualità: in un'occasione panno fiorentino, nelle altre "albagio" (un panno grossolano di colore bianco), rispettivamente per 7, 10, 9 e 8 braccia (1 braccio = m. 0,58). Formalmente l'acquirente si impegnava a pagare il prezzo equivalente entro un breve lasso di tempo (4, 2, 3 e 7 mesi), ma, sebbene il contratto non specificasse niente in proposito, è facile immaginare che la somma da pagare includesse il relativo interesse, trattandosi in pratica di veri e propri prestiti. Dunque, le relazioni di Nardo con i Massigiani, per quanto assumessero diverse forme contrattuali, possono essere ridotte nell'insieme alla categoria del prestito e rivelano gli impegni finanziari minuti ma intensi del fucecchiese, che complessivamente dovevano fruttargli discreti guadagni. Inoltre il fatto che in molti casi i debitori fossero uomini immigrati recentemente da luoghi vicini lascia supporre che essi restassero spesso legati economicamente a Nardo. Infatti l'estinzione del debito spesso veniva rinviata oltre il termine convenuto e ciò comportava naturalmente un congruo aumento della somma da pagare⁸⁴. E Nardo, da buon commerciante, doveva essere abituato a far bene i propri conti; non a caso da lui discese una famiglia che prese il cognome di Nardi, da cui nacque Andrea di Salvestro, un matematico vissuto tra XV e XVI secolo⁸⁵.

Aliotto dell'Acconciato, un eretico valdese

Al variegato mondo borghese di Fucecchio doveva appartenere anche Aliotto dell'Acconciato, un personaggio che sarebbe interessante conoscere più a fondo, ma sul quale ho potuto raccogliere una sola notizia, che lo avvicina alla microcosmo massigiano.

Il 12 gennaio del 1309, frate Filippo da Lucca, inquisitore per l'eresia in Toscana, procedette alla vendita dei beni del fucecchiese Aliotto dell'Acconciato, già confiscati da un precedente inquisitore, frate Caro di Arezzo, che una ventina d'anni prima, nel 1289, aveva emesso una

⁸⁴ Ad esempio, dei cinque debiti contratti da Massigiani solo uno fu pagato entro il termine stabilito, come si evince dalle note apposte dal notaio a margine dei contratti; negli altri casi la risoluzione avvenne con 15 giorni, un mese, 37 giorni e un anno di ritardo.

⁸⁵ Cfr. G. ARRIGHI, *Andrea di Salvestro Nardi, (sec. XV-XVI) matematico di Fucecchio*, in "Erba d'Arno", nn. 48-49, 1992, pp. 75-76.

sentenza contro gli eretici di Fucecchio⁸⁶. In effetti dalle parole dell'atto del 1309 si capisce che la condanna doveva essere già stata emanata da diversi anni, poiché si fa riferimento a un termine, ormai trascorso, entro il quale i beni confiscati al condannato avrebbero dovuto essere venduti. Sia il documento del 1309 che la sentenza del 1289 fanno esplicito riferimento al "crimine dell'eresia dei poveri di Lione", ossia alla dottrina dei seguaci di Pietro Valdo, diffusasi nel corso dei secoli XIII e XIV. Come è noto il mercante lionese Pietro Valdo, nel 1176, si era privato di tutti i suoi beni, impegnandosi nella libera predicazione del Vangelo, in piena autonomia rispetto alle gerarchie ecclesiastiche, tanto da ricevere una definitiva condanna nel 1184. Il Valdismo si diffuse nel corso del XIII secolo nella forma di movimento evangelico che predicava, tra l'altro, l'uguaglianza di tutti i fedeli, il sacerdozio basato sui meriti individuali - sia degli uomini che delle donne - e non sulla consacrazione, la povertà e la continenza, rifiutando inoltre i sacramenti impartiti dai sacerdoti e altri fondamenti della tradizione cattolica. Dalla Provenza il movimento si estese in varie altre parti dell'Europa e probabilmente a Fucecchio trovò un terreno preparato dai fermenti ereticali che già si erano manifestati nel corso del XII secolo⁸⁷. Ora, i beni confiscati al valdese Aliotto e venduti nel 1309 erano situati a Massa Piscatoria: un primo appezzamento nella villa di "Nuva", nel luogo detto "all'albaro", un secondo nel luogo detto Valle. Entrambi gli appezzamenti furono acquistati da frate Guido dell'ospedale di Altopascio, in parte anche a nome del massigiano Meo di Alberto. Detto questo, non siamo in grado di dare un volto più definito a quest'eretico fucecchiese né possiamo chiarirne le relazioni con la comunità di Massa Piscatoria.

⁸⁶ ASL, *Altopascio*, 12 gennaio 1309. Frate Filippo ricorda infatti che "cum quondam bone memorie frater Carus de Aretio inquisitor heretice pravitatis in Thuscia dapnaverit memoriam Aliocti dellanconciato de Ficecchio occasione criminis hereseos ..." La sentenza di frate Caro del 1289 è riportata nell'exemplum pubblicato in appendice allo statuto del 1307-08) nel contesto dei provvedimenti contro l'eresia presi dallo stesso frate Filippo per estirpare da Fucecchio l'eresia valdese ("doctrina et radix hereticorum pauperum de Lugduno"); cfr. *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, p. 137 e segg.

⁸⁷ Sulla presenza dell'eresia catara a Fucecchio, nella seconda metà del XII secolo, si veda LOTTI, *Medioevo*, cit., p. 104.

Certamente egli aveva avuto beni nei confini di Massa e con tutta probabilità frequentò il nostro villaggio, ma non sappiamo se qui abbia cercato di esportare il messaggio di Pietro Valdo. Piuttosto possiamo formulare su di lui una ragionevole ipotesi. Può darsi che questo Aliotto fosse fratello di un Giunta figlio di Acconciato, che ha lasciato molte più tracce di sé nella storia fucecchiese. Infatti il nome Acconciato è molto raro nella pur ricca documentazione locale e, anzi, tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, ricorre soltanto come patronimico di Aliotto e di Giunta, soprannominato "Staffa". Quest'ultimo, oltre ad essere attivo nella vita politica locale, è noto soprattutto per un atto di pietà che ne avrebbe a lungo perpetuato il nome: poco prima di morire, infatti, fondò e dotò con alcuni beni una "domus Misericordie", ossia un ospedale per i poveri e i viandanti nella sua casa di Borghetto (oggi Via Lamarmora), che rimase a lungo attivo sotto il controllo del Comune⁸⁸. Non mi sembra fuori luogo pensare a due fratelli animati da una forte ispirazione religiosa che potrebbe aver preso due strade diverse e solo apparentemente contrapposte: quella di uno spirito caritativo, che si esplicitò nelle forme tradizionali in Giunta e quella eterodossa, eretica dello sfortunato Aliotto. Ma anche in questo caso dobbiamo per ora limitarci a una semplice ipotesi.

Greppo e Rigale: una storia comune

Quando ci avviciniamo ad una piccola comunità medievale, come quella di Massa Piscatoria, vorremmo non solo conoscere i grandi eventi, le istituzioni, le trasformazioni del paesaggio, ma anche gettare uno sguardo sui problemi, le aspirazioni, la vita di tutti i giorni della gente comune. Certo, se in generale si può dire che le condizioni sociali dei contadini o dei pescatori massigiani non dovevano essere molto diverse da quelle di altri membri dei ceti inferiori in altri luoghi, assai più difficile è scoprire qualche aspetto specifico della vita locale. Talvolta qualche spunto emerge in occasioni speciali, ad esempio quando il normale ménage familiare veniva turbato da una lite. In questo caso, spesso, le questioni erano portate davanti al giudice e i puntigliosi verbali del tribunale finiscono col restituirci preziosi

⁸⁸ Ho in corso una ricerca più ampia sull'argomento.

frammenti di vita quotidiana, specialmente se vengono chiamati in causa testimoni il cui racconto ci fa assistere a scene altrimenti destinate a rimanere nell'oscurità. Dobbiamo perciò rivolgerci ancora una volta ai più antichi testi conservati nell'archivio fucecchiese, a quei "libri memoriali" dei vicari lucchesi già ricordati precedentemente. Questa volta ci soffermeremo su una lunga serie di testimonianze raccolte dal vicario tra l'ottobre e il novembre del 1277⁸⁹.

L'11 ottobre di quell'anno donna Rigale, vedova di Greppo da Massa, delegò tale Perfetto di Crescente quale suo procuratore a rappresentarla in giudizio nella causa contro gli eredi del marito defunto. La delega non fornisce dettagli sull'oggetto della lite, ma è facile immaginare che fossero in giuoco, tra l'altro, i diritti sui beni portati in dote da Rigale all'atto del matrimonio, che ora avrebbero dovuto tornare di diritto al padre della sposa o - nel caso che quest'ultimo fosse deceduto - ai suoi legittimi eredi. Infatti il procuratore dichiarò di essere pronto a provare due circostanze: 1) Greppo era morto da almeno dieci anni, mentre si trovava in carcere a Santa Maria a Monte; 2) il padre di Rigale, tale Aiuto da Galleno, era defunto da oltre 16 anni, mentre era prigioniero a Siena.

Evidentemente il fatto che i due uomini fossero venuti a mancare in luoghi lontani dai villaggi d'origine, e per di più mentre erano privi della libertà, poneva interrogativi sui loro effettivi destini, tanto da dover ricorrere alle deposizioni di numerosi testimoni, che avrebbero dovuto confermare la notizia della loro morte, indicandone anche il momento e le circostanze.

I primi a sfilare davanti al giudice furono i testimoni di Massa Piscatoria: sette uomini, alcuni dei quali erano già stati coinvolti nella lite relativa alla costruzione della fortificazione nel castello vecchio di Massa⁹⁰. Tutti i testimoni affermarono di essere stati catturati, insieme a Greppo, dai soldati "teutonici" al servizio di Pisa, più di dieci anni prima, ma nessuno riuscì a ricordare la data esatta dell'avvenimento. Tuttavia, grazie a due deposizioni più circostanziate, è possibile stabilire con esattezza il mese e l'anno della morte di Greppo e collegare l'accaduto con eventi storici noti. Il teste Bigioro di

⁸⁹ ASCF, n. 1959, c. 1v e poi da c. 11r.

⁹⁰ Cfr. testo corrispondente alla nota n. 38.

Bongiovanni affermò infatti che la morte del suo conterraneo era avvenuta 13 anni prima, mentre Balito del fu Bonaccorso, pur non ricordando l'anno, seppe essere preciso sul mese in cui era avvenuto il fatto: dicembre. Dunque Greppo era morto nel dicembre del 1264. Tutti i prigionieri erano stati chiusi nel carcere di Santa Maria a Monte, che essi ricordavano situato nella torre detta di *dominus* Pepo, o del Comune. Per verificare la veridicità delle deposizioni, fu chiesto ai testimoni di ricordare il nome dei guardiani del carcere, ma su questo punto le risposte furono meno precise: solo uno indicò gli stessi "teutonici" come custodi, gli altri invece concordarono sui nomi di due carcerieri, Chello e Malvicino, "delle parti di Pisa". Sul fatto che Greppo fosse morto in carcere furono tutti d'accordo, anche il testimone Dato del fu Ubertello, che pur non essendo presente al fatto poiché era stato ferito e quindi portato a Montecastello, ricordava però di averlo sentito dire dai compagni di prigionia al suo ritorno. Gli altri quattro carcerati erano stati presenti alla sepoltura e alcuni di loro avevano collaborato all'inumazione del corpo nella pieve di Santa Maria a Monte. I testimoni massigiani furono invece molto vaghi sul secondo quesito, relativo alla sorte del padre di Rigale. O della morte di Aiuto non sapevano nulla, o ne erano al corrente solo perché l'avevano sentito dire.

Queste prime testimonianze ci consentono di ricordare i travagliati decenni successivi alla metà del Duecento, quando nel Valdarno inferiore si combatté la guerra tra le forze ghibelline raccolte intorno a Pisa e i guelfi lucchesi e fiorentini⁹¹. Si sa che nel 1261 la lega ghibellina capeggiata da Guido Novello aveva imperversato conquistando tutti i castelli valdarnesi, ad eccezione di Fucecchio, dove infine, nel dicembre del 1264, fu firmata una pace tra le parti, che assicurò un temporaneo predominio pisano nell'area. Ora, è probabile che in questi eventi fossero stati coinvolti i testimoni massigiani, coscritti da Lucca, a cui, come sappiamo, spettava la giurisdizione sui castelli intorno a Fucecchio: il servizio armato a favore della città dominante era appunto uno degli obblighi a cui dovevano sottostare le comunità soggette. I "teutonici" che avevano catturato i malcapitati erano senz'altro i soldati tedeschi al servizio di

⁹¹ DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, p. 697 e segg.

Pisa, impadronitisi di Santa Maria a Monte nell'estate del 1261⁹². Così i sei uomini di Massa Piscatoria possono rappresentare un piccolo "campione" - certamente privo di valore sul piano statistico, ma significativo su quello umano - dei destini a cui andarono incontro molti altri abitanti dei castelli valdarnesi in quegli anni di guerra: uno di essi, Greppo, non tornò più al suo villaggio, un secondo fu ferito e dopo essere stato condotto a Montecastello (forse per essere curato) fu riportato in prigione; gli altri quattro rientrarono in "patria" apparentemente senza aver subito danni.

Il secondo gruppo di testimoni, nove uomini tutti di Galleno, furono invece chiamati a provare due nuove circostanze asserite dal procuratore di Rigale: 1) Rigale, come risultava da "pubblica fama", era stata effettivamente moglie di Greppo, il quale l'aveva tenuta con sé come sposa ("*sicut homines tenent eorum uxores*"); 2) Aiuto da Galleno, padre di Rigale, era morto in carcere a Siena da almeno 15 anni.

Nel confermare le due affermazioni i testi si soffermarono su alcuni particolari, sollecitati dalle domande del giudice, che evidentemente voleva essere informato sulle modalità con cui essi erano venuti a conoscenza dei fatti. Siamo così in grado di ripercorrere alcuni momenti della vita di Greppo e Rigale, certamente non eccezionali, ma interessanti proprio in quanto rispecchiano la vita quotidiana del tempo.

La donna - già lo sappiamo - era di Galleno, un villaggio situato sulla Via Francigena, a pochi chilometri a occidente di Massa, anch'esso facente parte del vicariato lucchese del Valdarno. A Galleno era avvenuta la promessa di matrimonio, presso la casa di Aiuto, della quale un testimone, Lazzaro di Ubaldo, indicò con esattezza i confini, essendone egli stesso confinante. Vicini di casa erano molto probabilmente gli altri convenuti alla cerimonia, tra i quali Lazzaro ne ricordava due - Saracino e Ranieri - mentre di altri non riuscì a fare il nome. I testi confermarono quindi l'avvenuta promessa matrimonio, aggiungendo che di tutto ciò "è pubblica fama a Galleno". La voce pubblica era infatti un criterio di accertamento ritenuto valido e universalmente accolto nel Medioevo, laddove fossero mancati

⁹² Ivi, p. 730.

documenti scritti comprovanti gli eventi⁹³. In questo caso, però, un atto scritto avrebbe dovuto essere disponibile. Infatti, agli "sponsali" celebrati a Galleno, seguì la conclusione formale del contratto di *matrimonium* nella casa di Greppo, a Massa, davanti al notaio Armando del fu Alcherolo, che fu chiamato a rendere testimonianza⁹⁴. Lascia perplessi il fatto che il notaio, che avrebbe dovuto conservare copia di tutti gli atti redatti, non riuscisse a ricordare con precisione la data del matrimonio. Evidentemente l'atto non era disponibile, altrimenti non sarebbe stato necessario ricorrere alla "pubblica fama" per asserire che tutti a Massa consideravano Greppo e Rigale quali coniugi, poiché la donna abitava nella casa dell'uomo "così come la moglie sta con suo marito" ("sicut uxor stat cum suo marito"). Comunque Armando, che confermò il proprio ruolo dichiarando di essere stato "notaius ad faciendum ipsum matrimonium", attestò di aver rogato l'atto 20 anni prima; perciò, se dobbiamo fidarci della sua memoria, i due si sarebbero sposati nel 1256, otto anni prima della morte di Greppo. Un teste ricordò inoltre che in questo periodo gli sposi avevano avuto un figlio.

Quanto alla morte di Aiuto nel carcere di Siena, le testimonianze concordarono sull'avvenimento, collocandolo in un anno indeterminato, tra i 12 e i 16 anni prima.

Di un certo interesse, a questo proposito, la circostanza riferita da alcuni testimoni, i quali, interrogati su come avessero appreso la notizia del decesso del padre della sposa, affermarono non solo che ne erano venuti a conoscenza per pubblica fama, ma anche che ricordavano di aver sentito, a Galleno, "levare plantum de morte" per Aiuto: si trattava evidentemente del compianto funebre, che ritualmente si era svolto anche in mancanza della salma, presumibilmente inumata a Siena; in caso contrario qualcuno avrebbe addotto come prova il luogo e il momento della sepoltura.

⁹³ Sulla memoria connessa alle testimonianze e anche sulla pubblica fama come criterio di accertamento dei fatti, cfr. R. BORDONE, *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel Medioevo italiano*, Torino, 1997, specialmente alle pp. 21-40.

⁹⁴ Sulle varie fasi del matrimonio a Firenze nel Medioevo, cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma - Bari, 1988 (n.ed. 1995), pp. 112 e segg.

Il fidanzamento, il matrimonio, la guerra, la morte: quattro momenti che la vicenda giudiziaria di Rigale ci ha consentito di rivivere nelle tradizioni e nei riti del tempo, con alcuni particolari che difficilmente troveremmo in altre fonti locali.

Dall'abbandono alla rinascita (secoli XIV-XVI)

La guerra che aveva travolto le vite di Greppo e Rigale non rappresentava certo un'esperienza rara per gli uomini del Medioevo. Per coloro che vivevano a Massa Piscatoria e nei vicini villaggi delle Cerbaie si presentò addirittura come un'emergenza quotidiana specialmente dopo il 1314, quando il Valdarno inferiore, passato dal dominio lucchese a quello fiorentino, diventò teatro di scontri che si protrassero per quasi un quindicennio, per riacutizzarsi poi, nella seconda metà del secolo⁹⁵. A Massarella e nei centri vicini già nel secondo decennio del Trecento le guerre tra i Fiorentini e Castruccio Castracani avevano lasciato il segno portando devastazioni di cui rimase a lungo memoria⁹⁶. Risalgono al 1318 le prime notizie certe su gravi danni (incendi, cattura di uomini, occupazione temporanea di fortificazioni da parte del nemico) inferti ai castelli di Massa e Ultrario dalle milizie lucchesi⁹⁷: il comune di Fucecchio vi inviò perciò armi per sostenere la resistenza (balestre, frecce, pavesi); provvide alla nomina di "capitani" incaricati di coordinare la difesa; inviò maestri e operai per restaurare le mura e le bertesche delle fortificazioni. In realtà non furono questi episodi a determinare lo spopolamento, per un lungo periodo, dei centri delle Cerbaie. Si sa che nel corso della lunga crisi del Trecento gli abbandoni definitivi furono piuttosto rari e si verificarono solo in seguito a ripetuti cicli bellici, di cui abbiamo in effetti notizie, per questa zona, nella seconda metà del secolo⁹⁸. Tuttavia lo choc prodotto dalle incursioni di Castruccio

⁹⁵ Per gli avvenimenti della seconda metà del secolo, si può vedere, in generale, M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Firenze 1986, pp. 155 e segg.

⁹⁶ Oltre alle opere di carattere generale segnalate nelle note precedenti rinvio a A. MALVOLI, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in "Erba d'Arno", n. 52-53, 1993, pp. 49-60.

⁹⁷ Si vedano ad esempio le notizie riportate negli spogli di V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*, quaderno G, p. 53 e 54 (versione dattiloscritta presso l'ASCF). Cfr. inoltre ASCF, n. 25, *Deliberazioni del 1318*, al 18 luglio.

⁹⁸ Si veda, ad esempio, per il territorio lucchese, F. LEVEROTTI, *Popolazione*,

dovette essere molto forte se un secolo dopo esse erano ancora ricordate come la causa principale dello stato di abbandono in cui versavano quelle terre. Nell'ottobre del 1443, gli Ufficiali della Grascia di Firenze furono incaricati di censire i terreni occupati dalle acque del "Lago Nuovo" (già Padule di Fucecchio) per risarcire i proprietari dei danni subiti dall'espansione delle acque. Nelle zone di Torre e Cappiano essi non riuscirono però a ritrovare i confini dei beni, dal momento che - come dichiararono - "i chatasti [di quei castelli] non si truovano perché si perderono quando furono disfatti da Chastruccio ..." ⁹⁹; e poco dopo, quando si recarono nella chiesa di San Gregorio di Ultrario per accertare i danni subiti, affermarono che essa era stata "lungo tempo ghuasta e disfatta al tempo che Chastruccio guastò il chastello di Chappiano e d'Oltrario di là da Ghusciana" e inoltre "le scritte di detta chiesa si perderono quando il chastello fu disfatto" ¹⁰⁰. Il trauma subito in seguito alle scorrerie di Castruccio fu analogo per Massa Piscatoria, come risulta da un documento ancora più tardo. Il 20 luglio del 1558, infatti, gli anziani del comune di Fucecchio inviarono un'ambasciata ai Cinque Conservatori del Contado di Firenze per chiedere l'autorizzazione a "cavare de' pezami di mattoni" dal castello di Massa Piscatoria che era stato "rovinato" da Castruccio ¹⁰¹. Dunque, comunque siano andate le cose, la memoria collettiva continuò a lungo ad attribuire al condottiero lucchese la responsabilità della devastazione dei villaggi delle Cerbaie.

Per quanto concerne Massa, non era la prima volta che si faceva riferimento alla riutilizzazione delle rovine dell'antico castello. Nell'agosto del 1523 i sindaci del comune di Fucecchio, delegati a concedere in affitto le proprietà comunali, avevano affittato in perpetuo a Bastiano di Giovanni di Vito appezzamenti di terra lavorativa situati sia all'interno dei fossati, che un tempo circondavano

famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo, Pisa, 1992, pp. 177 e segg. Sugli effetti della crisi del Trecento nelle Cerbaie, si veda anche P. MORELLI, *Le Cerbaie*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Pisa, 1994, pp. 283-288.

⁹⁹ ASF, *Ufficiali della Grascia*, n. 235, c. 69r.

¹⁰⁰ Ivi, c. 70r.

¹⁰¹ ASCF, CHECCHI, *Per la storia*, quaderno F, p. 73.

il castello di Massa, sia nelle immediate adiacenze del luogo detto "al castello di Massa" ¹⁰². E' facile immaginare che delle case prima situate all'interno della fortificazione dovesse essere rimasto ben poco, se il terreno compreso tra i fossati era considerato lavorativo. Dovevano però esistere abbondanti resti sia delle abitazioni che delle mura, se all'affittuario veniva fatto divieto di asportarne i mattoni, a meno che non li avesse utilizzati per ricostruire edifici nello stesso luogo ¹⁰³. Inoltre Bastiano non avrebbe dovuto tagliare gli alberi ivi esistenti, né quelli di grandi dimensioni né quelli piccoli, per almeno dieci anni. E' evidente che l'affitto, oltre a rappresentare un modesto introito per le casse del Comune (l'affittuario avrebbe dovuto pagare un canone di 22 staia di grano all'anno, corrispondenti a poco più di 4 quintali), costituiva soprattutto un incentivo al ripopolamento delle Cerbaie, secondo una politica che si era affermata già da diversi anni per porre rimedio agli abbandoni dei secoli precedenti ¹⁰⁴. Dopo una prima fase che potremmo definire pionieristica, sviluppatasi già nel Quattrocento e volta soprattutto al recupero della sicurezza nel

¹⁰² ASCF, n. 1819, *Deliberazioni*, al 16 agosto 1523: Ne trascrivo il testo sia per i particolari che offre sull'antica topografia locale, sia perché esso rappresenta il modello di cessione di beni da parte del Comune ripetuto poi anche nel caso dell'affitto ai Lampaggi: "... locaverunt et concesserunt ad afflictum perpetuum salvis tamen pactis infrascriptis Bastiano Iohannis Viti alias dicto Macchano de Fucecchio ibidem presenti et conducenti pro se et suis heredibus unum petium terre laboratorie ubi olim fuit castrum Masse Piscatorie infra fossos dicti olim castri. Item pro ea quantitate que est ad mensuram infra dictos fossos. Item statoria duo vel circa terre laboratorie et prative cum forno, area et gelsis in ea existentibus et confinatis a primo via, a secundo bona hominibus de Lampolecchio, a tertio dicta bona ubi olim erat dictum castrum Masse, a quarto bona Monasterii Sancti Andree ordinis Sancte Clare de Fucecchio, vel si qui sunt. Item statoria viginti vel circa terre laboratorie posita ibi prope in loco dicto al castello di Massa, confinata a primo bona dicti monasterii Sancti Andree de Fucecchio a secundo fossus castri Masse, a tertio bona Gabrielis et Pellegrini de Lampadio, a quarto bona dessiccata Lacus Fucecchi vel si qui sunt...".

¹⁰³ Ivi: "... Cum pacto tamen expresso quod dictus conductor et dicti eius heredes non possint nec eis liceat cavare lateres et mattones ibidem existentes nec incidere aut incidi facere arbores tam grossos quam parvos ibidem positos et existentes prius quam transacti sint anni decem ab hodie computandi, salvo quod si voluerint edificare et murare in et super dictis bonis possint et eis liceat uti dictis lateribus in dicto edificio et non alibi ...".

¹⁰⁴ Cfr. A. MALVOLTI, *Le Cerbaie*, pp. 53 e segg.

territorio e del controllo sulla viabilità, i Comuni del Valdarno - specialmente Fucecchio e Castelfranco - intrapresero una vera e propria opera di ricolonizzazione delle Cerbaie, concedendo in affitto le terre di proprietà comunali a privati, dietro la corresponsione di modesti canoni e con l'impegno a dissodare e coltivare i terreni acquisiti. In effetti, specialmente dalla metà del Cinquecento, questa politica riuscì ad attrarre anche numerosi immigrati, provenienti dai centri vicini (Montecarlo, Uzzano, Pescia), che si insediarono nelle Cerbaie costituendo una maglia poderale destinata ad essere tramandata fino ai giorni nostri¹⁰⁵. Alle gare per ottenere gli affitti partecipavano spesso anche cittadini benestanti che attraverso questi lucrosi investimenti riuscirono a concentrare molti terreni nelle proprie mani, come gli Orlandini di Fucecchio, i quali si assicurarono il controllo dell'osteria e delle terre del Galleno, da cui presero il nuovo cognome di Galleni.

La famiglia che legò le proprie sorti a quelle di Massarella fu quella dei Lampaggi. Originari di Lampaggio, nel Pistoiese, essi si erano trasferiti a Massa Piscatoria nella prima metà del Cinquecento, con i fratelli Gabriele e Pellegrino di Paolo¹⁰⁶. E infatti già nel contratto del 1523, con cui le terre del castello abbandonato di Massa erano state date in affitto a Bastiano di Giovanni di Vito, erano menzionate tra i confinanti anche le proprietà dei due fratelli "de Lampadio". Come essi riuscissero ad allargare i propri possedimenti impadronendosi anche dei terreni affidati a Bastiano di Giovanni di Vito, non lo sappiamo. Sta di fatto che quest'ultimo aveva rinunciato all'affitto di Massa, aprendo così la strada ai nuovi pretendenti. Il 10 novembre del 1532, secondo la prassi consueta, i sindaci delegati dal comune di Fucecchio procedettero alla nuova gara per la concessione dell'affitto¹⁰⁷. La

¹⁰⁵ Si veda, ad esempio, il caso di Orentano: S. RUGLIONI, *Orentano nei secoli XVI - XVII: il ripopolamento di un territorio*, in "Erba d'Arno", n. 52-53, 1993, pp. 61-73.

¹⁰⁶ Così ne scrive il pievano di Fucecchio Anton Maria Tondoli nel suo libro in cui ci a lasciato la ricostruzione genealogica di numerose famiglie fucecchiesi (manoscritto di mia proprietà): "I Lampaggi tornono ad abitare nell'antico da Lampaggio a Massa Piscatoria, Comune di Fucecchio e si trova Piero di Gabbriello da Lampaggio all'estimo 1540, Barone da Lampaggio e Pellegrino di Paolo da Lampaggio anche questi sotto la loro posta, estimo 1540 Si veda qui di seguito l'appendice dedicata ai Lampaggi.

¹⁰⁷ ASCF, n. 1819, *Deliberazioni*, c. 246r, al 10 novembre 1532.

contrattazione avveniva di solito nella piazza principale di Fucecchio (attuale piazza Vittorio Veneto), sotto l'affresco del San Cristoforo. Qui a suon di tromba e voce di banditore si invitavano i concorrenti a raccogliere il "baculo", l'asta, cioè, che veniva gettata a terra e poi raccolta da chi aumentava l'offerta precedente. Quel giorno l'offerta maggiore fu presentata da Pellegrino, soprannominato Pelliccia, del fu Paolo da Lampaggio, che si aggiudicò l'affitto di Massa per 12 staia di grano all'anno (poco più di 2 quintali). Il canone molto esiguo (circa la metà di quello fissato dieci anni prima per Bastiano), fa pensare che la partecipazione all'asta sia stata piuttosto limitata e che i Lampaggi si siano assicurati i terreni senza troppa difficoltà. Tutta la vicenda - la rinuncia di Bastiano e l'abbassamento del canone - induce inoltre a ritenere che gli affittuari incontrassero notevoli difficoltà nel rendere produttivo il possesso di quei beni. Indubbiamente occorre perseveranza e anche una certa disponibilità di capitali per dissodare terreni abbandonati da tempo e ricostruire edifici ormai in rovina. I Lampaggi, a quanto sembra, ci riuscirono e agli inizi del secolo successivo - come scrive il Tondoli - potevano essere ormai annoverati tra i cittadini fucecchiesi "in godimento", cioè tanto benestanti da poter aspirare alle cariche pubbliche. L'allargamento dei loro interessi al vicino centro cittadino, dove essi furono anche proprietari di uno dei più bei palazzi locale in via Sant'Andrea, non significò però l'abbandono di Massarella, dove tuttora risiedono. Intanto nel villaggio riprendeva la vita. Intorno alla metà del Cinquecento l'antico castello cadolingio era ancora una minuscola comunità con appena 30 anime a comunione¹⁰⁸. Il seme della rinascita era però gettato e nei secoli successivi la popolazione crebbe fino a contare 346 abitanti nel 1745 e 588 nel 1833¹⁰⁹.

¹⁰⁸ RAUTY, *Massarella*, cit., p. 11.

¹⁰⁹ REPETTI, *Dizionario*, cit., III, p. 174.

Galleno luogo di passo e di sosta sulla via Francigena tra Medioevo ed età moderna

La *curtis* e il distretto di Galleno

Spesso i luoghi, anche i più modesti, sembrano portare iscritti nelle proprie sorti alcuni tratti distintivi che ne segnano a lungo la storia. Nel caso di Galleno potremmo individuare almeno due caratteristiche presenti fin dal primo Medioevo e tuttora evidenti: la posizione di crocevia tra importanti vie di comunicazione e il destino di essere diviso tra circoscrizioni amministrative diverse. Situato ai confini tra i comuni di Fucecchio, Castelfranco e Altopascio e tra le province di Firenze, Lucca e Pisa, Galleno si trova tutt'oggi all'incrocio di strade vecchie e nuove e ha il vanto di conservare un tratto dell'antica via Francigena, che propone un suggestivo itinerario tra i boschi delle Cerbaie.

Le prime notizie sul borgo e sulla corte di Galleno ne rivelano gli stretti legami sia con Lucca che con il Valdarno inferiore. Tra il 1039 e il 1040 il "borgo" di Galleno è ricordato in una serie di carte come riferimento di confine di cospicui beni ceduti dai signori di Porcari al Vescovo di Lucca¹. Circa quarant'anni dopo Teudicio del fu Fraolmo, esponente di primo piano della società lucchese del tempo, donò beni situati in vari luoghi nelle Cerbaie, tra cui a Galleno, all'abate di Montecassino, che in quell'epoca andava estendendo la propria influenza in Toscana e in particolare a Lucca². Ma a Galleno ebbero

¹ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, III, a cura di L. Angelini, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 1987, nn. 62, 63, 64, 65, 66. In tutti questi atti il "burgo qui vocitatur Galleno" è menzionato sempre come confine di terre offerte dai Porcaresi all'Episcopato. Su queste donazioni e sui signori di Porcari cfr. M. SEGHERI, *Porcari e i nobili Porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985, pp. 17-24..

² ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA (d'ora in poi AAL), ++G66, 14 febbraio 1080; per chiarire il contesto di questa donazione e più ampiamente sui rapporti tra il

interessi anche i più potenti signori del Valdarno inferiore, i conti Cadolingi, originari di Pistoia e fondatori di più castelli tra l'Arno, le Cerbaie e la Valdinievole. Nel 1108 il conte Ugolino (Ugo III), confermando all'abbazia fucecchiese di San Salvatore tutto ciò di cui essa era stata in possesso entro i quindici giorni precedenti la morte di suo padre (il "gran conte" Ughiccone, morto nel 1096), ne escludeva soltanto la *curtis* di Galleno, forse in quanto allora oggetto di contestazione³. Dopo la morte di Ugolino e l'estinzione della potente casata comitale, Galleno entra nelle complesse vicende in cui fu coinvolta l'eredità cadolingia e che qui mi limito ad accennare appena per seguire i passaggi che interessarono il nostro borgo⁴.

Nel 1114, la metà di Galleno, insieme ad altri beni già pertinenti ai Cadolingi, furono venduti da uno degli esecutori testamentari dell'ultimo discendente di quella famiglia al vescovo di Lucca Rodolfo, creditore del defunto, mentre altre quote del medesimo luogo (probabilmente la già citata *curtis*, ma il testo non è chiaro) erano contemporaneamente nella disponibilità dell'abbazia fucecchiese, che infatti ne fece oggetto di scambio con i conti Guidi. Nel quadro delle complesse transazioni che interessarono la ricca eredità cadolingia, qualche anno dopo, nel 1118, vediamo riaffermati i diritti di San Salvatore sul *burgum* de Galleno e sul suo territorio (*et in eius finibus*) in seguito ad una permuta, effettuata questa volta con il pievano di Chianni (Gambassi), al quale diversi beni situati nelle Cerbaie e nel Valdarno inferiore – tra cui appunto Galleno – erano pervenuti dal monastero di San Giorgio di Lucca, che a sua volta li aveva ricevuti in pegno dall'abate fucecchiese Rolando per la somma di 100 lire⁵.

Senza entrare nei dettagli di un'intricata vicenda, che, pur essendo stata esaurientemente trattata da Rosanna Pescaglino, presenta ancora particolari oscuri per la frammentarietà della documentazione, preme

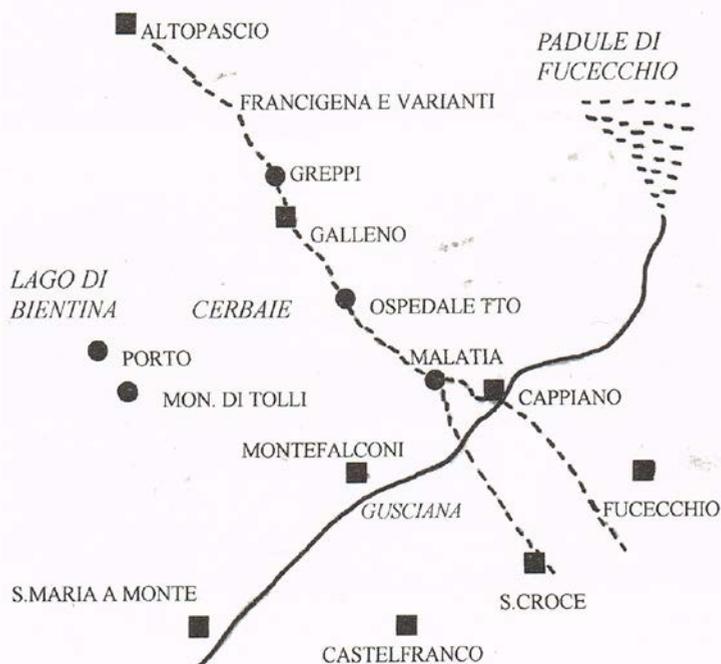
monastero di Montecassino e l'area che qui ci interessa si veda H. M. SCHWARZMEIER, *Riforma monastica e movimenti religiosi a Lucca alla fine del secolo XI*, in *Lucca, il Volto Santo e la civiltà medioevale*, Lucca 1984, pp. 71-94, specialmente pp. 77-79.

³ AAL, ++K63b, 9 aprile 1109 [1108], e copia AAL, ++F7

⁴ Su queste vicende si veda R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91

⁵ *Ibidem*, p. 79

qui porre in evidenza le poche informazioni che da tutta la documentazione esaminata possiamo trarre intorno a Galleno tra XI e XII secolo.



Carta topografica schematica dell'area delle Cerbaie compresa tra il lago di Bientina e il Padule di Fucecchio (sec. XIII). Sono indicati soltanto gli insediamenti a cui si fa riferimento nel testo.

Il nome si riferisce in quest'epoca, oltre che a un generico luogo, a una *curtis*, termine che in questo contesto potrebbe essere inteso sia nel suo significato originario di azienda agraria, sia in quello, che andava ormai sempre più generalizzandosi, di distretto territoriale⁶.

⁶ Su questo passaggio, che avvenne generalmente in rapporto con la crisi del sistema curtense e con l'incastellamento, si veda la sintesi di L. PROVERO, *L'Italia dei poteri*

D'altra parte la qualifica di "borgo" più volte attribuita a Galleno in questi anni, rivela l'esistenza di un centro demico di una qualche consistenza, mentre l'accenno all'esistenza di confini che delimitano un territorio (documentata dall'espressione *et in eius finibus*) sembra presiedere anche a una realtà circoscrizionale.

Insomma Galleno sembra essere, tra XI e XII secolo, un nucleo insediativo sia pure modesto e non ancora cinto da mura, a cui faceva capo un territorio (distretto). Ora, sarebbe senza dubbio interessante poter ricostruire, sia pure sommariamente, i limiti di questo antico distretto, la cui identificazione potrebbe spiegare le origini dell'anomala divisione di Galleno tra entità amministrative diverse tramandateci fino ad oggi. Pur non essendo direttamente documentati, tali confini possono essere parzialmente dedotti, come in una sorta di calco, sulla base di altre circoscrizioni contermini, che ci sono invece note dalla documentazione dei secoli XII-XIII.

Conosciamo, in primo luogo, i limiti del distretto del castello di Montefalcone, che, nel XIII secolo, e per la parte che qui ci interessa, coincidevano a oriente con la via Francigena, nel tratto compreso tra la "malatia" (luogo, come si vedrà, situato presso l'attuale Poggio Adorno) e Galleno, continuando poi fino a una "palude" e quindi fino a un "porto" appartenente al monastero di Tolli (attuale fattoria delle Pianora)⁷. Torneremo su questo interessante documento e sui particolari che esso ci rivela intorno alla viabilità locale. Intanto mi limito ad osservare l'estensione in profondità nelle Cerbaie della *curia* (ossia del distretto castellano) di Montefalcone, che si spingeva fino ad una palude e al porto del monastero di Tolli, ossia fino a una propaggine della palude di Bientina e a un porto che su essa sorgeva

locali. Secoli X-XII, Roma, Carocci 1998, pp. 66-67.

⁷ ARCHIVIO ALBIZZI (presso Archivio Frescobaldi di Poggio a Remole), n. 31. Il documento del 1279 registra i confini del distretto di Montefalcone: "...usque ad stradam francigenam de malatia et a strada francigena de malatia eundo per dictam stradam usque gallenum in direttum per viam qua itur Lucam. Et ab ipso Galleno incipiendo recta linea per Cerbariam usque ad paludem et per paludem usque ad portum monasterii de Tolli ... ". Per la localizzazione del monastero di Tolli cfr. C. NATALI, *Il monastero di Tolli alle Pianore di Santa Maria a Monte*, in "Erba d'Arno", n. 26, 1986 e P. MORELLI, *Le Cerbaie*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Memorie della Società Geografica Italiana, volume I, Roma 1994, p. 285.

(quasi certamente il moderno Porto delle Lenze identificabile con il porto della fattoria delle Pianora). Si aggiunga inoltre, a conferma di questa situazione, che nell'ambito del distretto di Montefalconi era stato fondato l'ospedale di Santa Trinita di Riatorbido, ovvero l'ospedale "nuovo" di Cerbaia, detto poi "ospedaletto", la cui ubicazione, poco a sud di Galleno, ci è ben nota attraverso la cartografia moderna⁸.

Più ad est il distretto castellano di Cappiano – poi assorbito nel territorio comunale di Fucecchio - toccava anch'esso, nel XIII secolo, la "malatia" per poi passare nelle vicinanze dell'ospedale di Riatorbido (il già citato "ospedaletto"), fino ad una "Lama Gelse" (forse la moderna Gelsa, poco a nord di Galleno)⁹.

Infine nel diploma con cui, nel 1194, Enrico VI confermò al Vescovo di Lucca i privilegi precedentemente accordati, le pertinenze della corte di Santa Maria a Monte vengono delimitate da Catiana (Castelfranco) e Bocca d'Usciana fino a Staffoli e a Galleno (...*ad locum qui dicitur Gallenum, et deinde usque ad burgum, quod similiter dicitur Gallenum...*)¹⁰.

Dunque i territori dei tre castelli che sorgevano sulle propaggini meridionali delle Cerbaie sovrastando la Gusciana – Santa Maria a Monte, Montefalconi e Cappiano - avevano la fisionomia che spesso riscontriamo nei centri di quest'area: il distretto si sviluppava comprendendo una porzione della pianura del Valdarno per estendersi poi nella zona più interna delle alture, tendendo così ad integrare risorse proprie dei diversi ambienti (la pianura, le acque, i boschi). Di conseguenza i loro confini convergevano su Galleno, limitando di molto la possibilità di quest'ultimo centro di espandere il proprio distretto se non a Nord, in direzione di Altopascio.

In questa situazione è possibile riconoscere le radici dell'attuale singolare spartizione di Galleno tra Comuni e addirittura province

⁸ Si veda più oltre la nota 26 e il testo corrispondente

⁹ Nel 1281 il sindaco delegato dal comune di Cappiano vendette l'intero castello con la relativa giurisdizione territoriale ad Ansidoro di Filippo in rappresentanza del Comune di Fucecchio (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE [d'ora in poi ASF], *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 2 febbraio 1281).

¹⁰ D. BERTINI, *Memorie e Documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*, IV, P. II, Lucca 1836, Appendice n. 114.

diverse, un'origine quindi ben più antica dell'atto di divisione dei pascoli delle Cerbaie tra i Comuni valdarnesi che, nel 1417, non fece altro che riprendere e sancire una precedente confinazione consolidata nella memoria collettiva, originatasi con l'affermarsi delle signorie di castello se non in epoca ancora precedente¹¹.

Galleno, la Via Francigena e la viabilità nelle Cerbaie

Torniamo ora al tema della viabilità e al ruolo svolto da Galleno come luogo di transito sulla Via Francigena¹².

Come è noto, la prima elencazione dei principali luoghi di sosta (*submansiones*) lungo la Via Francigena è quella lasciataci dall'arcivescovo di Canterbury Sigerico durante il ritorno dal suo viaggio a Roma, svoltosi tra il 990 e il 994¹³. Egli, pur ricordando le tappe di "Sce Dionisi", ossia San Genesio, il borgo poi scomparso ubicato ai piedi di San Miniato, "Arne Blanca", identificata con l'Arno, probabilmente in prossimità di Fucecchio, e "Aqua Nigra" (forse Cappiano), non menziona Galleno, che figura invece come *Grasse Geline* nell'itinerario del sovrano francese Filippo Augusto

¹¹ Il lodo del 1417 pose fine ad un lungo periodo di controversie sulle Cerbaie fissando i confini tra i comuni di Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco (ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 7 giugno 1418).

¹² Sulla viabilità medievale e sulla Via Francigena in Toscana cfr. I. MORETTI, *La Via Francigena in Toscana*, in "Ricerche Storiche", a. VII, n. 2, luglio - dicembre 1977, pp. 384 - 406; per la Valdinievole e il Valdarno cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 45 e ss; R. STOPANI, *La Via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze, 1984. Per la zona qui considerata rinvio a A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, 1995, a cui sono da aggiungere le ulteriori informazioni reperibili nel mio *La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte, 1998, pp. 75-104, specialmente alle pp. 87-91. Per quanto concerne i resti materiali di questa strada presso Galleno e sui problemi topografici connessi cfr. A. VANNI DESIDERI, "... ubi castrum galleni fuit" *Elementi per la lettura di un castello scomparso e di una strada*, in "... Passent la terre, Toscane et Montbardon". *I percorsi della Via Francigena in Toscana*, in *De strata Francigena*, VI/1 1998, pp. 145-153.

¹³ R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Campostella*, Firenze, 1991, p. 55.

durante il suo ritorno dalla terza Crociata, nel 1191¹⁴: " ... et per Seint Denis de Bon Repast, et per Arle-le-blanc et per Arle-le-nair et per le Grasse Geline et per le Hopital et per Luchek civitatem episcopalem ...", elenco in cui riconosciamo i già menzionati San Genesio, Arno Bianco, Arno Nero e, appunto, Galleno, subito prima dell'*Hopital*, che è ovviamente l'ospedale per eccellenza, ossia Altopascio, seguito da Lucca.

Se questa era la situazione tra XI e XII secolo, ho altrove dimostrato come successivamente, alla fine del Duecento, l'antica direttrice della Via Francigena subì, tra Fucecchio e Galleno, alcune variazioni ad opera degli uomini di Santa Croce, tanto da suscitare da parte dei Fucecchiesi proteste, che sfociarono in veri e propri scontri armati¹⁵. L'esistenza di una Francigena "vecchia" e una "nuova", attestate dalla documentazione più tarda, mi aveva indotto a proporre anche il percorso nel tratto compreso tra Cappiano e Galleno, identificandolo con la via che tuttora segna i confini tra Fucecchio e Castelfranco (Via delle sette querce). L'ipotesi si basava, oltre che sull'allineamento tra i luoghi dove sorgevano i due "ospitali" della "malatia" e di Santa Trinita di Cerbaia (l'"ospedaletto"), anche su alcuni indizi che si possono trarre da atti del XV secolo¹⁶.

Ora un documento ancora precedente, risalente alla seconda metà del Duecento, mi consente di confermare quell'ipotesi aggiungendo nuovi interessanti particolari sulla viabilità in quest'area.

Si tratta degli atti di una lite relativa alla giurisdizione sul castello di Montefalconi, di cui, come precedentemente accennato, viene descritto il distretto territoriale¹⁷. Tra i confini viene tra l'altro menzionata una strada attraverso la quale gli uomini di Castelfranco e di Montefalcone raggiungevano Lucca, ossia un'alternativa alla Via Francigena vera e propria, che, in effetti, viene di seguito descritta in questi termini: "...usque ad stradam francigenam de malatia eundo per dictam stradam usque gallenum in directum per viam qua itur Lucam...". Dunque, come era del resto facile supporre, le comunità valdarnesi nel tardo Medioevo si servivano di più percorsi per

¹⁴ *Ibidem*, p. 88.

¹⁵ MALVOLTI, *La strada Romea*, pp. 20-23.

¹⁶ Per i quali rinvio al mio *La strada Romea*, pp. 11 e 12.

¹⁷ Si tratta del documento citato alla nota n. 7.

raggiungere Lucca, ma è significativo che la Francigena vera e propria fosse ancora considerata quella che attraversava le Cerbaie nel tratto compreso tra la “malatia”, ossia l’ospedale situato presso Rosaiolo (attuale Poggio Adorno), e Galleno seguendo un percorso *in directum* che non poteva che coincidere con gli attuali confini tra il comune di Fucecchio e quello di Castelfranco.

Tale situazione è confermata dal lodo che nel 1417 pose fine alle liti tra i Comuni valdarnesi intorno alla giurisdizione sulle Cerbaie ribadendo che i confini tra Fucecchio e Castelfranco (il cui territorio nel frattempo aveva assorbito quello di Montefalconi) dovevano iniziare dalla “malatia”, presso la “Via Francesca”, per poi proseguire lungo quella via fino a Galleno e raggiungere quindi al territorio di Altopascio¹⁸. Come si vede tutte le indicazioni della documentazione medievale convergono nel confermare che il tracciato della “vecchia” via Francigena coincideva in larga misura, se non esattamente, con gli attuali confini Fucecchio – Castelfranco.

Non è inoltre da dimenticare che presso Galleno la Via Francesca si incrociava con la Via per Pescia (*Via de Piscia*), documentata alla fine del Duecento presso il Rio del Galleno¹⁹. E’ forse superfluo sottolineare qui l’importanza di questa strada, che in parte si identifica, pur con le varianti che seguirono nel tempo, con la moderna Strada Regia Traversa della Valdinievole, aperta durante il granducato di Pietro Leopoldo I, e che collegava la Valdinievole con il Valdarno inferiore allo scopo di facilitare il traffico delle merci tra Livorno e la valle del Po, raccordandosi con la nuova via dell’Abetone²⁰.

Alla luce di questi dati possiamo concludere che Galleno per tutto il Medioevo mantenne il proprio ruolo di “luogo di strada” oggi testimoniato dalla presenza di un tratto ben conservato di quell’antica

¹⁸ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 7 giugno 1418 “... a loco qui dicitur la malatia sito iuxta viam qua dicitur vulgari sermone la via francescha et secondo quo trahit dicta via usque ad locum qui dicitur Gallenum ...”

¹⁹ Cfr., ad esempio, tra i beni dell’ospedale di Altopascio a Galleno terra “...loco dicto a via de piscia al campo marcovaldi”, ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d’ora in poi ASL), *Altopascio*, n. 1, c. 161r.

²⁰ Sulla moderna Via Traversa della Valdinievole si veda M. AZZARI - L. ROMBAI, *La viabilità della Valdinievole nell’età Leopoldina*, in *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall’antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 63-111, alle pp. 80-84.

Via Francigena, che, indipendentemente dall'età del selciato che la ricopre, coincide indubbiamente con l'itinerario seguito da crociati e pellegrini durante il Medioevo²¹.

La domus di Greppi e l'ospedale nuovo di Cerbaia

La posizione di crocevia di Galleno favorì l'insediamento di servizi per la sosta dei viandanti. A distanza di poco più di un chilometro l'uno dall'altro sembra che abbiano convissuto nel pieno Medioevo due ospedali, ovvero due strutture ricettive per pellegrini e viandanti: quello di S.Maria e S.Trinita di Cerbaia, o di Riotorbido, a sud di Galleno, e quello di S.Martino a Greppo, poco a nord del borgo.

Di quest'ultimo, in realtà, abbiamo scarse notizie, tanto da far dubitare dell'esistenza di un vero e proprio *hospitale*; certamente esisteva una *domus* situata sul poggio di Greppo *prope Burgum Galleni*, riconosciuta di pertinenza all'ospedale di Altopascio da Federico II nel 1244, ma è bene tener presente che nell'ambito della diocesi di Lucca l'unico ospedale intitolato a San Martino e situato in un luogo detto Greppo faceva parte del piviere di Decimo, a nord di Lucca²². La *domus* di Greppo presso Galleno potrebbe quindi essere semplicemente una dipendenza economica dell'Altopascio, anziché un vero e proprio "ospitale". E' invece certo a Greppo presso Galleno fu costruita poco dopo la metà del Quattrocento una bottega e quindi un'osteria ("osteria dei greppi") a servizio dei viandanti, ancora attiva agli inizi dell'Ottocento²³.

Molto più abbondanti sono i documenti e anche i riferimenti bibliografici relativi all'ospedale "nuovo" di Cerbaia, fondato *in strata*

²¹ Sugli aspetti materiali di questo superstite tratto di strada, si veda VANNI DESIDERI, "...ubi castrum Galleni fuit"

²² ASL, *Tarpea*, 1244, aprile; cfr. anche A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110, p. 76 e S. Rugliani, *Orentano e Villa Campanile dal XVI al XX secolo. Storia delle frazioni del Comune di Castelfranco di Sotto*, Documenti di Storia Locale, Castelfranco di Sotto, 1998, pp. 53 e segg.

²³ Cfr., tra gli altri, ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, 1832, Tav. 12 e ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d'ora in poi ASCF), [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni] *Catasto del 1802*, Tavola n. 4.

Francigena, intorno al 1197²⁴. In particolare ci offre numerosi dettagli sull'edificazione e sulle prime vicende dell'*hospitale novum* una pergamena redatta nel 1211 e pubblicata da Sergio Nelli, nella quale è raccolta una serie di testimonianze volte a dimostrare i diritti dei signori di Montefalconi sull'area dove insisteva l'edificio, su cui la Magione dell'Altopascio cercava di estendere il proprio controllo²⁵. La sua ubicazione poco a sud di Galleno è attestata sia dai catasti quattrocenteschi che dalla cartografia moderna, che registra il toponimo "Spedaletto" circa 500 m. a ovest dell'attuale strada provinciale Lucchese-Romana, tra i rii Rimoro e Lischetto²⁶. Fondato nella "curia" del castello di Montefalconi da tale Guglielmo che viveva "scalzo, vestito di grosso panno nero, senza croce sull'abito o sul bastone", comportandosi appunto da *hospitalarius*, consisteva inizialmente in una semplice capanna di foglie, frasche e scope, trasformata poi dal secondo ospitaliere – tale Atto o Attone – in un edificio con muri in terra battuta. Più tardi, nel corso del XIII secolo, l'*hospitale* risulta costituito da una *domus* e dall'annessa *ecclesia* intitolata a S.Maria e S.Trinita. Arricchitosi notevolmente nel corso dei primi decenni del Duecento, divenne nel 1251 una dipendenza del ben più potente ospedale di Altopascio, che andava intanto assicurandosi il controllo su tutti gli enti ospedalieri della zona. Andò successivamente incontro ad una progressiva decadenza²⁷.

²⁴ S. NELLI, *Notizie circa l'ospedale nuovo di Cerbaia*, in "Actum Luce", anno XXIV, n. 1 - 2, aprile - ottobre 1995 (Studi in memoria di Domenico Corsi, II), pp. 89 - 114. Si veda anche l'articolo di S. ANDREUCCI, *Una lite tra il Vescovo di Lucca e i frati di Altopascio per l'Ospedale nuovo di Cerbaia*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense", XXI (1970), n. 4.

²⁵ La pergamena è pubblicata nel saggio di Nelli citato alla nota precedente, da p. 100 a 101.

²⁶ Si veda, ad esempio, la Tavola 1:25.000 dell'IGM nell'edizione del 1880 (F. 105). Il nome Spedaletto riferito al luogo in cui sorgeva l'ospizio si era già affermato nel primo Quattrocento (ASF, *Catasto*, n. 198, c. 750r). I due corsi d'acqua sopra ricordati corrispondono rispettivamente agli antichi *Rivus Morus* e *Rivus Turbidus* menzionati spesso tra i confini dei beni appartenenti all'ospizio, del resto noto anche come *hospitale de Rivo Turbido*.

²⁷ Ulteriori notizie in MALVOLTI - MORELLI, *S.Iacopo*, p. 85.

Galleno nel tardo Medioevo: la distruzione del castello e l'abbandono

Nella seconda metà del Duecento Galleno, attestato ormai come castello, si era anche organizzato in Comune e poteva contare approssimativamente tra le 100 e le 150 anime, un dato che può essere dedotto dal numero dei partecipanti alle assemblee comunali. Tra il 1281 e il 1284, infatti, gli uomini del Galleno si riunirono almeno due volte *ad parlamentum* per nominare i propri rappresentanti da inviare al capitolo della cattedrale di Lucca allo scopo di presentare una terna di sacerdoti tra i quali i canonici avrebbero dovuto scegliere il rettore della chiesa locale²⁸.

Nel 1281 i partecipanti all'assemblea, stimati a due terzi degli uomini della comunità, furono 23, mentre nel 1284 i presenti furono 40. Assumendo quest'ultima come cifra più attendibile – non si parla in questo caso di una parte della popolazione, ma dell'*universitas* nel suo insieme, anche se è probabile che vi fossero degli assenti – e utilizzando il moltiplicatore 3,5, otterremmo una popolazione di circa 140 anime²⁹.

Da sottolineare, inoltre, la presenza tra i partecipanti al *parlamentum* del 1281 di un *Oddinus Francigenus*, ossia, presumibilmente di un Oddino nativo di Francia, che, dopo aver percorso la strada Romea, a Galleno doveva essersi fermato abbastanza a lungo per assicurarsi il diritto di partecipare all'assemblea del Comune.

La crescita demografica che aveva alimentato la comunità nel corso del Duecento era però destinata ad interrompersi e a segnare, anzi, una brusca inversione di tendenza. Infatti l'area delle Cerbaie, pressoché equidistante da Lucca, Pisa e Firenze, e di notevole importanza per le direttrici viarie che l'attraversavano, diventò ben presto teatro dei

²⁸ ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico, Martini*, 12 ottobre 1282 e 13 dicembre 1285. La nomina da parte del Capitolo della Cattedrale era dovuta al fatto che la chiesa di Galleno era “suburbana” rispetto a San Martino di Lucca (*Rationes Decimarum Italiae, Tuscia*, I, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932, n. 4813).

²⁹ Sui problemi relativi alla demografia medievale si veda in generale A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, specialmente il cap. 1.

frequenti conflitti che impegnarono Firenze, Lucca e Pisa nel corso del Trecento.

Già nella seconda metà del Duecento il riaccendersi della guerra tra Lucca e Pisa aveva provocato distruzioni nelle Cerbaie, tali da coinvolgere anche il nostro castello, oltre a quelli di Cappiano e Montefalconi³⁰. Il peggio, però, doveva ancora venire. Dopo aver preso il potere a Lucca, Ugucione della Faggiola, nel 1314, attaccò Galleno e – stando alla testimonianza di un cronista – vi uccise ottanta uomini³¹. A parte il credito che possiamo concedere alla notizia, e in particolare al numero degli uccisi, è certo che da allora, durante la signoria di Ugucione e di Castruccio, gli scontri tra Fiorentini e Lucchesi si susseguirono quasi senza soluzione di continuità e le strade delle Cerbaie diventarono ben presto poco sicure³².

Ma la fase più acuta della crisi si aprì con la guerra tra Firenze e Pisa per la conquista di Lucca, i cui effetti furono poco dopo aggravati dalla grande mortalità per la pestilenza del 1348³³. I successivi eventi bellici, riconducibili alla nuova guerra tra Fiorentini e Pisani e all'intervento dei Visconti in Toscana, dettero il colpo di grazia alle già decimate popolazioni delle Cerbaie³⁴. Anche le condizioni climatiche sembrarono talvolta sommarsi alle devastazioni apportate dalle compagnie di ventura. Ecco come il cronista Filippo Villani narrò il freddissimo inverno del 1363 e il passaggio delle “lance” del condottiero John Hawkwood, detto l'Acuto:

“... per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pungente, che quasi tutto dicembre fino a marzo non erano cessate le

³⁰ G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto, 1998 pp. 17-53

³¹ GIOVANNI LELMI DA COMUGNORI, *Transunto d'alcune cose notabili della Terra di San Miniato quando era in libertà*, in G. LAMI, *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomo VIII, Firenze, 1740, pp. 82 e segg., a p. 119

³² Sulle fasi e sulle conseguenze di questi conflitti nel Valdarno inferiore si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, vol. III.

³³ Cfr. in generale M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Firenze 1986, pp. 155 e segg.

³⁴ Per i numerosi episodi bellici che interessarono l'area delle Cerbaie durante la guerra del 1362-1364 si veda la *Cronica di Matteo e Filippo Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna*, Tomo, V, Firenze, 1826, libro XI.

nevi, e il ghiaccio per li venti freddi fu grosso, e a passare per li cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie che non si potieno schifare”³⁵. Si stupiva perciò che gli “Inghilesi” condotti da Giovanni Acuto ... “avessero in consuetudine di guerreggiare così il verno come di state” notando peraltro come essi fossero più abili a “cavalcare di notte e furare terre” che non a “tenere il campo”. Così guerreggiando e rapinando l’Acuto imperversò quell’anno e in quelli successivi tra Valdinievole e Valdarno. Probabilmente toccò più volte le Cerbaie con i suoi uomini i quali – come aggiunge ancora il Villani – erano “usi alli omicidi e alle rapine” e certamente le popolazioni locali subirono le inevitabili distruzioni e rapine che le bande mercenarie infliggevano anche nelle terre alleate della città che essi servivano. Non è infatti raro imbattersi in rifiuti da parte delle comunità che dovevano sopportare il peso di quelle milizie, come accadde nel 1376 – si noti che sono passati tredici anni dalla prima apparizione delle bande “inghilesi” in quest’area – quando gli Otto di Balìa di Firenze intimarono ai comuni di Empoli, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco di alloggiare la brigata di “Messer Iohannes Aghud” con 3000 cavalli e altrettanti uomini e ne ricevettero un deciso rifiuto, costringendo i Fiorentini a formulare le più decise minacce per farsi obbedire³⁶.

Fu in quest’arco di tempo che le milizie di Firenze sottrassero al nemico i castelli di Massa, Ultrario, Cappiano, Monte Falcone, Galleno, Orentano e Staffoli -ossia tutti i principali insediamenti della zona - distruggendoli, come essi stessi affermarono nel momento in cui rivendicarono la propria giurisdizione su quei luoghi ormai “combusta et destructa”³⁷.

Un documento del 1414, che ho avuto occasione di citare altre volte, ci descrive, attraverso la voce di alcuni testimoni – anziani cacciatori che avevano frequentato a lungo quei luoghi - convocati davanti al vicario di Pescia, gli esiti dell’inesorabile catena di eventi

³⁵ *Cronica*, Libro XI, cap. 81

³⁶ V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*. Regesti da documenti inediti. (Copia conservata presso l’ASCF, quaderno G, p. 29).

³⁷ G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomo XI, p. 393. Purtroppo il documento è incompleto e privo di data.

(guerre, epidemie, carestie) che infierirono nell'area delle Cerbaie durante la seconda metà del XIV³⁸. Di Galleno, Orentano, Staffoli, Altopascio e Monte Falcone ormai distrutti, erano visibili soltanto le rovine, e del primo castello, in particolare, restavano soltanto i fossati.

Quanto all'epoca delle distruzioni e degli abbandoni tra i testimoni c'era concordanza: secondo i più anziani i danni maggiori erano stati inferti 50 o 60 anni prima, quando gli uomini residenti in quei castelli avevano dovuto trasferirsi con le loro famiglie a Fucecchio. Dunque anche la memoria collettiva assegnava le devastazioni più gravi agli anni in cui i mercenari dell'Acuto imperversavano nella zona.

E' singolare che il fossato del castello fosse destinato, nel caso di Galleno, a restare a lungo come il più vistoso – se non l'unico - tra i relitti del castello, e che fosse preso come punto di riferimento anche molto più tardi, ad esempio nel 1622, quando il Capomastro dei Capitani di Parte di Firenze fissò di nuovo il confine tra i Comuni di Fucecchio e Castelfranco individuandolo nel fosso vecchio del castello, presso lo “stallone” della locale osteria³⁹. Del resto, come si è visto, era proprio in coincidenza del fossato castellano che fu stabilito, nel 1417, il confine tra le due comunità, a conclusione di una lunga serie di controversie iniziate poco prima della metà del Trecento. Probabilmente l'avanzo più evidente dell'antico *castrum* era, e rimase a lungo, fino ai giorni nostri, il fossato, perché i materiali che componevano gli edifici e le mura o erano estremamente deperibili – e scomparvero quindi con una certa rapidità – o furono riutilizzati per le successive nuove costruzioni⁴⁰.

L'arrivo degli Orlandini e la costruzione dell'osteria

Dal tempo in cui furono raccolte le testimonianze degli anziani cacciatori dovevano passare ancora circa venti anni prima che quei luoghi desolati e pericolosi iniziassero ad essere ripopolati. Il diario

³⁸ Cfr. A. MALVOLTI, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in “Erba d'Arno”, nn. 52-53, 1993, pp. 49-60

³⁹ *Manoscritto Galleni*, al 19 febbraio 1622. Per questa fonte cfr. qui di seguito la nota n... e il testo corrispondente. Si veda anche VANNI DESIDERI, “...ubi castrum Galleni fuit”, p. 147, a proposito del rifacimento, nel 1618, di un ponte in muratura sul fossato del castello.

⁴⁰ Considerazioni analoghe, anche sulla base delle testimonianze archeologiche, in VANNI DESIDERI, “...ubi castrum Galleni fuit”, p. 146.

della famiglia Galleni di Fucecchio, di cui recentemente è stato possibile acquisire una copia, ci racconta un episodio fondamentale di questo processo di “ricolonizzazione” che ripropose di nuovo Galleno come luogo di sosta lungo l’antica Via Romana⁴¹.

Il 28 dicembre del 1445 Ferano degli Orlandini indirizzò al Comune di Fucecchio una supplica per ottenere in concessione gratuita Galleno “col suo territorio di dominio di detto Comune”⁴². Ecco come l’autore del diario, discendente di Ferano, raccontò quell’episodio tre secoli più tardi:

“... Era questo l’antico castello chiamato Galleno assai forte situato tra Pisani, Lucchesi e Fiorentini noto già per l’Istorie ne’ tempi delle Fazioni Guelfa e Ghibellina; ma allora già distrutto e colle sole vestigie de’ sassi delle rovine e del Fosso del Castello, qual Fosso ancor si conserva”.

Dunque Ferano, trovandosi in difficoltà “per qualche gran disgrazia in sua Casa” chiese al Consiglio del Comune di concedergli “... in affitto et in allogazione Gallena posta di là dal Lago nuovo, detto e nominato il Luogo Cerbaia col suo terreno e confini appartenente a detto Gallena, con questo patto prima che detto Ferano e suoi eredi, veduto in detto luogo non essere alcuna abitazione e ciò che quivi è di terreno è sodo e bosco, et acciocché lui possa fare capanne e casa, vuole che le Vostre Clemenze si degnino per anni tre concederli detto luogo e terreno in dono senza alcun prezzo o fitto; e da anni tre in là

⁴¹ Il manoscritto originale è attualmente conservato in un archivio privato, ma non risulta disponibile. Ne sono state fatte alcune copie fotostatiche, una delle quali è in mio possesso. Il testo consta di 446 pagine numerate. Le notizie sembrano tutte redatte dalla stessa mano, anche se leggere differenze di grafia tra le prime e le ultime pagine possono indicare un certo intervallo di tempo tra le prime e le ultime registrazioni. La narrazione procede in ordine cronologico, anno dopo anno; all’interno di ciascun anno i diversi eventi sono numerati progressivamente. Come risulta dalle prime pagine il redattore si è servito di documenti conservati in una “cassa”, a cui si fa più volte riferimento (e che doveva contenere pergamene, libri di conti, ricevute e altre memorie), ma anche di atti pubblici tratti dall’archivio storico del Comune di Fucecchio e in parte delle memorie contenute in un altro diario di famiglia redatto nella prima della metà del Quattrocento. Le notizie raccolte nel diario abbracciano un arco di circa 5 secoli, dal Duecento fino al 1740, anno in cui le memorie si interrompono bruscamente. I riscontri fin qui fatti su documenti originali confermano l’attendibilità delle informazioni tramandate dall’autore del testo.

⁴² Purtroppo manca in ASCF il registro delle deliberazioni 1445-1455

vuol dare e pagare di fitto, et in nome di fitto per ciaschedun anno ... staia dieci di grano posto nel Castello di Fucecchio a misura fiorentina”.

Inoltre Ferano promette di pagare, dopo il terzo anno, un soldo per ogni staioro di terra seminata. Aggiunge anche che “... vuole in detto luogo di Gallena e suoi confini poter far vendere vino, biada, pane e far dare mangiare e dar ricetto et albergare a qualunque andasse o venisse e stesse paesano o forestieri senza alcun pagamento di gabella al Comune di Fucecchio...” e ciò “... a termine d’anni quaranta prossimi che verranno, cominciando questo dì soprascritto, mese et anno...”, pagando il canone di un moggio di grano al Comune soltanto dopo il quarantesimo anno. Così prosegue il diario: “... Ottenuto che ebbe Ferano in affitto dal Comune di Fucecchio colle suddette condizioni e patti il distrutto Castello sito e territorio del Galleno, come quello che era uomo di abilità e di condotta, cominciò subito ... a farlo smacchiare e disboscare e co’ sassi che anco quivi si conservavano reliquie del distrutto castello, e colla comodità del legname della vasta Cerbaia che possiede in quelle parti il Comune di Fucecchio, fece fabbricare una casetta con alcune capanne con poco dispendio; onde per essere situato il Galleno sulla Via Romana, che conduce dalla Francia per la Lombardia a Roma, affittando la Casa che aveva fabbricato a un Oste che ricevesse et albergasse i passeggeri a uso d’osteria, acquistò quivi in breve tempo concorso tale, che ritraeva da detta Osteria un buon canone di fitto, per esser quella un sicuro rifugio e ricovero nel mezzo delle folte boscaglie che allora quivi erano”.

Intanto le capanne fatte costruire furono concesse a diversi lavoratori con i quali Ferano stipulò contratti di soccida affidando loro “diversi bestiami”. Anche questa iniziativa fu coronata da successo poiché “... per esser il luogo attissimo e per i bestiami stante la comoda et abbondante pastura della vasta Cerbaia, e per le raccolte di grano e biade che sono sempre ne’ disfattici delle macchie assai abbondanti, ritrasse in pochi anni e dall’affitto dell’Osteria e dalle soccide de’ bestiami e dalle raccolte di grano e biade rilevanti guadagni”. Profitti che furono impiegati “... in accrescimento di lavorie di terreni e di bestiami d’ogni sorte vaccini, bufalini, caprini, pecorini e porcini...” tanto che Ferano “...rimesse avanti la sua morte

la Casa sua in un comodo stato”.

Così nella memoria familiare Ferano assunse il ruolo di rifondatore del lignaggio, sancito dall’acquisizione di un nuovo cognome: “... Da questa conduzione del Galleno, che fece Ferano e dall’aver egli mutato quel sito d’un deserto e nido di ladroni, che già era, in un luogo sicuro, praticabile e domestico, gli fu aggiunto al cognome suo degli Orlandini quello del Galleno, chiamandosi, come già in più e diverse memorie ritrovasi, Ferano Orlandini del Galleno di Fucecchio”.

I successi conseguiti da Ferano e dai suoi discendenti tra XV e XVI secolo sono confermati da un documento pubblico del 1538, che tesse l’elogio di colui che fu considerato il ricostruttore di Galleno. In quell’anno era infatti insorta una lite tra gli Orlandini e il Comune di Fucecchio, che considerava ormai estinti i diritti dei concessionari e pretendeva quindi di rientrare in possesso dei beni ceduti a livello quasi un secolo prima⁴³. Il 26 ottobre di quell’anno gli Anziani del Comune elessero quale arbitro per dirimere la controversia don Chiarissimo di Rosso di Filippo dei Medici, esponente di un ramo della famiglia fiorentina che aveva cospicui interessi nel Valdarno inferiore, a Fucecchio e in particolare a Cappiano. Il giorno successivo l’arbitro, dopo aver ascoltato il parere di alcuni periti, emise la sentenza, che risultò favorevole a Ser Luca, Marco e Ferano fratelli e figli di Pietro di Luca di Ferano “del Galleno” e a Valerio di Giovanni di Pietro di Luca di Ferano, loro nipote, in considerazione dei consistenti miglioramenti da essi apportati ai beni tenuti in concessione. L’arbitro ricordò che Ferano aveva ottenuto quelle terre quando esse erano inabitabili, incolte e privi di edifici e di uomini disposti a risiedervi. Era stato grazie alla sua operosità e alle spese da lui profuse che in quei luoghi erano sorte nuove abitazioni, e in particolare l’*hospitium* a beneficio del Comune e di tutti coloro che transitavano lungo le strade delle Cerbaie. Altrimenti – aggiungeva – quelle terre sarebbero rimaste per sempre inutilizzate, coperte da boschi e infestate da ladroni e pubblici criminali. Pertanto non si poteva che riconfermare ai Galleni “in perpetuo e in linea mascolina”

⁴³ ASCF, n. 1819, *Appalti del Comune*, c. 246, al 10 novembre 1532. Secondo questo documento il livello era stato attivato nel 1441, mentre il diario indica, come si è visto, il 1445.

l'antica concessione per il canone annuale di 24 staia di grano. In quell'occasione fu anche concessa ai Galleni la licenza di costruire un mulino sopra il rio Galleno o su quello di Landuccio, per il canone aggiuntivo di altre 12 staia di grano annuali.

Il ripopolamento delle Cerbaie e la ricostruzione della chiesa di Galleno.

Il fitto del Galleno concesso agli Orlandini non fu che il primo di una serie di atti compiuti dai Comuni del Valdarno inferiore – soprattutto Fucecchio e Castelfranco – per ripristinare il proprio controllo e la sicurezza sul territorio delle Cerbaie.

E' infatti dai primi decenni del Quattrocento cominciano a manifestarsi i primi segni di quel ripopolamento che nel secolo successivo assunse le forme e le dimensioni di una vera e propria ricolonizzazione. In un primo momento si provvide soprattutto a ristabilire la sicurezza sulle vie di transito costruendo spazi in cui i viandanti avrebbero potuto trovare rifugio e accoglienza, come si è visto nel caso dell'osteria di Galleno costruita dagli Orlandini. E' significativo che non molti anni dopo anche gli amministratori di Castelfranco e di Santa Croce si muovessero nella medesima direzione offrendo, nel 1464, a condizioni particolarmente vantaggiose e mediante gara d'appalto, il terreno di Greppi per farvi "... una casa ovvero capanna per vendere vino et pane et abitare..."⁴⁴ Il concessionario avrebbe potuto costruire l'abitazione utilizzando il legname delle Cerbaie e avrebbe mantenuto la concessione per trenta anni pagando un canone annuale di un fiorino. Ma la costruzione di nuove osterie, che sembrano ormai sostituire gli ospizi medievali, pur mantenendone le funzioni essenziali, continuò nel secolo successivo, tanto che nel corso del Cinquecento abbiamo notizia di un'osteria al Mandriale (a sud di Galleno) e di un'altra a Cappiano, dopo la ricostruzione del ponte voluta da Cosimo I dei Medici⁴⁵. Poco dopo la

⁴⁴ RUGLIONI, *Orentano*, p. 54.

⁴⁵ Per l'osteria del Mandriale cfr. ASCF n. 1820, *Contratti*, all'8 aprile 1553: locazione a Battista di Giuliano di Francesco Lotti per sé, per i figli e i discendenti di "...cauponem et situm Mandrialis cum terris et domibus et pertinentiis suis cum facultate exercendi ibi cauponem ..." per lire 40 l'anno. Con nota a lato: *Hosteria del Mandriale*. Per l'osteria annessa al ponte di Cappiano rinvio al mio *Il ponte di*

metà del Cinquecento tra Greppi di Galleno e Cappiano, in un raggio di poco più di sei chilometri, si contavano quindi almeno cinque osterie. Attorno a questi servizi, tra l'altro, doveva svilupparsi un giro d'affari non indifferente che incoraggiava la formazione di gruppi familiari specializzati nella loro gestione. Furono proprio i Galleni, infatti, ad assicurarsi anche l'appalto dell'osteria di Cappiano nel 1553, poco dopo la sua costruzione⁴⁶.

Alla prima fase di riconquista delle Cerbaie, caratterizzata, come si è visto, dal riaffermato controllo dei Comuni sul territorio e dalla restituzione della sicurezza ai viandanti che transitavano lungo la strada Romana, seguì quella segnata da un ripopolamento programmato e sistematico⁴⁷. I Comuni del Valdarno inferiore, specialmente dopo la metà del Cinquecento, e nel quadro di una congiuntura caratterizzata da una diffusa crescita demografica e dalla conseguente ascesa del prezzo dei cereali, incoraggiarono l'allargamento degli spazi coltivati a danno dei boschi che si erano diffusi nei secoli precedenti. Furono offerti incentivi a coloro che avessero preso in affitto i poderi delle Cerbaie utilizzando il tradizionale contratto di livello a lungo termine che prevedeva il pagamento di modesti canoni (di solito 6 staia di grano ogni cento staiora di terra), da cui i concessionari venivano affrancati per i primi tre anni.

L'opera di ricolonizzazione ebbe tanto successo che alla fine del XVI secolo fu necessario invertire la tendenza frenando i dissodamenti allo scopo di preservare le aree boschive e più in generale gli incolti. Oltre alle comunità locali fu anche il Granduca a intervenire stabilendo che chiunque avesse preso possesso di poderi nell'ambito delle Cerbaie sarebbe stato obbligato a mantenere per ogni cento staiora di terra messe a coltura almeno cinque staiora a bosco (alberi da ghiande o castagni) e cinque a prato⁴⁸.

Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese, in G. GALLETTI - A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 7-64.

⁴⁶ ASCF, n. 201, *Deliberazioni 1543-1556*, c. 334, al 21 gennaio 1553.

⁴⁷ Per maggiori dettagli sull'argomento rinvio al mio *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione*, pp. 54 e ss.

⁴⁸ Si veda, ad esempio, i *Capitoli, et ordini fatti di commissione di Sua Altezza per conservatione et accrescimento delle Cerbaie di Fucecchio*, editi in G. CASCIO

Ferano Orlandini del Galleno era morto nel 1460 senza poter realizzare la sua ultima aspirazione: “riedificare una chiesa rovinata del distrutto castello del Galleno sotto il titolo di S. Pietro, di cui si vedevano ancora le vestigie de’ fondamenti”⁴⁹. Suo figlio Luca continuò abilmente l'opera del padre, accrebbe la casa, costruì stalle per comodità dell'osteria, mentre cresceva il traffico dei passeggeri e conseguentemente i guadagni della famiglia. Fu lui ad assumere definitivamente il cognome “del Galleno”, che si sarebbe poi fissato in Galleni⁵⁰.

Il progetto di costruire una nuova chiesa era invece destinato a realizzarsi soltanto molti anni dopo, forse anche a causa della singolare situazione in cui si trovava il territorio fucecchiese, che, pur facendo parte della diocesi di Lucca, in forza degli antichi privilegi concessi agli abati del monastero di San Salvatore, dipendeva spiritualmente dalla badessa del monastero di Gattaiola di Lucca, la così detta “Episcopessa”⁵¹. Infatti, per quanto già nel 1519 la famiglia avesse ricevuto dal Vescovo di Lucca la bolla con l’autorizzazione a ricostruire la chiesa utilizzando le rovine della precedente⁵², l’opera fu iniziata soltanto dopo il 1573, in seguito alla licenza concessa dall’“Episcopessa” ai Galleni (Luca, Valerio e Marco di Stefano)⁵³. Tuttavia soltanto nel 1604 risulta conclusa la costruzione della chiesa “per due secoli avanti destinata e desiderata” e intitolata a S. Pietro (l’antico titolare) e a S. Antonio abate, verso il quale la famiglia nutriva una particolare venerazione, tanto da edificare anche a Fucecchio, presso il loro palazzo, un oratorio a lui dedicato, tuttora esistente⁵⁴.

PRATILI – L. ZANGHERI, *La legislazione medicea sull’ambiente. I, I bandi (1485-1619)*, Firenze 1994, pp. 345-348. Cfr. anche L. PAPINI, *Le Cerbaie nella legislazione medicea*, in “Erba d’Arno” n. 55, 1994, pp. 34-51.

⁴⁹ *Manoscritto Galleni*, n. 26.

⁵⁰ *Ibidem*, nn. 27-28

⁵¹ Sull’argomento cfr. P. MORELLI, *Il “Territorio separato” di Fucecchio*, in *L’abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la “Salamarzana” nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 9-48

⁵² *Manoscritto Galleni*, n. 40

⁵³ *Ibidem*, n. 67

⁵⁴ *Ibidem*, n. 76. Si tratta dell’oratorio di Sant’Antonio situato in via F. Bracci, oggi appartenente alla famiglia Comparini che subentrò ai Galleni nella proprietà del loro

Con l'inaugurazione della nuova chiesa, solennemente benedetta dal Vicario dell'Episcopessa, si concludeva il recupero dell'antico borgo di nuovo vivificato dall'intenso transito dei viandanti che percorrevano la "Via Romana".

Torre nel Medioevo

[Questi brevi articoli comparvero nel 1996 in “Torre”, Bollettino della parrocchia di San Gregorio alla Torre, scritti su richiesta del compianto don Mario Santucci. La destinazione richiedeva ovviamente un taglio divulgativo e pertanto, in sede di riproposizione, il contenuto avrebbe dovuto essere rivisto completamente e corredato di note. Seguendo l’impostazione generale scelta per questo volume, lascio invece il testo così come fu pubblicato allora, aggiungendo solo poche note. Le informazioni, infatti, se non diversamente indicato, provengono dalle schede – allora manoscritte – pubblicate poi nel mio libro *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005, in particolare dalla sezione n. 7 dedicata a ‘Ultrario’ (pp. 103-113). Dei singoli articoli conservo qui di seguito anche i titoli originari.]

Torre, una storia in breve

Anche Torre, come tanti altri centri minori della Toscana, ha una sua lunga storia. I primi documenti ci fanno sapere che intorno al Mille (nel 1018 per l'esattezza) essa era una delle «ville» appartenenti alla pieve di Cappiano: la «villa di San Gregorio». E' così documentato per la prima volta il nome San Gregorio di cui però non conosciamo l'origine, a parte le tradizioni più o meno leggendarie. E' probabile, comunque, che esso derivi dalla presenza, già allora, di una «cappella» intitolata a quel santo, anche se della chiesa di San Gregorio si hanno notizie certe solo dal 1105. Del resto già dal Duecento si ha notizia anche di una «Fonte di San Gregorio», che sembra confermare l'antichità della tradizione relativa all'esistenza di una fonte sgorgata miracolosamente.

Il nome con cui fu conosciuta Torre nel Medioevo fu però «Ultrario», che dovrebbe derivare senz'altro da «ultra rivum» («oltre il rio»), molto probabilmente il Rio Ramone, che in effetti, tra XIII e

XIV, secolo segnava il confine tra i comunelli rurali di Cappiano e di Ultrario, così come il Rio della Stanghe (allora Rio Folonaco) segnava quello tra Ultrario e Massa Piscatoria (Massarella). Già in quest'epoca, tuttavia, ossia dalla fine del XIII secolo, si comincia a parlare di un «Poggio della Torre» situato presso il borgo di Ultrario: (*poggio a la torre, podium de la torre*), poggio e torre da cui avrebbe avuto origine il nome moderno della frazione.

Nel 1309 il Comune perse la propria autonomia fondendosi con quello di Fucecchio. In questo stesso periodo l'insediamento di Ultrario era formato da un castello e da un borgo che avevano raggiunto un discreto numero di abitanti. Nei primi del Trecento, infatti, nel borgo di Ultrario c'erano almeno 11 abitazioni, mentre nel castello ve ne erano 26, alle quali andrebbero aggiunte quelle sparse nei dintorni, di cui però non conosciamo il numero. La campagna, infatti, era già intensamente coltivata a grano, viti e alberi da frutto, mentre già si erano formati grossi poderi dotati di case rurali, molti dei quali appartenevano all'ospedale di Altopascio¹.

In tutto il territorio del piccolo Comune erano sottoposti alle imposte 47 capifamiglia equivalenti, in via induttiva, a circa 220 anime. Ma il numero complessivo degli abitanti era senz'altro maggiore, se si considerano i nullatenenti e coloro che erano esentati dalle imposte.

Ben presto, però, per questa comunità iniziò una fase storica drammatica. In seguito alle guerre tra Firenze e Lucca, il castello di Ultrario, che a quanto pare sorgeva lungo una variante della ben nota Via Francigena, fu più volte attaccato da Castruccio Castracani e messo a fuoco. Così, anche in seguito alle pestilenze della metà del

¹ [Su questo tema rinvio ai miei seguenti lavori: *I primi poderi della campagna fucecchiese* in "Bollettino Storico Culturale", n. 15, 1984, pp. 3-18; *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110 (in collaborazione con P. Morelli); *Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinevole*, in "Bollettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1993, pp. 41-54].

Trecento, l'insediamento fu abbandonato e restò deserto per almeno un secolo.

Solo nel Quattrocento, e soprattutto dal XVI secolo, infatti, iniziò l'opera di ripopolamento dell'area delle Cerbaie e anche il borgo di Ultrario, noto ormai col nuovo nome di Torre, fu ricostruito. La rinascita della Torre appare legata alla famiglia Orlandi di Pescia, che ebbe molte proprietà nella zona e mantenne a lungo il patronato sulla chiesa di San Gregorio. La popolazione della parrocchia, che ammontava a 423 anime nel 1732, era salita a 672 abitanti nel 1833².

Due nomi, due storie: Sanfriana e San Giorgio

Dopo il precedente articolo, in cui ho cercato di riassumere brevemente le vicende di Torre dal Mille fino all'età moderna, vorrei approfondire alcuni aspetti della storia del castello durante il Medioevo, quando si formarono i caratteri fondamentali di questo territorio, destinati a sopravvivere fino ai nostri giorni. Poiché non esistono carte topografiche di quell'epoca lontana, dovremo affidarci alla toponomastica, ossia allo studio dei nomi dei luoghi che potremmo considerare come altrettante tessere di un mosaico: dopo aver considerato ogni singolo toponimo (ogni nome di luogo) medievale, scomparso o tuttora esistente, potremo avere di fronte un quadro abbastanza completo dei paesaggi storici del nostro territorio.

Cominciamo con due nomi che, oltre a dirci qualcosa sulla formazione dei poderi locali, ci daranno anche la possibilità di formulare ipotesi sull'antica viabilità della zona: Sanfriana e San Giorgio.

Il primo non presenta particolari difficoltà poiché è registrato anche nelle carte moderne ed identifica una casa colonica in prossimità della Via di Rimedio. Esisteva già poco dopo il Mille - nel 1018 per l'esattezza - quando indicava una delle «ville» dipendenti dalla pieve di Cappiano. Ma che cosa erano queste ville a cui ho già accennato nell'articolo precedente, parlando di quella detta di San Gregorio? Per quel poco che se ne sa, si trattava di minuscoli insediamenti, grappoli di poche case costruite con materiali deperibili (legname, graticci

²[Oltre alle poche righe di E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, vol. V, p. 540 (con inesattezze) si veda A. VANNI DESIDERI, *Torre, un villaggio nelle Cerbaie*, in "Erba d'Arno, n. 7, 1987, pp. 82-87]

vegetali rivestiti di argilla o in terra battuta, talvolta con tetto in lastre di ardesia), attorno alle quali si disponevano le zone coltivate, circondate dai boschi ancora fitti. Nel territorio di Ultrario, intorno al Mille, c'erano almeno cinque 'ville': oltre alla Sanfriana e a San Gregorio (ossia Ultrario-Torre), sono segnalate dai documenti quelle di «Valle discianula» (o Asciano), Casore e Vicchio, sulle quali avremo modo di tornare in seguito.

Per quel che riguarda la Sanfriana, possiamo agevolmente capire l'origine del nome tenendo presente che nei primi anni del Trecento la chiesa di San Frediano di Lucca possedeva al «Poggio della Sanfriana» un grosso podere di 464 staia (ossia oltre trenta ettari) con tre case: dunque la «villa» del Mille si era trasformata in un podere, ma aveva mantenuto il nome originario dovuto alle antiche proprietà della chiesa lucchese (Sanfriana è evidente derivazione da San Frediano) e il carattere di piccolo nucleo abitato. E' anche interessante osservare che cinque secoli dopo, nel 1802, la famiglia Nelli di Fucecchio possedeva alla Sanfriana un podere di 513 staia (trentatré ettari) con due case, ossia quasi la stessa proprietà detenuta un tempo dagli ecclesiastici di Lucca. E questo potrebbe aprire un discorso importante sulla capacità di resistenza delle antiche strutture agrarie della nostra regione, sul quale però non c'è qui spazio per dilungarci.

Sofferamoci invece sul secondo toponimo, San Giorgio, che mi risulta scomparso, ma che si riferiva a una realtà non molto diversa rispetto alla Sanfriana.

A Poggio San Giorgio (*ad Podium Sancti Georgii*) si trovavano nei primi del Trecento alcune case e terreni appartenenti all'ospedale di Altopascio (anche su questa presenza avremo occasione di tornare in un altro articolo). Un documento del 1144 ci spiega con chiarezza l'origine del nome: in quell'anno il monastero di San Giorgio di Lucca vendette agli ospitalieri di Altopascio alcuni terreni nei confini di Cappiano, presso Ultrario. Anche in questo caso, pertanto, siamo di fronte a un podere con case che prese nome dall'antico proprietario, che ancora una volta era una chiesa di Lucca, nella cui diocesi si trovavano allora sia Ultrario che Fucecchio. Purtroppo il toponimo San Giorgio scomparve dopo i primi anni del Quattrocento né saprei localizzarlo: posso solo dire che, in base ad alcune confinazioni, non

doveva trovarsi lontano dal Poggio della Sanfriana e questa circostanza mi induce a formulare un'ipotesi: forse queste due grosse proprietà ecclesiastiche lucchesi erano situate lungo un tratto della ben nota Via Francigena o Romea, che, secondo una tradizione, sarebbe transitata in prossimità di Ultrario nel XIII secolo³. E' infatti evidente che i proprietari lucchesi dovevano avere facile accesso ai loro beni in questa zona per trasportare derrate in città o, quanto meno, per tenere sotto controllo le rendite.

Non è infine da escludere che presso il podere esistesse davvero una cappella intitolata a San Giorgio, alla quale fanno incerti riferimenti alcuni documenti; [del resto il già citato Repetti parla della chiesa di San Giorgio – e non di San Gregorio – alla Torre]: rilancio alla gente di Torre l'argomento sperando che qualcuno sappia segnalarmi la presenza di qualche nome legato a quel Santo o semplicemente qualche traccia di antiche cappelle. La localizzazione esatta del podere e delle case di San Giorgio sarebbe infatti preziosa che ci aiuterebbe a risolvere altri problemi legati alla storia locale.

Poderi, insediamenti fortificati e viabilità a Torre nel Medioevo

In un precedente articolo dedicato alla Torre nel Medioevo, ho accennato alle «ville», ossia ai minuscoli nuclei abitati che caratterizzavano il paesaggio di quest'area intorno al Mille, soffermandomi in particolare su quelle chiamate «Sanfriana» e «San Gregorio». Vediamo ora di scoprire l'ubicazione almeno approssimativa di altre tre ville, cercando poi di capire come si sono trasformate e cosa sono diventate in tempi a noi più vicini. E' infatti attraverso la localizzazione di questi insediamenti che si può comprendere meglio come si è evoluto l'intero territorio torrigiano, quali erano le più importanti direttrici stradali, quali le zone in cui si concentrava maggiormente la popolazione.

In questo senso è significativa la sorte toccata alla villa detta di «Asciano». Tra le dipendenze della pieve di Cappiano è ricordata nel

³ Ne parla il canonico Gaetano Maria Rosati in un suo manoscritto conservato nell'Archivio di Casa Lotti di Fucecchio e riportato anche in V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*. Regesti da documenti inediti, quaderno E, p. 46 (copia dattiloscritta in Archivio Storico del Comune di Fucecchio).

1018 una «Valle discianula», che corrispondeva certamente al luogo chiamato nel Duecento Asciano, o Valle d'Asciano, o ancora Poggio d'Asciano. Al Poggio di Asciano, nei primi del Trecento c'era un grande podere dell'ospedale di Altopascio, esteso 400 staia (cioè oltre 26 ettari) con tre case annesse. Dai confini indicati risulta che esso non era lontano dalla «Maniera» (Via di Montebuono), dal Poggio San Giorgio e dal Poggio della Sanfriana di cui abbiamo già parlato e di cui conosciamo in modo approssimativo l'ubicazione. Ora, oltre due secoli più tardi, nel 1572, l'ospedale di Altopascio risultava possedere alla «Castellina» un podere esteso anche in questo caso 400 staia: non credo possano esservi dubbi che si tratti dello stesso podere, chiamato con un nome diverso. Questo ci fa capire che cosa era cambiato e cosa era rimasto uguale in quest'insediamento: la villa del Mille si era trasformata già nel Duecento in un podere, probabilmente dotato di qualche modesta fortificazione (da cui il nome «Castellina»), ma la base era costituita ancora dalle poche case (tre) che forse già formavano l'antica villa «discianula». Oggi, come sappiamo, il nome Castellina si riferisce ad una casa colonica che si affaccia sull'Usciana, non lontano dal rio Ramone, che segnava i confini tra i comunelli di Cappiano e Ultrario».

Una tradizione, riportata dall'erudito Giovanni Lami nel XVIII secolo, ci dice inoltre che alla Castellina, dove furono rinvenuti reperti d'età romana, faceva capo un tempo la strada proveniente da Lucca. I documenti medievali sembrano confermare la notizia. Infatti qui, presso Asciano, è segnalata nei secoli XIII-XIV una «Carraia», ossia una via carrareccia che toccava tutte le località documentate sul crinale delle colline sovrastanti l'Usciana, tra Ultrario e Cappiano. Tale strada doveva evidentemente ricollegarsi all'ospedale di Altopascio (e quindi a Lucca), che, come si è visto anche nei precedenti articoli, aveva molte proprietà in Ultrario.

Una storia simile a quella della villa di Asciano caratterizzò probabilmente altri due piccoli nuclei abitati del territorio di Ultrario: Vicchio e Casore, due nomi che, a quel che mi risulta, sono oggi scomparsi. Anche Vicchio - che deriva da *vicus*, (villaggio) ed indica quindi un piccolo insediamento - si trovava presso la «Carraia», ossia sulla già ricordata via carrareccia. E anche qui si trovavano proprietà dell'Altopascio: nel 1246 è menzionato un podere a Vicchio dato in

affitto dal Gran Maestro Gallico. Ma qui il podere più interessante apparteneva alla famiglia di Ser Ubaldo Malagaglia da Lucca: 152 staia, ossia circa 10 ettari, con tre case, un «chiostro» e un «castelluccio», ossia un piccolo insediamento fortificato. Quest'ultimo può anzi suggerirci di identificare l'antica località Vicchio col podere chiamato, ancora nel secolo scorso, «Castelluccio» (oggi indicato come «Castellaccio»), situato poco prima del centro di Torre, quasi di fronte alla canonica.

Maggiore importanza doveva avere il luogo detto Casore, che è ricordato fin dal 1089 talvolta come villa, ma più tardi anche come «vicinia» e come «contrada». Tutto ciò fa pensare che si trattasse di una vera e propria circoscrizione, un territorio, insomma, all'interno del quale vengono infatti elencate altre località minori: i luoghi detti Vernachio, Valle e Camporile che non era lontano dalla già ricordata Castellina. Anche di questi luoghi si sono purtroppo perduti gli antichi nomi, ma essi sono comunque tutti localizzabili approssimativamente tra le attuali Via Ramoni e Via comunale di Torre.

Nel 1235 i signori di Rosaiolo (una famiglia nobile che possedeva molti beni e vantava diritti signorili presso Cappiano) vendettero a maestro Gallico, rettore dell'ospedale di Altopascio, un *maseum*, ossia un podere a posto a Casore, con vigna e olivi e con un *hospitium*, ossia un ospedale, un luogo in cui i pellegrini e poveri potevano sostare e rifocillarsi⁴. Tra l'altro è qui ricordato anche tale Benevieni, nel ruolo di converso a cui era evidentemente affidata la gestione del piccolo ospizio, divenuto da allora una dipendenza della Magione del Tau. La notizia è particolarmente interessante perché ci conferma l'esistenza e l'importanza di quella via carrareccia di cui abbiamo già parlato, che collegava Ultrario con Altopascio e quindi con Lucca: in altre parole potrebbe trattarsi di una variante della famosa Via Francigena che dopo aver toccato Ultrario, avrebbe fatto capo alla Castellina, come aveva affermato l'erudito Giovanni Lami. Infatti nel documento del 1235 tra i confini della terra di Casore è indicata una «via pubblica», termine col quale in quest'epoca si indicavano le direttrici stradali di maggiore importanza.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 23 febbraio 1235.

E' anche interessante osservare che molti anni prima, nel 1089, i conti Cadolingi avevano donato all'ospedale di Rosaia, da essi fondato presso Fucecchio, alcuni terreni a Casore, i cui redditi avrebbero dovuto finanziare il servizio di ospitalità per i pellegrini⁵. Mi sembra logico supporre che proprio da questa funzione di pubblica utilità sia poi nato anche l'ospedaletto di Casore, che prima di passare all'Altopascio dovette dipendere da Rosaia.

Ma dove si trovava la località Casore? Nei documenti del Trecento questo luogo viene indicato presso la solita «Carraia» e non lontano dall'Usciana. Tutto questo, insieme a considerazioni di carattere linguistico, mi fa pensare che esso possa essere identificato con l'attuale «Le case», sul poggio di fronte all'inizio di Via di Poggio Osanna.

Possiamo infine trarre alcune conclusioni da questi dati e dalle ipotesi che abbiamo formulato.

Nel primo Medioevo il territorio di Torre fu caratterizzato dalla presenza di modesti agglomerati, magari abbastanza numerosi, ma minuscoli e dispersi nella campagna. Solo più tardi, probabilmente in seguito alla nascita del castello e del comunello di Ultrario (secoli XII-XIII) la popolazione si concentrò nel centro poi divenuto Torre. Intanto, mentre si formavano i primi grandi poderi, alcune delle antiche ville si trasformarono in case coloniche, talvolta dotate di modeste fortificazioni. La presenza di molte proprietà di chiese di Lucca e di personaggi di quella stessa città, nonché i beni sempre più numerosi dell'ospedale di Altopascio, ci suggeriscono l'esistenza di una variante della Via Francigena o Romea sulla quale era nato anche un piccolo ospizio a servizio dei viandanti.

Guerra e pace a Torre nel medioevo

Il 24 agosto del 1318, a Fucecchio, sotto la loggia del Comune, nella piazza maggiore del castello (oggi piazza Vittorio Veneto), un nutrito gruppo di abitanti di Ultrario (Torre) si riunì per sottoscrivere un atto di grande importanza per la vita della piccola comunità⁶. Da una parte si presentò Menico, figlio del fu Cristiano, che agiva per sé e "per i propri figli, fratelli, nipoti, consorti e seguaci"; dall'altra erano

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico*, Altopascio, 6 dicembre 1089.

⁶ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, n. 25, Deliberazioni del 1318.

schierati Orso di Ugolino, Paolo di Giuntino, Lupo di Tignoso, Giorgio di Orso, Orsuccio di Domenico, Ceo di Domenico, Ferretto di Luparello, Bono di Orsuccio, Andreuccio di Giuntino e Ugolino di Orso, anch'essi a nome proprio e dei propri figli, fratelli, nipoti, consorti e seguaci. Tutti erano venuti da Ultrario per sottoscrivere una solenne promessa di fronte a Iacopo da Montepulciano, vicario del podestà di Fucecchio, il fiorentino Trebaldo dei Rossi. I convenuti si impegnarono a concludere una "tregua e patto di non recarsi reciprocamente offese" almeno per un anno, pena la multa (notevole per quei tempi) di cinquecento lire, da pagare per metà al comune di Fucecchio - che si presentava come promotore e garante della tregua - e per metà alla parte che avesse ricevuto l'offesa. Inoltre chi avesse infranto la tregua sarebbe stato dichiarato ribelle e traditore del comune di Fucecchio e sarebbe stato pertanto allontanato dalla propria terra. Che cosa era successo di tanto grave da giustificare l'intervento del podestà e la redazione di un atto pubblico che prescriveva addirittura l'esilio per coloro che non avessero accettato di rientrare nei ranghi della legalità? Ce lo fa intravedere una delibera del consiglio comunale di Fucecchio del 31 luglio dello stesso anno, quando fu affidata ad alcuni esponenti delle maggiori famiglie del castello (Della Volta e Simonetti) l'incarico di costringere gli uomini di Cappiano e di Ultrario a far pace tra loro, senza più recarsi reciprocamente "ingiurie, assalti, ferite, violenze e omicidi". Dunque, in entrambi i villaggi si erano verificati contrasti interni e scontri tra gruppi familiari sfociati in violenze, ferimenti e omicidi. Purtroppo non conosciamo i motivi di questi conflitti, ma, a giudicare da quanto stava accadendo in quegli anni sia a Fucecchio che in tanti altri centri maggiori, c'è da ritenere che essi fossero originati da dissidi familiari, a loro volta alimentati da motivi politici ed economici. Le occasioni non mancavano: divisioni ereditarie, liti personali, lotta per il potere, talora anche futili motivi bastavano a suscitare la scintilla che riaccendeva antiche rivalità, dando luogo a faide destinate a protrarsi per decenni. Quel che più interessa, in questo caso, è notare come anche in modeste comunità come quelle di Ultrario e Cappiano si riproducessero le stesse tensioni che in quegli anni insanguinavano le città e i castelli più popolosi. Inoltre, se anche a Ultrario agivano vere e proprie consorterie, ossia alleanze fondate sia su legami di sangue

che su rapporti di clientela (si parla infatti di "consorti e seguaci"), si può ritenere che la popolazione fosse abbastanza stratificata sul piano sociale, tanto da esprimere figure di capi e gerarchie di potere piuttosto articolate. Ciò che invece doveva preoccupare di più i governanti di Fucecchio - nel cui distretto si trovavano sia Cappiano che Ultrario - era la minaccia che queste divisioni portavano alla stabilità dei due castelli posti a guardia delle Cerbaie e di importanti tracciati stradali. In quell'anno, infatti, Castruccio Castracani imperversava nel Valdarno inferiore, mettendo a ferro e fuoco i centri alleati di Firenze. Quindi per Fucecchio era di vitale importanza che a Ultrario fosse salvaguardata la pace interna, per opporre una più salda resistenza agli assalti del condottiero lucchese, come afferma la delibera del 31 luglio: "affinché le terre di Cappiano e Ultrario possano restare in condizioni di pace e tranquillità e affinché meglio e con più sicurezza [i due castelli] possano essere custoditi dagli uomini dei detti luoghi". Purtroppo, nonostante le solenni promesse, i contrasti continuarono a manifestarsi non solo a Cappiano e a Ultrario, ma anche a Fucecchio, e non furono pochi quelli che pagarono con l'esilio l'ostinata volontà di suscitare lotte interne. Intanto Castruccio, come era prevedibile, ne approfittò per impadronirsi dei due castelli, che di lì a poco furono devastati e per i quali cominciò un lungo periodo di decadenza, da cui cominciarono a risollevarsi solo più un secolo dopo.

San Pierino e Ventignano

L'apporto della toponomastica - che va sempre usata con prudenza nella ricerca storica - appare veramente decisivo quando vogliamo studiare queste due località situate sulla sponda sinistra dell'Arno e che rappresentano oggi la frazione più meridionale del territorio comunale di Fucecchio. Infatti, in questo caso, molti elementi convergono a delineare un'antichissima presa di possesso del suolo, anche se il contesto geografico, profondamente sconvolto dalle alluvioni e dalle variazioni del corso dell'Arno, rende difficile i ritrovamenti di resti archeologici che potrebbero dire una parola più sicura sulle fasi storiche di questi insediamenti. Iniziamo perciò, una volta tanto, proprio dai nomi che sembrano testimoniare addirittura una presenza etrusca, alla quale sarebbero da ricondurre due toponimi: Cavane (che oggi designa alcune case coloniche nei pressi della ferrovia), dall'etrusco *Cavinei*, e lo stesso affluente dell'Arno, l'Egola, (dall'etr. *Helvula*)¹. Ancora più esplicito e abbondante lo strato toponomastico latino testimoniato nelle più antiche carte medioevali ma oggi in gran parte dissolto (ho segnalato tra virgolette i nomi scomparsi): Ventignano, "Aguzano", "Praetorium", ai quali si potrà aggiungere anche il vicino "Soffiano" (ai piedi di Cigoli). Si tratta per lo più di toponimi prediali, cioè di nomi legati ad antichi proprietari dei "fondi" di età romana Vintinius, Actius, Sufius; il vocabolo "Praetorium" (o *Petrorium* nei documenti medievali) designava invece un vero e proprio tipo di insediamento, cioè una dimora di campagna se non una "villa" tardo-romana². Di quest'ultimo

¹ S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, pp. 27 e 34. [Personalmente sono più propenso a ritenere il toponimo Cavane in relazione a *cavare*, scavare, dato anche il frequente riferimento nella documentazione locale medievale a una *fovea de Cavane*, scavata per assicurare il drenaggio delle acque nella pianura].

²Cfr. nell'ordine PIERI, cit., pp. 194,111, 186 e 354 e anche R. STOPANI, *La ricerca*

nome, del resto assai diffuso in tutta la Toscana, troviamo altri esempi vicini nel Valdarno, come Petriolo presso Castelfranco di Sotto, Petroio di Sovigliana o Petriolo di Cerreto Guidi.

Nel caso di San Pierino la concentrazione abbastanza fitta di tali testimonianze toponomastiche fa pensare alla possibilità di inserire anche questa zona nel quadro delle deduzioni di colonie, con i conseguenti interventi di centuriazione, del I secolo a.C. (assegnazione ai veterani che avevano combattuto durante le guerre servili), che sembra accertato per altre zone vicine, dalla pianura empolesse a quella situata tra Fucecchio e Castelfranco e, più generalmente, per la campagna pisana³.

Resta ora da precisare l'ubicazione di questi luoghi che converrò, per esigenza di chiarezza, elencare separatamente, illustrandoli brevemente con alcune notizie relative alla storia più antica

Ventignano. Il toponimo è tuttora vivo e designa una zona situata in prossimità dei confini con San Miniato. E' ricordato fin dalla prima metà dell'undicesimo secolo in alcune pergamene conservate nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, insieme alla sua chiesa di San Martino dipendente dalla pieve di Fabbrica (Cigoli). Questa "ecclesia", certo di modeste dimensioni, esisteva ancora nel XIII e nel XIV secolo, ma non ne ho trovato più notizie almeno a partire dal Cinquecento.

Ventignano era, nei secoli centrali del Medioevo, una "villa", ossia un insediamento aperto, non fortificato, probabilmente caratterizzato dalla presenza di case sparse in un raggio abbastanza ampio. Nel 1291 vi erano iscritti nell'estimo (cioè erano soggetti a pagare i tributi al comune di Fucecchio che vi esercitava la propria giurisdizione) 22 uomini e ciò fa supporre che la popolazione complessiva di questo piccolo centro superasse di poco le cento anime.

Noi confini di Ventignano si trovavano molti "luoghi detti" (località minori) dai cui nomi possiamo trarre qualche informazione sul paesaggio di quel tempo. 'Cavaticcio' (in prossimità, dell'Egola

storico-territoriale, Firenze, 1978, p. 56.

³ Si veda G. CIAMPOLTRINI, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, in "Studi Classici e Orientali", Pisa, 1981. Per la pianura empolesse: M. RISTORI, *Le divisioni agrarie romane del medio Valdarno: la centuriazione di Empoli*, in "L'Universo", 50, 1980.

dell'Arno; dove si trovava un mulino), Baldesca, Cavane, Sopraripa, Arno morto, rio di Bachole, Bolgarello, Ortali, quasi tutti toponimi ormai scomparsi, ma che delineano una significativa influenza dell'idrografia sul paesaggio agrario. A Ventignano possedette molti beni l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, fin dall'undicesimo secolo, certamente ad essa pervenuti per donazione dai conti Cadolingi. Più tardi, nel corso del Trecento, vi troviamo alcune torri sorvegliate e restaurate a cura del comune di Fucecchio intorno al 1320 esse erano però cadute in mano a un gruppo di ribelli che vi aveva fissato la propria base da cui effettuavano scorrerie nei dintorni. Ad una prima ricognizione sommaria non sembra che questi edifici abbiano lasciato tracce evidenti nella situazione attuale⁴.

Aguzano (o Aguthano e, nei secoli XII-XIII, anche Guthano e Guttiano) è ricordato

fin dai primi anni dell'undicesimo secolo per le terre che vi possedevano i conti Cadolingi, in buona parte passate poi all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio. Il Dini pone questa località "... tra la Catena e l'Arno..."⁵, i documenti del XIII secolo ci permettono di precisare che i confini di Aguzano si estendevano dal ponte sull'Arno fino ai limiti del territorio samminiatese, cioè per buona parte dell'attuale San Pierino. E non sarà un caso che la chiesa di questa 'villa' (si trattava di un insediamento aperto analogo al già ricordato Ventignano) fosse intitolata a San Pietro, da cui è facile capire come sia derivato il diminutivo San Pierino. Anche nei confini di Aguzano, che alla fine del Duecento si avvicinava al centinaio di abitanti (18

⁴ Le notizie sono tratte dallo spoglio di documenti inediti e specialmente dalle pergamene conservate nell'Archivio Arcivescovile di Lucca. Tralasciando per ora una citazione puntuale di queste fonti, rinvio alle serie di documenti che illustrano soprattutto la situazione del XIII secolo: ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico*, Fucecchio 1 (*Liber Apollinaris*); ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, Frammenti di estimo dei secoli XIII-XIV, nn. 780-804 [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; IBIDEM, n. 956 (*Dazzaiolo* del 1291). Tra le fonti scritte sono ovviamente in primo piano le *Rationes Decimarum Italiae*, Tuscia I, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932. Cfr. anche F. DINI, *Dietro i nostri secoli*, S.Croce, 1979, p. 89. [Anche in questo caso per notizie più dettagliate rinvio a A. MALVOLTI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005, pp. 75-82].

⁵ DINI, cit., pp. 88-89.

capifamiglia iscritti nell'estimo del 1291), si trovavano alcuni mulini, anzi un "portus molendinorum", che sfruttavano la corrente dell'Arno. Numerose anche in questo caso, le località dove da epoca remota si trovavano i possedi di San Salvatore: Tasselva, Cavane, Petroio, Borghetto, Greppo, Arno morto, Bisarno. Gli ultimi due toponimi confermano le irregolarità del corso del fiume che poteva dividersi in più rami ritagliando un'isola e in parte interrarsi e 'morire' per colmata.

Più difficile definire l'esatta ubicazione di Petrorio o Petroio che avrebbe designato, come già accennato, il luogo dove sorgeva anticamente un insediamento di età romana. Da un documento del 1294, che stabiliva i confini tra il comune di Fucecchio e quello di San Miniato, veniamo a sapere che una "via de Petroio" segnava per un tratto il limite tra i due Comuni, incrociandosi da una parte con una "via de Cavane" e dall'altra con la strada che da San Miniato conduceva verso Fucecchio⁶; a parte la genericità delle indicazioni, non sembra difficile scorgere nell'attuale situazione viaria una traccia di quella antica delineata nel documento. Da notare che per dare una duratura evidenza ai confini determinati nel 1294, si stabilivano alcuni interventi di non piccola entità: oltre a fissare sul terreno le consuete pietre confinarie, si sarebbe dovuto rettificare anche la fossa di Cavane fino allo sbocco nell'Arno e costruire un nuovo tratto di via confinaria presso l'argine di Ventignano; il limite estremo del confine avrebbe toccato, a sud-ovest, il mulino di Cavaticcio, non lontano dal punto di confluenza dell'Egola nell'Arno.

Tutto questo fa pensare che già alla fine del Duecento la confinazione meridionale tra i comuni di Fucecchio e San Miniato avesse raggiunto quella figura che tuttora conserva, come stava accadendo, del resto, anche per i confini occidentali e orientali. Almeno nelle linee generali, perché ancora una volta i capricci del fiume (dei fiumi, anzi, considerando la vicinanza dell'Egola) dovevano condizionare la vita in quelle località, qua tagliando e là aggiungendo terre alle 'piagge' sampierinesi (si veda a questo proposito il più tardo toponimo 'Acquisti' che designava i nuovi campi formati dalle alluvioni dell'Arno).

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 30 settembre 1294.

Ne fanno fede anche le carte dei Capitani di Parte di Firenze (fine del XVI secolo), che evidenziano una 'rotta' dell' Arno presso la strada principale; alluvione che costrinse tra l'altro a variare il percorso della strada, anticamente rettilineo; un dissesto idrografico forse anche maggiore si nota poi, nella stessa carta, intorno alla zona di sbocco dell'Egola nell'Arno⁷. A questo punto si porrebbe il problema dell'Arno, dal suo antico corso e delle sue varianti; ma il tema, per la sua complessità, merita di essere approfondito a parte e di essere studiato secondo un'angolazione più larga, in una prossima occasione.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte dei Capitani di Parte*, Piante di Popoli e strade, n. 121, II parte, San Salvatore a Fucecchio.

Cerreto, Colle di Pietra e Musignano Tre castelli nel territorio di Greti

La carenza di studi sulla storia medievale di Cerreto, se può essere in parte attribuita all'attrazione esercitata sui ricercatori dall'età medicea, magnificamente rappresentata dalla villa dominante sul centro storico, va soprattutto imputata alla scarsità della documentazione, assai avara e frammentaria fino alle soglie dell'età moderna. Così, a parte le notizie fornite dal Repetti e la sintesi di Giovanni Micheli, ben poco è stato fatto per verificare e approfondire le informazioni offerte da vecchie opere erudite, spesso di dubbia affidabilità ⁽¹⁾. In questo quadro può essere utile proporre alcune considerazioni sull'origine e l'evoluzione di tre castelli dell'area detta di Greti: Cerreto, Musignano e Colle di Pietra, tutti compresi nell'attuale territorio comunale di Cerreto Guidi ⁽²⁾. Si tratterà di comprendere, anche alla luce della recente storiografia ⁽³⁾, il contesto entro cui avvenne l'incastellamento

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio[I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze.

⁽¹⁾ E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, I, p. 662; G. MICHELI, *Cerreto Guidi tra cronaca e storia*, Pisa, 1985. Cfr. anche *Cerreto Guidi, Storia di un territorio*, Stia 1991. Tra la storiografia locale utilizzabile con cautela sono da segnalare V. SACCENTI, *Claudio il Selvatico*, San Miniato 1923 e M. TORRIANI, *Cerreto Guidi*, Firenze 1937.

⁽²⁾ Dell'ultimo di questi castelli ho già trattato in un mio precedente lavoro: A. MALVOLI, *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XCI, 1989, (III serie, XXIV)

⁽³⁾ Sull'incastellamento esiste ormai una bibliografia molto ampia che include lavori relativi sia a temi più specificamente storiografici sia ad aspetti architettonici e di cultura materiale. Mi limito a pochi più recenti titoli attraverso i quali si potrà attingere a una letteratura più ampia: P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995; A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999; *Castelli*,

in quest'area, quale effetto esso produsse sugli insediamenti preesistenti e quali esiti ebbero i tre centri fortificati nel tardo Medioevo. Sarà anche l'occasione per proporre alcune soluzioni a problemi di topografia locale, in vista di una tutela di quel poco che resta – fossero anche soltanto relitti toponomastici – degli insediamenti che sono alle radici di una storia millenaria.

Dalle ville al castello

L'area collinare compresa tra il Monte Albano occidentale e l'Arno, sino ai confini con Fucecchio e con Empoli, fu nota, fin dal primo Medioevo, col nome di "Creti" o "Greti", a quanto sembra per l'aspetto e la consistenza prevalente del terreno ⁽⁴⁾. Si tratta di un toponimo, che pur non indicando un ben definito ambito territoriale (spesso i documenti indicano luoghi genericamente *in partibus Greti*), sembra riferirsi, tra XI e XIII secolo, alle circoscrizioni delle pievi di San Giovanni in Greti (oggi Sant'Ansano), San Pietro in Cellere (Cerreto), San Pietro a Ripoli (Pieve a Ripoli) e, almeno in parte, anche a quelle di Santa Maria a Limite e Santo Stefano di Cerbaia (attuale

storia e archeologia del potere nella Toscana medievale, vol. I, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze 2000. In particolare sulle conseguenze dell'incastellamento sull'insediamento, è tornato spesso C. Wickham (cfr. in particolare *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S.Vincenzo al Volturno*, Firenze, 1985). Relativamente all'area compresa tra Valdarno medio inferiore e Valdinievole si veda, oltre al mio lavoro cit. alla nota precedente, *Atti del convegno I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello, 1989), Buggiano 1990; J. A. QUIROS CASTILLO, *La Valdinievole nel medioevo. "Incastellamento" e archeologia del potere nei secoli X-XII*, Pisa 1999; P. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le colline di S.Miniato (Pisa). La natura e la storia*, San Miniato, 1997, pp. 79-112, specialmente le pp. 99-108; M. FRATI, *I castelli del medio Valdarno fra insediamento ed esigenze difensive*, in "Milliarium. Periodico di informazione archeologica", V, 2004, pp. 30-39.

⁽⁴⁾ REPETTI, *Dizionario*, I, p. 664: "...alla base delle colline medesime [di Cerreto Guidi] serve di bordo il terreno di alluvione recente e un altissimo banco di ciottoli e grosse ghiaie depositate dall'Arno nella contrada che tuttora conserva la topica denominazione di Greti." Si veda anche S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 308 (da *creta*). Il toponimo è documentato fin dal 767; cfr. *Regesta Chartarum Pistoriensium, Alto Medioevo. 493-1000*, Pistoia, 1973, n.10: *curtem in Barbiano, finibus Greti*.

Lamporecchio) ⁽⁵⁾.

L'ordinamento ecclesiastico medievale esprime efficacemente la situazione liminare di quest'area dove si confrontavano i confini di tre diocesi. Dall'episcopato pistoiese dipendevano infatti le pievi di Cerbaia, Greti e Limite, mentre quelle di Ripoli e di Cerreto erano subordinate all'ordinario lucchese; lo stesso toponimo Limite, inoltre, indicava il luogo dove i confini diocesani lucchesi e pistoiesi si incontravano con quelli fiorentini, entro i quali era incluso il contiguo piviere di Empoli ⁽⁶⁾.

Non è possibile affrontare in questa sede la complessa questione relativa ai modi e ai tempi in cui si era formato tale ordinamento, risalente al primo Medioevo e che più tardi doveva aver lasciato spazio a contestazioni e incertezze, tanto da far avanzare l'ipotesi – certamente erronea – che la pieve *de Cellere* facesse parte nel 1250 nella diocesi di Pistoia, mentre i pressoché coevi elenchi delle decime concordano sempre nell'assegnarla all'episcopato lucchese ⁽⁷⁾. Come vedremo anche in seguito, questa situazione di marginalità fu alla base di un lungo confronto tra i comuni di Lucca, Pistoia e Firenze, che cercarono di espandere i propri contadi in quest'area fino a che, dopo

⁽⁵⁾ Oltre al REPETTI, *Dizionario*, alle rispettive voci, cfr. DIOCESI DI PISTOIA, *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, a cura di N. Rauty, Pistoia, 1986, nn. 71, 72, 75 (dove si propone l'identificazione di S. Stefano *de Cerbaria* con Lamporecchio), 78.

⁽⁶⁾ Oltre agli studi indicati nelle note precedenti, si veda, in generale, la carta allegata a *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia, I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932. Altro tipico toponimo confinario era (ed è) il vicino "Terrafino", presso Ponte a Elsa, al limite tra le diocesi di Lucca e di Firenze.

⁽⁷⁾ L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, p. 68, aveva identificato la pieve di Cerreto con quella menzionata in un documento del 1250 (AAL, ++R23) in cui si ricorda il "... plebano de Celle pistoriensis diocesis"; tuttavia il contesto del documento, rogato nella canonica di San Zenone a Pistoia, porta senz'altro a identificare questa chiesa con la pieve *Cellese* di San Pancrazio sulla quale anticamente erano stati riconosciuti diritti al vescovo di Lucca (REPETTI, *Dizionario*, I, p. 645; *Schede storiche*, p. 78). Sull'ordinamento ecclesiastico altomedievale della Valdinievole e sui confini delle diocesi di Lucca e Pistoia è tornato spesso Natale Rauty il cui contributo più recente sul tema è N. RAUTY, *La diocesi pistoiese dalle origini all'età ottoniana*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi, Pistoia, 11-12 maggio 2002, a cura di F. Salvestrini, Pistoia, 2004, pp. 1-17 e in particolare a p. 16, dove si fa riferimento alla *Cellesis ecclesie*.

la metà del Duecento, vi si consolidò definitivamente il dominio fiorentino.

Tra l'XI e il XIII secolo su gran parte del territorio di Greti si estendeva la signoria dei conti Guidi, che rimasero padroni dei principali borghi e castelli della zona fino a quando, tra il 1226 e il 1273, furono costretti a cederli in parte a Pistoia e soprattutto a Firenze ⁽⁸⁾. Ad essi appartenevano, tra le altre terre *in partibus Greti* e nelle immediate adiacenze, i castelli e le "ville" di Vinci, Cerreto, Larciano, Colle di Pietra, Orbignano, Petriolo, Petroio, Collegonzi e Musignano (presso l'attuale Stabbia); essi erano anche padroni delle pievi di S. Ansano, Limite, Cerreto e Ripoli, e di numerose altre chiese minori e ospizi. Il loro dominio si estendeva poi oltre le propaggini del Monte Albano interessando, nel Valdarno, le due Pagnane (Pagnana Mina e Pagnana Canina), Empoli e Monterappoli ⁽⁹⁾. A occidente dell'area pertinente ai Guidi si estendeva, fino al secondo decennio del XII, una fascia interessata dalla presenza di castelli dei conti Cadolingi, mentre a sud dell'Arno, nel territorio compreso tra Empoli e la Valdelsa, si infittivano i beni dei conti Alberti ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Sui conti Guidi in Toscana disponiamo ora degli studi di Natale Rauty, che ha anche pubblicato un ricco *corpus* documentario sulle vicende di questa importante casata feudale. Cfr. N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 241-264; N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze 2003. Resta fondamentale, per la ricostruzione degli avvenimenti che coinvolsero i Guidi nel basso Medioevo, l'opera del Davidsohn, in particolare per le vendite che interessarono le terre di Greti nel XIII secolo (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze ed. 1977, vol. II, p. 599 e segg.)

⁽⁹⁾ Si veda, per una prima informazione su questi luoghi, REPETTI, *Dizionario*, alle singole voci. Sulle proprietà dei Guidi si veda anche qui di seguito e i documenti editi dal Santini e citati alla nota n. 40.

⁽¹⁰⁾ Sui conti Cadolingi cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, 1981, pp. 191-205 e sulla loro presenza in quest'area MALVOLTI, *Il castello di Colle di Pietra*. Per l'Empolese: G. LASTRAIOLI, *Empoli tra feudo e Comune*, Empoli, 1961; E. ANTONINI-P. TINAGLI, *Il territorio empolese nel XII secolo*, in "Bullettino Storico Empolese", VI, n. 1, 1972, in particolare la Corografia II; F. BERTI, *Il piviere empolese dalle origini al XIII secolo*, in *Sant'Andrea a Empoli. La chiesa del pievano Rolando. Arte, storia e vita spirituale*, Firenze 1994, pp. 15-38. Sui conti Alberti si veda M. L. CECCARELLI

Si tratta di una consistente e composita presenza signorile che sembra contrastare con il quadro complessivo di un'area regionale caratterizzata da "signoria debole" ⁽¹¹⁾. Ma è probabilmente una contraddizione solo apparente, che può essere spiegata con la specificità del territorio di Greti e di questa parte del Valdarno, al contempo scarsamente influenzati dalle politiche cittadine (almeno fino al XIII secolo), ma strategicamente rilevanti per la presenza di importanti vie d'acqua e di terra, che collegavano le direttrici transappenniniche con l'idrovia formata dall'Arno e l'asse stradale Nord - Sud rappresentato dalla Via Francigena ⁽¹²⁾.

Per quanto concerne in particolare Cerreto, la presenza dei Guidi è tramandata sia da un'incerta "memoria in pietra" che avrebbe attestato l'esistenza di un palazzo della potente famiglia comitale nel 1079, sia, soprattutto, da un documento che testimonia l'avvenuto incastellamento del luogo prima del 1086, anno in cui viene menzionato per la prima volta il *castellum quod vocatur Cerrito, iudicaria Lucense* ⁽¹³⁾. E' del resto improbabile che una forte presenza guidinga a Cerreto possa essere precedente alla seconda metà dell'XI secolo, dal momento che da poco prima del Mille e almeno fino al 1062, ebbero qui consistenti interessi altri importanti lignaggi: in

LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 178-210.

⁽¹¹⁾ C. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 343-409, a p. 349.

⁽¹²⁾ Sulle principali direttrici della viabilità nel territorio di Greti, qualche cenno in *Chiese, castelli, villaggi: itinerari medievali del Montalbano*, Limite sull'Arno, 1982 e, più recentemente, R. STOPANI - F. VANNI, *Il Montalbano: un distretto stradale del Medioevo*, in "De strata Francigena", IV, 1, 1996, pp. 37-53.

⁽¹³⁾ L'iscrizione, che sarebbe stata ritrovata in un orto attiguo al fabbricato, nel 1846, è andata perduta; quella attualmente leggibile sopra il portale dell'edificio che sorge sul luogo dove un tempo sarebbe esistito il palazzo dei conti Guidi fu apposta nel 1902 (SACCENTI, *Claudiano*, p. 206; la lapide attuale è pubblicata in FRANCESCO ASSO - GIOVANNI MICHELI, *Scripta volant. Epigrafi - Iscrizioni Lapidari nel Territorio di Cerreto Guidi*, Cerreto Guidi 1994, p. 20). L'atto del 1086 con cui lo stesso conte Guido IV con la moglie Ermellina e i figli, dimorando nel castello di Cerreto, privilegiò il monastero di Luco, è ora disponibile nella recente edizione del Rauty (RAUTY, *Documenti*, n. 79).

ordine cronologico, per primi, i "Fralminghi", un potente gruppo familiare, titolare di livelli ecclesiastici in più parti della diocesi di Lucca, al quale i vescovi Guido e Gherardo avevano concesso a livello la pieve di *Celleri* nel 979 e nel 991 ⁽¹⁴⁾; poco più tardi i "da Buggiano", altro cospicuo casato legato all'Episcopato lucchese, i quali, nella persona del giudice Gottifredo, ricevettero a livello nel 1014, dal vescovo Grimizo, le "ville" dipendenti da quella medesima chiesa ⁽¹⁵⁾, mentre nel 1062 la metà delle decime della pieve di Cerreto fu conferita da Alessandro II papa (e vescovo di Lucca) a Guido e Teuderico detto Struffa, sempre dei da Buggiano ⁽¹⁶⁾. Poiché il livello di una pieve, oltre ad avere una valenza economica, che si concretava nel conferimento di una rendita, significava anche un'alleanza tra il Vescovo e i potenti concessionari, è evidente che, almeno fino al settimo decennio dell'XI secolo, nel piviere di *Celleri* difficilmente avrebbe potuto costituirsi un nucleo consistente di potere dei Guidi ⁽¹⁷⁾. Gli interessi di questi ultimi sulle propaggini occidentali del Montalbano sembrano in effetti consolidarsi - magari sulla base di proprietà preesistenti - soprattutto dopo la metà del secolo, forse anche grazie alla protezione della casa di Canossa, culminata, come è noto, dalla decisione della contessa di Matilde di

⁽¹⁴⁾ *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Accademia di scienze, lettere e arti, V, 3, Lucca 1841, rispettivamente alle pp. 384 e 549. Per l'identificazione di questo gruppo familiare cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Dalla Valdera alla Valdisola*, in *La pianura di Pisa*, Roma, 1994, p. 312.

⁽¹⁵⁾ Su questo livello cfr. A. SPICCIANI, *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*, Roma, 1991, pp. 159-199, a p. 181 e R. PESAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole fra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*, (Pescia, 18 e 19 aprile 1985), Roma, Jouvence, 1991, pp. 225-277, p. 249.

⁽¹⁶⁾ AAL, *M14. Per questo documento cfr. A. SPICCIANI, *Le vicende economiche dell'abbazia di S.Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217)*, in Atti del convegno di studi storici sulla Valdinievole, 1983, Buggiano 1984, pp. 21-61, alla p. 51, al quale si rinvia per notizie su questa famiglia, sulla quale è da vedere anche il lavoro di R. Pescaglini Monti cit. alla nota precedente.

⁽¹⁷⁾ Su questo tema si veda in generale SPICCIANI, *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, 1996.

scegliere il conte Guido V Guerra come figlio adottivo ⁽¹⁸⁾. Oltre a Cerreto, è il caso, ad esempio, del castello di Larciano, riferito ai Guidi, per la prima volta, nel 1096 ⁽¹⁹⁾, o di quello di Colle di Pietra attestato, come vedremo, soltanto nel 1114 (mentre vi risiedevano il conte Guido V e sua moglie Imilia); e del resto per la stessa Empoli non sembrano esservi notizie certe della presenza comitale prima degli inizi del XII secolo ⁽²⁰⁾.

La già ricordata concessione della pieve ai "da Buggiano", nel 1014, ci interessa anche per far luce su un altro tema. Attraverso l'elenco delle "ville" dipendenti dalla pieve di Celleri, abbiamo infatti la possibilità di valutare il popolamento e la distribuzione degli insediamenti nel territorio cerretese ⁽²¹⁾. Come è noto il termine *villa* – il cui significato peraltro varia tra alto e basso Medioevo ⁽²²⁾ -

⁽¹⁸⁾ Cfr. RAUTY, *Documenti*, p. 14.

⁽¹⁹⁾ RAUTY, *Documenti*, n. 89

⁽²⁰⁾ Sui rapporti tra Empoli e i Guidi si vedano gli studi citati alla nota n. 10.

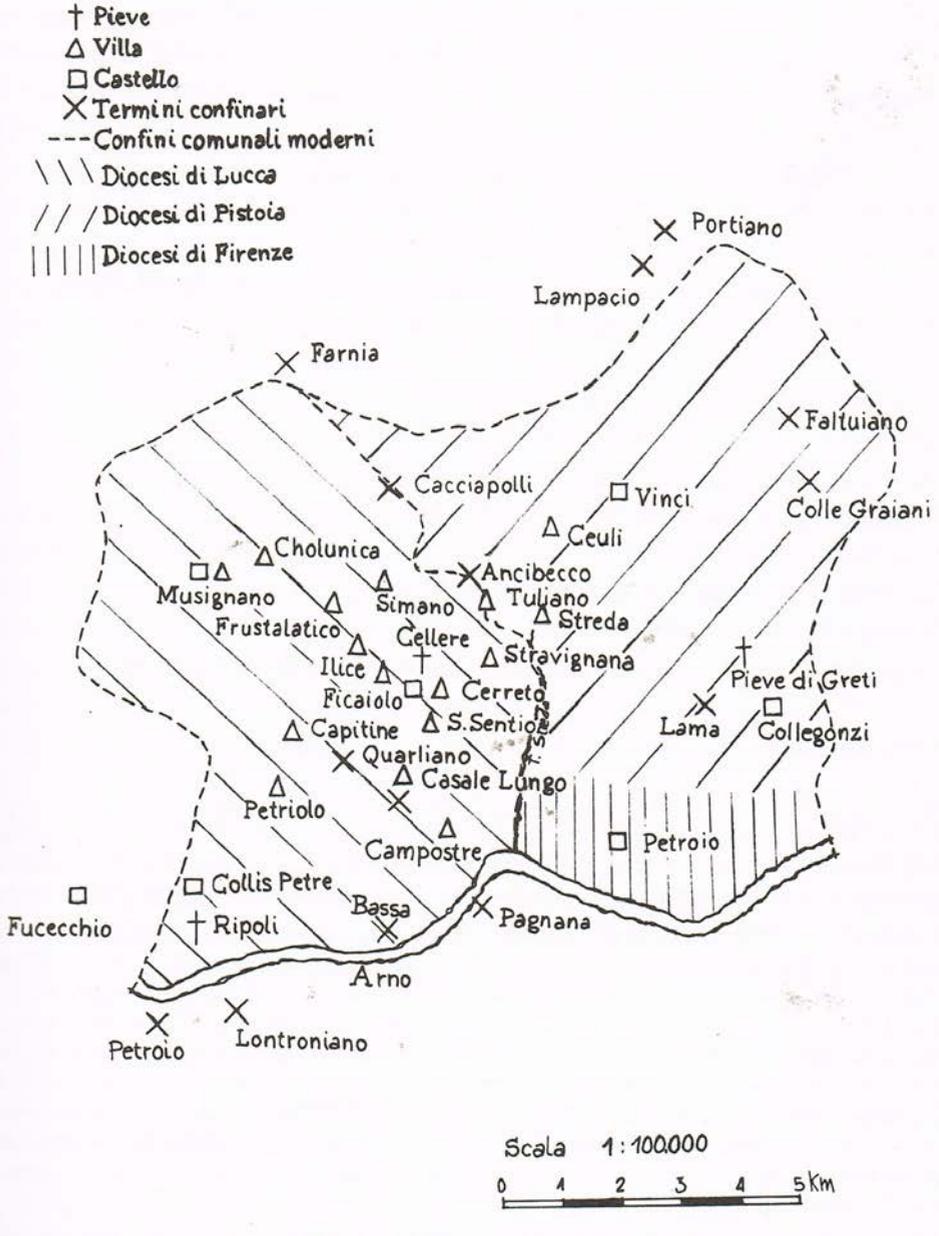
⁽²¹⁾ L'elenco delle ville dipendenti da Celleri è tratto da L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, p. 68. Per un confronto si veda l'analisi delle "ville" dipendenti dalle pievi del Saminiatese condotta da P. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le colline di S. Miniato (Pisa). La natura e la storia.*, San Miniato, 1997, pp. 79-112 e quella svolta da chi scrive sulle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano: A. MALVOLTI, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81, alle pp. 71-79.

⁽²²⁾ Il termine si mostra assai mutevole sul piano semantico rivelandosi uno specchio significativo delle trasformazioni economiche e politiche intervenute nel corso del Medioevo. Se in età romana esso indicava l'azienda rurale su base schiavistica, nelle fonti carolinghe o post carolinghe diviene sinonimo di *curtis* (G. PASQUALI, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma – Bari, 2002, pp. 3-711, alle pp. 5 e 29). Nei secoli XI e XII – che qui in particolare ci interessano – "villa" indica un "piccolo nucleo abitato privo di mura" (E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, Roma 1965, p. 111 e segg), ma l'ambiguità del termine è sottolineata, tra gli altri, da Settia (A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, 1984, p. 324) che, se ne accetta la generica definizione contiana ("la villa indica da noi costantemente il piccolo abitato rurale indifeso"), avverte anche che il vocabolo si riferisce non solo al nucleo centrale dell'insediamento, ma anche alle abitazioni distese nel territorio, dunque ad un abitato rurale a maglie larghe.

indicava generalmente un insediamento aperto (sparso o accentrato), spesso di dimensioni assai modeste, che intorno al Mille caratterizzava il paesaggio in questa come in molte altre aree. Dalla pieve di Cerreto dipendevano 21 ville, molte delle quali sono rintracciabili attraverso la toponomastica moderna. Una ricerca condotta sulla cartografia dell'Istituto Geografico Militare dell'Ottocento e del Novecento (ma suscettibile di essere verificata e ampliata attraverso un'indagine sul campo e su fonti cartografiche inedite) ha consentito di identificare in modo certo 15 luoghi già sedi di ville, altri 2 in via ipotetica, mentre 4 sono rimasti per ora sconosciuti ⁽²³⁾. Nell'elenco che segue sono riportati in corsivo i nomi delle ville ricordate nel 1014, seguiti dai corrispondenti toponimi moderni. Tra parentesi compaiono i riferimenti alle fonti cartografiche identificate dalle date delle rilevazioni.

⁽²³⁾ Oltre alle tavolette 1:25.000 dell'IGM nel rilievo fotogrammetrico del 1953 e nella levata del 1880 (Istituto Geografico Militare, *Carta d'Italia, levata del 1880*, scala 1:25.000, Foglio 105; *Carta d'Italia, rilievo fotogrammetrico del 1954*, scala 1:25.000, Foglio 105), è stata utilizzata la *Carta topografica dello Stato Pontificio e del Gran Ducato di Toscana, costruita sopra le misure astronomiche trigonometriche ed incisa sopra pietra a Vienna nell'I. R. Istituto Geografico Militare*, a. 1851, Scala 1: 86.400. Utili riscontri anche in ASF, *Capitani di Parte, Piante di Popoli e Strade*, n. 121, II parte, ed. in *Piante di Popoli e strade - Capitani di Parte Guelfa (1580-1585)*, a cura di G. Pansini, Firenze 1989. Ovviamente la ricerca potrà essere estesa con l'ausilio di mappe catastali, cabrei di fattorie, piante di poderi appartenenti a enti religiosi etc.

Il territorio di Cerreto e i distretti di Vinci e Colle di Pietra nel XII secolo



Cellere, tra Cerreto e Strognano ⁽²⁴⁾
Stravignana, Strognano (1851-1953)
Cerreto, Cerreto Guidi (1851-1953)
Casale lungo, Casa il Lungo (1880-1953)
S.Sentio, S.Zio (1851-1953)
Campostre de Basse, Campostreda (Bassa) (1953)
Petriolo, Petriolo (1851-1953)
Ficaiolo, scomparso, ma localizzabile poco a occidente di Cerreto
⁽²⁵⁾
Ilice, Casa Irici (?) (1953)
Lampertaticho
Fustulaticho, Frustalatico (1851)
Cholunica, Colonica (1851-1953)
Muscignano, Musignano (1851)
Simiano, Sommiana (?) (1880-1953)
Franchoni, forse presso Musignano (Stabbia) ⁽²⁶⁾
Ceule, Ceoli (1880)
Sutriano
Strela, Streda (1851-1953)
Dastignano
Tuliano, Toiano (1851-1953)
Capitine, Capiteta (1851-1953)

Purtroppo non abbiamo elementi certi per valutare gli effetti che ebbe sull'insediamento locale la nascita del castello di Cerreto, quasi

⁽²⁴⁾ Il toponimo è perduto, ma si tratta del luogo in cui sorgeva l'antica pieve, localizzabile attraverso i nomi "Pieve vecchia" e "San Pietro" presso Strognano. Cfr. SACCENTI, *Claudiano*, p. 204; MICHELI, *Cerreto*, p. 18.

⁽²⁵⁾ Il toponimo, nella forma "Ficaiuoli", compare più volte poco a Sud della "Porta al Padule" di Cerreto in *Piante di Popoli*, II, c. 575. Nello statuto di Cerreto del 1412 è ricordata una "fonte da' Ficaiuoli". Cfr. *Gli statuti di Cerreto Guidi del 1412*, a cura di G. Micheli e P. Micheli, Firenze, s.d. (ma 1995), p. 48.

⁽²⁶⁾ Possiamo supporre la contiguità di Musignano e *Franconi* sulla base di un documento del 1073 rogato nel castello *de Musignano et vocitatur Bibbialla* (presso Stabbia, cfr. *infra*) con il quale Inghinilda vedova di Uberto e suo figlio Ermingo donarono alla Cattedrale di Lucca la loro quota della chiesa intitolata a Santo Stefano e a Santa Margherita *in loco ubi dicitur Franconi* (D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, tomo IV, *Supplemento*, p. 149, n. 105)

sicuramente riferibile all'iniziativa dei Guidi. In genere si può dire, sulla base di altre situazioni meglio conosciute, che questa prima fase di incastellamento non produsse, almeno a breve, conseguenze di grande rilievo. I castelli tra X e XI secolo erano infatti per lo più modeste costruzioni, dimore fortificate, spesso semplici recinti che svolgevano la funzione di rifugio per uomini e animali ⁽²⁷⁾. Tuttavia un documento del secondo decennio del XII secolo, sul quale ci soffermeremo meglio tra poco, ricorda il castello di Cerreto con i suoi borghi (*castellum de Cerreto et burgis eius*), ossia - sembra di intendere - un insediamento già abbastanza articolato, formato da un nucleo fortificato con appendici esterne non ancora difese da mura, ma evidentemente cresciute con una certa rapidità dopo l'incastellamento ⁽²⁸⁾. Non si sa quanto a lungo la pieve continuò a mantenere l'antica ubicazione nel luogo *Cellere*, quindi in posizione esterna rispetto al nuovo centro castrense, come del resto accadeva frequentemente ⁽²⁹⁾. E' certo, però, che intorno alla metà del XII secolo essa era già stata trasferita all'interno delle mura avendo forse già acquistato, in quella medesima circostanza, anche la nuova intitolazione a San Leonardo, documentata con certezza solo un secolo più tardi ⁽³⁰⁾.

⁽²⁷⁾ Sulle modeste dimensioni di questi villaggi fortificati - che mediamente potevano occupare una superficie tra mezzo ettaro e un ettaro e mezzo, ma che potevano essere anche minori tra X e XI secolo - si veda SETTIA, *Proteggere e dominare*, pp. 197-198 e 353 e segg.

⁽²⁸⁾ AAL, AF 11, edito in RAUTY, *Documenti*, n. 150.

⁽²⁹⁾ A. A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto, 1982, pp. 445-489 p. 476 e passim.

⁽³⁰⁾ Poiché nel 1076 si parla ancora di beni situati "... infra territorio de plebe sita Celleri" (AAL, ++C75), ne consegue che poco avanti che fosse menzionato per la prima volta il castello di Cerreto, la pieve era ancora nel sito originario, dove manteneva l'antica dedicazione ai Santi Pietro e Giovanni, come risulta anche da un documento del 1062 (AAL, *14) dove è menzionata la pieve "in loco et finibus Celeri cui vocabulum est beati Sancti Petri et Sancti Iohannis Baptiste". Poco dopo la metà del XII secolo sono invece ricordati beni e chiese "in plebe de Cerreto", mentre del luogo "Celleri" si perde ogni memoria (P. GUIDI - O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, II, Roma, 1912, nn. 1138 e 1309, anni 1155 e 1173). Se ne deduce che nell'arco cronologico compreso tra il 1076 e il 1155 la pieve fosse stata ricostruita entro le mura castellane e che forse in questa circostanza ne fosse mutata la dedicazione. Nel 1276 è attestata - ritengo per la prima volta - la *Plebes S.*

Il cambiamento di dedicazione solleva interrogativi, soprattutto se si considera la circostanza per cui anche la vicina pieve di Ripoli, sempre tra XI e XIII secolo, mutò il proprio titolare da San Pietro in San Leonardo ⁽³¹⁾. Premesso che la scarsità delle fonti su queste due chiese rende abbastanza aleatoria ogni ipotesi, possiamo azzardare una spiegazione che si fonda sia sulla presenza dominante dei Guidi in quest'area, sia sul contesto storico in cui si affermò la devozione per San Leonardo. Sviluppatosi nella prima metà dell'undicesimo secolo, questo culto ebbe particolare fortuna nell'età della prima Crociata, quando anche il principe Boemondo d'Antiochia, catturato dai musulmani nel 1100, attribuì la propria liberazione al Santo e gli espresse gratitudine donando al santuario di Saint Leonard-de-Noblac, come ex voto, catene d'argento ad immagine di quelle in cui era stato tenuto prigioniero ⁽³²⁾. San Leonardo aveva infatti quale prerogativa principale la potestà di liberare i prigionieri, tanto che l'iconografia tradizionale lo rappresenta con un lunga catena in mano. Ora, anche i conti Guidi potrebbero aver avuto occasione di esprimere una particolare riconoscenza verso questo Santo. Sappiamo infatti che il conte Guido IV prima dell'autunno del 1100 era stato a Gerusalemme – probabilmente nel quadro di una nuova spedizione seguita alla prima Crociata conclusasi, come è noto, con la presa della città nell'estate del 1099 – e che il 26 novembre di quel medesimo anno aveva restituito alla Canonica pistoiese di San Zenone la somma di 40 soldi d'argento, equivalente al valore di un Crocifisso d'argento precedentemente offerto in pegno per la liberazione dei suoi figli fatti prigionieri (non si sa da chi) ⁽³³⁾. Anche se i particolari e i contorni della vicenda restano abbastanza oscuri, appaiono evidenti i temi

Leonardi de Cerreto (Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932, p. 200, n. 4052), mentre nel 1292 sono ricordati contemporaneamente il popolo di San Leonardo in Cerreto – evidentemente la parrocchia incentrata sulla pieve all'interno del castello – e quello di San Pietro de plebe vecchia certamente coincidente con il sito dell'antica pieve di Celleri (cfr. il saggio di S. Bartolommei in questo stesso volume)

⁽³¹⁾ Come risulta dalle decime del Duecento (cfr. *Rationes Decimarum Italiae, ad indicem*). Come già accennato, anche la pieve di Ripoli faceva parte dei beni venduti dai conti Guidi al comune di Firenze (cfr. nota n. 9 e testo corrispondente).

⁽³²⁾ *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1966, vol. VII, cc 1198-1207.

⁽³³⁾ Si vedano i documenti editi in RAUTY, *Documenti*, nn. 122 e 124.

legati alla Crociata e alla prigionia che potrebbero aver propiziato il culto di San Leonardo nell'ambito della casata guidinga. Se l'ipotesi corrispondesse a realtà, potremmo datare ai primi anni del dodicesimo secolo la nuova intitolazione delle due pievi di Cerreto e di Ripoli, forse riedificate o restaurate in quello stesso lasso di tempo su iniziativa del conte Guido IV o dei suoi figli, tanto che più tardi, come si è detto, queste chiese figureranno insieme ad altre tra le proprietà della casata comitale cedute al comune di Firenze.

Soffermiamoci ora brevemente sul secondo insediamento fortificato, il già menzionato castello di Musignano, toponimo che sarebbe attestato fin dal 780 secondo un ben noto documento sulla cui autenticità sono stati però sollevati dubbi ⁽³⁴⁾. Se si eccettua questa lontana e isolata attestazione, il primo riferimento certo a Musignano rimane perciò quello contenuto nel già citato atto del 1073, con il quale la Inghinilda vedova di Uberto e suo figlio Ermingo, trovandosi nel castello *de Musignano et vocitatur Bibbialla*, donarono alla cattedrale di Lucca la loro quota della chiesa intitolata a Santo Stefano e a Santa Margherita nel luogo detto *Franconi* (toponimo, quest'ultimo che, come abbiamo visto, si riferiva a una delle "ville" dipendenti dalla pieve di Cerreto) ⁽³⁵⁾. Localizzabile su un'altura nelle immediate vicinanze di Stabbia, l'insediamento è segnalato nelle Carte dei Capitani di Parte come "Castello di Musignano de frati di Scopeto", presso l'odierno Poggiotondo, e anche come "Musignano

⁽³⁴⁾ Si tratta dell'atto di fondazione della badia di San Savino, presso Visignano (Pisa), su iniziativa dei tre fratelli longobardi Gumperto, Ildeberto e Gumprando, che la dotarono di beni situati entro un amplissimo raggio: nel Valdarno pisano e fiorentino, nella Valdicherchio, in Valdera e in Corsica. Il documento, che ci è stato tramandato in copie del XII secolo, è pubblicato in M. D'ALESSANDRO NANNIPIERI, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, I (780-1070)*, Roma, 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 9), n. 1. Sospetti sulla genuinità delle informazioni contenute in questo testo, che potrebbe aver subito interpolazioni nel XII secolo, in occasione di una conferma pontificia dei beni pertinenti al monastero, sono stati espressi da G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990, p. 18-19.

⁽³⁵⁾ Si veda la nota n. 26 e il testo corrispondente dove risulta che Franconi era una delle ville dipendenti dalla pieve di Cerreto, mentre nient'altro sappiamo sul toponimo *Bibbialla* che sembra coincidere con Musignano. Sul contesto di questo documento cfr. A. SPICCIANI, *Benefici*, pp. 138-139.

della Chiesa” in prossimità dell’attuale Casa Borgiolo ⁽³⁶⁾. Pochi decenni dopo l’atto del 1073 il castello, situato in posizione dominante e in prossimità della via che congiungeva il Valdarno a Pistoia, faceva parte del sistema di fortificazioni controllato dai conti Cadolingi, poiché nel 1114 esso – con la relativa *curtis* - era incluso tra i numerosi beni che gli esecutori testamentari del conte Ugolino, ultimo discendente della potente casata, morto l’anno precedente – cedettero al vescovo di Lucca ⁽³⁷⁾. Musignano, come altri centri di quest’area, entrava così nel complesso gioco dell’eredità cadolingia, che vedeva confrontarsi i vescovi di Lucca, di Pistoia e di Firenze, i conti Guidi, e i conti Alberti, tutti decisi a riempire il vuoto lasciato dalla potente famiglia comitale nella Toscana settentrionale e, in particolare, nel territorio di Greti ⁽³⁸⁾. In effetti, come si vedrà poco oltre, Musignano passò stabilmente ai Guidi, tanto che nel XIII secolo la locale chiesa dedicata a San Quirico appare sotto il condominio della casata comitale e della Badia di San Savino che insieme ne autorizzavano le transazioni di natura economica ⁽³⁹⁾. Indicata anche come “canonica” la chiesa di Musignano è localizzabile su un poggio prossimo al sito del castello, dove tuttora esiste una cappella dedicata a San Quirico e Santa Giuditta, segnalata nella cartografia ottocentesca come “La Canonica” (popolarmente Calonaca) ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁶⁾ *Piante di Popoli e strade*, II, c. 575. Il toponimo Musignano designava ancora nel secolo scorso due poderi, Musignano I e Musignano II, presso Casa Borgiolo.

⁽³⁷⁾ D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, IV, 2, *Appendice*, n. 98, pp. 128-129.

⁽³⁸⁾ Per un’analisi puntuale di queste vicende si veda R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91.

⁽³⁹⁾ ASF, *Diplomatico, Strozzi Uguccioni*, 4 dicembre 1235. Il priore della chiesa di San Quirico di Musignano con licenza dei conti Guido e Tegrimo e del loro fratello Aghinolfo e di Ruggero e Guido figli del fu conte Marcovaldo nonché col consenso di don Urbano abate del monastero di San Savino, concede in affitto beni posti nei confini di Fucecchio, a Turricchio e Collelungo.

⁽⁴⁰⁾ La chiesa di San Quirico a Musignano è indicata come canonica sia nell’atto di vendita dei conti Guidi del 1255 (“quartam partem pro indiviso canonice Sancti Quirici de Musiniano”, cfr. *Documenti dell'antica Costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. SANTINI, *Appendice*, Firenze, 1952, *Parte Prima, Capitoli dal 1251 al 1260*, p. 67), sia in successivi documenti. Nel 1283 risulta ancora annessa

E' nel quadro dei conflitti aperti intorno all'eredità cadolingia che viene menzionato per la prima volta il terzo castello di cui ci occuperemo, ossia *Collis Petre*, detto anche *Petrella*. Qui, nel 1114, il conte Guido Guerra insieme alla consorte Imilia stipularono un atto a cui fecero seguito altri ad esso connessi che avrebbero dovuto sancire l'alleanza con la ricca abbazia di San Salvatore di Fucecchio e, contemporaneamente, con l'Episcopato lucchese, allo scopo di consolidare la propria posizione nell'area compresa tra il Valdarno, Greti e le alture delle Cerbaie ⁽⁴¹⁾. Nell'ottobre i due coniugi si impegnavano infatti a cedere ad Ubaldo, priore del monastero di San Salvatore di Fucecchio, il castello di Petrella (o Colle di Pietra) con la corte di Ripoli e quelli di Cerreto e Vinci, con le rispettive corti, ricevendone in cambio molti beni nel Valdarno, tra i quali quote del castello di Salamarzana (Fucecchio), del castello di Massa Piscatoria (Massarella), del castello e corte di Musignano, con ogni diritto di signoria ad essi connesso; contemporaneamente – con altro atto che è andato perduto - i conti promisero di trasferire all'abbazia anche il loro castello di Larciano. Poco dopo, nel novembre del medesimo anno, Guido e Imilia cedevano al vescovo di Lucca parte del castello di Salamarzana, con chiesa, corte e sala, costituendo così una sorta di alleanza con l'episcopato lucchese. In breve, i conti Guidi cercavano di occupare lo spazio lasciato libero dalla fine dei conti Cadolingi, costituendo stretti legami con potentati locali, come l'abbazia di San Salvatore, e con il vescovo di Lucca, anche per contenere l'influenza della casata avversaria degli Alberti, un cui membro, Tancredi Nontigiova, aveva sposato Cecilia, vedova dell'ultimo cadolingio, preconstituendo così pretese sulla ricca eredità lasciata dall'estinta famiglia comitale ⁽⁴²⁾.

Più che il quadro storico generale, ci interessano, però, in questa sede, i dispositivi delle cessioni dei diversi castelli poiché, oltre ad attestare per la prima volta l'esistenza dell'insediamento fortificato di

alla mensa del monastero di San Savino (F. BERTI, *Vita Empolese del XIII secolo nelle abbreviature di Ser Lasta*, in "Bullettino Storico Empolese", vol. VII, Anno XXI, nn. 1-2, pp. 3-39, alle pp. 6-7).

⁽⁴¹⁾ Si tratta dei documenti ora pubblicati in RAUTY, *Documenti* nn. 151, 152, 153 e che commentai nel mio precedente lavoro (MALVOLTI, *Colle di Pietra*, pp. 25-27).

⁽⁴²⁾ PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 202.

Colle di Pietra, ci tramandano i confini della sua *curia*, ossia del distretto territoriale, insieme a quelli dell'analoga circoscrizione di Cerreto. Prima di esaminarli dobbiamo però soffermarci sull'ubicazione del castello di Colle di Pietra, che risulta già abbandonato nel XIII secolo, e che il Repetti e altri autori hanno localizzato nell'attuale Colle Alberti ⁽⁴³⁾. Ho già avuto modo di avanzare l'ipotesi che questo insediamento, certamente modesto anche in considerazione del precoce abbandono, fosse invece ubicato sull'altura sovrastante la pieve di Ripoli, per una serie di considerazioni che qui riassumo rapidamente.

Innanzitutto i due toponimi coesistono già nel Duecento, quando sembrano riferirsi a due luoghi diversi: fin dalla seconda metà del XIII secolo, infatti, Colle Alberti (in età moderna, e ancor oggi, sede di una fattoria), è localizzabile su un'altura sovrastante Bassa (frazione di Cerreto Guidi), mentre nello stesso lasso di tempo il nome "Colle di Pietra" era in uso per indicare, da un lato, la stessa pieve di Ripoli ("plebe de Collepetre") ⁽⁴⁴⁾, dall'altra un Comune che comprendeva i "popoli" di Santo Stefano a Corliano, San Bartolomeo a Gavena, San Leonardo a Ripoli (significativamente detta anche San Leonardo al Colle) e Santa Maria a Gonfienti (attuale Bassa) ⁽⁴⁵⁾. Ancora intorno alla metà del Duecento "Colle di Pietra" identificava ormai un "poggio e castellare", termine, quest'ultimo, che, come è noto,

⁽⁴³⁾ REPETTI, *Dizionario*, I, p. 763, alla voce *Colle di Pietra*. Sull'argomento riprendo qui quanto scrissi molti anni fa (*Un castello scomparso: Collis Petre* in "Bollettino Storico Culturale", n.11, 1982, pp. 8-12).

⁽⁴⁴⁾ Si veda, ad esempio, ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 11 gennaio 1292, dove è ricordato il rettore del "popolo" di San Leonardo di Colle alla Pietra e dove una nota marginale avverte che "questa è la chiesa pievania di San Leonardo di Ripoli". Il nome Colle di Pietra, anche dopo l'abbandono del castello, resta riferito soltanto alla chiesa di Ripoli e non agli altri "popoli" (o parrocchie) che costituivano il piviere. E' inoltre significativo che negli estimi della metà del Trecento il "popolo" corrispondente alla pieve di Ripoli fosse indicato come "Populus Sancti Leonardi de Colle petre", mentre nessuno degli altri popoli che costituivano il Comune conservava il nome di *Collis Petre* (S.Bartolomeo di Gavena, S. Maria a Gonfienti, S.Stephani di Corliano, S.Martini di Petriolo (ASF, *Estimo* n. 303, c. XXr).

⁽⁴⁵⁾ Per conoscere la struttura amministrativa di questo Comune risulta prezioso un documento della fine del XIII secolo sul quale tornerò più oltre (cfr. nota n. 81).

designava un castello abbandonato o comunque degradato ⁽⁴⁶⁾; ed è appunto a un luogo detto “al castellare del poggio” nel popolo (parrocchia) della pieve di Ripoli, che fa riferimento un contratto del 1321, mentre documenti più tardi confermano l’esistenza di un “castello” sull’altura sovrastante la pieve di Ripoli ⁽⁴⁷⁾. Infine ultimo, ma non meno significativo indizio, è rappresentato dal compenso che veniva assegnato, nei primi del Trecento, agli ambasciatori fucecchiesi per missioni compiute presso i centri vicini: 12 denari per recarsi a *Collis Petre*, ovvero la somma minima, corrisposta per le ambascerie a più corto raggio (quelle destinate entro i 2 – 3 chilometri da Fucecchio, come nei casi delle ville di Aguzano e Ventignano, subito oltre l’Arno), mentre per mete situate entro 5 chilometri – quali Cappiano o Ultrario (oggi Torre) – avrebbero riscosso 18 denari ⁽⁴⁸⁾. Poiché Colle Alberti si trova a circa 5 chilometri da Fucecchio, è evidente che se esso fosse stato il sito di Colle di Pietra gli ambasciatori avrebbero dovuto percepire una somma maggiore di quella minima effettivamente stabilita, che invece sarebbe stata perfettamente congrua nel caso che il castello si fosse trovato sull’altura sovrastante Ripoli. Quanto all’obiezione espressa a proposito dell’inconsueta posizione marginale in cui si sarebbe trovato il castello di Colle di Pietra rispetto al suo distretto, se ubicato sull’altura di Ripoli ⁽⁴⁹⁾, c’è da tenere conto che la circoscrizione

⁽⁴⁶⁾ Nella vendita al Comune di Firenze da parte dei conti Guidi, nel 1255, si parla del “podii et castellaris *Collis Petre* ...” *Documenti dell’antica Costituzione, Appendice*, p. 80.

⁽⁴⁷⁾ ASF, *Diplomatico, Strozzi Uguccioni*, 27 marzo 1321. Nell’archivio parrocchiale di Ripoli si conserva un registro di Memorie dei pievani in cui, nell’ambito della descrizione di terreni prossimi alla pieve, si fa riferimento a una “via che dal castello va al poggio”. A questo castello sembrano riferirsi i materiali archeologici rinvenuti negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso e ora in buona parte depositati presso il Museo Civico di Fucecchio (si veda il saggio di A. Vanni Desideri in questo stesso volume).

⁽⁴⁸⁾ *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, p. 7.

⁽⁴⁹⁾ F. VANNI, *Il ponte sull’Arno di Allucio da Pescia (seconda decade del secolo XII)*, in *Dall’Appennino al Montalbano. I collegamenti tra la Via Francigena e i valichi appenninici alternativi al Monte Bardone*, Poggibonsi 1998, pp. 73-89, specialmente alla p. 81. In realtà Vanni propone una serie di obiezioni alla mia localizzazione di *Collis Petre* sull’altura di Ripoli. Purtroppo, però, nessuna di esse è

ecclesiastica facente capo alla pieve di Ripoli aveva subito la decurtazione di una porzione di territorio proprio sul finire dell'XI secolo, quando i conti Cadolingi avevano ottenuto il fonte battesimale per la chiesa di San Giovanni di Fucecchio, adiacente alla loro abbazia di San Salvatore ⁽⁵⁰⁾. In quell'occasione, come attesta una memoria del 1132, il conte cadolingio Ugolino e il vescovo di Lucca incontrarono il papa e "... extraxerunt populum ficiclensem de potestate plebis Ripoli" ⁽⁵¹⁾: dunque il territorio fucecchiese sarebbe stato pertinente originariamente alla pieve di Ripoli, come del resto sembra confermato dal fatto che questa *plebs* nell'alto Medioevo era nota anche come pieve di Marzana, nome che richiama il primo castello fucecchiese di Salamarzana ⁽⁵²⁾. Si era dunque creata un'anomala posizione eccentrica del *caput plebis* rispetto al suo territorio, posizione che trovò probabilmente corrispondenza nel distretto castellano di Colle di Pietra in parte ricalcato su quella circoscrizione. Ma è ora giunto il momento di affrontare direttamente i problemi inerenti all'identificazione delle "curie" ovvero delle circoscrizioni territoriali dipendenti dai tre castelli di cui ci stiamo occupando.

Dal *districtus* signorile al territorio comunale

Se possiamo solo ipotizzare che il trasferimento della pieve di Celleri all'interno del castello di Cerreto sia stato coevo al mutamento della dedicazione da San Pietro a San Leonardo, avvenuto forse agli inizi del XII secolo, è invece certo che in quest'epoca si era già

fondata su basi documentarie, ma soltanto su congetture.

⁽⁵⁰⁾ Su tutto ciò cfr. P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 9-48, specialmente a p. 14 e segg.

⁽⁵¹⁾ AAL, +F51.

⁽⁵²⁾ F. DINI, *Dietro i nostri secoli*, S.Croce, 1979, p. 77. In effetti la posizione delle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano lascia supporre che il *territorium plebis* dipendente non includesse Fucecchio, che quindi doveva essere effettivamente sottoposto al pievano di Ripoli. Per la localizzazione delle ville dipendenti da Cappiano cfr. A. MALVOLI, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81, alle pp. 71-80.

formato un distretto o *curia* che su quel castello era incentrato e da esso prendeva nome.

Riprendiamo quindi l'atto del 1114 con il quale il conte Guido V e la moglie Imilia cedettero al monastero di San Salvatore di Fucecchio i castelli di Colle di Pietra, Cerreto e Vinci con le rispettive curie, ricevendo in cambio molti beni in Valdarno ⁽⁵³⁾. Quel che ora ci interessa è la descrizione dei confini dei singoli distretti.

Questi i confini (*fines et districtum*) di Cerreto: "... Cruce de Quarliano, termine usque ad crucem que nominatur Farnia et fini ad Campus Acaciapolli et Lanciabecco, Toiana et sicut Streda currit usque ad Arnum fini ad botrum ...".

La localizzazione dei primi due nomi lascia spazio a qualche incertezza. La "Croce de Quarliano", infatti, può essere ragionevolmente identificata con l'attuale Corliano, ma il successivo elemento, la "cruce que nominatur Farnia", ci conduce in un'area piuttosto distante, lasciando quindi indeterminati i confini sud occidentali della *curia*. Sappiamo infatti dallo statuto cerretese del 1412 che la "Croce alla Farnia", toponimo oggi scomparso, ma che nel 1254-1255 costituiva ancora uno dei termini del distretto cerretese, si trovava nei pressi dell'attuale Cerbaia, dunque a notevole distanza da Corliano ⁽⁵⁴⁾. Più ravvicinati risultano invece i limiti posti a "Caciapolli" (tuttora C. Cacciapolli), Lanciabecco (oggi C. Ancibecco) e Toiana (Toiano); successivamente il confine era segnato dal torrente Streda fino all'Arno.

La delimitazione della *curia* di Cerreto può indirettamente essere confermata attraverso l'esame dei confini degli altri distretti castellani, in primo luogo di quelli di Colle di Pietra e di Vinci. Il primo è riconoscibile entro un perimetro di circa 15 km, compreso tra l'Arno e gli attuali confini che dividono Fucecchio e Cerreto Guidi, estendendosi fino a Pagnana e Marcignana ⁽⁵⁵⁾: da *Pagnana Canina*

⁽⁵³⁾ RAUTY, *Documenti*, n. 150.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. i documenti editi dal Santini e citati alla nota n. 40; a p. 82 i confini della curia di Cerreto sono segnalati "versus Lercianum usque ad locum qui dicitur Croce alla Farnia". Per la notizia del 1412 cfr. *Gli statuti di Cerreto Guidi*, p. 93, dove si prescrive che "... nel poggio di sopra et nel poggio di mezzo di decta Cerbaia che dalla Croce alla Farnia per insino a' confini di Paulo di Nico di Simone non si possa nel bosco di sopra tagliare né quercia né querciuoli ...".

⁽⁵⁵⁾ Così recita il documento: "Castellum de Petrella et curte de Ripule tales habent

(oggi Pagnana) a *Casalunga* (oggi Casa il Lungo, a Nord di Colle Alberti) *et usque ad Bassa* (fino a Bassa) e *Corniano* (Corliano ?) *et Petroio* (non l'attuale Petroio, ma un altro *Petrorium* ben documentato presso San Pierino) fino a *Lontroniano* (quasi certamente Ontrano)⁵⁶. Questa descrizione consente di accertare che l'attuale territorio comunale di Cerreto Guidi è il risultato dell'unione delle due antiche *curie* guidinghe - Cerreto e Colle di Pietra - realizzatasi nel 1774 con la riforma comunitativa lorenese, alle quali si deve aggiungere una porzione di territorio nel settore più occidentale, corrispondente quasi certamente alla curia di Musignano, della quale non ci sono stati tramandati i confini (⁵⁷).

Qualche differenza, rispetto alla situazione moderna, sembra invece caratterizzare il terzo distretto, quello pertinente al castello di *Vincio*, così delimitato:

"... Vincio tales fines et districtum continet: Sancto da le Pancore, Casure, Lampacio et Portiano, Petizalla et Petretulo, Toiano et Streda, Casalino et Lama et plebe de Greti, monasterio, Colles, Graiani, Faltuniani usque ad Montem Albanum ...".

Qui riconosciamo *Lampacio* (Lampaggio), *Portiano* (Porciano), Toiano, Streda, la pieve di Greti (S. Ansano), e quel *Graiani* che è forse la C. Gragnani segnalata sulla tavoletta IGM del 1880 poco a Nord di Vitolini, infine *Faltuniani* (Faltognano) e il crinale del Monte Albano.

In questo caso, rispetto alla situazione attuale, il territorio della *curia* appare forse più esteso nel settore nord occidentale e appena un po' più contenuto in quello nord orientale, mentre tutta la porzione meridionale era allora occupata dai distretti di altri due castelli guidinghi, quelli di Collegonzi e Petroio (⁵⁸).

fines: Pagnana Canina et Casalunga et usque ad Bassa fino a Corniano et a Petroio usque ad Lontroniano".

(⁵⁶)Questo Petroio può essere localizzato in base a ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 30 settembre 1294, dove, appunto a Petroio, si fissano i confini tra i distretti comunali di San Miniato e Fucecchio; inoltre negli estimi fucecchiesi dei secc. XIII-XIV si menzionano terre *alle confina sive al Petroio subtus stratam...* ricordando tra i confini l'Arno (cfr. ad esempio ASCF, n. 59, passim).

(⁵⁷) L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Tomo XXXI, Firenze, 1808, p. 262.

(⁵⁸) Tuttavia Porciano e Lampaggio possono essere genericamente designati come luoghi situati *al di là* del confine, che dunque potrebbe anche coincidere con quello

Nel complesso si può dire che le variazioni intervenute in epoche successive non smentiscono quanto in generale abbiamo potuto stabilire per il territorio di Greti: i comuni medievali e quelli moderni sono, in questo caso, eredi diretti della distrettuazione signorile formatasi in seguito all'incastellamento del secolo XI, anche se non è facile stabile se e in che misura tali distretti (qui indicati come *curiae*) siano a loro volta eredi di precedenti circoscrizioni (⁵⁹).

Per studiare le successive trasformazioni, dobbiamo tornare di nuovo al documento di

1114, col quale i conti Guidi avevano ceduto i tre castelli al monastero di San Salvatore di Fucecchio. In cambio essi avrebbero ricevuto dall'abate tre parti del castello di Salamarzana, metà di quello di Massa Piscatoria con la sua corte, oltre alle corti di Cerbaia e

attuale, come del resto lo era nel XIII secolo, secondo quanto risulta nella vendita del 1254-1255. In questo documento i confini della *curia* di Vinci sono infatti così designati: "versus Vitolinum ets forra seu fossatum, quod seu que est inter Mignanam et Gragnanam, secundum quod trahit via, que (est) vadit per Gragnanam versus Montem Albanum, usque ad stradam, que vadit per montem; salvo quod hospitale Sancti Iohannis, quod vocatur Sanctum Allucçum, quod est ultra stradam, est comuniter comitum". La topografia dell'area confinaria nord orientale risulta qui abbastanza chiara: il limite era segnato da un fossato e da una via che risaliva verso il Monte Albano tra Mignana e Gragnana, due località ancora registrate nella tavoletta III N.O. del F° 106 dell'IGM (levata 1880). Proseguiva poi lungo la strada di crinale del Monte Albano toccando l'ospedale di S.Giovanni che dovrebbero senz'altro coincidere con l'attuale "Torre di S.Alluccio". C'era dunque, su questo versante, una perfetta coincidenza con i limiti segnalati nel 1114. Quanto al versante opposto: "Versus autem Orbignanum, usque ad rivum, qui est inter inter Tillianum et Orbignanum, et versus palude Corso, quod vocatur Corso Guidi. Item versus Vitolinum desubter usque ad viam de Pentolariis et usque ad molendinum domini Henrici Bernardini. Item ex parte Vitolini usque ad Sanctum sive ecclesiam al Colle, usque ad totam borbalam, que ecclesia et borbalam sunt de predicta curia Vinci". A parte la difficile identificazione degli ultimi riferimenti indicati, risulta evidente che il confine nord occidentale seguiva già l'attuale Forra del Sorbo (che è appunto il rio tra Tigliano e Orbignano), proprio come oggi. C'è infine da tener presente che in epoca moderna il distretto di Petroio e Collegonzi fu incluso in quello di Vinci, mutando così l'assetto confinario medievale.

(⁵⁹) Su questi temi si veda A. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali, Secoli X-XII*, Roma 1998, specialmente alle pp. 62 e segg. Nel corso della seconda metà del X secolo il termine *curtis*, che originariamente indicava un'azienda agraria, assume sempre più frequentemente il significato di circoscrizione territoriale nel senso qui espresso mediante il vocabolo *curia* (cfr. PASQUALI, *L'azienda curtense*, pp. 58-63).

Galleno; metà del castello di Monte Falcone (oggi omonima villa sovrastante l'Usciana) e metà di quello di Musignano, presso Stabbia. Con lo stesso atto essi avrebbero dovuto acquisire anche i diritti su metà del Porto d'Arno presso Borgonuovo di Fucecchio, eccetto però quanto competeva al monastero di S.Salvatore sulla "nave" che là veniva mantenuta per superare il fiume ⁽⁶⁰⁾.

E' evidente il significato politico di questa permuta, che avrebbe consentito ai Guidi di assicurarsi l'alleanza della potente abbazia fucecchiese, occupando lo spazio lasciato vuoto dall'estinzione della casata cadolingia nel 1113, senza peraltro perdere l'effettivo controllo sul territorio di Greti ⁽⁶¹⁾. Se ricordiamo che appena due anni dopo, nel 1115, la morte della contessa Matilde avrebbe aperto le lotte per la sua ricchissima eredità, possiamo comprendere l'atteggiamento tenuto dai Guidi e inquadrare meglio anche il nuovo incastellamento di Empoli, da essi promosso nel 1119 in opposizione agli Alberti, anch'essi pretendenti all'eredità dei Cadolingi ⁽⁶²⁾.

Ma il programma dei Guidi ebbe solo un successo parziale e temporaneo. Il 4 novembre del 1114 i signori di Colle di Pietra avevano infatti ceduto all'episcopato lucchese la quota del castello di Salamarzana acquisita appena cinque giorni prima, per ottenere così l'aiuto di quella città contro Firenze, e pertanto quel castello era passato sotto il controllo di Lucca, che poté così estendere il proprio dominio su tutto il Valdarno inferiore ⁽⁶³⁾. Ma per quanto nel dicembre del 1121 i Guidi avessero rinnovato la promessa di protezione nei confronti dell'abbazia di San Salvatore, impegnandosi ancora una volta a cedere ad essa i castelli di Colle di Pietra, Vinci, Larciano e

⁽⁶⁰⁾ Al monastero spettava un quarto della *navis*. Le restanti quote erano ripartite tra gli altri eredi dei conti Cadolingi. Sull'argomento cfr. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*, pp. 72 e ss.

⁽⁶¹⁾ Cfr. il già cit. doc. del 29 ottobre 1114 (RAUTY, *Documenti*, n. 152). Il conte Guido e la moglie, sempre stando in Colle di Pietra, giurarono che non sarebbero stati "...in consilio vel facto aut consensu ut abbatia de Ficeclo perdat illud abere, mobile et immobile, quod modo habet et detinet quocumque modo vel quod in antea acquisierit.."

⁽⁶²⁾ Sull'incastellamento di Empoli nel quadro dei contrasti dei Guidi contro Firenze e gli Alberti, si veda G. LASTRAIOLI, *Empoli*, pp. 33 e segg. e, più recentemente, BERTI, *Il piviere empolese*.

⁽⁶³⁾ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 564 e sgg.

Cerreto ⁽⁶⁴⁾, è certo che il monastero fucecchiese non divenne mai effettivamente padrone di quei beni. Ed infatti le terre di Greti, a partire dalla seconda metà del XII secolo, furono a più riprese confermate dagli imperatori agli antichi Signori, i quali continuarono a disporne fino alla metà del Duecento ⁽⁶⁵⁾.

Signori e comunità

Il fatto che i distretti castellani di Cerreto, Vinci e Colle di Pietra avessero raggiunto forme ben definite nei primi anni del XII secolo e che essi coincidessero sostanzialmente con i moderni confini comunali, conferma, per quest'area, una continuità tra gli ordinamenti territoriali signorili e quelli delle prime comunità rurali ⁽⁶⁶⁾. C'è però, nella documentazione nota relativa a Cerreto, e più in generale a Greti, un'ampia lacuna che non consente di seguire le fasi di questa evoluzione fino all'ultimo quarto del XIII secolo, quando le comunità locali appaiono ormai organizzate nell'ambito del contado fiorentino ⁽⁶⁷⁾. In altre parole ben poco sappiamo sulla storia interna di questo territorio durante la dominazione dei conti Guidi e nei primi decenni di quella fiorentina. Restano così aperti alcuni quesiti essenziali: quali erano in concreto i diritti di signoria esercitati dai conti sulle popolazioni locali? quando si sono formati qui i primi comuni rurali e che rapporti avevano con i *domini loci*? Quali riflessi ha avuto su di essi la vendita dei beni e dei diritti signorili da parte della famiglia comitale a vantaggio del comune di Firenze?

⁽⁶⁴⁾ AAL, ++M29, 12 dicembre 1122 in RAUTY, *Documenti*, n. 165

⁽⁶⁵⁾ I privilegi con cui Enrico VI e Federico II rinnovarono i diritti dei Guidi su terre e castelli della Toscana e della Romagna, e in particolare *in partibus Greti*, sono editi in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Tomo I, Firenze, 1758, p. 672 (anno 1191), p. 70 (anno 1220), p. 673 (anno 1247).

⁽⁶⁶⁾ Questo caso particolare non può ovviamente preconstituire un modello generalizzabile, anche se nell'ambito del Valdarno medio inferiore sembra che abbastanza spesso le circoscrizioni comunali siano eredi di quelle signorili. Sull'effetto dell'incastellamento nella definizione dei territori comunali cfr. in generale PROVERO, *L'Italia*, pp. 153 e segg.

⁽⁶⁷⁾ Sull'organizzazione dello stato territoriale fiorentino cfr. ZORZI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV -XV): aspetti giurisdizionali*, in "Società e Storia", n. 50, 1990, pp. 799-825, a p. 804; P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello Stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, 1988, pp. 151-163.

Purtroppo nessuna risposta certa emerge dai diplomi imperiali che confermano i diritti dei Guidi in Greti fino al Duecento inoltrato. Su questi argomenti possiamo cercare semmai qualche informazione, anche indiretta, negli atti di vendita che tra il 1254 e il 1255 posero fine alla signoria guidinga *in partibus Greti* ⁽⁶⁸⁾.

Dopo il 1250 Firenze e Lucca cercarono di allargare il proprio dominio sul Valdarno e sulla Valdinievole dove, in seguito alla morte di Federico II, si erano dissolti i vicariati creati dagli imperatori svevi nella seconda metà del XII secolo ⁽⁶⁹⁾. Nell'area di Greti Firenze riuscì ad imporre la vendita di ogni proprietà e diritto signorile alle quattro stirpi nelle quali, nel 1230, si erano divisi i Guidi.

Tra il 1254 e il 1255 i conti Guido Guerra e Ruggero figli del conte Marcovaldo, il conte Guido di Romena del fu Aghinolfo, e il conte Guido Novello del conte Guido cedettero ai Fiorentini ogni giurisdizione su castelli, mulini, pedaggi, terre e uomini in numerose località comprese tra il Valdarno e le alture di Greti: a Empoli, Monterappoli, Collegonzi, Petroio, Musignano, Colle di Pietra, Cerreto e Vinci ⁽⁷⁰⁾. L'analisi, sia pure sommaria di questo documento consente di enucleare le forme di dominio più significative che i conti esercitavano su questo territorio.

Una parte importante di quei beni era rappresentata da edifici religiosi, tra cui quattro pievi (quelle di Empoli, Monterappoli, Cerreto e Ripoli), con le relative pertinenze, oltre a numerose altre chiese minori e ospedali. Seguivano i castelli (Empoli, Monterappoli, Vinci, Petroio, Collegonzi, Cerreto, Musignano, Colle di Pietra) e, come nel caso di Empoli, edifici civili di rilievo quali il palazzo comitale e la piazza del mercato con vari annessi. Notevole importanza dovevano rivestire i redditi legati a due tipiche risorse signorili: i pedaggi e i mulini. In particolare diritti di pedaggio - mai quantificati - venivano esatti in tutti i castelli già elencati e inoltre anche a San Donato, a Sovigliana, "ad domum Ciacci" (?) e altrove, secondo non meglio

⁽⁶⁸⁾ Si veda DAVIDSOHN, *Storia*, II, p. 599 e segg.

⁽⁶⁹⁾ Si veda su ciò R. PESCAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, 1995, pp. 57-87.

⁽⁷⁰⁾ Gli atti di vendita, inclusi nei Capitoli del Comune, sono editi in *Documenti dell'antica Costituzione, Appendice*, pp. 65-75; 78-86; 130-141.

precisate consuetudini locali ("...ubicumque colligitur vel exigitur aut exigi vel colligi consuetum est, per terram et per aquam")⁽⁷¹⁾. Di mulini ne vengono menzionati ben 18, tutti lungo l'Arno, tra Empoli e Colle di Pietra, due dei quali erano situati nei confini di Cerreto, a Campo Streda di Bassa⁽⁷²⁾. Tutti erano affidati in gestione ad uno stesso conduttore che di solito - così si precisa nel documento - ricavava da ciascun impianto un moggio di grano all'anno, equivalente a 24 staia, delle quali tre erano riservate ai Signori come canone annuale. Dunque da quei mulini i Guidi potevano trarre una rendita complessiva di 54 staia di grano all'anno (uno staio equivaleva a circa 18 kg di grano).

I rapporti con le popolazioni locali emergono soprattutto quando vengono specificati i poteri dei *domini* che si è soliti riassumere con il termine "signoria". La parola è anzi qui usata esplicitamente per esprimere il complesso dei diritti giurisdizionali ceduti da ciascuna delle quattro parti della famiglia comitale al Comune fiorentino: " ... quartam partem pro indiviso totius domini et iurisdictionis et seignorie ..." (espressione a cui segue l'elenco dei castelli in cui si materializzavano tali diritti). Gli uomini legati ai signori sono indicati con termini che lasciano supporre la consueta varietà di situazioni personali che caratterizzava queste forme di dominio: se la formula più ricorrente è quella che indica *fideles*, *homines* e *coloni*, altrove si parla di *sedentes*, *accomandatos et cuiusque alterius conditionis homines*⁽⁷³⁾. Liberi che avevano assunto contrattualmente obblighi di fedeltà con i conti avendo ricevuto terre in beneficio (*fideles*), lavoratori dipendenti a vario titolo e secondo diversi gradi ai signori (*coloni*), formavano comunità di cui difficilmente possiamo cogliere

⁽⁷¹⁾ *Ivi*, p. 68.

⁽⁷²⁾ Si trattava probabilmente di "mulini natanti" simili a quelli di cui si ha notizia a Fucecchio. Cfr. il mio *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 41-53. Più in generale sulla bannalità del mulino nelle signorie toscane cfr. G. CHERUBINI, *La "bannalità" del mulino in una signoria casentinese (1350)*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 219-228.

⁽⁷³⁾ Per un inquadramento generale su questi temi si veda G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2 *Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 369-393, specialmente alle pp. 386 e segg.

un più definito profilo sociale. Solo qualche caso più fortunato consente di intravedere un universo molto più variegato di quello che il formulario della vendita farebbe immaginare.

Tra i *fideles* tenuti a obblighi o prestazioni di diversa natura nella *curia* di Colle di Pietra, incontriamo, ad esempio, alcuni uomini che sono detti residenti a Fucecchio ⁽⁷⁴⁾. Ora, approfondendone l'identità è possibile constatare che si tratta, almeno in alcuni casi, di personaggi che se a Colle di Pietra risultano *fideles* dei Guidi, nella "libera" comunità di Fucecchio occupano una posizione sociale di primo piano. E' il caso di Oddolino di Bonaggiunta, capostipite della famiglia Doddoli, una di quelle che, dal finire del XIII secolo, conta esponenti di primo piano nel governo locale, e soprattutto dei *fili* *Moriconis*, che prima della metà del Duecento erano già tra i maggiori fucecchiesi chiamati a garantire all'ospedale di Altopascio che non avrebbero turbato i diritti della magione sul passo d'Arno ⁽⁷⁵⁾.

In realtà gli obblighi dei *fideles* e dei *coloni* erano molto vari, non sempre distinti con chiarezza. I più comuni erano rappresentati dai censi (generalmente in grano, orzo, spelta o anche in denaro) a cui si aggiungevano prestazioni in pepe, dovute generalmente dagli "accomandati". Oltre agli oneri reali sono menzionati servizi personali, a cui erano tenuti gli *homines* della signoria: si parla genericamente di *servitia*, *usarias*, ma anche di obblighi più specificamente determinati, come le *albergarias* (l'ospitalità dovuta al signore). Ad esempio 24 *fideles* di Monterappoli erano tenuti "ad hostes et cavalcatas et penas et banna", ossia a svolgere servizi armati per i conti e ad essere sottoposti alla loro giustizia ⁽⁷⁶⁾. Ma in questo

⁽⁷⁴⁾ Verifiche di questo genere devono essere condotte non sull'edizione del Santini (*Documenti dell'antica Costituzione, Appendice*, dove non sono riportati i nomi degli *homines*), ma sull'originale; cfr., per i casi qui presentati, ASF, *Capitoli*, n. 30, c. 134r.

⁽⁷⁵⁾ Tra i *fideles* fucecchiesi dei Guidi compaiono *Lunardum et fratrem eius filios Moriconis*, certamente identificabili in Perfetto e Lunardo q. Moriconis, che nel 1226 giurarono di rispettare i diritti dei maestri altopascesi sul passo d'Arno (ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico, Altopascio*, 22 giugno 1226). Sull'importanza di questo documento per identificare il primo ceto dirigente del comune di Fucecchio, si veda A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio 1998, p. 51.

⁽⁷⁶⁾ *Documenti dell'antica Costituzione, Appendice*, p. 67.

caso gli oneri personali sembrano avere una funzione marginale.

Quanto a Cerreto, il documento non fornisce indicazioni di particolare rilevanza, oltre a quelle che abbiamo già ricordato a proposito dell'esistenza di un distretto già consolidato e pressoché coincidente con quello menzionato nel 1114. Nell'elenco degli *homines* di Cerreto soggetti a prestazioni e obblighi nei confronti dei signori sono elencati complessivamente 162 tra individui e famiglie: una cifra che non autorizza in alcun modo a formulare ipotesi sulla consistenza complessiva della comunità, anche perché la stessa necessità di elencare gli individui sottoposti alla signoria lascia supporre che altri residenti nel medesimo territorio ne fossero esclusi e che in sostanza i poteri dei Guidi fossero esercitati *ad personam*, ossia su soggetti o famiglie ben individuabili ⁽⁷⁷⁾. In ogni caso anche questo dato parziale lascia intravedere un territorio caratterizzato da un apprezzabile carico demografico ⁽⁷⁸⁾.

Infine un indizio sembra suggerire l'esistenza di forme di organizzazione comunitaria, pur nel quadro della signoria. Tra i confini della curia di Cerreto viene infatti indicata, *versus Pistorium*, la già nota "Croce alla Farnia", e da tutti gli altri lati "i comuni" di Greti ("ab aliis cunctis partibus comunia de Greti") ⁽⁷⁹⁾. Si tratta di un'espressione abbastanza ambigua, per di più isolata, ma che sembra alludere all'organizzazione in comuni dei centri confinanti (*Collis Petre*, Vinci, Petroio-Collegonzi). Comuni rurali, certamente, subordinati alla signoria guidinga. Detto ciò, le eventuali forme di rappresentanza e le relazioni tra le *universitates* di Greti e i loro signori, stando alla documentazione fin qui nota, sono destinate a

⁽⁷⁷⁾ Come, ad esempio, i conti Alberti su Colle Valdelsa (cfr. O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune*, in *I castelli della Valdelsa. Storia e archeologia*, estratto da "Miscellanea della Valdelsa", Anno CIV, 1998, n. 1-2, pp. 81-118, alla p. 109). Ciò era dovuto anche al fatto che i quattro rami familiari dei conti Guidi erano ormai divisi e pertanto redditi e servizi pertinenti a ciascuno dovevano essere chiaramente individuati. Si veda sull'argomento P. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 177-179.

⁽⁷⁸⁾ Non tutti gli *homines* della curia erano evidentemente legati alla famiglia comitale e, d'altro canto, nelle liste non sono indicati solo i capifamiglia, ma anche più individui appartenenti allo stesso nucleo familiare: fatto che rende vana qualsiasi induzione sulla popolazione complessiva.

⁽⁷⁹⁾ *Documenti dell'antica Costituzione, Appendice*, p. 69.

restare oscure. In realtà per conoscere, almeno in alcuni casi più fortunati, le istituzioni comunali locali occorrerà attendere la seconda metà del Duecento, dopo che la Repubblica fiorentina avrà dato anche a questo territorio l'organizzazione amministrativa già sperimentata altrove.

Una “terra murata” e due castelli scomparsi

La vendita dei possedimenti di Greti, riconfermata e divenuta definitiva nel 1273, dopo una temporanea riappropriazione da parte dei Guidi⁽⁸⁰⁾, rappresenta comunque un momento decisivo nella storia di questo territorio, che da allora entrò a far parte del contado fiorentino. Ben poco sapremo, però, su come si governavano le comunità di quest'area tra XIII e XIV secolo se non ci sovvenisse un prezioso documento impropriamente conservato nell'archivio storico del comune di Santa Croce sull'Arno⁽⁸¹⁾. Il registro contiene atti amministrativi del Comune di *Collis Petre* dal 1289 al 1302 ed è, pur nella sua esiguità, l'unico osservatorio che ci permette di conoscere alcuni aspetti del governo locale e dei suoi rapporti con la città dominante.

Il Comune risulta composto da cinque “popoli” secondo un modello organizzativo adottato dai Fiorentini in tutto il contado e che si fondava sull'assetto territoriale ecclesiastico⁽⁸²⁾. In pratica la cellula riconosciuta come unità di base sul piano fiscale e organizzativo, individuata quale titolare di obblighi nei confronti della città, era il “popolo” raccolto attorno alla propria chiesa. Nel nostro caso i popoli erano San Leonardo a Ripoli, San Bartolomeo a Gavena, San Martino

⁽⁸⁰⁾ DAVIDSOHN, *Storia*, II, p. 599.

⁽⁸¹⁾ ARCHIVIO STORICO DI SANTA CROCE SULL'ARNO, n. 609. Si tratta di un registro cartaceo con coperta in pergamena su cui è scritto “Colle alla Pietra e suo Comune”. È composto da 38 carte di cui 4 bianche. Non si sa perché il documento sia finito nell'archivio santacrocese, dove, d'altra parte, erano custoditi anche numerosi registri pertinenti al comune di Fucecchio.

⁽⁸²⁾ Si vedano su questo tema e specificamente riguardo a questo territorio le osservazioni di V. ARRIGHI, *Introduzione*, in *L'archivio storico del comune di Cerreto Guidi*, Firenze 2004, pp. VII-XLII. In realtà nelle prime carte del registro conservato a Santa Croce figurano le riunioni dei capifamiglia di quattro popoli, mentre non compare quello di Santa Maria a Gonnenti, che è menzionato come membro del Comune di *Collis Petre* soltanto nelle ultime carte, ad iniziare dal 1300.

di Petriolo, Santo Stefano di Corliano e Santa Maria di Gonfienti (Bassa). Le riunioni dei capifamiglia potevano avvenire sulla base del singolo popolo, spesso nelle rispettive chiese o sul sagrato, talvolta presiedute dallo stesso sacerdote, ma non mancano casi in cui l'assemblea si estendeva a tutti i popoli che facevano parte del Comune. Il governo era formato da quattro ufficiali indicati come *consules et massarii et rationatores*, titolo che esprimeva efficacemente le loro principali funzioni, che erano soprattutto di natura economica ed avevano come scopo principale la ripartizione degli oneri fiscali e organizzativi. In effetti le riunioni dei popoli o del Comune avevano spesso come ordine del giorno la distribuzione dell'estimo, ovvero delle quote di imposta spettanti a ciascun capofamiglia (i Fiorentini lasciavano infatti ampia autonomia decisionale nella distribuzione della somma complessiva dovuta da ciascun popolo). Abbastanza numerose sono anche le notizie relative agli obblighi a cui erano tenuti il Comune o i singoli popoli per lo svolgimento dei lavori pubblici. Ad esempio nel 1298 vediamo i capifamiglia dei quattro popoli riuniti nella chiesa di San Bartolomeo di Gavena per decidere come restaurare 85 braccia di una strada posta nel borgo di Malmantile e di un'altra situata nel borgo di Santa Fiora, la cui manutenzione spettava agli uomini di Colle di Pietra. Di particolare interesse la notizia del 25 luglio 1300 secondo la quale il "sindaco" del popolo di San Leonardo "de Collepetre" a nome degli uomini "populi plebis Sancti Leonardi de Collepetre" appaltò a tale Lando del fu Bono di Colle Alberti (de Colaberti populi Sancte Marie de Gonfienti") 34 canne di una via nuova da "arenare" e inghiaiare "prope castellare": indicazione che sembra ulteriormente confermare l'identificazione di *Collis Petre* con l'altura sovrastante la pieve di San Leonardo a Ripoli.

Quanto ai rapporti con le autorità fiorentine, emerge la figura di un "rettore", al quale i rappresentanti dei popoli del comune di Collepietra erano tenuti a giurare obbedienza, giuramento che troviamo ripetuto anche di fronte al Podestà di Firenze. Non mancano infine notizie di missioni inviate a Firenze su affari particolari, come quella decisa nel 1301 per consultare gli ufficiali per le vettovaglie della città e del contado. Poiché spesso sono indicati i nomi dei presenti alle varie assemblee dei popoli, possiamo anche farci un'idea

della consistenza demografica del Comune e dei singoli popoli nel periodo di massima crescita della popolazione: complessivamente per i quattro popoli documentati – San Leonardo, San Bartolomeo, San Martino e Santo Stefano (manca invece il dato relativo a Gonfienti) – furono presenti 91 uomini, che rappresentavano oltre i due terzi dei convocati, numero che, adottando il moltiplicatore più prudente (3,5), poteva equivalere a oltre 300 anime, una cifra a cui dovremmo aggiungere gli assenti e i residenti a Gonfienti, parrocchia per la quale non abbiamo dati, ma che nelle fonti successive risulta la più popolosa (⁸³). Insomma, non credo di essere lontano dal vero ipotizzando una popolazione complessiva dei cinque “popoli” pari ad almeno 5 – 600 anime.

Nei secoli successivi i destini dei tre castelli di cui ci stiamo occupando furono assai diversi. In due casi – quelli di Colle di Pietra e di Musignano – gli insediamenti fortificati decadde e furono abbandonati; il terzo, Cerreto, diventò invece il centro dominante dell’area e, in età moderna, assorbì gli altri distretti castellani. A quanto sembra fu Colle di Pietra a subire il più precoce abbandono. Si è visto infatti che già intorno alla metà del Duecento, al momento della vendita da parte dei conti Guidi, esso era indicato come “castellare”, denunciando così uno stato di forte degrado. Probabilmente il sito continuò ad essere abitato ancora per qualche tempo, come si evince dai materiali archeologici tardomedievali raccolti sull’altura sovrastante la pieve di Ripoli, che documentano la presenza di un grosso villaggio tardomedievale (⁸⁴). Ma nel 1427 il popolo di San Leonardo al Colle (la parrocchia facente capo all’antica pieve di Ripoli, che comprendeva la popolazione del “castellare”) contava soltanto 24 anime distribuite in 4 nuclei familiari (⁸⁵).

I tempi dell’abbandono di Musignano furono forse un po’ più lunghi, se nel 1260 la locale chiesa di San Quirico poteva contare ancora su una delle rendite più alte in quest’area (⁸⁶), ma anche questo centro

(⁸³) Rinvio ai dati riportati in MALVOLTI, *Colle di Pietra*, p. 32.

(⁸⁴) Sulle evidenze archeologiche si veda il saggio di Vanni Desideri in questo volume.

(⁸⁵) Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano 1983, p. 35.

(⁸⁶) *Rationes Decimarum*, I, p. 266. La chiesa di Musignano, con una rendita di 300

dovette subire una forte decadenza nella seconda metà del Trecento, dal momento che nel 1383 la canonica di San Quirico e Santa Giuditta fu trovata in rovina e così depauperata di risorse finanziarie da non potere essere riparata ⁽⁸⁷⁾. Di Musignano si perde ogni traccia –eccetto quelle toponomastiche – nel corso del Quattrocento, quando non è nemmeno più ricordato tra i “popoli” su cui si basava l’impianto del catasto fiorentino.

Ben diversa fu la sorte toccata a Cerreto, che, alla vigilia della crisi trecentesca, fu soggetto ad un secondo incastellamento, attraverso il quale il *castrum* assunse la fisionomia e la forma di "terra murata", destinata ad essere tramandata fino ad oggi.

Come è noto, gli anni compresi tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento sono caratterizzati, in tutta la regione, da una robusta espansione demografica, a cui seguì, dopo la metà del XIV secolo, una forte contrazione, tanto che il picco di crescita tardomedievale sarà superato, poi, soltanto nell’Ottocento ⁽⁸⁸⁾. Questa tendenza, pur nella carenza di studi specifici, è riscontrabile anche nel medio Valdarno inferiore, e in particolare nel territorio di Greti, dove gli effetti della crisi trecentesca risultano particolarmente pesanti ⁽⁸⁹⁾. Sono questi anche anni di trasformazioni delle strutture agrarie, determinate dall’ingresso nell’area di grandi proprietari fiorentini, come gli Alberti e gli Adimari, che acquistarono dal comune di Firenze le terre già appartenute ai Guidi ⁽⁹⁰⁾. L’introduzione della mezzadria e la

libbre, era seconda soltanto alla pieve di Cerreto (400 libbre), mentre la pieve di Ripoli poteva contare soltanto su 180 libbre. Assai inferiori le rendite delle altre chiese della zona.

⁽⁸⁷⁾ AAL, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 119v: “... dicta canonica est ruinata et adeo tenua in redditibus quod non suppetuntur facultates ad reparandam eam”.

⁽⁸⁸⁾ Per un’agile sintesi sull’andamento demografico regionale tra Medioevo ed età moderna si veda P. MALANIMA, *L’economia toscana dalla peste nera alla fine del Seicento*, in E. FASANO GUARINI, G. PETRALIA, P. PEZZINO, *Storia della Toscana 3*, Bari 2001, pp. 51-70. Dati più particolari sulla situazione delle singole aree della regione nel Medioevo sono reperibili in G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, (Capitolo I, pp. 5-73).

⁽⁸⁹⁾ Qualche dato per Greti in MALVOLI, *Colle di Pietra*, pp. 31-35

⁽⁹⁰⁾ D. M. MANNI, *Annali di Simone della Tosa*, in *Cronichette antiche di vari scrittori*, Firenze, 1783, p. 135. Proprietà degli Adimari sulle alture di Greti, a Petriolo e Colle di Pietra, sono segnalate anche in O. BRATTO, *Liber extimationum*, Goteborg, 1956, nn. 168,400. Gli Adimari e gli Alberti risultano infine i principali

conseguente diffusione delle case rurali sono fenomeni ancora tutti da studiare per quest'area, anche se il catasto del 1427 sembra indicare un notevole adeguamento delle strutture agrarie locali ai modelli cittadini ⁽⁹¹⁾.

Sul nuovo incastellamento di Cerreto pesarono soprattutto fattori politici, legati alle agitate vicende del secondo e del terzo decennio del XIV secolo. Non è il caso qui di riassumerle. Basterà dire che la guerra tra Lucca e Firenze ebbe spesso come teatro il Valdarno inferiore e il territorio di Grete, generando non solo distruzioni negli insediamenti più esposti, ma innescando anche conflitti interni ⁽⁹²⁾. Talvolta la guerra scaricò sul contado le tensioni che travagliavano la società cittadina, alimentando tentativi da parte dei "grandi" di insignorirsi delle terre del contado per ribellarle al Comune "popolare" ⁽⁹³⁾. E' in questa chiave che va letta la ben nota ribellione di Baldinaccio degli Adimari, che nel 1315 si impadronì di Cerreto in funzione antiflorentina passando dalla parte di Ugucione della Faggiola ⁽⁹⁴⁾. Lo stato endemico di guerra aveva inoltre già prodotto lo spopolamento della campagna circostante al castello, che nel 1336 era stato "arso e guastato" dai Lucchesi ⁽⁹⁵⁾. Ed è in questo contesto di conflitti e di insicurezza che deve essere visto il provvedimento con cui, appunto nel 1336, Firenze ordinò di fortificare Cerreto con una nuova cinta muraria, mentre analoghi provvedimenti venivano presi

proprietari negli estimi e nei catasti del Tre-Quattrocento.

⁽⁹¹⁾ Mancando uno studio sulle strutture agrarie cerretesi basato sui catasti fiorentini, alcune considerazioni possono intanto essere tratte dai dati pubblicati in E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, vol. III, Parte seconda, Roma, 1965, p. 388, dove l'indice di appoderamento nei comuni di Cerreto e Colle di Pietra risulta piuttosto alto, soprattutto nella fascia più prossima all'Arno dove maggiori erano stati gli acquisti da parte dei proprietari fiorentini.

⁽⁹²⁾ Su queste vicende vedi ampiamente R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze 1960, IV, pp. 761 e segg.

⁽⁹³⁾ Sull'argomento cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie, istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 621 e segg.

⁽⁹⁴⁾ L'episodio, ampiamente narrato dai cronisti (Giovanni di Lemmo, Villani) è stato ripreso dalla storiografia locale (MICHELI, *Cerreto*, pp. 24-25).

⁽⁹⁵⁾ Riprendo queste notizie da P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001, pp. 75-76.

per centri vicini ⁽⁹⁶⁾. In effetti le notizie relative a nuove fortificazioni – fossero rifacimenti di cinte murarie o costruzioni di rocche all'interno di castelli preesistenti – sono, in questi anni, significativamente numerose. Solo per fare qualche esempio, e limitandoci al Valdarno inferiore e a Greti, possiamo ricordare l'edificazione della rocca di Fucecchio, nel 1323, ad integrazione dell'antico cassero e i rifacimenti o restauri delle mura di Empoli, Pontorme e Montelupo in quello stesso 1336 in cui fu dato il via alla nuova cerchia cerretese ⁽⁹⁷⁾. E in tutti questi casi è Firenze a dare impulso alle opere, sempre in un quadro drammatizzato da conflitti interni o ribellioni, si trattasse di insorgenze ghibelline, come a Fucecchio, o colpi di mano di ribelli, come a Cerreto, o infine incursioni di fuoriusciti, come a Empoli. Insomma, la sicurezza e la pacificazione del territorio sono i fattori sui quali fanno leva i Fiorentini per imporre la fortificazione di aree considerate a rischio nell'ambito di un contado tutt'altro che stabilmente assoggettato.

Concludiamo quindi riassumendo brevemente le modalità con cui fu pianificata la nuova fortificazione di Cerreto. In questo caso è la comunità locale a chiedere alle autorità fiorentine di essere esentata dai gravami fiscali al fine di concentrare le proprie risorse nella costruzione di nuove mura: l'opera – si dice – è stata resa necessaria dalle continue guerre, dalle uccisioni e dalle catture a cui sono esposti gli uomini del luogo, i quali con le sole proprie forze, intendono murare *de novo* il borgo di Cerreto. Le mura avrebbero dovuto estendersi per la lunghezza di 1300 braccia (circa 767 metri), per uno spessore di due braccia (circa 118 cm) e un'altezza di 15 (quasi m. 9). Le otto torri da erigere lungo il perimetro avrebbero dovuto essere alte ciascuna 25 braccia (ossia quasi m. 15). I primi due metri delle mura fuori dalle fondamenta e la parte superiore dovevano essere in pietre e laterizi, mentre per il tratto intermedio sarebbe stato edificato *de terra*, ossia in mattoni non cotti, se non in *pisé* (ossia terra bagnata e pressata

⁽⁹⁶⁾ ASF, *Provvisoni, Registri*, n. 27, c. 74r. Il documento, noto attraverso la storiografia erudita nella trascrizione parziale di J. Gaye (*Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV-XV*, vol. I, appendice 2), è stato recentemente analizzato, insieme ad altri relativi alla stessa fortificazione, da Pirillo (cfr. nota precedente).

⁽⁹⁷⁾ Oltre a REPETTI, *Dizionario*, alle rispettive voci, si veda anche la sintesi di FRATI, *I castelli del medio Valdarno*.

in casseforme) (⁹⁸).

Così, mentre i castelli di Colle di Pietra e Musignano si contraevano fino ad essere definitivamente abbandonati, Cerreto diventava il centro di riferimento di tutta quest'area, tanto che nel periodo di massimo calo demografico, dopo la crisi del Trecento, la sua popolazione assommava a 687 abitanti contro gli appena 202 dei cinque popoli del comune di "Collepietra" (⁹⁹). Lo squilibrio tra un castello che tendeva ad attrarre la popolazione e una campagna ormai avvertita come insicura e quindi caratterizzata da un popolamento raro e precario è efficacemente espresso da alcune fonti fiscali redatte tra la metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento. Le condizioni sociali di molti residenti nel comune di *Collis Petre* appaiono estremamente modeste. Si tratta quasi sempre di lavoratori di terre altrui (per lo più degli Alberti o degli Adimari), nullatenenti, come risulta dalle formule ripetute con monotonia: "non a nulla" ... "nichil habent in bonis"; non pochi, poi, risultano "perduti o partiti dal popolo" nel quadro di una popolazione che sembra segnata da una forte mobilità (¹⁰⁰). Il fenomeno forse più interessante è però quello della doppia residenza a cui alcuni di questi lavoratori avevano dovuto ricorrere a causa del clima di insicurezza determinato dalle continue guerre. Non sono rari i casi di uomini residenti nel popolo di Gonfienti che denunciano anche "una chasa posta nel popolo di Santo Leonardo di Cerreto Guidi per suo habitare in tempo di guerra" (¹⁰¹). Evidentemente, in caso di necessità, occorreva essere pronti ad abbandonare le case sparse nella campagna per trovare rifugio tra le mura dell'unico castello affidabile rimasto dei tre che un tempo avevano segnato il territorio dell'attuale comune di Cerreto Guidi.

(⁹⁸) Questi aspetti tecnici sono dettagliatamente analizzati in P. PIRILLO, *Costruzione di un contado*, pp. 75-76 e nota n. 66.

(⁹⁹) Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta*, pp. 34-35.

(¹⁰⁰) ASF, *Estimo*, n. 214, a. 1364, c. 123r e segg. e c. 151r e segg.

(¹⁰¹) ASF, *Catasto*, n. 556, c. 334 e segg.

La comunità di Santa Croce nell'età di Santa Cristiana

La profetessa

I coetanei di Oringa Menabuoi, nati poco prima della metà del Duecento, videro innalzarsi, giorno dopo giorno, le mura e le torri costruite a difesa del nuovo castello della Santa Croce, che andava sorgendo in prossimità dell'Arno e che avrebbe dovuto garantire loro quella sicurezza ormai impossibile nelle antiche "ville" sparse nella campagna tra la Gusciana e l'Arno¹. I loro occhi erano però destinati ad assistere ad altri eventi, ben più drammatici, che avrebbero segnato la seconda metà del secolo.

Subito dopo la morte di Federico II il sistema politico costruito anche in Toscana dagli Svevi andò in crisi e il Valdarno inferiore, oltre a divenire frontiera di guerra tra Lucchesi e Pisani, fu spesso teatro di conflitti locali causati da contrasti tra i diversi centri dell'area². Già nel 1252, presso San Vito, uno dei villaggi da cui ebbe origine Santa Croce, era avvenuto un duro scontro tra le milizie delle città nemiche che aveva segnato una grave sconfitta per le forze lucchesi³. Ma anche i decenni successivi furono densi di avvenimenti militari che, nonostante l'incastellamento, coinvolsero più volte le comunità valdarnesi.

L'abbandono della terra natale da parte di Oringa, la lunga parentesi da lei vissuta a Lucca, i successivi pellegrinaggi a Monte San Michele,

¹ Sulle origini del castello di Santa Croce rinvio ai contributi di G. Ciampoltrini e di P. Morelli in questo volume con la bibliografia ivi citata.

² Su scala regionale queste vicende sono ampiamente trattate da R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, ed. 1977, vol. II, pp. 558 e sgg. Per i riflessi in ambito valdarnese si veda G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto, 1998, specialmente pp. 42 e sgg. Più in generale, sulla situazione del Valdarno tra XIII e XIV secolo si vedano inoltre i saggi raccolti in *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2008

³ DAVIDSOHN, *Storia*, cit., p. 560.

a Roma, ad Assisi, la sua riluttanza a rientrare a Santa Croce furono causati, come ci racconta l'anonimo biografo⁴, da contrasti con i familiari, ma possono essere interpretati anche come un segno di inquietudine e di anelito verso una pace che nemmeno le mura del nuovo castello potevano assicurare.

Chiusa la parentesi dei viaggi, fu proprio in occasione di uno di questi conflitti che Cristiana, rientrata ormai in patria e insediata nella casa donata dal Comune a lei e alle sue *mulieres de poenitentia*, dette prova delle sue qualità profetiche tanto da meritare l'epiteto di "profetessa"⁵. L'episodio è noto, ma vale la pena di rileggerlo nelle parole dell'anonimo biografo, qui tradotte dall'originale in latino nell'edizione pubblicata nel 1978⁶.

Fu cosa risaputa tra gli uomini di S. Croce come all'epoca in cui essi erano impegnati in una dura guerra contro i loro immediati vicini, i Fucecchiesi, Cristiana più volte li esortò a non varcare i confini del loro territorio, avvertendoli che se le avessero dato ascolto niente di male sarebbe loro accaduto; se invece avessero aggredito i loro nemici, avrebbero subito gravi danni. Una mattina la Beata, venuta a conoscenza che i Santacrocesi avevano violato a mano armata i confini dei loro avversari, si presentò dinanzi al Consiglio Comunale e valendosi di numerosi argomenti cercò di dissuadere quegli uomini dall'attuare le loro deliberazioni; altrimenti sarebbero incorsi in grave danno, poiché molti uomini sarebbero caduti e molti fatti prigionieri. I consiglieri disprezzarono il suo monito, per cui accadde esattamente quanto ella aveva predetto. Mentre, al mattino, i Santacrocesi attraversavano il fiume Arno con l'intenzione di invadere una tenuta

⁴ La vita di Santa Cristiana fu pubblicata da G. LAMI, *Vita della beata Oringa Cristiana*, in *Deliciae eruditorum*, vol. 17, Florentiae, Albiziniana, 1769, alle pp. 189-258. Una nuova edizione, con traduzione in lingua italiana, è in *Santa Cristiana, 1279-1979*, San Miniato, Tipografia Gioncada, 1978.

⁵ Si veda ad esempio, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Monastero di Santa Cristiana* (d'ora in poi, ASF, MSC), 1286, 30 maggio: «Christianae Horingae Profetissae Domus Oratorii Sancti Iacobi de Sancta Cruce », ed. in LAMI, *Vita*, cit., p. 299.

⁶ *Santa Cristiana*, cit., capp. XLIX e L (traduzione di Tommaso Cardini)

appartenente ai Fucecchiesi, Cristiana rivelò ad una consorella che in quello stesso momento un serpente orribile stava avanzando da monte a valle verso alcuni di coloro che guadavano il fiume. In quel giorno stesso molti Santacrocesi furono uccisi e molti altri rinchiusi in carcere. In questo episodio sono da citare, tra gli altri, due fatti di singolare importanza. In primo luogo, mentre prima di allora i Fucecchiesi non erano mai riusciti a guadare il fiume in quel punto, tanto che gli uomini di S. Croce avevano continuato a distruggere senza alcun timore le piantagioni e seminagioni degli avversari, quel giorno invece il guado poté essere effettuato senza difficoltà e non valse ad impedirlo l'opposizione di alcuni combattenti Santacrocesi. In secondo luogo, a due dei caduti di S. Croce, e cioè a colui che nella riunione del Consiglio Comunale aveva dichiarato che non si doveva dare ascolto alle donnicciole, e al figlio di lui, fu strappata la lingua da uno squarcio fatto attraverso le scapole. E poiché a nessun altro Santacrocese fu inflitto un simile strazio, viene spontaneo chiedersi: perché proprio a loro?

Secondo padre Vincenzo Checchi, che pubblicò il suo saggio sulla beata Cristiana nel 1927, basandosi, oltre che sul testo delle costituzioni monastiche, soprattutto sulle testimonianze raccolte da Giovanni Lami, lo scontro, motivato da contese sui confini, si sarebbe svolto «su la riva sinistra dell'Arno, probabilmente presso il rio S. Bartolomeo, nei campi che fiancheggiano la via Mazzone, dove la voce del popolo dice avvenuta, in antico, una feroce battaglia», quindi presso l'attuale San Pierino, frazione di Fucecchio⁷. La vicenda sarebbe destinata a restare piuttosto vaga se il racconto del biografo e la tradizione popolare non trovassero ampio riscontro nella serie dei verbali delle deliberazioni del Comune di Fucecchio del 1281, fortunatamente pervenuti fino a noi, che ci consentono di accertare come i motivi dello scontro fossero assai più complessi di una semplice questione di confini e riguardassero invece gli assetti politici

⁷ P. V. CHECCHI, *Una fondatrice toscana del secolo XIII e le sue costituzioni (S. Cristiana da S. Croce sull'Arno)*, Firenze, Tipografia Ettore Rinaldi, 1927, p. 17. Nel Medioevo il territorio dell'attuale San Pierino era diviso tra i due villaggi di Ventignano e Aguzano.

e territoriali del Valdarno posti in discussione dalla creazione delle due “terre nuove” di Santa Croce e Castelfranco⁸. Vediamo innanzi tutto come si svolsero i fatti, che gettano nuova luce sulla storia più antica della comunità di Santa Croce e sui problemi che essa si trovò ad affrontare nei primi anni di vita.

Nel febbraio del 1281 Giordano dei Patrizi, rappresentante del vicario imperiale costituito a San Miniato, aveva condannato i comuni di Castelfranco e Santa Croce per aver aperto, senza alcuna autorizzazione, una “via nuova”, presso Rosaiolo (l’attuale località Poggio Adorno), che recava pregiudizio al più antico tracciato della Via Francigena e quindi al comune di Fucecchio, fino ad allora unico beneficiario dei flussi commerciali e di pellegrinaggio in movimento sulla più importante direttrice stradale della Toscana medievale⁹. Per ritorsione, il 18 febbraio di quello stesso anno, il vicario aveva autorizzato l’arresto di tutti i Santacrocesi e i Castelfranchesi che si fossero trovati allora a Fucecchio.

Nei verbali dei Consigli redatti nei giorni successivi emersero altri e più complessi motivi di contrasto tra il più antico castello fondato dai conti Cadolingi intorno al Mille e le due terre nuove valdarnesi. La popolazione di Santa Croce e Castelfranco era cresciuta rapidamente con l’arrivo dei numerosi immigrati provenienti dalle “ville” sparse tra Arno e Gusciana, ma anche da altre terre più lontane, attratti dalle condizioni favorevoli di cui godevano i residenti insediati nei Comuni da poco costituiti. I due nuovi castelli aspiravano evidentemente a diventare, ciascuno per proprio conto, centri di coordinamento di altrettanti distretti territoriali sui quali esercitare la propria giurisdizione, superando gli angusti limiti delle antiche “ville” da cui avevano tratto origine. I loro governanti avvertivano inoltre l’esigenza di controllare la viabilità d’acqua e di terra e le relative infrastrutture,

⁸ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d’ora in poi ASCF) [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni], n. 2, *Deliberazioni*. Purtroppo lo stato di conservazione del registro è assai precario e parte dei verbali risultano illeggibili. Tutte le informazioni che seguono sui fatti del 1281, salvo diversa indicazione, sono tratte da questa fonte.

⁹ Sul tracciato della Via Francigena nel territorio fucecchiese e anche sui fatti del 1281, si veda A. MALVOLI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, Edizioni dell’Erba, 1995, specialmente alle pp. 18-23.

come i ponti e i porti sia lungo l'Arno che lungo la Gusciana. C'erano infine le questioni legate alla sede del giudicante, che tradizionalmente era fissata a Fucecchio, sia quando la "provincia" del Valdarno era sottoposta al vicario imperiale, sia quando – dopo il 1250 – era passata di nuovo, sia pure in modo discontinuo, sotto l'amministrazione di un vicario lucchese¹⁰.

Si capisce bene perché, nel 1281, i Fucecchiesi, interessati a conservare la tradizionale supremazia, esigessero il mantenimento di una giurisdizione unitaria – evidentemente con sede nel loro castello – mentre Santacrocesi e Castelfranchesi proponevano di dar vita a una lega tra i tre Comuni, ciascuno dei quali avrebbe dovuto avere un proprio giudicante, mentre il vicario nominato da Lucca o dall'imperatore avrebbe esercitato le proprie prerogative spostandosi da un castello all'altro secondo turni predefiniti¹¹. A questa corposa lista di controversie si aggiungevano le già accennate questioni di confine destinate a essere risolte, come vedremo, alcuni anni più tardi. Dunque, controversie sui confini, sulla giurisdizione e sul controllo della viabilità si intrecciavano costituendo altrettanti motivi di profondo contrasto.

Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile, esauriti i tentativi di composizione, il conflitto appariva ormai inevitabile e doveva presentarsi particolarmente grave, se ognuna delle parti aveva mobilitato forze militari assoldate ben oltre l'ambito locale. Apprendiamo infatti che i Santacrocesi avevano cercato di assicurarsi l'aiuto di due "masnade" inviate rispettivamente dal marchese Morello Malaspina e dal conte Anselmo di Pisa e comandate da Nuccio e Castraleone, signori di Pozzo, che si erano fatti parte attiva nel cercare aiuti militari per i Valdarnesi¹². D'altro canto i Fucecchiesi avevano anch'essi cercato alleati ben al di là dell'ambito cittadino, rivolgendosi ai castelli della Valdinievole, a San Miniato, a Pistoia e ai conti di

¹⁰ Sull'amministrazione del vicariato del Valdarno nel corso del XIII secolo rinvio a A.M. ONORI, *La Vicaria lucchese della Valdarno: strutture di governo e pratiche amministrative*, in *Il Valdarno Inferiore*, cit. pp. 165-228.

¹¹ Sull'argomento avevo già scritto anni or sono: A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982, pp. 50-63.

¹² Cfr. ASCF, *Deliberazioni*, 2, al 21 marzo e al 8 aprile. I consiglieri fucecchiesi avevano ovviamente cercato di scongiurare l'invio di queste forze.

Collegalli, che, al pari dei signori di Pozzo e di Rosaiolo, si rendevano disponibili per prestazioni militari ovviamente dietro pagamento. Quanto poco affidabile fosse questa piccola nobiltà adusa al mestiere delle armi, ce lo dice il fatto che il 7 maggio quello stesso *dominus* Nuccio di Pozzo, che avrebbe dovuto guidare una masnada a servizio dei Santacrocesi, scriveva agli uomini di Fucecchio dichiarandosi loro amico e pronto a cedere i propri diritti sul territorio di Rosaiolo. In ogni caso il ricorso a milizie mercenarie è ampiamente documentato nelle delibere fucecchiesi, che registrano cospicui prestiti assunti per far fronte all'arruolamento di *stipendiarii*, oltre alla chiamata alle armi dei cittadini inquadrati nelle formazioni di balestrieri, arcieri e *pavesarii*.

Le operazioni militari si svolsero nei mesi di aprile e di maggio, secondo la consolidata tradizione che individuava nella primavera la stagione più adatta alla guerra. Si trattò, in una prima fase, di azioni sporadiche di guerriglia consistenti nell'incendio di capanne lungo i confini, danneggiamenti ai vigneti, cattura di prigionieri, incursioni fino alle porte del castello nemico alle quali si cercava di appiccare il fuoco¹³. Particolare interesse rivestono le azioni che si svolsero lungo la Gusciana e in prossimità di Rosaiolo, poiché rivelano uno dei nodi della contesa. Qui, infatti, era stato costruito dai Santacrocesi un nuovo ponte, a servizio di una "via nuova" che faceva capo al luogo detto "Malatia", dove sorgeva un antico ospedale – lebbrosario lungo la Via Francigena, in prossimità dell'attuale villa di Poggio Adorno¹⁴. La via nuova era stata poi prolungata fino al castello di Santa Croce dove, con tutta probabilità, si raccordava a un "Porto Nuovo": una toponomastica "nuova" che rende evidente l'intenzione da parte del comune di Santa Croce di ribaltare a proprio vantaggio il tradizionale assetto territoriale¹⁵. Perciò il ponte di Rosaiolo, già distrutto dai Fucecchiesi e prontamente ricostruito dai loro avversari, era stato

¹³ ASCF, n. 2, *Deliberazioni*, 21 aprile, 5 e 15 maggio.

¹⁴ *Ibidem*, al 18 aprile. Per la localizzazione di questo toponimo rinvio al mio *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Fucecchio, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, 2005, p. 96.

¹⁵ Per la Via Nuova presso Santa Croce cfr. ASF, MSC, 1312 luglio 7; per il Porto Nuovo ASF, MSC, 1301 gennaio 22.

oggetto di un'incursione con una "nave armata"¹⁶.

Tra la fine di aprile e i primi di maggio i preparativi di guerra si erano accentuati prefigurando lo scontro definitivo. Purtroppo la documentazione superstite ci consente di ricostruire i fatti solo attraverso la testimonianza di una delle parti, quella tramandata dalle delibere fucecchiesi, ma possiamo immaginare che gli uomini di Santa Croce fossero impegnati a prendere analoghi provvedimenti: raddoppio del numero dei mercenari cavallo (*cavalcatores seu equitatores*), ambasciate presso i centri vicini (ma anche a Lucca e a Firenze), ricerca di alleati, progressivo infittirsi delle azioni di disturbo contro il castello nemico. Il 25 maggio, infine, il Consiglio del comune di Fucecchio inviò a Lucca alcuni ambasciatori per portare ai governanti della città l'annuncio della vittoria, mentre pochi giorni dopo liquidò le spese necessarie per curare i cavalli dei mercenari feriti "in occasione del conflitto con i Valdarnesi presso Aguzano". E' la conferma della battaglia avvenuta nell'attuale frazione fucecchiese di San Pierino, tramandata dalla "voce di popolo" riportata nel già citato lavoro del Checchi. Alle operazioni militari fece seguito, sempre nel mese di maggio, una pace corroborata dal giuramento di fedeltà all'effimero vicario imperiale da parte dei tre Comuni, che tuttavia, fin dal successivo mese di agosto, tornarono sotto l'egemonia lucchese¹⁷.

Dunque la profezia di Cristiana con le sue nefaste conseguenze per i Santacrocesi è confermata dai documenti, anche se i fatti devono essere retrocessi di circa tre anni rispetto alla data ipotizzata dal Lami, che li collocava nel 1284, e i motivi del contrasto risultano ben più complessi di quanto pensasse l'erudito santacrocese¹⁸.

Il territorio e la viabilità

La documentazione del XIII secolo, in particolare quella dei decenni immediatamente precedenti e successivi alla fondazione delle due terre nuove valdarnesi, ci consente di dare uno sguardo al territorio su

¹⁶ ASCF, n. 2, *Deliberazioni*, al 22 aprile e al 15 maggio, quando si registra un nuovo tentativo da parte dei Santacrocesi di ricostruire il ponte

¹⁷ Si veda su ciò CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit., p. 47.

¹⁸ LAMI, *Vita*, cit., pp. XXXIV e 297

cui il castello della Santa Croce andò estendendo la propria giurisdizione. Sono in primo luogo le scritture relative ai maggiori proprietari ecclesiastici dell'area – l'ospedale di Altopascio, l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e, ad iniziare dagli ultimi decenni del secolo, anche quelle del monastero della Cristiana - a fornirci qualche indicazione in proposito. Le proprietà del monastero di San Salvatore si erano infatti affermate qui sin dagli anni della sua fondazione, poco dopo il Mille, mentre tra XII e XIII secolo vi si andò consolidando il ricco patrimonio degli Altopascesi¹⁹.

Nel Duecento l'affittale dell'abbazia fucecchiese, ossia l'unità di misura per i cereali da essa adottata, era diventata l'unità di riferimento prevalente per il pagamento dei canoni in natura che gravavano sulle terre situate in questa porzione della pianura valdarnese²⁰. *In confinibus Sancti Viti*, ossia nel territorio della "villa" di San Vito erano ubicati, nella prima metà del Duecento, diversi appezzamenti di terra pertinenti al monastero, che nella seconda metà del secolo, quando l'abbazia fondata dai Cadolingi era ormai in piena crisi, circolavano spesso nelle mani di Santacrocesi vicini alla comunità "della Cristiana". Anche l'ospedale di Altopascio, secondo una ricognizione effettuata nell'ultimo decennio del Duecento era proprietario, e non certo da data recente, di molti terreni in quest'area, tra le alture delle Cerbaie e l'Arno, dove era riuscito ad allargare il proprio patrimonio per lo più a spese dei signori di Pozzo e di Rosaiolo, sui quali avremo occasione di tornare²¹.

¹⁹ Sulla presenza delle proprietà dell'ospedale di Altopascio cfr. A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, Comune di Altopascio, 1992, pp. 73-110. Per quelle di San Salvatore si veda A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Duecento*, in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 59-95, specialmente alle pp. 84-91. La documentazione della Magione dell'Altopascio è stata ampiamente utilizzata da CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit., per ricostruire il paesaggio della pianura castelfranchese nella seconda metà del XIII secolo (pp. 42-53).

²⁰ Numerose carte del monastero di Santa Cristiana fanno riferimento a questa unità di misura per terreni concessi in locazione da San Salvatore.

²¹ Come risulta dalla ricca documentazione in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d'ora in poi ASL), *Altopascio*, n.1. Per Santa Croce vedi alle cc. 174r-181v, dove sono

Nel corso del Duecento i terreni coltivabili nella pianura tra Arno e Gusciana erano ormai estremamente frammentati in piccole unità estese da poche staiora (lo staioro “valdarnese” moderno misurava mq 655) ad appena qualche panoro (un panoro era la dodicesima parte dello staioro)²². Già nel corso della prima metà del secolo gli appezzamenti erano talvolta affidati direttamente a coltivatori, ma spesso, pur suddivisi in piccole unità, si erano concentrati nelle mani di personaggi che li subaffittavano ad altri. Questi rapporti avevano generato una circolazione abbastanza intensa della terra, favorendo, in qualche caso, l’ascesa sociale di famiglie destinate a trasferirsi a Santa Croce. Un esempio tra gli altri ci è offerto dalla famiglia di Bellandino di Pellegrino, piccolo proprietario della villa di San Vito, il quale, specialmente da solo e talora anche con il fratello Alcherolo, aveva riscattato, poco prima della fondazione della terra nuova, i canoni che era tenuto a pagare ad alcuni livellari dell’abbazia di San Salvatore, assicurandosi così la disponibilità dei terreni di cui era stato, e probabilmente continuava ad essere, coltivatore²³. Inoltre Bellandino e Alcherolo acquistavano al contempo altri terreni nei confini di San Vito, accumulando così un discreto patrimonio²⁴. Bellandino, che vediamo acquistare terreni anche dal terzo fratello, Paganello, è certamente il più dinamico dei tre figli di Pellegrino, che appartengono alla generazione vissuta subito prima della fondazione

registrate locazioni perpetue che nell’ultimo ventennio del Duecento gli ospitalieri cercarono di rinegoziare aumentando il canone e accorciando i termini a 5 anni.

²² Sulle misure moderne in uso nel Valdarno si veda TANTINI, *Ragguaglio delle nuove monete misure e pesi metrici con le vecchie monete misure e pesi toscani*, Firenze, 1866. Lo staioro pari a poco più di 655 mq era ancora utilizzato, a Fucecchio, nel plantario che registra i poderi della Fattoria Corsini nei primi anni del Novecento (ASCF, *Plantario della Fattoria Corsini*), dove si annota l’equivalenza.

²³ ASF, MSC, 1240 settembre 18. Bellandino acquista da Tedaldo di Monaco da San Miniato quattro affittali di grano «ad affictalem abatie de Ficechio et terras de quibus dictum granum redditur et reddi consuevit a dicto Bellandino suisque maioribus predicto Tedaldo et suis maioribus annuatim nomine ficti ». I terreni sono situati in San Vito e Vignale. Analogo il contratto datato 1241 relativo a un terreno in San Vito *ad viam delapelle*, con cui con il quale Bellandino aveva riscattato un canone di tre affittali di grano *ad rectum affictalem abbati* (ASF, MSC, 1242 settembre 11).

²⁴ ASF, MSC, 1214 novembre 10 e 1223 maggio 12.

di Santa Croce²⁵. Nel 1259 suo figlio Giovanni era già cittadino santacrocese e acquistava la metà di un'area edificabile nel castello, che il Comune aveva confiscato al cugino Pagno, figlio di Alcherolo, in quanto inadempiente nei confronti del fisco²⁶.

Più in generale, un'analisi anche sommaria dei contratti relativi a questi beni ci consente di smentire ancora una volta i persistenti pregiudizi che vorrebbero il territorio tra Arno e Gusciana prevalentemente acquitrinoso e impaludato durante il Medioevo. Al contrario una larga presenza di terre coltivate presuppone un'attenta opera di bonifica e di manutenzione da parte delle comunità locali, con lo scavo di canali di drenaggio e la costruzione di argini (*aldii*) per salvaguardare le colture e gli insediamenti²⁷. Le nostre carte segnalano l'esistenza di fossati e "dogaie" (canali), talvolta cristallizzati in nomi di luogo (*Fossus Sancti Andree, ad Dugariam*)²⁸. Sarebbe sufficiente a comprovare questa situazione la presenza di frequenti toponimi derivati da "vigna", concentrati specialmente intorno alla villa di San Vito: Vignale, Vigna maggiore, *subter vineas, inter vineas*, alle vigne; *alle vignore*; ma ancor più esplicitamente la segnalazione, nei medesimi luoghi, di terre "vineate"- ossia appezzamenti in cui le vigne si associavano ad altre colture²⁹. Particolarmente significativa poi, nella zona di San Vito, la presenza, tra i beni di un santacrocese sul quale avremo occasione di tornare, di una casa "alla Strada nuova" con un ampio vigneto di 20 staiora a cui erano annessi edifici *massaritiis ad vendemiandum*, ossia gli spazi e le attrezzature necessarie per la vendemmia e la vinificazione³⁰.

²⁵ ASF, MSC, 1224 marzo 15.

²⁶ ASF, MSC, 1259 aprile 12. Per questo caso si veda più oltre, alla nota n. 44 e testo corrispondente.

²⁷ Sulle opere di bonifica nell'adiacente territorio castelfranchese si veda CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit., pp. 26-27.

²⁸ Si veda, ad esempio, ASF, MSC, 1291 luglio 27 e 1308 marzo 2.

²⁹ Tra i non pochi contratti in cui figurano tali toponimi e presenze di vigneti indico, ad esempio, ASF, MSC, 1240 settembre 18; 1253 maggio 12; 1256 settembre 14; 1267 dicembre 16; 1272, settembre. Presenze di vigneti tra Arno e Gusciana sono attestate con continuità fin dall'alto Medioevo, come risulta anche dal saggio di G. Ciampoltrini in questo stesso volume.

³⁰ Si tratta del documento ASF, MSC, 1312 luglio 1, sul quale si veda più oltre alla nota n. 85 e testo corrispondente.

E' anche vero che le acque della Gusciana e dell'Arno dovevano costituire una costante minaccia e talvolta si ha espressa notizia di terreni soggetti a alluvioni; in particolare lungo l'emissario del Padule di Fucecchio dove sono segnalate aree parzialmente occupate dalle acque (*lame*), ma la continuità delle colture attestata nel corso di tutto XIII secolo, e anche in tempi precedenti, non lascia dubbi sull'uso prevalentemente agricolo di un'ampia porzione della pianura.

Del resto l'impressione che il territorio tra Usciana e Arno fosse intensamente vissuto viene, oltre che dalla presenza, fin dal primo Medioevo, di numerose "ville" (villaggi aperti, per lo più formati da poche abitazioni sparse)³¹, anche dalla fitta maglia viaria documentata nelle carte del monastero di Santa Cristiana e degli altri enti ecclesiastici proprietari in quest'area: pochissimi sono gli appezzamenti di terra coltivata, che, per quanto di modesta estensione, non risultino confinanti con una "via" almeno da un lato. Certo, doveva trattarsi, accanto a vere e proprie strade (*stratae, viae publicae*), di una viabilità minore, soprattutto a servizio dei lavori nei campi, che però testimonia un'attenta manutenzione del territorio da parte di coloro che intendevano sfruttarne le risorse. Una situazione analoga è documentata sia nelle contigue pianure fucecchiese e castelfranchese, segnate dalla presenza di insediamenti, vigneti e da una diffusa maglia viaria³².

La direttrice principale restava ovviamente la Via Francigena o

³¹ Per la localizzazione anche cartografica delle ville documentate fin dall'XI secolo rinvio, relativamente al piviere di Santa Maria Monte, a R. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, *Atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997*, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74 con carta topografica a p. 30; per le ville del piviere di Cappiano si veda A. MALVOLTI, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81. Più in generale, sul sistema degli insediamenti tra Arno e Usciana cfr. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit.

³² Come risulta, per Fucecchio, in MALVOLTI, *I nomi dei luoghi*, cit. sezione n. 3, pp. 64-74, e specialmente ai toponimi Castelluccio, Fucecchiello, Grosso, Stieta e nella cartografia annessa al volume. Per la pianura pertinente a Castel Franco si veda il saggio di Ciampoltrini in questo volume e, dello stesso, *Castelfranchesi*, cit., pp. 25-30.

strata romea che originariamente, nel tratto pianeggiante tra Arno e Gusciana e fino alle prime propaggini delle Cerbaie, attraversava esclusivamente il territorio fucecchiese³³. Successivamente, come si è visto, i Santacrocesi aprirono dalla “Malatia” fino al ponte di Rosaiolo un nuovo tracciato, oggetto del conflitto del 1281, prolungandolo poi fino a Santa Croce con la così detta “strada nuova” (quasi certamente l’attuale Via del Bosco), che si sviluppava parallelamente alla più antica *Via de Lapello* (Via di Pelle). Alla “Malatia” si creò così un bivio da cui si dipartivano una “vecchia” e una “nuova” Francigena, come si evince da un lodo del 1284 pubblicato dal Lami, in cui si parla del danno apportato dalla strada nuova alla vecchia “Via Francesca”, e da un documento del 1400, con cui gli Ufficiali della Torre di Firenze, chiamati a dirimere una controversia tra le monache di Santa Cristiana e il comune di Fucecchio, decisero che presso la “Mulattia” e la “strada vecchia per Lucca” si dovesse costruire “un pilastro in su la strada nel mezzo delle due strade, che l’una va a Fucecchio, l’altra a Santa Croce”, delineando così una situazione che ci appare conforme a quella attuale e che permette di riconoscere nell’attuale Via di Poggio Adorno la così detta “via nuova “per Santa Croce” e nell’odierna Via della Palagina il vecchio tronco della Francigena che portava in direzione di Fucecchio³⁴. Del resto il luogo detto Malatia costituiva da tempo un crocevia e un confine: nel 1279 vi sono infatti attestati i limiti del distretto castellano di Montefalconi, che seguivano poi la stessa Via Francigena fino a Galleno³⁵.

Quest’ultimo particolare ci offre l’occasione di tornare su un altro dei nodi della contesa tra Fucecchiesi e Santacrocesi, quello relativo al territorio su cui i due Comuni intendevano esercitare la propria giurisdizione e quindi al confronto sui rispettivi confini.

Gli attuali limiti dei comuni del Valdarno inferiore, così come quelli di altre aree, traggono per lo più origine dai distretti castellani

³³ MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea*, cit.

³⁴ *Ibidem*, p. 21.

³⁵ ARCHIVIO FRESCOBALDI DI POGGIO A REMOLE, n. 1 (Fondo Albizi). Nel quadro di una lite tra i *domini* e la comunità di Montefalconi si fa riferimento ai confini del castello tra cui: “...usque ad stradam francigenam de malatia eundo per dictam stradam usque gallenum in directum per viam qua itur Lucam...”. Il tracciato della Via Francigena corrispondeva dunque, almeno in larga misura, all’attuale confine tra i comuni di Fucecchio e di Castelfranco.

formatisi tra X e XII secolo, pur avendo subito successivamente modificazioni più o meno rilevanti a seconda delle circostanze storiche. Quando nacquero le due terre nuove di Santa Croce e Castelfranco le circoscrizioni castellane si erano già formate da tempo. Santa Maria a Monte, Pozzo, Montefalconi, Cappiano e Fucecchio avevano giurisdizione su propri territori con i centri amministrativi –i castelli – situati sulle alture e i rispettivi distretti che abbracciavano, oltre alle colline boschive delle Cerbaie, una porzione di territorio “inter Arnum et Arme”, evidentemente per usufruire dei diversi ambienti: il bosco, il fiume, la pianura³⁶. Di fronte a questi soggetti più forti i villaggi da cui si sviluppò il castello di Santa Croce, pur essendosi già organizzati in Comuni, coordinavano territori ben più modesti, che interessavano soltanto porzioni limitate della pianura. Pertanto anche il distretto santacrocese fu inizialmente assai ristretto e limitato a una fascia pianeggiante, estesa probabilmente fino alla Gusciana. Oltre l’emissario del Padule di Fucecchio, infatti, si estendevano i territori soggetti ai signori di Rosaiolo e quelli pertinenti ai comuni di Cappiano e di Montefalconi, mentre l’antica *curia* castellana fucecchiese, che originariamente si spingeva in profondità nella pianura, nel 1281 aveva inglobato anche il territorio di Cappiano, in seguito all’acquisto di quel castello e della relativa giurisdizione³⁷.

La disputa sui confini tra Fucecchio e Santa Croce trovò una prima composizione nel 1287, grazie alla mediazione delle autorità lucchesi, che, con un lodo recepito da entrambe parti, fissarono i limiti dei due distretti secondo una linea rimasta poi inalterata e coincidente con

³⁶ Si veda, per il caso del territorio castelfranchese, CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit..

³⁷ In realtà la “contea” di Rosaiolo sembra aver avuto una debole identità territoriale (cfr. A. MALVOLI, *La “contea” di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte* cit., pp. 75-104, alle pp. 84-87) e, in ogni caso, il controllo di questo territorio da parte del Comune santacrocese doveva essere subordinato ad accordi con i *domini loci*. La curia di Fucecchio includeva tra XI e XII secolo il luogo detto Cardialla, che sappiamo situato tra Pozzo e Montefalconi (ASL, *Diplomatico*, *Altopascio*, 1096 maggio, e 1206 16 agosto). Il castello di Cappiano e la relativa giurisdizione fu acquistata dal comune di Fucecchio nel 1281 (ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 1281 febbraio 2). Anche questo *castrum*, come si evince dai confini qui descritti aveva giurisdizione su un territorio che comprendeva, oltre che un’ampia porzione delle Cerbaie, una modesta parte della pianura tra Arno e Gusciana.

l'attuale via delle confina³⁸.

La nascita delle due terre nuove aveva dunque messo in crisi gli antichi equilibri e reso necessaria una nuova definizione dei confini anche tra altre comunità del Valdarno, come nei casi di Fucecchio e San Miniato, che approvarono la terminazione nel 1294³⁹.

Quasi contestualmente, tra il 1289 e il 1294, i Fucecchiesi e i Saminiatesi realizzarono, ciascuno nei territori di propria competenza, nuove direttrici stradali che surrogavano in parte la “vecchia” Via Francigena⁴⁰. Per quanto concerne Fucecchio, l'intervento mirava probabilmente, oltre che ad allontanare il percorso dalla nuova viabilità santacrocese, anche a razionalizzare la direttrice stradale orientandola verso le nuove porte castellane da poco aperte nella seconda cinta muraria.

Certo è che ognuno di questi Comuni ebbe allora la propria “strada nuova”, che lasciò un'impronta permanente nella moderna viabilità.

Il Comune

Quando, nel 1281, Oringa cercò di dissuadere i consiglieri del Comune di Santa Croce dall'intraprendere un'azione armata contro i Fucecchiesi si trovò probabilmente di fronte alla maggior parte degli uomini che tre anni prima le avevano concesso la casa nella contrada di San Nicola, primo nucleo del monastero della Cristiana⁴¹. In effetti in quest'epoca, al di là delle norme statutarie che anche nei Comuni di modesta grandezza miravano a garantire un'ampia rappresentanza della popolazione nelle istituzioni, di fatto, il gruppo dirigente tendeva a riproporsi sia con la rielezione periodica degli stessi consiglieri, sia attraverso un sistema di relazioni personali o di consorzeria che assicurava la continuità nella gestione del potere locale⁴². O almeno

³⁸ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio* e ASF, *Diplomatico, Comunità di Santa Croce*, 1287 settembre 23. Le due versioni dell'atto sono sostanzialmente identiche.

³⁹ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 1294, settembre 30.

⁴⁰ MALVOLI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea*, cit., p. 23.

⁴¹ ASF, *Diplomatico, Acquisto Costantini*, 1279, novembre 14; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA, *Luoghi Vari*, n. 145, 1279, dicembre 24, edito in *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo Luoghi Vari*, 2 (1251 - 1280), a cura di L. Carratori Scolaro e R. Pescagliani Monti, Pisa, Pacini Editore, 1993, pp. 145-147.

⁴² E' il tema classico della “democrazia comunale” sul quale si vedano le recenti

tale era la tendenza generale, che poteva essere contraddetta da eventi particolari – ma non certo eccezionali – quali il prevalere di una fazione avversaria su quella al governo, con la conseguente esclusione dal potere della parte avversaria, i cui membri spesso pagavano con l’esilio la propria appartenenza politica.

Purtroppo i documenti che ci consentono di ricostruire l’assetto politico e amministrativo di Santa Croce tra XIII e XIV secolo sono molto scarsi. Alcune pergamene pertinenti al monastero fondato da Oringa ci consentono tuttavia di proporre qualche indicazione.

Certamente il *Communis Sanctae Crucis* nacque contestualmente alla fondazione del castello, originato dalla fusione dei Comuni rurali in cui si era già organizzata da tempo la popolazione delle “ville” confluite nella terra nuova valdarnese.⁴³ Sin dal primo decennio successivo alla fondazione del castello abbiamo infatti notizie della presenza di un podestà – di norma un cittadino lucchese, almeno quando la città dominante riusciva a controllare effettivamente il Valdarno – e di un Consiglio generale formato da venticinque membri. Più tardi, almeno dal 1278, sono documentati i Capitani di Parte Guelfa e il collegio dei Sei uomini competenti sulle spese che impegnavano le finanze comunali. Se questo quadro istituzionale non si diversifica in modo significativo rispetto ad altri centri minori del Valdarno o della Valdinievole, è probabile che il Comune santacrocese trovasse una sua specificità in disposizioni statutarie che riflettevano la particolare origine in quanto “terra di fondazione”. Sembra che ne resti traccia in un documento del 1259, pubblicato dal Lami, e a cui ho già accennato⁴⁴. In questo anno il podestà Bonifazio Piccardi, con il consenso di tutta l’*universitas* vendette metà di un’area edificabile al già menzionato Giovanni del fu Bellandino ricevendone una somma in denaro pari a quella che suo cugino, Pagno

sintesi di G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Bari, 2005 e di M. ASCHERI, *Le città-Stato*, Bologna, 2006. Su scala locale ho affrontato questo argomento in un recente lavoro: A. MALVOLTI, *Forme di rappresentanza politica nei comuni della Valdinievole e del Valdarno tra XIII e XIV secolo*, in *La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e Età Moderna*, atti del Convegno di Buggiano Castello del 31 maggio 2008, Comune di Buggiano, 2009, pp. 29-58

⁴³ Sulle origini del castello rinvio ancora una volta ai contributi di Ciampoltrini e Morelli in questa sede.

⁴⁴ LAMI, *Vita*, cit., p. 275. Cfr. anche la nota n. 26.

del fu Alcherolo, avrebbe dovuto versare al Comune a titolo d'imposta. Al di là dell'atto in sé, il particolare che ora più ci interessa è il riferimento allo statuto vigente secondo il quale tutte le aree edificabili del castello erano poste a garanzia del Comune ed erano quindi passibili di confisca in caso di inadempienze da parte dei cittadini, specialmente per il mancato pagamento di imposte. E' dunque evidente che i lotti edificabili in cui era stata suddivisa la superficie del castello al momento della fondazione conservavano un profilo pubblico poiché era stato lo stesso Comune ad assegnarli a coloro che si erano stabiliti nella terra nuova.

Circa venti anni dopo, tra l'autunno e l'inverno del 1279, il Consiglio generale esaminò la richiesta di Oringa – Cristiana di poter disporre di una casa per intraprendere la propria missione *ad servitium Yehsus Christi*⁴⁵. La questione fu affrontata con una particolare attenzione verso l'interesse pubblico che l'iniziativa implicava. Ne è prova l'allargamento del Consiglio del 31 ottobre a una rappresentanza popolare formata da quattro invitati per ciascuna contrada, un particolare che pone in evidenza la consapevolezza dell'importanza della decisione da prendere e la base territoriale su cui erano selezionati gli invitati aggiunti al Consiglio.

L'assemblea riunita nella chiesa cittadina (*in ecclesia Communis Sanctae Crucis*) accolse la richiesta ed esentò da ogni imposta il patrimonio di quello che sarebbe diventato presto il monastero "della Cristiana", stabilendo tuttavia un tetto massimo all'esenzione (225 lire *de extimo saldo Communis*). Inoltre, se da un lato il Comune si impegnava a non interferire nella vita interna della *domus* di Oringa, dall'altra volle, come è noto, che le *mulieres* ospitate nella casa fossero sottoposte esclusivamente alla parrocchia di Santa Croce, ossia a quell'*ecclesia Communis* che si voleva far diventare l'unica chiesa parrocchiale del castello⁴⁶.

Il criterio di rappresentanza territoriale nel Consiglio, imperniata sulle contrade in cui era diviso il castello, risulta evidente anche in altri casi che riguardavano affari di particolare importanza. Un'analoga convocazione popolare è documentata il 10 agosto del 1339, quando i governanti santacrocesi autorizzarono la permuta tra

⁴⁵ ASF, *Diplomatico, Acquisto Costantini*, 1279 ottobre 31.

⁴⁶ Si veda su tutto ciò il saggio di P. Morelli in questo stesso volume.

una via del monastero e una via pubblica comunale che le monache intendevano occupare per ampliare i propri edifici⁴⁷. Nel palazzo dell'Opera della chiesa di Santa Croce (ancora l'*ecclesia Communis*) si riunirono i Sei sulle spese, i Capitani di Parte Guelfa e i membri del Consiglio generale, che furono elencati nominativamente con l'attribuzione di ciascuno alla rispettiva contrada, un particolare che fa pensare a un'elezione su base territoriale anche dei membri del Consiglio.

Nonostante questa attenzione verso l'interesse pubblico della comunità, è da sottolineare la mancanza a Santa Croce di una sede del Comune – una *domus Communis* – che invece esisteva a Castelfranco sin dai primi anni successivi alla fondazione del castello⁴⁸. I consiglieri erano perciò costretti a riunirsi in case rese disponibili da eminenti cittadini, come Strenna di Pallo, Brancaleone di Ugolino, i nobili da Rosaiolo, oppure, come si è visto, nella chiesa della Santa Croce o nella sede dell'Opera che sovrintendeva alla costruzione dell'*ecclesia Comunis*.

Benefattori e “amici”: la società santacrocese e il monastero della Cristiana

Nella premessa all'”Istoria delle pie azioni della Beata Oringa Cristiana di Santa Croce”, pubblicata nel 1769, Giovanni Lami accennò ai “molti ammiratori” delle “celesti virtù” di Oringa limitandosi a registrarne alcuni nomi⁴⁹. E' uno spunto che vale la pena di approfondire esaminando le figure di alcuni benefattori e “amici” del monastero anche per gettare uno sguardo sulla società santacrocese tra XIII e XIV secolo. Certo, occorre essere consapevoli che il nucleo documentario rappresentato dalle pergamene su cui possiamo contare – una sessantina di pezzi tra il 1240 e il 1310 – non è certo tale da consentirci una visione complessiva e articolata della comunità locale durante questi anni⁵⁰. Come vedremo meglio a conclusione della

⁴⁷ ASF, MSC, 1339 agosto 10 e 1340 agosto 23.

⁴⁸ Cfr. Ciampoltrini in questo volume.

⁴⁹ LAMI, *Vita*, cit., p. XLI.

⁵⁰ Il computo si basa sulle pergamene conservate in ASF, *Diplomatico, S.Cristiana di Santa Croce, Acquisto Costantini e Comunità di Santa Croce*, molte delle quali

nostra indagine, possiamo dirci di fronte a un campione limitato, ma significativo, formato da uomini e donne appartenenti a un ceto medio o medio alto, che in questi anni instaurò relazioni con il monastero.

Nell'esaminare alcuni profili familiari, non possiamo fare a meno di iniziare con un lignaggio che ebbe scarsi rapporti con il monastero, ma che svolse certamente un ruolo importante in questa porzione del Valdarno e anche nel castello della Santa Croce: i così detti "conti di Rosaiolo"⁵¹.

Negli anni in cui visse Santa Cristiana i signori di Rosaiolo costituivano un ramo familiare ormai distinto rispetto ai signori di Pozzo, anche se entrambi questi lignaggi discendevano dagli stessi antenati, forse da Bonifacio che era stato marchese di Tuscia poco dopo il Mille⁵². Il titolo comitale sarebbe loro derivato da un Adimaro *olim comes*, vissuto nella prima metà dell'undicesimo secolo, da cui presero anche il nome di "Adimaringhi", con il quale erano talora indicate le diverse discendenze. Siamo quindi di fronte a un gruppo familiare di rango molto elevato, fondatore del monastero di San Bartolomeo a Cappiano e vicino ai conti Cadolingi, con i quali condividevano due aree di insediamento, la prima presso presso Settimo, non lontano da Firenze, e la seconda nel Valdarno inferiore, tra Fucecchio, Cappiano e Santa Maria a Monte⁵³.

Nel corso del XIII secolo i *domini* di Pozzo e i conti di Rosaiolo

edite o riassunte nelle opere più volte citate del Lami e del Checchi. Di norma i documenti pubblicati in forma riassuntiva dal Lami e qui citati sono stati verificati sugli originali.

⁵¹ Dei conti di Rosaiolo parla diffusamente Giovanni Lami in più luoghi del suo *Hodoeporicon* (G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, Tomi X, XI, XIII, XVI, Firenze, 1741-1754), in particolare pp. 739-784. Si veda poi: PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo*, cit. pp. 24-26 e 61-63, con le tavole genealogiche annesse. Per i conti di Rosaiolo nel tardo Medioevo rinvio a MALVOLTI, *La contea*, cit.

⁵² PESAGLINI, *Il castello di Pozzo*, cit., pp. 25-25.

⁵³ Sui conti di Gangalandi, le loro origini e i loro rapporti con i Cadolingi si veda R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia di San Salvatore di Settimo*, in *Dalle abbazie l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. XI-XII)*. Atti del Convegno di Studi, Badia a Settimo 22-24 aprile 1999, a cura di A. Guidotti con G. Cirri, Artout Maschietto Editore, Firenze, 2006, pp. 283-301.

.andarono progressivamente differenziandosi in due lignaggi distinti. Mentre i primi esercitavano i loro poteri, anche di natura giurisdizionale, nel loro castello vicino a Santa Maria a Monte, i secondi si radicarono nel territorio di Rosaiolo e a Gangalandi (comune di Lastra a Signa), alternando la residenza in questi due centri, finché, nella seconda metà del Duecento, dettero origine a loro volta alle due diverse famiglie dei conti di Gangalandi, che si avvicinarono a Firenze, e dei conti di Rosaiolo, che agli inizi del XV secolo emigrarono a Lucca. Dotati, oltre che di diritti signorili, anche di vaste proprietà tra le Cerbaie e la pianura compresa tra l'Arno e la Gusciana, ma costantemente bisognosi di liquidità, durante il XIII secolo vendettero molti beni specialmente all'ospedale di Altopascio, impegnato ad estendere il proprio patrimonio in quest'area⁵⁴. Si trovarono così sempre più a corto di denaro, tanto che, intorno alla metà del Trecento, Leonardo di Castrino lamentava di non poter soddisfare i diritti dotali della madre rimasta vedova⁵⁵. Impoveriti e privati dei loro diritti signorili, che non vengono più menzionati nel corso del Trecento, i conti di Rosaiolo cercarono di compensare la situazione di progressiva decadenza economica sfruttando le proprie attitudini militari e offrendo, come si è visto, i propri servizi armati nel corso dei conflitti tra le comunità locali. Ma non esitarono poi a praticare estorsioni e violenze a danno di viandanti, dandosi a vere e proprie azioni di brigantaggio e ponendosi a capo di bande armate che imperversavano nei boschi delle Cerbaie e lungo la Via Francigena⁵⁶. Agli inizi del Quattrocento le autorità fiorentine li colpirono duramente confiscando tutti i loro beni e costringendo l'ultimo conte, Leonardo di Castrino, a ritirarsi a Lucca.

Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento i conti di Rosaiolo avevano cercato di inserirsi nella società santacrocese, sia avvicinandosi ai governanti del Comune, sia istaurando vincoli matrimoniali con esponenti di primo piano della comunità. Non solo mantenevano una residenza nel castello, ma avevano reso la propria casa disponibile per le riunioni del Consiglio del Comune, che, come

⁵⁴ Cfr. i casi citati in P. MORELLI, *L'ospedale d'Altopascio e il Valdarno lucchese fra il XII e il XIII secolo*, in "Erba d'Arno" n. 38, 1989, pp. 47-51.

⁵⁵ ASF, MSC, 1360 maggio 18 anche in *Hodoeporicon*, cit. p. 1235.

⁵⁶ Alcuni episodi in MALVOLTI, *La contea*, cit., pp. 97-100.

si è visto, era privo di una propria sede⁵⁷. Quanto alle alleanze matrimoniali, Fiandina figlia di Pucciardo, uno dei conti vissuto nella prima metà del Trecento aveva sposato il notabile santacrocese Giovanni di Copuccio (di cui parleremo più oltre), mentre Castrino figlio di Gentile, contrasse matrimonio con Pregiata figlia di Bandello "Grazie", altra famiglia locale di primo piano, poi spostatasi a Lucca. Ma l'oculata combinazione di matrimoni mirò anche alla città, a Firenze, dove, tra le donne della famiglia Cavalcanti, aveva trovato la propria sposa Guiduccio di Corrado e dove si maritò più tardi sua nipote Filippa, sposando Giovanni di Agostino di Rosso del popolo di San Felice in Piazza⁵⁸.

I contatti tra i signori di Rosaiolo e il monastero della Cristiana non furono certo frequenti. Tuttavia va segnalata, nel quadro di una famiglia segnata spesso da liti, atti di violenza e valori di riferimento tipicamente militari, la scelta di Lapa, figlia di Filippo Belfredelli da Firenze e da poco vedova di Gentile "de Spichello", *de nobilibus de Rosaiolo*, di donare alla comunità della Cristiana ogni suo bene compresi i diritti sulla propria dote e sull'eredità del padre, spogliandosi quindi di ogni ricchezza e affidandone la gestione alla badessa Michelina⁵⁹. Da rilevare in particolare la dichiarazione di Lapa che attesta di essere solita dimorare nel castello di Santa Croce, confermando la presenza di case dei signori di Rosaiolo all'interno delle mura.

Se i signori di Rosaiolo possono essere considerati parzialmente santacrocesi, molti altri sono gli "stranieri" – immigrati o residenti in altri centri – che ebbero rapporti più o meno occasionali con il monastero della Cristiana. Oltre a coloro i quali provenivano dalle

⁵⁷ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 1315 luglio 21: «... actum in castro Sancte Crucis in domo filiorum q. Gentilis de Rosaiolo ».

⁵⁸ Rinvio per questi dati a MALVOLTI, *La contea*, cit., p. 95 e alla tavole genealogiche annesse al saggio di PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo*, cit. In particolare, per il matrimonio tra Fiandina e Giovanni di Copuccio da Santa Croce si veda più oltre alla nota n. 90 e testo corrispondente.

⁵⁹ ASF, MSC, 1312 gennaio 31; cfr. anche LAMI, *Vita*, cit., p. 367. La donazione è preceduta dalla nomina di un "mundualdo", ossia di un uomo il quale, mancando il marito, poteva autorizzare la donna ad alienare i propri beni. Il regesto italiano parla di Lapa come "oblata" del monastero, ma l'originale non fa riferimento a una vera e propria "conversione", limitandosi a registrare la totale cessione dei beni.

ville che inizialmente costituirono i nuclei fondanti della nuova comunità, occorre registrare innanzi tutto i cittadini di Lucca, che, come si è visto, fu la città dominante in questa parte del Valdarno, sia pure in modo discontinuo, dal 1250 fino al 1314.

Il Lami nel sintetico elenco degli ammiratori e benefattori di Oringa aveva incluso *Gettolo Calianelli* di Lucca, la cui famiglia fu effettivamente a lungo in stretti rapporti con il monastero. Fu infatti *Angioirettus* detto *Gettorus* (o *Gettolus*) *Galianelli* (poi anche *Calianelli* o *Gaglianelli*) *de Luca* a farsi intermediario, nel 1288, davanti al Consiglio generale di Santa Croce, per chiedere licenza di ampliare la *domus* di Cristiana e delle consorelle fino al muro castellano, ottenendo il consenso del Comune, a condizione che fosse salvaguardata l'integrità degli apparati difensivi del castello⁶⁰. Un analogo ruolo sarà svolto, circa mezzo secolo dopo, dal figlio di Gettoro, Pietro, eletto dal Capitolo delle monache procuratore e sindaco per chiedere al vescovo di Lucca Guglielmo licenza di effettuare la permuta – a cui abbiamo già accennato e sempre per ottenere maggiore spazio agli edifici monastici– tra una via del monastero e un'altra via di proprietà del Comune⁶¹. Anche se le informazioni di cui disponiamo non sono molte, si può dire che i “Calianelli” erano una famiglia di antiche origini, certamente benestante, vicina all'ambiente mercantile e residente a Lucca, nella contrada di San Pietro in Cortina⁶². Nel 1316, infatti, i tre figli di Angioiretto-Gettoro, Ciomeo, Pietro e Puccino risultano creditori nei confronti di alcuni mercanti di Lucca della bella somma di 3066 lire e 7 soldi, per la quale furono immessi nella proprietà di una serie di beni situati in città e dintorni⁶³.

Nell'estimo santacrocese del 1311, compilato poco dopo la morte di Cristiana, e che riporta l'elenco dei beni del monastero, un'intera sezione è dedicata alle proprietà provenienti dal lucchese Gettoro (“de possessione olim Gettori Gaglianelli de Luca”), ossia al cospicuo

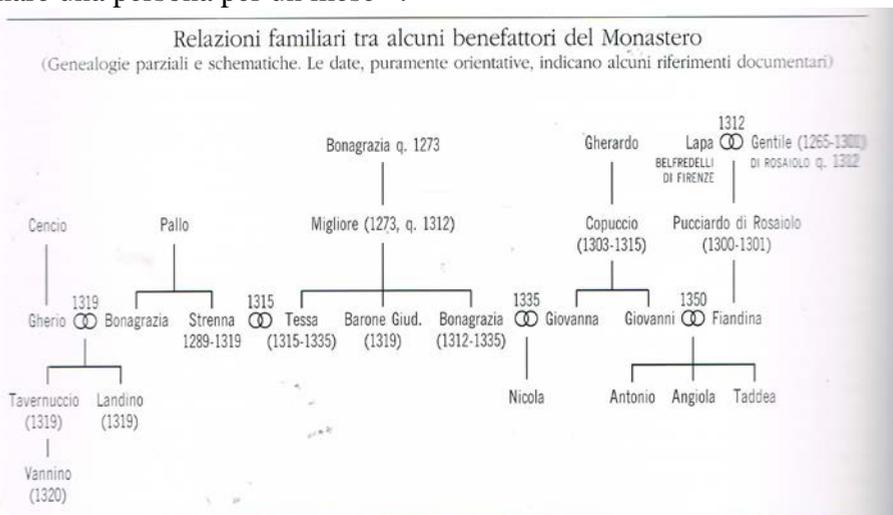
⁶⁰ LAMI, *Vita*, cit., p. 290, 1289 dicembre 11.

⁶¹ ASF, MSC, 1339 agosto 23.

⁶² ASL, *Diplomatico, Fregionaia*, 1316 ottobre 11. Ringrazio Sergio Nelli per la segnalazione di questo documento e di altri, pertinenti al Capitolo di Lucca, utili a tracciare un profilo della famiglia.

⁶³ ASF, MSC, 1316 giugno 6.

patrimonio che Gettoro aveva destinato per via testamentaria all'istituzione santacrocese⁶⁴. Si trattava complessivamente di 18 appezzamenti di terra di varia misura e qualità (terre campie e con vigna) del valore complessivo di 550 lire – predeterminato da Gettoro al momento della redazione del testamento – destinato ad assicurare alla comunità monastica un reddito annuo in affitti di 111 staia di grano, dunque una rendita apprezzabile, se si considera che uno staio di grano era stimato sufficiente a realizzare una quantità di pane utile a sfamare una persona per un mese⁶⁵.



Tra le famiglie locali non possiamo che iniziare da quella a cui apparteneva Oringa. Non sono molte le notizie che possiamo aggiungere allo scarna documentazione raccolta dal Lami, che assegnò i Menabuoi al ceto dei piccoli o medi proprietari⁶⁶. Gli antenati e i familiari contemporanei di Oringa, titolari di beni soprattutto presso San Vito, erano anche proprietari nei confini di Fucecchio, essendo

⁶⁴ L'estimo è stato pubblicato dal Lami (LAMI, *Vita*, cit., p. 355). Per il lascito di Gettoro cfr. ASF, MSC, 1308 marzo 2, dove è descritta l'assegnazione dei beni da parte degli esecutori testamentari a frate Giovanni, prete che dimorava nel monastero per celebrarvi gli uffici religiosi, qui comparente come sindaco eletto dalla badessa e dal capitolo delle suore.

⁶⁵ E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Storia dell'economia italiana nei secoli VII-XVIII*, Torino 1959, p. 326.

⁶⁶ LAMI, *Vita*, cit., pp. 187 e 263.

iscritti nel catasto di questo Comune con terreni situati nella pianura tra Arno e Gusciana, ossia in prossimità della casa dove, secondo la tradizione, sarebbe nata la santa⁶⁷. Qui gli *heredes Menabuoi Orlanducci* possedevano, nei primi anni del Trecento, alcuni appezzamenti di terra *ad viam rivoltam* nei confini di Cappiano⁶⁸. Oltre all'eponimo Menabuoi, ricorrente nella famiglia fin dai primi anni del Duecento, doveva essere abbastanza frequente anche il nome Sabatino, che troviamo attribuito sia al nonno che al fratello di Oringa. Documenti della fine del XIII secolo aggiungono qualche ulteriore informazione su quest'ultimo personaggio facendo al contempo sorgere alcuni interrogativi. Se, come ritiene a buon diritto il Lami, il Sabatino Menabuoi acquirente di una casa nella contrada di San Michele a Santa Croce, nel maggio del 1294, è il fratello di Oringa, e se questi è identificabile – come ritengo - con il Batino Menabuoi (Batino è il probabile diminutivo di Sabatino) che il 9 dicembre del medesimo anno comprò un'altra casa nella contrada di San Iacopo confinante con la *domus* del monastero, si ha ragione di credere che anche il Batino che nel mese di agosto di quello stesso anno si fece converso del monastero, altri non sia che il fratello di Cristiana⁶⁹.

⁶⁷ ASCF, n. 68, *Catasto*, certamente anteriore al 1308, come si evince da una nota marginale a c. 17r. Il valore dei terreni accatastati ai Menabuoi non è tra i più bassi, ma le informazioni sono troppo parziali per poterne trarre conclusioni sulla reale situazione economica della famiglia che appare, come già ipotizzato dal Lami, tra i piccoli proprietari di terreni situati tra San Vito e Cappiano.

⁶⁸ La Via Rivolta, oggi ridotta a una breve strada tra la Via Provinciale Francesca e l'argine dell'Arno, si prolungava allora molto di più in direzione dell'Usciana, tanto che nel 1286 fu scelta per identificare un tratto dei confini tra Fucecchio e Santa Croce (ASF, *Diplomatico, Comunità di Santa Croce*, 1287 settembre 23: «... usque ad viam rivolte et ab inde recta linea per ipsam viam rivolte et terras usque ad Guiscianam»). Precedentemente la descrizione identificava tratti di altre vie a partire da Fucecchiello: Via vecchia, Via carrareccia, Via rivolta. Evidentemente queste antiche vie, una volta fissati i confini, persero il proprio nome per essere assorbite nell'attuale Via delle confina.

⁶⁹ Nell'ordine in cui sono citati i tre atti sono: ASF, MSC, 1294 maggio 18; ASF, *Diplomatico, Acquisto Costantini*, dicembre 4 (l'atto in cui compare Batino è registrato di seguito, nella stessa pergamena, con la data 9 dicembre, preceduto da una procura del 4 dicembre); ASF, MSC, 1294 agosto 22. Resta da spiegare il motivo per cui nel documento del 22 agosto il patronimico di Batino è stato palesemente alterato da mano diversa da quella del notaio. Sul verso della pergamena è scritto “carta conversarie Batini condam Menabuoni de Sancta Cruce”,

Ecco, in sintesi, il contenuto dell'atto che viene redatto nella chiesa del monastero. Batino è di fronte all'altare per dichiarare la propria "conversione" e, al contempo, donare alcuni beni alla comunità monastica: una casa nella contrada San Biagio e due pezzi di terra in campagna, nel luogo detto "al Risparmio". Poi il converso si inginocchia e promette obbedienza sottoscrivendo alcuni patti: potrà risiedere dove vorrà, anche fuori dal monastero e godrà dell'usufrutto dei propri beni per tutta la vita; alla sua morte ogni sua sostanza andrà al monastero. La badessa Michelina si impegna da parte sua a pagare un debito di 12 lire ai creditori di Batino. L'identificazione sembra corroborata dalla circostanza che tutte le monache assistono all'atto, ma, *ut moris est*, sono appartate dietro la grata che le separa dalla chiesa; Cristiana è invece prossima all'altare, dunque accanto al presunto fratello, e assiste con lui al "divino ufficio" che si stava celebrando. Questi dati, già di per sé suscettibili di diverse interpretazioni, lasciano aperti altri interrogativi: il fratello di Oringa, che secondo la Vita della santa era stato in conflitto con lei molti anni prima, si era poi riavvicinato alla sorella? La sua conversione è frutto di una convinzione profonda o è un espediente per ottenere la protezione del monastero e magari ottenere il pagamento dei debiti accumulati? Sabatino acquista le due case a nome proprio o, come mi sembra più probabile, agisce a nome del monastero sempre alla ricerca di nuovi spazi per allargare la *domus* originaria?

I personaggi che abbiamo incontrato finora si distinguono per la posizione che rivestivano – i signori di Rosaiolo, i "Calianelli" di Lucca – o perché – nel caso dei Menabuoi – appartenevano alla cerchia familiare di Oringa. Purtroppo, come ho già accennato, è impossibile tracciare un quadro complessivo della società locale: nessun dato è disponibile per ricostruire in modo attendibile la demografia santacrocese tra XIII e XIV secolo, né esistono indicazioni sicure sui lavori svolti dalla popolazione, o fonti fiscali che ci possano orientare intorno alle gerarchie sociali presenti nel castello. Dobbiamo perciò limitarci a un'indagine per campioni, approfondendo alcuni profili familiari che emergono dalle carte del monastero, non sappiamo quanto rappresentativi del resto della comunità, ma in ogni

ma una nota moderna, scritta a rovescio, ha indicato più sotto il nome "Batino de' Tornabuoni". Ringrazio Paolo Morelli per quest'ultima osservazione.

caso utili per trarre indicazioni sulla vita quotidiana e la sensibilità dei Santacrocesi vissuti nell'età di Oringa-Cristiana.

Una prima osservazione generale è necessaria quanto ovvia. Gli atti di cui disponiamo, a parte quelli relativi alle vicende interne del monastero, riguardano quasi esclusivamente donazioni e compravendite di beni immobili, case e terreni. Le attività dei Santacrocesi del XIII-XIV secolo sembrano perciò ruotare quasi esclusivamente intorno alla terra o, più raramente, intorno ai due fiumi, l'Arno e la Gusciana. Lungo i corsi d'acqua si trovavano chiuse (siepi, steccie), porti e mulini che rivelano le attività da sempre presenti in questa piccola "Mesopotamia": la pesca, la navigazione, la molitura dei cereali⁷⁰. Un documento del 1265 ci offre una testimonianza interessante sul successo non solo locale che avevano i frutti della pesca in Usciana⁷¹. Il 3 gennaio di quell'anno alcuni esponenti della famiglia dei signori di Rosaiolo, ciascuno per la propria parte di eredità paterna, vendettero al monastero di San Salvatore a Settimo la terza parte di un mulino situato nel porto d'Arno, presso il ponte di Signa, con la relativa pescaia e altri beni pertinenti a quel complesso. Il prezzo, che assommava a 120 lire, fu pagato dal monastero parte in moneta e parte mediante la cessione di canoni in anguille *iuscianenses* (ossia pescate nella Gusciana), che il monastero riscuoteva da numerosi uomini del Valdarno, tra cui alcuni personaggi santacrocesi. La pesca nella Gusciana, specialmente delle anguille, particolarmente ambite dal mercato fiorentino, rappresentò infatti, a lungo, una risorsa importante per le popolazioni locali, al pari delle attività commerciali che si svolgevano utilizzando i due fiumi come vie di comunicazione⁷².

⁷⁰ Per questa definizione si veda il testo di G. Ciampoltrini in questo volume. Sulle pescaie lungo la Gusciana cfr. A. MALVOLTI, *Chiuse, pescaie e mulini lungo l'Usciana nel Medioevo*, in *Reti d'acqua. Infrastrutture idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille*, a cura di M. Baldassari, Atti della III Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno – 19 maggio 2007, Felici Editore, San Giuliano Terme, 2008, pp. 15-25

⁷¹ ASF, *Diplomatico, Cistercensi*, 1265 gennaio 3.

⁷² Sulle attività commerciali nel Valdarno inferiore durante il Medioevo, si veda S. TOGNETTI, *Produzioni, traffici e mercati (secoli XIII-XIV)*, in *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30

Quanto alle attività artigianali e professionali, oltre alla presenza di un nutrito gruppo di notai che rogavano atti in Santa Croce, abbiamo qualche sporadica notizia su artigiani, che certamente dovevano essere assai più numerosi di quel che ci fanno immaginare gli scarni documenti. Incidentalmente sono menzionati un barbiere che continuava l'attività del padre, il titolare di una fornace, Vanni di Moretto, e un omonimo *magister*, Vanni di Andrea, preposto alla costruzione del tetto della chiesa di Santa Croce, che potrebbe essere identificabile con un *magister* Vanni, padre di Provinciale, attivo nella prima metà del Trecento⁷³. In ogni caso quella di quest'ultimo *magister* Vanni è una famiglia che potremmo definire "borghese" di cui possiamo tracciare un breve profilo. Come in altri casi è un matrimonio a darci qualche indicazione. Il figlio di maestro Vanni, Provinciale, sposò infatti Bettina figlia del notaio Luparello di Feci, abbastanza attivo nel redigere atti riguardanti il monastero nei primi del Trecento⁷⁴. Il valore dei doni di nozze scambiati ci dà un'idea delle condizioni economiche delle famiglie degli sposi. Provinciale – che dichiarò di avere più di 14 ma meno di 25 anni – donò a Luparello, a nome di "antefatto", 50 lire, mentre ricevette da Bettina complessivamente 275 lire, parte in denaro e parte in corredo⁷⁵: valori che possiamo considerare, per l'epoca e l'ambito in cui ci troviamo, medi o medio – alti. Subito dopo i due giovani contrassero matrimonio davanti ai testimoni scambiandosi l'anello.

Diciotto anni dopo, nel gennaio del 1324, ritroviamo Provinciale a Pisa, sul punto di assumere un incarico che avrebbe dovuto portarlo

settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2008, pp. 127-150.

⁷³ Per i due barbieri cfr. ASF, MSC, 1283 novembre 11. Il luogo detto Fornace di Vanni Moretti è menzionato in ASF, MSC, 1310 giugno 29. *Magister Vannes Andree de Sancta Cruce* è indicato quale «constructor et caporalis in hedi[ficando], costruendo et faciando de novo tectum ecclesie Sancte Crucis » in *Statuti del Comune di Santa Croce (Prima metà del secolo XIV – 1422)*, a cura di Francesco Salvestrini, Pacini Editore, Pisa, 1998, p. 48 (Frammenti di statuti della prima metà del secolo XIV).

⁷⁴ La promessa di matrimonio è in ASF, MSC, 1307 dicembre 18. Rogiti di Luparello si riscontrano tra il 1294 e il 1313.

⁷⁵ Sulle doti e i doni di nozze nel Medioevo si veda CH. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza 1995, specialmente pp. 153-191.

lontano. Dichiarò infatti di voler seguire in Sardegna il conte Manfredi di Donoratico, in qualità di servitore (*domicello et familiare*)⁷⁶. In procinto di affrontare il viaggio per mare “temendo l’umana fragilità e l’occhio divino”, dettò il suo testamento. Riservò innanzi tutto 30 lire ai poveri, dichiarando di eseguire così la volontà testamentaria già espressa a suo tempo dal padre. Offrì poi piccole somme alle istituzioni religiose del castello di origine: 40 soldi a ciascuna delle Opere preposte alla manutenzione delle chiese dei villaggi da cui proveniva la popolazione confluita in Santa Croce: Sant’Andrea, San Tommaso, San Vito, segno evidente che, nonostante l’immigrazione degli abitanti tra le mura del castello, le antiche chiese continuavano a essere curate dai Santacrocesi, che ne alimentavano le rispettive “opere”. Al monastero delle monache di Santa Maria e S.Michele della Cristiana destinò 5 lire, aggiungendo poi per la figlia Suor Chiara, che vi stava trascorrendo il noviziato, la somma di 150 lire che includeva anche il valore di alcuni terreni precedentemente donati a titolo di dote per l’ammissione nella comunità monastica⁷⁷. Da ricordare anche una successiva disposizione volta a sgravare la coscienza del testatore. Provinciale volle infatti riservare alla lontana chiesa di San Donato a Mosciano, nel piviere fiorentino di Sant’Ippolito, 10 lire che dovevano servire a risarcire i danni da lui provocati durante la recente guerra: un particolare che ci fa pensare che Provinciale fosse stato almeno occasionalmente un uomo d’armi e come tale fosse ora sul punto di seguire il conte di Donoratico in Sardegna. Alla moglie, come era consuetudine, assegnò i diritti sulla dote e sulle 50 lire a suo tempo fissate come “antefatto” di nozze, oltre a tutti i panni di lana e di lino di uso personale (*a capite et a dorso*). Al momento della redazione dell’atto restava a Provinciale la

⁷⁶ ASF, MSC, 1324 gennaio 17. È possibile che questa scelta fosse stata determinata anche da un peggioramento della situazione finanziaria di Provinciale che nel 1311 era stato condannato a pagare un debito di 22 fiorini contratto con Matteo del fu Manno da Santa Croce (ASF, MSC, 1311 febbraio 2). Per la spedizione del conte Manfredi di Donoratico in Sardegna, nel gennaio del 1324, si veda DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, p. 971. Le truppe pisane furono sconfitte in battaglia il 29 febbraio subendo gravi perdite, tra cui, probabilmente, è da ascrivere il nostro “donzello” Provinciale.

⁷⁷ Come è noto le donne che entravano nel monastero santacrocese dovevano essere fornite di una dote di 60 lire (LAMI, *Vita*, cit., p. 186).

speranza di avere in futuro un figlio maschio, che sarebbe stato l'erede di tutti gli altri suoi beni, in caso contrario il patrimonio sarebbe stato diviso tra le figlie, Suor Chiara e Bella.

I timori di Provinciale intorno alla fragilità della condizione umana dovettero avverarsi ben presto, certamente durante la spedizione in Sardegna, dove l'esercito pisano subì una sconfitta con gravi perdite, se pochi mesi dopo, nel luglio del 1324, Bettina si dichiarava vedova e, ammalata, dettava anch'essa le ultime volontà⁷⁸. Oltre a voler essere sepolta nel cimitero del monastero della Cristiana e a disporre alcuni legati e elemosine, la donna nominò erede universale la figlia Chiara, ormai entrata a far parte definitivamente della comunità monastica con il nome di Suor Giovanna⁷⁹. Indicò poi i suoi esecutori testamentari, tra i quali figura una donna appartenente ad un'altra eminente famiglia santacrocese assai legata alla comunità di Oringa: Tessa, figlia di Migliore e sorella del notaio Bonagrazia, all'epoca già vedova di Strenna di Pallo

Siamo così di fronte al gruppo familiare più significativo nell'ambito dei benefattori del monastero. Il caso di Strenna di Pallo e della rete familiare a lui collegata è infatti la testimonianza più evidente della fiducia che Cristiana aveva conseguito tra i suoi concittadini. Abbiamo incontrato Strenna già nel 1289, menzionato quando nel suo palazzo si riunivano i Consigli generali del Comune⁸⁰. Come i Menabuoi, anche Strenna aveva possedimenti nella pianura tra Santa Croce e Fucecchio, ma i suoi beni erano assai più consistenti di quelli della famiglia di Oringa⁸¹. Nel catasto fucecchiese dei primi del Trecento egli risultava infatti di gran lunga il più ricco tra i Santacrocesi proprietari di beni nei confini di Cappiano, in particolare alla *via de rivolta*, dove alcuni suoi terreni confinavano con quelli dei Menabuoi.

Ma è soprattutto la sua dimora all'interno del castello a rivelarci la posizione di prestigio di Strenna. Il termine *palatium*, con cui era

⁷⁸ ASF, MSC, 1325 luglio 28.

⁷⁹ Suor Giovanna da Santa Croce morì, secondo il necrologio del monastero nel 1338 (CHECCHI, *Una fondatrice*, cit., p. 128). Dell'altra figlia, Bella, ricordata nel testamento di Provinciale, non si fa più menzione.

⁸⁰ . LAMI, *Vita*, cit., p. 290, 1289 dicembre 11.

⁸¹ ASCF, n. 69, *Catasto*.

designata la sua abitazione, indica infatti un edificio di particolare qualità e ampiezza, tanto che nel testamento di Strenna, redatto nel 1315, si precisa che in esso trovavano posto tre botteghe affacciate sulla strada della contrada di San Nicola⁸². E' questo documento a consentirci di tracciare il profilo di uno dei personaggi più interessanti della comunità santacrocese animata dalla presenza di Oringa. In questo caso Strenna si presenta in vesti ben più impegnative di quelle di un semplice testatore. Considerando infatti “la fragilità della natura umana e tutto ciò che nel mondo è transitorio e caduco”, aveva deciso di lasciare il “secolo” e di farsi converso del monastero di S.Maria Novella e di S. Michele della Cristiana, dettando al contempo le proprie disposizioni testamentarie. Mi soffermerò solo sulle parti più interessanti del documento. Il suo prestigioso palazzo è destinato al Comune, che, come sappiamo, era privo di una sede propria per la riunione dei Consigli. Il fatto che al Comune fosse riservata anche l'adiacente vecchia casa di Strenna (*domum suam veterem*), fa pensare che il *palatium* fosse stato fatto costruire da lui in tempi abbastanza recenti. Il testatore impone però al Comune alcune condizioni: la moglie Tessa non avrebbe dovuto essere gravata da imposte, ma avrebbe dovuto essere invece tutelata dagli amministratori in ogni suo diritto⁸³. Il valore della dote e dei doni di nozze che vengono confermati a Tessa corrisponde esattamente a quello che abbiamo già incontrato nel matrimonio tra Provinciale di maestro Vanni e Bettina: 270 lire, una somma che probabilmente costituiva uno standard di riferimento nel ceto medio – alto santacrocese di questi anni. La cura per il futuro della moglie appare, in questo caso, particolarmente attenta. Oltre a ricevere le assegnazioni di rito, ossia la camera con il letto, i panni di lana e di lino e ogni altra suppellettile utile a vivere dignitosamente, Tessa è dichiarata usufruttuaria della vecchia casa e,

⁸² ASF, MSC, 1315, febbraio 13. Sul termine *palatium* cfr. P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia settentrionale*, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 50 e, per l'area toscana, P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 154-158.

⁸³ Alcuni anni dopo, nel 1320, si cercò di evitare un dissidio tra il monastero e il Comune a proposito dei beni lasciati in eredità da Strenna, e in particolare riguardo al palazzo e all'adiacente casa dove ancora dimorava Tessa ormai vedova (LAMI, *Vita*, cit., 377).

se avesse vissuto castamente la propria condizione vedovile, avrebbe potuto godere dei frutti del “podere” che Strenna aveva precedentemente donato al monastero della Cristiana. La vedova avrebbe così ricevuto dalla badessa, ogni anno tre moggia di grano (pari a 72 staia) e 24 barili di “buono e puro mosto” nel tempo della vendemmia, oltre a una somma annuale, da incassare nel mese di agosto, di 25 lire: complessivamente una provvista di beni e denaro che avrebbe assicurato alla donna un livello di vita più che soddisfacente. Il rapporto fiduciario tra Strenna e la badessa Michelina è confermato dalla nomina di quest’ultima a esecutrice testamentaria delle sue volontà.

La devozione di Strenna non era però circoscritta al monastero. Pochi anni prima l’uomo aveva contribuito alla dotazione di un beneficio relativo alla chiesa di San Vito, certamente il villaggio di provenienza della sua famiglia⁸⁴. Strenna, che si qualifica *vir devotus* e agisce “per fede e devozione verso Dio e San Nicola”, offrì una rendita annuale di due moggia di frumento derivanti dai suoi possessi nel luogo detto “Rivolta”.

Prima della “conversione” l’attenzione maggiore verso il monastero si manifesta con un atto redatto poco dopo la morte di Cristiana. Nel 1312 Strenna, confessandosi timoroso che le sue ultime volontà potessero essere in futuro disattese, decise di fare in vita una ricca donazione alle monache della Cristiana, anche perché esse “sono povere e lavorano e vivono in povertà, impegnandosi costantemente nella preghiera durante le messe e gli uffici divini a vantaggio dei viventi e dei defunti”⁸⁵. La donazione, fatta per la salvezza dell’anima di tutti i membri della confraternita di Maria Vergine costituita nel monastero – di cui facevano parte, oltre a Strenna, anche la moglie Tessa e il notaio Luparello – consisteva in due grandi appezzamenti di terra: il primo, a cui abbiamo già accennato, situato “alla strada nuova”, era dotato di una casa con forno, pozzo, porticato e tutti gli annessi utili alla vendemmia e comprendeva un vigneto esteso per 20

⁸⁴ ASF, MSC, 1310 giugno 26. Ed. in Lami, V, p. 341. Il beneficio annesso alla cappella (*subditatum*) era stato fondato da prete Bindo che vi aveva costituito una rendita di un moggio di grano. Sull’argomento si veda più ampiamente il saggio di P. Morelli in questo stesso volume.

⁸⁵ ASF, MSC, 1312 luglio 1.

staiora, ossia un'unità di coltura specializzata piuttosto rara in quest'epoca, almeno in ambito valdarnese. Ancora più ampia, ma a quanto sembra qualitativamente meno pregiata, la seconda proprietà costituita da sei pezzi di terra coltivata, sita *ad viam de gospi*, estesa 48 staiora. La donazione sarebbe divenuta effettiva dopo la morte di Strenna, che dei beni donati si riservava l'usufrutto, poi destinato, come si è visto a passare – almeno in parte – alla sua vedova.

Tessa sopravvisse a lungo al marito. Ne abbiamo un'ultima notizia nel 1335, quando, a sua volta, ormai ammalata, fece testamento destinando i propri beni a una moltitudine di beneficiari, tra cui figura anche il nostro monastero, dove volle essere sepolta⁸⁶. Il lascito è in verità, piuttosto modesto, ma nel giudicarlo dobbiamo tener conto della generosità già ampiamente dimostrata in precedenza dal marito. La donna assegnò infatti alla comunità della Cristiana alcuni oggetti di uso comune, oltre a otto lire per far iscrivere il proprio nome nel libro memoriale del monastero: un *arcibancum* (una panca di legno di grandi dimensioni), un *arcilem* (un cassone) per fare il pane e un *sopidianum* (una sorta di cassapanca per riporvi oggetti). I restanti arredi e le masserizie furono divisi tra parenti e conoscenti. Mi limito ad elencare queste povere cose che ci permettono di entrare nella casa di una santacrocese benestante dei primi del Trecento: due mantelli, una tunica, una *guarnacchiam* di colore cilestrino (sopravveste lunga, aperta ai lati, che si indossava sopra la tunica e sotto il mantello), un paio di lenzuoli di stoppa e due paia di lino, altri due *sopidiana*, quattro asciugamani in un telo *ad tergendum vultum*, tre tovaglie di cui una di sette braccia (oltre quattro metri) e una di stoppa, un guanciaie senza federa e uno con federa celeste, un saccone, una coperta, due tavole da mensa, tre botti, un'"arca" (utilizzata di solito per conservare granaglie), un paiolo di rame "quasi nuovo", un bacino di rame⁸⁷. Ovviamente questi oggetti non esaurivano l'arredo

⁸⁶ ASF, MSC, 1335 marzo 5. Strenna risulta defunto nel 1319.

⁸⁷ Per il significato dei termini relativi agli oggetti di uso comune mi sono servito dei glossari allegati ai seguenti lavori: M. S. MAZZI – S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki Editore, 1983; *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di P. Manni, Accademia della Crusca, Firenze, 1990; M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999. Non sono riuscito a spiegare il significato del termine *archipreda* che pure figura tra gli

domestico, perché, tutto il resto, non precisato, sarebbe andato all'erede universale, cioè al fratello Bonagrazia.

Tra gli altri numerosi piccoli lasciti, mi sembra interessante citarne almeno uno, che apre uno spiraglio sulla sensibilità e le attese di quegli anni. La donna infatti destinò 10 lire per una o due persone che avessero voluto partecipare allo “stuolo generale” per recuperare la Terra santa d'oltremare, ossia a una crociata, a cui evidentemente si stava pensando, ma che non fu poi realizzata entro i tre anni previsti da Tessa. Se la crociata non fosse stata attuata, quel denaro avrebbe dovuto essere diviso tra i poveri, a discrezione della badessa nominata esecutrice testamentaria.

Le vicende familiari di Strenna e Tessa, oltre a rivelarci il loro rapporto di devozione e fiducia nei confronti del monastero santacrocese, ci fanno intravedere una complessa rete relazioni convergenti verso la comunità monastica di Oringa. L'impressione è certamente frutto della particolare documentazione che utilizziamo: direttamente o indirettamente le carte che abbiamo preso in considerazione si riferiscono in qualche modo al monastero. Tuttavia non si può fare a meno di rilevare che molti dei personaggi che si rapportano ad esso sono legati da vincoli di parentela, che talvolta si estendono anche al di fuori dei confini santacrocesi. Cercherò ora di seguire alcune fila di questa rete senza la pretesa di esaurire un argomento che richiederebbe uno spazio maggiore. Lo schema genealogico qui allegato si propone non tanto di descrivere le strutture familiari identificate (che risultano solo sommariamente e parzialmente abbozzate), quanto di delinearne graficamente i rapporti di parentela.

Al centro possiamo collocare Strenna con la moglie Tessa, certamente appartenente a una delle famiglie notabili santacrocesi: suoi fratelli erano il notaio Bonagrazia e il giudice Barone⁸⁸. La ricorrente professione notarile nell'ambito della famiglia della donna è inoltre confermata dal fatto che due suoi nipoti – Becca e Bettina menzionate nel testamento del 1335 – erano a loro volta figlie di un notaio, Ser Spinello. E' uno dei fratelli di Tessa, Bonagrazia, a unirsi

oggetti elencati.

⁸⁸ In due fratelli compaiono insieme in ASF, MSC, 1319 dicembre 2. Bonagrazia o Grazia roga in Santa Croce e anche a Lucca nei primi anni del Tecento.

in matrimonio con Giovanni figlio di Copuccio, appartenente ad un'altra famiglia benefattrice del monastero e certamente ai vertici della società santacrocese durante gli ultimi anni della vita di Cristiana. Copuccio aveva probabilmente interessi e relazioni personali a Pisa, se nell'agosto del 1314, dettò le sue ultime volontà in questa città, stando nella torre dei nobili Gualandi, alla presenza di un Obizi, potente casato lucchese⁸⁹. Le disposizioni relative allo svolgimento del proprio funerale valgono a qualificarlo socialmente: la cerimonia avrebbe dovuto essere tenuta nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Pisa, alla presenza di ben 50 frati dell'ordine dei predicatori, dieci preti e dieci canonici; questi ultimi avrebbero sorretto un cero del peso di una libbra (circa 340 grammi), mentre, in ossequio alle gerarchie, i frati e i preti ne avrebbero sorretto uno di sole sei once (circa 170 grammi). Tra le istituzioni ecclesiastiche santacrocesi, la prima a essere menzionata è il monastero della Cristiana, beneficiaria di un lascito di quattro fiorini destinati all'acquisto di mattoni e legnami da utilizzare nella "fabbrica" del monastero. Ma Copuccio non dimentica altre "opere" locali, come quella di San Tommaso, Sant'Andrea (due delle antiche cappelle preesistenti alla "terra nuova") e l'ospedale di Santa Croce. Le aspirazioni a collocarsi in un ambito nobiliare sono confermate dal matrimonio del figlio di Copuccio, Giovanni, il quale sposando Fiandina, figlia di Pucciardo dei conti di Rosaiolo, si imparenta con una famiglia di antiche e prestigiose origini, ma avviata verso un'inesorabile decadenza⁹⁰. Oltre trent'anni dopo anche Giovanni detterà il proprio testamento manifestando un'alta consapevolezza del casato di appartenenza: anch'egli chiede di essere sepolto nella chiesa della Cristiana, ma la sua tomba si distinguerà per la presenza di un a lapide scolpita con il proprio nome e lo stemma della famiglia⁹¹.

⁸⁹ ASF, MSC, 1315 agosto 30. La figlia di Copuccio, Giovanna, moglie di Ser Bonagrazia di Migliore, è assegnataria di un lascito di 50 lire che si aggiungevano alla dote a suo tempo già liquidata.

⁹⁰ Cfr. ASF, MSC, 1350 maggio 20, quando Fiandina, vedova di Giovanni di Copuccio, fa testamento a favore dei figli Antonio, Angela e Taddea.

⁹¹ ASF, MSC, 1348, maggio 23. Il documento è commentato in *I Maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Monica Baldassarri e Giulio Ciampoltrini, San Giuliano Terme, Felici editore, 2006, p. 34.

Inoltre sopra l'altare dove si conserva il corpo della beata dovrà essere dipinta l'immagine della Vergine, con San Giovanni, San Michele, Santa Caterina e, ai loro piedi, la figura della moglie Fiandina.

Altri legami familiari di Strenna ci conducono in un mondo diverso, quello dei Fucecchiesi immigrati a Santa Croce e qui residenti per motivi politici.

La sorella di Strenna, Bonagrazia – che singolarmente portava lo stesso nome del notaio fratello di Tessa – aveva infatti sposato un ricco fucecchiese, Gherio di Cencio da *Ultrario* (oggi Torre, nel comune di Fucecchio)⁹². I loro figli, Tavernuccio e Landino, avevano ricevuto in eredità dallo zio Strenna, prima che si facesse converso, alcuni terreni nei confini di Fucecchio, *alla Mavetrice*⁹³. Ora, considerando le successive donazioni fatte da Strenna a vantaggio del monastero, anch'essi decisero di rinunciare all'eredità «per la devozione che hanno e in considerazione dei meriti e della santità del monastero», assegnando ad esso i beni di cui erano beneficiari. Dunque i due fratelli vivevano stabilmente a Santa Croce e con essi convivevano altri immigrati provenienti dal vicino castello. Nella casa di uno di essi dimoravano infatti, nel 1319, due donne già sposate con altrettanti maggiorenti fucecchiesi, Pellegrina vedova di Chianni e sua nuora Tessa, vedova del notaio Gentile figlio di Chianni⁹⁴. Erano soltanto legami di parentela a unire questa piccola (solo apparentemente piccola) comunità fucecchiese stanziata a Santa Croce nel secondo decennio del Trecento? La risposta va cercata nei drammatici avvenimenti che seguirono al rovesciamento degli assetti politici lucchesi, quando Ugucione della Faggiola, dopo essersi

⁹² Questa relazione emerge da ASF, MSC, 1319 gennaio 1. Gherio di Cencio è iscritto all'estimo di Fucecchio con una quota di 65 lire, oltre quattro volte più alta della media delle altre poste (15 lire), cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA CROCE SULL'ARNO, n. 533, *Quaderno dei camerlenghi del Comune di Fucecchio, anni 1296-129, dazzaio del 1296*.

⁹³ ASF, MSC, 1319 gennaio 8. Ed. in LAMI, *Vita*, cit., p. 396. Per l'ubicazione di questo toponimo presso i confini tra Santa Croce e Fucecchio, cfr. MALVOLI, *I nomi dei luoghi*, cit. p. 69.

⁹⁴ 1320, novembre 11. La casa è quella di Vannino figlio di Tavernuccio. In questo atto le due donne conferiscono a Puccino del fu Totto da Santa Croce una delega per rappresentarle in una lite.

impadronito di Pisa, diventò anche signore di Lucca⁹⁵. Immediate furono le conseguenze nel Valdarno, che divenne, tra l'altro, centro dell'immigrazione guelfa⁹⁶. A Fucecchio la divisione tra guelfi e ghibellini si complicò in ulteriori conflitti tra le fazioni rivali dei Simonetti e dei della Volta, di cui fecero le spese numerosi individui e famiglie, qualificati come "sospetti" o addirittura identificati come traditori, e pertanto imprigionati, costretti al confino o, in qualche caso, condannati a morte⁹⁷. Non pochi di essi risultano essersi insediati a Santa Croce, dove evidentemente riattizzarono le antiche rivalità di cui Oringa era stata testimone molti anni prima. Nell'estate del 1319, infatti, i fuoriusciti dimoranti in Santa Croce si erano spinti all'interno del territorio fucecchiese, occupando le torri di Ventignano (presso l'attuale San Pierino, villaggio non protetto da mura e quindi facile preda di incursioni militari, come era avvenuto quasi quarant'anni prima) e da lì organizzavano attacchi contro il castello da cui erano stati allontanati⁹⁸.

Tra i fucecchiesi che erano stati probabilmente giustiziati c'era anche Ser Gentile figlio di Ser Chianni, che scompare dalla documentazione proprio nel 1318, l'anno in cui i conflitti interni avevano raggiunto la massima asprezza. Non stupisce, perciò, di trovare la sua vedova, Tessa, e sua madre, Pellegrina, ospiti nella casa dei nipoti di Strenna di Pallo, esempio documentato, tra i tanti di cui non ci sono rimaste notizie, dell'emigrazione fucecchiese nel castello della Santa Croce dovuta alla lotta tra le fazioni. E poiché sui fuoriusciti e confinati fucecchiesi gravava il sospetto di collusione con i ghibellini, non è forse un caso che un altro "amico" del monastero sia stato Duccio di Rinaldo Albizi di Fucecchio – un nome che ricorre tra quelli dei "benefattori" elencati dal Lami – i cui figli, qualificati come "traditori" in quanto partecipanti all'esercito ghibellino durante la battaglia di Montecatini (1315), furono condannati a morte per aver

⁹⁵ Su questa fase della storia lucchese si veda la sintesi di R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, Torino, Utet, 1986, pp. 57-63.

⁹⁶ Sulle conseguenze di questi rivolgimenti nel Valdarno, rinvio a MALVOLTI, *Il Comune*, cit., pp. 358-362.

⁹⁷ Su queste vicende rinvio a A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1998, cap. IV.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 93-94.

aiutato Ugucione della Faggiola nel tentativo di prendere Fucecchio⁹⁹.

Non è facile tirare le fila di questa complessa rete di parentele, alleanze familiari, legami politici o di fazione che abbiamo intravisto attraverso le carte di Santa Cristiana. Forse si tratta, come accennato, soltanto di una conseguenza del ristretto campione documentario che abbiamo utilizzato. Eppure non si può fare a meno di pensare che proprio i rapporti di parentela e di vicinato svolgessero un ruolo fondamentale nella definizione dei rapporti tra il monastero e le famiglie più in vista della comunità.

Al di là di questo, i casi che abbiamo analizzato provano la vasta eco che ebbe la presenza di Cristiana nella vita santacrocese e valdarnese della fine del Duecento e dei primi anni del Trecento. Un impatto che lasciò tracce evidenti anche nei decenni successivi, come testimoniano i numerosi miracoli attribuiti alla santa, la moltiplicazione dei lasciti a favore del monastero e anche il numero e l'ampia area di provenienza delle suore nel corso del XIV secolo¹⁰⁰.

⁹⁹ Il testamento di Duccio, con un lascito riservato al monastero della Cristiana precede di poco la morte della santa (ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 1310 17 giugno). Per la condanna dei traditori che avevano partecipato all'esercito ghibellino, cfr. MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit. pp- 86-87.

¹⁰⁰ Come si evince dal necrologio del monastero pubblicato in CHECCHI, *Una fondatrice toscana*, cit., pp. 125 e sgg.

Parte III

Archivi e documenti

Un invito all'archivio storico del comune di Fucecchio

Gli archivi, come i libri, hanno propri destini. Quello del comune di Fucecchio, che ha trovato finalmente una degna sede nell'ex Fattoria Corsini, era situato fino agli anni Sessanta del secolo scorso nel palazzo del Municipio, per passare poi nell'ex Biblioteca, in piazza Vittorio Veneto, ossia nell'edificio che, per uno strano destino, aveva ospitato, tra Settecento e Ottocento, la Cancelleria, alla quale spettava appunto la conservazione delle memorie comunali. Iniziai a frequentarlo nel corso degli anni Settanta, in perfetta solitudine, ma accompagnato spesso dalle note della Filarmonica locale, che provava il proprio repertorio nei locali al piano terra, messi a disposizione dall'Amministrazione Comunale. Qui imparai a conoscere i nomi degli antichi fucecchiesi, quelli dei nobili che dominavano il castello durante il Medioevo, ma anche quelli dei bambini che, ancora nel secolo scorso, morivano numerosissimi prima di aver raggiunto il terzo anno di età, o, ancora, i nomi dei luoghi che per centinaia di anni avevano continuato a designare un poggio, una valle o un podere delle nostre campagne. La scoperta nei documenti originali dei nomi dei luoghi e degli uomini è forse la prima emozione che induce il ricercatore a ricostruire attorno ad essi una vicenda più ampia coltivando quella "storia locale" che da tempo ormai si è guadagnata una posizione dignitosa accanto alla storiografia ufficiale. Partendo da una lunga frequentazione e da un coinvolgimento personale, mi è difficile proporre un'introduzione esauriente e distaccata all'inventario dell'archivio fucecchiese, anche perché la mia esperienza acquisita sul campo si fonda più su una pratica che su solide competenze archivistiche. Proverò perciò cogliere alcune opportunità di ricerca, individuando altrettanti nuclei documentari, ad iniziare dalla sezione che conosco meglio – quella medievale – che, molto probabilmente, è anche quella che costituisce la risorsa più rara e preziosa del nostro archivio. Per i periodi successivi mi limiterò a indicare alcune tra le serie più promettenti, ovvero quelle che sembrano offrire occasioni di

ricerca sugli aspetti più specifici e originali della storia della comunità fucecchiese.

“Affinché il Comune conservi i libri e le scritture in cui sono registrati i propri diritti e prontamente possa utilizzarli e affinché non sia defraudato da alcuno nella propria giurisdizione, ordiniamo che i registri delle imposte, delle condanne, dei consigli e di tutte le altre scritture, e ogni altro documento spettante al suddetto Comune, siano depositati in luogo sicuro, dove vorrà il Consiglio, in modo che ogni anno a cura del Comune siano controllati e censiti”¹ Così prescriveva lo statuto fucecchiese del 1308 in materia di conservazione delle scritture su cui si fondava la giurisdizione del Comune, ancora sottoposto alla città di Lucca. E’ questa probabilmente la prima notizia di un’attenzione esplicita verso la memoria della comunità, a cui faceva seguito, nel 1331, l’impegno a far trascrivere i numerosi privilegi custoditi nell’abbazia di San Salvatore, sui quali – si disse – si fondava la “libertà” del castello, affinché le copie fossero da allora in poi conservate nel palazzo pubblico.² Con queste prescrizioni si mirava dunque a costruire una memoria funzionale, da un lato, alla conservazione della giurisdizione comunale e dall’altro alla riaffermazione di quell’autonomia a cui il Comune aveva parzialmente rinunciato, nel 1330, sottoscrivendo l’atto sottomissione a Firenze.³

In realtà un archivio comunale esisteva già da tempo e, almeno dalla seconda metà del XIII secolo, vi erano depositati i libri che oggi

¹ *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro I, rub. n. 33.

² ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d’ora in poi ASCF) [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni], n. 124, *Deliberazioni del 1331*, al 23 febbraio. Si delibera sul fatto che “...multa privilegia continentia libertatem hominum Ficecchi et ipsius abbacie quod ipsa privilegia copientur itaque ipsorum privilegiorum copia penes dictum Commune Ficecchi possit et valeat ad memoriam reperiri...”

³ *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866, pp. 81-82. Sul contesto politico della sottomissione rinvio a A. MALVOLI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998, specialmente da p. 98.

documentano la vivace e articolata vita pubblica locale.⁴ Del comune di Fucecchio si hanno infatti notizie certe dal 1202, quando ne sono menzionati per la prima volta i consoli, ma è più che probabile che una prima forma di governo locale fosse già attiva almeno nell'ultimo quarto del XII secolo, quindi intorno al 1186, quando Enrico VI consentì ai Fucecchiesi di riedificare il castello e di abitarvi, con un privilegio che fu sempre interpretato come il fondamento dell'autonomia comunale.⁵ Nei decenni precedenti, ad iniziare dal 1113, anno in cui si era estinta la casata dei conti Cadolingi, signori del luogo fin dal X secolo, il castello era stato soggetto ora a Lucca, ora direttamente all'Impero, finché dopo la morte di Federico II, nel 1251, i governanti lucchesi vi avevano insediato un proprio vicario.⁶ Nel corso di tutta la seconda metà del Duecento e fino al 1314 Fucecchio costituì il centro della "provincia" o vicaria lucchese del Valdarno che aveva giurisdizione anche su Santa Croce, Castelfranco, Montefalconi, Staffoli e Orentano. Al vicario, nominato dalle autorità lucchesi, spettavano poteri giudiziari - e in questo le sue prerogative si intrecciavano con quelle del podestà - ma la sua funzione preminente era di natura politica, rappresentando in generale gli interessi della città dominante nell'ambito del vicariato. A lui spettava la tutela dell'ordine pubblico, la trasmissione dei precetti in materia di formazione degli eserciti, mantenimento delle fortificazioni, consegne periodiche di cereali all'ufficio lucchese della Grascia. Ma al di fuori di tale competenze i Fucecchiesi godevano di ampia autonomia. Localmente venivano prese le decisioni relative al fisco, all'urbanistica e più in generale all'amministrazione delle risorse del territorio, ricorrendo semmai all'arbitrato lucchese quando entravano in giuoco i rapporti con i centri vicini.⁷

⁴ Ad iniziare dal documento in assoluto più antico, un "Liber reclamorum" del 1273, relativo all'attività del vicario lucchese del Valdarno (ASCF, n. 1956, a. 1274, ma 1273 allo stile comune).

⁵ E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, pp. 105 e segg.

⁶ R. PESCAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, 1995, pp. 57-87. Ma su tutto ciò si vedano gli atti del convegno "Il Valdarno inferiore terra di confine (secoli XI-XIV)" tenutosi a Fucecchio dal 30 settembre al 2 ottobre del 2005, di prossima pubblicazione.

⁷ Riprendo dal mio *Quelli Della Volta*, cit. p. 36, a cui rinvio per altri dettagli, in

La documentazione relativa a questa fase conservata nel nostro archivio, anche se non particolarmente abbondante, riveste un'eccezionale importanza proprio per la sua rarità: scarse sono infatti le fonti che illuminano i criteri a cui si ispiravano i Lucchesi nell'amministrare la periferia del territorio ad essi soggetto durante il XIII secolo.

Una rapida rassegna delle principali serie documentarie relative a questo periodo potrà essere sufficiente a indicare alcune possibili direzioni di ricerca.

Particolare attenzione meritano i cinque registri più antichi, redatti tra il 1273 e il 1278 e che sono almeno in parte imputabili all'attività del vicario o del suo *subvicarius*.⁸ Per quanto versino in precarie condizioni di conservazione e sebbene il loro contenuto sia spesso assai sommario, essi possono offrire utili informazioni per definire le procedure giudiziarie e la sfera di competenza del vicario e della sua curia. Ma le informazioni più interessanti sui rapporti tra la comunità e la città dominante – e quindi sull'amministrazione della vicaria – provengono dagli atti prodotti dai consigli e dagli ufficiali del Comune, che ovviamente interessano non solo le vicende istituzionali, ma anche molteplici aspetti della vita economica e sociale locale a cavallo tra XIII e XIV secolo. Oltre allo statuto del 1308, pubblicato nel 1989,⁹ restano di fondamentale importanza le delibere consiliari che coprono, sia pure con ampie lacune, gli anni 1281-1304.¹⁰ Si tratta di una documentazione assai ricca anche sul piano qualitativo, poiché i verbali, sempre ampi e dettagliati, testimoniano la vivacità di un dibattito che presuppone l'esistenza di una forte autonomia locale.

Di questa stessa autonomia sono efficace testimonianza le fonti fiscali, rappresentate dagli elenchi dei soggetti sottoposti all'imposta diretta (*libre*), da quelli contenenti la ripartizione dei tributi (*datia*) e soprattutto dalla serie dei frammenti d'estimo – ora in parte ricomposti in sede di inventariazione – che offrono interessanti prospettive di

attesa della relazione di A. M. Onori che vedrà la luce negli atti del convegno citato alla nota precedente e che ha per oggetto la vicaria lucchese del Valdarno.

⁸ ASCF, nn. 1955, 1956, 1957, 1958, 1959.

⁹ *Lo Statuto del Comune di Fucecchio*, cit.

¹⁰ Per questi anni ci sono rimasti 10 libri o frammenti. Segue un'ampia lacuna per il periodo 1305-1313 e la serie riprende con maggiore continuità dal 1314.

studio sulle strutture agrarie, sul paesaggio rurale, sulla distribuzione della proprietà e, ovviamente, sui criteri di imposizione fiscale.¹¹

Il quadro relativo alle finanze locali si arricchisce con i superstiti registri dei camerlenghi, i tesoriere incaricati di amministrare il denaro del Comune. Ne rimangono, per il periodo lucchese,

soltanto sei, ricchi però di notizie sui modi di finanziamento del bilancio comunale, sui rapporti con la dominante, sui proventi da multe e condanne, oltre che sulle minute spese di vario genere a cui il Comune doveva far fronte.¹²

Nel 1314, dopo che Uguccone della Faggiola si fu impadronito di Lucca, divenuta così ghibellina, Fucecchio abbandonò la città del Volto Santo, riaffermando, insieme alla propria “libertà”, la fedeltà alla Parte Guelfa e alleandosi con Firenze, a cui finirà col sottomettersi, come già accennato, nel 1330. Questa svolta ebbe conseguenze importanti sulla produzione documentaria del Comune che andò adeguandosi ai modelli amministrativi fiorentini. Gli effetti del mutamento sono particolarmente riscontrabili nella superstite documentazione fiscale, nel cui ambito si rarefanno fino a scomparire del tutto gli accurati catasti descrittivi che avevano caratterizzato il periodo lucchese mentre si impongono nuove forme di tassazione.

Nel 1315, forse su imitazione di analoghi provvedimenti fiorentini,¹³ anche il comune di Fucecchio riorganizzò il sistema di prelievo fiscale puntando sulle imposte indirette, ovvero sulle gabelle, per le quali fu redatto un apposito statuto – il primo, a quel che mi

¹¹ ASCF, nn. 59-74. Per ulteriori informazioni su queste fonti rinvio a A. MALVOLI *Gli estimi del comune di Fucecchio (s.XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in “Buletto Storico Empolese”, anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54.

¹² ASCF, nn. 90-95 (circa dal 1290 al 1306).

¹³ Come è noto dagli studi di B. Barbadoro (*Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki 1929), a Firenze il ruolo delle gabelle diventò determinante dopo la soppressione dell'estimo, appunto nel 1315. Sulle imposte indirette a Firenze, cfr. C. M. DE LA RONCIÈRE, *Imposte indirette o gabelle a Firenze nel XIV secolo: evoluzione delle tariffe e problemi di percezione*, in *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma, Jouvence 1993, pp. 283 – 331. Ma sul sistema finanziario delle città toscane cfr. soprattutto M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki, 2000.

risulta - proprio alla fine di quell'anno.¹⁴ Affidata inizialmente a ufficiali del Comune, la riscossione delle gabelle, come quella di altri proventi pubblici, fu poi sempre più spesso appaltata a privati che concorrevano all'asta tenuta sulla pubblica piazza. Nella prima fase gli introiti confluivano in singole casse separate e solo molto più tardi furono riuniti in bilanci complessivi. Pertanto una ricostruzione dei bilanci comunali presenta non poche difficoltà, sia per la mancanza di organicità delle registrazioni che ci sono state tramandate, sia per le lacune che sussistono nell'ambito di una tradizione documentaria pur abbondante e fortunata.

Maggiore continuità hanno gli atti relativi alla Podesteria di cui fanno parte anche i già citati registri attribuibili all'ufficio del vicario lucchese, la cui figura sembra in parte sovrapporsi, in questi anni, a quella del podestà.¹⁵ Ferma restando la necessità di indagare più a fondo sulle competenze del podestà durante il dominio lucchese e sui suoi rapporti con il vicario, è certo che ci resta un solo registro esplicitamente riferito a un podestà inviato dalla Città sul Serchio.¹⁶ Invece dal 1314 la serie pressoché continua dei quaderni contenenti le inquisizioni dei podestà fiorentini attesta il crescente peso assunto da questo ufficio nell'ambito del governo locale. Non sarà un caso che il primo registro specificamente intitolato a un podestà con sede a Fucecchio risalga al 1314, ossia all'anno del distacco da Lucca e sia

¹⁴ Sull'argomento ho in preparazione uno studio specifico. Purtroppo lo statuto del 1315, di cui abbiamo notizie indirette, è andato perduto, mentre ci è rimasto il relativo bando che contiene le disposizioni più interessanti, o almeno quelle che dovevano essere rese pubbliche nell'ambito della comunità (ASCF, n. 110, anno 1316, *Liber officialium gabelle et inquisitionum qui fieri debent secundum formam capitulorum gabelle et preceptorum commissionum relactionum ...*; al 28 febbraio è riportato per esteso il lungo bando che regola la materia). Ricordo che il comune di Fucecchio, già dipendente da Lucca, era passato nel 1314 nell'orbita politica fiorentina (LOTTI, *Medioevo*, cit. p. 144).

¹⁵ Cfr. nota 8 e testo corrispondente. Ai registri citati seguono sette pezzi non datati (nn. 1960 – 1966) attribuiti al sec. XIV, ma comunque non riferibili al periodo del dominio lucchese.

¹⁶ ASCF, n. 1955, a. 1274. Il ruolo del podestà durante il dominio lucchese è ampiamente documentato, oltre che nelle deliberazioni degli ultimi decenni del XIII secolo e dei primi anni del Trecento, nel già citato Statuto del 1308 (cfr. nota n. 1). Se ne veda l'introduzione di G. Carmignani, alle pp. 4-5 per quanto concerne questo tema.

riferito a Guido di Alberto Bostoli di Arezzo, che si dichiara podestà del Comune e dei fuoriusciti lucchesi nonché capitano di tutte le truppe fiorentine dimoranti nel castello di Fucecchio.¹⁷

Degli anni convulsi compresi tra il 1314 e il 1330 restano 44 quaderni relativi all'attività dei podestà – per lo più fiorentini – titolari degli ampi poteri richiesti da una congiuntura che vedeva il castello di Fucecchio e gli altri centri del Valdarno divenuti ormai terre di frontiera sottoposte a scontri continui tra forze guelfe e ghibelline, minacciate per di più da conflitti interni e dalla turbolenta presenza dei fuoriusciti guelfi lucchesi.¹⁸ Non stupisce perciò di trovare tra gli atti dei podestà anche alcune inquisizioni che attestano una giurisdizione criminale esercitata non solo contro reati comuni, ma anche nei confronti di coloro che erano incorsi in crimini politici, quali il tradimento, in occasione dei non rari tentativi di consegnare il castello al nemico.

Per quanto singolarmente ricca sia la documentazione medievale che ci è pervenuta, non possiamo fare a meno di segnalare anche le consistenti perdite subite dall'archivio, che possiamo dedurre sia dall'incompletezza delle serie tramandateci, sia dagli inventari antichi che registrano l'esistenza di statuti della seconda metà del XIII secolo, dispersi, a quanto sembra, in epoca non remota. Certamente perduto dopo gli inizi dell'Ottocento è, ad esempio, lo statuto del 1290, di cui viene citata una rubrica in uno studio di Antonio Banti pubblicato nel 1810.¹⁹ Ma ampi stralci di uno statuto del 1288 furono trascritti nella seconda metà del XVIII secolo dal canonico Giulio Taviani e ora sono leggibili anche nella copia curata da padre Vincenzo Checchi nella prima metà del Novecento;²⁰ complessivamente abbiamo notizie certe di almeno altre cinque redazioni statutarie antecedenti al 1300 e

¹⁷ ASCF n. 1967.

¹⁸ Rinvio ancora al mio *Quelli della Volta*, specialmente alle pp. 80-109

¹⁹ A. BANTI, *Topografia fisico-medica ovvero osservazioni varie sull'arie, acque, venti, e malattie endemiche di tutto il Valdarno inferiore, e della bassa ed alta Valdinievole, con alcune riflessioni sull'arie palustri in generale, sopra i due fiumi Arno, e Usciana, e sopra i ristagni del Padule di Fucecchio*, Firenze, 1810, p. 126

²⁰ V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*. Regesti da documenti inediti. Quaderno F, p. 44. Le trascrizioni di Giulio Taviani (da cui attinse il Checchi) sono oggi conservate presso l'archivio privato di Adriano Lotti di Fucecchio.

puttroppo scomparse.²¹

Queste lacune inducono ad accennare anche alle migrazioni verso altre sedi toccate ad alcune importanti serie archivistiche. Infatti una parte cospicua della documentazione medievale fucecchiese dispersa è attualmente reperibile presso l'Archivio di Stato di Pisa, nel fondo Montanelli Della Volta che si costituì nel 1910, quando l'allora direttore Clemente Lupi acquistò presso un libraio antiquario pisano numerose carte relative alla podesteria di Fucecchio: ben 57 tra registri e buste datati tra il 1296 e il 1534, in larga misura atti civili e criminali dei podestà riferibili soprattutto al XIV secolo.²²

Se la segnalazione delle carte conservate a Pisa consente di ricostituire virtualmente un frammento importante del nostro archivio, il recupero di un consistente numero di documenti trasferiti in passato per errore nell'archivio del comune di Santa Croce, ha permesso di reintegrare materialmente con numerosi pezzi la serie delle deliberazioni fucecchiesi del XIV secolo, anche se occorre tener presente che un importante "Libro della lira" del 1296 non è stato incluso nel trasferimento ed è quindi rimasto nell'archivio santacrocese.²³

L'assoggettamento a Firenze, sia pure entro i limiti indicati nei capitoli di sottomissione, che lasciavano significativi margini di autonomia al governo locale, segnò un momento decisivo nell'assetto delle istituzioni comunali e quindi nella produzione documentaria. Sul piano giurisdizionale il "mero e misto impero" fu trasferito alla città dominante nel 1353, mentre nel 1370 fu creato il Vicariato del Valdarno con sede a San Miniato e competenza sulle podesterie di Castelfranco, Fucecchio, Monopoli, Santa Maria a Monte e Santa

²¹ ASCF, n. 1844. Attingo, tra i vari inventari inclusi tra gli atti della Cancelleria, a quello del 1803, che elenca statuti relativi alle seguenti date: 1281, 1288, 1289, 1290, 1296, 1300.

²² M. LUZZATTO, *Le carte Montanelli-Della Volta nell'Archivio di Stato di Pisa*, in "Notizie degli Archivi di Stato", VIII, nn. 2- 3, Maggio - Dicembre 1948, pp. 3-13. Sulle sorti di queste carte cfr. il già cit. MALVOLTI, *Quelli della Volta*, pp. 147 e segg. Purtroppo non fu possibile recuperare una parte dei documenti, già venduti sul mercato antiquario.

²³ Il recupero fu possibile sul finire degli anni Settanta del Novecento grazie all'interessamento di Egisto Lotti e Giancarlo Carmignani.

Croce.²⁴

I successivi mutamenti, che documentano il faticoso processo di coordinamento del composito dominio perseguito da Firenze nel corso dei secoli XV e XVI, non riuscirono a cancellare le istanze autonomistiche locali né a comporre una stabile e “ordinata distribuzione di competenze tra podestà, ufficiali locali e vicari”.²⁵

Nel 1421 la podesteria di Santa Croce fu incorporata in quella di Fucecchio, nel quadro di una semplificazione amministrativa che vide anche l’assorbimento delle podesterie di Santa Maria a Monte e di Montopoli da parte di quella di Castelfranco.²⁶ Ma occorrerà tenere presente che tale semplificazione, oltre che al processo di riordinamento, può essere imputato anche ai pesantissimi effetti che ebbe in quest’area il ciclo epidemico apertosi con la peste del 1348, aggravato dai numerosi conflitti in cui quest’area fu coinvolta tra la seconda metà del XIV secolo e i primi del Quattrocento. Comunque fu soprattutto il trasferimento della giurisdizione a Firenze a sottrarre poteri al governo locale e quindi a rendere meno varia e ricca la produzione dei documenti, almeno sul piano qualitativo.²⁷

La riserva di autonomia garantita dai Capitoli continuava peraltro ad assicurare un ampio spazio di competenze ai Consigli e agli ufficiali del Comune, specialmente per tutto ciò che riguardava l’amministrazione delle risorse locali. E’ così possibile individuare alcuni nuclei documentari che costituiscono altrettanti possibili temi di ricerca. Mi riferisco non tanto ai libri delle deliberazioni o dei camerlenghi, ovviamente indispensabili per la ricostruzione del quadro economico e sociale, quanto alle serie specificamente dedicate all’uso dei boschi e delle acque, veri e propri pilastri dell’economia locale. In effetti i confini tra le diverse serie documentarie, che

²⁴ Cfr. G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, pp 209-301. Per un inquadramento degli atti dei vicari fiorentini cfr. COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida generale dell’Archivio Storico*, Roma, 1992, pp. 39 e segg.

²⁵ CHITTOLINI, *La formazione*, p. 321. Sulla formazione dello stato territoriale fiorentino e i problemi connessi, si veda anche A. ZORZI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV -XV): aspetti giurisdizionali*, in “Società e Storia”, n. 50, 1990, pp. 799-825.

²⁶ CHITTOLINI, *La formazione*, p. 320

²⁷ Mi riferisco alla sezione “Comune di Fucecchio, 1330-1773”

nell'inventario sono correttamente distribuite e ordinate secondo i rispettivi uffici di competenza, dovranno essere varcati per apprezzare le molteplici prospettive di ricerca su questi temi, fondamentali per comprendere i tratti più significativi della storia fucecchiese tra Medioevo ed età moderna. Attraverso i registri degli appalti dei proventi pubblici e degli affitti dei beni comunali, possiamo ad esempio seguire nella concretezza delle vicende quotidiane le modalità di amministrazione di quelle risorse e dare un volto a coloro che dagli appalti dei pascoli, delle acque e del mulino trassero vantaggi, fondando spesso un duraturo prestigio familiare.²⁸ Essenziali per questo capitolo di storia economica e sociale sono poi le carte relative ad uffici particolari, quali i tribunali, che conservano le informazioni utili per conoscere la gestione dei boschi delle Cerbaie, fino all'alienazione di quei beni comunali voluta dal Granduca Pietro Leopoldo I.²⁹ Assai meno ricche sono le testimonianze che si sono stratificate nel nostro archivio intorno all'uso del Padule di Fucecchio, o quanto meno non si sono concretate in specifiche serie documentarie, né poteva essere altrimenti, dal momento che la gestione delle acque palustri erano passate già nel 1435 a Firenze, in seguito alla creazione del Lago Nuovo, mentre nel secolo successivo i Medici erano diventati proprietari della quasi totalità dei terreni che ne costituivano il bacino.³⁰ Così le notizie sulle vicende del Padule devono essere ricercate, più che negli archivi locali, in quelli della Dominante e, in particolare, nei fondi in cui è raccolta la documentazione di Casa Medici.³¹

²⁸ ASCF, nn. 285-289, aa. 1342-1563. Documentazione sulla quale ho effettuato qualche sondaggio: A. MALVOLI, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvoli e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore 2003, pp. 247-272

²⁹ ASCF, *Danno dato nelle Cerbaie*, nn. 1548-1603, dal 1606 al 1774. Sugli aspetti naturalistici e storici delle Cerbaie, si veda il volume *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004.

³⁰ Per una prima informazione intorno agli aspetti naturalistici e storici del Padule di Fucecchio, si veda *Il Padule di Fucecchio e il Laghetto di Sibolla. Natura e storia*. Ed. dell'Acero 1999, con nota bibliografica aggiornata, alla quale si deve aggiungere *La Vallis Nebulae e il Padule di Fucecchio*, atti del convegno di Buggiano Castello del 26 giugno 2004, Comune di Buggiano, 2005.

³¹ Nell'Archivio di Stato di Firenze sono particolarmente ricchi di documenti

Molte informazioni sulla gestione economica del Comune, e quindi sull'utilizzazione delle risorse pubbliche (acque, pascoli, mulini), sono reperibili nella ricca documentazione relativa alla Cancelleria comunitativa, nella serie "Lettere e Negozi", specialmente per l'arco cronologico più antico.³² Come è noto, nel quadro dell'accentramento politico e amministrativo perseguito da Cosimo I dei Medici, fu istituito nel 1560 il Magistrato dei Nove Conservatori del Contado e del Distretto Fiorentino, a cui spettava la nomina del Cancelliere comunitativo – il cui ufficio era già tradizionalmente svolto dal notaio di nomina comunale – che, da allora, divenne una sorta di controllore esterno con competenze sugli affari generali del Comune e, in particolare, su quelli di natura economica.³³ Più direttamente riferiti all'utilizzazione delle risorse naturali mediante i consueti contratti di appalto o locazione sono i registri che ci consentono di verificare i criteri di gestione qui adottati ad iniziare dal secondo decennio del XVI secolo.³⁴

Riguardano invece la tradizione della documentazione locale, offrendo preziose informazioni sulla stratificazione dell'archivio nel tempo, la ricca serie di inventari di "tutte le scritture" conservata dalla Cancelleria ad iniziare almeno dal 1639.³⁵

utilizzabili per la storia del Padule le serie *Capitani di Parte Guelfa*, *Scrittoio delle Regie Possessioni* e *Mediceo del Principato*. Per più dettagliati riferimenti rinvio al mio *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. GALLETTI - A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, oltre che ai saggi pubblicati sul tema da Andrea Zagli, di cui mi limito a ricordare solo il più recente: A. ZAGLI, *Oscure economie di Palude nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX)*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, pp. 159-213.

³² Si veda *Inventari*, 2, *Cancelleria Comunitativa*, aa. 1564-1808. La serie "Lettere e Negozi" (nn. 1773-1811) è costituita da 40 pezzi compresi tra il 1682 e il 1808.

³³ Cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 49-53. Sugli aspetti più specificamente archivistici relativi alla documentazione prodotto da questa magistratura, si veda A. ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, Edifir, Firenze, 1996, pp. 19-33.

³⁴ ASCF, nn. 1819-1823, *Locazioni, incanti, livelli*. Il primo cancelliere documentato è Lorenzo di Andrea Pagni da Pescia (1516).

³⁵ ASCF, n. 1836 e segg. Ma si vedano anche i precedenti "Inventari di robbe e

Nell'ambito delle riforme istituzionali e amministrative un rilievo particolare assumono i provvedimenti presi nella seconda metà del Settecento da Pietro Leopoldo, che in quest'area ebbero conseguenze importanti per il numero e il peso dei settori coinvolti. Forzando i termini di una realtà locale certamente modesta, si potrebbe dire che Fucecchio fu un laboratorio significativo del riformismo lorenese. Oltre alla riforma comunitativa, alla soppressione delle corporazioni religiose e di enti ecclesiastici come i monasteri di San Salvatore e di Sant'Andrea, provvedimenti, questi, comuni agli altri centri del Granducato, ebbe qui particolare rilevanza l'alienazione del patrimonio pubblico, del Comune e della Corona: i boschi e i poderi delle Cerbaie – i primi sfruttati collettivamente o a vantaggio della Casa regnante, i secondi già da tempo concessi a livello a privati – passarono negli ultimi decenni del Settecento nelle mani di grandi e medi proprietari locali;³⁶ la fattoria di Ponte a Cappiano, come le altre aziende granducali situate sulla gronda del Lago – Padule, fu smembrata in 44 poderi allivellati a medi e piccoli proprietari.³⁷ Ferma restando la necessità di valutare meglio gli esiti economici e sociali di queste riforme, è certo che in totale circa un terzo del territorio comunale passò da mani pubbliche a proprietari privati, dunque un mutamento che in ambito locale si configurò come una vera e propria rivoluzione nella distribuzione della proprietà fondiaria.

Per quanto concerne l'ordinamento amministrativo, risale al 1774 il provvedimento con cui Pietro Leopoldo I stabilì il nuovo regolamento per la comunità di Fucecchio, nell'ambito della complessiva riforma giudiziaria e comunitativa.³⁸ La riforma si inserì tuttavia in una

masseritie” a iniziare dal primo risalente al 1564 (ASCF, n. 1832).

³⁶ Si vedano, in proposito, i risultati dell'approfondita indagine condotta da Andrea Zagli sull'allivellazione delle Cerbaie: A. ZAGLI, *Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età moderna*, in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 95-128.

³⁷ MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano*, cit. pp. 47-48 e, più dettagliatamente, A. ZAGLI, *Oscure economie di Palude nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX)*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, pp. 159-213, alle pp. 182 e segg.

³⁸ Bando pubblicato in Firenze l'Anno 1774. Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.

tradizione ormai consolidata secondo la quale il tribunale civile, ossia la Podesteria di Fucecchio, includeva i popoli o parrocchie di San Giovanni Battista, di San Pietro di là d'Arno (San Pierino), di San Bartolomeo a Ponte a Cappiano, di San Pietro a Galleno, della Madonna della Querce, di San Gregorio alla Torre e di Santa Maria a Massa Piscatoria (Massarella), ossia, in pratica, su tutte le "ville" e i castelli che già dal XIV secolo facevano parte del "distretto" fucecchiese" (in realtà va precisato che le ville di là d'Arno - Aguzano e Ventignano - furono sempre incluse nel territorio fucecchiese, mentre gli insediamenti d'oltre Usciana, ossia Cappiano, Ultrario, Massa, Galleno e Querce, furono acquisiti nel corso dei secoli XIII-XIV).

La giurisdizione criminale continuava a spettare al vicario di San Miniato, che aveva competenza anche sulle podesterie di Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto e Montaione, mentre quelle di Vinci e Cerreto passarono al vicariato di Empoli.³⁹

Gli anni compresi tra l'annessione della Toscana all'Impero francese (1808) e l'unione al Regno d'Italia furono segnati da frequenti variazioni amministrative, che, tuttavia non si differenziarono rispetto a quelle che interessarono gli altri Comuni (se ne dà conto nelle introduzioni a ciascuna serie archivistica). Tra la documentazione prodotta in questa fase rivestono particolare interesse i 153 pezzi relativi all'Ingegnere del Circondario, datati tra il 1826 e il 1852.⁴⁰ Questo ufficio, creato nel 1825 dopo la redazione del nuovo catasto particellare toscano e la ripartizione del territorio regionale in 37 "Circondari d'acque e di strade" alle dipendenze della Direzione del Corpo degli Ingegneri, aveva competenza su una vasta area che comprendeva, oltre che Fucecchio, Cerreto Guidi, Vinci, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montecalvoli. L'Ingegnere si occupava di lavori per la realizzazione e manutenzione di strade, fabbriche comunali, fognature, fossi, fontane, pozzi.⁴¹

³⁹ COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida generale*, p. 43.

⁴⁰ ASCF, nn. 1378-1531, aa. 1826-1852.

⁴¹In realtà fino al 1838 Fucecchio fece parte del Circondario di San Miniato. La creazione di un Circondario di seconda classe a Fucecchio ridusse poi le competenze dell'Ingegnere di San Miniato ai soli comuni di San Miniato e Montopoli (cfr. COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida generale*, p. 111).

Per quanto concerne la vita sociale della comunità nella prima metà dell'Ottocento sono da segnalare in particolare le carte relative al Vicariato Regio, alla Delegazione di Governo e alla Pretura. Fucecchio fu sede di un Vicario Regio con competenza sui reati che comportavano l'applicazione di pene non superiori al confino, ulteriormente limitata da una disposizione del 1838, che in materia criminale restringeva la giurisdizione ai furti e al danno dato di non particolare gravità. Nel 1848 i tribunali vicariali furono soppressi e le relative competenze passarono alla Delegazione di Governo e al Pretore. In queste serie sono reperibili preziose informazioni sulle attività commerciali più diffuse nel paese, ma anche su aspetti di vita quotidiana – quali l'organizzazione di feste e divertimenti – fino alle numerose notizie relative alla prevenzione e alla repressione della criminalità, nonché alle forme di controllo sociale che potranno essere desunte dai numerosi rapporti di polizia.

Un documento inedito sul padre di Dante

L'interesse intorno alle vicende biografiche di Dante e della sua famiglia, vivo da sempre, ha suscitato, specialmente a partire dal secolo scorso, una ricca letteratura sugli Alighieri che ha trovato poi nel *Codice Diplomatico Dantesco* curato da Renato Piattoli una solida base documentaria (l'ultima edizione è del 1950, ma ad essa sono seguite diverse *Aggiunte* in "Studi Danteschi" e nell'"Archivio Storico Italiano"). Tuttavia bisogna riconoscere che ben poche sono le notizie sulle prime generazioni degli Alighieri, quelle, per intendersi, comprese tra il mitico Cacciaguada, idealizzato da Dante nel canto XV del Paradiso, e lo stesso padre del poeta, Alighiero II figlio di Bellincione. Su quest'ultimo, in particolare, il Piattoli ha potuto mettere insieme una dozzina di atti, quasi tutti riguardanti esclusivamente operazioni finanziarie, da esso condotte in territorio pratese, prima con il padre e poi da solo, tra il 1246 e il 1257; documenti indubbiamente interessanti, ma certo insufficienti a delinearne la fisionomia sociale e la stessa condizione professionale. Si è parlato così di un Alighiero II usuraio, anche sulla scorta dell'interpretazione di alcuni versi della nota Tenzone con Forese Donati; si è esclusa, alla luce delle notizie possedute, una sua attività di giureconsulto, poco criticamente fondata; infine, tralasciando le ipotesi più fantasiose, si è conocondemente concluso che il padre di Dante, estraneo alle lotte politiche del tempo, fu una figura piuttosto scialba, tutt'al più "un uomo d'affari che cercava di far prosperare i suoi interessi cercando di non provocare contrasti col mondo circostante" (*Enciclopedia Dantesca*).

Mi è sembrato pertanto utile segnalare un documento – inedito, a quel che mi risulta, e comunque non inserito nel *Codice* del Piattoli – che ci presenta Alighiero di Bellincione sotto una luce nuova, quale fiduciario dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, un'istituzione, alla metà del Duecento, ancora ricca e potente per quanto incalzata da crescenti difficoltà. Il documento in questione è conservato

nell'Archivio Arcivescovile di Lucca insieme a molte altre carte che riguardarono le vicende del monastero fucecchiese dall'undicesimo al tredicesimo secolo (la collocazione è nel *Diplomatico*, pergamena AE 86). Vi sono registrate le fasi di un processo svoltosi nel 1254 a Firenze, di fronte a Gherardo "Cagapestus", giudice e assessore del podestà Guiscardo da Pietrasanta, e intentato contro Nicola, abate di San Salvatore, su istanza dei due fratelli, i "domini" Rinuccio (o Ranuccio) e Corbaccione figli del fu Giuseppe da Pogna, della curia di Semifonte, nel contado fiorentino. Per comprendere il ruolo svolto da Alighiero in questa occasione è bene riassumere brevemente i termini della lite che aveva origini abbastanza remote ed è documentabile anche attraverso altre carte conservate nello stesso archivio.

Alcuni anni prima della data in cui fu celebrato il processo, Giovanni, già abate di San Salvatore almeno fino al 1242, aveva contratto un prestito di 500 lire con i due nobili di Pogna e altrettanto aveva fatto in seguito il suo successore Nicola, per un'ulteriore somma di 200 lire. Poiché il monastero, per quanto possedesse un consistente patrimonio fondiario, era, come allora tanti altri, a corto di liquidità, ecco che i creditori furono soddisfatti con l'assegnazione temporanea delle rendite derivanti da due mulini situati sull'Arno, da un podere posto in località "Cerreta", sulle colline a nord-est di Fucecchio, e da un altro podere sito preso il fiume Usciana. Successivamente, però, i mulini erano stati bruciati dall'esercito pisano, mentre le milizie pistoiesi avevano incendiato le case del podere di "Cerreta", evidentemente nel corso del conflitto che aveva visto fronteggiarsi, in quegli anni, Lucca e Firenze da una parte e Pistoia e Pisa, dall'altra. L'abate Nicola, dopo aver restaurato i mulini, aveva approfittato dell'occasione per riprendere il pieno possesso di quei beni nonostante che il periodo di sfruttamento concesso ai creditori non fosse ancora concluso. Da qui la causa intentata dai due fratelli contro l'abate che, dopo aver cercato inutilmente di far valere il privilegio del foro (trovandosi Fucecchio sotto la giurisdizione di Lucca), non si presentò all'udienza fissata per il 10 settembre del 1254. Pertanto il giudice sentenziò a favore di Rinuccio e Corbaccione che furono immessi di nuovo nel possesso dei beni, con facoltà, però, da parte dell'abate, di riscattarli qualora egli si fosse presentato entro un anno – personalmente o rappresentato da un "sindicus" – di fronte

al giudice, dopo aver restituito le spese sostenute dagli attori durante le fasi del processo già celebrate.

Ecco dunque che, quasi due mesi dopo, in data 25 settembre, “Alagherius filius Bellincionis”, in qualità di “sindicus et procurator” dell’abate Nicola, si rivolse al giudice per restituire ai creditori la somma di 50 soldi e 2 denari a titolo di risarcimento delle “expensas factas occasione dicte tenute et possessionis acquisite per ipsos actores”. A questo punto la precedente sentenza fu cancellata e la causa poté riprendere il suo corso, restando fissata entro il termine di 10 giorni la successiva udienza. In effetti giovedì 5 novembre dello stesso anno Alighiero di Bellincione “procuratorio nomine pro dicto abate et eo presente et mandante”, dichiarò al notaio collaboratore del giudice di voler recuperare per l’abbazia i beni già assegnati ai creditori e di esser quindi disposto a sostenere il giudizio di fronte al giudice competente. Purtroppo la pergamena non riporta le successive fasi del processo che, pertanto, non sappiamo se e quando siano state dibattute. D’altra parte le vicende che di lì a poco avrebbero travolto definitivamente l’abate Nicola e la comunità vallombrosana fucecchiese, cacciata da San Salvatore per volontà del pontefice Alessandro IV, non riguardano più il tema che qui ci interessa.

Certo, l’interpretazione del documento pone alcuni problemi di non facile soluzione. Prima di tutto: è il nostro “Alagherius filius Bellincionis” veramente il padre di Dante e non un omonimo? Propenderei senz’altro per il sì, considerando sia la relativa rarità e la grafia di questi antroponimi, sia il fatto che l’Alighiero qui ricordato aveva il padre ancora vivente (come si evince dalla forma *filius* e non *filius quondam*) e tale risulta essere stato Bellincione di Alighiero I in quello stesso anno. Resta invece più difficile stabilire perché l’abate di S. Salvatore abbia scelto proprio il padre di Dante per essere rappresentato davanti al giudice della curia fiorentina, scelta che, comunque, sembra presupporre l’esistenza di un rapporto fiduciario e, ancor più, la consapevolezza da parte dell’abate di aver attribuito la procura a una personalità che godeva di un certo credito e, quanto meno, a un esperto nella procedura giudiziaria. Sembra pertanto legittimo, alla luce di questa notizia, proporre un riesame della figura di Alighiero II, forse fin troppo svalutata dalla tradizione e dai pochi riferimenti documentari noti.

Sul piano più strettamente locale – per quanto attiene alla storia fucecchiese – non sembra fuori luogo richiamare l’attenzione sul fatto che, secondo una tradizione accreditata dai commentatori della Divina Commedia, proprio a Fucecchio avrebbe trovato la morte il cugino di Dante, Geri del Bello (Cfr. E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2^a ed., Fucecchio, 1980, p. 131 e segg.), mentre il figlio di quest’ultimo, Sandro, vi esercitò la podesteria nel 1350: tutti indizi che potrebbero far pensare a qualche legame non esclusivamente occasionale con questo castello. Tuttavia bisogna ammettere che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile dire niente di più.

Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto (1311-1318)

Tra le fonti utilizzabili per studiare gli aspetti quotidiani della vita nel Medioevo gli inventari hanno tradizionalmente occupato un posto di particolare rilievo. Compilati spesso in circostanze eccezionali, quali la redazione di un testamento, la confisca conseguente a condanna, la restituzione di una dote e, soprattutto, la ricognizione di beni spettanti ai beneficiari di un'eredità, essi consentono di aprire preziosi spiragli sui rapporti tra gli uomini e gli oggetti che definivano l'orizzonte della loro esistenza, specialmente se integrati da altre fonti che chiariscono il contesto sociale in cui sono nati¹.

Per i primi decenni del XIV secolo la documentazione di questo tipo, relativamente ben rappresentata negli archivi delle più — importanti città toscane, diventa assai più rara nei centri minori e, a quel che mi risulta, è del tutto assente in quelli del medio Valdarno inferiore. Queste considerazioni sono forse sufficienti a giustificare la pubblicazione di un documento che illustra, sia pure in modo frammentario e incompleto, i criteri a cui si attenne il tutore dei quattro figli del defunto notaio fucecchiese Signoretto di Perfetto nel curare gli interessi dei cugini rimasti orfani e a lui affidati².

¹ Sulla fortuna e i limiti di questo tipo di documentazione si veda M. S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in "Società e Storia", n. 7, 1980, pp. 203-214.

² Il documento è conservato nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF) [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni], con la segnatura 802-II-23. Il fascicolo, che misura cm. 30,9 X 12, è formato da 24 carte non numerate, 14 delle quali sono ancora cucite insieme, mentre le altre 10, distaccatesi, sono rimaste libere. Delle 48 pagine complessive, alle quali per comodità di consultazione ho qui dato una numerazione progressiva (recto e verso), soltanto 25 sono scritte, in tutto o in parte; sono invece completamente bianche le seguenti pagine: 11r, 24v, dalla 26r alla 39r; dalla 40r alla 43v. Al fascicolo è allegato un foglio staccato che, pur facendo indubbiamente parte del documento, non può essere ricollocato nella posizione originaria.

Purtroppo il testo, qui trascritto integralmente, presenta non pochi problemi di interpretazione, sia per il mediocre stato di conservazione in cui ci è pervenuto³, sia per il carattere discontinuo e frammentario delle annotazioni, redatte in tempi diversi, parte in latino e parte in volgare⁴. La presenza di numerose pagine e spazi lasciati in bianco rivela inoltre l'incompiutezza del documento, un vero e proprio 'diario', che probabilmente rimase interrotto anche per le vicende in cui fu coinvolta la famiglia e a cui farò tra poco riferimento.

Quanto alle date estreme, esse sono comprese tra il 1 febbraio del 1311, quando ebbe inizio l'amministrazione dei beni da parte del tutore, e il 1318, anno in cui venne registrata l'ultima consegna di vino spettante all'erede maschio, l'ultimo ancora sotto tutela dopo il matrimonio delle tre femmine⁵.

Per fortuna altre fonti, coeve, precedenti e successive, gettano sufficiente luce sulla posizione economica e sulle sorti della famiglia di Ser Signoretto, permettendoci così di collocare la storia dei quattro orfani su uno sfondo sociale e familiare abbastanza ben definito⁶.

Tra la fine del Duecento e i primi del Trecento i *filii Signorecti*, poi meglio noti come Simonetti, costituivano a Fucecchio uno dei più antichi e illustri lignaggi locali, ed insieme al vasto gruppo familiare

³ La prima e l'ultima carta presentano numerosi fori, mentre tutto il margine destro del registro è stato gravemente danneggiato da rosure di topi che hanno provocato la perdita di parte del testo.

⁴ Le registrazioni, in genere, non seguono un ordine preciso ed appaiono discontinue sia sul piano cronologico, sia per che quel che concerne i contenuti. Il testo latino, in scrittura gotica notarile, non presenta particolari problemi di lettura è più ordinato e risulta redatto da un'unica mano; nelle annotazioni in volgare, di mani diverse (almeno due), la grafia appare invece disordinata, discontinua e talora di non facile interpretazione.

⁵ Cfr. il documento rispettivamente ai nn. 1, 2 e 61. D'ora in poi, quando farò riferimento a notizie desunte dal documento, mi limiterò a citare tra parentesi il numero del relativo paragrafo che compare nell'edizione qui presentata. Si noti che la datazione dei documenti medievali fucecchiesi seguiva lo stile pisano, anticipando di un anno rispetto a quello comune dal 25 marzo al 31 gennaio; nell'introduzione ho sempre riportato le date al sistema moderno.

⁶ Ho già parzialmente utilizzato questo documento per tratteggiare alcuni caratteri della famiglia di Signoretto in un mio precedente lavoro: *Due antiche famiglie fucecchiesi: Simonetti e Della Volta*, in "Bollettino Storico Culturale", n.5, 1980, pp. 9-18.

dei Della Volta, di cui erano stati prima consorti e poi nemici, furono protagonisti dei conflitti che, nella prima metà del Trecento, turbarono più volte l'ordine all'interno del castello⁷. Nei primi anni del XIV secolo l'esponente più in vista della famiglia era quel *dominus* Simonetto figlio di Bernardo, attivo nella vita politica locale in qualità di consigliere e ambasciatore, talvolta qualificato anche come *miles*, e, come tale, certamente insignito della dignità cavalleresca. Fu a lui che, in seguito alla morte di suo zio Signoretto, fu affidata la tutela dei cugini rimasti orfani (n. 9): un maschio, Signoretto, dunque omonimo del padre, e tre femmine, Catalina, Coluccia e Simonetta⁸.

La robusta posizione economica del casato nell'ultimo decennio del Dugento è confermata dai superstiti ruoli fiscali del Comune, secondo i quali, nel 1296, *dominus* Simonetto figlio di Bernardo e suo zio, Ser Signoretto figlio di Perfetto, occupavano rispettivamente il primo e il secondo posto tra i 690 fucecchiesi iscritti nell'estimo⁹. Ma nella seconda decade del Trecento la fortuna dei 'Signoretto' subì una drammatica battuta d'arresto: nel 1318 - data in cui significativamente si arrestano le annotazioni nel quaderno di tutela- l'esplosione di gravi conflitti interni provocò probabilmente la condanna a morte dello stesso Simonetto, mentre la sua famiglia e le altre che avevano fatto

⁷ Sull'argomento si veda, oltre al mio articolo citato alla nota precedente, E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio, 1980, pp. 176-178.

⁸ Cfr. n. 9. In realtà, come qui appare, la data più antica a cui si fa riferimento è il 5 dicembre del 1308, relativa alla redazione dell'inventario, a cura del notaio Francesco di Valore, che risulta ormai defunto nel 1311, quando inizia l'effettiva tutela da parte di Simonetto. Come risulta dalla premessa all'inventario, quest'ultimo era già stato formalmente nominato tutore fin dal 1308 - probabilmente designato come tale nelle ultime volontà di Signoretto padre- insieme a Ducciuro Fecti che sono propenso a ritenere fratello di Signoretto (Fecti dovrebbe essere diminutivo di Perfecti); ma Ducciuro non compare più nelle successive annotazioni relative alla tutela, mentre figura un *dominus* Bernardo (n. 41), da identificare con tutta probabilità con *dominus* Bernardo Fecti attivo in quegli stessi anni (ASCF, *Codici da S.Croce*, n.7, Deliberazioni del 1315, al 9 novembre). Per più di due anni, tra il 1308 e il 1311, Signoretto e Coluccia, che dovevano essere i minori tra i quattro fratelli, restarono affidati alle cure della sorella maggiore Catalina, finché, essa non si sposò (nn. 1 e 2).

⁹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA CROCE, n. 533 (*Libra del comune di Fucecchio del 1296*). Appena cinque anni prima il primato spettava invece, sia pure di poco, allo stesso Signoretto, cfr. ASCF, n. 956, *Dazzaiolo del 1291*.

parte del suo entourage furono bandite dal castello dove poterono far ritorno solo dopo il 1330¹⁰. E' quasi certo che anche il giovane Signoretto fu coinvolto nella rovina, tanto che di lui non si sa più nulla successivamente a quella data. Dopo questi eventi del ramo di Signoretto si perse ogni traccia e anche il nome *fili Signoretto* fu abbandonato per lasciare il posto a quello di *fili Simonetti*, un mutamento che indirettamente rivela il rovesciamento delle sorti nell'ambito del lignaggio¹¹.

Questo sia pur sommario profilo conferma che siamo di fronte ad esponenti di una delle più potenti casate fuceschiesi e crea quindi qualche perplessità quando constatiamo che l'inventario dei beni immobili contenuto nel quaderno di tutela rivela un patrimonio certamente non trascurabile, ma nemmeno cospicuo: i figli di Signoretto erano padroni della metà di un casamento nella contrada *domini Bernardi* e di tre case contigue poste alla 'Biccheraia', tutti toponimi localizzabili in prossimità dell'attuale piazza Montanelli, vicino all'antica porta castellana (nn. 13 e 15); possedevano otto appezzamenti di terra non lontani dal castello, per una superficie complessiva di circa settanta staiora di terra, pari a un podere di medie dimensioni (nn. 14, 16-21). Percepivano inoltre, da 17 affittuari di terreni, canoni in grano e in piccola parte in orzo, per complessive 55 stiaia circa (n. 12), una quantità non certo elevatissima se si pensa che uno stajo di grano era normalmente ritenuto necessario per produrre pane sufficiente ad alimentare una persona per un mese¹². Anche le tre case venivano affittate dietro pagamento di censi in denaro (nn. 70-82, 87 e anche 111 e 112) assai variabili a seconda della proprietà e, a quanto sembra, anche dei momenti; mediamente, su 9 contratti di affitto a un anno, stipulati tra il 1308 e il 1317, risulta un canone

¹⁰ ASCF, *Codici da Santa Croce*, n. 12, Deliberazioni del 1318, mese di dicembre. La data del rientro degli sbanditi, ormai noti con la denominazione di filii Simonetti si desume dagli Statuti del 1340 che vi fanno esplicito riferimento; (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Statuti delle Comunità autonome e soggette*, n. 337, c. 53v).

¹¹ Dei *fili Signoretto* si fa menzione per l'ultima volta nel 1319, quando le autorità fiorentine si impegnarono invano per promuovere una "... pacem vel treguam in Fucecchio inter illos della Volta et illos de Signorectis..." (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 11 giugno 1320).

¹² E. FIUMI, *Economia e vita privata dei Fiorentini nelle rilevazioni statistiche di G. Villani*, in *Storia dell'economia italiana nei secoli VII-XVIII*, Torino, 1959, p. 326.

annuale di 3,4 lire per abitazione, inferiore (ma non troppo) a quelli praticati negli stessi anni a Firenze¹³. Dunque un patrimonio che potrebbe rivelare una famiglia benestante, ma certamente non la prima o la seconda del castello, come invece lasciavano intendere i ruoli fiscali della fine del Dugento. E in effetti la rendita assicurata dai terreni e dalle case poteva essere sufficiente a garantire il mantenimento degli eredi, ma nel caso di spese straordinarie -come, ad esempio, la liquidazione delle doti per le ragazze- si dovette talvolta ricorrere alla vendita di quote della proprietà (27-37). A meno che le nostre informazioni non siano distorte dall'incompletezza della fonte, possiamo pensare che le fortune dei 'Signoretti' fossero già da qualche tempo in una fase declinante, per motivi che per ora non sappiamo spiegare, come sembra desumersi dal fatto che Ser Signoretto fu del tutto assente dagli affari del Comune durante i primi anni del XIV secolo, mentre il nipote Simonetto continuava a dominare sulla scena politica locale.

E' tenendo conto di queste premesse che dobbiamo interpretare i dati che emergono dall'inventario, a proposito dei beni mobili spettanti ai figli di Signoretto, e valutare le doti assegnate alle ragazze in occasione del loro matrimonio.

Il notaio Francesco di Valore aveva registrato la presenza, tra i beni degli eredi, di una serie di oggetti che avremmo potuto incontrare nella casa di una qualsiasi famiglia media dell'epoca (nn. 9-12): tra gli altri, alcuni contenitori per conservare cereali, farina o altri generi di uso domestico, come un arcibanco, tre *soppidiana*, un *archipredore*, un *arcile*, due forzieri e i recipienti per il vino (tre botti di varia capacità, due grandi tini e un 'tinello'). Altri attrezzi d'uso domestico come 2 mesciarobbe e un paiolo; infine tutti gli arredi che componevano il letto: il saccone (*fisco*), la materassa (*cultrices*), i 2 cuscini (*pulvinaria*), le coperte e i lenzuoli (*copertoria*, *linteramina*); ma in seguito (n. 108) vengono menzionati anche due 'trespoli' da letto che ne avranno costituito l'indispensabile sostegno. Anche la dotazione di stoffe, panni e ornamenti, per quanto abbastanza ricca, non sembra rivelare particolare sfarzo, nonostante la presenza di

¹³ Per un confronto si veda F. SZNURA, *Note su un censimento di locazioni per la gabella pensionum a Firenze nel 1305*, in "Studi e ricerche", I, Firenze, 1981, pp. 201-217.

qualche capo esotico, come un velo 'francesco', o una benda di lino definita 'ottima'¹⁴. Interessante, piuttosto, il cenno ad alcuni oggetti mantenuti in proprietà indivisa tra i figli di Signoretto e Simonetto, segni tangibili della discendenza comune dei due rami familiari. Si tratta, tra l'altro, di arredi che per la loro stessa funzione incarnavano anche simbolicamente la coscienza della continuità dei vincoli di parentela: la mensa per i pasti comuni (*tabula de abete ad comedendo*); il mezzo staio di legno, ossia l'unità di misura per la riscossione dei proventi della terra; infine le armi, la metà degli elmi e dei pavesi che ricordavano l'impronta aristocratica di una famiglia in cui la dignità cavalleresca non doveva rappresentare un onore eccezionale.

Il quadro fin qui delineato è confermato anche dalle modalità con cui furono prontamente accasate, tra il 1309 e il 1311, le tre figlie femmine di Signoretto. La loro sistemazione fu certamente onorevole, ma l'entità delle doti non fu tale da emulare quelle fissate in quegli anni per le figlie dell'alta aristocrazia¹⁵. I matrimoni furono comunque combinati secondo una strategia volta a consolidare i legami con esponenti del ceto professionale di cui aveva fatto parte Signoretto padre. Simonetta andò in sposa ad un medico fisico, il maestro Nello, figlio di Ser Ciato, a sua volta medico e già defunto al momento della liquidazione della dote di lire 150, consegnata alla vedova Ghita, madre dello sposo (nn. 30-31). Analogo il destino di Catalina, andata in sposa ad Arrigo, figlio del notaio Ser Tano, anche questi defunto al momento dell'esborso della dote di 58 fiorini, pari a 116 lire, 2 soldi e 8 denari, nelle mani della madre dello sposo, secondo quanto fissato nell'atto notarile con cui si era celebrata la promessa di matrimonio, nel 1311 (nn. 32-33). Alle spese per la dote si aggiunsero quelle necessarie all'acquisto di un modesto corredo: bacini, guanciali, ornamenti (*giois*) e altri non meglio precisati *arredis* (nn. 34, 35, 36).

¹⁴ Non sfigurerebbero, di fronte a questi arredi e masserizie pertinenti a una famiglia aristocratica, gli oggetti menzionati negli inventari di beni ereditali di famiglie contadine pubblicati in M. S. MAZZI - S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, 1983, pp. 319-356.

¹⁵ Nei primi decenni del Trecento a Firenze presso le famiglie patrizie le doti potevano raggiungere il valore di varie migliaia di lire. Alcuni esempi sono riportati da R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, vol. VII, pp. 682-685.

Più interessante, per noi, il matrimonio di Coluccia, andata in sposa Gherardino, figlio del notaio Ser Iacopo Caviglie di San Miniato (nn. 22-26). In questo caso, oltre all'ammontare della dote (275 lire), conosciamo almeno parte del corredo della sposa, comprendente una tovaglia, una camicia, due bacini, due guanciali, 100 spilli, due specchi, due pettini, tre cinture di cuoio. Grazie alla puntuale registrazione delle spese sostenute dal tutore, sappiamo anche che nel giorno delle nozze Coluccia impreziosì il suo abbigliamento con una benda per tenere raccolti i capelli e una corona di fiori nuziale (*ghirlanda*). Il viaggio per raggiungere la casa dello sposo a San Miniato è infine documentato dalla spesa per la 'nave', ossia per il traghetto con il quale si superava l'Arno nei periodi in cui veniva a mancare il ponte.

A San Miniato visse un periodo della sua infanzia anche il piccolo Signoretto che, come si ricorderà, fino al 1311 era stato affidato alle cure della sorella Catalina (n. 1); più tardi, probabilmente in seguito al matrimonio della ragazza, fu lo stesso Simonetto ad accogliere nella sua casa sia Signoretto che Coluccia (n. 32). Ma, dopo il matrimonio di quest'ultima, per l'orfano cominciò un andirivieni tra la famiglia della sorella e quella di Simonetto che si protrasse fino al 1313 (nn. 1-3). In seguito restò sempre con il cugino. Questi continui trasferimenti spiegano, tra l'altro, la spesa relativa al 'ronzino' e alla nave per passare l'Arno e raggiungere la vicina città per Signoretto (n. 44). Tra le spese sostenute dal tutore ci furono anche quelle relative agli abiti e all'istruzione del bambino, certamente ancora in tenera età quando fu accolto in casa del cugino, come si desume dall'acquisto per lui, nel 1311, di una *zana*, una specie di culla (n. 43). Simonetto provvedeva ovviamente anche all'acquisto dei capi di vestiario per il fanciullo: tra il 1311 e il 1316 comprò una tunica, due gonnelle, e la quantità di panno necessaria a confezionarne una terza, un tessuto a scacchi (*schaccatello*), un *baracane* nero, e un mantello (*guarnello*) (nn. 11, 43, 47, 48, 49). Inoltre Signoretto usufruì almeno di un'istruzione elementare, imparando a leggere e a scrivere con l'ausilio di un *salterio* (n. 46), che era allora il sussidio utilizzato nella prima fase di apprendimento, destinata a durare due o tre anni¹⁶. E' anche probabile

¹⁶ Sull'argomento si veda il recente lavoro di B. SASSE TATEO, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei Comuni*, in "Archivio Storico Italiano",

che il suo insegnante, il maestro Giovanni da San Donato, ricordato per essere stato rimborsato del costo di un quaderno (n. 45), non fosse un precettore privato, ma uno dei tanti *magistri grammaticae* itineranti, stipendiati annualmente dal Comune per garantire una preparazione di base ai giovani fucecchiesi¹⁷. Concludo queste brevi note introduttive senza pretendere di esaurire il potenziale informativo della fonte, che si estende ad altre materie, quali la storia dei prezzi, le rendite agrarie, gli affitti di case e terreni ed altri aspetti di vita economica e sociale.

Quanto ai criteri di trascrizione del documento, mi sono attenuto a quelli comunemente in uso, cercando di restare quanto più possibile fedele all'originale. Nei passi in volgare sono state introdotte la divisione logica delle parole, l'accentazione e la punteggiatura secondo l'uso moderno. Le abbreviazioni sono state di norma sciolte, salvo quelle relative ad alcune monete e misure, elencate qui di seguito e per il cui significato si rinvia al glossario. Nel testo in volgare l'abbreviazione ind. è stata resa sempre con indizione, kal. con kalendi. Ho numerato i paragrafi in ordine crescente per agevolare il riordinamento logico e l'interpretazione del testo; in alcuni casi, tuttavia, per motivi di spazio, i capoversi sono indicati con il simbolo. Le lacune dovute a danni sono indicate con [...] e anche le integrazioni sono racchiuse tra parentesi quadre.

Abbreviazioni:

af. = affictalis, affictales, affittale.

d. = denarii (denari).

lb. = libra (lira).

pn. = panorum, plur. panora.

s. = solidi (soldi)

st. = starius, staio, anche staro, plur. stara.

star. = stariora, staioro, plur. staiora.

CL, 1992, d. I, pp. 3-56, in particolare la p. 27.

¹⁷ Di un maestro di grammatica stipendiato dal Comune si ha notizia almeno dal 1318 (cfr. ASCF, *Codici da S. Croce*, n. 13, Deliberazioni del 1318, al 19 aprile).

Glossario

Questo piccolo glossario ha il solo scopo pratico di agevolare la lettura diretta del documento ed è stato redatto utilizzando i più noti dizionari di italiano e di latino medievale, oltre ad altri repertori lessicali pubblicati a corredo di edizioni di documenti dei secoli XIII-XV. Per lo stesso fine ho ritenuto opportuno inserirvi la traduzione dei termini relativi alle misure menzionate e la loro riduzione a quelle moderne.

alatti = termine sconosciuto; forse indumenti, panni.

accia = canapa filata.

affittale = unità di misura per aridi. A Fucecchio nel XIII secolo era pari a mezzo staio.

archipredore, archipredole = termine sconosciuto, forse da predola (asse di legno, predella) col rafforzativo archi. Il predellone era un arnese di legno più alto di uno sgabello.

arcibanco = panca grande con spalliera.

arcile = cassa per farina o biade.

barachano = baracane, tessuto grossolano di lana di tipo rustico.

caputergio = asciugamano per il viso.

cultrices = coltrice, coperta imbottita di piume o di lana; anche materassa piena di piume.

fiore = tela crespa ricavata dal fiore di bambagia.

fisco = saccone per il letto.

forçeria a salma = forziere, cassapanca della capacità di una salma.

frenello = ornamento femminile per tenere in freno i capelli.

gausape = panno grossolano.

ghonella = gonnella, veste maschile e femminile.

guarnello = mantello.

istoiaio, stoaio = costruttore di stuoie, graticci impiegati in edilizia.

lincteamina = tele, lenzuoli.

mesciarobbe = brocca.

modius = moggio, misura per aridi pari a 24 stiaia.

panolino = panno di lino.

pulvinaria = cuscini.

quartus = quarto, misura per aridi pari a un quarto di staio.

saina = saggina.

salma = unità di misura di capacità, variabile secondo i tempi e i luoghi.

saltero = libretto per esercitarsi nella lettura.

schacchatello = forse da 'scaccato', fatto a scacchi.

soppidiana, sopediano, soppidianus = soppediano, cassa di legno bassa.

staiorum, staioro (pl. staiora) = misura di superficie, a Fucecchio pari a poco più di mq. 655.

starius, staio e anche staro (pl. starii, staia, stara) = misura per aridi pari a litri 24.

taulla d'albora = tavola d'albaro (gattice).

taulla da palmento = tavola per palmento (macina).

torni ad tendendas balistas = meccanismi per tendere e caricare le balestre.

trespolo da letto = sostegno per il letto.

tunica = veste lunga.

veges = botte.

velecti = veletti, acconciature femminili di stoffa leggera.

zana = cesta di legno che serve da culla.

Il documento

ASCF, n. 802. «Estimo di Signoretto», 1311...

(c. 1r)¹

1 Signoreto e Cholucia figlioli di Ser Singnoreto in<ch>omincio Messer Semoneto [...] li fatti loro de l'aministratione in kalendi febraio anno CCCXI, da inde a dietro lo fece Catarina e Messer Semone no se ne intromise de nulla.

2 Signorecto e Cholucia predetti incominciarono a stare et redire a le spese di chir[?] Messer Semonetto a mangiare e bere in kalen di febraio Anno MCCCXI. Cholucia nando a marit[...] a dì VI de novebre, Anno MCCCXI[...].

3 Signoretto andò a stare cum Ser Iacopo di Ser Miniato da Saminiato a dì XI de septeembre nel CCCXII e stetevi mesi² V e dì IIII cioe dal detto die XI di septeembre insino a dì XV di feraio³.

4 E torno endie astare cum Messer Semonetto lo die XV di feraio nel CCCXII.

5 [Signoreto] andoe ad Ficechio ... [stare] co Gherardino a die [...] mese di novebre adì XIII ... mille CCCXIII.

6 Signoretto torne ad [...] a stare con Messer [Semonetto] die [...] Mille CCCXII [...]

c. 1v

7 Signoretto tornò astare con Gherardino amangiare adì XIII daprile in MCCCXIII

8 Signoreto tornò a stare chon Messer Simoneto amanichare e a bere per chalendi novebre MCCCXIII

(c. 2r)

9 In dei nomine amen. Hec sunt possessiones et res quondam Ser Signoretti de Ficecchio invente per dominum Simonectum domini Bernardi [et] Ducciorum Fecti de Ficecchio contente in inventario facto per eosdem et scripto per quondam Ser Franciscum notarium Valoris in anno incarnationis domini CCCVIII, VII indictione, V decembris et nunc sunt Coluccie et Cataline, Simonecti et Signorecti filiorum quorum dicti Ser Signorecti quorum dicti dominus Simonectus et Ducciorus sunt tutores.

10 In primis duo torni ad tendendas balistas, item una tabula de abete a

¹ Le lacune dei paragrafi 1-6 sono tutte dovute a fori presenti nella carta.

² Segue *qui* cancellato.

³ I paragrafi 3-8 sono cancellati mediante quattro righe tracciate verticalmente. Il paragrafo 3 è affiancato al precedente.

comedendo, item medius stari de ligno qui medius starius, mensa seu tabula et torni sunt communes inter predictos filios Ser Signorecti et dominum Simonectum et Duccliorum suprascriptos, item una veges tenute barilium XIII⁴, item una veges tenute barilium XII, item una veges tenute barilium V, item due tine magne, item una veges destructa, item due archipredore⁵, item unum arcibanchum, item duo soppidiana et unum arcile, item duo forçeria a salma, item unum tinellum parvum tenute duorum barilium

(c. 2v)

11 Signoreto ebe di novembre MCCCXIII per una ghonella ischatella s. 41, d. 3⁶. item unum paiolum parvum; item due mesciarobbe; item unus fisco et una cultrices et duo pulvinaria et duo copertoria; item lincteamina quinque magna de stoppa; item tria lincteamina magna de lino; item unum gausape adscoiolum brachiorum XII; item caputergia VII in uno telo⁷; item caputergia duo in uno telo; item caputergia duo in uno telo; item cortina una in duobus petiis⁸; item unum tessutum novum et unum tessutum vetus coloris viridis; item tres velecti de lino in uno petio⁹; et braccia XIII panni lini subtilis; et braccia sedecim alterius panni lini; et braccia septem lini¹⁰; et braccia VIII panni lini; item unum velum franciscum¹¹; item una benda de lino optima¹²; item fiore et accia subtilis; item unus soppidianus vetus et tres pance; item unum gausape et caputergia otto in uno telo; item braccia decem panni lini; item unum par de lameriis;

(c.3r)

item medietas elmorum et pavensium qui sunt in domibus predictorum filiorum Ser Signoretti et suprascriptorum tutorum.

12 Item predicti filii Ser Signoretti recipiunt de afflictibus, videlicet a Iacobo Pieri et Nardo et filio eius quartos tres grani; et a filiis Pugli af. otto grani; et

⁴ I capi dell'inventario sono accompagnati da annotazioni marginali. Quelle più estese sono qui integralmente riportate nelle note. In tutti gli altri casi (fino alla fine della c. 2v) si tratta di una semplice *s.*

⁵ Nota sul margine sinistro: *asa.*

⁶ Questa annotazione in volgare, sul margine inferiore della carta, è separata dal testo in latino mediante un tratto orizzontale ed è stata evidentemente inserita dopo la redazione dell'inventario.

⁷ Nota sul margine sinistro: *habet VI Chatalina.*

⁸ a lato: vendita per Chatalina

⁹ (a lato: venditi per Chatalina)

¹⁰ I due precedenti paragrafi sono uniti con un tratto e corredati dalla nota marginale: *Chatalina.*

¹¹ Nota sul margine sinistro: *venduto per Chatalina.*

¹² Nota sul margine sinistro: *habet Chatalina.*

ab heredibus Pucciorini Orlandini quartos tres grani; et ab heredibus Martini af. 4 grani; et ab heredibus Iohannis Bonguerrieri st. unum grani et st. unum orde; et a Iacco Rufoli af. unum grani; et a Cione de Ponturmo af. tres grani; et a Righecto Baronis af. duos grani; et a Guido Guardi af. duos grani; et a Menico Guidi af. duos grani; et a Dore Bonaccursi af. duos grani; et ab Andrea Cimadoris af. duos grani; et a Salvuccio Alberti af. duos grani; et a Tuccioro Iacobi af. duos grani; et a Gualterio Guillelmi af. 9 grani; et a Martino de Ultrario st. undecim grani.

13 Item habent medietatem unius casamenti positi
(c. 3v)

in Ficechio loco dicto contrata domini Bernardi fines cuius totius a tribus partibus vie publice et a quarto heredes Raynaldi Albiçi.

14 Item unum petium terre campie et vineatum positum ad rivum, quod est star. VI et pn. III, fines cuius a duabus partibus via publica, a III Pini Admannati et a IIII Gherardini Ser Iacobi et Andree Raynerii¹³.

15 Item tres domos contiguas positas a la Bicheraria cum tribus staioriis et uno panoro terre, quarum fines a prima via publica, a II Ducci Raynaldi, a III similiter, a IIII Ducciori suprascripti.

16 Item unum petium terre positum in dicto loco quod est pn. XII et dimidium pn., fines a I parte via a II Ugolini Orlandini a III Meuccii Lostis et a IIII Ser Corsii Iannis.

17 Item unum petium terre campie positum a Levetrice quod est staiora XVII et pn. X fines a duabus partibus via publica a III Ferani Orlandini et a quarta Bindi Rossi.

18 Item unum petium terre campie positum al ponticello, quod est staiora XXV, fines a prima parte est via publica, a secunda Tati Ugolini et Benis de Sancto Miniato, a III Michini Bonaguide et Gottori et Macaccioli et Iohannelli Carbolinghi et Ser Francisci Valoris.

19 Item unum petium terre positum in Paloncito, quod est staiora III et pn. VIII fines a I via publica, a II Baldere Bonaccursi, a III Pini Admannati et a IIII Bonfilioli Boniohannis.

20 Item unum petium terre vineate positum in Schieta quod est staiora VII et pn. IIII et dimidium pn., fines a I et secunda est domini Ruberti a III Vannis domini Orlandi et a IIII Cepti Bruni et Ciantis Salvecti.

21 Item unum petium terre positum all' Albarello, quod est staiora otto et pn. III, fines a I et II via publica et Dini Michelis et a III dicti Dini, a IIII Gherarducci Andree vel si alii sunt fines veriores¹⁴
(seguono 2 cc. bianche)

¹³ Nota sul margine sinistro: *venditum Covero Bartholomei*.

¹⁴ Nota sul margine sinistro: *venditum Ferano*.

(c. 5v)

22 Queste sono li denari che Messer Semonetto spese e diede a Gherardino di Ser Iacopo Cavigle per la dota di Choluccia et altro aredo. In prima diede Gherardino per la dota di Colucia lb. CCLXXV.

23 Item per una tovaglia; item per una camiscia; item per duo bacini et duo guanciali; item per C spille; item per duo specchi; item per duo pectini; item per tre coregie; item per spese di Vannuccio di Nieri et per vetura da ronçino e per gabella; et per la nave et per vetura da regatura et per sue spese.

24 In summa lib. XVIII et s. XVIII senza la recatura¹⁵.

25 Item dominus Semonettus dedit et solvit Carducio pizicandoro pro uno frenelio et una ghirlanda per Colucia predicta s. V.

26 Questi descritti di sora pagho Messer Simonetto de' suoi d. cioè del grano che vendette mignata per Choluccio

(c. 6r)

27 In dei nomine amen. Infrascripta sunt bona filiorum olim Ser Signoretti vendita per dominum Simonectum domini Bernardi et Duccium Fecti tutores dictorum filiorum annis infrascriptis et diebus et causis infrascriptis.

28 Primo videlicet vendiderunt Covero Bartholomei de Ficecchio unum petium terre campie et vineate posite in confinibus planitie de Ficecchi seu territorii, fines a I Pini Admannati, a II Vannis Ser Iacobi, a III via, a IIII heredes Andree Pitecti et quod est star. VI et pn. II et mezo pro pretio lib. XVII et s. X staioro, quod est in summa lib. CVIII s. XI d. X in anno incarnationis MCCCVIII de mense decembris.

29 Item Dino Michelis de Ficecchio unum petium terre campie posite ad Albarellum, fines a I via, a II dicti Dini, a III terra Gherarducci Andree et Paulucci et a IIII dicti Dini vel si alii sunt fines, quod est star. otto et pn. III pro pretio lib. XXVII et s. V quolibet staioro, quod est in summa lb. CCXXIII s. XII et d. VI. In anno incarnationis domini millesimo CCCXI de mense novembris.

30 De quibus pretiis terrarum suprascriptarum habitis dederunt et solverunt domine Ghite relicte Ser Ciati medici pro dote domine Simonette filie dicti Ser Signoretti et uxoris Nelli filii dicti

(c. 6v)

Ser Ciati et domine Ghite lb. CL denariorum pisanorum in una parte.

31 Et in bacinis et aliis giois emptis Florentiae de petiis suprascriptarum terrarum datis eidem quae omnia consistent lb. 12 s. 14.

32 Et in alia parte dederunt domine Chesi relicte Tani¹⁶ pro dote dominae Cataline filiae quondam dicti Ser Signoretti et uxoris dicti Arrigii florenos

¹⁵ Lettura probabile, ma non sicura per la presenza di una macchia d'inchiostro.

¹⁶ *et Arrigo filio Tani* cancellato.

LVIII auri ad pondus florentinum.

33 Et in alia parte florenos XXII auri Arrigo suprascripto et d. XXXII¹⁷, de quibus LVIII florenos dixerunt esse carta manu Ser Asini notarii Ser Damiani in anno incarnationis Millesimo CCC XI de mense januarii.

34 Qui floreni reducti ad parvos valent lb. CCXVI et s. II et d. VIII.

35 Et in bacinis datis eidem domine Cataline et emptis lb. 4 s. 15.

36 Et in guancialis lb. V s. XIII.

37 Et in aliis giois et arredis eidem datis et emptis de pretiis suprascriptis lb. II d. VI d. pisanorum.

(c. 7r)

38 Et de pretio terre vendite Covero suprascripto retinuit sibi dictus Coverus pro debito comunis contingente dicte terre s. XVI denariorum pisanorum.

39 Et de pretio terre vendite Dino suprascripto retinuit sibi dictus Dinus pro debito Comunis contingente dicte terre¹⁸.

40 Et solvit dominus Simonectus Guiduccio Raynerii camerario pro datio imposito heredibus Ser Signorecti¹⁹ ad rationem s. V per libram et s. V per focum in anno incarnationis domini 1311 indictione VIII lb. XI s. XV.

41 Item dominus Simonectus et dominus Bernardus vendiderunt de bonis dicti Signorecti staria XI grani ad starium lucensem quae reddebat eidem Martinus Baldanze de Ultrario, Gherardino Ser Iacobi de Ficecchio pro lib. LXX d. pisanorum. Carta per Ser Bertuldum notarium Oddolini, 1312 de mense augusti.

42 Item dominus Simonettus dedit et solvit pro guardis contingentibus heredibus Ser Signoretti de mense novembris Anno CCCXII dedit et solvit filio Tinghi s. V.

43 Item dominus Simonettus dedit et solvit Enpoli pro tunicha et panolino pro dicta tunicha et pro alattis et pro çana Segnoretti s. LI, d. VI, die XXX marçi Millesimo CCCXII.

44 Item paghò Narduccio in uno ronçino et ad la nave quando andò per Seniorecto ad Saminiato, s. III d. VI.

45 Item diede ad maestro Giovanni da Sandonato per lo quaderno di Signiorecto s. II.

46 Item comperò Messer Simonetto a Cerretto uno saltero compiuto per s. III.

47 Item comperai per Signoretto brachia V et solidos I di schacchatello²⁰ per lo verno. Anni CCCXIII s. XXXVI d. III.

¹⁷ *et d. XXXII* è scritto nell'interlinea.

¹⁸ In bianco.

¹⁹ *pro* e *per* cancellati.

²⁰ Nell'originale *disschacchatello*.

48 Item comperai per Signoretto anno domini MCCCXV per la state barachano nero s. XXXII et d. III.

49 Item comperò Messer Simonetto una gonella per Signoretto MCCCXVI del mese di giugno e uno guarnello bianco. Costoro colla costura lb. III e s. XVI.

50 Item comperò Messer Simonetto per Signoretto in anni MCCCXVII di magio per braccia V et terzo di panno per una ghonella s. XXXII.

(c. 8r)

51 In dei nomine amen. Hec ratio administrationis bonorum et rerum olim Ser Signorecti Perfecti et nunc filiorum dicti Ser Signorecti perventorum et perventarum ad manus domini Simonecti tutoris eorum incepta per eundem in anno incarnationis domini MCCCXI, indictione VIII die prima februarii.

52 Simonectus suprascriptus vendidit de grano dictorum filiorum Ser Signorecti modios quatuor et st. XIII grani pro pretio lb. LXX et s. XI, d. VII d. pisanorum et florentinorum parvorum de mense septembris quos denarios solvit pro dictis filiis Gherardino Ser Jacobi pro dote domine Coluccie filiae quondam dicti Ser Signorecti.

53 Item vendidit dictus dominus Simonettus de milio suprascriptorum heredorum staria XLV milii pro pretio s. VII et d. VIII denariorum florentinorum et pisanorum parvorum quae capit in summa lb. XVII s. VIII d. VIII de mense septembris MCCCXII ab incarnatione, indictione X²¹. Capechius habuit.

54 Item habuit Capechius predictus a dicto domino Simonetto de saina suprascriptorum heredorum staria XI pro pretio s. X pro quolibet stario, quae capit in summa lb. II et s. III, MCCCXII indictione X de mense septembris.

55 Item vendidit st. III et af. I grani ad plateam pro pretio s. XXXVIII d. III.

(seguono carte bianche)

(c. 10r)

56 Questi sono li denari delli fructi che Gherardino ae avuto delli denari che li rimasero a dare della dota di Choluccia che fue lb.²²

(seguono carte bianche)

(c. 25r)

57 Questo è lo vino lo quale ae avuto Messer Simonetto di quello di Signoretto. In MCCCXIII, barili XIII.

58 Questo è lo vino lo quale avuto in MCCCXV, barili XIII.

59 Questo è lo vino lo quale ae avuto Messer Simonetto in MCCCXVI, barili XIII.

60 Questo è lo vino lo quale ae avuto Messer Simonetto in MCCCXVII,

²¹ *die* cancellato.

²² In bianco.

barili V de mosto.

61 Questo è lo vino lo quale ae avuto Messer Simonetto in MCCCXVIII, barili X.

(c. 39v)

62 Queste sono le vendite della biada la quale fae Messer Simonetto in MCCCXII del mese d'aghosto.

63 Item vendetti a Vannuccio di Nieri staria VI e mezzo di grano per s. XIII e d. VI lo stαιο, monta lb. IIII e s. VII e d. VIII.

(c. 42r)²³

64 Questa era la biada la quale ae auta Messer Simonecto di quella di Signorecto in MCCCXVI

65 In prima ae avuto lo quale ricolse Arrigho Tani e disse che la mandò a chasa di Messer Simomonecto (sic), moggia III et st. XIII e af. I di grano.

66 Gherardo Pugli diede in chasa di Messer Simonecto st. XII af. I (...) di miglio.

67 Gherardo Pugli diede in ch[asa] di Messer Simonecto st. [...] [...] di lupini.

68 Gherardo Pugli diede in ch<asa> di Messer Simonecto st. II [...] di saina.

69 Gherardo Pugli diede a Messer Simone<cto> moggia due e st. XIII e af. I di grano MCCCXVII.

(seguono tre carte bianche)

(c. 44r)

70 Guccio de Montebichieri intrò in della casa di Bonachino da lato dirieto. Introvvi a die X a l'entrata di settembre, in MCCCXI. Die dare l'anno s. XX²⁴.

71 Vanni Guidi Meuccio Lippi alogai la casa della Biccheraia in MCCCXVII indictione XIII a di XV di giugno, a termine d'uno anno²⁵.

Deve dare la metà inacci al termine e l'altra metà a mezzo lo termine. Carta per Ser Vanne Forti. Lb. IIII e s. VIII.

(c. 44v)

72 Dino detto Rosso intrò in della casa di Bonacchino dal lato inverso la via. Introvvi per kalen magio, in MCCCX²⁶. De' dare l'anno lb. III per anno.

73 Dino diede a Messer Simonecto del mese d'agosto MCCCXII s. XXX.

²³ Le lacune segnalate qui di seguito sono tutte causate da rosure di topi.

²⁴ Le pagine contenenti le registrazioni relative agli affitti sono suddivise in rettangoli irregolari. Quelli presenti sl lato sinistro sono destinati ad accogliere un breve regesto del contratto di affitto, quelli sul lato destro sono riservati alle annotazioni dei pagamenti effettuati dagli affittuari.

²⁵ *per lb. III* cancellato.

²⁶ *XII* cancellato.

74 [...] rado [...] introe (...) chasa (...) oreto (...) ieraia (...) lende (...) gio M (...) XV (...) are l'anno (...) chasa e (...) aia s. X.

(...) radus e Bona<ven>tura deno dare per pigione della suprascritta casa che tenea Gherardo predetto, lb. III s. X per uno anno, la metà a meço termine e l'altra in fine. Carta per Ser Bertoldo, anno MCCCXVII, indictione XIII, die XXI julii.

(c. 45r)

76 Choluccio Puglii intrò in della chasa della Bichieraia a di per kalendi septembre MCCCX. De' dare l'anno s. 45.

77 Ghirardo Puglii intrò della casa della Bichieraia a di X di Jugno MCCCX. De' dare l'anno della casa e dell'aia della Bichieraia lb. III e s. X

78 A dato Gherardo d'aprile nel CCCXIII s. L.

79 Guido istoiaio de Montecatini della chasa dalla Bicchieraia de' dare l'anno lb. III e s. VIII in kalendi novembris, in MCCCVIII. Carta per Maestro Cambio.

80 Guido die a [...] Simonetto [...] in MCCCXII [...]

81 Guido stoiaio [...] a le donne²⁷ di m[...] dicebre nel CCC[...] per la detta cagione.

82 Mannuccio introe in della chasa di Signoreto alla Bichieraia a di XV di maggio MCCCXV. De' dare l'anno lb. III s. VIII.

(c. 46v)

83 Sello da Sancta Croce del campo delle piage st. V grano la badia.

84 Rustichello Framerighi rende dello orto della Bichieraia st. VIII di grano.

85 Choluccio overo Gherardo POuglii rende dell'orto di contra la chasa della Bichieraia st. III a la badia.

86 Choluccio Puglii rende dell'orto della Bichieraia st.²⁸

87 Benvenuta moglie che fue di Guido partì da Montecatino una casa a la Bicchieraia sança alchuno terreno da meço luglio che passò a due anni proximi. Anno domini MCCCXVII, indictione XIII, die II d'agosto. Deve dare per anno s. XLV.

(c. 47r)

88 Questi sono li renditori delli afficti di Signiorecto in MCCCXII che [...]

89 Cianforte Corbolani af. III a la badia. Salvuccio da Cepparello del Borgho af. I a la badia. Andrea Amadori st. I grano a la badia. Dore Bonaccorsi st. I grano la badia. Gherardello st. I grano a la badia. Cione de Pontormo st. I [...]. Ser Piero Sbrighati st. I grano [...] la [badia]. Gualtieri de Pontormo st. III, af. I [...]. Orso Rustichelli st. grano la ba[di]a. Martino Segavene quartos III grano la ba[di]a. Iacco Ruffoli af. I grano la badia. Benvenuto di

²⁷ Lettura incerta.

²⁸ In bianco.

Bonaguida bussolaio st. I grano, item st. I de orço.

(c. 47v)

90 Caruccio ortonano de' dare del campo dall' Albarello per kalendi aghosto in CCCXI st. XXXIII grano.

91 Caruccio diede a Narduccio di Nieri a dì XI di genaio in CCCXI che ne paghò lo datio per Signorecto lb XI.

92 Caruccio diede a Messer Simonetto d' aghosto in CCCXII lb. X e s. XVIII d. VIII. Missemi ghallerano lo fiore più d. XII.

(c. 48r)

93 Questo era lo grano lo quale ae avuto Messer Simonetto in CCCXII.

94 Gherardo Puglia e dato a Nardo Rustichelli moggia II e st. XVIII grano a meço.

95 Item diede Gherardo ad Nardo d' afficto st. II grano.

96 Item diede Choluccio Pugli per aficto st. III grano. Ebbelo Nardo presente²⁹ Messer Simonetto.

97 Item ebbe Messer Simonetto dall'erede de' Corbolani, per CCCXI, af. III³⁰ di grano.

98 Item ancho ebbe Messer Simonetto dalle erede Corbolani per CCCXII af. III di grano.

99 Item ebbe Messer Simonetto a Salvuccio del Borgho st. I grano.

100 Item ebbe Messer Simonetto da Cimadore del Borgho st. I grano.

101 Item ebbe Messer Simonetto date del Borgho st. I di grano.

102 Item ebbe da Martino Segaveni st. XXV e af. I di grano³¹.

103 Item diede Gherardo Puglii per st.³² IIII e meço di lupini s. XXVII in MCCCXII.

104 Item diede Gerardo per la casa della Biccheraia in MCCCXI lb. III e s. X.

105 Item Gherardo predicto diede per l' aia dirieto in MCCCXI s. XX.

106 Item Gherardo predicto diede per [...] aia, in MCCCXII, s. [...].

(c. 49r)

107 Queste sono le cose che Messer Simonetto achomanò a Orso.

108 In prima due [archi]predole e I sopediano, ancho I soppidiano vechio e I arcile e I tinello e I orcio da olio e I taulla da palmento e I taulla d' albora e due trespoli da letto e due panche pisane.

(c. 49v)³³

²⁹ Cancellato *Nardo presente*.

³⁰ Segue altro *III* cancellato.

³¹ Tutto il paragrafo è cancellato.

³² *VI* cancellato.

³³ Pagina danneggiata da numerosi fori e in parte vanita.

109 Anno domini MCCCXI di XVIII [...]

110 [...] Simonetto per [...] Chambiuccio Dati I soppidiano vecchio intagliato di [...] [...] VI mesi per s. III [...].

111 [...] Simonetto e Messer Bernardo allugarono e [...] la ghiostra e la casa dirieto in due [...] per anno lb. XIII. De' pagare lb. [...] a meço lo termine, cioè in ne VI mesi [...] del termine li latrì, allogata di XXXI di magio in MCCCXII.

112 [...] Melda e monna Lagia e monna Gargarina [...] nella detta casa cioè nel solaio e vi entrarono XXV di settembre nel CCCXII et stetero [...] uscirono di detto solaio a di XXVII [gen]naio [...] vegnente del detto anno. (carta sciolta)³⁴

113 [...] quondam Paganelli.

114 Affictus Signoretti

115 Iacobus Pieri et Nardus eius filius quarti grani. Heredes Pucciorini Orlandi quarti III grani. Filii Pugli af. VIII grani. Heredes Martini af. IIII grani. Heredes Iohannis Bonguerrieri af. II grani. Item dicti heredes af. II ordeì. Iacchus Rufoli af. I grani. Item receipt de domibus positis in Burgo novo scilicet de illis quae sunt deversus Sanctam Crucem af. XVIII grani.

116 Questi afiti di supra avenero in parte a sere Signoretto. Carta per Fancesco notaio.

117 Affictus Ducciori

118 Petruccius et Panellus Bonomi af. II grani. Heredes Orlandini Iunte af. V grani. Burnacchinus biccherarius af. II et quartus I grani. Balduccius Octinelli af. II grani. Carinus Talenti af. II grani. Nuovus de Montebiccherio af. II grani. Donna Bonaccolta af. II grani.

119 Questi afiti di supra avenero in parte a Duceri. Carta per Francesco notaio.

³⁴ Carta sciolta allegata, tagliata in due parti. Mancano circa cm. 2 sul margine superiore.

Il gioco d'azzardo a Fucecchio nella prima metà del Trecento.

Note e documenti

Nel settembre del 1317 Mellina figlia di Cemmo presentò un'istanza a Ranuccio, giudice del tribunale di Trebaldo de' Rossi, allora vicario del podestà di Fucecchio. La donna, dopo aver ricordato che suo padre le aveva assegnato una dote di 90 lire e un dono nuziale di ulteriori 40 lire, denunciò il comportamento del marito, Nardo, e del padre di lui, Mannuccio di Bernardo, che stavano riducendosi in miseria, trascurando i propri affari e dissipando ogni sostanza "vagabondando per il mondo, giocando, mangiando e bevendo nelle taverne"¹. Mellina chiese perciò la restituzione della dote chiamando in causa numerosi testimoni, che confermarono il comportamento del marito e del suocero, sempre intenti - a quanto dichiararono i convenuti - a spendere tempo e denaro nelle taverne giocando e bevendo. Al di là dell'esito del processo e della stessa attendibilità dei testi, ci interessa qui lo stereotipo, largamente diffuso anche nelle fonti letterarie, del giocatore d'azzardo, dissipatore di patrimoni e dedito a trascorrere le giornate gozzovigliando nelle taverne e trascurando gli affari e la famiglia². Una figura che qui si incarna in un fucecchiese di cui, dopo la fugace apparizione nelle carte del podestà, perdiamo ogni altra traccia. L'episodio ci trasporta all'interno del castello valdarnese dove, come in tante altre terre del Medioevo, il gioco d'azzardo rappresentava un fenomeno molto diffuso e ritenuto socialmente pericoloso, come risulta dalla preoccupazione del

¹ ASCF (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO), n. 1996, *Liber causarum civilium*, a. 1318 [1317].... Letteralmente: <<... vergant ad inopiam male eorum utendo sub stantia et vagabondando per mundum, ludendo, comedendo et bibendo per taverna ita quod dicta Mellina non habet unde se et suos alat...>>.

² Sull'argomento si veda VALLERANI 1993, p. 18.

Comune che già lo vietava nel 1288, nel più antico statuto di cui ci è rimasta traccia³. A questa disposizione faceva eco quella registrata venti anni dopo nello statuto del 1308, sulla quale conviene soffermarci perché è alla base della normativa successiva⁴. Qui si faceva divieto a chiunque di organizzare lo svolgimento di giochi a dadi in casa propria o in una abitazione tenuta in affitto o in un chiostro adiacente, sotto pena di 40 soldi se l'infrazione fosse avvenuta di giorno o di 100 soldi se fosse avvenuta durante la notte. In un'analogia pena sarebbe incorso colui che fosse stato sorpreso a giocare a dadi all'interno del castello in qualsiasi altro luogo del distretto fucecchiese. Se il giocatore non si fosse presentato davanti al giudice o non avesse potuto pagare l'ammenda, in vece sua sarebbe stato tenuto a pagare colui che aveva consentito l'esercizio del gioco. L'accusa poteva essere formulata da chiunque dietro giuramento, ma in particolare erano a ciò deputati i "custodi segreti", eletti dal podestà per vigilare e denunciare i contravventori⁵. Il dettato dello statuto prevedeva tuttavia la possibilità di giocare liberamente "ad tabulas et cacculos", ossia a giochi non basati sull'*alea*, sul caso, ma a quelli in cui prevaleva l'intelligenza dei giocatori, quali la dama e gli scacchi, seguendo la distinzione, largamente adottata nella cultura medievale, tra "giochi d'ingegno", ammessi, e "giochi di fortuna", sempre proibiti⁶. In realtà il confine

³ Lo statuto del 1288 è purtroppo andato perduto. Ce ne restano le rubriche trascritte dal canonico Giulio Taviani nel XVIII secolo e successivamente copiate da padre Vincenzo Checchi (Quaderno F, p. 45: "de non ludendo ad aliquem ludum taxillorum"). Copie dei quaderni di Checchi sono conservate in ASCF.

⁴ *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro III, n. LXXXII, *De pena ludentium ad tassillos*. L'autore ha successivamente curato una traduzione in lingua italiana del medesimo statuto (Comune di Fucecchio, 2009).

⁵ L'elezione dei custodi segreti è in effetti documentata ad esempio in ASCF n. 1986, *Podestà Gentile Buondelmonti*, a. 1317, c. 18v: Leuccio vicario del podestà Gentile dei Buondelmonti elegge 14 uomini quali custodi segreti deputati ad accusare "omnes et singulos ludentes ad taxillos contra formam statuti".

⁶ Sul gioco d'azzardo nel Medioevo resta fondamentale ZDEKAUER, 1993 (ediz. orig. 1886-1892). Per una visione d'insieme più recente cfr. RIZZI 1995. Una descrizione dei giochi basata anche su reperti archeologici è in SPARNACCI, 2004. Sui *ludi tabularum* ammessi purché praticati in luoghi pubblici, all'aperto, cfr. anche TADDEI 1996, p. 337. La liceità del gioco "cum tabulis et cacculis" è richiamata, ad esempio,

tra il gioco ammesso e l'azzardo era labile e, date le numerose varianti e combinazioni possibili anche le *tabulae* potevano mascherare il gioco di fortuna⁷. In definitiva, sebbene fosse soprattutto il gioco dei dadi (*ludus taxillorum*) a essere posto sotto accusa, a quanto risulta anche dai nostri documenti la discriminante decisiva per stabilire l'azzardo era rappresentata dalla possibilità o meno di vincere o perdere del denaro⁸.

Il divieto del gioco d'azzardo era dettato, come noto, non tanto da ragioni morali in sé (pure richiamate con forza dai predicatori dei secoli XIV e XV), quanto dalla preoccupazione per le conseguenze sociali negative che esso comportava, conducendo spesso alla rovina di patrimoni o costituendo occasione di bestemmie, risse e perturbazione dell'ordine pubblico⁹. Anche nei nostri documenti emerge la preoccupazione per i "molti scandali" che potevano nascere dal gioco, in mancanza di provvedimenti utili a arginare abitudini assai diffuse (cfr. documenti nn. 5 e 6). Ma poiché ogni tentativo di estirpare il gioco si era rivelato vano, le autorità comunali, nella maggior parte delle città italiane, preferirono limitarsi a disciplinare un'attività tanto popolare traendone inoltre un vantaggio per la fiscalità le cui esigenze erano andate crescendo nel corso del XIII secolo¹⁰. Il sistema dell'appalto del gioco, ossia della concessione della gestione dei giochi d'azzardo a uno o più privati, che si impegnavano a vigilarne la correttezza, pagando una determinata somma di denaro e traendone un vantaggio economico, si diffuse già nel corso del XIII secolo nelle maggiori città toscane – a Siena, Lucca e Pisa, ad esempio, ma non a Firenze – e anche nel nostro più modesto castello. Gli appaltatori diventavano così gli amministratori del gioco d'azzardo che doveva svolgersi in luoghi ben definiti – le baratterie – osservando precise regole volte a garantire l'ordine pubblico e a evitare inganni. I giocatori pagavano

anche in ORTALLI 1993, p. 61, nel caso della piccola comunità di Lio Maggiore (Venezia).

⁷ ZDEKAUER 1993, p. 66.

⁸ IBIDEM, p. 60. Nei nostri documenti il divieto di giocare a dadi vale per il "ludum taxillorum in quo denarii vincantur et perdantur" (cfr. doc. N. 5).

⁹ RIZZI 1995, pp. 18-20.

¹⁰ ZDEKAUER 1993, pp. 93 e segg.

una tassa sul gioco che costituiva l'introito dell'appaltatore.

La pratica dell'appalto è documentata anche a Fucecchio almeno dal 1316, quando fu deciso di edificare la loggia del Comune destinata allo svolgimento del gioco: luogo pubblico per eccellenza, situato nella nuova piazza e accanto al palazzo comunale, da poco realizzati¹¹.

La concessione in esclusiva del gioco impegnava il Comune, oltre che a fissare i luoghi deputati al suo svolgimento, anche a tutelare i diritti dell'appaltatore garantendone l'effettivo monopolio¹². Nel medesimo anno in cui fu realizzata la loggia *ubi luditur*, il podestà Donato Donati emanò su richiesta di Foresino di Cello – che evidentemente si era assicurato l'appalto - un bando in cui intimava agli abitanti del castello di non giocare ad alcun gioco a dadi, se non al “pedrone” (si veda più oltre per il significato di questo termine), presso la loggia del comune, o sotto la loggia di maestro Arrigo, ma solo dietro licenza dello stesso Foresino di Cello o di un suo “fattore”¹³. Dettagli, questi, di un certo interesse, perché rivelano la presenza di personaggi locali appartenenti al ceto elevato – Foresino di Cello era un notevole, esponente della potente consorteria dei della Volta¹⁴ – che cercavano di lucrare sull'appalto del gioco, agendo anche attraverso collaboratori (il “fattore” a cui qui si fa riferimento). In questo caso possiamo riconoscere in Foresino un vero e proprio specialista nell'appalto del gioco, poiché quasi quindici anni dopo risulta essersi assicurato di nuovo la gestione del *ludus taxillorum* (cfr. documento n. 4). L'affare, tuttavia, non sembra essere andato, in questo caso, per il verso giusto. Infatti pochi mesi dopo, nel gennaio del 1330, Foresino rinunciò all'appalto che il 17 marzo fu acquistato da Vannuccio di Pietruccio, ma un prezzo dimezzato: sei soldi e sei denari al giorno invece dei quindici che si era impegnato a pagare Foresino¹⁵. Che la gestione dell'appalto del gioco – come del

¹¹ ASCF, nn. 98, *Camerlengo*, Uscite del 1316 (carte non numerate). Vi è registrata una spesa di sei lire “in faciando fieri loggia Communis ubi luditur”. Sulla contestuale creazione della nuova piazza e del palazzo del Comune cfr. MALVOLTI 1984.

¹² TADDEI 1996, p. 354.

¹³ ASCF, n. 1979, *Atti civili del podestà Donato Donati*, a. 1317 [1316].

¹⁴ MALVOLTI, 1998, p. 183.

¹⁵ ASCF, n. 121, *Deliberazioni 1330-1331*, al 17 marzo.

resto quella di altre risorse del Comune concesse a privati –potesse essere affidata non soltanto a singoli, ma anche a gruppi associati ce lo conferma un altro dei nostri documenti che ci mostra un gruppo di quattro appaltatori nell’atto di concordare il rendiconto del “pedrone” ossia dell’appalto del gioco (cfr. documento n. 3). Anche le formule usate nelle delibere del Consiglio che autorizzavano l’appalto facevano riferimento oltre che al singolo appaltatore, a coloro con i quali egli avesse voluto associarsi¹⁶.

Quanto agli introiti che poteva garantire l’appalto del gioco al Comune e agli appaltatori, l’esempio della rinuncia da parte di Foresino indica che dovevano essere abbastanza variabili. Il resoconto del 1316 (documento n. 3) attesta che gli appaltatori dovevano pagare 26 soldi al giorno e che pertanto, per i 182 giorni durante i quali essi avevano esercitato il proprio diritto, dovevano al Comune 236 lire e 12 soldi, somma che andrebbe raddoppiata in un anno di esercizio e che ci sembra dunque assai consistente, se si considera che i prezzi più elevati registrati in compravendite di case a Fucecchio in questi anni oscillavano tra le 100 e le 200 lire. Il prezzo pagato nel 1316 per l’appalto del gioco fucecchiese ci appare ancor più straordinario se è vero che a Siena, nel 1315, per i medesimo appalto erano state pagate 300 lire¹⁷. E’ tuttavia evidente che i prezzi pagati dagli appaltatori variavano sensibilmente, in relazione ai tempi e alle circostanze, tanto che nel 1321 i compratori del gioco pagarono al Comune di Fucecchio per tutto l’anno 113 lire, ossia quasi quattro volte meno rispetto a cinque anni prima¹⁸.

Quanto al termine *pedrone*, che abbiamo già incontrato, dobbiamo ammettere che il suo significato non è del tutto chiaro. Il vocabolo è senz’altro variante di *petrone* e dovrebbe quindi indicare una grossa pietra sulla quale si poteva praticare il gioco, ma, nella documentazione fucecchiese finisce per essere identificato con il luogo del gioco (*logiam dicti pedronis*) e con il gioco stesso quando si fa riferimento alla *rationem pedronis*, ossia al rendiconto che

¹⁶ Si veda ad esempio ASCF, n. 122, *Deliberazioni a. 1331* [1330], al 18 novembre. Vendita del gioco dei dadi a Vannuccio di don Roberto <<... et illis quos secum nominare et habere voluerit>>.

¹⁷ ZDEKAUER, 1993, pp. 58-60.

¹⁸ ASCF, nn. 1223, *Saldo di entrata del 1322* [1321]

l'appaltatore era tenuto a fare, insieme al tesoriere del Comune, per liquidare quanto dovuto a titolo di locazione¹⁹.

Il documento del 1316 è importante anche perché ci fornisce la prima attestazione dell'adozione della pratica dell'appalto del gioco da parte del comune di Fucecchio. Una scelta che è probabilmente da connettere con i profondi mutamenti intervenuti nella vita politica e amministrativa locale dopo il 1314, quando il castello passò dalla dipendenza da Lucca all'alleanza con Firenze, a cui si sottomise più tardi, nel 1330²⁰. Nel 1315 il nostro Comune riorganizzò il sistema di prelievo fiscale puntando sulle imposte indirette, ovvero sulle gabelle e introducendo, tra le altre innovazioni, anche l'appalto del gioco²¹.

Il secondo decennio del XIV secolo rappresenta del resto una congiuntura importante per altri aspetti della società locale. Negli anni compresi tra il 1314 e il 1330 Fucecchio, divenuto centro dell'emigrazione guelfa da Lucca e da altri centri passati in mano ghibellina, divenne anche ricettacolo di avventurieri, ribaldi e giocatori d'azzardo. Le inquisizioni dei podestà registrano numerose infrazioni al divieto di gioco e accuse per risse che avvenivano un po' dappertutto. Ad esempio tra i processi celebrati nel 1319 ve ne sono alcuni che ebbero protagonisti diversi giocatori d'azzardo e fucecchiesi e immigrati che erano venuti alle mani proprio in prossimità della loggia dove si teneva la baratteria²². I luoghi ammessi per lo svolgimento del gioco dei dadi erano spesso indicati

¹⁹ L'abitudine di giocare su una pietra era assai diffusa, cfr. VALLERANI 1993, p. 22

²⁰ Su questi eventi MALVOLTI 1998, p. 80 e segg.

²¹ Sull'argomento ho in preparazione uno studio specifico. Purtroppo lo statuto del 1315, di cui abbiamo notizie indirette, è andato perduto, mentre ci è rimasto il relativo bando che contiene le disposizioni più interessanti, o almeno quelle che dovevano essere rese pubbliche nell'ambito della comunità (ASCF, n. 110, anno 1316 *Liber officialium gabelle et inquisitionum qui fieri debent secundum formam capitulorum gabelle et preceptorum commissionum relaxationum ...*; al 28 febbraio è riportato per esteso il lungo bando che regola la materia). Ricordo che il comune di Fucecchio, già dipendente da Lucca, era passato nel 1314 nell'orbita politica fiorentina.

²² ASCF, n. 1994, Inquisizioni del podestà Gentile Buondelmonti, a. 1318. Le risse sono talvolta localizzate <<... in loggia dicti comunis contigua palatio dicti comunis in qua retinetur baracteria ludi>>.

nel contratto di appalto²³. Nel 1330 il già ricordato Vannuccio figlio di Pietruccio acquistò il gioco dei dadi e lo << ...ius ludendi in terra Ficecchi extra portam veterem dictam fuori di porta et usque ad pontem Arni et usque ad domum olim filiorum Telmi Ranaldi et per stratam qua itur Florentiam usque ad domum Cei Iannini...>>, dunque il diritto di gestire il gioco in un'ampia area fuori dal "castello vecchio", nei popolosi borghi che si estendevano lungo le pendici del castello, fino al ponte sull'Arno e lungo la via che portava verso Firenze²⁴. In altri casi si fissava con più precisione gli spazi in cui si sarebbe svolto legalmente il gioco dei dadi, come quando, nel 1318, si precisò che l'appaltatore avrebbe dovuto esercitare il proprio diritto in due case – situate una dentro e una fuori dal castello – prese in affitto contestualmente alla concessione del gioco²⁵.

Invece, tra i luoghi in cui si giocava illecitamente ai dadi, oltre alle case di privati e altri luoghi non esposti al pubblico controllo, non potevano mancare le taverne e i "frascati" (semplici ripari realizzati con strutture vegetali) dove si vendeva il vino. L'episodio evocato nel documento n. 3 si riferisce, tra l'altro, a una taverna situata in prossimità del ponte sull'Arno, dove evidentemente il flusso dei viandanti poteva favorire l'incontro tra uomini di varia provenienza, disposti a tentare la fortuna prima di riprendere il cammino. Le inquisizioni dei podestà fucecchiesi, se non fossero troppo frammentarie, potrebbero essere utilizzate per redigere una statistica sull'incidenza del gioco d'azzardo rispetto ad altri illeciti. In ogni caso la frequenza di questi processi, quasi sempre intrapresi dal podestà o dal suo vicario sulla base di accuse riferite dai custodi segreti o dai collaboratori dello stesso podestà (la "famiglia" e il cavaliere a suo servizio), dimostra che le multe non riuscivano a estirpare il gioco, specialmente in quegli anni particolarmente agitati e turbolenti che stava vivendo il nostro castello²⁶. Di fronte a queste

²³ Talvolta, invece, si lasciava l'appaltatore libero di scegliere il luogo in cui gestire il gioco (ASCF, n. 46, *Deliberazioni*, a. 1326, al 28 gennaio)

²⁴ ASCF, n. 121, *Deliberazioni* a. 1330, al 17 marzo. In questo caso i compratori dovevano pagare 6 soldi al giorno.

²⁵ ASCF, n. 30, *Deliberazioni del 1319*, al 26 aprile.

²⁶ Spesso i processi si concludevano con l'ammissione della colpa da parte degli

difficoltà al Comune non restava che ribadire i divieti, prendendo atto, tuttavia, che in alcuni casi il giudice avrebbe dovuto sentenziare usando una particolare clemenza. Poiché infatti il gioco d'azzardo era praticato presso tutti i ceti, anche i più poveri, è evidente che questi ultimi spesso non erano in grado di pagare le multe e non stupisce quindi che il Consiglio riservasse al podestà la decisione di annullare o ridurre la somma da pagare da parte dei "poveri" sorpresi a giocare all'azzardo (Documento n. 6)²⁷.

I testi che seguono, tutti inediti, offrono un'esemplificazione della varietà della documentazione relativa al gioco conservata nell'archivio storico del comune di Fucecchio. Il primo gruppo, risalente al 1317, è costituito da estratti da bandi del podestà Gentile dei Buondelmonti o del suo vicario e illustra le forme che assumeva il divieto di gioco con le relative limitazioni e l'eccezione riservata al luogo deputato della baratteria: la loggia del palazzo pubblico, da poco realizzata, dove il gioco era invece ammesso sotto la sorveglianza degli ufficiali eletti allo scopo.

Il processo celebrato dal podestà Donato Donati (n. 2) è uno tra i tanti che incontriamo nei quaderni delle inquisizioni dei podestà fucecchiesi, mentre il rendiconto a cui fa riferimento il documento n. 3, estratto da un registro delle gabelle, testimonia la procedura di verifica di quanto dovuto al Comune dall'appaltatore in un determinato arco di tempo. La tipologia del contratto di appalto è testimoniata dal documento n. 4, che regola i rapporti tra il Comune e l'appaltatore, mentre i testi nn. 5 e 6 sono estratti dalle delibere consiliari e documentano la persistente attualità del problema del gioco d'azzardo nel castello anche dopo la sottomissione a Firenze, con l'implicita ammissione da parte del Comune dell'impossibilità di arginare la diffusione del gioco e il ricorso allo sconto di pena per i giocatori più poveri.

Infine l'ultimo documento esula dalla serie degli atti pubblici fin qui presi in considerazione, trattandosi di un contratto tra privati: un giocatore incallito ottiene un prestito, ma il creditore, poco fiducioso, intende cautelarsi imponendogli di pagare una somma in denaro ogni

accusati che potevano così usufruire di una riduzione della multa.

²⁷ Sul carattere "interclassista" del gioco d'azzardo cfr. ZORZI 1993, p. 86.

volta che giocherà perdendo denari. Un deterrente, insomma, che in qualche modo può essere accostato alle promesse di non giocare studiate a suo tempo da Ludovico Zdekauer²⁸.

Infine un'avvertenza. Come si vede dal documento n. 4 (ultime righe) a Fucecchio nel determinare l'anno si osservava il "corso dei notai fucecchiesi", che iniziava il 25 marzo (*ab incarnatione*, secondo lo stile pisano), anticipando di un'unità rispetto allo stile moderno fino al 31 dicembre. In pratica, ad esempio, i giorni dal 26 marzo al 31 dicembre del 1335 erano tutti compresi – secondo lo stile attuale – nell'anno 1334. Nella presentazione dei documenti le date sono state riportate allo stile moderno, mentre è stata mantenuta la data originale nell'indicazione delle collocazioni archivistiche.

Documenti

Il podestà vieta il gioco d'azzardo

1) ASCF, n.1986, Podestà Gentile dei Buondelmonti, a. 1317.

Il registro contiene disposizioni emanate dal podestà o dal suo vicario, giudice Leuccio da Prato, su materie di vario genere. A c. 18v sono elencati i 14 ufficiali segreti nominati dal giudice Leuccio con l'incarico di vigilare sul gioco d'azzardo e di denunciare i giocatori (*luxores*). Qui di seguito sono trascritte le disposizioni di un bando relativo al gioco (c. 28r, 17 febbraio).

Dictus potestas commisit et mandavit dicto Matheo preconi qui vadat et bannat per terram Ficecchi locis consuetis set more solido (sic) quod nulla persona ludat ad aliquem ludum prohibitum nisi ludetur ad pedronem sub pena in constitutis continetur...

... Item quod nulla persona moretur in aliquo loco ubi sit tabulerium vel aliud hedificium vel res acta ad

Il suddetto podestà incaricò e comandò detto Matteo banditore di andare e bandire nella terra di Fucecchio, nei soliti luoghi, e come d'abitudine che nessuno giochi ad alcun gioco proibito se non presso il "pedrone", sotto la pena fissata nello statuto

... Nessuno possa soffermarsi in un luogo ove sia un tavoliere o altro edificio o oggetto atto al gioco che sia

²⁸ ZDEKAUER 1993, pp. 135-147.

ludendum quae sit sociata ab una alia persona supradicta et qui contrafecerit presumeretur ac si ludetur...

...
Dominus Leuccius iudex et vicarius dicti potestatis commisit et mandavit dicto Matheo preconi qui vadit et bannat ex persona sua per terram Ficecchi locis consuetis et more solito quod nulla persona ludat ad aliquem ludum prohibitum neque retinere ludum nisi ad logiam dicti pedronis cum sint super hoc constituti custodes secreti quorum accusationibus credetur ad legitimum probationem et punientur contra facentes pena statuti

insieme ad un'altra persona e chi avrà contravvenuto sia ritenuto come se fosse in atto di giocare...

...
Don Leuccio giudice e vicario del detto podestà prescrisse e ordinò a detto Matteo banditore di andare e bandire di persona nella terra di Fucecchio e nei luoghi consueti che nessuno giochi ad alcun gioco proibito né tenga gioco se non alla loggia del detto "pedrone" essendo a ciò costituiti i custodi segreti, alle cui accuse si deve credere per legittima prova e i contravventori siano puniti secondo la pena prevista dallo statuto.

Un processo per gioco d'azzardo

2) ASCF n. 1983, Inquisizioni del podestà Donato Donati, a. 1316, al 12 luglio.

Si riproduce qui solo il capo di accusa. Il documento registra anche gli atti successivi: gli inquisiti si presentano davanti al giudice e ammettono la colpa, promettendo di accettarne il verdetto. Compaiono quindi i fideiussori che prestano garanzia per gli accusati, ai quali il giudice concede quattro giorni per presentare la difesa. Il registro non include la sentenza che di solito era verbalizzata in altro quaderno.

Hec est inquisitio que fit et fieri intenditur per dominum Partem iudicem et vicarium supradictum contra et ad versus Duccinum Ciani et Landum Nectori et Mitam famulam Vite et quemlibet eorum in eo et super eo videlicet quod prout retulit Caccia Caccini officialis pro dicto Comuni ad denuntiandos ludentes cum taxillis et retinentes ipsi Duccius et Landus luxerunt ad ludum taxillorum sub quodam frascato posito prope pontem Comunis Ficecchi et contra dictam Mitam in eo et super eo quod ipsa retinuit ludum taxillorum videlicet predictos Landum et Duccinum in

Questa è l'inquisizione per cui si intende procedere su iniziativa di Parte giudice e vicario suddetto contro Duccino di Ciano e Lando di Nettoro e Mita serva di Vita e ciascuno di loro poiché, come ha riferito Caccia di Caccino, ufficiale per il detto Comune incaricato di denunciare coloro che giocano o tengono il gioco dadi, essi hanno giocato a dadi sotto un "frascato" situato presso il ponte del Comune di Fucecchio, e contro detta Mita perché ha tenuto il gioco dei dadi e in particolare i predetti Lando e Duccino [hanno giocato] in una sua taverna sotto un frascato dove essa

quadam sua taberna sub quodam fraschato ubi ipsa vinum vendit ad minutum posito prope pontem comunis Ficecchi et predicta fuerunt de presenti anno et mense et in loco predicto

vende il vino al minuto, posto presso il ponte del Comune di Fucecchio e tutto quanto sopra è avvenuto nel presente anno e mese e nel suddetto luogo.

3) Un rendiconto della gabella del gioco

ASCF, n. 78, *Libro degli ufficiali delle gabelle*, c. 44r, a. 1316, al 18 agosto.

Il registro contiene, oltre a diversi bandi che regolano il sistema delle gabelle nel castello, questo rendiconto dei proventi del gioco, con l'indicazione di quanto i conduttori del "pedrone" (ossia del gioco a dadi) erano tenuti a pagare.

Die XVIII mensis augusti. Dicitur iudex volens secundum formam statuti comunis Ficecchi videre rationem pedronis pensionum et statere dicti comunis invenit quod Tantinus Chiannis, Ser Nectus Mei, Vannuccius Neri et Bectinus Ser Iacopi condusserunt pedronem comunis Ficecchi ab dicto comuni unde est carta manu Ser Bertuldi Oddolini notarii et incohaverunt predictum pedronem die XVIII novembris et tenuerunt supradictum pedronem dies CLXXXII. Et predicti tenebantur solvere comuni Ficecchi occasione locationis dicti pedronis solidos XXVI qualibet die cui occasione pro tempore quo tenuerunt debebant solvere libras CCXXXVI et solidos XII de quibus solverunt Cagnacço camerario comunis Ficecchi libras IIC XIII et solidos XVII.

Et sic restat per predictos conductores debere solvere occasione predicta comuni Ficecchi libras XXI et solidos XV visa ratione una cum Cagnacço camerario comunis et Ser Chello notario etc.

18 di agosto. Il detto giudice [don Enrico giudice degli appelli e della gabella] volendo, secondo quanto prescritto dallo statuto, verificare il rendiconto degli affitti del "pedrone" e della stadera di detto Comune, trovò che Tantino di Chianne, Ser Netto di Meo, Vannuccio di Nero e Bettino di Ser Iacopo, hanno tenuto in locazione il pedrone del Comune di Fucecchio da detto Comune, come risulta dalla carta redatta dal notaio Ser Bertoldo di Oddolino e iniziarono [a tenere] il detto pedrone il giorno 18 novembre e tennero in gestione detto pedrone per 182 giorni. I predetti erano tenuti a pagare al Comune di Fucecchio per la locazione di detto pedrone 26 soldi al giorno e pertanto per il tempo in cui mantennero la locazione dovevano pagare 236 lire e 12 soldi, somma di cui pagarono a Cagnazzo camarlingo del Comune di Fucecchio 213 lire e 17 soldi.

E così i suddetti conduttori devono ancora pagare per quanto sopra al Comune di Fucecchio 21 lire e soldi 15, fatta verifica insieme al camarlingo Cagnazzo e al notaio Ser Chello.

4) L'appalto del gioco

ASCF, n. 120, Deliberazioni del Consiglio del Comune dell'anno 1330 [1329], al 16 novembre.

Nella seduta del Consiglio del 16 novembre del 1329 si decide di eleggere due sindaci con delega ad appaltare la dogana del sale e il gioco per un prezzo non inferiore a 10 soldi al giorno. La proposta viene accolta con 21 voti favorevoli e 5 contrari.

Segue, nel medesimo consiglio, l'elezione dei due sindaci nelle persone di Orso di Baldo e Cagnazzo di Bonaiuto. Quindi viene redatta la carta di appalto qui di seguito trascritta. Purtroppo non vi sono registrati i dettagli relativi ai patti stipulati tra il Comune e l'acquirente, che erano invece inclusi nell'atto precedentemente rogato dal notaio Andrea di Moccio.

19 novembre 1330 [1329]

[Sul margine: venditio ludi tassillorum Foresino Celli]

In nomine domini amen.

Ursus quondam Baldi, Cagnaçcius Bonaiuti de Ficecchio sindaci et procuratores Communis Ficecchi, ut de sindicato et procuratione continetur in carta facta manu mei Fortis notarii infrascripti vice et nomine dicti comunis et pro ipso comuni, dederunt concesserunt et vendiderunt Foresino quondam Celli de Ficecchio pro se et suis heredibus recipienti ludum tassillorum et ius ludendi ad ludum tassillorum in terra Ficecchi cum pactis et conditionibus olim scriptis per Ser Andream Moccii olim notarium dicti comunis et cum pactis et conditionibus infrascriptis inferius denotatis hinc ad unum annum proximum venturum initiando a die XXII mensis novembris proximi venturi pro salario et nomine salarii solidorum quindecim denariorum florenorum parvorum pro quolibet die solvendo et dando camerario dicti comunis pro ipso comuni recipienti.

Quod salarium solvendum quolibet

19 novembre 1330 [1329]

Sul margine: vendita del gioco dei dadi a Foresino di Cello.

Nel nome di Dio amen.

Orso del fu Baldo e Cagnazzo di Bonaiuto da Fucecchio, sindaci e procuratori del Comune di Fucecchio, come risulta da sindacato e procura nella carta fatta dal me sottoscritto notaio Forte, a nome e in vece di detto Comune e per detto Comune, diedero concessero e vendettero a Foresino del fu Cello da Fucecchio ricevente per sé e per i suoi eredi il gioco dei dadi e il diritto di giocare al gioco dei dadi nella terra di Fucecchio con i patti e le condizioni già scritti da Ser Andrea di Moccio, già notaio di detto Comune e con i patti e le condizioni più sotto indicate, da ora per l'anno prossimo venturo, iniziando dal giorno 22 del mese di novembre prossimo venturo, pagando quale salario e a titolo di salario soldi quindici di fiorini piccoli per ciascun giorno, da pagare al tesoriere di detto Comune ricevente per il lo stesso Comune. Il quale salario [è] da pagare ciascun mese in principio di ogni mese e per un mese, a ogni suo

mense in principio mensis pro uno mense ad omnem suum rischium et fortunam et sine aliquo restauro sibi per commune Ficecchi facendo aliqua de causa per directum vel per oblicum.

Quam venditionem, dationem et concessionem dicti ludi et iuris ludendi dicti sindici et procurators promiserunt et convenerunt dicto Foresino pro se et suis heredibus recipienti firmam et ratam habere et tenere et contra non facere vel venire per se ipsos et dictum comune hinc ad dictum terminum et infra dictum terminum secundum dicta patta [aggiunto sul margine: ad penam librarum centum denariorum].

Et Foresinus promisit et convenit dictis sindicis et procuratoribus pro dicto comuni recipientibus solvere vel dari et solvi facere hinc ad dictum terminum et infra dictum terminum qualibet die solidos quindecim denariorum florenorum parvorum camerario dicti comunis pro ipso comuni recipienti hoc modo quod semper teneretur solvere pro uno mense in principio dicti mensis ad penam librarum centum denariorum. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis observandis et faciendis dicti sindici et procuratores vice et nomine dicti comunis et pro ipso comuni et dictus Foresinus et pro dicta pena solvenda obligaverunt se et eorum bona.

Pacta autem sunt hec que observari debent ultra pacta scripta manu Ser Andree Moccii olim notarii dicti comunis, videlicet quod dictus Foresinus teneatur tenere ludum in duobus locis in terra Ficecchi et non aliter.

Item quod nullum restaurum habere debet aliqua de causa per

rischio e fortuna e senza ricevere alcun risarcimento da parte del Comune di Fucecchio per alcuna causa diretta o indiretta.

La qual vendita, cessione e concessione di detto gioco e del diritto di giocare i suddetti sindaci e procuratori promisero e concordarono con detto Foresino per sé e per i suoi eredi di mantenerla certa e stabile né di contravvenire ad essa da parte sua e di detto Comune da qui a detto termine secondo i patti suddetti [aggiunto sul margine: a pena di cento lire].

E Foresino promise e convenne con i detti sindaci e procuratori riceventi per detto Comune di pagare e far pagare di qui a detto termine e entro detto termine per ogni giorno 15 soldi di fiorini piccoli al camarlengo di detto Comune ricevente per il detto Comune nel seguente modo, ossia che sia tenuto a pagare per un mese e in principio di detto mese sotto pena di lire 100. Per osservare e fare tutte le soprascritte e infrascritte cose i suddetti sindaci e procuratori a nome di detto Comune e per lo stesso Comune e il detto Foresino e alla pena suddetta obbligarono sé stessi e i propri beni.

Questi sono i patti che devono essere osservati, oltre a quelli scritti per mano di Ser Andrea di Moccio, già notaio di detto Comune, cioè che il detto Foresino sia obbligato a tenere gioco in due luoghi nella terra di Fucecchio e non altrove. Inoltre che egli non debba avere alcun risarcimento per nessuna causa né diretta né indiretta.

Per osservare e dare esecuzione a quanto sopra da parte di Foresino o dei suoi eredi prestarono garanzia Ser Lapo di Guiduccio, Maestro Forciore di Ghiotto, Landuccio di Bettino da

directum vel per oblicum.

Pro quibus omnibus observandis et faciendis per dictum Foresinum vel eius heredes

Ser Lapus Guiducci, Magister Forciore Ghiotti, Landuccius Bettini de Ficecchio ad petitionem et rogationem dicti Foresini fideiusserunt pro eo.

Actum in lodia dicti comunis presentibus domino Michele de Mevania iudice, Iaccho Ruffoli et Vanne domini Orlandi de Ficecchio testibus ad hoc vocatis et rogatis in annis domini ab eius incarnatione millesimo CCCXXX indictione XIII, die XXIII novembris secundum cursum et consuetudinem notariorum de Ficecchio.

Fucecchio su richiesta e preghiera di detto Foresino.

Fatto nella loggia di detto Comune presenti don Michele da Mevania giudice, Giacco di Ruffolo e Vanne di don Orlando da Fucecchio testimoni a ciò richiesti. Nell'anno dall'incarnazione del Signore 1330, indizione 13, giorno 23 novembre secondo il corso e la consuetudine dei notai di Fucecchio.

Due delibere sul gioco d'azzardo: pene ed eccezioni

5) ASCF, n. 131, Deliberazioni anni 1334-1335, c. 11r, 12 ottobre 1334.

Dal documento che segue, ormai riferibile all'epoca in cui il comune di Fucecchio si era sottomesso a quello di Firenze (dal 1330), risulta che gli antichi statuti che prescrivevano pene per i giocatori d'azzardo non erano più in vigore e pertanto il Consiglio, per evitare le conseguenze negative del gioco, decise attraverso un'apposita delibera, valida per tutto il tempo della podesteria in corso, di riconfermare il divieto del *ludus taxillorum* e rinnovò le pene già previste per i giocatori o per coloro che avessero tenuto il gioco.

.....Item fuit in dicto consilio propositum per dictum dominum potestatem de voluntate et presentia dictorum antianorum comunis ab eis primo habita deliberatione solepni ad pissidem et pallotas secundum formam statuti quia cum per formam statut terre Ficecchi seu ordinamenta vel reformationes dicti comunis nulla sit ordinata vel imposita pena ludentibus ad ludum taxillorum ad çardum vel retinentibus ludum in dicta terra Ficecchi vel eius districto et propter ludum taxillorum quam multa

Fu poi posto all'ordine del giorno da detto podestà per volontà e alla presenza dei detti anziani del Comune, dopo che essi avevano deciso in merito con solenne delibera tramite recipiente e pallotte [cioè a scrutinio segreto] secondo quanto prescritto dallo statuto, che, poiché in base allo statuto della terra di Fucecchio o ai suoi ordinamenti o alle riforme di detto Comune non era stata stabilita alcuna pena nei confronti di chi gioca a dadi all'azzardo o per chi detiene il gioco nella detta terra di Fucecchio o suo

scandala exoriri solant et consueverint in terris si videtur et placet consiliariis dicti consilii ordinare providere et reformare in dicto consilio quae sit et esse debet pena imponenda per dictum potestatem eius iudicem et curiam ludentibus et retinentibus dictum ludum toto tempore eius officii et qualiter dicta pena auferatur delinquentibus in predictis et cui applicetur generaliter dicatur et consiliatur per consiliarios dicti consilii....

Segue la delibera:

Ser Bertoldus Oddolini unus ex consiliariis dicti consilii surgens ad aringheriam in dicto consilio dixit et consuluit aringando super dicta proposita pro bono et utili dicti comunis et ad evitandum scandala exoriri consueta ex ludo predicto quod nullus de Ficecchio vel aliunde audeat vel presumat toto tempore presentis potestatis in terra Ficecchi vel districtu eius ludere ad ludum taxillorum ad gardum in quo ludo denarii vincantur vel perdantur vel retinere taulerium, scannum vel aliquod aliud simile super quo ludatur in domo propria vel conducta seu in aliquo alio loco seu mutuare taxillos ludentibus vel modo aliquo ludum taxillorum predictum retinere.

Et quicumque inventus fuerit per militem seu familiam potestatis predicti ludere ad dictum ludum condepnetur per dictum potestatem vel eius iudicem vel vicarium in solidos quadraginta denariorum pro qualibet vice qua repertus fuerit ludere ad dictum ludum et retinens ludum predictum in libris tribus denariorum similiter condepnetur si de die fuerit et

distretto, e poiché a causa del gioco dei dadi sogliono nascere molti scandali nei paesi, [fu proposto] se sembra opportuno ai consiglieri di detto consiglio ordinare, provvedere e deliberare in detto consiglio quale pena debba essere imposta da detto podestà e dal suo giudice e tribunale contro i giocatori e coloro che tengono il gioco per tutto il tempo del suo ufficio e in che modo la pena possa essere tolta ai delinquenti nelle predette cause e a chi si applichi, si discuta e si proponga da parte dei consiglieri del suddetto consiglio.

Ser Bertoldo di Oddolino uno dei consiglieri di detto consiglio alzandosi per parlare nel detto consiglio disse e propose intorno al suddetto argomento che, per il bene e l'utilità di detto Comune e per evitare gli scandali che sono consueti nascere dal gioco, nessuno di Fucecchio o di altrove per tutta la durata in carica dell'attuale podestà, nella terra di Fucecchio o nel suo distretto, osi o presuma giocare al gioco dei dadi all'azzardo nel qual gioco si vincano o si perdano denari o tenere un tavoliere o banco o altra simile cosa sulla quale si giochi in casa propria o in affitto o in altro luogo, o prestare dadi a chi gioca o in qualsiasi altro modo tenere il predetto gioco dei dadi.

E chiunque sarà stato sorpreso dal cavaliere o dalla famiglia del predetto podestà a giocare a detto gioco sia condannato dal detto podestà o dal suo giudice o vicario alla multa di 40 soldi per ciascuna volta in cui sarà stato trovato a giocare a detto gioco e colui che tenga il predetto gioco similmente [sia condannato alla multa] di 3 lire; e chi giocherà di notte [sia multato] di

si de nocte ludens in libris quattuor denariorum. Et retinens ludum in libris sex [incerto con cancellatura] denariorum condepnetur, salvo quod cuilibet confidenti in iudicio se luisse vel retinuisse ludum predictum minuatur quarta pars condepnationum predictarum propter confessionem quorum delictorum condepnationes pervenire debeant ad manus camerarii dicti comunis predicto comuni. Et quod omnium et singularum condepnationum fiendarum per dictum potestatem et ad manus dicti camerarii perventurum quarta pars sit et esse debeat potestatis predicti vigore presentis consilii quam partem camerarius dicti comunis eidem potestati dare et solvere teneatur sine ipsius preiudicio vel danno vigore presentis reformationis.

lire 4 e chi terrà il gioco [di notte] sia condannato a lire 6, salvo che a chi confessa in giudizio di aver giocato o di aver tenuto il predetto gioco sia diminuita la quarta parte delle predette condanne per la confessione; le condanne di questi delitti devono essere consegnate nelle mani del camarlengo del detto comune per il suddetto comune. E di tutte le singole condanne che saranno inflitte dal detto podestà e saranno pervenute nelle mani del camarlengo la quarta parte sia del podestà in vigore del presente consiglio, la qual parte il camarlengo di detto comune è tenuto a pagare e liquidare al medesimo podestà senza pregiudizio o danno dello stesso in vigore della presente riforma.

6) ASCF, n. 130, Delibere dell'anno 1334, c. 7v., al 28 marzo.

Nel 1334, essendo stato redatto dagli statutori del comune di Fucecchio uno statuto del gioco, poi cancellato dai correttori degli statuti (ossia dalle autorità fiorentine a cui il Comune locale era sottoposto da cinque anni), si decise come procedere contro i giocatori d'azzardo fissando le consuete pene pecuniarie, ma riservando un trattamento favorevole nei confronti dei "poveri" che fossero stati sorpresi a giocare: al podestà fu concesso il potere di fissare l'entità della multa o addirittura di non applicarla. La proposta fu approvata con 50 voti favorevoli e 2 contrari.

Item in dicto consilio propositum per dictum potestatem de voluntate et presentia dictorum antianorum, ab eis habita primo deliberatione solepni ad pissidem et palloctas secundum formam statuti, quod cum per statutarios comunis ficecchi provisum et statutum fuerit quod ludus taxillorum ad çardum vendi deberet pro comuni Ficecchi, et per adprobatores statutorum et correctores dictum statutum ludi cancellatum fuerit

Inoltre in detto consiglio fu proposto dal detto podestà per volontà e alla presenza dei detti anziani, ottenuta prima da essi solenne delibera a tramite recipiente e pallotte [a scrutinio segreto] secondo la forma prevista dallo statuto che poiché da parte degli statutori del comune di Fucecchio fu deciso e stabilito che il gioco dei dadi dovesse essere venduto a beneficio del Comune di Fucecchio e gli approvatori e correttori degli statuti

in totum ita quod vendi non possit vigore illius statuti et in volumine statutorum comunis Ficecchi nulla pena sit adposita de ludo ludente vel retinente ludum taxillorum, quid videtur et placet consiliariis dicti consilii ordinare providere et deliberare ne in terra Ficecchi vel districto ludi possit seu retineri ludus et quae pena sit ludenti et quae retinenti ludum generaliter dicatur et consulatur per consiliarios dicti consilii.

.....
Carlus domini Simonetti unus ex consiliariis dicti consilii surgens ad aringhieram dixit et consuluit aringando quod sibi videtur et placet ne in dicta terra Ficecchi occasione ludi aliquid mali oriatur quod sit pena cuilibet ludenti seu reperto ludere ad ludum taxillorum in quo denarii vincantur et in terra Ficecchi vel districto libras duas denariorum et retinenti ludum predictum libras tries denariorum in quibus penis per potestatem comunis ficecchi vel eius vicarius ludentes seu reperti per familiam eius ludere ad dictum ludum taxillorum et retinentes dictum ludum debeant condepnari si de die fuerit et si de nocte in duplum quantitatis pecunie suprascripte. Et si aliqui seu aliquis pauper repertus fuerit ludere vel ludum tenere in terra Ficecchi vel districto sit in arbitrio potestatis in qua pena vel quomodo et qualiter debeat condepnari vel absolvi seu liberari a dicta pena in totum vel in partem et quid factum fuerit per dictum potestatem in suprascriptis penis et arbitrio sibi dato valeat et teneat pleno iure vigore presentis reformationis. Et quod omnium et singularum condepnationum fiendarum et exigendarum tempore dicti potestatis

hanno cancellato totalmente il detto statuto del gioco così che non possa essere venduto in vigore di quello statuto e nel libro degli statuti del comune di Fucecchio non è prevista alcuna pena per chi gioca o tiene il gioco dei dadi, si propone ai consiglieri di detto consiglio di ordinare e provvedere e deliberare in modo che nella terra di Fucecchio e nel suo distretto non si possa giocare né tenere gioco e quale pena sia riservata a chi gioca e quale a chi tiene gioco.

.....
Carlo figlio di don Simonetto uno dei consiglieri di detto consiglio alzatosi per parlare disse e propose che, affinché in detta terra di Fucecchio non avvenga niente di male a causa del gioco, per ciascun giocatore o che sia sorpreso a giocare al gioco dei dadi nel quale si vincano o si perdano denari nella terra di Fucecchio vi sia una pena di lire due e per chi tiene il gioco lire tre alle quali pene dovranno essere condannati da parte del podestà del comune di Fucecchio o del suo vicario coloro che siano sorpresi dalla sua famiglia a giocare a detto gioco dei dadi o a tenere il gioco, se di giorno, e se di notte al doppio della pena soprascritta. E se qualche povero sarà stato sorpreso a giocare o tenere gioco nella terra di Fucecchio o nel suo distretto sia ad arbitrio del podestà a quale pena e in quale modo e qualmente debba essere condannato oppure assolto ovvero liberato da detta pena del tutto o in parte e quanto sarà stato fatto da parte di detto podestà nelle suddette pene e arbitrio sia tenuto di pieno diritto in vigore della presente delibera. E di tutte e singole condanne da infliggere ed esigere nel tempo della carica di

occasione suprascripta quarta pars sit et esse debeat potestatis et residuum sit comunis Ficecchi, quam partem camerarius dicti comunis dare et solvere possit dicto potestati vigore presentis consilii de pecunia dicti comunis sine ipsius priuditio et danno. Quae quidem reformatio et balia duret et durare debeat tempore paulum presentis potestatis et non ultra.

detto podestà per quanto sopra detto, la quarta parte sia e debba essere del podestà e il residuo sia del Comune di Fucecchio; la quale quarta parte possa il camarlingo liquidarla e consegnarla al suddetto podestà in vigore del presente consiglio [traendola] dal denaro di detto Comune senza alcun suo pregiudizio e danno. La qual riforma e balia duri e debba durare per tempo in cui resterà in carica l'attuale podestà e non oltre.

7) Una garanzia per un prestito a un giocatore d'azzardo

Archivio di Stato di Pisa, Regio Acquisto Montanelli Della Volta, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello (anni 1295-1299), al 27 settembre 1299 [1298].

In questo singolare atto privato Nardo del fu Broccolo ottiene un prestito di 20 soldi da parte di Lippo di Ser Arrigo. Il debitore è però un giocatore incallito e il creditore intende così cautelarsi: ogni volta che Nardo giocherà a dadi perdendo del denaro, dovrà pagare a Lippo una sorta di multa di 5 soldi, che nell'intendimento del prestatore dovrebbe servire a frenare l'incontenibile vocazione al gioco del debitore. Gli "etc" che figurano qui nel testo latino compaiono anche nell'originale.

Nardus quondam Broccoli de Ficecchio promisit solepniter et convenit Lippo quondam Ser Arrigi notarii de Ficecchio, pro se suisque heredibus stipulanti, quod quandocumque luderet ad çardum seu ludi pro eo facetur cum taxillis sive dadis ita quod ad dictum ludum perderetur aliqua pecunia, de hinc ad tres annos, dare omni vice qua luderet seu ludi faceret eidem Lippo solidos quinque denariorum pisanorum parvorum. Et hoc ideo quia dictus Nardus confessus fuit etc se habuisse et recepissee solidos viginti bonorum denariorum pisanorum parvorum expendibilium a dicto Lippo ad penam dupli etc qua soluta etc. Item reficere etc obligando etc. Actum Ficecchi in domo Pardi patris mei notarii

Nardo del fu Broccolo di Fucecchio promise solennemente e convenne con Lippo del fu Ser Arrigo notaio di Fucecchio, stipulante per sé e per i propri eredi, che quando giocherà ad azzardo o farà giocare a nome suo ai dadi in modo tale da perdere del denaro, da ora e per tutti prossimi tre anni, ogni volta che giocherà o farà giocare, [darà] al medesimo Lippo 5 soldi di buoni denari pisani piccoli e ciò perché detto Nardo ammise di aver avuto e ricevuto [in prestito] 20 soldi di buoni denari pisani piccoli da parte di detto Lippo a pena del doppio etc. pagata la qual somma etc. Inoltre [impegnandosi a restituirla] etc. Stipulato a Fucecchio in casa di Pardo, padre di me notaio sottoscritto, alla presenza di Paolo figlio di Bertuccio da

infrascripti, presentibus Papolo filio Bertucci de Ficecchio et Balduccio dicto Pelacane quondam Tomasi olim de Sancta Cruce qui nunc moratur Ficecchi testibus etc 1298, indictione XII die XXVII septembris.

Fucecchio e di Balduccio detto Pelacane del fu Tommaso già di Santa Croce e ora dimorante a Fucecchio, testimoni. 1298, indizione 12, 27 settembre.

Bibliografia

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni].

Gioco e giustizia nell'Italia di Comune, a cura di G. Ortalli, Fondazione Benetton – Viella, Torino – Treviso, 1993.

A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana*, in "Erba d'Arno", n. 15, 1984, pp. 44-5

A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1998.

G. ORTALLI, *Il giudice e la taverna. Momenti ludici in una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)*, in *Gioco e giustizia* 1993, pp. 50-70.

A. RIZZI, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del Medioevo*, Fondazione Benetton – Viella, Roma – Treviso, 1995.

G. SPARNACCI, *Il gioco nel medioevo: testimonianze archeologiche e fonti scritte*, in <<Erba d'Arno>>, n. 96-97, 2004, pp. 52-66.

I. TADDEI, *Gioco d'azzardo, ribaldi e baratteria nelle città della Toscana tardo-medievale*, in <<Quaderni Storici>>, 92 / a. XXXI, n. 2, agosto 1996, pp. 335-362.

M. VALLERANI, "Giochi di posizione" tra definizioni legali e pratiche sociali nelle fonti giudiziarie bolognesi del XIII secolo, in *Gioco e giustizia*, 1993, pp. 13-33.

L. ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*, con un saggio introduttivo di G. Ortalli, Salimbeni, Firenze, 1993 (Vi sono riprodotti i seguenti saggi dello Zdekauer: *Il gioco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze*, in <<Archivio Storico Italiano>>, s. IV, XVIII (1886), pp. 20-74; XIX (1887), pp. 3-22; *Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medio evo*, in <<Giornale degli economisti>>, s. II V (1892), pp. 40-80; *Della promessa di non giocare a zara nel diritto italiano medievale*, in <<Studi senesi>>, IX (1893), pp. 217-229.

A. ZORZI, *Battaglie e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo Medioevo: due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione*, in *Gioco e giustizia*, 1993, pp. 71-107.

Un documento per la storia economica di Fucecchio nell'età di Cosimo I

Nella pressoché totale assenza di studi sull'economia fucecchiese del Cinquecento, solo in parte compensata da alcuni lavori pubblicati qualche anno fa intorno ai vicini centri del Valdarno inferiore¹, può assumere un certo interesse il documento qui proposto, nato da circostanze straordinarie nel marzo del 1546². Si tratta di una relazione, o meglio di una 'notula' -come si esprime il redattore- "... per la comunità di Fucecchio di quanto ha di bisogno per uno anno", indirizzata all'Ufficio fiorentino dei Sedici Riformatori delle esenzioni, secondo la prescrizione fatta dal Vicario di S. Miniato. All'origine del documento c'era la decisione, presa quattro mesi prima dal Duca Cosimo I, di abolire o quanto meno sospendere le antiche esenzioni che in materia di gabelle godevano alcuni Comuni del Casentino, della Valdinièvre e, appunto, del Valdarno inferiore³. Si

¹ Assai scarse e frammentarie sono le notazioni riservate alla vita economica nel capitolo dedicato al Cinquecento dell'unica opera generale sulla storia di Fucecchio (M. MASANI, *Fucecchio. Storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977, cap. VI). Sono limitate all'attività delle fornaci di laterizi e dei vasai le osservazioni di A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, in "Archeologia Medievale", 1982, p. 198 e segg. Più dettagliate le informazioni reperibili sul Vicariato di S. Miniato in generale, con qualche informazione relativa a Fucecchio, e sui Comuni di Montopoli e Castelfranco in particolare cfr. G. NANNI, *Economia e Società del Vicariato di S. Miniato al Tedesco (1537-1574)*, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", LXXX-LXXXII (1974-76), pp. 7-176; L. ATZORI-I. REGOLI, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI: Montopoli V. A. e Castelfranco di Sotto* in G. SPINI, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976, pp. 81-163.

² Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF) [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni], *Riformagioni*, n. 190, c. 104r e segg., alla data 8 marzo 1546.

³ La relativa Provvisione è pubblicata in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Tomo I, Firenze, 1800, p. 332 e segg.

trattava di un provvedimento adottato nel quadro della lotta che il Duca aveva intrapreso, pur fra limiti e contraddizioni, contro i privilegi corporativi e locali che fino ad allora avevano pesato sulla vita politica ed economica dello Stato fiorentino⁴. In particolare le esenzioni che riguardavano Fucecchio avevano avuto origine dai capitoli di sottomissione stipulati nel lontano 1330, quando il castello insieme ad altri centri del Valdarno inferiore –già Provincia lucchese fino al 1314- era entrato a far parte del dominio fiorentino⁵.

In quell'occasione gli uomini di Fucecchio erano stati dichiarati liberi ed esenti da oneri, esazioni e gabelle, fatta eccezione per quelle delle porte di Firenze, e si erano assicurati libertà di importare bestiame, frutti e altri prodotti alimentari dal contado e dal distretto fiorentino. Tali patti rappresentarono poi la base per i successivi accordi che comunque mantennero sostanzialmente la situazione di privilegio creatasi nella prima metà del Trecento non solo per Fucecchio, ma anche per altri centri del Valdarno e della Valdinievole⁶. Ora, col provvedimento del 1545, Cosimo I, avvertendo che in forza di tali esenzioni “...si sono commesse varie frodi in danno grandissimo delle sue Dogane, et volendo a tale disordine rimediare...”, decideva di sospendere per tre anni i benefici

⁴ Sui caratteri generali della politica economica medicea, e in particolare sui provvedimenti in materia fiscale e annonaria, cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, 1976, pp. 130 e segg. e D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, 1965, pp. 39 e segg.

⁵ Sulla penetrazione fiorentina nel Valdarno e in particolare sulla formazione del Vicariato di S.Miniato costituito nel 1370, cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del XV secolo*, ora in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Milano, 1979, pp. 292 e segg. I capitoli di sottomissione stipulati tra i delegati del Comune di Fucecchio e le autorità fiorentine sono in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli del Comune di Firenze, Registri*, Tomo II, cc. 72-75. Il testo in forma tradotta è stato pubblicato da G. CARMIGNANI, *Patti di sottomissione del Comune di Fucecchio a quello di Firenze del 4 dicembre 1330*, in “Bollettino Storico Culturale”, Fucecchio, 1981, n. 6, pp. 13 e segg.

⁶ Ad esempio nel 1371 erano state sottoscritte nuove convenzioni tra il Comune di Firenze e le Province del Valdarno inferiore e della Valdinievole proprio in materia di gabelle per il trasporto di mercanzie e bestiame (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 14 maggio 1371).

ottenuti “per capitoli o patti”, come quelli riguardanti il Valdarno inferiore, annullando invece del tutto quelli goduti “...per gratie, concessioni o consuetudini”, come nel caso della Valdinievole. Per le comunità di Fucecchio, S.Croce, Castelfranco, Montopoli e S.Maria a Monte si trattava dunque di un provvedimento, per così dire, sperimentale, e il Duca infatti si era riservato la possibilità di tornare sulle proprie decisioni allo scadere del triennio⁷; tuttavia è facile immaginare il disappunto e le proteste con cui le autorità locali accolsero una provvisione che veniva a sconvolgere privilegi secolari sui quali si erano indubbiamente fondati abusi, data anche la vicinanza del confine con lo Stato lucchese.

E' in questo contesto che il Vicario di S.Miniato trasmise agli Anziani di Fucecchio l'ordine dei Sedici Riformatori delle esenzioni di redigere la ‘notula’ relativa a tutto ciò che veniva prodotto nel castello e di tutte le merci che viceversa la comunità locale era costretta ad importare. Ma il provvedimento non era destinato a mantenere a lungo i suoi effetti. Pochi mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno, il Duca considerando “...lo amore universale che quelli nostri huomini con le buone et virtuose opere hanno sempre dimostrato in verso la persona et casa nostra et maximamente in exaltatione del nostro stato...” restituì le esenzioni reintegrando i “fedeli sudditi” di Fucecchio e degli altri centri del Valdarno negli antichi privilegi, confermando la proibizione di esportare merci vietate fuori dal Dominio fiorentino e ammonendo che non sarebbero state tollerate nuove frodi⁸.

⁷ Per il triennio di sospensione i centri del Valdarno inferiore avrebbero continuato a non pagare gabelle, ma “...sieno gli detti exentionati posti debitori di quello che l'harebbe a pagare di gabelle ne libri che di sotto si diranno in que' luoghi et ad que' Doganieri et Passaggieri et altre persone dove et per chi et come tali gabelle si riscuotono, et si debbono ordinariamente riscuotere per sortirsene di poi passati li tre anni quello effetto che a Sua Eccellenza et alle Signorie Loro parrà et liberamente piacerà...”.

⁸ ASCF, n. 190, *Riformagioni*, anni 1543-1556, c. 122v, 11 dicembre 1547 (1546 allo stile comune). Si nominano 4 ambasciatori da inviare presso il Vicario di S.Miniato occasione *exemptionum restitutarum* per ricevere il relativo privilegio. Del documento in questione esiste anche una copia in pergamena; cfr. ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 5 dicembre 1547. Un accenno alla vicenda si ha anche in G. F. FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto illustrato*, Castelfranco di Sotto, 1980, p. 74.

Anche se i veri motivi che spinsero il Duca a ritornare su quanto già deliberato non ci sono noti, non è difficile immaginare che sulla decisione abbia influito, più che una generica benevolenza, la situazione politica delineatasi allora in Toscana in seguito alla congiura di Francesco Burlamacchi a Lucca e all'insediamento di Piero Strozzi a Mirandola, due eventi che agli occhi di Cosimo apparivano indissolubilmente e pericolosamente legati⁹. Si trattava di minacce abbastanza serie che dovettero suggerire di non urtare troppo la suscettibilità di alleati fino ad allora fedeli, come i Fucecchiesi, i quali, tra l'altro, avevano cooperato all'assedio di Empoli e aiutato con rifornimenti le truppe imperiali¹⁰.

Chiarite le origini del documento, resta da valutare l'attendibilità e la completezza delle informazioni in esso contenute ai fini di un giudizio sulle condizioni economiche di Fucecchio intorno alla metà del Cinquecento.

Sulla credibilità di una relazione redatta nelle circostanze storiche a cui si è accennato è certo doveroso, ancor più che legittimo, avanzare dubbi, essendo fin troppo palese l'interesse dei Fucecchiesi a deformare la realtà per riacquistare i privilegi minacciati. E, in effetti, per un paese che non arrivava a 2000 anime, appare subito

⁹ Per queste vicende cfr. in generale DIAZ, cit., p. 106 e segg. In particolare sulla crescente tensione con Lucca nel 1546 e sull'associazione del nome del Burlamacchi a quello di Piero Strozzi, cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, p. 203 e segg. Si veda, in proposito, anche I. DONATI, *Memorie e Documenti per la Storia di Montopoli*, Montopoli, 1905, p. 107, il quale accenna alle minacce portate dallo Strozzi e ai provvedimenti del Duca volti a fortificare e rendere sicuri quei castelli che, come quelli del Valdarno inferiore, "...potevano prestare appoggio agli avversari, o essere con facilità ribellati con la lusinga dell'antica libertà...". Proprio nel maggio del 1546, in occasione della visita di Giovanni dell'Antella, inviato per prevenire eventuali defezioni, gli uomini di Montopoli accennarono alla possibilità di inviare a Firenze una delegazione per richiedere la restituzione delle esenzioni sospese. Si noti che a questa data il Duca non aveva ancora avuto notizia della congiura del Burlamacchi.

¹⁰ ASCF, n. 191, *Riformagioni*, aa. 1526-1532, passim, da cui si desumono notizie di aiuti forniti alle truppe imperiali anche per l'assedio di Empoli. A questo proposito il 22 maggio del 1529 due fucecchiesi furono multati per non aver obbedito all'ingiunzione *de portando ad castrum Emporii scalas pro capiendo dictum castrum*. Sull'episodio cfr. G. LASTRAIOLI, *Il sacco e dopo...*, in "Storietta d'Empoli scritta da un empolese", a cura di M. Guerrini, Empoli, ATPE, 1986, appendice C, p. 145, nota 4.

francamente esagerato il primo dato, quello relativo al consumo complessivo dell'olio, che secondo la 'notula' avrebbe toccato gli ottocento barili annui, una quantità quasi doppia rispetto alle medie di allora¹¹. Questa deformazione in eccesso si può però spiegare ricordando che la stessa provvisione per la sospensione delle gabelle imponeva anche di fissare, una volta per tutte, la quantità di olio necessaria alla comunità locale, che, non producendone a sufficienza, era solita importarne dai paesi limitrofi, situati sulla sponda sinistra dell'Arno¹²; una situazione che, a quanto pare, favoriva abusi poiché i Fucecchiesi rivendevano parte dell'olio importato "...ancora altrove etiam fuori del Dominio di Sua Illustrissima Signoria". E' quindi evidente che, in questo caso particolare, i Fucecchiesi avevano un motivo in più per 'gonfiare' le cifre dei propri consumi. Altri dati ci appaiono invece pienamente verificabili, come, ad esempio, quello relativo alla produzione della seta che con 4000 libbre di bozzoli trova un riscontro pressoché esatto in altre fonti coeve¹³. Del resto anche i superstiti censimenti sembrano concordare con l'immagine di un'economia indubbiamente arretrata, ma abbastanza vivace e diversificata, che ci offre la nostra fonte. In un 'Censimento di uomini e di bestie' realizzato nel 1568, su poco più di 600 individui considerati in età da lavoro, oltre 300 sono registrati come contadini,

¹¹ Cfr. J. BROWN, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, Pescia, 1987, p. 108, che fissa a poco più di 400 barili il consumo annuale di olio di Pescia nel 1427, quando la città contava circa 1800 abitanti. Fucecchio nel 1551 contava 1958 anime distribuite in 363 nuclei familiari (E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, vol. II, Firenze, 1835, p. 357).

¹² Nel 1548 nella Podesteria di Fucecchio erano stati prodotti soltanto 48 barili e 1 fiasco di olio, mentre a S.Miniato ne erano stati prodotti 433 e ben 982 a Barbialla e Montaione; cfr. NANNI, cit., p. 11.

¹³ Si veda ad esempio in ASCF, n. 2116, *Civile di Nicholò di Morello di Pavolo Morelli*, a. 1548, il "Quaderno e conto de la seta delli huomini et persone di Fucechio del presente anno 1548" dove sono indicate tutte le 'portate' di bozzoli di quell'anno, che appunto ammontano complessivamente a circa 4000 bozzoli, una quantità che in base alla produttività locale media di quegli anni, desumibile dalla stessa fonte, avrebbe fruttato circa 350 libbre di seta tra 'doppia' e 'leale'. Nel 1546, ad esempio, nella Podesteria di Fucecchio e S. Croce si erano prodotte 356 libbre di seta (cfr. NANNI, cit., p. 30). Per un confronto si tenga presente che a Montopoli, centro con nemmeno 900 abitanti, ma rinomato per la produzione serica, vennero vendute, nel 1549, 340 libbre di seta (ATZORI-REGOLI, cit., p. 105).

un centinaio risultano generici ‘aitanti’ o ‘garzoni’, oltre 50 erano censiti come pescatori; poi, a parte i ‘cittadini’, i pochi studenti e i rari professionisti, altri inabili o non meglio classificati, i rimanenti - quasi un altro centinaio di individui - costituivano la piccola folla degli artigiani: vasellai, concai, fornaciai, calzolai, ciabattini, navicellai, fabbri, sartori, bottegai e legnaioli che possono ben riflettersi nel panorama offerto dalla relazione¹⁴. Non è un caso che tra le voci che più contribuiscono alle esportazioni fucecchiesi ci siano, oltre alla seta, i manufatti usciti dalle fornaci locali - orci, catini, conche - che per altri versi risultano in sensibile aumento in questi anni¹⁵; coerente con la situazione locale appare anche il cenno all'incipiente produzione di ‘panni albagi’ che sottolinea gli esordi di una manifattura destinata a svilupparsi in epoche successive, mentre ancor più legati alle attività tradizionali risultano altri prodotti, come la ‘cerretta’ (pianta tintoria che si raccoglieva fin dal Medioevo nelle Cerbaie), le ‘bestie vaccine’ e gli ‘uccelli del lago’ catturati nel bacino del Padule.

Quanto alla completezza, non c'è dubbio che il bilancio che presenta la ‘notula’ sia lacunoso: lo ammette lo stesso redattore quando, quasi in coda alla relazione, afferma che “molte altre robe” sono tratte dal “...contado di Firenze e d'altrove per nostro uso che puntualmente non se ne fa menzione...”; inoltre, purtroppo, sono lasciate in bianco le quantità relative ai raccolti agricoli che comunque potrebbero essere desunte da altre fonti. In ogni caso non sembra che siano queste lacune a pregiudicare il valore della fonte. Piuttosto c'è da aggiungere che i dati forse più interessanti, e che difficilmente potrebbero essere altrimenti recuperati, riguardano, più che le quantità delle singole produzioni, i flussi e le direttrici commerciali e, in particolare, le aree di approvvigionamento e quelle di esportazione. L'orizzonte degli scambi ci appare, in relazione ad un centro minore, abbastanza ampio

¹⁴ ASCF, n. 525, *Censimento di uomini e di bestie*, datato 26 luglio 1568, il documento è incompleto per la perdita di alcune carte iniziali. Nel riepilogo conclusivo si registrano 665 individui maschi di età superiore ai 10 anni, raggruppati in 366 partite, mentre nelle carte superstiti restano i dati relativi a 341 partite, pari a circa 615 individui; è pertanto probabile che non manchino più di due carte

¹⁵ Cfr. VANNI DESIDERI, cit., p. il quale osserva un crescente numero di lavoratori, in particolare di immigrati, in questo settore nel corso del Cinquecento.

e diversificato: sono ancora attivi, ma appaiono ormai relegati in un secondo piano, i tradizionali rapporti con Lucca, che datano dal primo Medioevo (la città del Volto Santo è, tra l'altro, Stato alieno rispetto a Firenze e gli acquisti di alcuni generi, come il ferro, vi erano stati vietati), mentre hanno assunto un ruolo primario Firenze e Pisa soprattutto come esportatori o, quanto meno, come centri di intermediazione. Ma se lungo la direttrice dell'Arno, che per secoli sarebbe rimasta la più importante via di comunicazione, continuavano a svilupparsi i traffici di maggior rilievo, non erano ignorate altre aree di approvvigionamento, come Pistoia e, per quanto riguardava funi, cordami, canapi, e 'panni canapini', anche la più lontana Bologna. Anche la Valdelsa, con Montaione, Poggibonsi, S.Gimignano, Colle, contribuivano ad appagare la domanda locale, mentre Montelupo, com'era prevedibile, ci appare specializzato nell'esportazione del vasellame.

Una considerazione a parte meritano i flussi commerciali con Empoli che appaiono più intensi di quel che ci saremmo potuti aspettare in considerazione dei deboli rapporti intercorsi durante il Medioevo. Empoli compare come esportatrice verso Fucecchio per almeno 18 voci (tra cui fiaschi, panni, manufatti di cuoio, corde, bambagia, vetriolo, candele, sapone, carta, formaggio e, fatto abbastanza singolare dato che ai Fucecchiesi non mancava certo la terra da coltivare, anche mele, marroni, fichi e noci), ricevendo in cambio seta, lana, carbone e bestie grosse e minute, tra cui anche anatre, germani e altri uccelli di Padule. Da notare, inoltre, che i Fucecchiesi frequentavano il mercato di Empoli presso il quale "si governavano" di tutti i prodotti minuti di cui, per esplicita ammissione, non si faceva menzione nella notula¹⁶.

Notevole, infine, l'accento al fatto che gli abitanti di Fucecchio, abituati a vivere da secoli circondati da fiumi e a sfruttarne la forza per macinare i grani, fossero costretti allora a utilizzare i mulini dell'Elsa, poiché gli impianti del Comune, situati a Cappiano, erano

¹⁶ Sul mercato di Empoli che aveva ricevuto in quest'epoca un notevole impulso, cfr. G. LASTRAIOLI, *La disciplina del mercato e dell'annona attorno al XVI secolo*, in "Bullettino Storico Empolese", 1957, n. 2, pp. 119-126.

rimasti privi di forza motrice dopo la temporanea e parziale bonifica del Lago intrapresa da Alfonsina Orsini-Medici¹⁷

In conclusione mi sembra di poter affermare che, se utilizzato con la debita prudenza, il documento possa contribuire a fornire un quadro complessivamente attendibile dell'economia fucecchiese intorno alla metà del Cinquecento, soprattutto se integrato con altre fonti coeve di diversa origine.

¹⁷ Sulla bonifica di Madonna Alfonsina cfr. Repetti, cit., vol. IV, p. 16-17. Il Lago fu presto ripristinato da Cosimo I nel 1549.

Il documento

ASCF, n. 190, *Deliberazioni*

Die VIII martii 1546

Ambasciatori alli XVI Reformatori per conto della exemptione

Spectabiles viri

Dinus Vincenti vexillifer

Iohannes Tonini Francisci Ciucci

Paulus Bernardi Nelli et Andreas Salvadoris Ducci

omnes de Fucecchio honorandi Antiani dicti Comunis in sufficienti numero cohadunati in eorum solita audientia pro eorum officio exercendo servatis servandis et attento precepto facto dicte comunitati per dominum vicarium Sancti Miniatis de commissione dominorum XVI reformatorem exemptionum de mittendo oratorem cum notula prout in dicto precepto continetur omni meliori modo et per eorum partitum inter eos obtentum fabis quatuor nigris pro sic nulla alba in contrarium obstante, elegerunt in oratorem et mandatarium dicti comunis Dominicum Andrea Mariani Gori de Fucecchio licet absentem ad dictos Magnificos Dominos XVI Reformatores exemptionum ut dictum officium informari possit de omnibus rebus que nascuntur et fabricantur in dicto castro Ficecchi et de omnibus mercibus et rebus aliunde provenientius quibus indiget dicta comunitas et dictum comune recomandandum.

(...)

Copia de una Notula mandata alli Magnifici XVI Reformatori

Notula per la comunità di Fucecchio di quanto ha di bisogno per uno anno.

Olio barili 800 vel circa si consuma l'anno in Fucecchio et suo comune cioè barili ottocento.

Fune libre quattromila si traggon di Bologna et di Pistoia.

Canapa libre mille di Bologna et di Pistoia.

Ferro libre tremila che stante la prohibitione di non lo poter trar di Lucha si trae di Pisa di Firenze et d'altrove.

Acciaio libre quattrocento di Firenze.

Panni forestieri cioè salvalati et quadrucci pezza cinquanta si traggon di Pisa.

Panni albagi et pezette bianche et colorate pezze trenta d'Empoli Prato et del contado.

Coiamme libre mille di Pisa et in scarpette d'Empoli et d'altrove.

Mortella per uso di Fucecchio quattordici migliaia di quel di Pisa.

Porci quattrocento si traggon parte di Siena parte da Colle et parte da Empoli.

Seta ordinariamente si ricoglie in Fucecchio libre quattromila di bozzoli vel circa, vendonsi parte in Fucecchio et parte si traggono et si vende la seta la maggior parte in Fucecchio a mercatanti, in Empoli, in Firenze et parte a Lucha.

Pelo da basti libre quattromilia di Pisa la maggior parte et parte di Lucha.

Coiamme si concia in Fucecchio pelle ottanta vel C vaccine et bufaline et altranti (sic) chavalli et asini et pelle mille di castroni et capre.

Arcioni et schaglie da basti sei some di Pistoia.

panni canapini et filondanti braccia mille di Bologna.

Cerchi da botte et tini XII some parte da Vinci et parte da Buti.

Zafferano libre otto di Colle, Sangimignano et Poggibonsi.

Pepe libre sessanta di Firenze.

Zuchero libre centocinquanta di Pisa et di Firenze.

Spetie, gengiova, cannella et garofani libre cinquanta di Firenze.

Cera libre cinquecento di Firenze et di Pisa.

Salsumi, serratonnina, acciughe et sardelle dieci bariglioni di Pisa.

Aringhe seicento di Pisa.

Cordovami et montanine una balla di Firenze di Empoli et parte di Pisa.

Orci, ziri, catini, chonche et embrici. Dua fornaci ci sono, ne mandano assai l'anno a Pisa et parte nel contado di Firenze circa some...(in bianco).

Vetriuolo libre cento di Empoli.

Mercie libre trecento si traggon di Firenze.

Asse d'abeto sei some di Pistoia.

Bigonce et barili paia trenta l'anno di Prato et Pistoia.

Botte et tini 12 l'anno vel circa di Empoli et di Poggibonsi.

Piombo et piombo arso libre quattrocento di Empoli et di Pisa.

Cacio salso di Pisa libre dumilacinquecento.

Buoi paia cinquanta vel circa si vendono comprano et barattano in Empoli et nel contado di Firenze.

Bestie vaccine cinquanta vel circa si vendo (sic) in Empoli.

Aguti et chiovagione libre quattrocento di Empoli e del contado.

Fustami et guarnelli pezze quattro di Lucha.

Berrette veronese cinque dozzine di Firenze di Lucha o di Pisa.

Tele bottane quaranta pezze di Firenze.

Bambagia filata et soda libre cento di Firenze d'Empoli et d'altri luoghi.

Lino alexandrino et viterbise libre secento di Pisa et di fuori del dominio.

Lana per condurla di fuori si pensa bisognerà libre tremila per esserci chi comincia a fare de panni albagi et altri panni grossi.

Mele, marroni, fichi et noce some cinquanta di Empoli et del contado.

Calcina moggia sessanta di quel di Pistoia.

Saia braccia cinquanta di Firenze.

Setino stante la prohibitione de drappi braccia cinquanta di Firenze.
 Lana libre mille si vende in Empoli.
 Cerretta libre tremilia va a Firenze.
 Galla libre cento di Firenze et del contado.
 Gamurre di Firenze dieci l'anno.
 Vasellami di Montelupo sei some.
 Fiaschi dozine quaranta da Montaione et di Empoli.
 Broche some quindici da Montaione.
 Polli si portano a Empoli paia dugento l'anno.
 Capretti si cavano dal contado di Firenze cento l'anno.
 Fogli lisme quindici di Colle et d'Empoli.
 Sapone sodo libre dugento d'Empoli.
 Pece navale libre trecento di Pisa
 Corbellini quattro some da Buti et da Lucha
 Cacio di Empoli, Castelfiorentino et del contado libre duomila.
 Berrette dozzinali d'Empoli et di Prato venti dozine.
 Stili da vanghe et pale quattro some di Pistoia.
 Candele di sevo libre trecento d'Empoli.
 Accia da basti gomitolì et matassina libre cento di Bologna et d'Empoli.
 Uccelli del lago, germani, anatre et altri uccelli se ne porta l'anno a Empoli
 circa paia cento.
 Carboni di stipa si trahe di Fucecchio l'anno circa some cinquanta per a (sic)
 Firenze, Empoli et nel contado.
 Agnelli ottocento vel circa si traggon del Volterrano Pistolese et parte del
 Contado di Firenze et di Pisa.
 Panni albagi trenta per mandarli fuori del dominio per esserci chi vuole
 cominciare a lavorare.
 Pentole et vasellami da sancto Giovanni e del contado di Pisa some dieci
 l'anno.
 Pecore et capre et nostro bestiame ha facultà andar in Maremma et nelle alpe
 di Pistoia sodando chome è costume che per non ce ne essere al presente non
 si pon qui numero, ma è da pensare che ci sarà chi ne comprerà et bisognerà
 almeno mandarle a astatar nelle alpe rispetto a caldi.
 Molte altre robe si traggon del contado di Firenze e d'altrove per nostro uso
 che puntualmente non se ne fa mentione che comunemente ci governiamo
 col mercato d'Empoli et ne portiamo di Firenze, di Pisa et d'altrove che
 debbono venire in consideratione.
 Molte altre robe et mercie che giornalmente occorrono si traggon di Firenze,
 di Pisa, di Lucha del contado et d'altrove che non posson venire tutte in
 consideratione.

Robe di nostro raccolto

Grano sacca Orzo sacca Fave sacca Vena sacca Veccie
sacca

Spelda sacca Cicerchie sacca Legumi sacca Miglio
sacca.....

Lupini sacca Panico sacca Ceci et legumi sacca..... Saggina
sacca

Lino libre

L'informazione sulla Gusciana di Luca Martini (1549)

Le ragioni che nel 1549 indussero Cosimo I a rifare il Lago di Fucecchio, dopo la parziale bonifica attuata pochi decenni prima da Alfonsina Orsini-Medici, sono ufficialmente affidate alle due iscrizioni marmoree tuttora affisse presso il ponte di Cappiano. Nei due testi -come è noto l'uno in volgare e l'altro in latino- si è generalmente letto soprattutto la volontà del Duca di creare un vasto bacino lacustre riservato alla pesca, e non c'è dubbio che l'operazione rappresentasse una ripresa della politica annonaria già messa in opera nel 1435 con la creazione del 'Lago Nuovo' appunto per assicurare il rifornimento ittico a Firenze¹. Eppure lo stesso monito che si legge nella versione volgare delle epigrafi, dove si vieta ogni successiva riduzione del Lago ("sappiendo ogni volta che s'è disfatto essersi perduto di sotto l'uso della terra et di sopra della pescagione senza acquisto alcuno"), indica esplicitamente anche la volontà di preservare con l'opera intrapresa l'"uso della terra" nel Valdarno inferiore, come attestava, alcuni anni dopo, Ceseri Frullani che aveva assistito personalmente a quegli avvenimenti².

L'informazione sulla Gusciana di Luca Martini può costituire una conferma indiretta di questa interpretazione, costituendo, anche per

¹ In questo senso si sono espressi gli studiosi che a partire dal primo Settecento hanno ricostruito le vicende del Padule, dal Grandi al Repetti; cfr. ad esempio, E. NELLI, *Le variazioni del Padule di Fucecchio*, Pescia, 1984, p. 35 e segg.

² Secondo il Frullani, che raccontava alla fine del Cinquecento eventi di cui era stato diretto testimone, la connessione tra il parziale prosciugamento del Lago di Fucecchio, avvenuto dopo il 1516 per volontà di Alfonsina Medici-Orsini, e i disordini idraulici della pianura pisana era stata sottolineata da alcuni 'consiglieri' del Duca, i quali "...arguivono, dopo che s'era abbassato il lago di Fucecchio il paese di Pisa haver sempre molto patito..." (C. FRULLANI DA CERRETO GUIDI, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi Prosperi e A. Prosperi, Roma, 1988, p. 152).

evidenti motivi cronologici, l'immediata premessa all'inizio dei lavori di restauro del Lago.

Nell'estate del 1549, quando ricevette l'incarico di occuparsi della Gusciana, fiume emissario del Padule di Fucecchio, Luca Martini era già da due anni Provveditore a Pisa dove dirigeva l'Ufficio dei fossi, oltre a sovrintendere all'Arsenale e alle fortezze "di sotto", ossia alle fortificazioni della costa e dell'isola d'Elba³. Letterato, notaio attivo tra il 1540 e il 1560, egli aveva fatto parte della cerchia di quegli uomini di cultura che durante l'assedio del 1530 avevano parteggiato per il regime repubblicano e più tardi, dopo la sconfitta subita nel 1537 dai fuoriusciti a Montemurlo, si erano riavvicinati ai Medici anche grazie all'abile politica di recupero degli intellettuali operata da Cosimo I⁴. Dal 1547 al 1561, anno della sua morte, svolse a Pisa un ruolo di primo piano sia nella ristrutturazione dell'assetto urbano, sia nell'impegnativa opera di bonifica delle paludi che assediavano allora la città, tanto da meritarsi un ritratto ad opera del Bronzino - ora alla Galleria Palatina di Palazzo Pitti - che lo rappresentò accanto al suo progetto di canalizzazione della campagna pisana. Personaggio centrale per comprendere la vita intellettuale fiorentina degli anni seguenti al 1537, fu vicino ai principali artisti del tempo come testimonia il Vasari che lo ricorda in relazione, tra gli altri, col

³ Sull'opera svolta dal Martini a Pisa è fondamentale il recente contributo di P. CIARDI, *Il Cinquecento*, in *Scultura a Pisa tra Quattro e Seicento*, Pisa, 1987, pp. 112 e segg; cfr. anche A. CALECA, *L'aspetto di Pisa sotto i primi granduchi*, in AA.VV., *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa, 1980, p. 199. Nella corrispondenza con gli Otto di Pratica, di cui si farà menzione nelle successive note, il Martini è talvolta indicato come "Provveditore delle fortezze di Pisa" e talaltra come "Provveditore delle fortezze di Sotto".

⁴ Tra gli oppositori al regime mediceo dichiarati ribelli per aver partecipato allo scontro vi era anche Guglielmo Martini, fratello di Luca. Per questa e altre notizie sulla biografia del Martini negli anni precedenti agli incarichi pisani e sui suoi rapporti con gli intellettuali nell'età di Cosimo I, cfr. M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Cosme Ier: la transformation de l'Académie des "Humidi" en Académie florentine*, in AA.VV., *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (Ière serie), Paris, 1973, pp. 363 e ss. Il Baldinucci lo definisce "...molto adoperato in pubblici maneggi, e particolarmente in cose appartenenti alle belle arti e gran protettore de' virtuosi della sua età..." (F. BALDINUCCI, *Notizie dei professori del Disegno*, Firenze, 1846, vol. III, p. 510).

Bronzino, Michelangelo e in particolare col Tribolo, mentre altrettanto noti sono i suoi scambi epistolari con Annibal Caro e soprattutto col Varchi, anch'egli riconciliatosi con Cosimo I nel 1543, dopo averlo a lungo osteggiato⁵.

E' pertanto probabile che il Martini accogliesse con un certo fastidio - del resto abbastanza evidente in alcuni passi della sua corrispondenza - il nuovo incarico da espletare tra Valdarno inferiore e Valdinevole, che lo avrebbe costretto a trascurare, sia pure temporaneamente, i più onorevoli impegni pisani per visitare una zona paludosa, marginale e tutto sommato estranea all'area di sua competenza. Dopo la missione del 1549, il Provveditore di Pisa tornò ad occuparsi della Valdinevole almeno un'altra volta, nel 1556, e sempre per incarico diretto del Duca, suggerendo di voltare la Nievole per realizzare alcune colmate, ma, a quanto sembra, senza successo⁶.

L'*informazione* sullo stato della Gusciana nacque nel quadro di alcuni disordini idraulici verificatisi nel 1549, che seguivano ad altri guasti provocati dall'emissario del Padule di Fucecchio negli anni precedenti. Il problema era complicato dalle divergenze di opinioni intorno all'assetto da dare alla Gusciana, insorte tra i Comuni del Valdarno inferiore (Fucecchio, Santa Croce, Santa Maria a Monte e Montecalvoli) che avevano reso necessario l'intervento degli Otto di Pratica, organo competente in materia di contrasti tra le comunità dello Stato mediceo. Le ragioni dei dissidi riguardavano oltre al tipo di intervento da realizzare, anche -e forse soprattutto- la ripartizione delle spese necessarie⁷. Si era pensato infatti di arginare il fiume e di realizzare due antifossi, ovviamente a spese dei frontisti che ne avrebbero tratto giovamento, ma quelli di Santa Maria a Monte si erano affrettati a protestare che "...in l'arginar si vede la expressa ruina di tutti questi huomini per la grande spesa...", mentre le autorità di

⁵ Su queste relazioni, cfr. PLAISANCE, *Une première affirmation* cit., p. 364, e anche C. VASOLI, *Considerazioni sull'Accademia fiorentina*, in AA.VV., *La nascita della Toscana*, Firenze, 1980, p. 44.

⁶ G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità della Valdinevole*, Firenze 1761, p. 19

⁷ Salvo diversa indicazione, si fa qui riferimento alla filza di lettere degli Otto di Pratica relative al 1549 conservate in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Otto di Pratica del Principato*, n. 94, lettere del mese di giugno

Fucecchio ritenevano che l'eventuale arginatura della Gusciana presso Santa Maria a Monte non avrebbe portato vantaggio alle terre situate nella loro giurisdizione poiché "...tale inundatione procede dal fiume d'Arno che viene tanto grosso che la Gusciana corre allinsù nel lago di Fucecchio..."; pertanto le spese avrebbero dovuto gravare sul Comune di Santa Maria a Monte e sugli Albizi -proprietari di terre e pescaie nella zona- senza alcun aiuto economico da parte della comunità di Fucecchio "...la quale ha delle fatiche assai a fare argini nel suo...". Infine il Cancelliere di Santa Croce concordava con i Fucecchiesi ritenendo che "...il disordine viene dal fiume d'Arno..." e che se presso il ponte di Santa Maria a Monte ci "...fussi uno mulino et stechaia come già vi era, il fiume d'Arno non passerebbe da l'insù et se a Fucecchio [cioè a Ponte a Cappiano] fussi la stechaia et mulino come già vi hera, l'acqua si tracterrebbe nel lagho alla largura et andrebbe più lenta assai..."; suggeriva pertanto di eliminare alcune anse della Gusciana e di alleggerirne la portata stornando la Pescia dal Padule di Fucecchio verso il Lago di Sesto.

Su tutta la vicenda gli Otto avevano redatto una memoria per il Duca che, a sua volta aveva inviato un rescritto al Provveditore di Pisa -il Martini, appunto- affinché, insieme all'Ufficio dei Fossi, preparasse un'adeguata informazione per avviare a soluzione il problema. Era nata così una prima visita a cura del "Cervelliera", da identificare senz'altro con Giovan Battista del Cervelliera, uomo di fiducia del Martini e impegnato allora nei lavori di rifacimento della Sapienza di Pisa⁸; questi, insieme a un ufficiale dell'Ufficio dei Fossi, valutò che l'argine "...faceva gran danno per ritenere il corso dell'acque..." e che, oltre a allargare, raddrizzare e ripulire il fiume, sarebbe stato necessario fare "...un antifosso a decta Gusciana verso il piano et farlo lontano braccia 20 il quale pigliassi l'acqua che piove per il piano et della terra dell'antifosso far argine et maggior letto alla Gusciana...". Infine, "per aver più pareri" gli Otto suggerivano a Cosimo di affidare di nuovo il problema a Luca Martini e al Tribolo "come persone experte"⁹.

⁸ CIARDI, *Il Cinquecento* cit., p. 151, nota 53

⁹ La minuta dell'informazione al Duca è nella filza citata alla nota 6, mentre le notizie successive derivano principalmente da ASF, Otto di Pratica del Principato, n. 199, Allargamento e livellazione del fiume Gusciana. Rapporti di Capi Maestri e

Il 18 luglio, pochi giorni dopo che la proposta era stata accolta e controfirmata da Lelio Torelli, Segretario di Cosimo, il Martini informava gli Otto di aver ricevuto i rescritti ducali, assicurando che avrebbe obbedito tempestivamente e che "...non passerà la settimana che viene al più lungo che V. S. avrà inteso il tutto e vista la pianta"¹⁰. In realtà, se l'informazione porta la data del 10 agosto, fu solo il 14 di quello stesso mese che il Provveditore di Pisa scrisse agli Ufficiali della Pratica dichiarando di esser da otto giorni in visita alla Gusciana e di aver levato la pianta come era nelle sue capacità "...che non è la professione mia et se havessi havuto tempo n'harei fatto un'altro disegno per V.S. et occorrendo ne farò". Successivamente, tra l'agosto e il settembre, la corrispondenza s'intreccia fitta tra il Martini e il Buonanni, Segretario degli Otto, e tra questi e il Duca che sorvegliava direttamente tutto l'affare. In effetti le difficoltà oggettive che si profilavano e anche l'ipotesi, ventilata dal Provveditore di Pisa a conclusione della sua relazione, intorno alla possibilità di scavare un nuovo emissario del Lago per farne defluire le acque in Arno, presso Fucecchio, rendeva indispensabile un'ulteriore verifica per livellare l'area e verificare se vi fosse la pendenza necessaria¹¹. A questo scopo fu di nuovo chiamato in causa il Cervelliera –'uomo pratico et sufficiente' come lo definisce il Martini- al quale si deve la pianta che qui si pubblica, e che accertò l'impossibilità di realizzare l'ipotesi azzardata dal Martini. Non solo risultò evidente che non vi era per

Ingegneri. Si tratta di un fascicolo, logico complemento alla documentazione sopra citata, comprendente la corrispondenza relativa alla missione del Martini, l'informazione qui pubblicata e la pianta levata dal Cervelliera. Altre lettere sullo stesso argomento inviate dagli Otto al Martini sono conservate in ASF, *Otto di Pratica del Principato*, n. 54, Copialettere anno 1549. In ordine cronologico, la prima risale all'otto luglio del 1549: Antonio Buonanni, segretario degli Otto di Pratica scrive al Duca chiedendo di inviare "...qualche persona pratica come Luca Martini et il Tribolo..." (lettera datata 8 luglio 1549). Per notizie sulla sfortunata partecipazione del Tribolo ai lavori di rifacimento del Lago di Fucecchio, cfr. FRULLANI, *Gl'avvenimenti*, cit., pp. 158 e ss.

¹⁰ ASF, *Otto di Pratica del Principato*, n. 94, lettera di Luca Martini Provveditor delle fortezze di Pisa agli Otto, 18 luglio 1549

¹¹ La costante e diretta attenzione del Duca verso gli sviluppi della vicenda emerge più volte nel corso della corrispondenza. Sono del resto lo stesso Martini e il Buonanni che tendono a sgravarsi di ogni responsabilità richiedendone espressamente il parere ogni volta che si doveva passare alla fase deliberativa.

niente 'calata' dal ponte a Cappiano fino all'Arno, ma apparve chiaro anche quello che sarebbe stato fino a tempi recenti il problema fondamentale dell'emissario del Padule di Fucecchio il cui letto si trovava ormai a un livello inferiore rispetto a quello dell'Arno. Così, concludeva il Martini concordando con i rilievi del Cervelliera, prima di intraprendere qualsiasi progetto impegnativo sarebbe stato necessario "...cavalcar il Lago e vederlo tutto e misurar li suoi bassi et la caduta perché forse potria essere in tal modo che si gioverebbe a tutta la Valdinievole con una spesa medesima. Et io sono seco d'una oppenione, ma ad una simil cosa bisogna tempo et rivederla più d'una volta"¹². La risposta del Duca, datata 10 settembre, fu interlocutoria e tutto fu rinviato alla buona stagione successiva, poiché "...sendo già il verno et cominciato a piovere, non è da entrarci" (un inverno certo precoce che conferma una particolare congiuntura climatica negativa), prendendo così tempo per considerare meglio tutta la questione¹³. Intanto il 17 settembre il Martini, in risposta a una lettera degli Otto con cui si palesava l'intenzione di allargare la Gusciana nei punti più stretti (cioè in corrispondenza delle pescaie), annunciava di aver inviato il Cervelliera a Firenze per spiegare che l'allargamento parziale del fiume non solo sarebbe "...senza utile di alcuno, sì nuoce a quelli delle peschiere che intendo che son loro d'assai buon profitto et fanno ancora grascia a cotesta città..."¹⁴; senza considerare che quelle peschiere appartenevano agli Albizi, ossia ai più potenti proprietari della zona, esponenti inoltre della più antica aristocrazia cittadina. L'ultima traccia della missione risale al 23 settembre quando una lettera di Cosimo I avvertiva il Martini che "... circa la reparatione della Gusciana il Cervelliera è qua per parlarne con noi; con esso

¹² ASF, *Otto di Pratica del Principato*, n. 199, Lettera di Luca Martini agli Otto del 7 settembre 1549. Il Cervelliera aveva pensato anche a un nuovo possibile sbocco del Lago, non al ponte a Cappiano, ritenuto troppo basso, ma al ponte detto allo Staltarrio (che è infatti segnalato nella pianta di livellazione), tra Fucecchio e Cappiano, ma qui non aveva potuto livellare "...per essere pieno di saggina" (come si dice anche nell'appunto vergato sulla pianta).

¹³ ASF, *Otto di Pratica del Principato*, n. 199, lettera del 10 settembre 1549 del Buonanni al Duca, con in calce la nota di risposta di Iacopo Guidi "al man di S.E".

¹⁴ ASF, *Otto di Pratica del Principato*, 199, Lettera di Luca Martini agli Otto del 17 settembre 1549. Un'altra lettera del Buonanni del 20 dello stesso mese è puramente interlocutoria.

risolveremo quanto vorremo si faccia et ve lo rimanderemo ben informato”¹⁵.

Si concludeva così, senza un apparente esito concreto, la missione che aveva condotto il Provveditore di Pisa a occuparsi di una delle aree più difficili dello Stato, dove problemi idraulici complessi si intrecciavano con gli interessi dei ‘particolari’ e delle comunità e dove lo stesso Cosimo andava allargando un cospicuo patrimonio fondiario. E' però significativo che poco più di un mese dopo, nel novembre del 1549, la Magistratura della Grascia di Firenze, per espressa volontà del Duca, prendesse i primi provvedimenti per iniziare i lavori di rifacimento del Lago che sarebbero proseguiti in tempi relativamente rapidi, tanto che tra la primavera e l'autunno del 1551 essi potevano considerarsi pressoché ultimati¹⁶. Pertanto, al di là degli risultati contingenti, l'informazione del Martini, integrata dai rilievi delle autorità locali e da quelli degli Uffici fiorentini, assume importanza da più punti di vista: perché, pur nella sua brevità, è la prima relazione organica di cui si abbia notizia intorno a quel bacino; per il momento in cui si colloca, alla vigilia della realizzazione di uno dei più importanti e discussi interventi territoriali di Cosimo I; per la costante e diretta attenzione verso l'affare da parte del Duca, che in ultima analisi rappresenta il momento unificante di fronte al contrastato frammentarsi degli interessi particolari e alle incertezze dei tecnici; infine, naturalmente, per l'immagine che ci dà della Gusciana, allora fiume dal corso ancora ricco di anse, ostacolato da una rigogliosa vegetazione ‘a galleria’ e dalle pescaie che vengono qui enumerate e descritte insieme agli ‘antichi’ ponti di cui ci vengono fornite anche le misure.

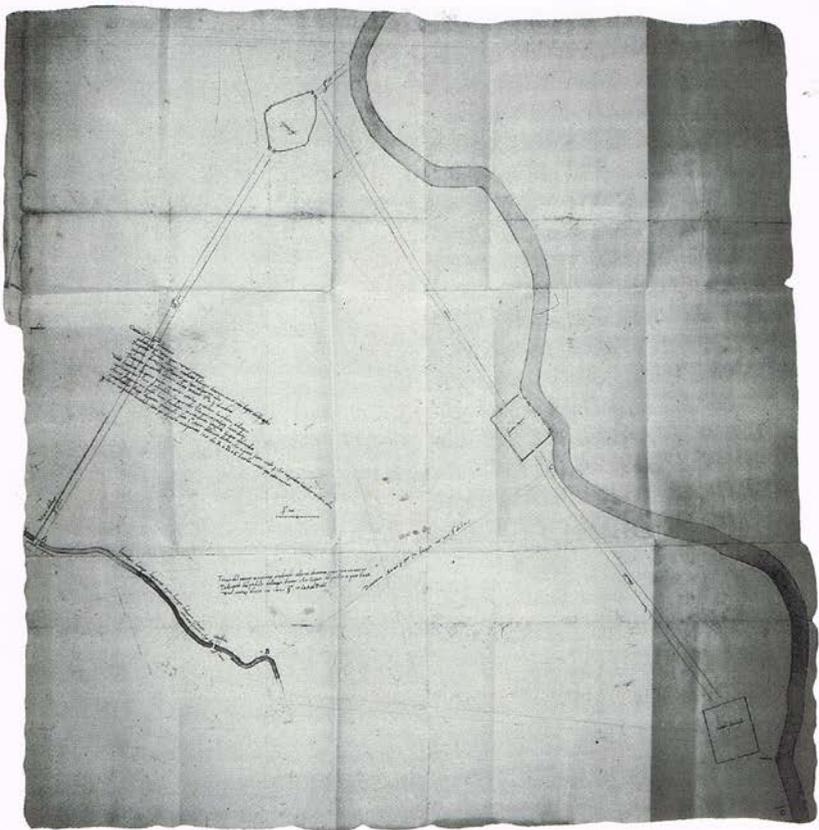
Purtroppo non è stato possibile rinvenire la pianta redatta dal Martini, a cui si fa riferimento nel testo, e che probabilmente è andata perduta. Resta la "livellazione" di G. B. del Cervelliera, che pur nella povertà grafica offre alcuni dati interessanti sul corso dell'Arno (tra l'altro

¹⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, n. 192, c. 2r.

¹⁶ Sull'andamento di questi lavori, cfr. A. MALVOLTI, *Il ponte e il borgo di Cappiano dal Medioevo all'età lorenese*, in G. GALLETTI-A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano*, in corso di stampa [edito con il titolo *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989].

l'esatta distanza del fiume dalle mura di Fucecchio) e una pianta acquerellata, realizzata in quello stesso anno da anonimo, cucita nella filza contenente la corrispondenza degli Otto di Pratica con le autorità delle comunità del Valdarno inferiore¹⁷ [La pianta invece esiste ed è stata pubblicata successivamente in P. MORELLI, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 58, 1994].

¹⁷ ASF, *Otto di Pratica del Principato*, n. 94; la prima carta della pianta è cucita di seguito alla "memoria" degli Otto databile al giugno-luglio del 1549 (le carte non sono numerate).



Pianta (fortemente ridotta rispetto all'originale) della pianura adiacente all'Usciana; disegnata nell'estate del 1549 da Giovan Battista del Cervelliera (ASF, Otto di Pratica del Principato, n.199). La pianta documenta la vicinanza dell'Arno alle mura di Fucecchio (circa m.290) e a quelle di S.Croce, che appaiono in parte danneggiate dalle acque.

Il documento

Informazione del fiume della Gusciana sopra il quale s'è camminato questo dì VII d'Agosto MDXLIX et misurato et considerato quanto può il poco giudizio mio.

Le quantità dell'acque ch'entrano nella Gusciana.

Tutte l'acque ch'entrano nel lago et padule di Fucecchio passano dal ponte a Cappiano et fanno il fiume della Gusciana et nel lago entrano li infrascritti fiumi, rii et acque a pie'.

La Pescia di Collodi ch'entra nel lago lungo la cerbaia d'Altopasso et è fiume assai grande.

La Pescia grande che entra nel lago a Langione.

Lo stagno di Pescia ch'è il fiume che passa da Buggiano et mette nel lago appresso alla Pescia ad uno miglio è fiumetto adatto.

La Borra di Massa sbocca nel Lago appresso lo stagno di Pescia circa d'un terzo di miglio et è fiume mezzano.

El Salsero che mette l'acque nel bagno di Monte catini nel lago presso alla borra ad 1/8 di miglio.

La Nievole nuova che fece il Tribolo che mette nel Lago appresso al Salsero un quarto di miglio et è fiume grande.

La Calala rio di Monsommano che entra nel lago discosto alla Nievole un miglio et è piccolo rio.

Il rio Orbo di Monteventurini entra nel lago appresso alla Calala circa 1/4 di miglio et è rio piccolo.

Il Rio di Castel Martini o vero di Cecina entra nel lago presso al Rio Orbo un mezzo miglio et è piccolo rio.

Il fiume di Larchiano et il fiume di Lampolecchio li quali entrano insieme nel lago presso al palazzo di Stabbia di Sua Ecc. Ill. circa ad un terzo di miglio et fanno buono fiume.

Il Vinci fiume di Vinci il quale entra nel lago vicino a Stabbia uno miglio et è fiume grande.

Il Rio di Fucecchio che piglia tutte l'acque di Cerreto guidi et mette nel lago appresso al ponte a Cappiano ad uno miglio et è rio mezzano.

Verso le Cerbaie v'entrano più vallate che fanno fosse et non fanno fiume o rio ma spartitamente v'entrano et tutte insieme sono assai acque.

Dalla sboccatura del Lago fino ad Arno che sono per linea retta sei miglia entrano in Gusciana tutte l'acque che piovono secondo che monti pendono che sono assai et così del piano ne' piglia qualchuna.

La qualità del letto della Gusciana

A Il ponte di Fucecchio detto il ponte a Cappiano dove si tagliò la muraglia per dare esito all'acque del lago di Fucecchio è lungo braccia 55 et ha a canto la calla antica che ha di vano braccia 7 che in tutto fanno braccia 62 et tutto è il vano ond'escono l'acque del lago et entrano nella Gusciana.

Dal detto ponte 300 braccia in giù si restringe il letto del fiume a 20 et 28 braccia ragguagliate di larghezza dove non ha impedimento come a pie' si dirà.

B Il Ponte di Santa Croce detto il ponte a Rosaiuolo è lungo braccia 35 et ha allato una calla ch'è larga braccia 7 dove passano l'acque d'invernata che sono in tutto braccia 42. Et spesso l'acque trapassano et ricuoprono il ponte.

C Il Ponte di Castelfranco è lungo braccia 35 et è alto dal letto del fiume più di braccia 6 et l'acqua spesso passa sopra il ponte un braccio et hora danno ordine rialzarlo et farlo di mattoni. Hoggi ha la strada di qua et di là che è assai alta et le acque vengono dal detto argine essere ritenute.

D La Peschiera di Francesco delli Albizi fatta di legniami et canne è in luogo che 'l fosso non è largo braccia 20 et la peschiera è tale che nel fondo per dua braccia d'altezza o più restringe l'acqua a braccia 6 et da indi in su va larga secondo la capacità del suo letto. Et di sotto a detta peschiera mette il rio della Valle il quale porta ghiaia et ha ripieno et ristretto il letto assai nel fondo come fanno quasi tutti gli altri rii.

E La Peschiera di Girolamo degli Albizi fatta di legniami et canne et è in sul fosso nuovo il quale è largo braccia 18 et ha le sue ripe tanto alte che il fiume non le cavalca mai et detta peschiera restringe l'acque nel fondo come le altre.

F Sopra la pesca di Santa Maria a Monte pertiche 130 dove è segnato F non vi è quasi acqua per essere il letto ripieno et così è fino a detta pesca sopra la quale per braccia 150 dalla Gusciana vecchia in sù hoggi l'acqua vi è larga circa un braccio et fonda quattro dita et vi ha grande pendio verso la peschiera che vi corre molto forte.

G La Peschiera di Santa Maria a Monte è murata et ha solamente uno arco largo braccia 6 scarse et è fatta nel fosso nuovo che è largo braccia 15 né vi possono passar l'acque né da alto né da basso di tal luogo se non per dette braccia sei et la strada che va dal detto ponte al ponte vecchio segnato H è molta assai et fa argine a tutto il paese benché spesso l'acque lo cavalcano et tutto il verno stanno nel letto della Gusciana vecchia il quale si è tutto ripieno credo io per cagione della strettezza di quella peschiera c'ha ferme l'acque grosse et torbide et però vi hanno ripieno et rialzato così il letto della Gusciana abbandonato come di sopra fino a dove è segnato F.

H Il Ponte vecchio di Santa Maria a Monte è lungo braccia 70 et serve per l'acque che passano per la Gusciana vecchia che ogni piena è forza che vi passi per la strettezza della peschiera loro.

I Sopra la fonte a Bibbiano per assai pertiche il letto è molto ripieno et hoggi vi corrono l'acque molto strette et basse credo io ch'el rio di Ciambalino v'habbia posto egli: et nella volta del letto vecchio ritorna il fondo al fiume et ha le sue ripe alte più di braccia 6 et il letto è largo fra le 20 et 25 braccia et poche volte il fiume quivi cavalca le ripe.

L Dal Mulino vecchio di Santa Maria a Monte fino all'argine nel podere di Giuliano delle Vedove segnato M il letto del fiume è ristretto assai et ripieno dalle rovine delle ripe et ristretto dalli ontani dagl'alberi da salci et dalle siepi così da basso come da alto et con le barbe et con le ceppe et co rami et con le frasche che si toccano l'un lato con l'altro. Et da indi in qui il fiume ha assai buona larghezza et ha le ripe alte più di braccia 7 ma è imbrattato dal legname.

N Presso all'Arno pertiche 60 sono nel mezzo del fiume due massi che hora escono fuori dell'acqua 0/2 braccio et l'acqua vi è alta dua braccia et sono lunghi fuori d'acqua braccia 4 l'uno et sono massi rovinatovi dentro dal monte che gli soprasta.

Della calata della Gusciana

Dalla Peschiera di Francesco delli Albizi segnata D infino alla Peschiera di Santa Maria a Monte che vi sono secondo il letto del fiume pertiche 1741 ch'è poco manco di tre miglia il fiume ha il suo letto con piccole ripe et viene detto luogo ad esser più basso perché da indi in sù ha le ripe più alte et da indi in giù le ha alte assai più che di sopra come si è detto.

Il fiume è molto tortuoso et fa grande viaggio in vano et dette torte et volte gli tolgono la prestezza et la forza et la calata. Ancora Arno quando ingrossa fa star sì che non può correre et l'acque si spandono per il paese et oltre al danno perdono le forze: benché Arno solo non è quello che dia noia al fiume perché al ponte di Santa Croce et di Castel Franco, come è detto, non fa disordine Arno: ma sì bene le acque grande che vengono in un tratto dal lago di tanti fiumi et passano per sì grande apertura com'è il ponte a Cappiano le quali poi non truovano letto capace et bisogna che inondino et vadino dove sono pinte.

Il Fiume così tortuoso si vede manifestamente haver buona calata che in più luoghi si vede correre forte e quando v'erano li dua mulini non inondava così il paese et n'era cagione che l'acque che vengano di sopra non venivano sì grosse et il letto che vi era prima era capace dell'acque che vi potevano venir di sopra per la calla.

Veggonsi li ponti antichi sopra la Gusciana essere assai larghi et servivano per l'acque che uscivano della Calla del ponte a Cappiano et del mulino che era larga braccia 7 et hoggi vi è d'apertura di più tutto il ponte ch'è braccia 55. Et il letto del fiume viene ad essere ristretto assai sì per li rii che vi mettono dentro et sì per li tagli nuovi che feciono in dirizzare in tre luoghi il fiume che non arrivano alla larghezza di braccia 18. Et oltre a questo le peschiere lo restringono assai et quella di Santa Maria a Monte più dell'altre che riduce tutto il fiume a braccia 6 oltra, che la strada che di quivi attraversa fino al ponte vecchio loro è alta et fa argine et se bene l'acque se ne vanno per la Gusciana vecchia, l'invernata quel letto è tanto ripieno che innanzi che vi sia alta allaga gran parte di quel piano da indi in sù. Vedesi che questi di Santa Maria a Monte non hanno considerato che il loro ponte vecchio è lungo braccia 70 et serviva per le acque quando venivano per la calla di braccia 7, ma di poi che s'aperse il lago che hanno l'acque per più braccia 55 ch'è il ponte a Cappiano, hanno fatto la pesca et ristretto il fiume a braccia 6 che tiene in collo et di già ha ripieno il letto vecchio abbandonato come assai dell'altro detto di sopra.

Per le cagioni dette di sopra giudicherei che il fiume si dovesse allargare per tutto; ma più dove n'ha più bisogno che sia più stretto et

basso di ripe; et della terra che se ne cavasse se ne dovessino fare buoni argini et in qualche luogo dirizzarlo. Et penserei riducendosi così scialerebbono l'acque che venissino di sopra et sempre si starebbono nelli argini. Et se Arno lo facesse un poco soprastar, qualche tempo subito poi che s'abbassasse, l'acque della Gusciana unite con forza e prestezza sen'andrebbono in Arno in poco tempo ne sarebbono vinte da ogni poco di piena d'Arno come sono al presente che per li altri grandi disordini inondano sì grande piano. Et sopra tutto bisogna tenere arginato Arno da Fucecchio in giù perché dicano che spesso trabocca et raddoppiano l'acque in quel basso del letto della Gusciana et a questo bisogna havere grande cura et avvertenza.

Le peschiere si possono fare in modo che l'invernata non nuochino al fiume et che stia largo il letto come nelli altri luoghi.

Dal Ponte a Cappiano alla foce di Gusciana in Arno sono pertiche 5088 che ogni pertica è braccia 5 et le 600 pertiche sono uno miglio: viene ad essere il fiume seguitando il suo corso d'hoggi otto miglia et mezzo manco braccia 60.

La maggior parte di quelli popoli desiderano che il fiume si racconci ma delli modi et delle cagioni sono molto differenti et secondo me di poca ragione et giudizio.

Potrebbe considerarse se vi fusse calata a Fucecchio se il lago si potesse sboccar in Arno di quivi che vi è lontano uno miglio il che non ho livellato per non mi essere stato commesso, che potendosi fare si fuggirebbe la spesa maggior et la Gusciana si potria lasciar stare così per lo scolo di quel paese et chi avessi paura di lei benché non potrebbe nuocer a nessuno arginasse il suo. Questo ho scritto non perché si debba fare, ma per mettere innanzi ogni cosa che io vi habbia considerato il che è di persona di poca cognizione et giudizio et però mi rapporto ad ogni altro migliore giudizio del mio. Il sito della pianta credo che stia bene et giusta che l'ho fatto con quella diligenza ch'ò saputo.

Di Pisa alli X d'Agosto MDXLIX Di Vostra Eccellenza Illustrissima
L'Humilissimo Servitore Luca Martini

Parte IV
Storie fucecchiesi

Del carattere dei Fucecchiesi

Il 13 ottobre del 1772, alle 10 e mezza del mattino, faceva il suo ingresso a Fucecchio il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo con la sua real consorte e parte della corte al seguito. “Conoscere per governare” era l'illuminato motto lorenese che spingeva Sua Altezza Reale a percorrere ogni angolo dello Stato prima di realizzare il suo ambizioso progetto riformistico. Quel mattino tra le autorità che si affrettarono a porgere il loro ossequio al sovrano non poteva mancare il canonico Giulio Taviani, infaticabile raccoglitore e difensore delle memorie locali, il quale, per fortuna, ci lasciò nel suo diario un ricordo dell'incontro. Sappiamo, così, che quando il Granduca chiese che gli fosse indicato un luogo ove costruire un ospedale per gli ammalati, si trovò di fronte ad una rissa di pareri contrastanti: «..chi gli diceva una cosa, e chi l'altra, ma senza fondamento e credo che per tali le riconoscesse Sua Altezza Reale poiché non aderì mai, né dette risposta.» Dell'ospedale ovviamente non si parlò più e fu necessario attendere oltre mezzo secolo per la sua istituzione. Intanto, arrivato il visitatore presso la chiesa della Ferruzza, il suono delle campane aveva richiamato una folla numerosa e «..tale e tanto fu il popolo basso che lo circondava, che si sarebbe infastidito, e che lo avesse a noia è certo, perché disse che non sarebbe più ritornato dentro la Terra...».

Può darsi che il ricordo di quella visita abbia contribuito, alcuni anni più tardi, alla formulazione di un giudizio non troppo lusinghiero da parte del Granduca, ormai in procinto di partire per l'Austria per cingere la corona imperiale: “insolente e rumoroso”. Certo, potremmo consolarci leggendo quanto scriveva il futuro imperatore a proposito di San Miniato: «..ha una nobiltà povera e molto ignorante, che non si applica a nulla, il popolo è ignorante ma buono...», o su Santa Croce dove il popolo «..è libertino, dedito al giuoco, all'osteria ed alle risse, sanguinario, molto pericoloso...». Ma resta il fatto che l'illustre osservatore sottolineava per i Fucecchiesi, oltre all'insolenza e

rumorosità popolare, quelle "scioccherie ed etichette ridicole" spesso manifestate con "prepotenza", e riconoscibili nelle ragioni dei quotidiani contrasti che dividevano la comunità locale: liti frequenti tra le numerose Compagnie laiche, contrasti tra le autorità religiose e quelle civili, infine discordie tra gli stessi corpi ecclesiastici (erano all'ordine del giorno, ad esempio, le liti tra i frati conventuali di S.Salvatore e il clero secolare della pieve di S.Giovanni Battista).

Frugando tra le relazioni dei vicari o di altri magistrati del XVIII e del XIX secolo potremmo raccogliere ancora analoghi giudizi e magari comporne una piccola antologia. Ma forse sarà più interessante chiederci se la specificità del carattere fucecchiese notata dal Granduca avesse qualche fondamento storico e se, in qualche modo, essa sia ancora attuale. Beninteso, quando si parla di "carattere" c'è sempre il rischio di perdersi in quel campo scivoloso che qualcuno ha chiamato *psicostoria*: un terreno in cui è facile sconfinare in affermazioni tanto generiche quanto gratuite. Tuttavia, avendo ormai una lunga familiarità con le vicende passate del nostro paese, non so sottrarmi alla tentazione di proporre qualche spunto di riflessione, dichiarandomi prima di tutto io stesso fucecchiese di antica stirpe locale e assumendomi ben volentieri tutti i pregi e i difetti che tale condizione comporta.

A spiegare il gusto della competizione potremmo invocare, ad esempio, l'esistenza di un'antica divisione tra castello vecchio e castello nuovo (modernamente tra "insuesi" e "ingiesi") che comportava, nel Medioevo, una lottizzazione di pubblici incarichi e perfino un'equa ripartizione topografica del mercato cittadino; oppure il continuo dividersi della gente fucecchiese tra guelfi e ghibellini, tra nobili e popolani, tra seguaci dei Della Volta e seguaci dei Simonetti, due clan familiari le cui ferocissime lotte, durante il Trecento, non ebbero niente da invidiare a quelle tra Cerchi e Donati o tra Montecchi e Capuleti. Ma se queste sono divisioni che in fondo possiamo ritrovare in molti altri centri toscani (raramente, però, con pari intensità), per Fucecchio dobbiamo aggiungere un ingrediente tutto particolare e forse decisivo: la presenza di un'abbazia -quella di San Salvatore- che, per motivi sui quali non è qui il caso di soffermarsi, rivendicava una totale autonomia dalla gerarchia episcopale e che abituò la popolazione locale a un fiero senso di indipendenza,

trasferitosi immancabilmente dalla sfera religiosa a quella civile. Non a caso era il Comune a custodire gelosamente in una cassa tutte le carte che certificavano i privilegi dell'abbazia, sui quali si vedeva fondata la "libertà" del castello. D'altro canto questa situazione -tanto anomala da dare origine alla singolarissima figura dell'"Episcopessa", unica in tutta la Toscana- pose il clero fucecchiese fuori dal controllo della superiore autorità ecclesiastica, alimentando episodi di malcostume e facendo insorgere quindi le inevitabili reazioni: Fucecchio infatti si distinse in tutta la diocesi di Lucca per la presenza di significativi gruppi di eretici segnalati con continuità tra XII e XIV secolo, attraverso i quali si manifestava evidentemente un'aspra contestazione contro le strutture ecclesiastiche locali.

Ce n'è abbastanza, mi sembra, per ammettere una specifica indole fucecchiese, incline all'individualismo, alla contestazione e al dissenso, tutti caratteri, del resto, ben accasati in Toscana. Eppure non si può fare a meno di riconoscere che questa stessa "scuola" di indipendenza e di educazione alla contrapposizione ha avuto anche risvolti positivi. Penso soprattutto alla vitalità dimostrata dai numerosi gruppi che si impegnano volontariamente in vari campi e che magari sono nati, oltre che *per qualcosa*, anche *contro qualcuno*. Quante associazioni esistono a Fucecchio, senza contare quelle che si formano e muoiono dopo una vita effimera? Credo, ad esempio, che ci siano sei o sette gruppi ambientalistici, di cui almeno 4 si dichiarano nati per la tutela e valorizzazione del Padule di Fucecchio (che naturalmente continua a morire). E infine, qual è la manifestazione fucecchiese più partecipata, più straordinariamente capace di mobilitare risorse ed energie personali? Il Palio, ovviamente, in cui i Fucecchiesi hanno modo di dare il meglio di sé dividendosi e scendendo in competizione. A meno che, prima o poi, come alcuni temono, contrapposizioni e discordie, oltrepassato un certo limite, arrivino a paralizzare la manifestazione. E sarebbe davvero un peccato. Speriamo che almeno questa volta la *psicostoria* non funzioni.

Il “tesoro” dei Cadolingi

Tempo fa, almeno fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, circolava a Fucecchio il mito della tomba dei Cadolingi, anzi del tesoro che sarebbe stato sepolto insieme all'ultimo dei conti, Ugolino, morto, come si sa, nel febbraio del 1113, forse in seguito alle ferite subite durante il combattimento contro i Fiorentini presso il castello di Montecascioli (nelle vicinanze di Signa). Per quanto si debba guardare a questo tema con il dovuto scetticismo, il mito può essere oggi riconsiderato alla luce di alcuni documenti del tempo, sgombrando il campo da suggestioni favolose, ma allo stesso tempo sottolineando alcuni dati certi che pongono problemi di non facile soluzione.

Originari di Pistoia, dove avevano acquisito il titolo comitale agli inizi del X secolo, i discendenti di Cadolo trovarono poi nella valle dell'Arno il centro dei propri interessi, fondandovi castelli, chiese e monasteri. A Fucecchio, in particolare, individuaronο un luogo di particolare importanza strategica, all'incrocio di vie d'acqua (l'Arno e l'Usciana) e di terra (la Via Francigena) erigendovi il castello di Salamarzana e il monastero di San Salvatore. Alla fine dell'XI secolo avevano costituito una vasta, anche se disorganica, signoria, che comprendeva una trentina di castelli, quattro importanti monasteri e numerose proprietà fondiarie. Nonostante queste ricchezze, i conti si trovarono spesso a corto di liquidità e ricorsero ai prestiti concessi dai propri monasteri, che funzionavano così come una sorta di banche di famiglia.

Circa un anno dopo la morte di Ugolino, con il quale si estinse la dinastia, i suoi più stretti collaboratori si ritrovarono nel chiostro dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio per saldare un grosso debito acceso in seguito alla morte del conte: come essi stessi dichiararono, infatti, era stato necessario chiedere al monastero fucecchiese di farsi carico di un consistente debito per rastrellare i denari necessari a dargli una dignitosa sepoltura. La somma allora raccolta, pari a 1300 soldi presi “ad usura”, come specifica il documento, e utilizzata “per la sepoltura del conte Ugolino” era pari a

65 lire: una somma davvero consistente, se si considerano i prezzi del tempo. Per avere qualche punto di riferimento, si pensi che il prezzo medio di tutte le vendite di immobili effettuate nell'area fiorentina in quegli anni (tra il 1101 e il 1125) era di tre lire. A cifre tanto elevate si arrivava soltanto quando erano in gioco proprietà strategiche, come castelli, corti con diritti di signoria, insomma beni che avevano anche una rilevanza politica. Si pensi, ad esempio, che la metà del poggio e della corte di Fucecchio, con annesse case, poderi, terreni coltivati e diritti di pesca nell'Arno era stata ceduta per 100 lire e che per il doppio di questa somma erano stati poi venduti la metà dei castelli e delle corti di Fucecchio, Catignano, Montecascioli, Pescia e altri castelli (non indicati) situati sull'Appennino. Dunque le 65 lire impiegate per la sepoltura dell'ultimo cadolingio dovevano essere servite non solo per celebrare degnamente le esequie dell'ultimo conte, ma anche per realizzare un manufatto importante e costoso. Ma quale? Tra le diverse possibilità, tenendo presenti gli usi funebri del tempo, si potrebbe pensare a una grande lastra tombale scolpita e arricchita da un'iscrizione. Ne abbiamo un esempio in quella conservata presso la Badia a Settimo, altra fondazione monastica cadolingia, nella quale si leggono le dediche a due contesse della famiglia, rispettivamente Gasdia, moglie di Guglielmo Bulgaro e Cilia (o Cecilia), sua nuora, madre di Ugolino: ...“Corpus terra voret sed spiritus ibit ad astra” (la terra consumerà il corpo, ma lo spirito salirà alle stelle), come recita, tra l'altro, l'iscrizione dedicata a Gasdia.

In ogni caso la spesa per la tomba di Ugolino autorizza a pensare a un manufatto di grande pregio, forse realizzato da maestranze di chiara fama. Ma dove poteva essere situata la sepoltura? Intanto una certezza: Ugolino, anche se aveva partecipato alla battaglia di Montecascioli, era certamente morto nell'ospedale di Rosaia, presso Fucecchio, dove aveva dettato il suo testamento. L'ospedale – luogo di accoglienza per poveri e pellegrini, più che a servizio degli ammalati – era stato fondato dal nonno di Ugolino, conte Guglielmo Bulgaro, e si trovava nell'attuale zona degli ex Seccatoi, sulla “pubblica strada”, probabilmente la Via Francigena. Sulla scorta di un antico processionale che prescrive il ricordo dei conti Cadolingi durante la benedizione che ancora oggi i sacerdoti fanno il due novembre di ogni anno, si è pensato che la tomba fosse situata davanti

la porta laterale della Collegiata, dove il sacerdote, il due novembre di ogni anno, elenca i nomi dei defunti della casata comitale. Ma, a parte il fatto che l'antica pieve era assai più piccola dell'attuale Collegiata e che quindi la sua porta laterale non coincideva certamente con quella di oggi, il processionale non parla di una tomba, bensì dell'obbligo di fare memoria e preghiera per le anime dei conti defunti e, inoltre, il documento, il cui originale è andato perduto, è una trascrizione tarda del canonico Giulio Taviani (XVIII secolo), che lascia adito a qualche sospetto sull'autenticità del contenuto. Piuttosto, secondo gli usi del tempo, la tomba di famiglia avrebbe dovuto trovarsi nel chiostro di San Salvatore o nell'adiacente chiesa, dove in seguito ebbero il privilegio di farsi seppellire tutti i membri delle famiglie nobili fucecchiesi. Quello era infatti il monastero di famiglia, nato come chiesa "propria" dei conti Cadolo e Lotario, fondatori delle fortune di quella discendenza. E poiché la chiesa e il monastero furono profondamente ristrutturati nei secoli successivi, a partire già dall'ultimo quarto del XII, quando l'abbazia risulta "riedificata", è probabile che il "tesoro", ossia il monumento funebre di Ugolino, sia andato perduto o sia rimasto occultato tra i resti della costruzione più antica. Certo, in un'epoca in cui i materiali preziosi – come il marmo – venivano riutilizzati, e non distrutti, è davvero strano che dell'eventuale lastra tombale si siano perse completamente le tracce. A meno che essa non sia incorsa in quella sorta di *damnatio memoriae* che sembra abbia coinvolto tutta la dinastia cadolingia dopo la morte dell'ultimo conte. Fatto sta che le fonti fucecchiesi – come quelle di altri luoghi già interessati dalla potente famiglia - tacciono sui conti Cadolingi almeno fino al XVII e XVIII secolo, quando alcuni eruditi ecclesiastici, come – per quanto riguarda Fucecchio - il pievano Tondoli o il canonico Taviani, cominciarono a rivalutarne il ricordo e a esaltarne il ruolo fondamentale per gli inizi della storia locale.

Restano dunque aperti molti interrogativi su un "tesoro" che forse è esistito davvero, ma non nella forma in cui viene popolarmente immaginato, bensì in quella di un importante monumento funebre andato purtroppo disperso.

Nota

Sui conti Cadolingi rinvio al mio saggio *Fucecchio e la Via Francigena nel progetto di dominio territoriale dei conti Cadolingi*, in “De strata francigena”, XVIII/2, 2010, atti del convegno *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, svoltosi il 4 dicembre 2010 a Badia a Settimo, Centro Studi Romei, Poggibonsi, 2011, pp. 43-69, con i rinvii agli studi precedenti. Il documento in cui si fa riferimento alla spesa “causa sepulture Ugolini comitis” è in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, *I89 e ++K63, 25 febbraio 1114, sul quale si veda anche R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinevole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91, a p. 78. Sulla morte del conte Ugolino e il processionale della Collegiata con le relative (discutibili) interpretazioni si veda E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, p. 87.

Fucecchiesi crociati in Terra Santa

Fucecchio, situato sulla Via Francigena e per giunta in prossimità di un luogo di intenso transito come il ponte sull'Arno, non poteva restare estraneo al clima culturale – oggi diremmo di propaganda - che si creò intorno all'idea di Crociata alla fine dell'XI secolo. E' bene ricordare che quando i conti Cadolingi avevano fondato, intorno all'anno Mille, l'abbazia di San Salvatore situata in prossimità del ponte sull'Arno, avevano raccolto in quella chiesa “molte reliquie” (come ricordarono i discendenti del fondatore, il conte Lotario), destinate ad attirare i molti pellegrini che transitavano lungo la strada Romea. Ora, i monasteri, visitati da viaggiatori che venivano da ogni parte d'Europa, erano luoghi deputati per la “propaganda” per la liberazione del Santo Sepolcro. Anche presso l'abbazia di San Salvatore si pregava, ma certamente si udivano anche le voci di sacerdoti, cantastorie e viandanti che incontrandosi sotto i portici del monastero o durante le funzioni sacre, incitavano a “prendere la croce” e andare “oltre il mare”. Come è noto le canzoni di gesta che esaltavano la fede e le imprese compiute dal paladino Orlando - o Rolando - e dai suoi compagni, tra cui il vescovo Turpino, dovevano essere largamente diffuse anche qui, se il membro di una potente famiglia locale portava il nome di Rolando oltre ad essere figlio di tale Turpino. Che la sua famiglia fosse di alto rango lo deduciamo anche dal fatto che lo zio di Rolando era un Guido figlio di Ugo, cardinale (morto poco prima del 1139), inviato dal pontefice a vigilare sulla chiesa in Austria e in Baviera, che fu anche in contatto Bernardo di Chiaravalle.

Si trattava dunque di una famiglia che aveva relazioni a livello europeo. Non stupisce perciò che partecipasse ai fermenti culturali che fecero da sfondo alle crociate, adottando i nomi “alla moda” che ricordavano il ciclo epico carolingio. Questa famiglia coincideva con tutta probabilità con la stirpe detta dei “da Ghiaia” (*Illu de Glaria*),

patrona dell'ospedale di Rosaia, uno dei più antichi luoghi di sosta per pellegrini che si trovava a Fucecchio (localizzabile oggi nell'area compresa tra i vecchi seccatoi di tabacco e la fattoria Nieri). L'ospedale era stato fondato in prossimità della Via Francigena e della Via per Pistoia dai conti Cadolingi nell'undicesimo secolo e vantava diritti anche sul ponte sull'Arno.

Sono poche, ma suggestive, le notizie su una partecipazione diretta di alcuni fucecchiesi ai lunghi e pericolosi viaggi che avevano per meta la liberazione del Santo Sepolcro. Una tradizione non suffragata da documenti e ripresa da Egisto Lotti, vuole che Bulgarino, figlio del conte Ugucione dei Cadolingi, abbia partecipato alla prima crociata, partita da Lucca nel 1098. In effetti niente si sa di questo cadolingio dopo quella data e perciò si è ritenuto che egli fosse morto in Oriente, forse perdendo la vita in combattimento. Ora, un documento di qualche decennio successivo, conservato nell'archivio vescovile di Lucca, può forse convalidare tale tradizione. Nel 1121, durante una lite tra Ildebrando, Ruggero e Ugo Visconti - in parte eredi dei poteri dei Cadolingi - e l'abate del monastero di S. Salvatore di Fucecchio, si fa riferimento, tra le altre cose, a una somma in denaro che il loro genitore, Ugo, aveva inviato al monastero fucecchiese da Otranto. L'abate avrebbe poi dovuto consegnare il denaro ai figli del visconte qualora essi - come dice il documento - "avessero voluto in qualsiasi momento recarsi al sepolcro del Signore". E' possibile che con queste parole si alludesse, più che a una crociata, a un viaggio di pellegrinaggio, ma considerando che Otranto era il porto di partenza dei crociati e pellegrini e che anche di Ugo Visconti non si sa più nulla dopo il 1098, non è del tutto azzardato pensare che egli abbia accompagnato Bulgarino dei Cadolingi nel viaggio verso la Terrasanta e ne abbia condiviso la sorte.

Ancora più esplicita la notizia di una partenza di Fucecchiesi per l'Oriente quasi un secolo dopo, in occasione della Crociata dell'1189, quella guidata dalle più alte autorità dell'Europa: l'imperatore Federico Barbarossa, il sovrano francese Filippo Augusto e quello inglese Riccardo Cuor di Leone. In questo caso la notizia ci viene da una testimonianza prodotta nel corso di una delle interminabili liti che opposero l'abate di Fucecchio al vescovo di Lucca per il controllo della pieve di San Giovanni. Uno dei testimoni, esaminati a questo

proposito nei primi del Duecento, tale diacono Martino, rettore del già menzionato ospedale fucecchiese di Rosaia, ricordò di "... aver preso la Croce del Signore in quel tempo nel quale grande esercito andò oltre il mare" e di essersi recato, in quell'occasione, a ricevere la penitenza, prima dal pievano di Fucecchio, poi dall'arciprete di Lucca, infine dallo stesso Pontefice. Evidentemente questo crociato ebbe maggiore fortuna dei suoi antichi predecessori, se alcuni decenni dopo la fine dell'impresa poteva ancora ricordare, certamente con orgoglio, la sua avventura

Nota

Su Rolando di Turpino e la famiglia "da Ghiaia", si veda A. MALVOLTI – P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110, a cui rinvio anche per le notizie relative all'ospedale di Rosaia; su Guido cardinale si veda l'articolo che segue nel presente volume. La tradizione relativa alla partecipazione di Bulgarino alla prima crociata è riportata da E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, p. 65. Il riferimento al denaro inviato da Otranto all'abate di San Salvatore è in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, +C48, 16 gennaio 1121. La testimonianza del diacono Martino è registrata in AAL, ++F83, [data imprecisata ma da riferire ai primi decenni del XIII secolo].

Guido cardinale da Fucecchio

L'antico processionale della Collegiata di San Giovanni Battista di Fucecchio prevede che nel giorno della commemorazione dei defunti il sacerdote sosti davanti alla Porta maggiore della chiesa per ricordare alcuni ecclesiastici fucecchiesi che si distinsero per il loro impegno religioso: Guido, cardinale di Santa Romana Chiesa, Ruffino arcivescovo di Milano, Enrico vescovo di Luni e Giovanni vescovo di Lucca. Mentre degli ultimi la storiografia locale si è occupata in più occasioni – in particolare a Ruffino e ad Enrico sono anche dedicate due strade del nostro paese – il primo è pressoché sconosciuto alla maggior parte dei Fucecchiesi. Eppure si tratta di un personaggio di interesse tutt'altro che locale, che merita senz'altro di essere conosciuto. Eccone un breve profilo.

Guido, figlio di Ugo da Fucecchio, nacque probabilmente tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo e dal 1140 sottoscrisse alcuni documenti papali come cardinale di Santa Romana Chiesa. Attivo per altri sei anni, morì dopo il 27 dicembre del 1146, quando appose per l'ultima volta la sua firma. Formatosi probabilmente nell'ambiente della chiesa metropolitana pisana, aderì al movimento della riforma in un periodo assai difficile per la vita della Chiesa, minacciata da una parte dalla corruzione dei costumi e dall'altra dai movimenti ereticali, mentre continuava il conflitto con gli imperatori che pretendevano di nominare pontefici di proprio gradimento. In questo clima Guido ebbe un incarico particolarmente delicato: per tre volte fu inviato come legato pontificio nella lontana Moravia per riformare i costumi e la disciplina del clero secolare e regolare. Si recò in Austria e in Baviera, visitò la diocesi di Praga, dove operò con fermezza prendendo provvedimenti contro chierici concubinari e simoniaci e destituendo anche alcuni alti prelati. Impose inoltre la costruzione di nuove pievi e operò per un potenziamento della cura d'anime. E' molto significativo che in questa sua attività fosse affiancato per un certo periodo da un personaggio assai noto: quell'Arnaldo da Brescia che, nell'intento di proporre una radicale riforma della vita ecclesiastica e l'autonomia dei

Comuni, si spinse oltre l'ortodossia, finendo poi impiccato a Roma per volontà dell'imperatore Federico I Barbarossa. Questa collaborazione attirò l'attenzione di un altro famoso ecclesiastico, Bernardo di Clairvaux, che di Arnaldo e del suo maestro Abelardo fu acerrimo avversario. Bernardo scrisse perciò a Guido mettendolo in guardia contro il rischio di essere coinvolto nel sospetto di eresia con tutto ciò che da questo poteva procedere. A quanto sembra Guido cercò di mediare tra le opposte posizioni, ma non cessò di impegnarsi nella sua missione di riforma della vita religiosa nei paesi che gli erano stati affidati. La sua azione ebbe in realtà esiti molto positivi elogiati in una lettera di papa Eugenio III, che gli riconobbe il merito di aver estirpato i più diffusi peccati popolari nella regione boema. Fin qui le notizie che possiamo ricavare dalla non certo abbondante documentazione disponibile. Possiamo però aggiungere qualche altro particolare di interesse più strettamente locale.

Intanto è significativo l'impegno fortemente riformistico di Guido, che proveniva da un castello – Fucecchio, appunto – dove l'anelito verso la riforma religiosa era stato particolarmente vivo. Qui, nel corso del XII secolo, si era diffusa la setta ereticale dei patarini, che accanto alla radicale purificazione della vita del clero, propugnava anche istanze sociali a favore degli strati più umili della popolazione. Una presenza talmente forte e agguerrita da richiedere l'intervento del vescovo di Lucca, il quale predicò con tanto vigore da spingere la folla a bruciare la casa degli eretici.

Sarebbe poi interessante approfondire la conoscenza della famiglia di origine di Guido. A questo proposito posso solo indicare un'ipotesi alla luce di alcuni indizi offerti dai pochi documenti disponibili. Tra il 1139 e il 1144 il nostro Guido cardinale compare in atti stipulati a Fucecchio o nei dintorni insieme ai suoi fratelli Rolando, Ubaldo, Opizzo e Ranuccio. E' quasi certo che il primo – Rolando – fosse a sua volta padre di un Turpino, che nella seconda metà del secolo viveva a Fucecchio insignito del titolo di cavaliere. Si tratta di due nomi – Rolando e Turpino - che rinviano esplicitamente alla tradizione delle Canzoni di Gesta e in particolare al ciclo epico carolingio, rivelando un'attenzione verso la letteratura veicolata lungo la Via di Francia. A questa famiglia, nota come “da Ghiaia”, spettavano, tra l'altro, diritti di patronato sull'antico ospedale di

Rosaia, fondato dai conti Cadolingi, un particolare che ci riporta nell'ambito della stretta cerchia di famiglie legate alla potente casata fondatrice del castello di Salamarzana, primo nucleo fortificato di Fucecchio. Non c'è dubbio, quindi, che si trattasse di un gruppo familiare assai influente, non solo in ambito fucecchiese. E si spiegano così anche la posizione assunta da Guido nella gerarchia ecclesiastica e gli incarichi prestigiosi che gli furono affidati.

Nota

Questo breve profilo del cardinale Guido può essere approfondito consultando la voce a lui dedicata in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI (2003), pp. 376-378. Sulla sua famiglia si veda anche il mio articolo *Fucecchiesi crociati in Terrasanta*, in questo stesso volume. Gli atti in cui egli è documentato, sempre in contatto con l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, sono conservati in Archivio Arcivescovile di Lucca, Diplomatico.

Antichi pozzi fuecchiesi

Non c'è dubbio che lo scavo di un pozzo da tempo caduto in disuso e magari dimenticato, dopo essere stato riempito per secoli con materiali di rifiuto e di scarto, si ponga tra le più interessanti occasioni di ricerca per gli archeologi e gli storici. Ne sono prova evidente, ad esempio, gli eccellenti risultati ottenuti qualche anno fa dal recupero di materiali di scarico di un pozzo a Montelupo e più recentemente di un altro a Firenze, presso via Castellani nel contesto degli scavi relativi all'area archeologica di Piazza della Signoria. In entrambi i casi si è potuto acquisire dati di primaria importanza non solo per la storia della cultura materiale e dell'alimentazione (grazie ai vari manufatti e ai residui alimentari recuperati), ma anche per la topografia cittadina e più generalmente per la storia sociale.

Tutto ciò perché i pozzi, oltre al loro ovvio uso primario, costituivano un solido punto di riferimento nella vita quotidiana nelle società preindustriali.

Situati generalmente presso le porte cittadine o in piccole piazze, essi divenivano facilmente luoghi di incontro; per le donne, ad esempio, che avevano così occasione di trasformare l'approvvigionamento d'acqua per la casa in una temporanea evasione dalla monotonia domestica.

Del resto l'importanza attribuita anche a Fucecchio a pozzi, fonti murate e cisterne, emerge dalla legislazione statutaria, a partire dallo Statuto del 1308, per poi essere riconfermata dalle successive redazioni e riformazioni: si vietava, ad esempio, di condurre le bestie ad abbeverarsi presso i pozzi che venivano periodicamente rimondati e restaurati nelle partii in muratura.

Dall'esame di documenti principalmente inediti - condotto più sistematicamente fino al primo quarto del Trecento - sono nate le seguenti schede che raccolgono le principali notizie intorno a quattro pozzi documentati in età medievale, per tre dei quali è stato possibile stabilire l'esatta ubicazione.

Le relative testimonianze scritte confermano quanto detto

precedentemente sulla loro rilevanza topografica: essi diventarono frequentemente ‘luoghi detti’, ossia specifici punti di riferimento negli elenchi catastali, nei contratti di compravendita e di affitto, insomma tutte le volte che si sentiva il bisogno di determinare un luogo attraverso un nome sicuramente noto a tutta la comunità.

In appendice, infine, un’ipotesi, magari suggestiva, ma tutta da verificare, sulle possibili origini del nome di uno dei pozzi in questione.

Le sigle che compaiono nelle schede e nell’appendice hanno il consueto significato:

AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASP = Archivio di Stato di Pisa.

Pozzo di Muscioro (*Puteum Musceri*)

E’ il pozzo più antico di Fucecchio, almeno tra quelli documentati ed identificabili. E’ infatti nominato per la prima volta nel 1221 come ‘luogo detto’ ed è perciò probabile che la sua attivazione risalga ad un’età assai più remota¹. La stessa fonte, il frate Apollinare, lo ricorda più volte tra il 1221 e il 1258 e lo colloca “... nelle pendici di Fucecchio, non lontano dall’Arno e presso i fossati del Comune...”. Nel tardo XIII secolo e agli inizi del Trecento sorgeva nelle sue vicinanze una porta castellana: “porta Putei Musceri”².

La sua ubicazione risulta da una testimonianza del canonico Giulio Taviani, che, tra la fine del Settecento e gli inizi dell’Ottocento, scriveva a proposito della famiglia Paperini³: Da Cecco di Muccioro ne discende la famiglia fucecchiese che fino dal 1500 o poco dopo si disse dei Paperini, la quale va a pericolo di estinguersi... Oggi ha le sue case al Pozzo dei Mucciori fuori la Porta fiorentina”.

Poiché ai conosce l’ubicazione della Porta Fiorentina e soprattutto quella del Palazzo Paperini⁴, il nostro pozzo è identificabile certamente con quello che esisteva fino a non molti anni fa all’incrocio

¹ ASL, *Fucecchio* n. 1, n. 53

² ASCF, n. 781, *Estimo* (carte non numerate).

³ Manoscritto conservato nell’Archivio della famiglia Lotti di Fucecchio.

⁴ *Pianta della Terra di Fucecchio*, di Luigi Banti agrimensore (a. 1785), conservata presso il municipio di Fucecchio.

tra gli attuali corso Mattetti e via Trieste (si noti che quest' ultima nel secolo scorso si chiamava "via di Moccio", con evidente assonanza con il nome Muscioro-Mucciore). Il Plantario del 1812 conservato in ASCF conferma che "...alla casa Paperini vi esiste un Pozzo d'acqua di polla con pila". Da tutto ciò sembra risultare anche l'identità Porta Fiorentina = Porta di Borghetto = Porta del Pozzo di Musciore.

Pozzo Cavo o di Borghetto (*Puteum cavum*)

Situato nel "Borghetto" (oggi via La Marmora), più precisamente nello slargo dove la strada che conduceva verso Porta Raimonda si staccava dalla contrada di Borghetto, esso è documentato dalla fine del XIII secolo e continua ad essere ricordato nelle fonti fino a tutto il XIX secolo⁵: nel 1295 è ricordata una casa nella contrada di Borghetto, in luogo detto "Pozzo cavo"; nel 1427 ancora "...una chasa posta in Fisciechio in luogho detto al pozzo chavo". E' segnalato anche nella "Pianta della Terra di Fucecchio" di Luigi Banti (1785) e il già ricordato Plantario del 1812, descrivendo via Jena (Borghetto), annota che "...vi esiste un pozzo assai profondo"

Pozzo della Valle (*Puteum Valli*)

Per questo pozzo, nato 'pubblico', sono in grado di indicare con esattezza l'anno di scavo e le spese sostenute adì Comune per realizzarlo. Nel 1315, infatti, in un anno di guerra durante il quale si profilavano minacce di lunghi assedi, il Consiglio elesse una balia di sei 'buoni uomini' per provvedere "...de facendo puteos et citernas in castro Ficecchi ut aqua possit habundantier haberi..."⁶. Circa un anno più tardi, il 6 marzo del 1316, il Comune liquidava alcune spese relative allo scavo; si trattava del pagamento di tavole per puntellare il pozzo durante lo scavo, della 'ghiaia' (pietre) usata nella costruzione e del salario per l'*operarius* che aveva diretto i lavori⁷:

Petro Visitati de Ghonfienti pro LXIII lignis quos eis dedit ad puntellandum puteum vallis quando ipsum fieri fecerunt, libras XII et solidos XII.

⁵ ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 25/11/1295 e ASF, Catasto n. 218, anno 1427, c. 1r.

⁶ ASCF, *Codici da Santa Croce*, n. 7, al 20 marzo.

⁷ ASCF, *Codici da Santa Croce*, n. 8, alla data.

Dominae Lemme Vacchucci pro ghiaia per eam datam eisdem et operata ad dictum puteum, libras VI.

Giuntino Ghollì pro LXXX diebus quibus stetit tamquam operarius ad faciendum fieri dictum puteum, libras VI.

Infine un'annotazione del 7 aprile 1317 ci informa sull'ammontare della somma complessiva liquidata allo stesso "operarius" per curare lo scavo⁸: i sei 'buoni uomini' attestano che il camerlengo "...expendisse in puteo Vallis videlicet lunctino Golli operario dicti putei in summa libras CCCIIIC (396), solidos XIII, denarios VI.

Il suddetto pozzo dovrebbe senz'altro corrispondere con quello la cui bocca alquanto larga è ancora visibile (sia pure murata) in via Sbrilli, presso l'ex oratorio di San Giobbe. Infatti il Plantario del 1812 segnala in via della Valle, presso quell'oratorio, un "... pozzo d'acqua di polla non molto fondo ma largo".

Pozzo dei figli di Arrigo (*Puteum filiorum Henrigi*). Finora non ho potuto ubicare con esattezza questo pozzo di cui si parla abbastanza frequentemente negli estimi della fine del XIII secolo e degli inizi del Trecento. In questi documenti è ricordato come 'luogo detto' presso il castello, a quanto pare nelle vicinanze delle "Salarie" (zona compresa tra l'attuale convento della Vergine e via Tea); talvolta in queste descrizioni dal formulario sfugge una nota di paesaggio: "... un pezzo di terra con alcuni fichi posta al pozzo di figli d'Arrigo"⁹. Un *casamentum Herrigorum* era situato fuori dalla porta di Borghetto (Porta Fiorentina), ma non è detto che tale edificio coincidesse topograficamente con questo pozzo.

Conclusioni

Dai dati raccolti risulta dunque che una buona parte dei pubblici pozzi fuceschiesi ancora attivi fino a non molti anni fa risale ai secoli XIII-XIV, cioè al periodo di massima espansione del paese in età medievale; è tuttavia più che probabile che ad essi se ne affiancassero altri, privati o pubblici, dei quali non ci è giunta memoria. Il fatto che essi siano stati usati -e quindi restaurati e rimondati fino a tempi recenti fa pensare che difficilmente possano conservare materiali di

⁸ ASCF, *Codici da Santa Croce*, n. 7, annotazione sull'ultima carta.

⁹ ASCF, n. 790, *Frammento d'estimo*.

riempimento di qualche interesse.

Tuttavia la conoscenza della loro esatta ubicazione potrà essere utile sia in vista di una più completa definizione dell'antica topografia del castello, sia per verifiche da attuare nel corso dei lavori che frequentemente interessano la pubblica rete viaria.

APPENDICE

Ipotesi per un antico pozzo fuecchiese: Alberto di Muscioro, famulus dei Cadolingi

Di alcuni dei nomi dei pozzi ricordati siamo in grado di dare una spiegazione: se il nome Pozzo cavo allude probabilmente a una particolare profondità, il pozzo della valle prese ovviamente nome dal luogo dove era stato scavato [oggi Via della Valle]. Più difficile stabilirne l'origine quando siamo di fronte a nomi di persona, sia per mancanza di documenti, sia per le frequenti omonimie che rendono azzardata ogni ipotesi. Confesso però che nel caso del più antico pozzo fuecchiese non ho resistito alla tentazione di rischiare una spiegazione che probabilmente non potrà mai essere confermata.

Come si è visto il canonico Taviani legava il nome del pozzo di Muscioro alla famiglia Paperini, o meglio al suo capostipite, quel Cecco di Muccioro che l'erudito aveva trovato nominato in un estimo del XIV secolo, purtroppo andato perduto. In realtà il pozzo era assai più antico, poiché la prima notizia sicura risale al 1221: quindi il Muscioro o Muccioro che ne era stato il primo proprietario era vissuto tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, o probabilmente ancora prima. Ora, tra le carte anteriori al Duecento, trovo una sola volta il nome Muscioro, usato come patronimico per un personaggio che, per molti aspetti, non può fare a meno di attirare la nostra attenzione: si tratta di Alberto di Muscioro che compare numerose volte nei contratti stipulati dagli ultimi due conti della dinastia cadolingia. La prima notizia ne sottolinea già il prestigio. Si tratta di un 'breve' del 1131 che ricorda l'atto con cui, su richiesta del conte Ugo e del vescovo di Lucca, il pontefice diede il proprio consenso all'erezione della pieve di Fuecchio, sottraendo il popolo del luogo alla circoscrizione plebana

di Ripoli¹⁰.

Data l'importanza del documento, vale la pena di riportare un estratto dall'originale:

“Come Ugolinus et episcopus lucensis iverunt simul ad papam et extraxerunt populum ficeclensem de potestate plebis de Ripoli et ideo papa dedit ei protestatem faciendi plebem apud Ficeclum...”. E' evidente che l'atto si riferisce a un fatto accaduto diversi anni prima, sia per la forma narrativa usata dall'estensore, sia perché nel 1131 i Cadolingi si erano ormai estinti da 18 anni, sia infine perché tra i testimoni, insieme ai Visconti, troviamo appunto il nostro Alberto di Musciuro che, come vedremo, muore nel 1118; d'altra parte sappiamo che Urbano II diede il proprio consenso all'erezione della pieve di Salamarzana o di Fucecchio nel 1089¹¹.

Dunque, proprio in quest'ultimo anno il conte, il vescovo di Lucca e Ugolino Visconte “andarono dal papa” a sollecitare l'importante decisione e se insieme a personaggi di tale rilievo c'era anche Alberto di Musciuro, ne consegue che costui godeva già di un certo prestigio. Può stupire perciò che, pochi anni dopo, nel 1095, egli sia ricordato come *famulus* del conte Ugo (o Uguccione), figlio di Bulgaro¹²: un servo, dunque, che “... col consenso del suo padrone” - così si esprime il documento - dona al monastero di S. Salvatore di Fucecchio terre e vigne che aveva a Catiana, Uciana e in altri luoghi del Valdarno, il tutto per rimedio dell'anima del defunto Alberto, suo diletto figlio (“... pro remedio animae quondam Alberti dilecti filii

¹⁰ AAL, *Diplomatico*, ++F51, anno 1132 (ma 1131), 6 maggio. Occorrerebbe soffermarsi di più su questo documento che presenta alcuni problemi di interpretazione, ma il discorso esulerebbe troppo dal tema. Conto di tornarci in altra sede. [L'argomento è stato poi trattato ampiamente da altri autori, come Paolo Morelli e Enrico Coturri. Il contributo più recente, che tiene conto degli studi precedenti è quello di M. RONZANI, *Definizione e trasformazione di un sistema di inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo in Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre - 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, pp. 59-126].

¹¹ Cfr. E. COTURRI, *Ricerche e note d'archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, in “Bollettino dell'accademia degli Euteleti di San Miniato”, n. 36, 1964, regesto n. 59 [Ma su questo si veda il più recente studio di M. Ronzani citato nella nota precedente].

¹² AAL, *Diplomatico*, AF9, 27 maggio 1095.

mei”).

Morto il ‘gran conte’ Uguccione, Alberto di Muscioro continua a godere del favore di suo figlio, il conte Ugo [Ugolino], il quale, nel 1108, dona all’ospedale di S. Salvatore in Salamarzana vari appezzamenti di terra situati sullo stesso poggio e sulle sue pendici occidentali¹³, proprio a vantaggio dell’anima del suo servo Alberto e su sua esplicita richiesta (“...pro remedio animae Alberti famuli mei filii quondam Muscioli et pro ipsius precem”). Da notare che nella carta si dice che le terre erano tenute in feudo da Alberto o da altri, ma per concessione del conte o del suo ‘famulus’. E ancora negli anni successivi il figlio di Muscioro è testimone ad altri atti importanti, come la donazione della metà del poggio di Salamarzana fatta dal conte Ugo in favore del monastero di S.Salvatore¹⁴.

Insomma lo spessore con cui questo ‘famulus’ dei conti Cadolingi esce dalle nostre carte ci fa supporre che egli godesse di una posizione tale da contare qualcosa nelle scelte dei suoi signori e nei rapporti che essi tessevano con i più importanti enti ecclesiastici della zona. Si impone così un’accezione del termine ‘famulus’ più appropriata alla dimensione sociale raggiunta dal personaggio, il quale, più che un servo vero e proprio, appare assimilabile a quei “ministeriali” che in cambio di speciali e delicati servizi avevano ottenuto benefici e una particolare familiarità con il proprio signore¹⁵. Ad Alberto di Muscioro toccherà di assistere ad una svolta storica, essendo sopravvissuto cinque anni al suo ultimo signore e al tramonto della potente dinastia feudale; l’anno successivo alla morte del conte Ugo, infatti, nel 1114, compare tra i testimoni dell’atto con cui i suoi esecutori testamentari liquidano un debito di 1300 soldi contratto col monastero di San Salvatore per dare degna sepoltura al

¹³ AAL, *Diplomatico*, 26 aprile 1108.

¹⁴ AAL, *Diplomatico*, *K79, anno 1109.

¹⁵ Cfr. DU CANGE, *Glossarium*, vol. III, p. 411. Si veda anche J. DHONDT, *L’alto Medioevo*, vol. 10 della Storia Universale Feltrinelli, Milano, 1970, p. 260 e 307. [Ma su questo tema si veda soprattutto il saggio di P. BRANCOLI BUSDRAGHI, “Masnada” e “boni homines” come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna, 1996, pp. 287-342, in particolare a p. 308, dove si cita appunto il caso di Alberto di Musciolo].

corpo dell'ultimo dei Cadolingi ¹⁶.

Nel 1118 le ultime testimonianze su questo singolare personaggio: nell'aprile, insieme alla moglie Massaia, effettua una permuta di terre con Rolando abate di S. Salvatore, ma poco dopo la sola Massaia, ormai vedova, vende alcuni terreni allo stesso monastero, in parte per saldare un debito, in parte cedendole a vantaggio dell'anima del defunto Alberto, che "...fu suo marito"¹⁷. Poi su di lui e sulla sua famiglia cade il silenzio. Il nome di Muscioro non è altrimenti ricordato nei documenti fiuceccchiesi superstiti e tornerà a vivere, come si è visto, solo nel 1221, riferito al pozzo di via Trieste.

Nessuno ci assicura che tra l'Alberto *famulus* dei Cadolingi e i 'Musciori' che daranno nome al pozzo e alla famiglia Paperini ci sia una diretta continuità familiare, ma l'ipotesi mi è sembrata plausibile, anche per la rarità del nome stesso. Soprattutto mi è sembrata degna di essere ricordata la storia di un uomo che agli albori della storia del nostro paese, in un'epoca in cui le gerarchie sociali erano rigidamente determinate, seppe guadagnarsi la stima di una delle più potenti casate della Toscana.

¹⁶ AAL, *Diplomatico*, *I89 e ++K63, 28 febbraio 1114.

¹⁷ AAL, *Diplomatico*, +F85, anno 1119 (ma 1118), 25 aprile e +G54, anno 1118

Montellori e Castelrapiti

Montellori

Nell'orizzonte mentale dei fucecchiesi del Medioevo non era certamente presente, come in noi oggi, la coscienza di una divisione netta tra paese e campagna; nonostante l'esistenza di una cerchia muraria che delimitava l'abitato, i ritmi della vita rurale erano sempre avvertiti da quegli uomini che tutti, salvo poche eccezioni, possedevano un orto, un fazzoletto di terra da coltivare. Spesso, anzi, questi appezzamenti erano sparsi qua e là talvolta occorreva non poco tempo per raggiungerli e prenderne cura (sia che fossero direttamente coltivati, sia che fossero tenuti in affitto). Ma se una campagna fosse stata concepibile per gli uomini del '200, a Fucecchio essa sarebbe stata identificata non tanto nelle "lontane" Massarella e Torre, quanto in quella zona, vicina al paese, che a partire dal Rio giunge, in un susseguirsi di modeste alture, fino ai confini con Cerreto Guidi. Qui, dopo la zona denominata "le vigne fucecchiesi" – da cui il toponimo "via sotto le vigne", tuttora esistente – iniziava, allora come oggi, il luogo detto Montellori.

Il nome – nella forma "Monselleri" – ricorre per la prima volta nel 1108, in una carta di donazione dei Cadolingi all'ospedale annesso al monastero di San Salvatore¹ e allude, evidentemente, ad un'antica abbondanza di edera in quella località².

La zona tra Montellori e la Valbugiana, come si vede dagli estimi della fine del '200, era ricca di boschi (tra i quali viene ricordato un bosco comunale), che poi avevano ceduto spazi alle coltivazioni, specialmente vigneti e, in minor misura, oliveti. Qui troviamo ricordati, nel corso del tredicesimo secolo, alcuni poderi tenuti in affitto da importanti famiglie fucecchiesi come i Visconti e i Simonetti

¹ ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Miscellanea*, 3/11/1108.

² S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919, p. 239.

(i proprietari erano però enti ecclesiastici, come l'ospedale di Altopascio e il monastero di San Salvatore).

Gli antichi bagni fucecchiesi

Ma era, anche allora, Montellori un luogo deputato della vita associata dove la comunità s'incontrava celebrando – come fino a pochi anni fa – la fine del Carnevale e salutando la Quaresima con la popolare merenda? Non lo sappiamo, perché l'origine di questa tradizione è, almeno per ora, sconosciuta. Sappiamo però che anche nel Medioevo la gente s'incontrava su quei poggi, forse non per far festa, ma per cercar sollievo da qualche acciacco. Leggiamo ciò che scriveva un secolo fa l'Ansaldi, parlando delle sorgenti minerali della valdinievole³:

“La terra di Fucecchio vuolsi annoverare fra questi paesi, che possiedono doni preziosissimi della natura. A circa un miglio da quella terra sul Poggio delle canne, sovrapposto ad un filone cretaceo, si vede, se l'aria è asciutta, una fioritura di sale leggerissimo, simile a quella che apparisce sulle sponde del Salsero a Montecatini. Sul colle Lungo di simil guisa si vede sovrapposta ad un filone di tufo una fioritura di sale più copiosa e bianca. Costà era una sorgente d'acqua salsedinosa, come lo attestano gli antichi statuti di Fucecchio; costà erano crateri, bagni murati e fontanelle, dove la gente andava a bere per guarire da certi mali. Ma oggi di questo bagno, antico per lo meno quanto quello del Tettuccio a Montecatini, non restano che debolissime vestigia”.

Il Poggio alle canne e Colle Lungo – come specifica in nota l'Ansaldi e come si desume da altri documenti – facevano appunto parte dei colli di Montellori: di quelle propaggini, per maggior precisione, che spingono verso villa Mattei affiancando il rio di Valle buia.

Queste notizie sono confortate da altre testimonianze toponomastiche ricorrenti negli estimi del XIII e XIV secolo; così se la località “Acqua salsa” denuncia esplicitamente la presenza della sorgente salsedinosa, il luogo detto “Terra bianca” allude probabilmente a quella “fioritura di sale più copiosa e più bianca” di

³ G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, Pescia, 1879, p. 99.

cui parla l'Ansaldo.

Castel Rapiti

Il sentiero che ancor oggi corre su quella collina, sebbene in parte ormai cancellato, aveva allora nome di via di Castel Rapiti e tale denominazione manteneva ancora agli inizi dell'Ottocento.

Cosa era dunque il “castrum Rapiti” e perché questo nome? Come al solito, quando si parla di epoche così lontane, i documenti non ci danno molti particolari; questo castello, comunque, altro non doveva essere se non un piccolo insediamento fortificato, forse in modo sommario. Esso infatti, come vedremo, era di proprietà privata e non di remota origine ed è difficile pensare che il comune di Fucecchio avrebbe tollerato una grossa fortificazione così vicina, ma fuori dal suo controllo.

L'ubicazione è facilmente identificabile attraverso il Catasto del 1802, conservato nel nostro archivio comunale, sulla sommità che sovrasta la casa colonica Giuntoli⁴, dunque poche decine di metri a nord-est della cipresseta di Montellori; l'altura che ha subito vari lavori di scasso ha restituito recentemente alcuni reperti (mattoni, tegoli, frammenti di ceramica arcaica), con tutta probabilità relitti dell'antico “castrum”⁵.

Per quanto concerne il nome, la spiegazione ce la offre un documento del 1293⁶. In quell'anno frate Ricco, rettore dell'ospedale di Altopascio, eseguì la ricognizione dei beni lasciati in eredità all'ospizio del defunto Bonifazio di Rabito, membro della ricca famiglia Liena di Lucca; vi era ricordato, tra altri beni fucecchiesi, un “podere de montelloli” detto “castrum Rabiti” che era appartenuto appunto a Rabito, padre di Bonifazio.

Il castello era posto – come dice il documento – sullo stesso podere di cui faceva parte terre con vigne, campi e prati: è evidente che il

⁴ Tavoletta II S.O. F° 105, IGM.

⁵ Si fa qui riferimento ai reperti rinvenuti da A. Vanni Desideri [poi in A. VANNI DESIDERI, *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio, 1985] e a quelli descritti da G. CIAMPOLTRINI, *La Maiolica arcaica del Medio Valdarno Inferiore*, in “Archeologia Medievale”, VII-1980, p. 515.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico*, Altopascio, 31/5/1293.

nome Rabito era stato popolarmente mutato in “Rapito”, donde il nostro toponimo. Posso aggiungere che lo stesso padre di Bonifazio aveva ottenuto in affitto, una trentina di anni prima, dalle monache di Gattaiola, ormai padrone del monastero di Fucecchio, i tre mulini dell’abbazia situati presso il porto d’Arno⁷ ed è probabile che proprio in quegli anni, e dalle stesse monache, avesse ottenuto anche il podere di Montellori sul quale aveva poi eretto la fortificazione.

L’insediamento non ebbe però lunga vita: già nel luglio del 1309 [da correggere in 1319] il Comune di Fucecchio liquidava 7 lire e 17 soldi ai sette uomini che erano stati impegnati per un’intera giornata a distruggere il “castrum Rapiti”; tutto ciò avveniva nel quadro di una serie di provvedimenti volti a consolidare l’apparato difensivo della terra di Fucecchio: “quae omnia facta fuerunt per eos in fortificationem terre Ficecchi”⁸.

Il nome restò comunque vivo – come abbiamo già visto – fino al diciannovesimo secolo e ancora nella seconda metà del ‘500, su una delle Carte dei Capitani di Parte di Firenze è indicato il luogo “a dove già era castello rapito”⁹.

⁷ ARCHIVIO DI ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, ++F51 S2, anno 1259.

⁸ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, n. 131 [nuova collocazione n. 31], *Riformagioni*, 30 luglio 1319.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte dei Capitani di Parte Guelfa*, Piante di Popoli e strade, n. 121, t. II, San Salvatore a Fucecchio.

Il poggio di Osanna e un eremita del Duecento

Al di là del canale Usciana, sulle prime propaggini delle Cerbaie, le case si fanno più fitte, specialmente intorno alle strade che conducono verso le frazioni di Massarella e Torre, fra colline terrazzate a vigneti e olivi, segnate qua e là, dai cipressi felicemente scampati alla recente moria. Presso la villa Papini è il poggio detto Osanna che nomina oggi due poderi; ma, disgregandosi le vecchie unità agricole, la toponomastica, qui come altrove, va perdendo ogni riferimento concreto e andrà probabilmente incontro ad un più o meno rapido dissolvimento. Eppure anche in questo caso il nome ha resistito a lungo, probabilmente per molti secoli.

Ai primi dell'Ottocento col toponimo "Usanna" erano designati vari appezzamenti di terra a coltura promiscua dove si alternavano campi, viti, olivi, pioppi e qualche residua macchia di bosco¹⁰. Ne erano proprietarie alcune ragguardevoli casate fucecchiesi, come i Banti, i Montanelli, i Montanelli-Ducci, e vi sorgevano alcuni edifici tra i quali, oltre alle case rurali, con colombaie, forni e pollai, una villa (certo l'attuale villa Papini) di diciotto stanze con oratorio.

Un paesaggio, insomma, intensamente umanizzato, che già allora suggeriva un'antica presa di possesso, un complesso ma nitido disegno di campi, fosse e colture frutto di scelte e lavori secolari. E infatti già da oltre un secolo ad "Osanna" era intitolato uno dei dodici poderi delle monache di Sant'Andrea di Fucecchio¹¹, il cui convento fu soppresso sul finire del XVIII secolo (e voci popolari raccontano uno spettro monacale vagante su quella collina). Ma veniamo al nome. Prima di tutto dovremo sottolinearne l'eccezionalità: saranno forse state quelle stesse monache a battezzare il podere col grido d'esultanza della chiesa? Certo il toponimo resta inconsueto e tutto potrebbe arrestarsi a questa constatazione se un antico documento non

¹⁰ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, *Catasto*, a. 1802.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Corporazioni religiose soppresse*, n. 583.

ci suggerisse un'altra possibile (forse troppo fantastica) spiegazione.

Nel 1221 una certa Maria vedova di tale Uberto, ammalata volle far testamento; non avendo figli, destinò ad opere di carità tutti i suoi beni e, tra l'altro, lasciò all'eremita Osanna il suo "guarnello" (una veste modesta, d'uso sia maschile che femminile)¹². Niente di più. Ma la debole traccia ha pure fondamento, poiché anche il nome personale "Osanna" è del tutto eccezionale e non ha riscontro tra i numerosi altri che ho potuto leggere nelle carte di quell'epoca. Dunque perché non legare i due nomi, così poco comuni e quindi l'uomo e il luogo? Perché non immaginare che il nostro eremita, scegliendo la vita solitaria e magari proprio allora attribuendosi quel nome, abbia anche indissolubilmente associato alla propria persona quel poggio, divenuto appunto "poggio di Osanna"?

E solitaria doveva essere quell'altura, affacciata sul fiume Usciana, ai limiti tra i grandi prati e le fitte boscaglie, da dove il castello di Fucecchio, con le sue torri, doveva apparire come una presenza remota; e, più remote ancora ma sempre imminenti sui chiari palustri, montagne senza nome, laggiù oltre Pistoia.

Solo un'ipotesi, s'intende, ma abbastanza plausibile. Ora, uscendo un po' dal tema, vorrei soffermarmi su quel testamento che, enumerando i beni fatti oggetto di lascito da parte dell'inferma Maria, illumina alcuni aspetti interessanti della vita quotidiana nel Medioevo.

La donna lascia la sua casa, ubicata all'interno del castello di Fucecchio, all'Opera di San Salvatore, mentre all'ospedale annesso allo stesso destina il suo letto "totum cum suo apparatu". [Particolare importante che ci informa della presenza di un'Opera di San Salvatore già dai primi del Duecento, contrariamente a quanto si scrive di solito, attribuendone le origini al XIV secolo]. Al pievano di Fucecchio e ai suoi preti un'elemosina di 40 soldi. A una certa Beatrice la sua benda (una specie di velo), al paralitico Boncristiano la sua "interulam" (una camicia). Poveri oggetti, come si vede, ma importanti tanto da giustificare la puntuale elencazione e la trasmissione ereditaria; poiché la mancanza di una produzione di serie prolungava per più generazioni la vita di una camicia o di un velo determinando quel diffuso apprezzamento della "roba" che traspare in tutti i testamenti

¹² ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, AF 37.

medievali.

Ma il lascito più importante consiste certamente nell'attrezzatura domestica destinata a certa Diana che aveva dimorato fino ad allora con l'ammalata: si tratta di alcune macine ("molas") che la donna teneva nella sua casa e di un *ferineum*, cioè, probabilmente un vaglio o comunque un recipiente per custodire la farina. Presenza interessante, dicevo, perché conferma quanto già scritto da Marc Bloch a proposito di una macinatura domestica dei grani¹³.

È ben nota, infatti, la diffusione che il mulino – già presente nel mondo antico – ebbe nel Medioevo, tanto da costituire per secoli, la "macchina" per eccellenza: per usi agricoli, principalmente, ma nella variante, chiamata gualchiera, sfruttato anche per la follatura dei panni. Ora, nella nostra zona, i mulini erano abbastanza numerosi; lungo l'Arno, ad esempio, sulle cui sponde il monastero di San Salvatore ne aveva fatti costruire alcuni e sull'Usciana, dove i signori di Rosaiolo ne avevano impiantato uno già agli inizi del XII secolo¹⁴. Tuttavia, nonostante il rigoroso controllo esercitato dai signori laici ed ecclesiastici per conservare il monopolio del mulino – che fruttava sul piano economico ed era anche segno di potere sugli uomini – non si poté evitare che nelle case continuassero a funzionare i modesti strumenti che abbiamo incontrato nel nostro testamento. Tanto più che, infine, la testatrice lascia a tale Sardi la sua "arcellam" che a quanto afferma lo Zingarelli, dovrebbe essere stata una specie di cassa per convogliare vento nel forno: un oggetto certo non stonato nella casa di questa vedova proprietaria di una povera attrezzatura domestica per la produzione di farina.

C'era, fra coloro che assistettero alla stesura del testamento, anche l'eremita Osanna? Il documento non ce lo dice, ma ci informa che era presente un tale prete Rolando che assolse dai peccati la donna, ormai sul punto di morte.

¹³ M. BLOCH, *Avvento e conquiste del Mulino ad acqua*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1969.

¹⁴ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, Asterisco I9I e ++F5I

I Visconti e la pesca

Sul luogo in cui oggi a Fucecchio esiste l'ospedale dedicato a San Pietro Igneo sorgevano, nel Medioevo, la chiesa e il monastero di Sant'Andrea demoliti nel secolo scorso per far posto al nuovo edificio. Mentre siamo bene informati sulle origini del monastero, fatto costruire nel 1330 da donna Lipa Bostichi, vedova di Raghianti della Volta, niente si sa sulla data di edificazione della chiesa e su chi prese l'iniziativa della sua fondazione. I primi documenti che la riguardano risalgono al 1202, ma è probabile che essa esistesse almeno dalla seconda metà del secolo precedente e che alla sua costruzione abbiano in qualche modo partecipato i Visconti di Fucecchio, nobile famiglia i cui membri - come dice il nome - avevano esercitato la carica di «viceconti», ossia di vicari, quando nel castello il potere era esercitato dai conti Cadolingi. Dopo la morte dell'ultimo conte, Ugolino, morto senza successori nel 1113, i Visconti erano diventati la casata più autorevole di Fucecchio e può darsi che essi abbiano voluto fondare una chiesa «propria», così come i Cadolingi avevano fondato, prima del 1000, il monastero di San Salvatore. L'ipotesi si basa su alcuni indizi sui quali vale la pena di soffermarci perché, tra l'altro, ci aprono alcuni interessanti spiragli sulla vita quotidiana locale in quei secoli lontani. C'è innanzi tutto il fatto che i Visconti avevano la propria ricca dimora, dotata di chiostro interno, proprio davanti alla chiesa di Sant'Andrea. Inoltre in quella stessa chiesa troviamo spesso gli esponenti principali dei Visconti con le proprie mogli e con i più stretti parenti riuniti per sistemare i propri affari, stipulando contratti di compravendita che riguardavano beni di famiglia. La cosa non deve stupirci perché allora la netta divisione tra sacro e profano era avvertita assai meno rispetto ad oggi, mentre il fatto che i Visconti trattassero come «cosa loro» quella chiesa, rafforza l'ipotesi che proprio essi l'avessero fondata. Ma c'è un altro

indizio più suggestivo: il santo a cui la chiesa era intitolata. Si sa infatti che Sant'Andrea è il protettore dei pescatori ed i Visconti ci appaiono indubbiamente legati al mondo della pesca. Essi erano infatti proprietari di «siepi» sull'Usciana, ossia di quegli sbarramenti realizzati con pali di legno, canne, o anche in terra battuta, che mediante appositi congegni erano utilizzati per catturare l'abbondante pesce presente in quel fiume. Non a caso le proprietà dei Visconti erano concentrate soprattutto presso il castello che anche nel nome esprimeva la vocazione professionale della maggior parte dei suoi abitanti: Massa Piscatoria, la «Massa», il villaggio, dei pescatori. Basti pensare che nei primi anni del Trecento, mentre a Fucecchio solo il 3% dei capifamiglia viveva del lavoro di pescatore, a Massarella i professionisti della pesca erano oltre il 40% della popolazione locale. Ora, in quegli stessi anni i Visconti possedevano presso il porto di Cavallaia - che già allora portava questo nome - alcuni poderi con case e anche una torre. E non c'è dubbio che quel porto fosse - allora come in epoche a noi vicine - una base per la navigazione sul fiume e quindi uno dei principali luoghi di riferimento per i pescatori massigiani. Comunque, anche ammesso che avesse la forma di un vero e proprio monopolio, il primato dei Visconti sulla pesca locale non era destinato a durare a lungo. Intorno alla metà del Duecento, infatti, essi cercarono di strappare il castello di Fucecchio al dominio lucchese accordandosi con Pisa, ma il loro piano fallì e quasi tutti i membri della famiglia pagarono il loro tentativo di ribellione con l'esilio. Nella seconda metà del secolo la pesca nell'Usciana era sotto il diretto controllo di Lucca, la città dominante in questa parte del Valdarno, mentre a Fucecchio si andava formando una corporazione di liberi pescatori che di lì a pochi decenni sarebbe divenuta la vera padrona dello sfruttamento delle acque dell'emissario del Padule. Da allora e fino alla creazione da parte di Firenze del «Lago Nuovo» (1435), nessun'altra autorità, se non il Comune e la «compagnia» dei pescatori di Fucecchio, avrebbe dettato legge su questa importantissima attività economica locale.

Nota

Il primo documento in cui è menzionata la chiesa di Sant'Andrea è in ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 12 marzo 1202. Gli atti stipulati dai Visconti nella chiesa di Sant'Andrea sono numerosi; si veda, tra gli altri, ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 9 maggio 1216: una vendita da parte dei Visconti (in questo caso all'ospedale di Rosaia) è rogata nella chiesa di Sant'Andrea "davanti alla casa dei venditori". Che questa casa fosse dotata di chiostro risulta in ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 22 agosto 1238. Accanto alla casa sorgeva anche la torre detta dei Visconti: G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomi X, XI, XIII, XVI, Firenze, 1741-1769, Parte V, p. 265 (anno 1240). Sulla presenza dei Visconti a Massa Piscatoria (Massarella) si veda il mio saggio *Massarella tra Medioevo ed età moderna*, in questo stesso volume. Sulle vicende politiche che interessarono i Visconti nel corso del XIII secolo cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Un esempio di radicamento di esiliati politici a Pisa fra XIII e XIV secolo: i Visconti di Fucecchio*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Cinzio Violante*, Pisa, 1991, pp. 243-255.

Il tradimento di Cappiano in un processo del 1317

Nelle cronache medievali abbondano le narrazioni di castelli conquistati, più che in seguito a veri e propri assedi, grazie all'iniziativa di "traditori" complici del nemico. Più difficile è invece imbattersi in processi che raccontano singoli episodi attraverso la voce dei protagonisti. Assume quindi particolare importanza un processo celebrato nella primavera del 1317, a Fucecchio, davanti al podestà Gentile dei Buondelmonti, contro alcuni uomini che avevano cercato di impadronirsi del castello di Cappiano, sottraendolo alla parte guelfa. Il contesto storico è rappresentato dalla guerra tra le forze ghibelline, allora capeggiate da Castruccio Castracani, signore di Lucca, e i guelfi fiorentini che avevano in Fucecchio il principale presidio valdarnese.

Il processo si articola in tre distinti momenti che vedono come rei confessi undici personaggi catturati e condotti davanti al podestà. Il 27 marzo compaiono nel tribunale tre fucecchiesi, Salvuccio di Campanaio detto Cervellino, Farello di Simone e Lemmo di Giunta; il giorno dopo sono inquisiti Vaccuccio di Puccio, detto Cagnone, Cola di Ser Arrigo, detto Paltilla, Vannuccio di Berto detto Malnaso e Nerio di Netto detto Maggiatico, tutti di Fucecchio, insieme ai santacrocesi Taldo di Guicciardo, Puccino di Monte e Dinarello di Mugnanese. Infine il 29 marzo viene condotto davanti al podestà il santacrocese Cheruolo di Balduccio. Le confessioni, ricche di particolari, contengono l'ammissione di accuse che, anche prese singolarmente, sarebbero state sufficienti a condurre gli imputati sulla forca. E' dunque molto probabile che la loquacità degli inquisiti sia stata propiziata dal ricorso alla tortura, che in quegli anni risulta praticata a Fucecchio, come è dimostrato dalla realizzazione di tavole per "strascicare" gli uomini e dal riferimento ad alcuni accusati messi "ai tormenti". Non possiamo seguire, per motivi di spazio, le singole confessioni, che tuttavia, opportunamente incrociate, ci consentono di

ricostruire i fatti almeno nei dettagli più interessanti.

A quanto sembra il piano era stato concepito inizialmente da Toldo di Guicciardo da Santa Croce che si era accordato con suo cognato Perino da Cappiano e con Bertellino di Rainone dimorante alla Cappianese (località situata tra Fucecchio e Cappiano). Si capisce però che i tre, che fanno i nomi di altri complici evidentemente sfuggiti alla cattura, erano al centro di una più ampia rete di relazioni tessuta nel corso dei due mesi precedenti. I tre infatti si erano incontrati, insieme ad altri, e più volte, a Montecalvoli, a Pisa, a Altopascio e a Lucca. Separatamente Toldo si era incontrato anche con Lemmo e Cheruolo presso l'ospedaletto di Cerbaia, sulla Via Francigena, subito a Sud di Galleno e con Salvuccio di Campanaio in una capanna, presso Montecalvoli. Essenziale appare il ruolo di altri non meglio identificati "fuoriusciti valdarnesi", chiamati in causa nella confessione di Cheruolo. Anche se non ne restano i nomi, risulta evidente a chi si riferisse l'inquisito: si trattava dei numerosi ghibellini o sospetti tali che erano stati costretti al confino – molti erano fucecchiesi che vivevano a Lucca - perché la loro presenza era ritenuta pericolosa per la sicurezza dei castelli guelfi. Erano diverse centinaia di uomini (ma anche donne), che, allontanati dalle proprie case e spesso espropriati dei loro beni, costituivano una comunità inquieta, pronta a vendicarsi e a tentare qualsiasi impresa pur di tornare in patria. Secondo Cheruolo, dunque, erano stati Paltilla, Malnaso e Cagnone con i loro "seguaci fuoriusciti" a imbastire il piano. A Perino erano stati promessi (e in parte consegnati in anticipo) 400 fiorini d'oro, una discreta somma per quegli anni; il cappianese, a sua volta, avrebbe dovuto consegnare, a garanzia delle sue promesse, il proprio figlio in ostaggio, come ammisero tutti gli inquisiti. Il 26 marzo, ossia il giorno precedente al primo processo, Toldo era a Lucca dove si incontrò con Farello e Lemmo per poi proseguire verso Altopascio e Galleno, dove era previsto l'incontro con gli altri congiurati. La prima parte del piano prevedeva l'invio di un'avanguardia che avrebbe dovuto esplorare i luoghi intorno a Cappiano per valutare l'effettiva possibilità di agire subito con sorpresa. Altri si sarebbero incontrati con Perino che avrebbe dovuto consegnare il proprio figlio in ostaggio. Al momento opportuno, avuto il segnale che le sentinelle erano state neutralizzate, Cagnone avrebbe guidato la "cavalcata" per

prendere il castello. Il gruppo, dopo la riunione a Galleno, percorse la Via Francigena verso Cappiano, portando con sé l'attrezzatura necessaria a portare a compimento l'impresa: alcune bandiere destinate a essere levate sulle mura del castello, per segnalare il momento opportuno per l'attacco, e soprattutto un'ampolla contenente l'oppio per "aloppiare" (così nel documento) le sentinelle di guardia. Tutto era dunque pronto, quando i ribelli incontrarono una pattuglia di *famuli* – termine con il quale erano designate le guardie armate – che li arrestarono. Colti in flagrante e condotti a Fucecchio, furono processati il giorno successivo. Il colpo di scena viene però da un altro documento che ci aiuta a comprendere l'accaduto: una delibera del Consiglio del Comune di Fucecchio del 29 marzo con la quale furono liquidate 50 lire a Perino da Cappiano che aveva rivelato la congiura. Dunque l'uomo chiave del tradimento aveva fatto il doppio gioco portando alla rovina i ribelli.

L'interrogatorio rivelò anche altri dettagli. Alcuni dei "traditori" avevano partecipato a precedenti tentativi di consegnare al nemico sia Cappiano che Fucecchio, altri avvenimenti che vengono rievocati con ricchezza di particolari e sui quali si proiettava l'ombra di Castruccio: era o no tra i responsabili di quelle azioni? A quanto sembra il signore di Lucca era all'oscuro del precedente assalto a Cappiano, mentre nel caso più recente ne era al corrente, ma non aveva partecipato direttamente al progetto, né aveva intenzione di sostenerlo con propri armati. Evidentemente Castruccio non si fidava dell'armata raccogliatrice guidata da Toldo e da Cagnone. E i suoi dubbi risultarono fondati. Per gli undici catturati e processati non ci fu scampo e la sentenza di condanna a morte era già scritta: "... affinché la loro sorte sia d'esempio per altri siano condotti al luogo di giustizia legati alla coda di un asino e siano impiccati e i loro beni confiscati". Una condanna esemplare che però non evitò ai castelli guelfi del Valdarno successivi tentativi di tradimento, almeno fino 1328, quando, con la morte di Castruccio, si attenuò la minaccia ghibellina in questa zona.

Nota

Il processo è in ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 13, ins. 7.

I cavalieri Fusechin di Germania e le origini dei Doddoli di Fucecchio

Nel 1209 Ottone IV di Brunswick scese in Italia per essere incoronato imperatore, accompagnato dai cavalieri della zona di Budingen e di Ortenberg (regione di Francoforte) che già nel secolo precedente avevano seguito Federico Barbarossa nelle sue campagne italiane. Nel 1196, infatti, uno di essi era stato tra i testimoni che a Pisa avevano assistito alla redazione del solenne privilegio con cui Federico I aveva liberato l'abbazia fucecchiese di San Salvatore dalla soggezione a qualsiasi autorità. Il 6 novembre del 1209 Ottone IV sostò a Fucecchio dove sottoscrisse un documento di cui furono testimoni vari dignitari, tra i quali il cavaliere Berthold di Ortenberg. Secondo lo studioso tedesco Walter Nieß, Berthold si fermò tra il 1209 e il 1212 in Toscana e in particolare a Fucecchio, che allora fungeva, insieme a San Miniato, da centro di amministrazione del vicariato imperiale del Valdarno. In seguito i cavalieri di Ortenberg, tornati in Germania, furono noti con il nome di "Fusechin", mai documentato prima di allora, e ricoprirono in patria importanti cariche statali e comunali. E' perciò assai probabile che - come ritiene Nieß - questo nuovo nome attribuito ai cavalieri Ortenberg si sia formato da un soprannome, che essi avrebbero ricevuto in Germania dopo il loro ritorno da Fucecchio; poi il soprannome si sarebbe trasformato in cognome stabilizzandosi appunto nella forma Fusechin.

Questa famiglia rimase a lungo a Budingen - Ortenberg, oggi ridenti località di villeggiatura, e fu tra le più potenti casate del luogo. Si estinse alla fine del Quattrocento. Dei Fusechin restano stemmi in vari edifici di questi centri.

Fin qui gli studi di Walter Nieß, ai quali sono in grado di aggiungere qualche altro dato e soprattutto alcune ipotesi che, se confermate, potrebbero rendere ancora più stretti i legami tra il nostro e quei paesi di Germania alla luce delle origini di una delle più antiche

famiglie fucecchiesi: i Doddoli. La questione è piuttosto complessa e quindi, per evitare di addentrarmi in complicate questioni genealogiche, mi limiterò a riassumere i dati più significativi. Si tenga presente che per l'epoca qui considerata (secoli XIII-XIV) non disponiamo ancora di cognomi e quindi le ricerche di storia familiare procedono tra molte incertezze e per via indiziaria.

1) Lo stesso nome del primo cavaliere di Ortemberg, Bertoldo - peraltro di uso raro a Fucecchio nel Medioevo - ricorre anche nella famiglia Doddoli in cui viene tramandato, soprattutto nei primi tempi, quello di Oddolo o Oddolino, variante di "Otto", nome di origine evidentemente germanica. Anzi il cognome Doddoli deriva sicuramente da un patronimico: "[figlio di] Oddolo - Oddolino".

2) Un tale "Tedesco" figlio di Oddolino è attestato in documenti della seconda metà del Duecento come residente in Santa Croce, ma proprietario di beni in Fucecchio, nell'area prossima ai confini tra i due Comuni. Potrebbe trattarsi di un membro della famiglia Doddoli nel cui nome veniva mantenuto il riferimento ad origini germaniche della famiglia.

3) Le proprietà dei figli di un "Oddolino" sono in effetti localizzate nella prima metà del Duecento presso "Stieta" (tra Fucecchio e Santa Croce), dove più tardi i Doddoli avevano ancora terre, in zone prossime agli attuali confini santacrocesi. Inoltre qui trovo proprietà di un Gese figlio di Bertoldo, che potrebbe appartenere alla stessa famiglia e che ebbe un figlio dal nome, certo insolito, di "Ficecchino": era un richiamo ai "Fusechin" ormai tornati in Germania?

4) Non ho trovato antenati della famiglia Doddoli antecedentemente ai primi decenni del XIII secolo, ossia prima dell'epoca della discesa dei cavalieri Ortemberg a Fucecchio.

Dunque, in conclusione, pur restando per ora nel campo delle ipotesi, possiamo prospettare l'eventualità che i Doddoli, famiglia che ebbe un notevole peso politico a Fucecchio tra XIII e XIV secolo, appartenesse allo stesso lignaggio dei cavalieri di Ortemberg, un cui membro potrebbe essere rimasto a Fucecchio nel secondo decennio del Duecento, dando luogo ad una nuova discendenza locale, mentre altri, tornati in Germania acquistarono il cognome Fusechin.

Vedremo se in futuro ulteriori riscontri documentari ci

consentiranno di dare maggiore consistenza a tale possibilità, consolidando così i rapporti con le belle cittadine tedesche di Ortemberg e Budingen, una cui delegazione, tra il 1995 e il 1996, ha già visitato in più occasioni il nostro paese.

Nota

Tra il 1995 e il 1997 W. Nieß venne più volte a Fucecchio e mi consegnò libri e articoli (in lingua tedesca) relativi a quanto qui riassunto in poche note. Le visite di Nieß e dei suoi connazionali fruttarono, tra l'altro, il restauro di uno dei "medaglioni" ad affresco del convento francescano della Vergine, finanziato dai visitatori tedeschi. Le informazioni aggiuntive relative ai Doddoli provengono dalla mia schedatura di documenti fucecchiesi, in particolare, in questo caso, dei frammenti d'estimo conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Fucecchio. Il ruolo attivo di Ser Bertoldo di Oddolino nell'ambito del Consiglio del Comune di Fucecchio è abbondantemente documentato nelle delibere del Comune dei primi quattro decenni del secolo XIV.

Il diluvio di Ognissanti

Nel 1333, a iniziare dalla festa di Ognissanti, e per quattro giorni ininterrottamente, piogge torrenziali accompagnate da tuoni e fulmini si riversarono sulla Toscana e specialmente su tutta la valle dell'Arno. "Pareano aperte le cateratte del cielo", commentò sgomento il cronista Giovanni Villani, che raccontò con ricchezza di particolari gli effetti di una delle più disastrose alluvioni dell'Arno, per tanti aspetti simile a quella del 1966.

Anche allora fu il 4 novembre che a Firenze la piena del fiume raggiunse il culmine, abbattendo ponti, case e la famosa statua di Marte, la cui perdita – secondo l'interpretazione popolare – avrebbe causato ulteriori sfortune alla città. Poco si sa, invece, di quel che successe in quei giorni nel tratto inferiore dell'Arno. Lo stesso Villani narra che "... maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontorno e Empoli e Santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinarono, e tutto il piano di San miniato e di Fucecchio e di Montopoli e di Marti al Pontadera....", ma non aggiunge altri particolari.

Le deliberazioni del Comune di Fucecchio, fortunatamente tramandate fino ad oggi, ci forniscono su quell'evento alcuni dettagli inediti, difficilmente reperibili in altri archivi che non possiedono i verbali di consigli tanto antichi.

L'alluvione colse i fucecchiesi in un momento particolarmente difficile. Il Comune stava, proprio allora, per adottare provvedimenti che avrebbero portato all'esclusione dai pubblici uffici il potente Guidaccio della Volta e altri nobili del luogo, abituati da sempre a spadroneggiare nel castello. Per sanare gli inevitabili e pericolosi contrasti nati da quel progetto, il 2 novembre del 1333, erano stati inviati a Firenze quattro ambasciatori incaricati di trovare un compromesso con l'aiuto delle autorità della città dominante. Erano partiti certo contro voglia, sotto lo scrosciare della pioggia, ma la gravità dell'incarico non ammetteva rinvii. Tuttavia i quattro arrivati alla meta, ebbero ben altro a cui pensare che alle lotte tra magnati e popolani fucecchiesi. Sorpresi dall'alluvione di acque e fango che

sommerse le strade fiorentine, perdute le cavalcature (il valore dei cavalli annegati in quell'occasione fu poi rimborsato dal Comune) non restò loro che cercare un riparo e i mezzi per tornare "in patria".

Intanto il diluvio – così si esprimono i documenti – aveva raggiunto Fucecchio e il Valdarno inferiore. Ne erano stati colpiti tutti i centri situati su entrambe le sponde del fiume: sulla riva destra l'agglomerato di Ponzano, sulla sinistra i villaggi di Aguzano e Ventignano (attuale San Pierino). Nell'intento di salvarsi molti si erano arrampicati sugli alberi e là erano rimasti privi di viveri ed esposti alle intemperie. Sicché tra il 5 e il 6 novembre il Consiglio generale di Fucecchio si riunì d'urgenza per disporre i soccorsi. Così recita letteralmente l'ordine del giorno dell'adunanza del 6 novembre: "...Occorre provvedere poiché molti uomini dei villaggi di Ponzano, Aguzano e Ventignano sono in pericolo di morte per le acque e il diluvio del piano del Valdarno e dimorano sugli alberi senza pane e vino e altro nutrimento o cosa necessaria a preservare la vita..."

Si inviarono pertanto messaggeri a Bocca d'Elsa e a Gavena per noleggiare una o più "navi" – ossia grosse barche – per recuperare gli alluvionati, il tutto a spese del Comune. Evidentemente a Fucecchio non si disponeva di imbarcazioni idonee, oppure quelle che si trovavano al Porto d'Arno erano state spazzate via dalla furia delle acque.

Ma la solidarietà si spinse oltre i consueti confini municipali. I fucecchiesi, infatti, decisero di estendere a proprie spese i soccorsi anche agli abitanti di Santa Croce, nonostante che in passato tra i due castelli ci fossero stati rapporti tutt'altro che amichevoli (si erano verificati, anzi, veri e propri conflitti, spesso con spargimento di sangue). Qui non c'erano, come a Fucecchio, alture su cui trovare rifugio e la pianura appariva ormai come un unico immenso lago che aveva sommerso colture e case, mettendo in serio pericolo la vita della popolazione. Si decise perciò di inviare altre imbarcazioni sia per evacuare gli alluvionati, sia per portare pane e vino, ritenuti elementi indispensabili per un'alimentazione povera ma completa. A sera le "navi" che avevano portato soccorso furono però sorprese dall'oscurità e i navalestri rischiarono di perdersi in quel grande lago che aveva cancellato ogni punto di riferimento. Si dovette allora incendiare alcuni pagliai presso il Porto d'Arno in modo da segnalare

con la luce delle fiamme la strada che le imbarcazioni dovevano seguire fino alla meta.

I danni furono ingenti: ai raccolti perduti, ai ponti sull'Arno e sull'Usciana caduti, si sommavano le distruzioni apportate alle case situate in pianura e ai mulini che traevano energia dal fiume: particolarmente gravi furono i danni nella zona dell'attuale San Pierino dove si dovette procedere a un radicale restauro del villaggio. Nell'ottobre dell'anno successivo si decise di edificare un grande argine tra la pieve di Ripoli e l'Arno per proteggere i terreni che erano stati precedentemente danneggiati dal "diluvio", mentre si accusavano le numerose pescaie e i mulini costruiti sull'Usciana di costituire un intollerabile ostacolo al deflusso delle acque. Si discusse a lungo, anche a Firenze, sulle responsabilità dell'accaduto, sulle imprevidenze degli uomini e sugli influssi nefasti del cielo. Ma poi il sole tornò a splendere e i conflitti tra magnati e popolani presero di nuovo il sopravvento. In fondo ai problemi dell'Arno si sarebbe potuto pensare anche in seguito.

Nota. Tutte le informazioni sull'alluvione del 1333 sono tratte dalle delibere dei Consigli del Comune di Fucecchio, alle date indicate (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, n. 129). Si veda anche, nel medesimo archivio, il n. 657, Saldo di uscita del camarlingo, anno 1333. Le collocazioni dei documenti sono quelle attuali.

Fucecchio negli anni del Magnifico

Il 14 maggio del 1476 il Gonfaloniere di Giustizia e gli Anziani del Comune di Fucecchio, rispondendo ad un'esplicita richiesta del «Magnifico et generoso» Lorenzo de' Medici, concessero a tale Michelangelo Tanagli un pezzo di terra posto sul poggio di Cappiano, circondato da ogni lato dalle proprietà del beneficiario della raccomandazione. Con pronta sollecitudine le autorità fucecchiesi accoglievano così l'istanza del Signore di Firenze, dichiarandosi «...sempre parati a compiacerli in qualunque cosa a noi possibile», benché l'appezzamento in questione, di proprietà comunale, fosse stato precedentemente assegnato in affitto perpetuo ad Antonio di Paolo, un fabbro residente nella zona. Ma si trattava evidentemente di un particolare del tutto trascurabile, ora che erano in ballo i desideri di quel loro «benefattore singolarissimo». E' questo solo uno dei non pochi esempi che potrebbero essere tratti dalla corrispondenza intercorsa nella seconda metà del Quattrocento tra gli amministratori fucecchiesi e il Magnifico, per lo più interessato, per questo come per altri centri del Valdarno inferiore, a raccomandare cancellieri per i Comuni o ecclesiastici a cui affidare qualche beneficio nelle chiese locali. Nessuna impresa esaltante, dunque, e del resto non era più tempo di grandi eventi, dopo che la fine delle guerre viscontee e la conquista di Pisa aveva trasformato il Valdarno inferiore in un'area pacificata, dove, a parte le ricorrenti carestie e pestilenze, la vita scorreva relativamente tranquilla. Più che a capo di eserciti, i Medici scendevano nei centri valdarnesi per qualche partita di caccia, o piuttosto per mettere gli occhi su nuovi terreni da acquistare, come avrebbero fatto anche in seguito, là dove le terre palustri da bonificare promettevano buoni investimenti per il futuro.

Su Fucecchio, in particolare, gli interessi medicei si erano appuntati già con Giovanni, figlio di Cosimo il Vecchio, il quale, intorno al 1460 si era assicurato la proprietà di numerosi terreni nella campagna,

oltre a case, botteghe e un «palagio» nel castello, acquistandoli da diverse famiglie fiorentine che da tempo ne erano proprietarie. Dall'accorpamento di questi beni era risultata una vasta azienda, primo nucleo di quella che poi, attraverso successivi passaggi di proprietà e trasformazioni, costituirà l'ex Fattoria Corsini. E se nel caso di Giovanni, notoriamente amante del bel vivere e della buona cucina, non è da escludere che il Lago-Padule di Fucecchio sia stato motivo di attrazione per la presenza di quegli «starnoni» e di altri capi di selvaggina offerti dagli «uccellatori» puntualmente mobilitati ad ogni suo passaggio, è certo che questi primi acquisti medicei ebbero seguito qualche decennio dopo, quando Alfonsina Orsini e poi il Granduca Cosimo formarono sulla gronda del Padule il vastissimo latifondo destinato ad ampliarsi fino all'età lorenese.

Ma cos'era Fucecchio negli anni del Magnifico? Intorno alla metà del secolo, poco prima che Lorenzo assumesse il governo della Repubblica fiorentina, il castello cominciava appena ad uscire da uno dei periodi più oscuri della sua storia. Le epidemie e le guerre che avevano imperversato tra Valdarno e Valdinievole nei decenni precedenti avevano falciato la popolazione che, nei primi anni del Quattrocento, si era ridotta a circa un migliaio di anime, dalle 2500 che approssimativamente contava un secolo prima. Desolante anche il paesaggio delle campagne circostanti, un tempo coltivate ed abitate. I castelli delle Cerbaie, più volte distrutti nel corso di eventi bellici, erano quasi del tutto abbandonati; nei boschi inselvaticiti spadroneggiavano briganti e animali selvatici, tra cui i lupi che restarono una costante minaccia fino al Settecento. Nei primi decenni del XV secolo i riformatori e gli statuari del Comune denunciavano con accenti preoccupati i vuoti aperti nella comunità, lamentando la presenza di numerose case abbandonate, prive di manutenzione e perciò cadenti. Così «avendo avvertenza al mancamento delle persone per lo quale le case vengono in ruina» si incentivava con premi «qualunque persona murasse casa nella terra di Fucecchio», mentre, per attirare artigiani al fine di rivitalizzare l'economia locale, si promettevano sgravi fiscali a tutti coloro che avessero fissato la dimora nel castello per esercitarvi la propria arte.

Analoghi provvedimenti venivano presi per ripopolare i boschi delle Cerbaie, assegnando, dietro pagamento di canoni irrisori, i terreni del

Comune a uomini decisi a ricostruire gli insediamenti distrutti e a garantire ordine e sicurezza in quell'importante zona di transito. Nacquero così le proprietà dei Galleni al Galleno (dove il cognome della famiglia, che prima si chiamava Orlandini), e quella dei Lampaggi a Massarella; ma una vera e propria «ricolonizzazione» interessò tutte le Cerbaie tra XV e XVI secolo, anche nei distretti di Castelfranco e Santa Croce. Così un piccolo «rinascimento» rianimò il territorio fucecchiese soprattutto dopo la prima metà del Quattrocento: nel 1490, infatti, la popolazione era risalita a circa 1500 anime e nel 1551, all'epoca del primo vero e proprio censimento attuato in Toscana, assommava a quasi 2000 abitanti.

In questo periodo l'attenzione degli amministratori verso le due aree rurali delle Cerbaie e del Padule era pienamente giustificata dai proventi che esse assicuravano al bilancio comunale. L'entrata più consistente veniva infatti dall'affittuario del mulino, delle «calce» e della pescaia di Cappiano, seguita da vicino dalla somma versata da chi si aggiudicava ogni anno il monopolio della «pastura» delle Cerbaie. Lo spettacolo dell'«incanto» annuale delle proprietà e delle gabelle del Comune rappresentava peraltro uno dei non molti spettacoli concessi ai Fucecchiesi di allora. Sulla Piazza, sotto l'affresco di San Cristoforo, dove si faceva anche la solenne estrazione dei nomi degli ufficiali dalla «borsa», si svolgeva anche la gara per conquistare gli appalti. Il cancelliere offriva simbolicamente una «bacchetta» -l'asta, appunto- che veniva raccolta da chi, offrendo di più, riusciva a farsi aggiudicare i proventi del Comune. Oltre al mulino di Cappiano e ai pascoli delle Cerbaie, altri redditi, ma in misura assai minore, venivano dalle gabelle della caccia, del vino, dei macelli, dei contratti e delle merci in transito attraverso le porte castellane, tutte voci che, un secolo prima, assicuravano introiti ben più alti. Segno evidente di un'involuzione dell'economia locale, ormai stagnante e ripiegata su se stessa, con una preminenza dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca sulle attività manifatturiere e commerciali.

Anche il controllo e la gestione delle importanti risorse derivanti dalle aree rurali si presentavano tutt'altro che pacifiche. Da quando, nel 1435, Firenze aveva trasformato il Padule nel «Lago Nuovo», sbarrando il deflusso dell'Usciana a Cappiano, era stato tutto un

susseguirsi di abbassamenti e successivi innalzamenti del livello delle acque, a seconda che prevalessero le pressioni dei castelli della Valdinievole, favorevoli alla bonifica, o quelle dei centri del Valdarno inferiore che intendevano trarre i massimi vantaggi dalla pesca. Anche quest'attività, tuttavia, dopo un promettente avvio negli anni immediatamente successivi alla formazione del Lago, andava progressivamente decadendo a causa del degrado del bacino lacustre, sempre più «pantano» e «pieno di mota» e quindi pregiudizievole per la salute degli abitanti dei paesi rivieraschi.

Come il Lago, anche i boschi delle Cerbaie rappresentavano allora una fonte di preoccupazione per gli amministratori e un vero e proprio pomo della discordia nei rapporti con i Comuni vicini. Quest'area, infatti, oltre al pascolo, offriva legname, prodotti del sottobosco, cacciagione -tra i beni messi all'incanto c'era anche la gabella della caccia ai caprioli delle Cerbaie- e la raccolta della «serretta», una pianta utilizzata per tingere di giallo la lana. Si capisce perché, a partire dalla metà del Trecento, si fossero succedute numerose liti con i comuni di Castelfranco e Santa Croce, che, essendo nati dopo Fucecchio, aspiravano ad assicurarsi un più ampio distretto territoriale in questa zona. Ma il contrasto più grave e prolungato scoppiò nella seconda metà del XV secolo con Montecarlo - allora il comune di Altopsacio non esisteva - finché nel 1476 furono fissate le pietre confinarie al «Pero cacato» e allo «Stallatoio» (Biagioni), ossia lungo la Strada provinciale della Valdinievole, dove sono rimasti sino ad oggi. Anche in queste occasioni il favore del Signore di Firenze era ovviamente indispensabile per affermare le proprie ragioni. Ecco perciò partire puntualmente ambasciatori inviati ai priori fiorentini o a Lucrezia Tornabuoni, madre del Magnifico, a perorare la causa dei Fucecchiesi.

E' in questo quadro che va vista la sollecitudine con cui gli Anziani e il Gonfaloniere di Giustizia si dichiaravano «parati a ogni piacere» di Lorenzo, anche a costo di calpestare i diritti del fabbro Antonio di Paolo, come si desume dalla lettera ricordata all'inizio (e si noti la data, 1476, decisiva per la soluzione del conflitto con Montecarlo).

Questa, dunque, a larghi tratti, la dimensione in cui erano immersi quotidianamente gli abitanti di Fucecchio negli anni del Magnifico; e mentre il Signore di Firenze moriva, l'8 aprile del 1492, o mentre, sei

mesi più tardi, Colombo approdava nel nuovo continente, nel castello valdarnese si continuava a discutere del livello delle acque del Lago Nuovo o dell'appalto dei pascoli delle Cerbaie e del mulino di Cappiano. A dire il vero l'anno della scoperta dell'America e della morte di Lorenzo per i Fucecchiesi non fu nemmeno il 1492, ma il 1493: qui infatti vigeva da tempo immemorabile un computo del tempo diverso rispetto a quello in uso nel dominio fiorentino e gli anni, oltre a iniziare il 25 marzo, ossia dall'incarnazione, erano anticipati di un'unità rispetto allo stile in uso a Firenze. Così, oltre al privilegio di avere una «chiesa separata», governata da un'«Episcopessa», a Fucecchio ci si poteva vantare di vivere la storia con un anno di anticipo.

Nota

La lettera del Magnifico e la risposta dei governanti fucecchiesi è in ASCF, n. 196, *Deliberazioni* aa. 1464-1476 [Il numero di inventario si riferisce alla nuova collocazione]. Nei registri delle deliberazioni si trovano abbastanza frequentemente anche notizie sugli interessi medicei e sulle caccie della famiglia fiorentina in quest'area. Sulla storia della fattoria Corsini rinvio al mio saggio *Alle origini della fattoria di Fucecchio. Dalle proprietà medievali ai Corsini (secoli XIII-XVII)*, riedito in questo stesso volume. Per la critica congiuntura della seconda metà del Trecento e la successiva 'rinascita', cfr. A. MALVOLI, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in "Erba d'Arno", n. 52-53, 1993, pp. 49-60. Per la formazione del Lago Nuovo rinvio al mio *Il Lago Nuovo. Terre e acque nel Padule di Fucecchio tra XV e XVI secolo*, in *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente. Pesca, memorie, regole*. Atti del Convegno di Studi *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente* (Firenze, 11-12 dicembre 2006), Aska Edizioni, Firenze, 2010, pp. 243-269.

INDICE

Il paese

<i>Sant'Andrea</i>	13
<i>Alle origini della fattoria di Fucecchio. Dalle proprietà medievali ai Corsini (secoli XIII-XVII)</i>	21
<i>Le mura di Fucecchio in una pianta del XVI secolo. Note sul decastellamento di una terra valdarnese</i>	39
<i>Da pescatori a nobili pisani. Le memorie della famiglia Galleni</i>	65
<i>Fucecchio negli anni di Giuseppe Montanelli.</i>	85

Castelli, ville e campagne

<i>Cappiano</i>	121
<i>La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo</i>	135
<i>Massarella tra Medioevo ed Età moderna</i>	167
<i>Galleno luogo di passo sulla Via Francigena tra Medioevo ed Età Moderna</i>	207
<i>Torre nel Medioevo, una storia in breve</i>	229
<i>San Pierino e Ventignano</i>	239
<i>Cerreto, Colle di Pietra e Musignano. Tre castelli nel territorio di Greti</i>	245
<i>La comunità di Santa Croce nell'età di Santa Cristiana</i>	279

Archivi e documenti

<i>Un invito all'archivio storico del Comune di Fucecchio</i>	317
<i>Un documento inedito sul padre di Dante</i>	331
<i>Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto</i>	335
<i>Il gioco d'azzardo a Fucecchio nella prima metà del Trecento. Note e documenti</i>	355
<i>Un documento per la storia economica di Fucecchio nell'età di Cosimo</i>	375
<i>Informazione sulla Gusciana</i>	387

Storie fucecchiesi

<i>Del carattere dei Fucecchiesi</i>	405
<i>Il tesoro dei Cadolingi</i>	409
<i>Crociati fucecchiesi in Terrasanta</i>	413
<i>Guido cardinale</i>	417
<i>Antichi pozzi fucecchiesi</i>	421
<i>Montellori e Castel Rapiti</i>	429
<i>Il Poggio di Osanna</i>	433
<i>I Visconti e la pesca</i>	437
<i>Il tradimento di Cappiano</i>	441
<i>Fusechin e i Doddoli</i>	445
<i>Il diluvio di Ognissanti</i>	449
<i>Fucecchio ai tempi di Lorenzo il Magnifico</i>	453